



165

72

m

IL MEDITERRANEO ILLUSTRATO

IL MEDITERRANEO ILLUSTRATO

LE SUE

ISOLE E LE SUE SPIAGGE



Kaligata, Cephalonia.

Fishers Son & Co. London & Paris.



IL MEDITERRANEO ILLUSTRATO

LE SUE ISOLE E LE SUE SPIAGGE

COMPRENDENTE

LA SICILIA, LA COSTA DI BARBERIA, LA CALABRIA, GIBILTERRA, MALTA, PALERMO,
ALGERI, ITACA, BONA, CARTAGINE, CORFÙ, MESSINA, CEFALONIA, ECC., ECC.

Opera Illustrata

DA SESSANTAQUATTRO MAGNIFICHE INCISIONI IN ACCIAIO

eseguite dai più distinti artisti di Londra, su i disegni originali levati sopra luogo
dai sigg. W. L. LEITCH, Sir GREVILLE TEMPLE, Baronetto, e ALLEN, Tenente di Marina; preceduta
da un saggio storico sul Mediterraneo,

E COMPILATA DAL BIBLIOFILO

Sig. Marco Malagoli Vecchi.

SULLE TRACCE

DEL SIGNOR C. PELLÉ,

ALTRO DEI REDATTORI DELLA RIVISTA BRITANNICA, AUTORE DEL TESTO
DI COSTANTINOPOLI ILLUSTRATO, ECC.:

Redatta dietro i documenti raccolti dai sigg. ALLOM, G. N. WRIGHT, ADOLFO SLADE, e arricchita
di note e di osservazioni sul bacino del Mediterraneo da VILLE HARDOUIN, CHATEAUBRIAND,
C. REYBAUD, LAMARTINE, MICHAUD, T. CAMPBELL, URQUHART, POUJOLAT, ecc.;

VOLUME UNICO.



FIRENZE,

PRESSO SPIRITO BATELLI, EDITORE:

1841.

CBGIOŚ, ul. Twarda 51/55
tel. 22 69-78-773



Wa5166459



v
Vyd. do 1360

bat

IL MEDITERRANEO ILLUSTRATO

LE SUE ISOLE E LE SUE SPIAGGE

COMPAGNIA

LA SICILIA, LA COSTA DI BARBARIA, LA CALABRIA, CIRIBYRIA, MALTA, PABRINO,
ALGERI, TUNIS, BOVA, CARTAGINE, GIBUTI, MESSINA, CANTARINA, TUNIS, BOVA.

Opera Illustrata

DA SESSANTACATTORE MINIFICHE INCISIONI IN ACCIAIO

scoperta nel più illustre studio di Londra, su 1 diecimila originali lavori scelti lungo
del sig. W. In lavoro, 200 Gazzetta, Tattori, Biondillo, e Arca, Tattori di Milano; presentate
da un gruppo lavoro nel Mediterraneo.



49.470

ALTO DEI RIVANTORI DELLA NITIDA SERRAVALLE, AUTORE DEL TAVOLO
IN COSTANTINOPOLI ILLUSTRATO, 1882.

Questo libro è destinato a tutti gli studiosi di Geografia, Storia, Arte e Lettere
Si vuole di esso un volume di 200 pagine, con 200 incisioni in acciaio, e
C. DEBIBUS, EDITORE, MILANO, 1882.

VOLUME UNICO

FIRENZE

CO' TIPI DI V. BATELLI E COMPAGNI.

N-4564197 NH-65760/TMK
PAN alc. h. 171/72



CENNO STORICO

SUL

MEDITERRANEO



Di tutte le parti del globo la più interessante e la più meritevole d'osservazione per la sua eccellente posizione, per la sua antichità e pei benefizii che ne ha ricevuto il genere umano, è quel vasto bacino d'acqua che, sotto il nome di Mediterraneo, estendesi fra l'Europa, l'Asia e l'Africa, e che s'unisce all'Oceano Atlantico per lo stretto di Gibilterra. Le trasparenti sue acque bagnano le più belle contrade del mondo; l'Asia-Minore, cioè, l'Egitto, la Grecia, la Spagna e la Gallia Meridionale; e dagl'imi loro abissi ergonsi molte isole: contrade animate da un cielo sotto il quale sempre fresca è la natura e ridente, e sotto cui il suolo offre all'uomo prodotti rari e svariati. Mite ed

uniforme è la temperatura di quelle regioni; gli uragani son ivi poco frequenti e di breve durata, e da tutte le parti il littorale è guernito di porti e di rade magnifiche. Quindi in ogni tempo gli uomini aggrupparonsi volentieri attorno a questo limpido bacino, e fermaronvi loro stanza.

Le acque del Mediterraneo son più pesanti di quelle dell'Atlantico, e la loro agglomerazione ha dato luogo a molte congetture. E' sembra però che questo mare o piuttosto il suo bacino siasi scavato per l'azione dei fiumi che vi si gettano; che nei primi tempi, o non fosse cotesto bacino molto vasto, o fossero le acque dei fiumi che vi si scaricano più copiose di quel che sono oggidì, le acque del Mediterraneo siansi alzate a un livello più alto lungo le terre costeggianti il suo bacino. Questa elevazione dal livello avría durato un tempo bastante perchè si fosse formata la terra intermedia lunghesso l'Appennino, e lungo le Alpi, in Provenza, in Linguadoca e nelle province di Spagna sopra una striscia di cento leghe d'estensione; allora essendosi le acque del Mediterraneo notevolmente abbassate, sarebbero formate alcune valli alla superficie della terra intermedia; e le antiche valli colmate dai depositi di cotesta terra sarebbero state di bel nuovo scavate. Un tale intervallo di tempo avría durato a bastanza perchè le valli fossero molto profonde; poi l'acqua sarebbe risalita ad una altezza bastante perchè la nuova terra si for-

masse sulla parte interna delle cime delle valli, ed anche perchè certe parti fossero totalmente coperte.

Sin dalle prime età del mondo questo mare divenne teatro d'una florida navigazione, e tutto induce a credere che ne fosse la cuna. Infatti, nei *Vedas* nè nei *Pouranas* dell'India non v'ha ancor nulla che citi l'esistenza d'un' arte nautica degna di tal nome che già le pareti geroglifiche dell'Egitto ci rammemorano alcuni metodi di cognizioni navali, varie battaglie marittime, arrembaggi, convogli, flotte intiere. Anche l'aspetto delle località giustifica una tale ipotesi. Comparete il Mediterraneo agli altri mari: la sua estensione non è immensa al par di quella dell'Oceano atlantico e dell'Oceano Indiano; e d'ogni parte sono isole e porti in cui il navigatore sorpreso dalla tempesta può subito riparare. Ivi non dominano que' monsoni del mar dell'Indie che, soffiando per sei mesi dalla parte del Norte, e per sei altri dalla parte del Sud, tenner lungamente sospeso il navigatore nell'alternativa di vedersi ritenuto in sulla costa dal vento di mare, o di vedersi portar lontano dal vento di terra. I venti del Mediterraneo mutano continuamente; il Solano degli Spagnuoli e lo Scirocco degl'Italiani vengono dal sud-est; il Maestro dal nord-ovest; il Kamsin dal sud-sud-ovest; il Samiel degli Arabi dal nord-ovest; la Tramontana o i venti Etesii dal norte; e ben di rado codesti impetuosi venti esercitano per più di consecutivi il loro furore. Nè vi

si vede manco sì come negli altri mari quel flusso e riflusso che agitano continuo le acque del litorale; nel Mediterraneo le maree sono regolarissime e quasi impercettibili *. Se adunque, com'è probabile, il primo che osò avventurarsi sull'onde dovè cercare il teatro più opportuno a questa ardita impresa, scelse sicuramente il Mediterraneo.

Gli Ebrei dovettero aver diviso cogli Egizii l'impero del Mediterraneo. Posti in vicinanza di quella possente nazione, gli Ebrei non poterono rimaner estranei al loro commercio marittimo. Il loro paese produceva grano, vino, olive, fichi, datteri in copia, metalli, balsamo, gomme e resine di ogni sorta. Questo commercio fra la Palestina e l'Egitto era già stabilito al tempo di Giacobbe; l'asfalto di Giudea era conosciuto da tutte le nazioni, segnatamente dagli Egiziani. Inoltre

* La marea più forte è quella dell'isola di Jerbeh; l'acqua vi si abbassa formisura, e talora vi si alza otto piedi circa; a Venezia la differenza del livello tra la marea bassa e la marea alta è di tre piedi; a Marsala, in Sicilia, il flusso viene dal nord-est, e la maggiore altezza della marea è di due piedi e mezzo; a Napoli è d'un piede; a Tolone da uno a due piedi; sulla costa di Siria di sei pollici. Nel mare di Toscana si è notato che i venti del sud-est cagionano una grande elevazione nella marea. Sulla costa nord della Sicilia, con un forte vento di sud-est, la marea sale dieci o undici piedi. Nello stretto di Euripo, durante i primi otto giorni della luna, e dal 14 al 20 d'ogni mese, la marea sale e scende regolarmente quattro volte ogni ventiquattr'ore, mentre in tutti gli altri giorni cresce e cala con gran forza undici o quattordici volte, quantunque la differenza del livello non ecceda mai due piedi.

prima della cattività di Babilonia, questi popoli avevano già un corpo di storia, un codice di legislazione, una polizia regolare, archivii e libri. Il primo monumento incontrastabile delle cognizioni astronomiche dei Caldei è il libro di Daniele; e noi non abbiam nulla di più antico riguardo alle arti, al commercio e alla navigazione dei Fenicii di quanto ne dice l'istoria di David e di Salomone.

Ma già le tenebre si diradano. Lo scettro del Mediterraneo è tra le mani dei Fenicii, e fra tutti gli stati componenti il mondo antico niuno vi regna in modo più sovrano. La terra che abitava quel popolo industrioso era situata alle falde del Libano; quel suolo era sterile, e tutta quanta la superficie abbracciava una estensione larga tre leghe, lunga quaranta. Contuttociò la Fenicia divenne il più ricco paese della terra; i suoi figli inventano i viaggi di lungo corso; fanno fare un passo immenso all'astronomia e all'aritmetica, e, se dobbiam credere alla tradizione, legano al mondo l'arte di riprodurre il pensiero mediante alcune figure:

„ *Phoenices primi, fama si creditur, ausi*
Mansuram rudibus vocem signare figuris. „

LUCIANO.

Le loro città capitali erano Sidone e Tiro; di là i loro marinari, spinti dall'amore delle grandi imprese,

si sparsero sul littorale asiatico e africano, e fondarono Tarissa, Guda, Utica, Adrumento e quella celebre città che un giorno contender doveva a Roma l'impero del mondo e quasi quasi perderla. Sotto 'l regno di Nerone essi aveano già fatto il giro dell' Africa, e ne avean conosciute tutte le coste meridionali. Heeren assicura che frequentaron nelle Gallie l'antica Lacedone da cui i Focesi doveano poscia far Marsiglia, e Strabone riferisce che furon essi i primi navigatori che aprirono il commercio dell' Oriente colle isole britanniche.

Colla Grecia il Mediterraneo perdè il suo carattere quasi esclusivamente mercantile. Le sue acque, che pareano destinate ad accrescere il ben essere della razza umana per le pacifiche vie del commercio, divennero teatro di spedizioni guerresche. Nondimeno la Grecia non disdegnò il commercio; ella ebbe colonie su tutto il littorale dell' Asia, dell' Africa e dell' Europa, e fondò sul suolo egiziano quella famosa città la quale, vent'anni dopo che Alessandria ne ebbe gittate le fondamenta, era già regina dell' Oriente, sovrana di quelle onde che venivano a lambirle i piedi. La civiltà tenea dietro ai Greci ovunque soffermavansi. Piacevano i loro filosofi, i loro poeti, e specialmente il loro linguaggio pittoresco. I loro poeti, da Omero in poi, non parlavano in un senso soltanto figurato, ma ciò ch' e' dicevano era d' ordinario il più bel concetto di ciò che pensavano.

La cadenza, la disposizione dei versi, il suono particolare d'ogni parola, tutto nel loro stile faceva imagine. La loro immaginazione non era spinta come quella degli altri popoli; agendo i loro sensi per via di nervi sottili e agili sopra un cervello d'un tessuto delicato, facean loro concepire a primo aspetto le diverse qualità d'un oggetto, e li fissavano al bello per istinto, vale a dire per gusto naturale. La lingua greca perfezionossi poi fra le colonie stabilite nell'Asia-Minore, le quali godevano d'un clima anche più bello che quello del clima ch'essi aveano lasciato. La lingua divenne colà più ricca in vocali, e per conseguenza diventò più dolce e più armoniosa.

Nondimeno tutto era ancora terrore sul Mediterraneo, tutto era pericolo. I golfi vi rombavano, le sirti vi ruggiavano, gli scogli vi assumean la forma di Sirene che attraevano i vascelli per infrangerli. Diamo una breve descrizione di questi abissi, di questi scogli e dei più notevoli fenomeni del Mediterraneo; si potrà giudicare del grado di spavento che dovettero ispirare a navigatori tuttavia poco esperti quali erano i Greci.

Il gorgo del Mediterraneo più terribile pei navigatori dell'antichità era Cariddi, in oggi Galofaro, o Capo-di-Faro. I poeti ne dipingevano i pericoli coi più foschi colori, e la maggior parte asserivano che ingoiava le navi e le vomitava a pezzi all'alzarsi della marea. Infatti questo gorgo doveva essere sommamente pericoloso

a vascelli senza ponte quali erano que' dei Reggiani, dei Locresi e dei Greci, imperocchè anche in oggi i più grossi bastimenti che vi si avvicinano senza cautela vanno a rischio di perirvi. Il Galofaro occupa una estensione di circa cento piedi di diametro; è situato presso la piccola rada di Calo faro, all'est del faro. È profondo novanta braccia. L'acqua che si avvolge alla superficie è formata dallo infrangersi delle correnti laterali colla corrente principale che riceve la sua direzione dalla opposta punta di Pizzo. Il movimento rotatorio dell'onda comincia col flusso; e fra le maree havvi un riposo di un'ora circa. Nei tempi ordinarii questo gorgo non è punto pericoloso, mentre lo si può evitare facilmente, ma quando soffia il vento contro la corrente, le onde che sollevansi a grande altezza manderebbero in pezzi i più grossi bastimenti senza che potessero valersi del timone. Ad evitare sì fatti accidenti, alcuni abili piloti veglian continuo i navigli che vengon dal largo, e al menomo aspetto del pericolo si gittano in certe barche espressamente costruite, per dar loro aiuto. Pei bastimenti che s'avvicinano alla costa in tempo di notte si è stabilito un faro tra il gran faro e il forte Salvatore.

Il classico scoglio di Scilla è direttamente opposto al Galofaro. È situato sulla costa di Calabria, distante circa 6,500 metri dalla torre di Faro. Cotesto Scilla sì temuto dagli antichi viaggiatori è un erto masso che s'innalza dugento piedi sul livello del mare. Sulla cima

si vede un castello, e alla base vi sono alcune piccole roccie sulle quali frangesi l'onda furiosamente. Queste roccie, che formano una specie di cintura al promontorio, erano i cani di cui parlano i poeti, e il muggito delle acque rappresentava i latrati che impaurivano i loro marinari. D'ogni parte è un banco di sabbia; quello che è al sud ha acquistato una triste celebrità pel disastro di che fu teatro, all'epoca del terremoto del 1783. Inoltrando furiosamente sulla spiaggia un'onda enorme si portò via nel ritirarsi due mila individui che rimasero sommersi senza che fosse possibile di salvarne pur uno. È cosa pericolosa l'accostarsi molto allo scoglio di Scilla; i bastimenti potrebbero perdervisi, poichè la corrente va inverso lo scoglio di Torre di Cavallo, fra Scilla e la punta di Pizzo. Da ciò il notissimo aforismo: "urtare da Cariddi a Scilla. „

Ma uno de' più singolari fenomeni del Mediterraneo è quella illusione aerea cui i navigatori han dato nome di *fata Morgana*, o la regina delle fate. Queste illusioni sono frequentissime quando il tempo è quieto e nella calda stagione. Pretendesi che un osservatore stando a Reggio in una posizione elevata, volte le spalle al sole e la faccia verso il mare, può vedere distintamente sopra l'acqua file di colonne, castelli, torri, palazzi, villaggi, armate, mandre che succedonsi senza interruzione. Queste incantate apparizioni avvengono sempre in aria nel momento in che il sole forma un

angolo di circa 45° colla superficie del mare; i colori ne sono scintillanti come que' del prisma; e bene spesso durano dieci o dodici minuti. Allora le immagini diventano più confuse e più irregolari, e ben tosto il quadro sparisce tutto quanto e dilegua. La materia fosforescente che esiste nell'acqua del Mediterraneo produce non meno curiosi fenomeni. Un viaggiatore moderno asserisce aver vista la camera, occupata dalla macchina del fuoco d'un battello a vapore, empersi tutt'a un tratto d'una luce brillante. L'illuminazione era bellissima; la fiamma alzavasi e s'abbassava colla verga dello stantuffo, ed aggiravasi fra le ruote con una straordinaria vivacità. La presenza del fluido elettrico nell'atmosfera del Mediterraneo è pur anche stabilita da quella fiamma che gira attorno agli alberi maestri più alti, ed alla quale i marinari han dato il nome di *fuoco Sant'Elmo*.

Un altro fenomeno è l'esistenza di molte sorgenti d'acqua dolce in mezzo alle acque del Mediterraneo. La più celebre si trova nel gran porto di Taranto; vien detta il picciol mare a motivo del suo volume d'acqua. È situata vicino alla imboccatura del Galese, e s'innalza con tant'impeto, che si può prenderne senza trovarvi il più leggiero impregnamento d'acqua salmastra.

Siccome la varietà delle correnti del Mediterraneo contrariava di continuo gli antichi navigatori, così dovette loro ispirare grande spavento. Ma questo spa-

vento stimolava la scienza; cercava essa di sollevare il velo che avviluppava cotesti fenomeni, e i suoi sforzi, per gran tempo infruttuosi, furono finalmente coronati da esito felice; al giorno d'oggi è stabilita quasi in modo sicuro la direzione di queste correnti. Una delle principali è quella che entra nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra: la sua rapidità è di quattro o cinque miglia l'ora. Questa corrente va verso l'est, e i suoi limiti laterali sono indicati nelle carte marine. La sua direzione varia; talvolta va verso l'ovest. Un tal cambiamento è attribuito ad una straordinaria marea, o ad una sovrabbondanza d'acqua, favorita dal vento d'est. La direzione della corrente verso l'est è stata scoperta solo ultimamente. Questa corrente, che dee condurre un'immensa quantità d'acqua nel Mediterraneo, ha dato origine a diverse teorie. Si è preteso che il livello del mar Mediterraneo sia più alto di quello dell'Atlantico; fenomeno che si perpetuerebbe in conseguenza d'una grande evaporazione. Halley, autore di questa ingegnosa teoria, calcola questa evaporazione 6914 tonnellate. Ma la teoria di Halley non può essere ammessa, perchè non può essere applicata agli altri mari, per esempio al Baltico. È più probabile che una corrente sotto-marina restituisca all'Oceano Atlantico le acque che la corrente superiore introduce nel Mediterraneo. L'esistenza di questa corrente sotto-marina e la sua direzione contraria a quella della corrente della superficie è dimo-

strata da molti fatti curiosi. Nel 1712 il sig. De l'Aigle, comandante della *Fenice* di Marsiglia, diede la caccia nelle acque di Ceuta a un naviglio olandese; il raggiunse in mezzo alla goletta tra Tariffa e Tanger, e gli fece una scarica addosso che il mandò a fondo. Alcuni giorni dopo, il bastimento col suo carico d'acquavite e d'olio diede in secco vicino a Tanger, quattro leghe lontano dal luogo in cui era stato sommerso, e in una direzione totalmente opposta a quella della corrente della superficie. Narra il dottor Macmichael che un bastimento inglese, ch'erasi perduto a Ceuta sulla costa d'Africa, fu poscia gittato a Tariffa sulla costa europea, distante due miglia ovest da Ceuta; il qual fatto è stato confermato dal console inglese a Valenza.

Il moto ordinario del Mediterraneo è dall'est all'ovest; ma lo infrangersi delle onde contro la costa e l'azione dei venti cagionano alcune correnti contrarie e laterali. Quindi lo strano spettacolo d'una corrente centrale con due correnti laterali aventi una direzione contraria alla sua. Anche i molti stretti del Mediterraneo contribuiscono a formare queste correnti variabili. In tempi ordinarii, quando la corrente principale tiene il suo corso regolare, si dirige impetuosamente verso l'est, lungo la costa d'Africa, a traverso il golfo di Tunisi, e lungo la costa meridionale della Sicilia. Nel canale di Malta la corrente è alle volte sì forte che i bastimenti duran fatica ad ancorarsi davanti l'isola

Marittimo; mentre altri cacciati sotto il vento dell'isola son costretti a star senza vele per conservare la loro posizione, infinattanto che una mutazion di vento loro permetta di scendere a terra un'altra volta. Ella è questa una delle principali cagioni della perdita di tanti bastimenti in quella regione nebbiosa e disastrosa chiamata Golfo di Sidra. La corrente segue la costa libica, e si dirige verso l'Est-Nord-Est a qualche distanza da Alessandria. Di là inoltrando verso la riva siriana, va verso il Nord. Tra la Siria e l'Arcipelago si fa lievemente sentire una corrente ovest, e lungo la costa questa corrente acquista una gran rapidità. Dopo essersi infranta contro le rive occidentali del golfo d'Adalia, gittasi impetuosamente verso il Capo Khelidonia, e poscia si mesce alle acque placide e quiete del mare. La corrente, ch'esce dal Mar-Nero, passa rapidamente a traverso migliaia di canali interinsulari dell'Arcipelago. Un'altra corrente si gitta nel mare Adriatico lungo la costa fino a Venezia, ed esce dall'Adriatico, seguendo la costa italiana. La corrente generale va lungo la costa di Francia e quella di Spagna; ma, col vento di Nord-Est, questa medesima corrente retrocede, e riceve una direzione opposta.

Ma veniamo al nostro proposito.

Roma non fu grande sul mare Mediterraneo qual fu in terra. Indifferente al commercio, od almeno piacendole solo quello che faceasi pel suo interesse proprio,

contentavasi di inviare nelle colonie italiche, galliche, numidiche, asiatiche, egizie o greche, alcuni proconsoli i quali rovinavano que' paesi colle loro esazioni e colla loro avarizia. La Sicilia e l'Egitto erano i granai di Roma; le si chiamavano province *formentane*, o province da grano; la Numidia forniva olio e cavalli; la Siria sete e vini; la Grecia frutti secchi; la Misia, la Lidia, la Caria, la Pamfilia, la Cilicia, varii prodotti. In quel tempo l'Egitto aveva Alessandria, che si mantenea sempre in qualche splendore; l'Italia avea Genova, Partenope, Rimini, Salpe, Locro, Otranto; la Sicilia, Agrigento e Siracusa; la Spagna, Tarragona Valenza, Ampurias, fondazione europea; le Gallie, Marsiglia, Nicea, Narbona, Arles; la Grecia avea nella sua parte continentale Corinto, Nauplia, Jaco, Porto-Leone; nella sua parte isolana, Sciro, Negroponte, Ginosa, la Canea, Zante, e Itaca il nome di cui ricorda l'odissea; l'Asia-Minore avea Eolia, Focia, madre delle colonie galliche, Mileto, Rodi, celebre pel suo colosso; Tarso, dove approdò Cleopatra colla sua galera dall'aurea carena e dalle vele di porpora.

Il Mediterraneo distribuendo così la ricchezza a cento popoli diversi prendea da ciascuno il nome delle spiagge che abitavano. La parte compresa tra le isole Baleari e la costa spagnuola fu chiamata mare di Valenza; quella che è situata fra la Sardegna, la Corsica,

l'Italia, e la Sicilia ricevette nome di Mar di Toscana e Mar Siciliano; di Mare Jonico vicino alle isole Joniche, e sulle rive occidentali della Grecia. Prese il nome di pamiſio, ſiriaco e fenicio nella parte orientale del Mediterraneo traversata dall'isola di Cipro. Alcuni di cotesti nomi ricevettero una più opportuna denominazione, molti altri son rimasti tali e quali, e sono state fatte alcune addizioni. Dal lato d'Europa prende il nome di canale delle Baleari; quello di golfo di Leone, lungo le coste di Francia tra il capo Creux e la Provenza; quello di golfo di Genova, dalla costa di Nizza fino a quella del ducato di Lucca; chiamasi mar di Toscana, fra la Corsica, la Sardegna e la costa opposta d'Italia; mar di Sicilia fra l'isola di questo nome e la costa del regno di Napoli; mar Jonico fra il piede dell'Italia, la Sicilia e la Grecia; il golfo di Taranto è situato fra la Calabria, Basilicata e il mare d'Otranto; il golfo di Patrasso fra le isole San-Mauro, Cefalonia, Zante e la costa opposta della Grecia e del Pelopponeso; oltre lo stretto di Lepanto è il golfo di Corinto o di Lepanto. Penetrando pel canale d'Otranto, fra l'Italia da un lato e l'Epiro, l'Albania e la Dalmazia dall'altro, il Mediterraneo forma un vasto golfo detto comunemente Mare Adriatico, e vicino a Venezia golfo di Venezia; quello in prossimità di Trieste chiamasi golfo di Trieste; e quello che è fra l'Istria e la costa opposta della Croazia militare e del littorale unghese

prende la denominazione di golfo di Carnero. L'Arcipelago è il mare compreso tra le isole di Cerigo, Cerigotto, Candia, Caso, Scarpanto, e Rodi, e le coste opposte del Pelopponeso e dell'Asia-Minore. Sulle coste della Grecia e della Turchia europea il Mediterraneo forma parecchi golfi secondarii, i più rimarchevoli dei quali sono que' di Napoli di Romania e d'Egina o d'Atene nel nuovo stato della Grecia, di Salonichi, di Contessa o d'Orfano nell'antica Macedonia, e di Saro nell'antica Tracia.

Quando il romano impero fu distrutto dall'invasione de' Barbari, venne sospeso il movimento commerciale e marittimo del Mediterraneo. Nei secoli successivi insorse una lotta sanguinosa tra il Vangelo e il Corano. Tutto cesse davanti alle armate vittrici dell'Islamismo; l'Egitto, la Numidia, la Spagna subiscono il giogo del trionfatore, che penetra fino in mezzo alle Gallie. Ma arrestato nella sua marcia vittoriosa dal valore di Carlo Martello, il Corano è ricacciato dalle armate cristiane fin nel cuore de' suoi stati. L'epoca è codesta delle crociate. Il Mediterraneo il cui litorale è continuamente battuto da intere popolazioni che dirigonsi verso l'Oriente, col brando in pugno, vede sulle sue acque le flotte arabe alle prese con quegli illustri avventurieri Normanni che doveano lasciar dietro a sè tante tracce dei loro passi.

Allora incominciò l'era di grandezza e di ricchezza

della repubblica veneta. Mercè la sua situazione morale e geografica, Venezia fu ben tosto in grado di profittare e della civiltà dell'Oriente e della ignoranza delle nazioni occidentali. I suoi vascelli coprivano tutti i mari, le sue fattorie sorgeano su tutte le spiagge. Nel 1117 avendo le crociate, malconcie dalla fortuna, implorato il soccorso de' Veneziani, questi armarono tosto una flotta di dugento vascelli, che partì comandata dal doge Domenico Micheli, per muovere in aiuto de' crociati. Le città di Tiro e d'Ascalona caddero in potere dell'armata alleata; la repubblica ebbe di sua parte il dritto di sovranità su di un terzo di quelle due città, e molti privilegi e diritti nel resto del paese, che le pagava un annuo tributo di 300 bisanti d'oro. Al principio del secolo decimoterzo l'ardor de' Cristiani non venía meno, ad onta della guerra che desolava l'Europa. Baldovino, conte di Fiandra, fu il principale motore d'una quinta crociata. Venezia, che fondava il suo commercio sulla guerra, e che era in istato d'equipaggiar quelle flotte che i re di Francia, d'Inghilterra e di Spagna non poteano fornire, faceasi ogni dì più formidabile. Fu chiesto ai Veneziani il passo, e questi impegnaronsi di trasportare su i loro vascelli 4,500 cavalli, 9,000 scudieri, 4,500 cavalieri, e 20,000 fanti, e di mantener quest'armata per un anno a fronte dello sborso di 85,000 marchi d'argento di Colonia. La flotta mise alla vela nel 1202, sotto il comando del doge Dandolo, che con-

tava novantaquattro anni di età. Essa annoverava 240 legni da trasporto per le truppe, 120 pei cavalli e 70 per le provvisioni. I Veneziani vi aggiunsero 50 galere per aiutare i crociati durante la campagna, con patto che si dividessero il bottino e i frutti della vittoria.

Quando quest'armata ebbe approdato in Dalmazia, il figlio dell'imperatore d'Oriente, Isacco l'Angelo, andò a lei per implorare aiuto contro Alessio l'Angelo, che avea detronizzato suo padre. I crociati concertaronsi con lui, e nella primavera del 1203 la flotta solcò verso Costantinopoli, che fu presa d'assalto dopo mille prodigi di valore operati dai Veneziani e dai Francesi. Quella illustre e sventurata città fu saccheggiata, e gli alleati vi fecero un insigne bottino. La repubblica ebbe di sua porzione oltre 10,000 libbre d'oro, 50,000 d'argento, e un'immensa quantità d'effetti preziosi, di schiavi ed altri oggetti, fra i quali i quattro cavalli di bronzo che figurano sulla facciata della basilica di San Marco, e che la fortuna di Napoleone avea portati a Parigi. Indi si procedè alla divisione del territorio dell'impero, che fu spartito in quattro parti, una delle quali toccava all'imperatore che era stato eletto, e le tre altre doveano esser date ai Francesi ed ai Veneziani. Toccò a questi una parte insigne dell'impero d'Oriente, la metà di Costantinopoli, molte piazze marittime e quelle isole che più facean per loro. Vi

si aggiunse la Morea, come feudo annesso al titolo *despota*, o principe imperiale, concesso al doge, e l'isola di Candia, che fu comperata dal marchese di Monferrato per 10,000 marchi d'argento. Per tal modo i possedimenti de' Veneziani formavano una lunga serie d'isole, di province e di regni, che estendeansi dall'estremità dell'Adriatico al Mar Nero. Questi possessi furono una preziosa sorgente di ogni sorta guadagni per la repubblica; imperocchè le diedero in mano quasi tutto il commercio dell'Asia.

La fine del secolo decimoterzo e quella del duodecimo son degne di nota nella storia di Venezia. In costese due epoche la primitiva democrazia venne mutata in aristocrazia ereditaria. Il nuovo ordin di cose era stato da lunga pezza preparato. Sin dal 1172 la creazione del *Maggior Consiglio* avea già privata la *Concione* di parte de' suoi diritti; in guisa che la famosa *Serrata del Consiglio* del 1297 non altro fu che il compimento di ciò ch'era stato incominciato cent'anni prima. La *Concione* contuttociò durò fino al 1337, e allora fu disciolta da un consiglio *dei dieci*.

In quell'epoca i Veneziani incominciarono a fare alcune conquiste sul continente italiano. Treviso fu la prima città che possederono, dopo la guerra che fecero al principe della Scala nel 1339. In quella occasione erano stati armati trenta mila uomini. La coscrizione fattasi allora in Venezia dimostra che in quel tempo

eranvi quarantamila cittadini atti alle armi, dai venti ai sessant'anni; la qual cosa fa presumere che la popolazione della capitale ascendesse a circa dugentomila abitanti. Appena ebbero i Veneziani posto piede sulla terra-ferma, vi estesero la loro dominazione, o colla spontanea dedizione di parecchie città, o col successo delle armi.

Con piacere lo storico rimuove il guardo dalle scene di barbarie, d'ignoranza e di miseria che offeriva il resto d'Europa, per fissarlo sulle opulente città della penisola, su le sue grandi e magnifiche capitali, i suoi porti, i suoi arsenali, i suoi musei, i suoi mercati zeppi d'ogni sorta prodotti, su le sue manifatture ed operai, su le sue montagne rivestite fino alla cima dei più pingui raccolti, e i suoi bei fiumi, che trasportavan le mèssi della Lombardía nei granai di Venezia, e recavan nei palagi di Milano le sete del Bengala e le pelli della Siberia. Non havvi forse contrada in Europa, tranne la Francia e l'Inghilterra, che goda oggidì del medesimo grado di ricchezza e di civiltà che certe parti d'Italia, son or quattrocent'anni.

Il territorio di quello stato era nel 1453 composto di tre parti distinte.

1.º Il *dogado* (ducato), che comprendea la città di Venezia e le sue dipendenze immediate nelle lagune, e dove trovavansi Chiozza, Malamocco, Murano, Burano, Grado, ecc.

2.º *Gli stati di terra ferma*, che comprendevano il Friuli e i territorii di Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Ravenna, ecc.

3.º *Gli stati marittimi*, che comprendevano l'Istria, la Dalmazia, una parte dell'Albania con Durazzo, Scutari, Alessio, ecc.; parte della Morea, con Patrasso, Argo, Napoli di Romania, ecc.; parte della Macedonia, con Tessalonica, l'isola di Candia, quella di Negroponte, e molte altre isole dell'Arcipelago. Questi paesi potevano in totale avere una superficie di 25,400 miglia quadrate da 60 al grado, e circa tre milioni e seicentomila abitanti.

Ad onta di un sì picciol territorio, e sì diviso, e di sì poca popolazione, i Veneziani erano la prima potenza marittima e commerciale di quell'epoca. Senza parlare del gran numero di bastimenti particolari che percorrevano l'Adriatico, la repubblica spediva ogni anno quattro grandi flotte mercantili scortate dai vascelli dello stato, che approdavano a tutte le spiagge allora ignote alle altre nazioni. Tre di queste flotte solcavano il bacino del Mediterraneo, mentre la quarta galleggiava sull'Oceano Atlantico. La flotta di Fiandra del 1406 aveva un carico di 350,000 ducati d'oro. Quella di Siria del 1417 portava varie merci per 160,000 ducati, e 360,000 in contanti per le compre che far doveva nei porti dell'Oriente.

I discorsi del doge Mocenigo, in occasione d'un

progetto di guerra contro il duca di Milano, nel 1421, ci porgono interessanti particolari circa la situazione della repubblica. La marina mercantile annoverava allora 3,000 bastimenti del porto di 10 a 200 tonnellate, su cui erano 17,000 marinari; 300 grosse navi con 8,000 marinari, e 45 grosse galere; in tutto 3,345 bastimenti di commercio, che occupavano 36,000 uomini di servizio, senza contare 16,000 operai impiegati alla costruzione, alle riparazioni, ecc.

Si ha dai registri de' banchieri che Venezia, al principio del secolo decimoquinto, riceveva ogni anno, termine medio, più di 1,500,000 ducati d'oro dalle città di Milano, Monza, Como, Alessandria, Tortona, Novara, Pavia, Crema, Bergamo e Parma. Queste medesime città vi spedivano inoltre molti prodotti di loro manifatture, ascendenti circa a un milione di ducati d'oro. I Veneziani vendevano annualmente alle città lombarde pel valore di 1,790,000 ducati, in cotone, filo, lana, oggetti dell'Oriente, ecc. Inoltre guadagnavano 600,000 ducati per noli e senserie.

La sola città di Venezia metteva in circolazione 10,000,000 di ducati, su i quali ne guadagnava quattro, lo che dà un utile di 400,000,000 di ducati in un secolo. La sua popolazione, al tempo di cui parliamo, era di cento novantamila abitanti, de' quali diecimila nobili aveano un'annua rendita da 600 a 4,000 ducati. La rendita delle case della città era di 500,000 du-

cati, e calcolavasi il lor valore 7,000,000 di ducati d'oro. La zecca di Venezia batteva ogni anno per un milione di ducati d'oro o zecchini, 200,000 in moneta d'argento e 800,000 in soldi; l'esportazione del contante ascendeva a 800,000 ducati, il restante serviva ai cambii del commercio nazionale. Nel 1453 la rendita pubblica della repubblica ascendeva, in ducati d'oro, a 1,050,000; la spesa a 140,000: differenza in favore della repubblica veneta 910,000 ducati d'oro; e nell'epoca stessa il regno di Francia aveva una rendita di 1,000,000 di ducati d'oro, l'Inghilterra ne aveva 700,000; e il re di Spagna 800,000. Così uno stato la cui popolazione ed estensione eran sì tenui, eguagliava e superava nelle sue risorse quelle monarchie le quali veniano in allora considerate come le prime d'Europa.

Narra Giovan Villani che nel 1273 le signore delle prime famiglie di Firenze non portavano ornamenti di sorta; le si contentavano nelle più grandi solennità di una vesta scarlatto con una cintura di cuoio. Galvano Fiamma riferisce che a Milano, verso il 1250, le signore fasciavansi il capo con bendelle di lino; le loro vesti erano di lino, o di una stoffa detta *Pignolato*. Quando un padre maritava la figliuola, davale in dote dieci lire di moneta comune, o tutt'al più cento, perchè, dice Galvano, le spese di vestiario erano quasi nulle. Ma già il lusso dominava in Venezia. Nei secoli undecimo e duodecimo le signore veneziane portavano

abiti di velluto e stoffe d'oro e di seta, ed ornavansi con ricchi gioielli. Nel 1205, allorchè Pietro Jani fu eletto doge, lo si mandò a prendere ad Arba, dove trovavasi, con galere coperte di drappi d'oro e di seta che strascinavansi pel mare. Tre secoli dopo, quando Enrico III passò per Venezia, fuvvi un circolo composto di dugento dame, le più belle della città, ognuna delle quali aveva indosso per un valore di 50,000 scudi di gioie.

Ma la fine del secolo decimoquinto fu epoca di sciagura per Venezia e per le repubbliche italiane in generale. Molte cause contribuirono a far cadere quella sì precoce prosperità, come la scoperta del capo di Buona-Speranza e dell'America, le invasioni straniere, e i progressi che le altre nazioni fatto aveano nella civiltà. Erano aperte nuove strade al commercio; l'Italia, ch'era sempre stata un punto centrale, più nol fu: Venezia se ne risentì forte. Aggiungasi a ciò la terribile guerra che fu conseguenza della lega di Cambray, sottoscritta nel 1509, che mise Venezia sull'orlo dell'abisso, e per la quale si spesero somme enormi di cui rimasero privi il commercio e le spedizioni marittime; le vessazioni dei sultani d'Egitto; le invasioni dei Turchi nella Macedonia; la conquista di Costantinopoli per opera di Maometto II nel 1453. Verso il finire di quel secolo, Venezia aveva perduto Negroponte e quasi tutta la Morea; acquistò, gli è vero, il regno di Cipro,

che perdè poi nel 1571, ad onta della gloriosa resistenza di Bragadisco. La battaglia di Lepanto, per lei sì gloriosa, non le diè che una glòria passeggera; le guerre di Candia poi distrussero ogni speranza. La perdita di Candia avvenne del 1669, dopo una guerra e un blocco che durarono venticinque anni. Questa sanguinosa guerra costò alla repubblica 126,000,000 di ducati (500,000,000 di franchi). Il solo assedio della capitale dell' isola fe' perire trentamila Veneziani e cent' otto mila Turchi; la città non si arrese che allorquando non altro fu che un ammasso di ruine e di cenere. Vedesi per anche, nel 1687, Francesco Morosini, del Peloponneso, cacciar gli Ottomani, e conquistare una seconda fiata la Morea, di cui fu riconosciuta l'occupazione col trattato di Carlowitz nel 1699. Ma le gesta di lui furono gli estremi sforzi dei dominatori dell' Adriatico. Alcuni anni dopo, Venezia sottoscrisse, a Passarowitz, una pace umiliante, il 20 luglio 1708, colla quale cedè ai Turchi quel regno che Morosini avea riconquistato con tanta gloria.

Nondimeno la prosperità marittima e commerciale del Mediterraneo non era stata scossa da codesti colpi. Il Portogallo, la Spagna, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia impadronironsi poscia di codesto sì ricco bacino. Nel 1535 la bandiera francese sventolava già in Costantinopoli alla porta d'un consolato; i Veneziani furono ammessi solo nel 1580; gl'Inglesi nel 1599; gli

Olandesi nel 1612; i Genovesi nel 1665. Nei secoli successivi, mentre Genova e Venezia si eclissavano, Livorno, porto mezzo fiorentino, Napoli e Palermo, Barcellona e Valenza acquistano una certa importanza, e Trieste sorge in mezzo a poche capanne di pescatori. Marsiglia s'ingrandisce, ed ogni giorno guadagna terreno; poi vedesi la Gran-Brettagna impadronirsi di Gibilterra, di Maone, che perde nel 1756, e dell'isola di Malta, e mettere poco tempo dopo le isole ioniche sotto la sua protezione.

Le diverse fasi son queste per le quali il Mediterraneo è passato prima di giungere al principio del secolo decimo nono; ell'è questa la successione dei casi avvenuti attorno al suo bacino. Le sue acque furono testimoni delle pagine più drammatiche e dei più grandi fatti storici degli annali del mondo. Sulle sue spiagge nacque il commercio. I suoi primi passi segnano un'epoca brillante; e la sua felice influenza, che non è in sulle prime apprezzata che da alcune nazioni privilegiate, estendesi gradatamente a tutti i popoli.

Dal principio del secolo presente l'importanza del Mediterraneo si è fatta anche più grande. Vedi la Turchia e l'Egitto, che s'annestano a gara l'europea civiltà; vedi la Russia, che fa del Mar-Nero un lago russo; che contende all'Inghilterra la supremazia del commercio sul mercato di Trebisonda; che s'impadronisce di tutti i porti della costa, che guernisce di forti

tutte le eminenze, che fonda successivamente Kherson, Nicolaief, Teodosia, Kerteh e Sebastopol, uno de' più bei porti del mondo. Vedi l'Inghilterra, che per conservare un'attitudine forte in quella parte di mondo, vi mantiene, a furia di danaro, una flotta ragguardevole, s'impadronisce d'Aden sul Mar-Rosso, e prende sotto la sua protezione Kosseir e Djeddah. Ognuno si prepara, ognuno si cautela, ognuno s'invigila a vicenda.

E' pare che l'Italia voglia destarsi dal suo torpore. Genova si rianima, e il suo porto franco invita tutti i prodotti esteri a circolare colà liberamente. Livorno riceve annualmente da 3,000 a 3,500 navigli, e il movimento dei cambii vi oltrepassa la cifra di cento milioni. Napoli ha anche maggiore importanza. L'Inghilterra vi spedisce per oltre un milione di lire sterline di sue merci ogni anno. Trieste, che alla metà del secolo scorso non era che un casolare di pescatori, e una caletta guernita di poche barche, possiede in oggi una marina mercantile che è la prima del Mediterraneo. Deposito dell'industria austriaca, riceve dall'interno le tele e i cristalli di Boemia, i bei panni della Moravia, l'acciaio e il ferro di Stiria, le pelli di camoscio del Tirolo, e vi spedisce poi i cotoni dell'Egitto, e tutti i prodotti preziosi del Levante. Il movimento del suo porto, che nel 1827 era di 2906 navigli, è successivamente salito nel 1830 a 3332 navigli; nel 1839 a 4338, e nel 1840 a 4954.

Anche la Francia, parimenti ben situata, ma più attiva, acquista in quella parte di mondo una preponderanza sempre crescente. Già Algeri, Orano, Bugia, Bona, Stora, stanno per divenire una reale colonizzazione. Tolone è uno de' più bei porti del mondo, e Marsiglia non è mai stata in tanto splendore. Durante la guerra, la sua popolazione era di 80,000 abitanti; oggi è di 160,000 anime. Sotto il cessato governo il movimento del suo porto poteva appena arrivare a 2,450 navigli; oggi la cifra annua è di 8,000 bastimenti. È circa il quarto della navigazione generale nei porti della Francia; e su tutta la superficie del globo non v'ha che Londra, Nuova-York e Liverpool che presentino cifre più alte.

Noi non potremmo dare una migliore idea della parte che la Francia è chiamata a sostenere sul Mediterraneo, che estraendo il seguente passo d'un'opera pubblicata a Malta sotto il titolo di „*Twelve Months in the Mediterranean* „ (dodici mesi nel Mediterraneo); l'autore è un ufficiale di marina della squadra dell'ammiraglio Stopford:

„ Erasi per un momento potuto credere che il genio „ francese, poco atto a certi oggetti che richieggono „ un'applicazione paziente e meccanica, lasciasse a „ noi per lunghi anni il monopolio del vapore; e non „ se ne facesse un'arma contro di noi sopra un teatro „ che gli è assai comodo. Per mala sorte andò fallita

„ questa supposizione. Marsiglia e Tolone han capito
„ che il vapore era omai la leva del mondo, la potenza
„ del giorno, la legge materiale dell'avvenire. Sonosi
„ costruite sopra una grande scala alcune macchine
„ per rimurchiare i bastimenti, e l'Inghilterra, per
„ aver sonnacchiato un'ora, è rimasta addietro. In oggi
„ per sino il servizio dei dispacci ufficiali tra Malta e
„ Alessandria effettuasi medianti i pacchebotti. Nelson!
„ Nelson! che ne pensi? I vinti d'Aboukir e di Tra-
„ falgar si raccattano. Alcuni altri impedimenti po-
„ teano ritardare lo slancio di cotesta impensata eman-
„ cipazione; ma appoco appoco dileguano. Le cave di
„ carbon fossile di Santo-Stefano, obbligate a tener for-
„ nite tante officine, non avrebbero bastato gran tempo
„ a far fronte all'insigne movimento di *steamers* da
„ guerra o di commercio, e a Marsiglia si era nella
„ necessità di far venire il combustibile da Newcastle.
„ Quest'ostacolo non vi sarà più da qui a due anni.
„ Vicino ad Alais, e qualche lega distante dal Rodano,
„ sonovi le cave di carbon fossile della Grand Combe,
„ le più ricche che veder si possano, e in breve una
„ strada di ferro trasporterà i loro prodotti, con poca
„ spesa, nel bacino del Mediterraneo. Eravi un altro
„ ostacolo nella costruzione delle macchine, per le quali
„ la Francia è tuttavìa tributaria dell'industria inglese.
„ Era questo un punto decisivo; perciocchè in caso di
„ guerra noi avremmo tolti codesti strumenti ai nostri

„ nemici, e paralizzato i loro mezzi di resistenza.
„ Ebbene! su quel terreno istesso la Francia incam-
„ minasi verso una indipendenza, incompleta si pel
„ momento, ma reale; ella vi s'incammina, ripetiamolo
„ pure, ad onta del suo governo, e pel solo impulso
„ della iniziativa particolare. Ecco come stanno le cose
„ nel bacino del Mediterraneo. Colla schiettezza pro-
„ pria di un Inglese, noi abbiamo esternato il nostro
„ pensiero intorno a ciò che abbiám visto; abbiám
„ osservato con sangue freddo, ed abbiám giudicato
„ imparzialmente. Quando si tratta dell'interesse na-
„ zionale, della gloria e dell'onore d'una bandiera,
„ non vuolsi adular nessuno, nè i proprïi concittadini
„ nè gli altri. A noi è parso che il Mediterraneo,
„ campo dei piú grandi avvenimenti istorici del mondo
„ antico, andasse, per un glorioso cambiamento di for-
„ tuna, a diventare il piú attivo e il piú fecondo teatro
„ de' moderni destini.
„ Vedemmo la navigazione gittare i suoi primi
„ raggi sul bacino del Mediterraneo. Alle fragili barche
„ de' primi navigatori succedono le galere e i triremi
„ de' Romani; poi vengono i vascelli col ponte. In oggi
„ una linea di pacchebotti a vapore, armati in guerra,
„ solca, senza restare, le trasparenti acque di questo
„ magnifico mare; il vero cammino dell'India è il
„ Mediterraneo; Calcutta non è omai lontana da
„ Londra che cinquanta giorni; Bombay che quaranta

„ giorni. Riducasi a canale l'istmo di Suez o se ne
 „ migliori il corso, ed il Mediterraneo, il quale è già il
 „ cammino dell'India pei passeggeri e pei dispacci, lo
 „ sarà in breve per le merci.

„ Ma per farsi un'idea esatta dell'influenza che
 „ potrà avere un giorno questo mare sul commercio
 „ del mondo, non basta soltanto conoscere qual sia
 „ oggidì l'importanza della sua navigazione; ma bisogna
 „ conoscere l'immensa estensione dei terreni che le
 „ sue acque percorrono o possono arricchire. Dallo
 „ stretto di Gibilterra sino alla costa di Sicilia è lungo
 „ circa due mila trecento miglia; la sua larghezza
 „ varia da tre a novecento miglia. Lo stretto di Gi-
 „ bilterra è lungo circa quattordici leghe; e la sua
 „ minor larghezza è di sei leghe. Ecco in qual modo
 „ si calcola la superficie acqua del Mediterraneo:

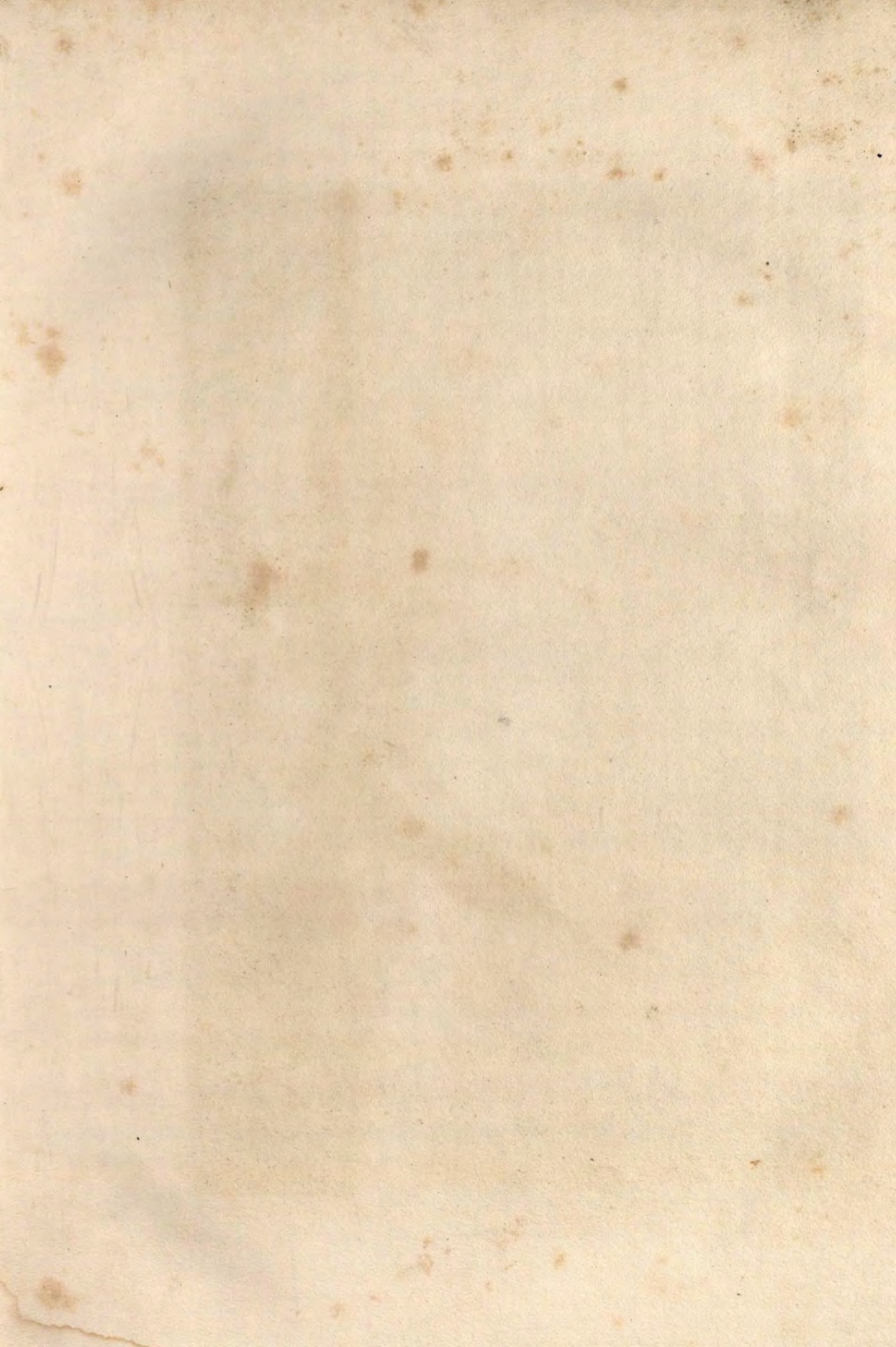
Leghe quadrate da 25 al grado.

„ Dal Capo Bona fino allo stretto di Messina.	41,680
„ Dalla superficie del Mare Adriatico.	4,180
„ Dall' Arcipelago Greco, e dal Mar di Marmara.	10,120
„ Dalla superficie del gran bacino o divisione levantina. . .	71,000
„ Totale della superficie acqua del Mediterraneo.	<u>130,980</u>

„ Le produzioni del Mediterraneo sono svariatis-
 „ sime ed utilissime. Citeremo fra le altre il corallo,
 „ di cui i Francesi e i Siciliani fanno un gran com-
 „ mercio. Il corallo si rinviene sulla costa di Barbería,
 „ intorno alle isole Lipari, nello stretto di Messina,
 „ nel golfo d' Ajaccio, e sulle coste di Sardegna e di

„ Minorca. Havvene di undici sorta. La pesca princi-
 „ pale è situata nello stretto di Messina, dal Faro fino
 „ alla chiesa di Grotta. Il banco, che è diviso in dieci
 „ porzioni, è lungo circa sei miglia ed è profondo
 „ settantacinque braccia.







C. Bentley.

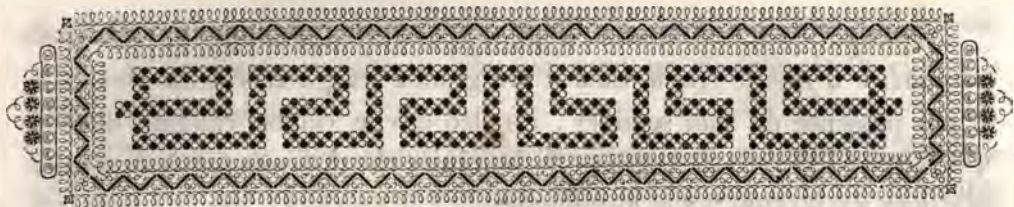
DRAWN FROM NATURE BY LIEUT. H. R. ALLEN, R.N. ENGR.

J. C. Armytage.

GIBRALTAR FROM THE SEA.

Gibilterra dal Mare.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS, 1841.



IL MEDITERRANEO ILLUSTRATO.

GIBILTERRA VEDUTA DAL MARE.

Volatile ferrum

Spargitur, arva nova Neptunia caede rubescunt.

VIRG.

All'estremità meridionale dell'Europa, all'ingresso del Mediterraneo per l'Oceano Atlantico, s'innalza una roccia scoscesa che staccasi dalla terra ferma, e s'inoltra nel mare come per comandare ai flutti che la cingono. L'aspetto di questa roccia ha qualche cosa di selvaggio e di minaccioso, e l'occhio del navigatore, il cui vascello ne rade la spiaggia, non può senza spavento misurarne l'altezza. Un ampio taglio la separa quanto è lunga dal nord al sud, lasciando da ogni lato incommensurabili precipizii. Nella cima crese qua e là, in mezzo alle nubi, qualche albero intristito, e dai fessi fianchi escono, a rari intervalli, alcuni cesti di piante marine, collo stelo pendente, e colle foglie arse dai raggi del sole. La base è continuamente battuta dai flutti; l'onda muggisce anche quando le acque della rada sono tranquille; e d'ogn'intorno sino alla vetta sono puntate verso il mare a scaglioni batterie formidabili, pronte a dar morte contro quel nemico che tentasse accostarsi a quel terribile luogo.

Questa roccia è il monte Calpe degli antichi; dirimpetto, sulla costa africana è il monte Abila. Colà il più grande fra gli eroi della Grecia, e il più possente de' suoi semidei, innalzò quelle celebri colonne oltre le quali non cravi più speranza pegli uomini, e che doveano servir di confine alla loro ambizione e alle loro fatiche.

L'istoria di Gibilterra è antichissima; contuttociò, solo nei primi anni del secolo ottavo noi cominciamo ad avere alcuni indizii certi intorno a questa città. In que'tempi i Saraceni, popolo potente che era sparso sulla costa d'Africa, fecero un'invasione in Ispagna; s'impadroniron della costa, e lasciarono una guernigione a Gibilterra, cui chiamarono Gibel-Tarif, dal nome del loro generale. Questa città rimase gran tempo in loro possesso, priva d'importanza. Sull'incominciare del secolo nono, Ferdinando, re di Castiglia, assediolla e la prese dopo breve resistenza. Allora incominciò sulle sue mura una serie di lotte e di combattimenti che dovea perpetuarsi fino a noi. Nel 1316 avveniva la resa della piazza all'armata di Ferdinando. Nel 1335 Abolemico, figliuolo dell'imperatore di Fez, spedito dal padre in aiuto del re di Granata, diè l'attacco alla città, che ricadde in potere dei Saraceni. Del 1349 nuovo tentativo degli Spagnuoli; ma l'armata degli assediati decimata dalla peste fu costretta a ritirarsi. I discendenti d'Abolemico eran rimasti soli possessori di Gibilterra, e godeansi pacificamente la preziosa conquista, quando Jusaf III, approfittando delle intestine discordie che regnavano fra i Mori africani, venne ad attaccare la città. Gibilterra cadde in poter suo. Avendo gl'invasori disgustati gli abitanti, questi ribellaronsi al nuovo padrone, scacciarono le sue truppe, e si sottomisero al re di Marocco, il quale, dopo qualche anno, fu poi obbligato a rendere la città al re di Granata. Dopo alcuni anni di quiete, gli Spagnuoli, i quali non avean perduta di vista quella piazza importante, tornarono ad assediarla nel 1435. Il tentativo andò a vuoto. Enrico di Gusmano, conte di Niebla, che capitanava la spedizione, fu battuto e lasciòvi la vita. Sette anni dopo, scoppiata in Granata una guerra civile, fu chiamata a comprimerla una parte della guernigione che difendeva Gibilterra. Ne fu recata la notizia al campo degli Spagnuoli da un Moro che aveva abbracciata la religion cattolica; e di subito Juan di Gusmano, duca di Medina Sidonia, figlio dello sventurato conte di Niebla, pose l'assedio alla città e la costrinse a capitolare. Allora Gibilterra diventò l'appannaggio di Enrico,

re di Castiglia e di Leone, e quel principe, in commemorazione di questo felice avvenimento, aggiunse alle sue armi un castello forte con una chiave alla porta.

Gibilterra fu per alcun tempo governata dai duchi di Medina Sidonia. Poi, nel 1502, sotto il regno di Ferdinando e d'Isabella, quella piazza venne unita alla corona di Spagna. Del 1540 la città, le cui fortificazioni non erano per anche quali doveano essere, fu sorpresa e saccheggiata da Piali Hamet, altro dei capitani del famoso Barbarossa. Questo medesimo capitano poi fu preso dalla flotta siciliana, e a' suoi prigionieri fu renduta la libertà. Indi, sotto il regno di Carlo Quinto, si mise la città al coperto da un colpo di mano; a Daniele Speckel, ingegnere imperiale, vennero commessi i lavori; e d'allora in poi Gibilterra venne riguardata come inespugnabile.

L'istoria di Gibilterra non offre nulla che meriti osservazione per un lunghissimo lasso di tempo; ma il momento s'avvicinava in che codesta città stava per diventar teatro di grandi avvenimenti. Nel 1704 la corte di San James, avendo concepito il progetto di sostenere le pretese dell'arciduca Carlo alla corona di Spagna, mandò nel Mediterraneo una flotta imponente, comandata dall'ammiraglio Giorgio Rooke; Sir Giorgio Rooke fermò in animo d'impadronirsi di Gibilterra. Il 21 luglio sbarcò mille ottocento uomini di truppe, e al punto istesso la flotta cominciò il fuoco contro la cittadella. Essendo la fortezza comandata dal marchese di Saluzzo, avea cento pezzi di cannone, abbondanti munizioni d'ogni sorta, e una guernigione di centocinquanta uomini. Cedendo al numero, gli assediati si arresero dopo tre giorni d'assedio, ed escirono dalla città cogli onori della guerra.

La perdita di una piazza sì importante dovea dispiacer somnamente alla corte di Spagna. Quindi nel successivo anno tentò riprenderne il possesso; ma l'armata spagnuola, contrariata nelle sue operazioni dal cattivo tempo, perdette dieci mila uomini. Le spedizioni comandate dal marchese di Leda e dal conte di Las Torres, nel 1720 e 1727 non ebbero miglior successo. Nell'ultima gli assediati furono costretti a ritirarsi dopo aver perduti tre mila uomini, e la perdita degli assediati fu di soli trecento morti.

Ma l'assedio più memorabile che abbia sostenuto Gibilterra è quello del 1780. Il porto era bloccato da due vascelli di 74 cannoni, da molte

fregate e da altri navigli da guerra. Per terra un campo formato nella pianura d'Algesiras, tre miglia lungi dalla città, intercettava tutte le comunicazioni per le quali la cittadella avrebbe potuto ricevere qualche aiuto. La guernigione di Gibilterra, comandata dal generale Elliot, era in quel tempo composta di cinque mila ottocento trentadue uomini. Il fuoco incominciò il 12 gennaio 1781. Rinchiusi nella piazza da qualche mese, gli assediati incominciavano a sentire il pericolo della loro situazione, allorchè la vittoria navale di lord Rodney rinfrancò gli spiriti abbattuti. Ma, appena partitasi la flotta inglese, fu con nuovo ardore ripigliato il blocco. Gli assediati in sulle prime si provarono ad appiccare il fuoco ai vascelli inglesi che stavano in porto lanciando varii brulotti, e ridussero con tal mezzo la guernigione agli estremi. L'arrivo della flotta inglese, che recava soccorsi, salvò anche una volta la piazza. Fu di bel nuovo diretto contro la cittadella un vivo fuoco; gli assediati consumarono 100,000 libbre di polvere nel corso di tre settimane, e distrussero la città da cima a fondo lanciando ogni giorno quattro o cinque mila palle da cannone e bombe. Questi fieri assalti non avean punto danneggiata la fortezza, e nella notte del 27 novembre il governatore Elliot distaccò dalla guernigione un corpo scelto d'uomini comandati dal general Ross per distruggere i lavori dell'inimico. L'ardita impresa ebbe un esito felicissimo; furono inchiodati i cannoni, incendiati i magazzini; e il nemico si diè alla fuga. Ad onta di tutti questi disastri, il monarca spagnuolo risolse di avventurarsi ad un ultimo tentativo. A tale oggetto si riunirono mille pezzi di cannone, e ottanta mila barili di polvere. Dovea procedersi all'attacco simultaneamente per terra e per mare. L'armata di terra annoverava quaranta mila uomini di truppe scelte, ed avea due cento cannoni. La flottiglia, composta di bombarde e di cannoniere espressamente costruite, era comandata dall'ammiraglio Don Moreno. Dopo molti assalti di poco momento, il fuoco di codesta formidabile artiglieria cominciò simultaneamente, e continuò d'ambe parti senza restare. Alle due di quello stesso giorno il fuoco della flottiglia spagnuola venne rallentandosi, e furon viste alcune fiamme uscire dal vascello ammiraglio. In pochi istanti appiccossi il fuoco alle altre navi, e a mezza notte, fattasi generale la conflagrazione, molti bastimenti saltarono in aria, mentre varii altri provavansi a forza di vele a dilungarsi dal teatro del disastro. Questa orribile catastrofe diè fine all'assedio; la stella dell'Inghilterra la vinceva,

Gibilterra rimaneva agl'Inglesi. L'assedio era durato tre anni, sette mesi e dodici giorni. La guernigione aveva avuto trecento sessantanove morti, e mille otto feriti.

La storia è questa di Gibilterra. Diamo ora una occhiata alle fortificazioni di codesta piazza, per conoscere l'importanza che gl'Inglesi annettono al suo possesso.

Il promontorio è tagliato dal Nord al Sud in due parti ineguali, e la sua altezza è di circa mille e cinquecento piedi. La parte occidentale è formata da un lieve pendio circondato da precipizii. L'opposta costa, quella dirimpetto al Mediterraneo e alle linee spagnuole, è oltremodo scoscesa e quasi inaccessibile. La città, edificata al Nord-ovest dell'eminenza, è fortificata in modo irregolare. Essa comunica colla terra-ferma per una lingua di terra che serve d'argine contro le inondazioni, e che è difesa da varie batterie, chiamate batterie del Re, della Regina e del Principe. Anche questa lingua di terra è difesa da due bastioni armati di ventisei cannoni, da una strada coperta e da uno spalto, che è minato, e da altre fortificazioni scavate nella roccia; poi, di piano in piano, fino alla cima della roccia, sonovi batterie che hanno cinquanta e sessanta pezzi di cannone, e la più bassa delle quali è 400 piedi sopra il livello del terreno neutro. Da questo lato Gibilterra è inespugnabile. All'ovest della gran batteria anche il vecchio molo è un punto formidabile, perchè forma colle linee del Re, della Regina e del Principe un fuoco incrociato sulla via e sul terreno neutro. A questa batteria è stato dato il soprannome di *lingua del diavolo*, a motivo delle somme difficoltà che oppone e delle perdite che ha cagionate agli assediati.

Al norte la città è difesa dai bastioni del Nord, di Montagne, del Principe d'Orange, del Re e del Sud. I bastioni di Montagne, del Principe d'Orange e del Re sono costruzioni recenti. Il bastione del Re domina la rada dal molo nuovo fino al vecchio; è armato di dodici cannoni da trentadue e di quattro obizzi di faccia, e di dieci cannoni ed obizzi ai lati; ha alcune casematte per alloggiare ottocento uomini con varie cucine e forni. Il bastione Montagne è assai più piccolo; non ha che dodici cannoni; e le sue casematte, che comunicano col molo vecchio, non possono alloggiare che dugento uomini. In questi ultimi tempi sono state fatte alcune piccole fortificazioni accessorie.

Al sud-est lunghesso il mare sino al molo nuovo, dove è un forte

irregolare, armato di ventisei cannoni, distendesi un muro, che parte dal bastione sud, e che è separato da un piccolo bastione armato di otto cannoni; nella parte posteriore sono alcune fortificazioni dette di linee della Principessa di Galles. Vicino al bastione del Sud è una spiaggia, in cui si scaricano gli approvvigionamenti destinati alla guernigione. La comunicazione tra il mare e la spiaggia si fa mediante una scala di legno a spira.

Nella facciata del molo nuovo è una batteria avanzata con un muro sormontato da cavalli di frisa. E questo e il molo vecchio erano da principio destinati ai bastimenti. Il primo è generalmente occupato dai vascelli da guerra, e il secondo, nel quale non sonovi che sei piedi d'acqua a marca bassa, riceve soltanto navigli di piccolo tonnello. I bastimenti mercantili di grosso tonnello sono costretti ad ancorare circa mezzo miglio o tre quarti di miglio distante da Waterport, dove sonovi sette od otto braccia d'acqua: ma in tempo di guerra siccome questa parte della rada è esposta al fuoco dei forti spagnuoli, recansi ad ancorare al sud-est del molo nuovo, sopra un fondo tutto ingombro di scogli, nel quale vanno spesso in procinto di perdersi al soffiare dei venti del sud.

Dalla estremità sud della baia fino a Buena Vista, così detta a motivo della bella scena che in quel luogo dispiegasi al guardo, la roccia continua ad essere scoscesa. Questa parte della roccia è inaccessibile, lo che però non ha impedito che vi si elevassero ad intervalli alcune fortificazioni. A Buena Vista sonovi collocati molti cannoni; dal lato della punta Europa l'eminenza, parimenti ben fortificata, ha da lungi l'apparenza di un vecchio castello gotico. Le fortificazioni vanno sino alla piccola baia. In codesto luogo, che è circondato da precipizii, una batteria armata di cannoni protegge le fortificazioni del molo nuovo. Quindi la roccia continua ad essere scoscesa ad una insigne distanza; poi il muro e le batterie si prolungano irregolarmente verso la punta Europa, estremità più meridionale della fortezza. In questo luogo la roccia s'innalza perpendicolarmente. Nella punta Europa i lavori son terminati da alcune batterie e da un posto. Questa parte della piazza è inoltre difesa dalle batterie che coronano le alture di Windmill Hill. Queste batterie sono situate un tiro di schioppo lontano dal mare; sono formidabili e del maggior momento per la difesa di quel quartiere.

La città è edificata sopra un fondo di sabbia rossa. Le case son costruite in pietra cavata dalla roccia, e sono dipinte all'esterno per levare il gran riflesso de' raggi del sole; per la massima parte le case moderne sono coperte di tegole; alcune altre hanno delle terrazze, e in altre si veggono certe torri dalle quali possono gli abitanti godere d'una bella prospettiva senza uscir di casa. Fra gli edifizii più meritevoli dell'attenzione del viaggiatore, si osserva un vecchio castello moresco. Quest'antica fabbrica è situata al nord-ovest del promontorio. Consisteva originariamente in una triplice muraglia la cui cinta esterna scendeva sino alla spiaggia del mare. Già da gran tempo le parti basse non esistono più; e la gran batteria e le fortificazioni del porto sono state erette sulle loro ruine. I muri che son tuttora in piedi formano un quadrato un angolo del quale è occupato da una torre in cui risiedeva anticamente il governatore della città. Nell'interno veggonsi le rovine d'una moschea moresca e un cortile con un serbatoio. Al sud-est vedesi una spaziosa torre che serve in oggi di magazzino da polvere, e che nell'ultimo assedio fu disposta per alloggiare gli ufficiali e due compagnie di soldati.

Oltre questo edificio, meritano d'esser visti il convento o il quartiere del governatore, la casa del luogotenente governatore, che è una fabbrica moderna, l'ammiragliato, che per lo addietro era un convento di monaci bianchi, le caserme, e i magazzini delle vittovaglie. L'Almeda o il maglio è situata fra la città e la punta Europa. È una deliziosa passeggiata imbalsamata dal profumo de' fiori, in cui l'abitante della città va a godere il fresco. Al sud-est sono le caserme del sud e lo spedale della marina. Le caserme sono benissimo situate e possono alloggiare mille dugento uomini con numero proporzionato d'ufficiali. Lo spedale è vasto, molto arioso; ha varii cortili e tutt'intorno una galleria coperta: può ricoverare mille infermi, oltre gli ufficiali e gli addetti al servizio dello stabilimento. Alcun poco discosto dalle caserme sono due magazzini da polvere ne' quali depongonsi le provviste provenienti d'Inghilterra prima di distribuirle negli altri magazzini.

Veggonsi altresì a Europa gli avanzi d'un edificio costruito dai Mori, e trasformato in cappella cattolica dagli Spagnuoli, che le han dato il nome di *Nuestra Senora del Europa*. Vicino al mare, fuori delle fortificazioni, sonovi tuttora alcune ruine di muraglie moresche;

e dal lato della punta Europa vedesi un bagno moresco a cui i soldati della guernigione han dato nome di *pozzo delle monache*. Questo bagno, incavato nella roccia, è profondo otto piedi, lungo settantadue, e largo quarantadue; varie colonne ne sostengono la vòlta. Alla sinistra di questo bagno è una caverna conosciuta sotto il nome di *Beefstake Cave*; ivi, in tempo dell'ultimo assedio, gli abitanti cercarono un rifugio contro gli orrori della guerra.

La roccia di Gibilterra ha moltissime cavità naturali che servono di serbatoi d'acqua. La maggiore, detta *Caverna di S. Giorgio*, è mille e dugento piedi più alta del livello del mare. Al suo ingresso veggonsi le ruine d'un gran muro. L'apertura è larga solo cinque piedi, ma scendendo alcuni piedi, si viene insigneamente allargando, e col sussidio delle torcie si scoprono molte altre caverne più piccole*. La caverna esterna è lunga circa dugento piedi, e larga novanta. Alcune colonne naturali formate dalle gocciolè d'acqua che cadono di continuo dal masso ne sostengono la vòlta, lo che la fa parere l'interno d'una cattedrale gotica. Pochi stranieri vanno a Gibilterra senza visitare questa caverna; e molte persone raccomandate alle corde e munite di torcie han tentato di scandagliarne la profondità; ma dopo esser discesi cinquecento piedi, sono stati costretti a rinunziare al tentativo, in forza dei gaz mefitici che s'innalzano da quell'abisso. In questa caverna si nascose durante l'assedio del 1727 una mano di armati spagnuoli, entrati inosservatamente nella fortezza; l'impresa andò a vuoto.

La sommità della montagna è abitata da un subisso di scimmie d'una specie che non si rinviene in verun'altra parte di Spagna. Si pretende che fossero portate a Gibilterra dalle coste di Barbería, at-

* Nella state del 1829 avendo il governatore della fortezza scelto questo luogo per dare una festa di ballo alla società cospicua della città e dei dintorni, la guernigione ne fece gli onori con isplendida pompa. Le carrozze delle autorità di Gibilterra, le lettighe degli Alcadi delle vicinanze, i cavalli inglesi accoppiati colle mule spagnuole, arrampicarono allo strepito del cannone sull'erta salita che conduce a que' corridoi, ove i soldati, schierati con torcie, formavano una doppia fila di candelabri; e si giunse nel luogo del ballo sopra una mezza lega di strato. Assai brillante fu questa festa originale, il cui teatro, che dominava di circa mille piedi le acque del Mediterraneo, sosteneva ancora sopra a tante donne elegantemente ornate un masso di quattrocento piedi di grossezza. Il banchetto fu degno di tanta festa, e di tutto il fasto che la vanità britannica avea prodigalizzato in quella circostanza.

teso che se ne trova una specie simile sul monte Abila. Le pernici rosse, i galli di montagna, i conigli salvatici abbondano; in alcune parti si veggono aquile ed avvoltoi librarsi audacemente sulle ali attorno alla vetta. In tutte le sinuosità del masso trovansi cavallette, scorpioni, lucertole, e molte specie di serpenti velenosi.

Il clima è dolce e temperato durante la massima parte dell'anno. Giugno, luglio e agosto sono estremamente caldi, ma il calore è temperato dal venticello di mare, che comincia a dieci ore del mattino e finisce dopo il tramonto del sole. Nel verno il freddo non è mai sì intenso che in altre parti della Spagna ben esposte al pari di Gibilterra. Vi nevica di rado, e assai più di rado vi gela. Nel mese di gennaio Gibilterra va soggetta a forti piogge, e a venti impetuosi accompagnati da uragani terribili. Allora le piogge scendon dall'alto a torrenti, e menan giù rotolando massi enormi. Codeste piogge però durano poco, ben tosto le nubi dileguano, il cielo si fa chiaro e sereno, e il sole dardeggia un lieve calore che fa dimenticare gli orrori della tempesta. In quella stagione raccogliesi l'acqua che dee servire nella state vegnente al consumo della guernigione, mediante un acquidotto che la conduce a una fonte situata nel centro della città. Questo acquidotto, costruito da un Gesuita al tempo in cui Gibilterra era nelle mani degli Spagnuoli, è benissimo eseguito. L'acqua vi si purifica e diventa chiarissima e sanissima.

La popolazione di Gibilterra è presentemente di 15,000 anime; e si calcola il commercio di codesta città un milione di lire sterline ogni anno (25,000,000 di franchi.)

L'aspetto di Gibilterra dà un'idea favorevole dell'ordine che regna nelle sue mura e dell'agiatezza de'suoi abitanti. Le strade, guernite ai lati di selciati, son popolate da folla di gente di varii costumi. Gli uomini del popolo, per la maggior parte spagnuoli, coi loro vestimenti nazionali, sono principalmente occupati nei carreggi. Una moltitudine di merciaiuioli ebrei, vestiti all'orientale, colle gambe ignude, che mostrano una estrema miseria, discorrono la città, e presentano ad ogni persona di fresco sbarcata varie stoffe, che spiegano e delle quali, colla speditezza della loro pronunzia nasale, fanno un enfatico elogio ai passeggeri. Le donne portano una specie di zendado di panno scarlatto, orlato di velluto nero, terminante in un cappuccio. Una tale

acconciatura, disposta non senza civetteria, copre a stento un abitual sudiciume. I Genovesi riconosconsi facilmente per la loro pulitezza. In quanto agl'Inglese, e' sono a Gibilterra quai sono a Londra e quai sono per tutto: essi mantengono sempre un'eleganza affettata, e conservano sotto il sole africano tutto il rigore dell'acconciatura britannica.

GIBILTERRA DALLA TORRE DEI SEGNALI.

Da questa parte Gibilterra offre allo spettatore uno de' più bei punti di vista che immaginar si possano. L'occhio scorge i lidi d'Africa e insieme que'd'Europa; su i due mari, che paiono unire le loro acque alla base del masso, si scoprono bastimenti d'ogni grandezza, i quali ora si allontanano dalla spiaggia, ora vogano a vele gonfie. In questo luogo vengono segnalati i vascelli quando entrano nello stretto o quando escono. Quivi, come in tutti gli altri punti della fortezza, sonovi batterie formidabili, e pare che il genio della guerra abbia voluto superar la natura per rendere inaccessibile codesto luogo.

GIBILTERRA VEDUTA DA ALGESIRAS.

Algesiras, situata vicino allo stretto di Gibilterra, era un giorno composta di due città. Non si è per anche ristorata dei danni recate dai Mori durante il regno del re Pietro, ad onta dei privilegi e dei compensi che Filippo V offerì nel 1719 a chi volesse ristabilirla. Gli Arabi occuparono nel 712 questa città e la conservarono circa settecento anni. Da questa città l'osservatore vede Gibilterra, che ne è lontana sole tre leghe, in tutta la sua beltà salvatica, il monte Calpe, situato direttamente in faccia al monte Ceuta che giace in Africa, e le sue sommità guernite di mura, di parapetti, di torri, e di cannoni; è aderente alla terra ferma per una lingua di terra lunga circa dugento tese, che tocca verso l'occidente le acque del golfo, e verso levante il mare Mediterraneo. Veggasì l'articolo sopra Gibilterra, a pag. 37.



C. Bentley.

DRAWN FROM NATURE BY LEIST H. S. ALLEN SC ENGRAVED

E. Finden.

GIBRALTAR.

*From the lower Signal Tower at the foot of the Queen of Spain's Chair.
Lubitterra.*

FISHER, SON, & CO. LONDON & PARIS. 1843



C. Bentley.

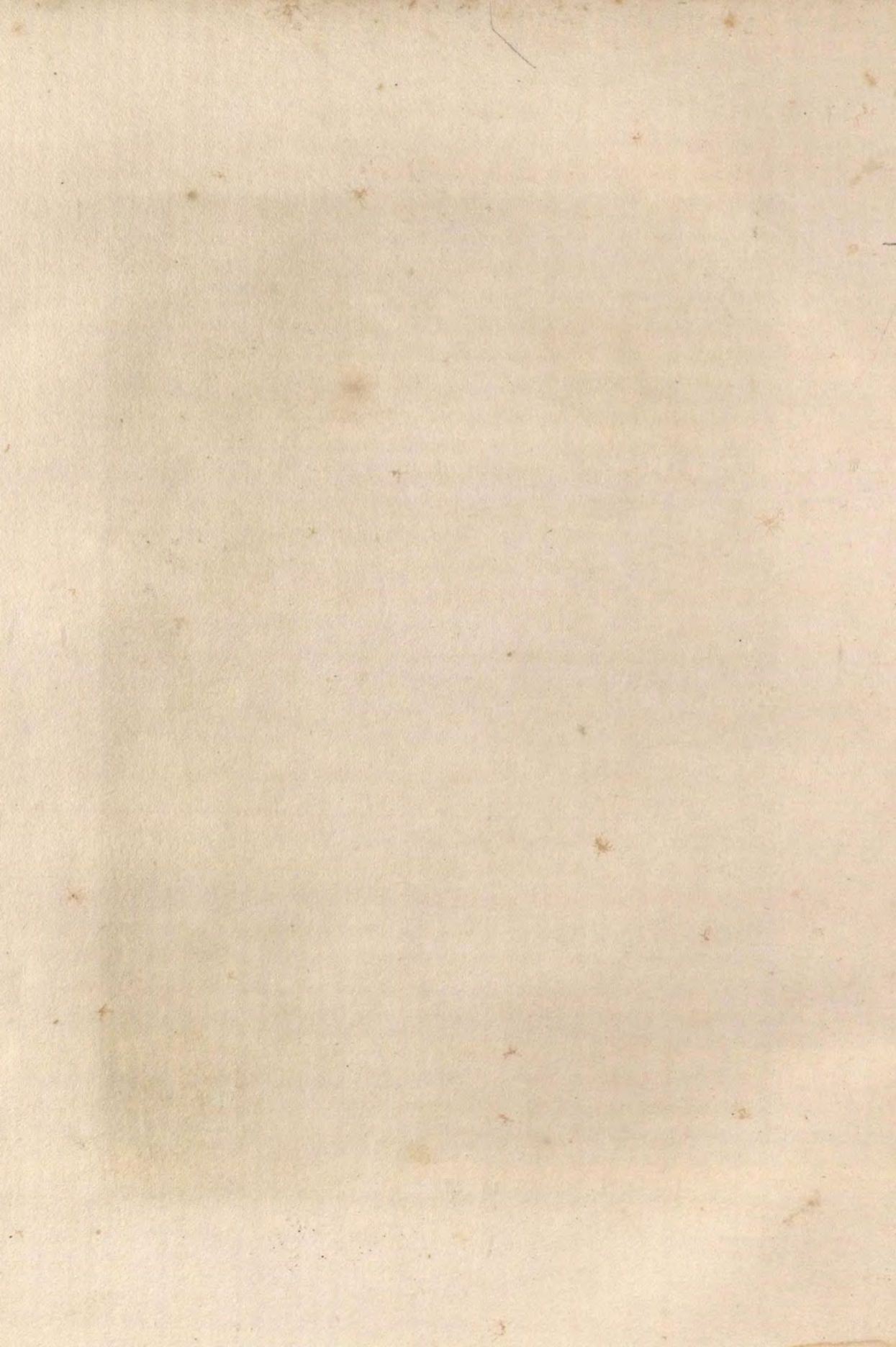
DRAWN FROM NATURE BY LIEUT. H. E. ALLEN, R. A. ENGINEER

J. C. Beutley

GIBRALTAR, FROM ALGEZIRAS.

Gibilterra dalla parte d'Algeziras.

PUBLISHED BY W. & A. G. LONGMAN & CO. LONDON & PARIS, 1853





J. Salmon.

DRAWN FROM NATURE BY MESSRS. ALLEN, IN 1799.

G. Trebury.

ST. GEORGE'S HALL, GIBRALTAR.

Sala di San Giorgio, Gibilterra

FIXED, SOLD & CO. LONDON & PARIS.

S.^t GEORGE 'S, A GIBILTERRA.

Se venendo da Malaga per recarti nel grande Oceano vedi dopo una giornata di navigazione due promontorii grigi che sorgon nell'orizzonte in mezzo alle nebbie, puoi dire senza tema d'andar errato: » Questo a manca è Ceuta, l'altro a destra è Gibilterra, le due basi delle colonne d'Ercole. »

Gibilterra, situata verso l'estremità meridionale della Spagna, al sud-est della provincia di Cadice, forma col promontorio di Ceuta, che ha per estremità la punta d'Africa, l'ingresso orientale dello stretto di Gibilterra. Queste due montagne (Gibilterra e Ceuta) furono dagli antichi appellate colonne d'Ercole. L'origine e la fondazione della città di Gibilterra, situata sulla costa occidentale e a piè del promontorio di Gibilterra, perdonsi nella notte de'tempi. Gli è però certo che i Fenicii e i Cartaginesi hanno avuto alcuni stabilimenti su quella costa. Nel 711 i Mori s'impadronirono della città e del monte Calpe, e diedero a questo il nome di *Gebel el Tarif* (Monte di Tarifa) di cui Gibilterra non altro è che una corruzione. Gibilterra fu fortificata da Carlo Quinto; ma il 24 giugno 1704 gl'Inglesi impadronironsi del forte e della città, dopo un assedio di tre giorni. Da quell'epoca in poi tennero quella posizione, ad onta dei molti tentativi fattisi dagli Spagnuoli di conserva coi Francesi negli anni 1705, 1727, 1779 e 1782. Giova altresì avvertire che, dal momento della loro occupazione in poi, gl'Inglesi non hanno mai cessato di fortificare quella roccia.

La città è edificata sulla costa occidente del promontorio, *monte Calpe* degli antichi, roccia lunga tre miglia sopra un mezzo miglio o tre quarti di miglio di larghezza. Il lato settentrionale, contiguo all'istmo che unisce questo promontorio alla Spagna, è quasi perpendicolare ed assolutamente inaccessibile. I lati dell'est e del sud presentan pur essi tale una difficoltà d'accesso, che quand'anche non fossero fortificati, saria quasi impossibile qualunque attacco contro queste parti; solamente dal lato dell'ovest, dove il pendio è meno ripido, potrebbe forse attaccarsi con successo; ma le forti mura e le molte batterie erette da quella parte han fatto del monte di Gibilterra una fortezza che pare inespugnabile,

quando pure fosse attaccata da un nemico padron del mare. Molte e molte batterie sono scavate nel masso, e formano una specie di camere o di piazze nelle quali i cannonieri stannosi al coperto da qualsiasi attacco. La piazza San-Giorgio è una delle più rimarchevoli.

La baia di Gibilterra è vasta ed offre un eccellente ancoraggio ai bastimenti. Vi si costruiscono con immense spese due moli per metterla affatto in salvo dai venti pericolosi. Il molo vecchio, edificato all'estremità nord della città, si protende nel mare a una distanza di mille e cento piedi; il molo nuovo, situato un miglio e mezzo più al sud, è lungo solo settecento piedi. I più grossi vascelli posson gittar l'ancora dentro il molo, o vicino alla punta, essendovi cinque o sei braccia d'acqua. Per la sua situazione ai confini del Mediterraneo e dell'Oceano atlantico, Gibilterra, in mano agl'Inglesi, è divenuta un porto di commercio di gran momento, e tale sempre sarà; ma quella prosperità quasi favolosa di cui ha goduto dal 1793 al 1814 non tornerà probabilmente mai, perchè non possono più rinnovellarsi quelle cause che glie l'avean procacciata. Il blocco continentale e l'occupazione della Penisola per le armate inglesi, dal 1808 al 1814, diedero al commercio contrabbandiere di Gibilterra uno sviluppo immenso. Conchiusa la pace, il commercio lecito di cui Gibilterra servì di magazzino di deposito, si ridusse a poco per l'Inghilterra, in forza della concorrenza delle bandiere, dei dazii e dei magazzini di deposito esteri, segnatamente di que' di Marsiglia e di Genova. Quanto sia poi al contrabbando, ristretto allora alla sola Spagna, è insignemente scemato per via d'un servizio regolare di dogane, dell'attiva vigilanza delle coste, della creazione d'un'industria interna, e della misura, come che poscia revocata, che aveva eretto Cadice in porto franco. Noi possiamo formarci un'idea della gran decadenza del commercio di Gibilterra confrontando le cifre delle importazioni in venti anni. Nel 1814 le merci importate in quel porto ascесero a 122,000,000 di franchi; nel 1834 non eccedevano 12,000,000 di franchi.

Siccome la gran prosperità commerciale di Gibilterra proviene solo da circostanze affatto straordinarie, così gl'Inglesi annettono il massimo pregio al suo possesso meno nella sua qualità di porto di commercio che in ragione della sua importanza sotto il punto di vista militare e navale. Esso offre un sicuro asilo alle loro navi da guerra o mercantili, e



T. Allom.

T. A. Prior.

BAZAAR OF THE FIG TREE, ALGIERS.

Bazar del Fico, Algeri.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

un punto di comodo ancoraggio per vettoagliarsi. La popolazione della città è di 18,000 abitanti, e la forza della guernigione è di 3 o 4,000 uomini. Le imposizioni percette nella città ascendono soltanto a 1,000,000 di franchi, lo che è appena sufficiente per le spese civili. Le spese di mantenimento della guernigione e delle fortificazioni in tempo di pace costano più di 5,000,000 di franchi; ma questa somma, comunque parer possa insignificante, non è che un lieve sacrificio in confronto dei grandi vantaggi politici e commerciali che questa situazione assicura all'Inghilterra.

IL BAZAR DEL FICO IN ALGERI.

Prima della presa d'Algeri le botteghe dei mercanti Algerini, Mori, Ebrei e Turchi erano meschinissime; eranvi però molti bazar destinati a ricevere i mercatanti forestieri che andassero colà con una certa quantità di merci. Questi bazar sono grandi case costruite come quelle dei privati; se non che, in ciascun lato della galleria, sonovi molte camerette le une dalle altre indipendenti, e che si chiudono a chiave. Ogni bazar ha due ed anche tre piani e contiene quante camere si è potuto cavarvi. Quando un mercante estero, un Musulmano o qualunque altro, aveva ottenuto il permesso d'entrare in Algeri, andava in un bazar, prendeva in affitto una o più camere, nelle quali alloggiava colle sue mercanzie. Sciolte le balle, si mettevano le merci in mostra davanti all'uscio della bottega, e la gente andava ad esaminarle.

Abbenchè quasi tutti gli Arabi e i Berberi che vanno in Algeri, o per vendere alcuna cosa, o pei loro affari particolari, dormano in mezzo alla strada, o sulle terrazze delle case nei sobborghi di Bab-Azoun, havvi però una specie d'alberghi così detti *Fonducs*, per ricever coloro che vogliono spendere qualche *mouzzones*. Sono stabilimenti alla foggia dei bazar, nei quali i Beduini alloggiavano co' loro muli. Il più rimarchevole è quello della strada di Bab-Azoun, davanti alla porta del quale i Berberi vendono l'olio. Vi si entra per una gran porta sotto una vólta sudicia e nera. Ivi si veggono i mercanti d'olio seduti accanto a certe pentolone di terra cotta nei quali vuotano



le otri che portano dalla montagna. Nel cortile sono alcuni uomini intenti a tingere in diversi colori le stoffe d'agave; le tre altre parti del cortile sono occupate da varie camerette, davanti alle quali si vedono alcuni Beduini accoccolati in mezzo alle loro bagaglie coi cavalli e coi muli dietro a sè. Nella parte anteriore di codesta galleria sono parecchi vasi messi sopra tre pietre fra le quali è acceso il fuoco; in ciascuno di codesti vasi due o tre Beduini si fanno il loro mangiare. Tutti questi fuochi accesi intorno al cortile spandono un fumo che riempie la galleria. A questo fumo si mesce un odor nauseoso e indefinibile in cui son confusi il puzzo del Beduino, il vapore de' suoi muli e de' suoi cavalli, e le pestilenziali esalazioni che mandano le molte pelli di cui si servono per trasportare le mercanzie.

Il secondo piano di questo *fonduc* è occupato da varii tessitori i quali lavorano, col filo d'agave, i tessuti che si tingono abbasso.

Distante pochi passi, dall'altra parte della strada si vede il *fonduc* delle carovane, nel quale alloggiano i pellegrini che vanno alla Mecca e que' che ne vengono. Questo è meglio tenuto del primo. Non v'è alcuna fabbrica di stoffa nè di mercatanti d'olio, e tutti quelli che vengono quivi alloggiano al primo piano od al secondo, e mettono i cavalli, i muli e i cammelli alla rinfusa in mezzo al cortile. Nelle camere dei *fonducs* son distese alcune cattive stuoie di giunco per coricarsi; ma d'ordinario sono talmente piene di pulci, di cimici, di pidocchi, di piattoni, che è impossibile di dormire, e che coloro i quali prendonle a nolo son quasi sempre costretti a coricarsi fuori dell'uscio.

Prima della conquista un forestiero che fosse andato in Algeri era obbligato a farsi da mangiare da sè, o di prendere un Moro per questo; imperocchè, prima dell'arrivo colà dei Francesi non eravi alcun pasticciere presso il quale si potesse mangiare, quando non si era Beduino.

In una botteghetta nerissima, il cui uscio era barricato da una specie di fornello composto di tre spartimenti strettissimi ne' quali risplendeva un fuoco chiaro, stavano due Mori colla faccia lucente pel sudore e per l'unto: erano i guatteri. Le loro mani, sporche al par del viso, tagliavano sopra una tavola della carne in pezzettini; poi s'infilzavano questi pezzetti in piccioli spiedi di ferro, che si



J. Salmon.

DRAWN FROM NATURE BY SIR GERRARD J. TEMPLE, BART.

J. Appletton.

TOWN AND HARBOUR OF BONA.

Africa.
Città e Porto di Bona, Africa.

mettevano subito sul fornello. Dopo alcuni istanti, il cuoco tirava via dal fuoco lo schidione, poneva la carne entro un piatto e la dava subito ai Beduini, i quali aspettavano colla pipa in bocca che venisse il loro giro per metter le mani su quel delicato boccone, mentre altri passando davanti alla bottega, davano qualche moneta, e tendevano la mano per ricevere una o più porzioni di questa carne, secondo la somma che aveano data.

Evvi tuttora qualcuno di questi trattori; ma in causa della civiltà francese vengono ogni giorno cessando, e in loro luogo si veggono sorgere magnifiche trattorie, magazzini sontuosi in cui i più preziosi commestibili di Francia e d'Africa sono esposti agli sguardi dell'abitante per tentarlo.

CITTÀ E PORTO DI BONA IN AFRICA.

Fra le primarie città dello stato d'Algeri situate alla spiaggia del mare, dobbiamo citare quella di Bona, il cui vasto e comodo porto è frequentatissimo all'epoca della pesca del corallo. Questa città fu la prima residenza dei re di Numidia, quando questi principi ebbero imparato dai Romani ad apprezzare i vantaggi della vita civile. Vi si veggono di belle ruine e spaziose cisterne le cui vòlte sono ancora benissimo conservate. I re Numidi la chiamavano *Hippo-Regius* per distinguerla dalla città d'*Hippo-Zarytus*, e a motivo della bellezza de'suoi siti. In processo di tempo, questo nome si è mutato in quello di Balederna che le diedero i Mori, in quello di Bled-El-Aneb, « la città dei giuggioli » che le diedero gli Arabi in causa dell'abbondanza di questi frutti, e finalmente in quello di Bona che ha oggidì. La città nuova è situata all'estremità d'una baia formata dal Ras-el-Ahmar e dal Ras-Bufahal; è cinta da un muro il quale è difeso ad intervalli da alcune torri quadrate. Molte colonne antiche ed altri frammenti d'antichità son conservati in città colla massima diligenza. La Casbad è situata sur un'eminenza, distante pochi minuti, e di là il guardo incantato abbraccia un punto di vista magnifico. Oggi le strade incominciano ad assumere un aspetto europeo; sorgono d'ogni parte bei magazzini pieni di merci, vi si vede crescere in ogni senso una mol-

titudine animata, e ad ogni canto di via gli occhi si fermano su grossi caratteri che indicano allo straniero il nome della strada nella quale si trova.

La città d'Ippona faceva nel medio evo un grandissimo commercio di fichi; questo frutto era tanto stimato, che la superstizione di que' tempi gli avea dato il nome di » fichi di sant'Agostino », dal nome del grand'uomo che aveva illustrata la città. Bona fu presa dai Vandali dopo un assedio di quattordici mesi, durante il quale gli abitanti provarono gli orrori della fame. Sant'Agostino, che era fra gli assediati, molto si adoperò ad utile pubblico; e tanto fu dolente delle sciagure di questa sua nuova patria, che è fama chiedesse caldamente a Dio di chiamarlo a sè prima che ne vedesse l'estrema sua ruina; e i suoi voti furon compiuti, imperocchè si riposò nel Signore il 28 d'agosto del 430, in età di settantasei anni. Nel settimo secolo l'antica Ippona venne totalmente distrutta dagli Arabi; co'materiali dell'antica si edificò una nuova città; un secolo dopo, la città avea un commercio immenso, ed era rinomata per la sua ricchezza sopra tutto il litorale del Mediterraneo. Sorpresa dal famoso Barbarossa, che l'unì al suo piccolo regno d'Algeri, fu ben tosto ripresa dai Tunisini. In questo luogo sbarcò Carlo V, allorchè invase il territorio d'Algeri. Sotto Luigi XIV una società francese vi fondò uno stabilimento di commercio, e nel breve corso di un anno ne esportò pelli, cera, lana, grano per un valore di oltre due milioni di franchi. I banchi di corallo della costa tunisina, non che Bona furono ceduti alla Gran-Bretagna nel 1805, e ripresi dalla Turchia nel 1816.

Questa città è celebre più particolarmente per la gloria che si annette al gran nome di sant'Agostino, imperocchè ivi si vider risplendere tutte le sue virtù e tutto il suo genio. Sant'Agostino avea studiato a Teggaste, sua patria, indi in Madara e a Cartagine. Educato da santa Monica, madre sua tenera e pietosa, mal rispose alle cure di lei, com'egli stesso confessa, e condusse una giovinezza dissolutissima. In Cartagine specialmente si depravarono i suoi costumi, mentre il suo ingegno si perfezionava. Da una di due donne da lui amate ebbe un figliuolo per nome Adeodato, che sortì il genio del padre. Sant'Agostino toccava i diciannove anni, quando la lettura d'un libro di Cicerone gli fe' mutare pensieri e voglie, e tutto infiammollo nell'amore

della morale sapienza, e così fu tirato a seguitare il cristianesimo; ma di prima giunta entrò negli errori de' manichei de' quali in breve divenne caldo apostolo *, e non aperse gli occhi della mente alla vera dottrina che nel trentaduesimo anno dell'età sua. Si tolse allora alle braccia materne, partissi d'Africa, venne a Roma, poi a Milano, colà spedito dal prefetto Simmaco, dove professò rettorica, già splendidamente da lui insegnata in Tegaste, e poscia in Cartagine. Sant' Ambrogio era allora vescovo di Milano. Gli ammaestramenti, gli esempi del santo Vescovo e le lacrime della propria madre, lo staccarono dai dilette della età prima, e lo condussero in seno della Chiesa. Da quel santo ebbe il battesimo nella pasqua del 387, col figlio Adeodato, e con Alipo suo amico il più caro. Sin d'allora lasciò andare la professione di refore, e tutto dedicossi a quella di esatto osservator del Vangelo. Dopo ciò, tornatosi a Tegaste, si diede al digiuno, alla preghiera, distribuì ai poveri le sue facultà, e fondò una comunità con alcuni de' suoi amici. Alcun tempo di poi, recatosi a Ippona, Valerio, che ne era vescovo, lo fece sacerdote mal suo grado sull'incominciare dell'anno 391. Per un privilegio singolare e sin allora sconosciuto in Africa, licenziollo d'annunciare la parola di Dio. L'anno successivo, sant' Agostino confuse Fortunato, prete manicheo, in una conferenza pubblica, e con tanto più di successo, in quanto che avea conosciuto il forte ed il debole di quella setta. Un anno dopo, nel 393 diede una sì dotta spiegazione del *simbolo della fede*, in un concilio d'Ippona, che i vescovi pensarono unanimemente ch'ei meritasse d'essere loro confratello. Un altro concilio convocato nel 395, lo diede per coadiutore a Valerio nella sede d'Ippona. Allora fondò nella sua casa vescovile una società di cherici, coi quali viveva. Felice, famoso manicheo, vinto in una conferenza pubblica, emise subito l'abiura della sua dottrina in mano del suo vincitore. Sant' Agostino non fece meno ammirare l'acutezza del suo ingegno e la sua eloquenza in una conferenza di

* Manete o Manes, autore de' manichei, abbinò il vino; rigettò il matrimonio, il battesimo, la legge, ecc., e corruppe i libri del nuovo Testamento, sostituendovi altri scritti, apocrifi. Fu servitore d'una donna persiana, che alla morte di lei lo fece ricco, ed apprese l'eresia dai libri di Terebinto e di Zoroastro. Venne chiamato Manicheo da' suoi seguaci, i quali con ciò volevano significare un uomo che sparga la manna; ed avendo servito infelicemente di medico al figliuolo di Sapore re di Persia, fu scorticato vivo: il suo corpo fu dato pascolo alle fiere, e la pelle piena di paglia fu appesa alle porte della città. *Strauchii Diss. de Manichaeismo.*

vescovi cattolici a Cartagine nell'anno 411. Vi spiegò il suo zelo per l'unità della Chiesa, e lo comunicò a tutti i suoi colleghi, persuadendo loro di proporre la cessione delle loro sedi se restassero vinti nella disputa, e di ricevere i vescovi della contraria setta a parte della loro dignità e del lor ministero se ne uscissero vincitori; e qualora ai popoli non piacesse aver due pastori, si dovessero dimettere entrambi a favore d'un terzo: « ci tornerà più onorevole, ei diceva, se riuniamo la greggia di Gesù » Cristo privandocene, che se la disperdessimo conservandola. » Non tardò a venir alla luce la sua grande opera *Della città di Dio*, nella quale fa paragone del paganesimo e del cristianesimo, e in cui rifulgono la filosofia, l'erudizione, una logica esatta, la religione e la pietà. La scrisse per rispondere alle doglianze de' pagani, i quali attribuivano le irruzioni de' Barbari e le sciagure dell'impero alla fondazione della religione cristiana, e alla distruzione de' templi. Nell'anno 418 v'ebbe un concilio generale d'Africa a Cartagine contro i Pelagiani *. Sant'Agostino, che avea già confutati i loro errori, stese nove articoli d'anatemi, e mostrò uno zelo sì ardente contro codesta eresia, che la posterità gli diede il titolo di « *Dottore della Grazia* ». Questo grand'uomo viveva, per così dire, dei successi della religione e della gloria della Chiesa; era questa la sua sola gioia; come le disgrazie della Chiesa eran per lui la sua sola sorgente di affanno e di tristezza.

Fra le molte sue opere, oltre quella *Della città di Dio*, primeggiano le *Confessioni*, che sono una ingenua, tenera ed esemplar narrazione delle passioni e delle varie vicende della sua vita; il *Trattato del libero arbitrio e della grazia*, materia oltremodo difficile a toccarsi. De' suoi *Sermoni* ci rimangono quattrocento circa. Nelle sue *Lettere*, al pari di tutti i grandi uomini, si manifesta come in uno specchio tutta l'anima sua. Il suo zelo e il suo ardore con la voce e con gli scritti, combattendo ne' Concilii e fuori, le eresie de' manichei,

* Pelagio, monaco inglese, insegnò nel 405 che Adamo sarebbe morto, ancorchè non avesse peccato, e che l'uomo, senza l'aiuto della grazia di Dio, può ottenere colle sue sole forze naturali la remissione de' peccati, e pervenire all'eterna salute. *Spizel. liter. feliciss.*, pag. 241.

Siccome poi sant'Agostino impugnò Pelagio colla penna, così da' suoi scritti, non bene intesi secondo il loro vero senso, formarono alcuni nel 414 la setta de' *Predestinariani*, i quali dicevano che le opere buone non giovano a' predestinati, e che le cattive non pregiudicano a' reprobi. *Stranch. peculiar. de Praedestinarianis dissert.*

de' donatisti *, de' pelagiani, de' priscillianisti **, non passarono mai i termini della discussione e delle persuasioni per via di bontà, d'amore, di umiltà, di fratellanza, come appunto insegna il Vangelo: anzi adoperò a tutt' uomo di rattenere coloro che nei dispareri con queste varie sette solo accennassero in alcun modo passare il segno che è posto alla cristiana carità, e con siffatta mansuetudine trasse a lui molti de' suoi contenditori.

V' ebber taluni, che, spinti da soverchio odio contro i giansenisti, parlarono di questo santo padre senza rispetto, senza giustizia, senza decoro; ma pochi tristi non valsero ad offuscare il lume della virtù che lo fa grande e venerato infra i cristiani.

Abbiamo della *Città di Dio* un volgarizzamento, che fa testo di lingua, e che alcuni credono del Passavanti; Benvenuto da Crema ne fece pure una pregiata versione; venti dei *Sermoni* son tradotti da fra' Agostino della Scarperia; e le *Confessioni* in quindici libri furono volgarizzate da Giulio Mazzini. Molte furono le edizioni fatte delle opere di questo padre. Le più notabili sono: quella di Anversa in dieci tomi in foglio per cura de' teologi di Lovanio, riveduta poi e ripetuta in Lovanio nel 1664; l'altra, che dicesi la migliore, fatta dai padri benedettini nell'anno 1679 e seguenti, e finalmente quella che nel 1833 ne imprese il tipografo veneto sig. Antonelli, presieduta dal sacerdote Giuseppe Trevisanato, nella quale l'editore si propone di raccogliere i pregi di tutte le antecedenti.

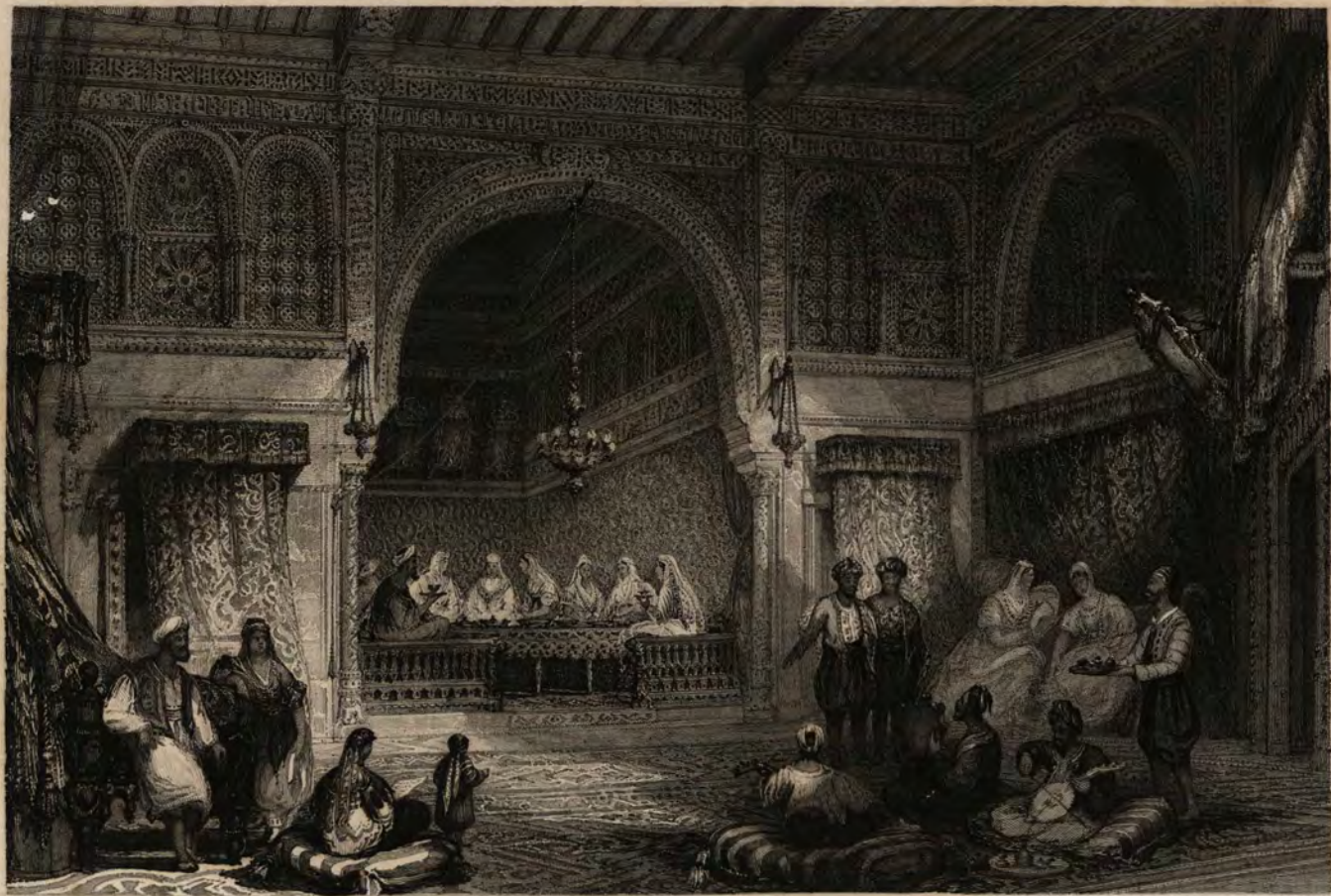
* Chiamato Mensurio vescovo di Cartagine a Roma, consegnò ai seniori della sua chiesa i vasi e gli ornamenti sacri, perchè li conservassero; onde fatto nuovo vescovo di quella città Ceciliano, a preferenza di Donato, i predetti seniori non vollero rinunciarli il deposito, e spinti dall'avarizia si separarono dalla sua comunione. Molti vescovi tolsero a difendere Ceciliano, e perciò Donato, suo competitore, asserì nel 358 che tutti i seguaci di Ceciliano non erano nella vera Chiesa, e che la Chiesa di Dio era solamente presso di lui e de' suoi aderenti. Rigettò e calpestò co' piedi il santo Crisma, e condannato dal pontefice Melchiade, appellò all'imperatore. *De Donat. H. Vales., in adnot. ad Euseb.*

** Prisciliano, vescovo d' Abila in Ispagna, ammise nel 388 il Dio buono ed il Dio cattivo; rigettò il matrimonio con l'uso del mangiar carne; e servivasi di questo maledetto verso: *jura, perjura, secretum prodere noli*. Fu poi decapitato per ordine di Massimo Trevino. *Osiandr. cent. IV, 1, 3. c. 50.*

INTERNO D'UNA CASA MORESCA.

La casa di cui vediamo l'interno ha indubitatamente provata la sorte della massima parte degli edifizii dell'antica Algeri, e forse mentre scriviamo essa non esiste più. Ma in mezzo alla nuova popolazione che invade ogni giorno il territorio dell'Algeria rimane ancora l'antica popolazione. Questa ha conservato i suoi costumi, curiosi costumi, de' quali il sig. Blanqui ci fa un vago quadro. Lasciamolo parlare:

« Ho voluto studiare da vicino la fisonomia degli Arabi, e, mercè
 » le agevolezze che si è piaciuto usarmi il sig. governator generale, ho
 » potuto penetrare in mezzo a qualche tribù stabilita nel raggio della
 » nostra linea e sotto la protezione de' nostri campi. Mi struggea di
 » vedere se fossevi qualche cosa di vero in quelle descrizioni pastorali
 » che ci sono state date, da tempo immemorabile, della vita interna degli
 » Arabi; ma non sono stato meno disingannato di quel che non si
 » sarebbe in Francia, cercando nelle nostre campagne i pastori di
 » Florian o di madama Deshoulières. L'ufficiale comandante il posto
 » avanzato di Douéra, sul lembo del Sahel e della Mititja ebbe la
 » compiacenza d'accompagnarmi presso gli Ouled Mendil, da' quali
 » era conosciuto, e che sono situati, per così dire, sotto il tiro dei
 » nostri cannoni. Ci recammo senz'armi tra quegli Arabi dopo averli fatti
 » prevenire. Eravamo appena giunti, che mi accorsi che la nostra visita
 » era importuna. Regnava la massima inquietudine nella tribù, quan-
 » tunque il capo fosse venuto ad incontrarci con grandi dimostrazioni
 » di civiltà. Tutte le donne eransi affrettate di fuggire e di sottrarsi
 » a' nostri sguardi, anche le più attempate, alcune delle quali solamente
 » s'arrischiarono di ritornare, nascondendo il volto con un movimento
 » di braccia, per venire a levare di là alcuni ragazzi atterriti al nostro
 » aspetto, e che mandavano acute strida. Io volli inutilmente rassurar-
 » ne qualcuno con carezze e con qualche regaluccio; essi erano agitati
 » da una paura convulsa, e non mi fu possibile d'avvicinarmi ad
 » un solo. Evvi a supporre che i loro genitori non li educino con
 » sentimenti molto affettuosi per noi.



H. Chahis

INTERIOR OF A MOORISH PALACE, ALGIERS.

L'Intérieur d'un Palais Morisco, Alger.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS, 1841.



» Nondimeno il capo della tribù estimò doverci invitare ad entrare
 » in un piccolo recinto di pietre secche, coperto di boscaglia, che gli
 » serviva d'abitazione, e dove non tardarono a recarsi i notabili. Furono
 » stesi alcuni tappeti, secondo l'uso, e ci si offerì il caffè. Ma l'agitazione
 » generale era visibile, e il nostro interprete udì distintamente al mo-
 » mento della partenza le maledizioni che si scagliavano su di noi. Le
 » medesime e identiche scene nelle altre tribù che abbiám visitate:
 » ovunque la medesima repulsione, o piuttosto l'accoglienza del timore
 » e della ipocrisia. Un'altra volta, avvenne alla scorta degli *spahis* che
 » mi accompagnava nella Mititja di smarrirsi in quella pianura, al punto
 » di perder la traccia di qualunque sentiero praticabile. Pendenti le
 » lunghe ore d'inquietudine che durarono le nostre ricerche, fummo
 » obbligati a percorrere parecchie tribù sconosciute, di cui nessuna
 » volle darci la più lieve indicazione. A misura che ci avvicinavamo ai
 » gruppi di *cactus* che li cingono, i latrati dei cani avvertivano gli abi-
 » tanti, i quali si ordinavano in masse e armati sul lembo de' loro giar-
 » dini, silenziosi e minacciosi, senza che ci fosse possibile d'ottenerne,
 » anche in presenza della scorta, un ragguaglio favorevole. Un Arabo
 » isolato, che i *spahis* fecero camminare davanti a noi, colla sciabla
 » nuda, ci trasse finalmente da quel cattivo passo. Eravam nondimeno
 » distanti da Algeri cinque leghe soltanto.

» L'incompatibilità d'umore è assai pronunciata contro di noi dalla
 » parte dei *Kabyles*. I *Kabyles* abitano, come ognuno sa, i paesi montuosi
 » dell'antica reggenza. Sono in generale più attivi, più laboriosi e più
 » ricchi, ma non men ladri degli Arabi. Eglino soli esercitano in Algeria
 » le arti utili, i mestieri, le industrie. Alloggiano in capanne meglio co-
 » struite, in villaggi più puliti dei casolari degli Arabi. Anche sotto il
 » regime dei dei d'Algeri, costoro aveano conservata una certa indipen-
 » denza. I tributi che pagavano erano una bagattella; non solo non ri-
 » conoscevano il governo centrale, ma obbedivano anche a stento all'au-
 » torità dei loro sceichi. Bisognava assediare ogni borgata, e perdervi
 » qualche soldato quando si voleva esigere le imposizioni. Costoro non
 » obbedirono mai di buona voglia alle nostre leggi, e non entrarono
 » mai nella famiglia coloniale. — La nostra civiltà debbe appoco appoco
 » tirarli a noi. Que' che vengono in Algeri vi guadagnano molto danaro,
 » di cui sono avidissimi; ma di lì a qualche tempo emigrano. L'Algeria

» francese è divenuta per essi una colonia nella quale si fermano solo
 » pel tempo necessario onde fare la loro fortuna. Chi dunque nutrirebbe
 » la speranza d'assoggettare alle nostre usanze, e specialmente alle no-
 » stre leggi, questi indomiti montanari i quali non hanno sopportato
 » alcun padrone, quando a noi non è ancora stato dato nell'Algeria
 » stessa, residenza del nostro governo, di ottenere dai Musulmani la
 » semplice dichiarazion regolare ed autentica delle nascite, dei matri-
 » monii e delle morti? A questi segni d'obbedienza si fa riconoscere la
 » dominazione suprema, e la nostra è tuttavía talmente incompleta, che
 » non sappiam neppure ciò che accade nella città, in cui la si esercita da
 » oltre nove anni.

» Debbe omai parere assai manifesto che noi non farem nulla di
 » grande e di durevole in Algeria coll'appoggio degl'indigeni; e quel-
 » che è più, non fonderemo la colonizzazione che a dispetto di loro. Non
 » bisognerebbe più pensare ad altro se non a soggiugarli mediante
 » l'organizzazione d'un sistema completo in tutte le sue parti, il quale
 » producesse nelle campagne ciò che la nostra sola attività ha già pro-
 » dotto nelle città. Ai Beduini che vivono di rapine sarebbero così tolti
 » legittimamente i loro possessi come ai Mori i quali vivono d'abusi.
 » Noi ci terremo le popolazioni pacifiche e laboriose, come ci siam te-
 » nuti i Bischerii e i Mozabiti in Algeri. Queste popolazioni vedrebbero
 » nella necessità di coltivare le loro terre in un modo conforme agl'in-
 » teressi generali della colonizzazione, o di cederle ai colonizzatori. La
 » civiltà inseguirebbe i ricalcitranti d'asilo in asilo, e i nuovi proprie-
 » tarii contribuirebbero in breve a far rispettare la proprietà. Bisogna
 » deporre la speranza di combinare insieme elementi così antipatici
 » come il libero diritto di far pascere la gregge sulle terre altrui e i
 » luoghi chiusi, l'inclinazione alle ruberie e il rispetto per la proprietà,
 » e specialmente la vagabonda indipendenza dell'Arabo colle servitù
 » inseparabili dall'amministrazione francese. Noi scriviamo assai e pa-
 » ghiam molto in Europa; la base è questa della nostra civiltà. Gli
 » Arabi pagan poco e non iscrivono mai. Basterebbe un ufficio solida-
 » mente stabilito nella Mititja, e che loro facesse provare il supplizio
 » delle scritture, per liberarcene in poco d'ora. Infinattanto che non
 » prendiamo qualche misura decisiva per accerchiare e sottomettere
 » questi pochi ribelli, non saremo mai quieti. E' non sono dieci mila, e

„ tengono a bada la Francia, al par degl'insetti appiccatisi alla pelle del
„ leone. Poichè le armi non fan nulla, attaccateli colla penna; la penna
„ è in oggi un'arma possente, mentre è dessa che redige le leggi.

„ Per altro dobbiam confessare che nella prima effervescenza del
„ parto coloniale, gli Europei hanno avuto certi torti che non son tanto
„ piccoli per attirar l'attenzione e fors' anche la severità della metropoli.
„ Noi abbiamo dato in Algeri esempi funesti. L'onda che trasportò i
„ nostri primi emigrati non era senza schiuma. Tutto si credè lecito e
„ onesto, dacchè non si era più sotto quegli sguardi investigatori che nei
„ paesi liberi rattengono gli uomini dall'inclinare al male, in mancanza
„ di morale. Vedendo ceder noi a certe vergognose inclinazioni nei mo-
„ menti di confusione e di scompiglio, gli Arabi non dovettero concepire
„ un'idea molto alta de' nostri costumi. In codesto nuovo mondo fran-
„ cese, i Washington e i Franklin furon rari, conveniamone pure. Noi
„ venivamo da un paese in cui il matrimonio è tenuto in onore, e il ma-
„ trimonio è di fatto abolito in Africa. Noi abbiám presa la poligamia
„ ai Musulmani, e ne abbiám fatto il concubinato. Abbiamo sostituito
„ lo scandalo della pubblicità ai traviamenti, almeno misteriosi, della
„ vita degli *harems*. Abbiám trattata l'Algeria come gli avi nostri han
„ trattate le isole caraibi. Ma i tempi sono veramente diversi. La supe-
„ riorità d'una razza non si prova più oggidì a forza di eccessi e di
„ turpitudini; quando si pretende comandare ad uomini, popolo o re,
„ deesi dar loro l'esempio se non delle virtù, almeno della decenza e
„ della dignità. Non temo dirlo con sincera imparzialità: noi non abbiám
„ sempre mostrato in Africa queste due compagne inseparabili della po-
„ tenza d'un gran popolo. La reggenza è stata troppo considerata come
„ un pasto offerto alla cupidigia; insomma non tutti coloro che doveano
„ dare il buon esempio l'hanno dato.

„ Non bisogna sperare di riparar sì di leggieri il male cagionato da
„ questi tristi primordii; se n'è fatto sentire da lungi il fragore; e le
„ nostre saturnali coloniali han servito d'argomento a più d'un Galgaco.
„ L'antipatia di religione e di razze che ci separava dagl'indigeni si è
„ accresciuta per la disperazione che provano alla vista delle strane li-
„ bertà che ci prendiamo. Possiamo immaginarci quanto debbono es-
„ serne offesi, avvezzi quai sono a una vita chiusa fra le mura domesti-
„ che, e schizzinosa a segno che osano appena pronunciare, presente

„ qualcuno, il nome delle loro donne o delle loro figliuole. Io avrei
 „ avuto su questo delicato argomento informazioni poco esatte, senza il
 „ propizio incontro che il sig. colonnello di Lamoricière ebbe la genti-
 „ lezza di procurarmi in quel giorno in cui andai a fargli visita nel
 „ campo di Coléah. Mandò a chiamare un marabuto, venerato nella con-
 „ trada, col quale appiccai tosto conversazione col mezzo d'un interpre-
 „ te, dopo aver ottenuto il permesso di fargli tutte quelle domande che
 „ giudicassi opportune. Io ne profittai per ischiarire varii punti rimasti
 „ misteriosi della vita de' musulmani, e al tempo stesso per istabilire le
 „ più radicali differenze delle nostre idee circa la quistione delle mogli
 „ e della famiglia. Questo dialogo è stato fedelmente steso in iscritto dal
 „ mio segretario, mentre si andava tenendo il discorso, ed io ho pensato
 „ che, ad onta della sua semplice naturalezza d'ambe le parti, non sa-
 „ rebbe indegno d'esser sottoposto all'Accademia, in un lavoro in cui si
 „ tratta di segnalare il limite delle due civiltà messe di fronte. Il
 „ marabuto era un uomo di circa trentasei anni; chiamavasi Sidi-Ma-
 „ hommed.

„ Siete ammogliato? gli dissi. — „ Sì; ho avuto quattro mogli: due
 „ sono morte; ho mandata via la terza; non me ne rimane che una.
 „ — Perchè avete mandata via la terza? — Perchè non mi piaceva più.
 „ — Dunque avete il diritto di rimandarle quando non vi piacciono più?
 „ — Sicuramente; e senza di ciò non le sposeremmo. — Che cosa è di
 „ loro quando le mandate via? — Esse ritornano nella loro famiglia,
 „ alla quale in tal caso paghiamo la metà della dote. — Sentite mo lo
 „ stesso affetto per tutte? — Non sempre. — Evvi forse qualche supe-
 „ riorità fra di esse? — Quella che amiamo più comanda alle altre. —
 „ E i figliuoli che avete avuti da queste donne tanto inegualmente
 „ amate, in qual proporzione vi sono cari? — Tutti i miei figli sono
 „ miei figli. — Dopo la vostra morte, come ereditano essi le vostre fa-
 „ coltà? — Le ereditano in parti eguali, ma le femmine hanno di più. —
 „ E perchè? — Perchè sono più deboli. — Di qual colore erano le vo-
 „ stre quattro mogli? — Io aveva una mora e tre arabe. — I figliuoli
 „ della negra sono forse ammessi a dividere al par degli altri? — Io vi
 „ risposi già che tutti i miei figli sono miei figli: il colore non vuol
 „ dire.

„ Qui il marabuto si tacque, sorpreso della novità, e fors' anche

„ della indiscretezza delle domande che io gli faceva. Egli aspirava a
„ spessi fiotti il fumo della sua pipa e mi guardava fiso fiso. Bisognò
„ dirgli che io era un *thaleb*, cioè uno studente, un uomo avido
„ d'istruirsi, lo che parve lo rassicurasse alquanto, e mi permise di
„ ripigliare la nostra conversazione.

„ Avete vedute, gli dissi, tutte le vostre donne prima di sposarle?

„ — Io non ne avea veduta pur una. — Ma su quali indizii avete spo-

„ sato quelle piuttostochè altre? „ Ei sorrise, alquanto impiccato, e

mi rispose subito. « Sonovi certe vecchie le quali sanno ben dirci in

„ quali famiglie sono le belle ragazze, e allora le chiediamo in moglie.—

„ E se siete molti concorrenti, cos'è quel che determina la scelta? — Il

„ padre dà per lo più la figliuola a colui che reca la miglior dote. —

„ Ah! dunque ei non consulta la ragazza pria di disporre della sua

„ mano? — No, poichè è sua figlia. — Come si celebra il matrimonio?

„ Si va al cadì, il quale riceve alcuni donatívi, e poi alla moschea. —

„ Quando si conta al padre la dote stipulata? — All'atto del matrimo-

„ nio, ma non se gliene consegna che la metà. — Perchè si ritiene l'al-

„ tra metà? — Per sicurezza contro la donna? — E qual pericolo si può

„ incontrare? — La donna può fuggire alla casa paterna e chieder il

„ divorzio. — Lo si concede facilmente? — Scorsi tre mesi, se la donna

„ è rimasta tutto questo tempo nella sua famiglia; e se è fuggita con un

„ altr'uomo, il cadì li condanna amendue a morte, e vengono giusti-

„ zati. »

„ Mentre eravamo in questo articolo delicato, arrischiai qualche

„ nuova interrogazione ch'egli udi senza impazienza.—Quando regna la

„ discordia fra le vostre donne, gli dissi, in qual modo le mettete d'ac-

„ cordo? — Prima io ragiono con loro, e' mi rispose; e bisognando, le

„ picchio. — Accompagnò queste ultime parole con un gesto beffardo,

„ molto straordinario in un santo personaggio com'egli avea la riputazione

„ di essere.— In caso di divorzio con una delle vostre donne, soggiunsi

„ tosto, le rendete i figliuoli che avete avuti da lei? Può ella riprender-

„ seli? — Non mai! i suoi figli sono miei, e ne debbo render conto a

„ Dio. — Quando evvi la pace in famiglia, chi ha cura de' vostri figli?

„ — Ciascuna delle nostre mogli ha cura de'suoi; nessuno è geloso,

„ mentre io voglio bene a tutti. — Visitate voi qualche volta, a ti-

„ tolo di semplice urbanità, le figliuole o le mogli de' vostri amici? —

„ Niun uomo è ammesso a visitare altre donne fuor delle proprie
 „ mogli, delle sorelle, delle figliuole e delle nipoti. — Ma nella vo-
 „ stra qualità di marabuto, non avete voi privilegio alcuno in quanto
 „ a ciò? — Niuno, fuor quello di ricevere qualche regalo nei giorni
 „ di nozze. — In che consistono i regali che si fanno alla sposa? —
 „ Eccovi la lista di quelli che ha fatti, qualche giorno addietro, il
 „ suo sposo alla figlia di Hakem di Blédab: sessanta *douros*, un vi-
 „ tello, tre misure di grano, un'oncia di perle fine: due *douros* per
 „ farsi tingere le dita e le unghie, un vaso di burro liquefatto, una
 „ mora per servire la sposa. La donna è stata condotta al marito solo
 „ dopo il ricevimento dei regali.

„ Indi la nostra conversazione continuò sulla maniera di ammini-
 „ strar la giustizia e sulla divisione delle eredità; ma io m' avvidi
 „ ben presto che il marabuto riferiva ad una o due tribù del suo
 „ vicinato certi usi che sarebbe imprudente di generalizzare per indu-
 „ zione, e l'invitai a farmi anch'egli tutte le interrogazioni che stimasse
 „ utili circa la condizione delle donne e dei figliuoli in Europa. Ma si
 „ astenne dal farmene alcuna, e s' affrettò a partire.

„ Non era necessario di conoscere queste particolarità per valutare
 „ le differenze di costumi che separeranno per lungo tempo ancora
 „ gli indigeni da noi. Non v'è alcuna possibile relazione fra popola-
 „ zioni sì profondamente divise intorno alle basi fondamentali di qua-
 „ lunque società, intorno alla famiglia e alla eccessiva delicatezza
 „ dell'onore domestico. L'imperdonabile nostra ignoranza della lingua
 „ arabica contribuisce poi grandemente a mantenere quella linea di
 „ demarcazione interposta fra quel popolo e noi. Ne sono emersi mali
 „ irreparabili. Tuttodi accadono equivoci funesti sovra oggetti frivoli,
 „ e producono certi urti che una semplice spiegazione avrebbe evitati.
 „ Non si può sradicare un pregiudizio, colpa di non saperci far capi-
 „ re; si agisce, talvolta severamente, senza poter esporre agli Arabi
 „ i motivi che han mosso a certi atti de' quali si querelano. L'isola-
 „ mento in cui siamo confinati in causa di questa ignoranza della
 „ lingua non ha fatto che accrescer quello in cui già vivevamo, in
 „ seguito di tutte le circostanze che ci tengono lontani da loro. Si
 „ stenta a concepire la nostra superba indifferenza per la lingua ara-
 „ bica, dacchè ciascuno ha potuto apprezzare gl'importanti servigi

„ che la cognizione di questa lingua ha permesso a molti militari
„ distinti di rendere al nostro paese. Del resto, se non comprendia-
„ mo la loro lingua, havvi un'infinità di creazioni del nostro ordin
„ sociale che gli Arabi non posson comprendere. La prigione è una
„ delle invenzioni che hanno maggiormente in orrore; ammettono
„ volontieri che si diano le bastonate e che si tagli la testa, ma non
„ ponno rassegnarsi alle torture della prigionia. Questa pena inspira
„ loro una specie di ribrezzo istintivo che abbiamo già notato nei
„ Corsi, e che è uno dei segni più marcati del loro carattere.

„ La sola influenza che la nostra dimora in Algeria abbia eser-
„ citata su i naturali, è dunque stata sin qui limitata alle città, o
„ piuttosto ad Algeri. Noi siamo colà padroni, gli è un fatto incon-
„ trastabile; ma però non amministriamo nel vero senso del termine.
„ Molti fatti ci sfuggono che dovrebbero cadere sotto la nostra giu-
„ risdizione. L'autorità vive tuttavia con una parte della popolazione
„ algerina come si vive in Parigi con certi vicini i quali abitano
„ nello stesso pianerottolo, ed ai quali non si dirige mai la parola.
„ I soli ebrei, che sonosi tanto maltrattati e che ci han renduti
„ molti servi, sonosi veramente assimilati alla popolazion francese.
„ Persuadiamoci bene che non si colonizzerà l'Algeria se non con
„ Europei. Perdiamo la speranza di fare alcun che di grande e di
„ solido coi *Kabyles* o cogli Arabi. Algeri e il suo circondario sono
„ in istato d'assedio; bisogna far cessare questo stato. Nove anni di
„ contatto cogl'indigeni pianigiani non han mirato che a stragi e
„ ruberie perpetue; l'esperienza è stata abbastanza lunga per aprir
„ gli occhi agli uomini più fiduciosi. Nè giova obbiettare il tentativo
„ ardito se non felice di alcuni coloni che si son fatti arabi e che
„ sonosi provati a coltivar la terra sin sul declivio dell'Atlante, sul
„ fare delle genti del paese; siffatta operazione non ha dimostrato
„ altro che il coraggio di coloro che l'hanno intrapresa. In verun'al-
„ tra parte i coloni che impiegano gli Arabi non permettono ad essi
„ di dormire sotto il tetto istesso. La gendarmeria poco fa organiz-
„ zata è tuttora incapace a pigliare cotesti rettili umani che scorrono
„ sotto l'erba, e che scappano sopra certi cavalli che diresti alati,
„ tanto son presti a dileguarsi tosto che si vuole inseguirli. „

RUINE DI CARTAGINE.

Non conosciamo in modo certo l'epoca della fondazione di Cartagine. Tito Livio dice che fu distrutta sotto il consolato di Lentulo e di Mummio *, dopo settecento trentasette anni d'esistenza; dimodochè la sua fondazione risalirebbe all'anno 883 prima di Gesù Cristo, e all'anno secondo del regno d'Atalia regina di Giuda. Nelle tavole cronologiche la fondazione di questa città è fissata all'anno 856 prima di Gesù Cristo. Altri asseriscono che tre porzioni distinte di Cartagine furono fondate in altrettante epoche diverse; che Cotone fu la prima parte edificata; che Magaria o Megara, che divenne poi Cartagine o la nuova città, fu costruita cento novantaquattro anni dopo; e Birsa, la cittadella, centosessantasei anni di poi.

Eusebio, Procobo e sant' Agostino pretendono che gli abitanti della terra di Canaan, perseguitati da Giosuè, si rifuggissero in cotesta parte dell' Africa, e che i Cartaginesi fossero i loro discendenti. Trent'anni prima dell'assedio di Troia, Zoro e Carcedone, amendue Fenicii, erano venuti a fondare uno stabilimento nel luogo stesso in cui dovea sorgere Cartagine; lo stabilimento prosperò; poco dopo, Didone e la principessa Elisa, nipote della famosa regina Jezabele, e d'Itobal, re di Tiro, accompagnati da una colonia di Tiri, gettarono in quel luogo le fondamenta di quella celebre città che contendè l'impero del mondo a Roma, e quasi quasi la vinse.

La ricchezza e la civiltà de' Tiri permisero a Didone di cingere la città di mura e di fabbricare una forte cittadella; essa pose le basi d'un commercio immenso, ed istituì una forma di governo che Aristotile riguardava come la più perfetta di quante eranvi mai state. Pel corso di molti secoli Cartagine rimase padrona suprema del commercio del Mediterraneo; sottomise alle sue leggi la Sardegna, la Spagna, la Sicilia, ed eccitò colle sue immense ricchezze la gelosia

* Detto anche Acaico, per aver soggiogata l' Acaja, quanto eccellente nelle armi, altrettanto rozzo in ogni altra cosa. Avendo appaltato la condotta delle statue e de' quadri da Corinto a Roma, voleva che i conduttori si obbligassero di restituir nuovi questi oggetti, nel caso che si guastassero o deperissero.



J. Salmon.

DRAWN FROM NATURE BY SIR GRENVILLE T. TEMPLE, BAR.

H. Adami.

THE RUINS OF CARTHAGE.

Africa

Le rovine di Cartagine, Africa.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS, 1837.

de' Romani * all'epoca della seconda guerra punica, contava 700,000 abitanti. Alla fine della terza guerra punica, che le fu fatale, il senato romano decretò che chiunque parlasse di riedificare o di colonizzare Cartagine fosse tacciato d'infame. Nondimeno, vent'anni dopo la sua

* Si ascolti ciò che parlando dell'aristocrazia romana dice dei Cartaginesi l'avvocato Carlo Comte, nella immortale sua opera *Trattato di legislazione*, che si sta presentemente volgarizzando dal compilatore di queste illustrazioni: « Quegli uomini i quali ten-
 » dono verso la loro prosperità dedicandosi unicamente allo studio delle cose, o agendo
 » su di esse, non hanuo da attendere alcun suscesso dall'astuzia o dall'inganno. Non è
 » per frode o per sorpresa che un agricoltore può ricavar da' suoi campi una copiosa messe,
 » o che un manifattore può mettere in moto una macchina. Non è così di quegli uomini
 » i quali fondano la loro prosperità sul lavoro gratuito de' loro simili; per costoro l'im-
 » postura e la mala fede si pongon fra i primi mezzi di successo; la sincerità e la verità
 » sono cagioni di ruina. Infatti noi non conosciamo alcun popolo che abbia spinta tanto
 » oltre l'arte di sedurre, di corrompere o d'ingannar gli uomini, quanto l'aristocrazia
 » romana. (Si noti che per aristocrazia s'intende quella classe che gode del monopolio
 » dei pubblici poteri, che li considera come sua proprietà, e li trasmette ereditariamente
 » a' suoi discendenti.) Per soggiogare e spogliare le nazioni estere, o per tenere nella som-
 » missione i plebei, ella ebbe mai sempre ricorso alla frode o alla perfidia. Non si ristette
 » mai dal farne uso, dalla sua origine fino alla sua distruzione. L'arte profonda colla
 » quale ingannò le nazioni serville a renderle schiave più che l'abilità de' suoi consoli.
 » Io combatto qui un pregiudizio molto invalso: non v'è giovanetto che esca di collegio,
 » non havvi scolare dalla barba grigia, che non parli con imperturbabile asseveranza della
 » buona fede romana e della perfidia cartaginese. Noi non conosciamo nessuna storia di
 » Cartagine scritta da uomini di quella nazione, o da giudici imparziali; e i Romani,
 » prima della distruzione della loro repubblica, non andavano guari fra le nazioni estere,
 » se non per sapere ciò che vi fosse da predare, o per esercitarvi le solite loro rapine.
 » Perciò ne sarà difficile il dire quai fossero i costumi de' Cartaginesi; ci è soltanto noto
 » ch'essi erano un popolo attivissimo e laboriosissimo; che riparavano colla loro industria
 » e col loro commercio le stragi e i guasti prodotti dalla guerra, e che per vivere in mezzo
 » all'abbondanza non avean d'uopo d'ingannar persona. Ma per conoscere i costumi dei
 » Romani, non è mestieri di ricorrere ad induzioni: e basta leggere la loro storia, non
 » quale fatta l'hanno la maggior parte degli odierni scrittori, ma quale ce l'hanno tras-
 » messa i loro proprii storici, o gli storici greci. = Si vede che i Romani, anche nel
 » bel principio del loro impero, dice Macchiavelli, han messo in uso la mala fede. Essa
 » è mai sempre necessaria a chiunque da uno stato mediocre innalzar vogliasi ai sommi
 » poteri; e tanto meno è biasimevole, quanto è più coperta, come fu quella de' Romani. =
 » Evvi una virtù che ha fatto perdonare ai Romani i molti vizii de' quali ci parla l'isto-
 » ria: questa è il patriottismo. All'accostarsi dell'inimico, le discordie placavansi, i par-
 » titi si univano per l'interesse della comune salvezza. Nei momenti di pericolo, alcuni
 » generali davansi ad una morte certa onde assicurar la vittoria alla loro armata. Si ono-
 » ravano con segnalate ricompense que' generali che ritornavano vincitori. Un cittadino
 » accusato di delitto capitale avea la facoltà di scansare l'estremo supplizio esigliandosi
 » dal proprio paese: di modo che la perdita della patria era messa a livello della pena
 » di morte.

» In tutto questo non v'ha nulla di straordinario, nulla che non si vedesse tra un
 » popolo qualunque il quale fosse posto nelle medesime circostanze. Presso i popoli di quella
 » età, la sconfitta non dava soltanto l'armata vinta alla discrezione del vincitore, chè

distruzione, mentre vivea tuttavia Scipione Africano, Cajo Gracco ideò il progetto di porsi alla testa d'una colonia di seimila persone, e di rialzare dalle ruine le sue mura. Il progetto di Gracco fu contrariato dal senato, e non venne totalmente messo ad esecuzione. In mezzo alle ruine di codesta famosa città Mario andò a cercare un rifugio contro i furori di Silla. Giulio Cesare, incoraggiato da un sogno, risolse di riedificar Cartagine; ma per ischivare le imprecazioni de' suoi compatriotti, scelse un posto alquanto lontano dalla vecchia città. Augusto vi spedì tremila coloni. La città prosperò, e sotto il regno di Tiberio divenne la più potente città dell'Africa. Distrutta quasi da cima a fondo da un vasto incendio, andò debitrice alla generosità di Marco Aurelio non solo della riparazione delle perdite da lei sofferte, ma si anche della costruzione di nuovi edifizii. Sotto il regno di Gordiano diventò metropoli imperiale, e si videro sorgere nel recinto delle sue mura teatri, bagni, portici e templi magnifici. Le crudeli persecuzioni contro il cristianesimo, sotto il regno di Valeriano, e il martirio di san Cipriano nell'anno 258 dell'era cristiana, gittarono la costernazione fra i suoi abitanti, i quali erano attaccati alla nuova fede. Nuove sciagure minacciavano la città. I vescovi di Cartagine dipendevano da Roma, e non dai patriarchi d'Alessandria. Una doppia elezione alla sede vescovile di Cartagine gittò le fondamenta di quello scisma che per quasi tre secoli afflisse l'Africa, e finì coll'estinzione del cristianesimo in quella parte di mondo. Nell'anno 312 Massenzio ridusse in cenere la città; nel 489 Genserico re de' Vandali la prese per sorpresa. Cartagine era allora il centro d'un commercio immenso; aveva entro le sue mura molte scuole e ginnasii ne' quali insegnavansi la gram-

» metteva in ischiavitù ciascun membro della famiglia. Se erano presi, eran dispersi e
 » venduti al paro del vil gregge, senza che aver potessero la speranza di mai più rive-
 » dersi. Un soldato versava adunque nell'alternativa di vincere, o di veder cadere nella
 » categoria delle cose il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, e le figliuole. Gli è que-
 » sto, secondo Dionisio d' Alicarnasso, gli è questo il gran segreto del patriottismo dei
 » Romani (lib. VI, § VII, tomo II, pag. 7). Sopra cause consimili è fondato il patriotti-
 » smo dei selvaggi. La facoltà agli accusati di delitti capitali di esigliarsi prima del giu-
 » dizio è spiegata dallo stato della legislazione. Quel Romano che fosse passato presso un
 » popolo straniero era, per questo solo fatto, considerato come avente cessato d'esistere;
 » ei perdeva la moglie, i figliuoli, le sostanze; era al di sotto del così detto fra i moderni
 » uomo morto civilmente: il rinunciare alla propria patria era un rinunciare a tutto ciò
 » che potea rendere comportevole la vita ». *Tomo IP, lib. V, capit. VII, pag. 25 e segg.*
 edizione di Firenze.

matica, la rettorica, la filosofia, le lingue e le arti liberali; gli edifizi pubblici erano superbi; avea magnifici passeggi piantati d'alberi; il suo porto sicuro e comodo era pieno di vascelli, e i giuochi del circo e il suo teatro attiravan nelle sue mura un gran concorso di forestieri.

Il re de' Vandali, dopo essersi impadronito della città, esercitò i più crudeli trattamenti contro i suoi abitanti. Fu promulgato un editto in virtù del quale tutti i Cartaginesi dovevano senza indugio consegnare l'oro, le pietre preziose e tutto ciò che aveano di maggior valore; l'editto diceva che chiunque cercasse di sottrarre il menomo oggetto sarebbe messo a morte o alla tortura. I nobili e i senatori furon mandati in esiglio; e que'che rimasero furono fatti schiavi; indi i Barbari si divisero le terre proconsolari; e il conquistatore si riservò il fertile territorio di Tripoli, e le parti adiacenti della Numidia e della Getulia. Cartagine avea moltissimo sofferto sotto codesti nuovi padroni, allorchè fu ripresa da Belisario, che la unì all'impero romano. Vidersi allora rifiorire il suo commercio e la sua industria. Belisario stabilì la sua residenza nel palazzo, e si assise sul trono di Genserico; distribuì le spoglie de' Barbari, e rispettò i beni di quei Vandali che si sottomisero. Questo guerriero avea eziandio riparate le fortificazioni della città; nondimeno essa cadde in potere de' Saraceni, i quali la distrussero nel 698. In seguito la città fu conquistata dai Musulmani; indi fu occupata dai Francesi sotto san Luigi, nel 1270; e dagli Spagnuoli, sotto Carlo V, nel 1595.

Son queste le diverse fasi per le quali è passata questa celebre città. Oggi Cartagine non presenta più che ruine al viaggiatore, che trova appena qualche vestigio della sua antica grandezza. A questo proposito il sig. Felice Flachinaker, già professore nel collegio d'Algeri, ed ora istitutore a Tunisi, ha, non è molto, indiritta al sig. Arago una lettera piena di fatti curiosi che qui riferiremo:

» Coperta di zoccoli, di capitelli, di frammenti di bassi rilievi,
» di avanzi di colonne di marmo e di porfido, di molte e vaste
» cisterne, tuttora quasi intatte, questa immensa solitudine che un
» tempo chiamavasi Cartagine, e sulla quale sembra che vada errando
» a'di nostri il genio delle ruine, non è turbata in oggi che dal
» canto monotono dell'Arabo seminudo, che conduce al pascolo il

» suo gregge fra gli avanzi dei templi e dei palagi, ignaro e di Annibale
» e di san Luigi.

» Anima cotesta immensa Necropoli e ricorda le crociate la sola
» torre in cui morì san Luigi, la quale anche a' nostri giorni è impropria-
» priamente chiamata tomba di san Luigi.

» Molti celebri viaggiatori han visitate le ruine di Cartagine,
» come Schaw, nel 1727, e ottant'anni dopo, il sig. di Châteaubriand. Amendue han cercato di schiarire i dubbii insorti sulla
» situazione dei principali quartieri e dei più notevoli edifici di
» questa città, un tempo prima potenza marittima del mondo antico;
» ma, oltre la sterilità dei documenti che ci hanno trasmessi gli
» autori antichi circa a ciò, è da notarsi che, distrutta e riedificata
» parecchie volte, passando dal ferreo giogo del popolo-re sotto la
» dominazione devastatrice de' Vandali, poi da questa sotto la sciabla
» distruggitrice degli Arabi, questa superba città ha dovuto neces-
» sariamente perdere il suo tipo originale, e non dee recar meraviglia
» che le dotte ricerche fatte insino a' di nostri abbian gittati ben pochi
» lumi su queste materie.

» Sembra però certo, giusta i deboli indizii che sonosi potuti
» raccogliere, che Cartagine fosse situata sulla lingua di terra formata
» da un lato dal Mediterraneo, e dall'altro dal lago, vale a dire so-
» pra uno spazio di quasi tre leghe, vasta pianura intersecata da
» alcune collinette, in cui si trovano sparse le molte vestigia della
» superba città che resse lo scettro dei mari, e molte spedizioni della
» quale doveano scoprire nuove contrade, ed aprire nuovi spacci al suo
» commercio.

» La città propriamente detta, Megara, che dicesi fosse compresa
» in un triplice muro di cinta, e potesse contenere 20, o 25,000
» combattenti, estendevasi dal piè della collina, dove sorgeva la cit-
» tadella Birsa (oggi Beursak), fino ai dintorni della Marsa al norte,
» luogo ove son situate le ville dei consoli, e al sud sino al lago,
» che copre anche una parte de' suoi sobborghi: la miglior prova
» che io possa dare di quest'ultima asserzione si è che quando il
» cielo è sereno e le acque del lago sono quiete, si distinguono gli
» avanzi di edificii su i quali i sandali che fanno il tragitto dalla
» Goletta a Tunisi toccano e sdruciolano con difficoltà per una

» mezz'ora, quando non hanno presa la buona direzione o sono troppo
» carichi.

» In cotesto ampio spazio, che presenta la forma d'un immenso
» triangolo, di cui la cittadella occupava la cima, era compreso il ter-
» reno oggidì occupato dal moderno villaggio della Malga, innalzato
» sopra molte cisterne, entro le quali gli Arabi hanno stabilito il loro
» domicilio, e dove sono magnifiche scuderie pei loro cavalli, per gli
» asini, ecc.

» Accostandosi alla Malga, trovasi già la terra sparsa di avanzi
» di marmo, di calcistruzzo, di materia mista a un po' di metallo,
» poi una parte di acquidutto metà sepolta sotto terra, e metà sopra
» il suolo; finalmente, entrando nel villaggio stesso, si vede, passando
» pel cortile d'una casa moresca, un avanzo dell'antico acquidotto
» cartaginese, abbastanza ben conservato per avermi potuto permet-
» tere di prenderne tutte le dimensioni colla più scrupolosa esattezza.

» Ho percorsa la costa nord-ovest, e non vi ho mai osservato
» il menomo vestigio che indicasse il luogo d'un porto; se non che
» vi ho vedute alcune ruine di qualche villa situata sulla spiaggia del
» mare, e nelle quali è impossibile, colla miglior volontà del mondo,
» rinvenire o un molo, o una scogliera, o tutt'altra parte d'un porto;
» mentre sulla costa sud-est, vale a dire lungnesso la costa bagnata
» dalla rada, e che si estende da Sidi-Ben-Saïd, villaggio odierno
» edificato sul capo Cartagine, sino alla Goletta, si incontrano ad ogni
» passo molti e rispettabili vestigi d'un porto.

» Scendendo dalla collina di cui ho parlato, si trovano le ruine,
» tuttavia conservatissime, d'un tempio che potrebbe essere stato
» sacro a Nettuno o a Giunone celeste.

» L'interno di codesto tempio è pieno di fusti di colonne, di
» zoccoli, di capitelli corintii conservatissimi. Alcuni, che ho disegnati,
» rappresentano fiori e frutti intrecciati con serpenti; poi si veggono
» varie case piene di marmi e di bassirilievi. Ogni pezzo è segnato
» e numerizzato, come un articolo di magazzino. Il sig. W. Temple
» ha intrapresi questi scavamenti (genii ed altri personaggi misteriosi
» che sono le fate della Turchia e della Persia); sono vigilati in
» assenza di lui, o piuttosto non lo sono punto, da sir G. Inkram,
» viceconsole inglese.

» Scostandosi dal tempio, e scendendo verso la Goletta, si incontrano molte celle disposte parallelamente sulla spiaggia, dalla quale son lontane poche tese. Le sono separate fra loro da un muro le cui vestigia sorgono ancora qualche pollice sopra il suolo. Queste celle furono senza dubbio occupate dai mercatanti del porto.

» Di dietro alla vigesima quarta cella si trovano le ruine d'un grand'edifizio, che sarà forse stato il palazzo dell'ammiraglio. La sua situazione elevata, la vista che ha sul porto e sulla rada permettono che si ammetta questa idea. »

TEMPIO E FONTANA DI ZAGHWAN IN AFRICA.

La fontana di Zaghwan e quella di Zung-gar fornivano acqua all'antica Cartagine, mediante un acquedotto, le cui ruine, tuttor sussistenti, sono una delle più gigantesche opere dell'antichità. Le si estendono sopra un terreno svariaticissimo; la loro lunghezza è valutata settanta miglia, e molte centinaia d'archi sono tuttavia in piedi. Nel villaggio d'Arriana, distante cinque miglia al nord di Tunisi, vedesi una fila di questi archi assai ben conservati; sono alti settanta piedi, e son sostenuti da colonne di sedici piedi quadrati. Il condotto per cui passavano le acque era fatto a vólto. La *kasbad* o il tempio fabbricato sulla fontana che dava l'acqua a Cartagine, è situato appiè del *Jebel Zovv-vvan*, o *Zaghwan*, ad una insigne altezza sopra il livello del mare e ad una distanza di due miglia dalla città dello stesso nome. Il piano della *kasbad* ha la forma di un ferro da cavallo, con un diametro di cento diciotto piedi di lunghezza. Il tempio è aperto, ma circondato da una piazza larga quindici piedi, i cui tetti e gli archi son retti da ventisei colonne corintie alte quattordici piedi; il muro posteriore è ornato di pilastri; ed ogni intervallo è occupato da una nicchia certamente destinata alle statue di qualcuna di quelle divinità sotto la protezione delle quali metteansi le fontane e i fiumi. Il muro di cinta è grosso tre piedi e sei pollici. Alcune gradinate conducono al portico, la fonte è colà vicina, ed è circondata da muri la cui forma rassembra a quella della cifra 8; vi si va per varie



Sir Grenville Temple, Bart.

J. Redaway

TEMPLE & FOUNTAIN AT ZAGWHAN.

Africa.

Tempio e Fonte a Zagwhan, Africa.

FINKE, SON & CO. LONDON & PARIS.





Sir Grenville Temple, Bart.

J. Seals

THE AMPHITHEATRE OF EL JENN.

Africa.
L'Amphitheatro di El Jemm. Africa.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

scalinate. Il tempio che è a Zung-gar è simile a quello di Zaghwan; ma la fontana ivi presso è più bella; è sormontata da una bella cupola, ornata di tre nicchie per ricevervi le statue. Sul fregio della porta maggiore è la seguente iscrizione: *Rorisii totiusque divinae domus ejus civitas zachara fecit et dedicavit.*

L'ANFITEATRO DI EL-JEMM, IN AFRICA.

» Nam qui dabat olim

» Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se

» Continet, atque duas tantum res anxius optat,

» Panem et circenses.

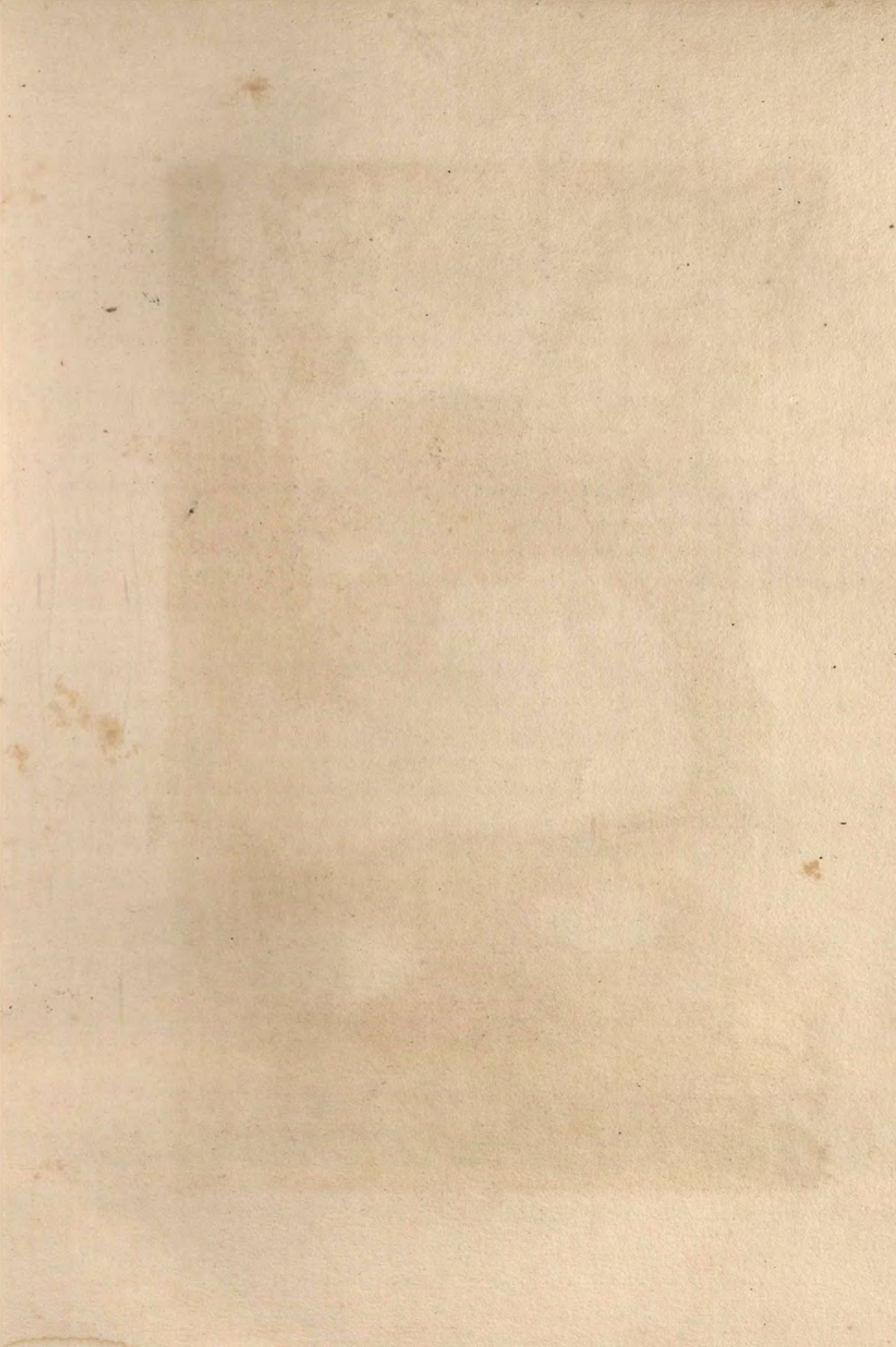
GIOVENALE.

Fra le ruine e le antichità onde son ripieni la costa settentrionale dell'Africa e tutti i paesi limitrofi, non havvene alcuna che mostri a qual grado di potenza eran giunti gli antichi abitanti di quelle contrade, quanto l'anfiteatro di El-Jemm. Sotto l'aspetto dell'eleganza e della ricchezza il monumento non ha nulla di notevole, ma il suo aspetto ha qualche cosa di sì grandioso e di sì imponente, che si vede subito che il popolo che lo innalzò avea fatti immensi progressi nelle arti e nelle scienze, e che era giunto all'apogéo dell'umana potenza e della civiltà. Ascoltiamo Sir Grenville Temple*:

„ È questa una delle più belle, delle più vaste e delle più perfette
 „ costruzioni dei tempi antichi. Non vi si veggono certamente la pompa
 „ e lo splendore del colosseo; ma, sotto tutt'altro aspetto, l'anfiteatro di
 „ El-Jemm non la cede in nulla a cotesto celebre monumento. Non se
 „ gli possono comparare l'anfiteatro di Pola in Istria nè quello di Ve-
 „ rona. Il primo, benissimo conservato esternamente, ha patito moltis-
 „ simo nell'interno, all'opposto dell'anfiteatro di Verona: internamente
 „ i sedili sono intatti come all'epoca in cui i cittadini andavano a pren-
 „ der posto per godere dello spettacolo e dei giuochi del circo, ma, ad
 „ eccezione di quattro archi, la facciata esterna non ha più nulla di quel
 „ carattere originale che ne costituiva la bellezza „.

* Sir Grenville Temple, al quale siam debitori d'una parte dei disegni di quest'opera, visitò questo anfiteatro nel 1833.

Accostiamoci all'anfiteatro di El-Jemm. La desolazione del luogo ne accresce la grandezza. Ivi accanto vedesi un gruppo di poche misere capanne. È il villaggio di *El-Jemme* o *Jemm*, che, secondo alcuni dotti, occupa il sito dell'antica città di Tisdro. Il villaggio è posto circa ottanta miglia al sud di Tunisi, è dipendente da quel beì, ed è qualche miglio distante dalle sponde del golfo di *Ghabs*, la *Syrtis Minor* di Virgilio; Sursaff è distante circa sei leghe al sud-ovest; Elalia, cinque leghe al sud-est; Lemta trentatrè miglia. I dintorni del villaggio son coperti di ruine. Qua si veggono colonne troncate, statue infrante, alcune delle quali sono colossali; là, altari carichi d'iscrizioni; là colonne di cipollino, di granito, di marmo numida, di *corralata bresica* che gli Arabi cavan dalla terra, e di cui fanno poscia macine da molino. In mezzo a queste ruine, sontuosi avanzi della grandezza romana, sorge quasi intatto l'anfiteatro di El-Jemm. L'edificio ha quattro piani; i tre ordini inferiori son sostenuti da sessantaquattro archi e dai loro pilastri. Il piano superiore, o l'attico, è composto di pilastri che posano sopra un piedistallo, e di distanza in distanza, vedesi un'apertura quadrata che separa i pilastri. I capitelli sono d'ordine composito, simile a quello della colonna di Diocleziano in Alessandria. Eravi un tempo due porte principali; ma da circa un secolo Maometto beì, che erasi trincerato di dietro la porta occidentale e che aveane fatto una specie di fortezza, fe' saltare in aria e questa e tre archi adiacenti, appena fu libero, per timore che i nemici andassero a cercar ivi un rifugio e a sfidare la sua potenza. È questa la sola parte dell'edificio in cui si scorga qualche traccia di distruzione. Tutto il restante, la facciata e l'opera dei muri esterni, il piano inclinato sul quale posano gli scanni, e le gallerie dell'interno, son conservatissimi. Nell'interno dell'arena si veggono sotto terra profonde caverne simili a quelle del Colosseo e dell'anfiteatro di Capua. Vi si custodivano le belve prima di dar loro la via nel circo. I muri son coperti d'iscrizioni in lingua cofta od araba. Dall'est all'ovest l'edificio è lungo quattrocento ventinove piedi; la sua larghezza è di trecento sessant'otto piedi. L'arena è lunga dugento trent'otto piedi sopra cento ottantadue piedi di larghezza. La parte inferiore della prima arcata è trentatrè piedi sopra il livello del suolo; e la totale altezza dell'edificio dovette essere in origine di circa cento piedi.





St. Grenville Temple Bar

J. Pingle

EL SIBHAN, OR THE SALT PLAIN, TUNIS.

Africa
El Sibhan, à Plans de Sale, Tunisi, Affrica.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

Non si ha la data certa della fondazione di cotesto monumento. Tutto però induce a credere che fosse costruito sotto il regno degli Antonini; imperocchè lo stile della sua architettura è lo stesso che quello degli edifici di Spaitla, di Capercen e d'Hydrah. L'istoria riferisce che Gordiano primogenito fu proclamato imperatore in quella città; dunque potrà darsi che Gordiano, in memoria del suo avvenimento al trono, avesse innalzato codesto edificio. L'anfiteatro che si vede rappresentato sulle medaglie di Gordiano mirerebbe a confermare questa opinione.

EL SIBHAH, O LA PIANURA SALSA, IN AFRICA.

Sulle frontiere di Tunisi vedesi un'immensa pianura coperta d'uno strato di sale che trovasi alla superficie della terra in zolle e in pezzetti. Cotesto luogo è pieno di sorgenti, e vi si rinviene spesso una sorgente d'acqua affatto dolce alcuni passi lontano da una fonte salmastra. In qualche parte il sale forma come una vasta crosta grossa molti piedi; è talmente dura che si pena molto a romperla, e che un cavallo che sopra vi corra di gran galoppo non vi lascia la menoma impronta de' piedi. Sir Grenville Temple, avendo nel suo viaggio in Africa avuto occasione di fermarsi in quel sito, vi fu sorpreso colla sua carovana da una violenta burrasca: « Sollevavansi, ei dice, in vor-
» tici dalla pianura nuvole di sale, trasportate dal vento, ed assu-
» mevano mille forme fantastiche. Il sole che vibrava gli ardenti suoi
» raggi a traverso le nubi dava a queste masse moventi certi vividi
» colori che formavano un contrasto magnifico colle nubi nere e dense
» ond'era coperto l'orizzonte. Questi effetti d'ombra e di luce eran
» superbi; vedevasi al tempo stesso una lunga linea risplendente di
» tutti i colori del prisma, e che si estendeva fino all'orizzonte dove
» il cielo era fosco e nero come l'inchiostro. Nella direzione opposta
» l'effetto non era più lo stesso; le nubi dell'orizzonte scintillanti di
» luce delineavano la loro ombra sul piano, e coprivano tutta quella
» parte di forti tinte grigie. La nostra piccola carovana, e special-
» mente i nostri cavalli immobili in mezzo a quel disastro della

» natura rendevano più pittoresca la scena. Non si distinguevano i
 » lineamenti de' cavalieri se non allorchè usciva dalle nubi un raggio
 » luminoso, e allora vedevansi luccicare come diamanti le loro armi
 » e le bardature de' cavalli. I colpi di vento succedevansi senza in-
 » terruzione, e spazzavano il sale che era sulla superficie del suolo,
 » il portavano più lontano, e ne facevano alcuni mucchi moventi che
 » un altro colpo di vento sollevava di là a poco e portava più
 » lontano; il vortice aveva ora la forma d'un immenso anello, ora
 » quella d'una stella risplendente, ora quella d'un sole scintillante. »

BURJ-ER-ROOS, O TORRE DE' CRANII. ISOLA DI JERBEH.

Jerbeh o Gerba è situato al sud del Beylik di Tunisi; il suolo è piano e ripieno di datteri il cui frutto è rinomato per la sua bontà. L'oggetto più rimarchevole che trovisi nell'isola è una piramide di cranii umani, fortemente uniti insieme con calcistruzzo. Il monumento è innalzato sulla spiaggia, nel sito della costa più sicuro e più favorevole allo sbarco dei navigli; la sua forma conica rassomiglia al nido delle formiche del Senegal; è alto trentaquattro piedi, e il suo diametro alla base è di ventiquattro piedi; i cranii sovrapposti ad ossa di braccia e di gambe, e scoperti in più parti per esser caduto l'intonaco, presentano un triste spettacolo.

L'isola di Jerbeh fu conquistata e colonizzata dagli Arabi sotto il regno di Moawyab I, nel quarantesimo secondo anno dell'Egira, e totalmente assoggettata al potere di quel principe da Akbah, il grande conquistatore dell'Africa, la cui tomba è a Keerwan, Mecca africana. L'isola governata da un principe indigeno faceva parte del pascialato di Tripoli, e pagava tributo alla Porta. Nel 1561 Filippo II, re di Spagna, ad istigazione di La Vallette, gran-maestro di Malta, riunì un corpo scelto, ed armò una flotta considerevole per riprendere ai Turchi la città di Tripoli. La flotta cristiana comandata dal gran Doria era composta di ventotto vascelli da trasporto e di cinquanta galere con trenta mila uomini di truppe. La Cerda, duca di Moedina Coeli, vicerè di Sicilia, dovea comandare le truppe di terra, e tutti, eccettuato



T. Allom

DRAWN FROM NATURE BY SIR GREVILLE TEMPLE, BART

E. Benjamin

BURJ-ER-ROOS, OR THE TOWER OF SKULLS.

Island of Terbeh.

Burj-Er-Roos, oue La Torre de Cranj, Isola di Terbeh, Africa.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.



Doria, riguardava come inevitabile la caduta di Tripoli. La flotta, tre giorni dopo aver messo alla vela a Malta, mostròsi davanti a Tripoli; ma appena La Cerda ebbe viste le fortificazioni, il suo coraggio venne meno, ed ordinò alla flotta di dirigersi verso l'isola di Jerbeh per attender colà qualche rinforzo. Le truppe sbarcarono nel luogo in cui sorge il Burj-Er-Roos. Gli Arabi precipitaronsi in sulla spiaggia con quel disperato coraggio che caratterizzava i seguaci d'Allah a que'tempi, e contesero palmo a palmo il terreno a' loro avversarii. Alcune centinaia di loro caddero trafitti sul lido, e la città fu presa e data in preda al furore dei soldati cristiani, i quali si lasciarono ire a qualunque eccesso.

In un bosco di datteri, vicinissimo al villaggio di Vad-*ez-Zebee*ch, *Yokdah*, capo dell'isola, avea raccolte le sue truppe, ed ivi aspettava pazientemente che gli eventi gli porgessero occasione di ristabilire la sua fortuna. Costui avea una figliuola per nome *Zobia*, che era scampata come per miracolo alla strage, e che per alcun tempo si era sottratta alle persecuzioni del vincitore. Per mala sorte ella fu scoperta da don *Jose di Sacra*, ufficiale delle guardie del duca di *Moedina Coeli*, che erasi renduto formidabile presso gli Arabi pel suo valore sul campo di battaglia. *Sacra* violò la giovine *Zobia*, alla quale poscia venne fatto di fuggire, e che si recò nel luogo in cui stava suo padre accampato. La ragazza avea sofferti i più barbari trattamenti dal feroce *Sacra*; rifinita dalla fatica e dal dolore, potè appena ridire al vecchio di lei padre la storia de'suoi mali e spirò quasi subito. Ma non era lontano il momento della vendetta. Non trovando le truppe cristiane più veruna resistenza dal momento in cui avevano occupata la città, s'abbandonavano incautamente a tutti quegli eccessi che loro venivano ispirati dalla vittoria e dall'odio che nutrivano contro i loro nemici; *Yokdah* piombò loro addosso all'improvviso; sorpresi in mezzo alle loro feste, i cristiani cercarono indarno di riunirsi; *Yokdah*, animato dalla rabbia e dalla disperazione, era da per tutto e fece orrendo scempio de'suoi nemici.

Un avvenimento non meno tragico accadeva nel villaggio di *Essooh*. Gli Arabi, incoraggiati da questo primo successo, accorrevano in folla a porsi sotto le bandiere del loro capo; e formando un cordone attorno alla città, si prepararono a farne l'assedio. Così

rinchiusi nel recinto della città, i cristiani fecero inoltrare le loro truppe contro il nemico. Questo accettò la battaglia, piombò impetuosamente addosso alle truppe cristiane e le volse in fuga; poi entrando nella città, da cui il nemico fuggiva prendendo una direzione opposta, gli Arabi lo inseguirono fino alla spiaggia; gli schifi erano in secco, giacchè in quel luogo le acque erano basse più di otto piedi. I cristiani fieramente inseguiti si gittarono in mare, ma siccome eran carichi di una pesante armatura, la maggior parte perirono nei flutti, mentre gli altri loro compagni ch'eran rimasti sulla spiaggia cadeano sotto il ferro degli Arabi. Quasi tutta la spedizione fu tagliata a pezzi, e sopravvisse il solo Sacra, cagione di un tanto disastro. » Costui, » gridò Yokdah, appartiene a me; non gli si faccia alcun male! » La Cerda, che dalla sua nave era stato testimone di quella carnificina, in veggendo la flotta turca dirigersi verso l'isola, tentò, ad esempio di Doria, di schiudersi un varco in mezzo alla flotta turca. A Doria con cinque galee, una delle quali portava la Cerda, venne fatto di scampare; ma il rimanente della flotta cadde in potere di Kara Mustafà; i vascelli furono condotti a Costantinopoli, e consegnati coi prigionieri al Sultano Solimano. Cotesto combattimento navale costò ai cristiani quattordici mila uomini e la spedizione perdè in tutto venticinque mila uomini. La vendetta degl'isolani era finalmente completa; ma un evento sì rimarchevole nella storia della loro isola doveva esser perpetuato con un monumento più durevole. Tutti i cristiani furono decapitati; e coi loro cranii fu innalzata una torre. Mentre si stava costruendo la torre, Sacra, a cui erasi conservata la vita, era assoggettato ai più atroci tormenti; si prolungarono i suoi patimenti infinattanto che ebbe la forza di sopportarli; poi, quando la vita cominciò ad abbandonarlo, gli fu tagliata la testa, che fu posta in cima al Burj-er-Roos.

NEFTAH, O L' ANTICA NEGETA,

BEYLIK DI TUNISI.

Circa due miglia lontano dal Lago Salso, *El Sibbah* di cui abiam parlato, veggonsi le ruine dell' antica e celebre città di Negeta.



T. Allan.

T. Higham.

NEFTAH, THE ANCIENT NEGETA, BEYLIK OF TUNIS.

Africa

Neftah, l'antique Negeta, Beylik de Tunisie.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS, 1842.



Questa città sì minutamente descritta da Tolomeo, dividesi in tre separate sezioni; giace sulle sponde romantiche e selvagge del Wad e del Neftah, in mezzo a ricche foreste di palmizii i cui frutti sono i più squisiti del *beylik*, e di magnifici melaranci e limoni. I datteri e le melarancie fanno uno dei primarii rami del commercio di quella contrada; gli abitanti barattano questi frutti con grano, orzo, biancherie; spesso ben anche compreranno qualche schiavo con questi frutti, e daranno due o tre quintali di datteri per uno schiavo.

Cotesta parte del beylik è rinomata per i suoi *burnous* e i suoi *sefsars*, lo che dà alla città un certo movimento e fa un singolar contrasto col silenzio e colla solitudine che regnano all'intorno. Il dottor Shaw, il più celebre dei viaggiatori inglesi che abbiano visitata quella parte dell'Africa, dice che in generale le case son fatte colla mota e con rami di palma sì debolmente uniti insieme, che in pochi giorni di pioggia ponno sciogliersi intiere città, e diventare ammassi di fango. Il dottor Shaw ha voluto certamente parlare delle capanne che formano i sobborghi; ma le case situate nelle strade principali della città e di tutte le altre città di El Jereed (il paese secco) son fabbricate in mattoni, disposte simmetricamente, e formano diverse figure e motti colla progettura dei loro angoli. La loro architettura somiglia a quella delle case dei cittadini d'Inghilterra sotto il regno di James I. Fozer, una delle più belle città del Jereed, ha parecchie case rimarchevoli, nelle quali la mano dell'artista ha profusamente sparso la doratura, la scultura e la pittura; alcune ci desterebbero ammirazione se si vedessero fra noi.

I viaggiatori odierni che han visitato Neftah fanno un grande elogio dell'urbanità degli abitanti. Il paese è intersecato da profonde valli, e bagnato da varii ruscelli le cui acque rendono l'aria soavemente fresca, e son buonissime per la tintura delle stoffe. Una parte della città è edificata sovra una roccia che domina un laghetto formato dalle acque del Neftah; all'ovest è una vasta pianura di color verde che più lontano assume una tinta più leggiera, e diventa turchinicia a misura che s'avvicina all'orizzonte. All'est rinviensi la pianura salsa, che riluce come uno specchio quand'è riscaldata dai raggi del sole; la strada che conduce a Ghadamaz, città negra, spettante a Tripoli, e un tempo capitale dei Garamanti, la separa in due parti.

Al nord l'orizzonte è chiuso da una catena di monti, chiamati Usaletus, dove si dice abiti una popolosa tribù di giganti e di guerrieri.

Il lago di Nefiah è rinomatissimo per la sua bellezza e la qualità delle sue acque. Il Beduino vi mena a bere i suoi cammelli, e le zitelle di Nefiah vanno a lavarvi i loro *burnous* e i loro *sefsars*, mentre altre si bagnano nelle limpide sue acque, e si recano sull'isola che sorge alla superficie e vi intrecciano balli moreschi. Sir Grenville Temple loda molto la bellezza delle donne di Nefiah. « La maggior parte di esse, e' dice, sono positivamente belle. Quando io mi sostai sulle sponde del lago ne vidi molte che lavavano le loro vesti; erano ignude; aveano il volto scoperto, ed essendomi fermato due ore continue a contemplarle, mi convinsi che erano fatte egregiamente. I loro occhi son vivaci e pieni di fuoco.

RUINE DI SBETLAH, O L'ANTICA SUFETULA, TUNISI.

La città di Tunisi giace sei miglia più lontano dal fondo del golfo cui dà il suo nome; un gran lago la separa dal mare. Questa città è circondata da un muro di terra e di pietra. Gli edifici e le case private son fatte in pietra, ma d'un'architettura meschina; e, tranne il palazzo del beì, non si trova in tutta quanta la città un fabbricato che meriti d'essere descritto. Le strade di Tunisi sono strette, sudicie e disselciate. I bazar e le botteghe hanno un aspetto meschino, e sono mal provvisti di merci. Gli abitanti che s'affollano in quel tortuoso laberinto di stradette hanno l'aspetto della miseria e della oppressione.

La cittadella o *Kazba*, edificata nella parte superiore della città, è un'opera degli Spagnuoli, padroni del paese sotto Carlo Quinto. Questo castello, che domina tutta la città, potrebbe, in caso di bisogno, tenerla in dovere.

Il porto di Tunisi è alla Goletta, che è la comunicazione dalla rada al lago. Siccome quest'ultimo non riceve nè fiume nè ruscello in tutta la sua estensione, così l'evaporazione è compensata dall'acqua che riceve dal mare.



C. Bentley.

DRAWN FROM NATURE BY SIR GREVILLE E. TEMPLE, BAR.

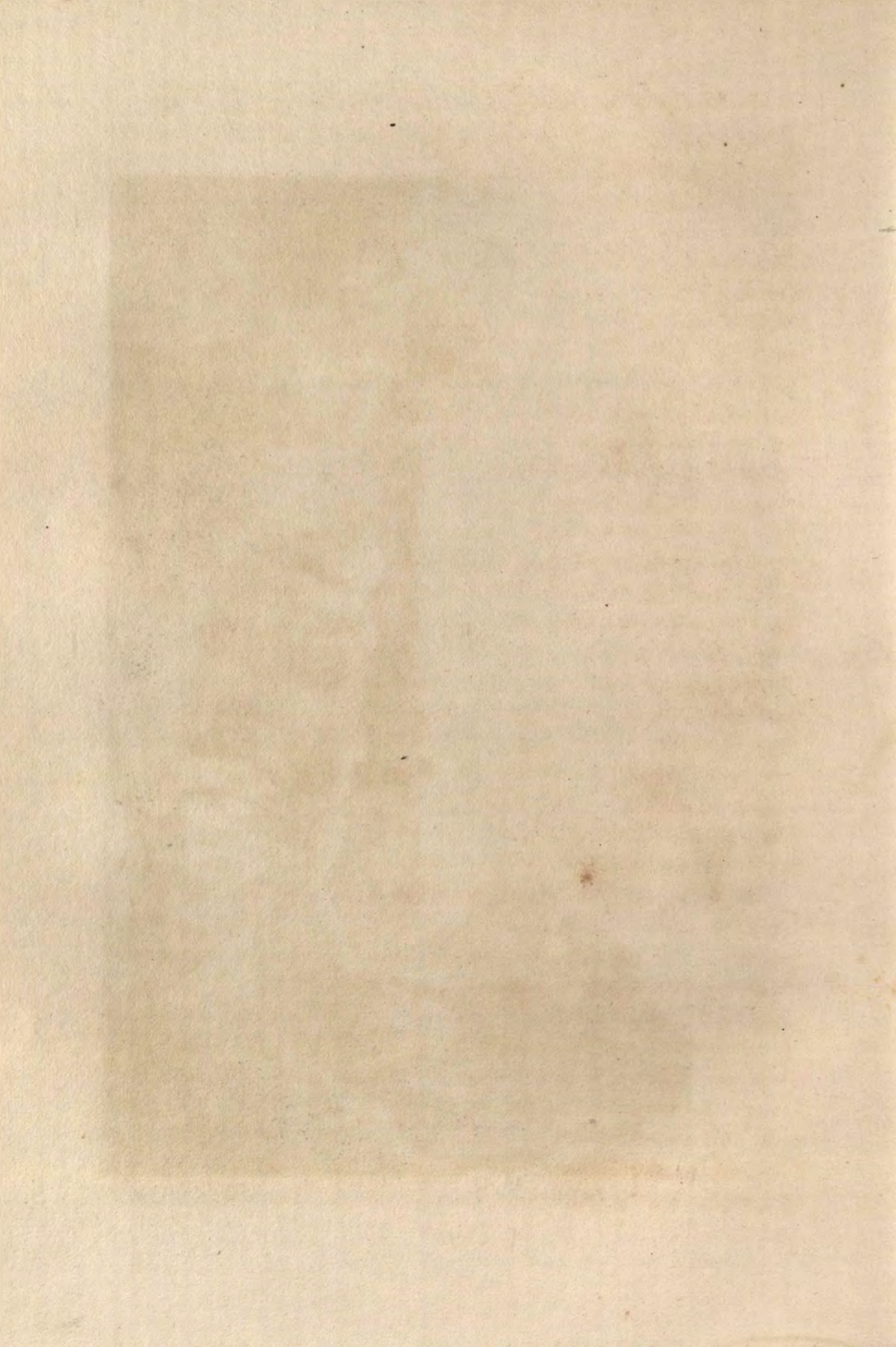
S. Lacey.

RUINS AT SBEITLAH, (THE ANCIENT SUFETULA,) TUNIS.

Africa

Ruine a Sbeitlah, (l'antique Sufetula,) Tunis.

PUBLISHED BY W. & A. GILBEY, LONDON & PARIS, 1840.



La Goletta è difesa da due castelli d'una forza insigne, edificati dagli Spagnuoli al tempo di Carlo Quinto; sono ben mantenuti. Vi si veggono molti cannoni assai belli, ed uno infra gli altri grossissimo, destinato a lanciare palle di pietra; vi si osserva altresì un cannone benissimo lavorato, trovato dai Francesi nell'arsenale di Livorno, e da essi venduto ad un agente del beì.

Non essendo il porto di Tunisi bastantemente comodo per gli armamenti di guerra, i vascelli del beì vanno a cercare un asilo nel Porto-Farina. I bastimenti mercantili che caricano o scaricano a Tunisi si tengon nella rada, in un buon ancoraggio profondo cinque o sette braccia, e fan servire al trasporto dei loro carichi grossi battelli a vele latine e a remi, chiamati *sandali*. Questi battelli s'immergono pochissimo nell'acqua per poter navigare nel lago, e vanno a prendere o a deporre le merci sino appiè della città. Que' bastimenti che vogliono ancorarsi nel porto della Goletta ne hanno la facoltà, pagando una tassa d'ancoraggio di tre piastre di Spagna ogni giorno; ma pochissimi capitani profittano d'un tal vantaggio per non pagare una tassa tanto forte.

Il lago tra Tunisi e la Goletta è di forma ovale, e può avere venti miglia di circonferenza. Il poco pesce che vi si prende è cattivo. Gli uccelli che ne coprono la superficie sono della specie ordinaria di quelli che frequentano i mari; inoltre vi si veggono molti *flamans*. È un bell'uccello grosso quanto un cigno, e che abita il lago in tutte le stagioni.

Si valuta la popolazione di Tunisi circa cencinquanta mil' anime; prima della gran peste ascendeva a trecento mila; ma è difficilissimo di stabilire con qualche certezza un calcolo di tal genere, poichè nei paesi soggetti al culto maomettano la superstizione non permette l'enumerazione della popolazione. Per farsi un'idea esatta intorno a ciò, bisognerebbe visitare l'interno delle case, che son piene di gente, quantunque piccole; ma un cristiano non potrebbe accingersi a questo, nemmeno rapidamente, senza destare il malcontento del popolo e i sospetti del governo.

Le ruine di Sbeitlah rappresentate nella stampa formano uno dei più rimarchevoli luoghi della Reggenza. Avvicinandosi al sito, si trovano a una distanza di parecchie miglia, frammenti d'antichi

edifici, statue infrante, colonne ed archi in ruina; nel ruscello che bagna coteste ruine si scoprono molte statue e figure di donna egregiamente lavorate. Più lungi si veggono gli avanzi d'un arco trionfale d'ordine corintio, posato sopra alcune arcate da ogni lato, e nella facciata leggesi tuttavía l'iscrizione dedicatoria che indica essere stato costruito dagli abitanti in onore di Cesare Augusto. Al sud della città sorge un altro arco trionfale, lungo quaranta piedi e largo diciotto piedi. Esso pure è d'ordine corintio; e da ciò che rimane dell'iscrizione si vede che fu dedicato a Costanzo e a Massimiano. La città giaceva sulle sponde del Wady Spaitla, dove un tempo vedevansi bagni e palagi. Si distinguono tuttavía fra quelle ruine alcune soffitte in mosaico, e ad ogni passo trovansi tronchi di colonne i quali chiudono il passaggio per arrivare a cotesti edifici. Spaitla conservò la sua prima grandezza anche dopo la caduta dell'impero romano. Sotto il regno d'Othmar, terzo califo, l'armata greca sbaragliata da Abdallah e Zebeir, rifuggissi a Spaitla; ma non potendo difendervisi, depose le armi ed abbandonò la piazza al vincitore. Fu questo un colpo mortale arrecato alla grandezza di Spaitla; quest'atto di sommissione ridusse i suoi cittadini alla miseria. Venti mila Musulmani entrarono in città, e la posero a sacco. I conquistatori ebbero, a quel che si dice, tremila denari d'oro per ogni soldato di cavallería, e mille per cadaun fante.

Il clima di Tunisi è il più bello del mondo. Il suolo potrebbe dare abbondantemente di quelle ricche produzioni che l'Europa va a cercare in parti sì lontane. Tutta la costa di Barbería è capace della coltura dello zucchero, del cotone, e degli aromi di quasi tutte le specie. Si potrà, con poca fatica, coltivarvi la seta e l'indaco. La terra in tutta l'estensione del regno è sommamente fertile, e rende all'agricoltore in una proporzione sorprendente. Nelle annate buone, il distretto dell'est dà persino il cento per uno.

Vuolsi notare che in quasi tutta l'estensione della reggenza l'acqua delle fontane è calda e salmastra, ma evvi pure qualche sorgente d'acqua pura ed eccellente, soprattutto a Zagwan. Questo luogo somministrava a Cartagine l'acqua che riceveva mediante un acquidotto alla distanza di sessanta miglia. L'acqua che si beve in Tunisi è quella che le piogge del verno raccolgonsi nelle cisterne.

Ogni casa ha la sua, e la disposizione dei tetti fa sì che non si perda pur una goccia d'acqua.

Le sorgenti calde offrono bagni assai rinomati per la cura di moltissimi mali; alcune sono d'un calore eguale a quello dell'acqua bollente.

Nella state e nell'autunno piove assai di rado; si attendono comunemente le piogge verso la metà d'ottobre; se cadessero troppo vicino alla fine dell'anno, s'avrebbe ragion di temere una cattiva ricolta; se poi le cominciano in ottobre, e la stagione umida continua sino al mese d'aprile, il paese gode d'una grande abbondanza; le granaglie, le erbe e le ulive ricompensano le fatiche dell'agricoltore; la natura spiega i più ricchi tappeti su i campi, e le mandre pascolano in mezzo alla fertilità.

Nel distretto dell'est la mèsse comincia verso il finire d'aprile; in quello dell'ovest, meno fertile, si fa quasi due mesi dopo.

Avviene un totale contrasto quando manca la pioggia sino al mese di gennaio. La terra diventa secca e sterile; l'uliva cresce piccola e grinza, e le mandre periscono per mancanza di pascoli.

Nella parte più meridionale della reggenza la pioggia è rarissima, specialmente nel *Beled-el-Dgèrid*, o paese dei datteri, come indica il suo nome. La palma richiede molt'acqua, e nondimeno la più lieve pioggia farebbe perire il frutto. È dunque uopo innaffiarla a mano, e in quel luogo l'acqua è talmente calda, che bisogna lasciarla freddare per molte ore dopo averla attinta per poterla far servire agli usi della coltura. Per una curiosa singolarità, que' fiumi, la cui acqua è tanto calda che difficilmente vi si può reggere tenendovi la mano, abbondano di pesci, i quali a dir vero non hanno alcun sapore.

Il bestiame grosso dei dintorni di Tunisi non merita un tal nome, perchè le vacche somigliano, tanto per la lor picciolezza, quanto pel sapore della loro carne, a quelle che l'Inghilterra fa venire di Scozia. Il montone di Tunisi è poco stimato; tutta quanta la razza è della specie a coda larga, e la carne puzza orribilmente di lana; l'agnello però è assai buono. Il popolo delle campagne, poco schizzinoso sulla scelta de' cibi, si nutre molto di capre.

Tutto il paese abbonda di selvaggiume; massime la pernice rossa vi è comunissima, ma ha poco gusto. In generale la salvaggina e il pesce sono di mediocre qualità.

Bisogna credere che la razza dei cavalli barberi non abiti più i luoghi medesimi; è cosa rara il vederne in Tunisi, anche di passabili. Le cavalle però sono generalmente ben fatte, ma sono inferiori a quelle d'Europa, specialmente a quelle d'Inghilterra.

A Tunisi si fa grandissimo uso delle mule: si avvezzano ad una spece d'ambio legando loro un piede davanti con quello di dietro dalla stessa parte; con ciò si costringono a muoverli insieme, e ne deriva pel cavaliere un'andatura molto comoda.

Anche degli asini si serve moltissimo in Tunisi.

Queste tre specie d'animali costano un prezzo assai caro: un buon cavallo vale da settecento fino a mille piastre del paese (la piastra è circa un franco e ottanta centesimi); una buona mula non val meno; spesso costa più, e un asino ascende qualche volta alle quattrocento o quattrocento cinquanta piastre.

Anche i cammelli sono molto in uso in tutto il regno. Questi animali son certamente i più utili di tutti in Barberia, e i più atti alla natura del clima, per la facoltà che hanno di trasportare pesi enormi, non che per la poca cura e la picciola spesa che importa il loro mantenimento.

TUNISI DAL SANEAH EFLOOR.

Ora che abbiamo data la descrizione di Tunisi, esporremo circa i Mori e il carattere degli abitanti della reggenza alcuni particolari statici forniti da un viaggiatore che ha ultimamente visitata quella contrada; e ciò interesserà certamente i nostri leggitori, massime oggi che la pubblica attenzione è rivolta verso l'Africa.

In tutte le relazioni mercantili o politiche che un abitante della reggenza può avere con uno straniero, ei cerca sempre di stare al di sopra; s'ei dee trattare con qualcuno ch'ei non conosca più esperto di lui, glielo fa continuamente conoscere, e fa di tutto per approfittarne. Ma poi, se è convinto che il Cristiano sia più abile di lui, bisogna rammentarglielo più volte pria di poter pretendere ch'egli abbia il debito riguardo.

È una massima erronea e pericolosa presso le nazioni europee



DESIGNED BY SIR HENRY CLAY & JAMES BARR

TUNIS, FROM THE SANEAAH EFTOOR.

Africa

Tunisi, da Saneeah Eftoor, Africa.

FISHER, SON, & CO. LONDON, & PARIS, 1843

quella di credere che si debbano trattare i Barbareschi per le vie dell'amicizia e della sincerità; essi non fanno verun caso del procedere onesto, e riguardano qualunque cristiano con odio e disprezzo. Se accada che un Moro tratti un infedele con qualche riguardo, o si astenga dall'arrecargli alcun danno, si può concludere che il timore o l'interesse, e non già la giustizia o la generosità, ha servito di norma alla sua regola di condotta. Appena il Moro potrà esercitare impunemente la sua inclinazione alla frode e alla rapina, è cosa certa che non gli si sfugge.

Soltanto l'apparato della potenza può imporre ai Barbareschi, e comandar loro il rispetto. Bisogna continuamente intimidirli come fa il maestro di scuola co'suoi ragazzi. Bisogna astenersi dal conceder loro un favore qualsiasi, se non in cambio di qualche altro, e dopo averlo fatto desiderar lungamente; e in questo caso è d'uopo farlo gustare quanto più sia possibile. Si debbe aver per inutile qualunque domanda, anche rigorosamente giusta, poichè ne posson convertire l'oggetto in una grazia che dipende da essi; e, a meno che il timore l'interesse o qualche altro simil motivo non li decida altrimenti, non evvi a sperare più dal principe che da'suoi sudditi; imperocchè mentre non si conoscono la buona fede, l'onore, la riconoscenza e la generosità nelle prime classi, cosa potrebbe aspettarsi dagli ordini inferiori?

La vendetta è una delle passioni favorite di quel paese. Un Moro non si dimentica mai un'ingiuria, e mette in pratica tutta la fierezza e la perseveranza di cui è capace per poter nuocere al suo nemico, e sfogare il suo odio inveterato. Talora spingerà la dissimulazione sino a dare tutti i segni apparenti d'una vera amicizia per poter più sicuramente e all'impensata fare il colpo meditato.

Se i Mori serbano con tanta cura la memoria del danno ricevuto, o del bene che possono aver fatto per caso, bisogna convenire che dimenticano poi facilissimamente i servigi ricevuti. Essi considerano il beneficio d'un Cristiano come cosa di diritto, la quale non induce nè l'obbligo del contraccambio, nè quello della riconoscenza.

Combattendoli colle loro proprie armi sì in materia di politica che in materia d'interesse, si può sperare di non essere ingannati da loro; e sta in fatto che per trattare con un Moro senza risentir

pregiudizio, non si è finora trovato mezzo migliore di quello d'opporre l'intrigo all'intrigo, l'ingiustizia all'ingiustizia, e il cavillo al cavillo; altrimenti si può esser certi ch'egli avrà il sopravvento. Contuttociò, benchè sia stato praticato un tal metodo con esito felice dalla maggior parte di coloro i quali trattano coi Barbareschi, io credo che la destrezza sarebbe la miglior guida negli affari, anche con loro: basta star sempre in guardia contro alle loro furberie, senza mai mostrare ad essi il lato debole o dar loro la speranza d'ingannare: la destrezza unita all'abilità, alla vigilanza e alla fermezza, dee costantemente trionfare della mala fede che le si oppone.

A tutte le classi de'Mori è comune la più sordida avarizia. Nelle infime si osserva generalmente che quando si tratta di pagare la capitatione, si allega sempre l'impossibilità per esimersene; e in simili casi fannosi mille proteste. Ma l'esattore del fisco, praticissimo di questa sorta di scusa, continua le sue funzioni, e fa applicare la bastonatura al refrattario. Allora costui acconsente di pagare, e per lo più prima di partire dal luogo dell'esecuzione cava di saccoccia il danaro e paga la sua tassa. Un Europeo, presente ad una scena di questo genere, chiedeva al paziente se non fosse stato meglio pagare a dirittura senza ricevere quell'aspra ammonizione che non arrecava alcun profitto alla sua borsa. » *Come, rispose il Moro, che io paghi la mia tassa senz'aver prima ricevute le bastonate!* »

Quantunque si possa attribuire una tale singolarità allo stupido attaccamento dei Mori pel loro denaro, che ad essi fa sperare sino all'ultimo momento di non pagare, si può anche spiegarlo per una causa più naturale, che è il pericolo di sembrar ricco sotto un governo oltremodo rapace.

Fra gli usi de'Mori pochi ve n'ha che meritino d'essere imitati od anche notati. La somma loro ignoranza li rende superstiziosi all'estremo, ed essi regolano frequentemente la loro condotta sopra alcuni presagi od augurii. In materia di religione, sono forse più osservanti che in verun altro paese maomettano. A Costantinopoli le moschee si aprono a' Cristiani; ma a Tunisi è cosa rara che un Cristiano possa entrarvi; anzi non è molto tempo che in simil caso un infedele veniva ucciso. Ad onta di questa intolleranza, i templi di Tunisi servono di asilo a tutti i malfattori, qualunque siano, purchè

professino la fede musulmana. Davanti a codesto santuario, la legge rimane inefficace, e il reo può starvi al sicuro infinattanto che vuole. In tutte le parti del regno si veggono luoghi di preghiere, ordinariamente residenze o tombe di qualcuno de' loro santi, chiamati *marabuti*, e quasi sempre posti ne' più bei siti del paese, ad esempio dei monasteri cattolici.

Si attribuisce una quantità di miracoli a codesti personaggi riveriti, e s'incorrerebbe la taccia di empìi se mai si mettesse il più picciolo dubbio sul potere che hanno di operarne. Un di costoro, morto son or pochi anni, aveva la facoltà di visitare la tomba del profeta alla Mecca, e di ritornarne nello spazio di mezz'ora; ed ascoltavasi con pio raccoglimento la relazione ch'ei dava del suo viaggio. Un altro marabuto ha, dicesi, il privilegio di fare in una notte il viaggio d'Europa, e di uccidervi di quando in quando due o trecento infedeli; dopo del che ritorna regolarmente in Barbería prima dell'alba.

Anche la malía è una superstizione famigliare a quel paese, come a tutti quelli che osservano la legge del profeta. Se qualcuno fa l'elogio d'un cavallo, d'una mula o di qualche altro animale, il padrone considera subito la sua bestia come perduta. Se un bambino è oggetto d'ammirazione, fin da quel momento i genitori si persuadono che gli debba intravenire qualche disgrazia. E però non si fabbrica una casa senza porre nel luogo più apparente l'impronta d'una mano destinata ad attirare la maligna influenza, come un parafulmine per attrarre la folgore; una donna di parto fa appendere alla soffitta la cintura del marito per un capo, e tien sempre in mano l'altro capo finchè durano le doglie, ed anche per alcuni giorni dopo essersi sgravata; essa fa pure sospendere alcuni gusci d'uovo legati a varii fili. Mori, Turchi ed Ebrei hanno tutti queste superstizioni, e guai a chi le mettesse in ridicolo!

Fra i Turchi e i Mori, come fra' Cristiani, è un presagio funesto il trovarsi a tavola in tredici. In Barbería il popolo crede, secondo qualche antica profezia, che i Cristiani s'impadroniranno del paese in venerdì, nel tempo della preghiera del mezzo giorno. Giusta questa credenza, in quell'ora si chiudono le porte della città; e per niuna ragione non si aprono a chicchesia. La stessa profezia dice inoltre che

la nazione che dee fare questa conquista sarà vestita di rosso. Ciò ha bastato perchè siano designati gl' Inglesi.

Prima che un'armata si metta in cammino, gli astrologhi del paese sogliono osservare il levare d'una certa stella. Se quest'astro si mostra chiaro e brillante, è un buon presagio; si tira il cannone, e il campo si riunisce attorno a uno stendardo piantato in tale occasione. Ma se qualche nube o nebbia oscura la stella che presiede alla guerra, l'augurio è riputato cattivo, e si aspetta a inalberar la bandiera infinattanto che il segno sia diventato propizio. Quando il campo, che si raguna per lo più intorno al palazzo del beì, si mette in marcia, si sacrificano due tori neri nel momento in cui passa il generale. Questa cerimonia vien considerata qual pegno della vittoria, e gli *huzzaz* degli spettatori esprimono i voti che ciascuno fa pel successo de' suoi amici. I Mori di Tunisi paiono men gelosi delle loro donne che i Turchi. Nel levante il bel sesso è tuttora affidato alla custodia degli eunuchi; a Tunisi non havvene alcuno; le donne non sono ivi custodite; elleno son servite dagli schiavi, e fanno poche difficoltà per lasciarsi vedere dai Cristiani. Si copron di rado col loro velo in presenza d'un Ebreo; ma un tal privilegio dipende dal dispregio ond'è riguardato un Ebreo; imperocchè l'opinion del paese è che un Ebreo non sia un uomo.

I Tunisini hanno la singolare usanza d'ingrassare le ragazze prima di maritarle. Appena sono spoppate, vengono confinate in appartamenti angustissimi, si metton loro alle braccia e alle gambe grossi anelli d'oro o d'argento a guisa d'ornamento. Se è una ragazza destinata ad un vedovo o ad un uomo che abbia fatto divorzio, si mettono gli anelli che hanno appartenuto alla prima moglie, e le si dà a mangiare in modo da farla diventar grassa alla misura degli anelli. Talvolta la cosa incontra qualche difficoltà, poichè può accadere che una donna poco disposta a ingrassare debba succedere ad un'altra di complessione affatto diversa. La specie di cibo più atto a produrre il bramato effetto è un seme chiamato *Drough* nella lingua del paese: Questo grano, indipendentemente dalla suddetta sua virtù principale, ha anche quella di aumentare notabilmente il latte delle nutrici in qualità e quantità.

Non si può immaginare a quanti mezzi ricorrano le donne more

per diventar grasse il più che sia possibile; si assicura che mangino persino qualche cane giovine. Checchè ne sia, bisogna che il regime da loro adottato sia molto efficace, poichè è rarissimo in Barbería il trovare una donna snella; non v'ha limite cui debba fermarsi la grassezza per piacere, e piace tanto il grasso in quelle contrade, che quella donna la quale ne ha al maggior segno, non ommette di sopraccaricarsi di vesti d'ogni sorta per aggiungere anche l'apparenza alla realtà.

In Barbería è permessa la pluralità delle donne come in Turchía. Un uomo può sposare quattro donne, e associare ad esse quante concubine può o vuole avere; contuttociò avvien di rado che un Moro abbia più di due mogli insieme; ma siccome il divorzio è la più semplice e la più facile di tutte le formalità, così può cambiarle finchè gli piace.

Le belle arti sono affatto trascurate in Barbería; e spesso i Mori distruggono persin le vestigia d'antichità ond'è sparso il suolo da loro abitato. Metteranno in frantumi fino il più picciolo pezzo di marmo lavorato che loro verrà tra mano, figurandosi al peso che possa contener danaro. Le statue e i bassirilievi sfuggono di rado alla distruzione o alla mutilazione per lo stesso motivo, ed anche per avere in orrore l'idolatría; imperocchè suppongono, spesso con ragione, che questi oggetti abbian potuto servire al culto. Nelle case dei Mori non si vede alcuna pittura, e la profession di pittore sarebbe pericolosa per chiunque l'esercitasse senza cautela.

La musica dei Mori, quantunque assai monotona, è dolcissima ed oltremodo espressiva in Barbería. Veramente le voci sono nasali, e la ripetizione d'un motivo di due o tre battute per ore intere alletta poco gli orecchi musicali. Questa mancanza di varietà non dee recar meraviglia in una nazione che ignora l'arte di scrivere colle note, e che è talmente estranea all'armonía che nel canto non conosce neppure l'accordo di terza bassa. In quanto alla musica militare, produce un frastuono che assorda ed il più ingrato che udir si possa.

EL KAF-BEYLİK DI TUNISI.

Il regno di Tunisi fornisce ricchi materiali alla curiosità del filosofo e dell'antiquario; ma la natura del paese e l'inquieta diffidenza del governo rendono difficili e pericolosi i viaggi nell'interno. Fra Tunisi e il capo Cartagine lo spazio è totalmente coperto di vestigi d'antichità. Le ruine dell'immenso acquedotto che portava l'acqua dai monti di Zaouan, indicano anche oggi il luogo che occupava quell'edificio dal serbatoio in cui veniva a raccorsi l'acqua, al luogo stesso da cui scaturiva. Questa distanza è circolarmente di sessanta miglia, ed è poco più della metà in retta linea. Le cisterne esistono tuttora; quelle che ricevevano l'acqua dell'acquidotto servono in oggi di asilo ai Beduini che popolano quella parte di territorio. Le così dette cisternette, e che servivano probabilmente a raccogliere l'acqua piovana, in molti luoghi son tuttavìa ben conservate. In poca distanza, andando verso il mare, veggonsi le ruine d'un tempio immenso del quale non rimangono più che gli avanzi, tranne alcune gallerie sotterranee, le quali, benchè quasi affatto colmate dalla terra che da tanti secoli vi precipitano le piogge invernali, permettono ancora al viaggiatore di andarvi molto addentro nella direzione del mare. Egli è però assai pericoloso il girarle, sì per le ragioni da me addotte di sopra, come a motivo de' molti serpenti e scorpioni de' quali è infetto il paese. Inoltrando fin che il consente la prudenza, si può conoscere, dall'eco prolungata che produce un colpo di fucile, che coteste gallerie si estendono assai più lontano. Tutto il posto che occupava Cartagine è coperto di rovine sotterranee.

El Kaf, l'antica *Sicca Veneria*, è desso pure sparso d'avanzi di ruine meritevoli d'osservazione. Queste ruine consistono in archi, in cupole, in fondazioni di bagni, in cisterne; e vi si vede una strada selciata con marciapiedi come que' di Pompeia. La città è situata, come indica il suo nome, sul pendio d'un'eminenza in faccia al levar del sole; è lontana settantadue miglia da Tunisi. È una città di confine, la più grande dopo Tunisi, e che fu per molto tempo considerata come il *baluardo* della reggenza dal lato d'Algeri.



T. Allom.

H. Childs.

EL KAF, THE ANCIENT SICCA VENERIA.

Prople of Tunis.

El Kaf l'antica Sicca Veneria.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.



W.L. Leitch.

J. Redaway.

THE VILLA DORIA, GENOA.

Villa Doria. Genova.

IL PALAZZO DORIA A GENOVA.

I portici o vestiboli dei palazzi genovesi non somiglian per nulla alla sala (*hall*) d'una nobile residenza inglese, nè alla corte d'un palazzo francese. Ivi non si vede un portiere arcigno, che brontola per aver dovuto alzarsi dal suo seggiolone coperto di cuoio, e ti concede o ti nega il permesso d'entrare; ivi non è alcuno svizzero inesorabile, nessuna ragazza affettata, che mette il capo fuori della mezza finestra della loggia per ricever gli ordini e rispondere a ciò che le si chiede. Il solo abitante di cotesti magnifici palagi, quando ve n'ha alcuno, è per lo più un ciabattino o una conciaczette, i quali pagano il permesso d'esercitare il loro mestiere, in mezzo alle sculture di Michelangelo ed alle pitture a fresco di Carloni, avendo la custodia dei cani; e badando che i poveri e i vagabondi non vadano a dormire per le scale e nei corridoi, i quali sono affatto aperti al pubblico. I palazzi Durazzo, Brignole, Pallavicini, e Balbi si succedono e sono tutti caratterizzati dal tratto generico della sontuosità genovese; son tutti pieni di quadri, di dorature, di pitture a fresco, d'arabeschi, di polvere, di farfalle e di tele di ragno, tutti incomodi ad abitarsi perchè sono in una strada stretta, e spesso appoggiati alle roccie sulle quali è edificata la città di Genova. La passata grandezza e la desolazione presente sono le immagini che dominano quelle patrizie abitazioni, che l'oro di tutta Europa ha contribuito ad erigere, quando i mercatanti genovesi erano i banchieri di quasi tutti i potentati.

Evvi però in Genova un palazzo che desta un interesse particolare; e quantunque riguardar si possa come la tomba, anzichè la culla della grandezza genovese; abbenchè ricordi l'alito estremo della sua gloria e della sua libertà, e non già la primiera sua prosperità, pure debbe attirare l'attenzione dello straniero infinattanto che rimarrà in piedi un solo frammento delle sue colonne di marmo, o che il nome di ANDREA DORIA vivrà negli annali del patriottismo genovese. Questo antico e bell'edificio ruinato, innalzato da colui che liberò Genova dalla schiavitù, è fabbricato sulla spiaggia del mare, all'ingresso della città, situazione assai conveniente per l'abitazione dell'ammiraglio patriota; i suoi portici e i suoi

colonnati dominano il porto da cui il giovine Colombo lanciò per la prima volta l'ardita sua barca e incominciò i suoi viaggi pericolosi, che schiusero la strada d'un nuovo mondo all'avidità e alla cupidigia degli uomini.

Nel cortile di codesto vasto palazzo vedesi una statua d'Andrea Doria sotto la figura d'un Nettuno colossale; ma la statua è sfigurata, gli emblemi del dio sono infranti e dispersi; i portici cadono in ruina; le fontane sono inaridite, il lichene copre colla sua grigiognola verdura i trofei scolpiti, e il mare, colla impetuosa sua marea, invade i fastosi domini di colui che un tempo ha trionfato de' suoi flutti! Questo palazzo appartiene sempre ai principi Doria Pamphili, i quali risiedono a Roma e i quali tollerano che questo monumento del loro grande antenate, questa abitazione patrimoniale si degradi e cada in rovina; ma da poco tempo son venuti scemando il vigore e i talenti che distinguevano questa famiglia nella sua origine; sonosi eclissati e totalmente annullati sotto la tiara e sotto i cappelli cardinalizii.

Andrea Doria era un bravo avventuriere, una specie di condottiere marittimo, il quale combattè gran tempo al soldo e per la causa di diversi sovrani, premendogli pochissimo che la sua bandiera avesse i gigli o l'aquila imperiale; imperciocchè a tempo suo Genova non era più quella ch'era stata nel secolo decimo quinto, quando pugnò sì valorosamente per difendere la propria indipendenza contro i Duchi, usurpatori di Milano; quando, per sollevare il suo popolo, bastava gridar sulle pubbliche piazze la parola *libertà* che oggidì si rinviene soltanto sulle catene degli schiavi delle sue galere! Andrea Doria nacque nel 1468 a Oneglia, picciola città della costa di Genova. Servì da principio nelle armate terrestri e si distinse per più anni sotto il papa Innocenzo III, e parecchi principi d'Italia. Reduce in patria, fu due volte impiegato in Corsica, e fece la guerra con felice esito ai ribelli di quell'isola, i quali ritornarono alla obbedienza della repubblica. La rinomanza di valore e di prudenza che Doria erasi acquistata lo fece eleggere, verso l'anno 1513, capitano generale delle galere di Genova. I pirati africani, che allora infestavano il Mediterraneo, gli porsero le prime occasioni di segnalarsi. Ei perseguitòli senza restare, e in breve s'arricchì delle loro spoglie, il cui prodotto, unito ai soccorsi de' suoi amici, gli diè modo di comperare quattro galere.

Alcune rivoluzioni sopravvenute nel governo di Genova indussero poi Doria a mettersi al servizio di Francesco I. Dopo che questo principe fu preso a Pavia, malcontento dei ministri di Francia, e ricercato da Clemente VII, si attaccò a quel pontefice, che lo fe' suo ammiraglio. Ma, presa Roma dal contestabile di Bourbon nel 1527, il papa non fu più in grado di mantener Doria al suo soldo e lo persuase di ritornare al servizio della Francia. Francesco I. il ricevette a braccia aperte, e lo nominò generale delle sue galere, col titolo di *Ammiraglio dei mari del Levante*. Doria era allora padrone di otto galee ben armate; a lui furono principalmente debitori i Francesi della riduzione di Genova d'onde furono definitivamente cacciati gli Adorni del 1517. Nondimeno, raffreddatesi le sue relazioni con Francesco I. a cagione di alcuni intrighi di corte, Doria abbracciò il partito dell'imperatore; la sua defezione fece andare a vuoto le imprese de' Francesi davanti a Napoli, e in quello stesso anno 1528 risolvè di liberar Genova dalla influenza francese. Doria si presenta davanti alla città con tredici galee e circa cinquecento uomini, e se ne impadronisce in una sola notte senza spargere una stilla di sangue. Per questa spedizione ei meritò il titolo di *Padre* e di *Liberatore* della patria, che dato gli venne mediante un decreto del Senato. Lo stesso decreto ordina che gli sia eretta una statua e che gli si compri un palazzo a spese del pubblico. Fu allora formato un nuovo governo in Genova dietro i suoi consigli, e quel governo è il medesimo che sussistè fino alla rivoluzion francese; di modo che fu non solo il liberatore, ma si anche il legislatore della sua patria. Doria ottenne presso l'imperatore Carlo Quinto tutti que' vantaggi che bramare poteva. Questo principe gli concesse tutta la sua fiducia, e lo creò *generale del mare* con una intera ed assoluta autorità. Doria continuò a segnalarsi per molte spedizioni marittime: nel 1532 tolse ai Turchi le città di Corone e di Patrasso sulle coste della Grecia; la conquista di Tunisi e della Goletta fu principalmente dovuta al valore ed all'abilità di lui. I corsari d'Africa non ebbero mai nemico più formidabile di questo ammiraglio; e tanto egli stesso quanto i suoi luogotenenti tolsero loro spoglie immense.

In vista de' molti servigi resi da Doria a Carlo Quinto ottenne l'ordine del Toson d'oro, l'investitura del principato di Melfi e del

marchesato di Tarso, nel regno di Napoli, per lui e pe'suoi eredi, e la dignità di gran-cancelliere di quel regno. Solo verso il 1556 cessò di montare le sue galee e di comandare in persona. A lui successe Giovan-Andrea Doria, suo nipote. Pochi uomini, senza escire da una condizione privata, han fatto sì gran figura che Doria: in Genova era onorato da'suoi concittadini, come il liberatore e il genio tutelare della patria; al di fuori, stava a livello, per così dire, colle sole sue galee, d'una potenza marittima. Pochi uomini, nel corso d'una vita sì lunga, sono stati tanto felici; si cospirò ben due volte alla sua perdita, l'una nel 1547 dal conte di Fieschi, l'altra, poco tempo dopo, da Giulio Cibo; e due volte si sottrasse ai colpi de'suoi assassini. Queste due congiure non fecero che vie più accrescere e in Genova e per tutta Italia il credito e la fama di cotesto grand'uomo.

Se adunque dovea religiosamente conservarsi alcuna cosa in Genova, è l'abitazione di lui, piena di rimembranze! e nondimeno il silenzio, la miseria, la rovina consumano i dipinti di Pierin del Vaga e le soffitte d'un palazzo già abitato dai tre Doria, lo zio e i due nipoti, i quali furono per un secolo la testa, la spada e la marina di Genova. In quel palazzo si conservano la sedia a braccioli coperta di velluto rosso ricamato in oro, sulla quale si assise Carlo V durante la sua dimora in casa d'Andrea Doria; l'inginocchiatoio sul quale egli faceva orazione; la sella e la briglia del suo cavallo; la spada che il papa Paolo III donò del 1535 al principe Doria, quando questo ammiraglio ebbe armata la flotta del Santo Padre; in quel palazzo si conserva tuttavia la memoria del soggiorno che vi hanno fatto: Pierino Bonaccorsi, perfezionatosi alla scuola di Raffaello; san Vincenzo di Paola, la odierna carità personificata; Napoleone, il più gran capitano di tutte le età, e lo sventurato Carlo IV di Spagna, la cui potenza regale estendevasi su i due emisferi, e che non ha pure una tomba! Contuttociò questo palazzo Doria, sì ricco in rimembranze e in tesori d'ogni sorta, minaccia ruina; le belle pitture a fresco vanno cancellandosi per la muffa; l'aria e la pioggia corrodono i suoi bassirilievi; i marmi si sconnettono, e tutte le gallerie sono in pessimo stato. La parte feudale del palazzo è forse la meglio conservata.

Qua tu vedi le segrete in cui traeano i loro giorni i cattivi

fatti in mare, quando la catena non li attaccava ai banchi delle galere del principe; là un corpo di guardia per la sicurezza del palazzo; più lontano alcuni alloggi pegli uomini d'armi il cui ginnasio erano la strada e la piazza Doria, in oggi aperte, ma un tempo cinte di cancelli e di catene che costringevano i pedoni e le lettighe a costeggiare la spiaggia del mare, passando sotto le mura di difesa e sotto le magnifiche terrazze del castello. In questo corridoio, presentemente abitato da povera gente, alloggiava il mugnaio la cui ruota era fatta girare dalle acque dell'acquidotto vicino. Costà altre adiacenze domestiche; colà una via segreta che conduceva al mare per una porta aperta nei massi del porto, dietro l'ancoraggio ordinario delle galee. Al tempo delle guerre civili questa via era tutta illuminata; vi stavano sempre a guardia alcuni uomini armati di partigiana, pronti a favorire la fuga del padrone, qualora il suo palazzo fosse sforzato da un partito nemico. Sopra questa vòlta è la guardaroba per la quale Doria sarebbe forse passato per andare alla sua capitana, qualora Fieschi o Cibo, fosser riusciti nei loro piani. Anche i giardini son disertati, e al par del palazzo veggonsi andati a male.

Quand'era nuova, quando lo stucco, tuttavía intero ed avente le sue forme, non lasciava vedere i mattoni delle colonne, la pergola del giardino superiore esser doveva assai bella; era la passeggiata favorita di Napoleone. La statua colossale di Giove, quando la si mira da lontano, bianca al sole del mattino, è un'opera assai mediocre. In capo al giardino, dalla parte del mare, è una scala a foggia d'anfiteatro, con colonne, e una vòlta graziosa, di ottimo gusto; per un cancello essa comunica colla porta della spiaggia. Quando il conquistatore d'Italia venne a Genova nel 1805, il genio dell'adulazione inventò per lui varie feste miracolose; quindi al giardino della casa Doria fu unito un giardino galleggiante, fissato sovra due pontoni coperti di rena e superiormente difesi da ricche tende. Quando Napoleone fu sopra questo istmo adornato di fiori, si staccò dalla terra ferma, e l'isola strascinata verso la metà del porto non ritornò più a riva se non dopo le libazioni di splendido banchetto. Alla fine di quel desinare, pel quale Genova spese più oro che non ne sarebbe occorso per innalzare o ristaurare un monumento, i servi gittarono in mare tutto il vasellame e gli argenti che avean servito al pasto

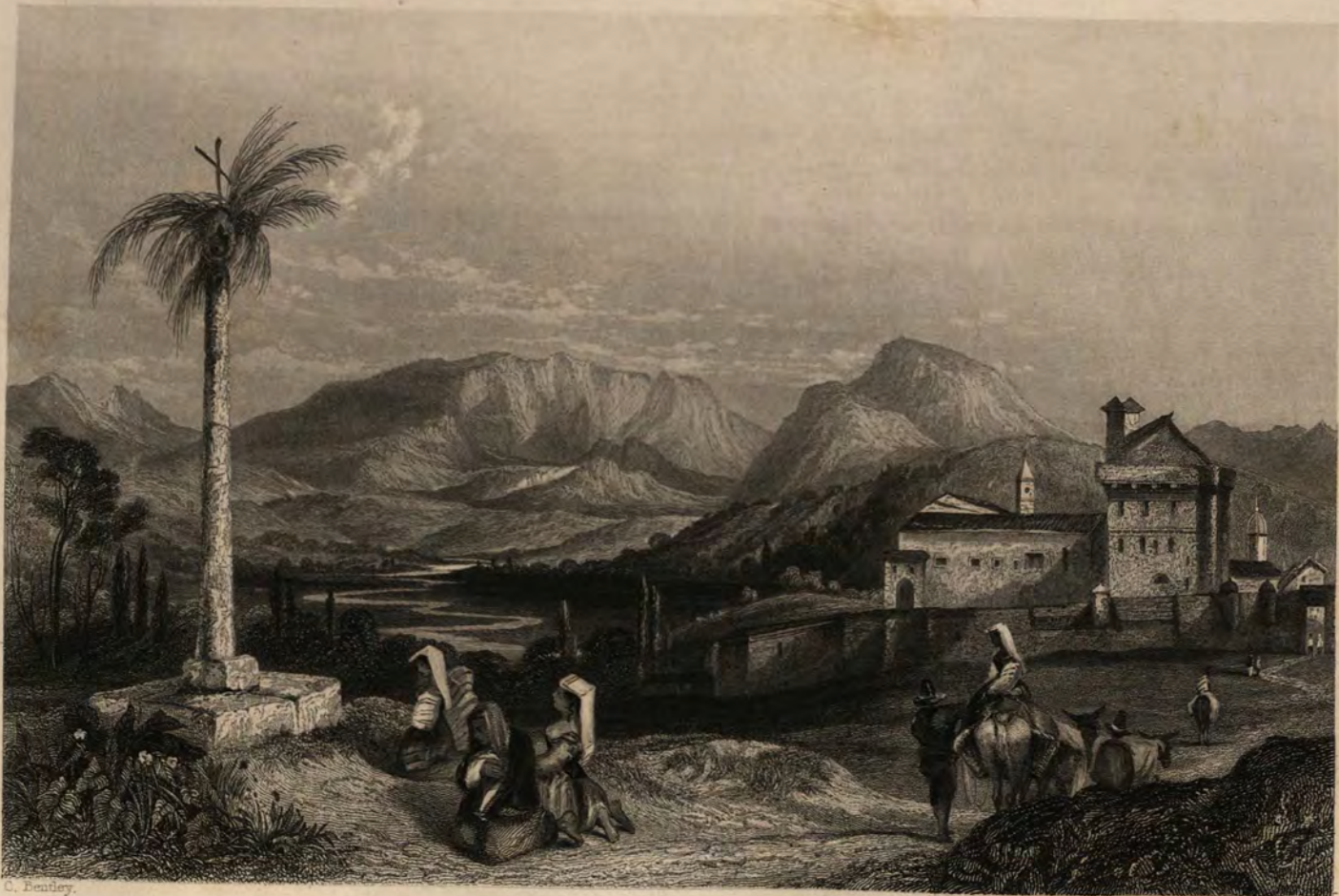
del novello sovrano d'Italia: la qual larghezza è molto usitata in Genova, mentre il principe Doria fece altrettanto verso il suo ospite imperiale, Carlo V; ma in amendue i casi alcune reti artatamente disposte ricevettero i vasi e gli oggetti preziosi, e tutto ritornò ai palagi dei loro padroni, oltremodo contenti e paghi dell'ingegnoso trovato, e di sì lieve sacrificio.

In fondo all'ala destra del palazzo, appena passato il ponte che da quest'ala conduce al pergolato, è la chiesetta di San Benedetto, parrocchia del castello e de'suoi annessi. È un tempio senza lusso, abbenchè vi abbondi il marmo. Il suo principale ornamento è un quadro posto sull'altar maggiore, in cui son dipinti due principi della casa Doria, presentati a Dio da san Giovanni e da sant'Andrea. La sepoltura de'principi della famiglia Doria è nella chiesa di San Matteo. Il chiostro di questa cappella mortuaria è piccolo; la chiesa è piccola; le sculture son piccole, e nondimeno ti senti colpito dalla grandezza e dall'effetto che producono.

Insomma, per dare in poche parole un'idea della magnificenza del palazzo Doria, ad onta dell'attuale suo stato di rovina, diremo che Napoleone ebbe per un momento l'idea di farne un palazzo imperiale.

VEDUTA PRESA NEL DUCATO DI BENEVENTO.

Il ducato di Benevento, dipendente dalla Santa Sede, è situato nella provincia napoletana del Principato ulteriore. La sua estensione è di ottantasei miglia quadrate, e la sua popolazione di venti mila abitanti. La capitale del ducato, sede d'un arcivescovo, giace in un sito romantico, appiè d'un'altura che separa i fiumi Calore e Sabatto le cui placide acque bagnano due fertili valli che prendono il nome da ciascuno dei medesimi. Il confluente di questi fiumi, che chiamano distretto di Benevento, dà tutte le produzioni che nascono sotto il bel cielo d'Italia, ed offre al guardo i luoghi più pittoreschi di quella magnifica contrada. La stampa rappresenta le deliziose rive del Sabatto; questa parte del ducato è sparsa tutta di orti, di bei vigneti, di campi di grano. Alcune miglia lontano di là è l'antica città di



SCENE IN BENEVENTO.
The principality of Fallogrand, Calabria
Scena in Benevento Al principato de Fallogrand, Calabria.



W. H. Bartlett

S. Lacey

NAPLES, FROM THE VILLA FALCONNET.

Italy.

Napoli dalla villa Falconnetto, Italia.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

Benevento, le cui rovine qua e là giacenti ricordano l'antica grandezza; non ha forse una sola città in Italia, senza eccettuare la stessa Roma, che mostri tanto splendore e tante superbe ruine. Ivi si vede il più bel monumento d'architettura che fosse innalzato fuori di Roma, la *Porta aurea*, o porta d'oro costruita da Trajano. Questo monumento fu edificato l'anno 114 prima di Gesù Cristo, allorchè Trajano vincitore di Decebalo ebbe assunto il nome di *Dacius*; è d'ordine corintio, e tutto quanto di marmo bianco. Le sculture sono magnifiche. Consiste il disegno in un arco solo, ornato ad amendue i lati da due colonne che posano sul medesimo piedistallo e che sorreggono un cornicione e un attico sul quale è l'iscrizione. Il fregio è coperto di bassirilievi rappresentanti le battaglie e i trionfi de' Romani su i Daci. La data inscritta su quest'arco indica che il monumento venne eretto nell'anno sesto del consolato di Trajano, in memoria certamente della strada che Trajano aperse a Brandusio.

Quando Napoleone ebbe posto un termine alla contesa insorta fra il re di Napoli e la Santa Sede, le entrate del principato furono versate nelle casse del tesoro dell'impero; e il principe di Talleyrand venne creato principe di Benevento; gli fu data una rendita di 62,000 franchi. In tutti gli affari ch'ebbe a trattare, il principe allora non era designato con altro nome che con quello di Principe di Benevento; ma, caduto l'impero, riprese l'antico suo titolo, e sempre sottoscrisse principe di Talleyrand.

NAPOLI.

Napoli è la meta ordinaria del pellegrinaggio dello straniero in Italia. La memoria aggravata dalle molte rimembranze a lei affidate, stanca la mente delle reiterate percezioni cui è stata chiamata, dopo che la novità ha perduto i suoi pregi, dopo che la curiosità è finalmente sazia, tutto dispone il viaggiatore, anche il più instancabile, a un riposo fattosi più moralmente che fisicamente necessario. Nuove chiese da vedere, nuovi monumenti da studiare, nuovi palagi da visitare, diverrebbero un penoso dovere, e cesserebbero d'essere un divertimento; perciò il viaggiatore ode con piacere che Napoli ha pochi

di quegli oggetti che meritano d'attirare l'attenzione, già totalmente esausta in Roma e in Firenze. Le antichità di Napoli e de'suoi dintorni sono i luoghi, le città sepolte e i porti classici; queste memorie storiche sono gli orrori perpetui d'un dispotismo straniero, registrati nella sua architettura moresca, spagnuola ed araba. Ma ciò che principalmente la distingue è quel sublime carattere e singolare impresse dalla natura. Sotto questo aspetto Napoli, che prende la pericolosa sua posizione su i limiti della distruzione, che pone le sontuose sue ville sull'orlo d'un cratere, che estolle superbe le sue torri sulla perfida superficie d'un vulcano perpetuamente attivo, Napoli è unica nell'universo. Colà una pianura può trasformarsi domani in un monte, una popolosa città in un deserto, e la natura eseguisce le sue grandi operazioni co'suoi ruvidi materiali. Sotto gli occhi dell'uomo, in vicinanza alla sua abitazione, la si vede rivelare i suoi processi di creazione, mutando, combinando, consumando, rinnovando e creando nuovamente, ma non distruggendo mai.

A Roma e nei deserti che la circondano, tutti gli oggetti mostrano la morte della natura. A Napoli e nelle circostanti campagne, tutto palesa il suo vigore e la sua attività, ma un'attività che si divora da sè, una vivacità febbrile che consuma l'obbietto nel quale essa brilla. L'aria è di fuoco, il suolo è una fornace, i raggi del sole recan la morte, e la terra, quand'è battuta, esala vapori ardenti. Le rovine del tempo e dell'uomo sono ovunque commiste a frammenti d'una creazione violenta, e gli anfiteatri d'Augusto e di Pompeo, la villa di Cicerone e gli altari di Caligola, identificati in masse di marmo scolpite e atterrate, sono sparsi in mezzo ai vulcani estinti di Pozzuoli. I dintorni di Napoli offrono varii subbietti di studio per l'antiquario, il pittore, il naturalista e il filosofo. Le sue rive son bagnate dal mare cantato da Omero; i suoi laghi e le sue montagne forniscono la topografia di Virgilio; alcune vigne adornano tuttavia le grotte in cui la Sibilla cumana componeva i suoi oracoli, ed ogni roccia, ogni angolo di terra è il registro d'un delitto o l'indizio d'un'avventura che ha reso immortale o colui che l'ha narrata, o colui che ne è stato l'eroe.

La picciola città normanna d'Aversa, edificata nel secolo duodecimo da quegli avventurieri che soggiogarono Napoli e Capua, è all'ingresso del nobile viale che conduce alla città del Vesuvio. I globi del nero e denso

fumo che indica il sito di questo tratto principale della scena veggonsi da assai lontano, ed appannano il bello azzurro del cielo. Avvicinandosi a Napoli, tutto diventa luce, vita, splendore, abbondanza. Scendendo l'eminenza che domina questa città, la prenderesti per una città orientale, pel sogno di un poeta arabo. Le torri e le torricelle che somigliano a torrette di moschee, le cupole coperte di tegole di varii colori, le chiese che si potrebbero prendere per altrettante moschee, e i fulgidi campanili, su i quali sarà la mezza luna ben collocata al par della croce; un'immensa popolazione che esce dalle porte, che mostra visi tali, quali se ne ponno riscontrare nell'Arabia Felice, e con indosso certi abiti che sembrano portati via dalla guardaroba d'un sultano, tutto cospira a compire l'illusione.

Quando sonosi passati la dogana e il popoloso borgo di Sant'Antonio, si entra nella via di *Toledo* in capo al corso; ma non è più il corso di Roma, la funerea processione di carrozze di quella annichitita città. Colà le carrozze volano a traverso le falangi di pedoni la cui folla fitta ed impenetrabile sfida il pericolo. Le finestre e le balconate arizzate delle case alte e ben fabbricate producono l'effetto d'una continuazione di padiglioni preparati per una festa. Sotto le tende delle molte botteghe da caffè, un nuvolo d'uomini vestiti all'inglese, ma con facce veramente meridionali, vanno, vengono, s'agitano; leggono i giornali o prendono de'gelati; le signore, vestite alla francese, passeggiano sbadatamente le une in carrozza, la maggior parte a piedi, ma tutte col ventaglio in mano, parlando ad alta voce, e facendo le vezzose nel più piacevole modo. Questa è Napoli aristocratica. Sul *Largo di castello* sono i divertimenti del popolo: i fantoccini e pulcinella, scene scherzose, le quali hanno spesso avuto per intermezzo qualche omicidio impensato o qualche assassinio premeditato. Il *Largo di castello* dà sul golfo, e termina mediante il molo col pittoresco suo faro. Da un lato sorgono le massiccie mura fiancheggiate dalle torri di Castelnuovo. La torretta della rôcca è del secolo decimo terzo, e le torri e i bastioni sono stati aggiunti da Federigo d'Aragona e da Gonzalvo di Cordova nel secolo decimo sesto. Le fortificazioni vanno sulle spiagge che erano destinate a difendere, e l'arco trionfale di Federigo termina il tutto. Dall'altra parte sono alcuni piccoli teatri, varie piccole chiese ed osterie, con un reliquiario da una parte e un castello da burattini dall'altra. Qua

un frate predica col crocifisso in mano; là un pagliaccio mangia stoppa infiammata; poi vengono le fantastiche botteghe della fruttaiuola e dell'acquaiuolo, piene di fiori e di fogliame, sostenute da amorini e da angeli, e sormontate da una Madonna assunta in cielo, o da peccatori nelle fiamme del purgatorio, e guernite di bandiere di carta dorata o di stoffa rossa. Alcuni accattoni semignudi si fermano colà per ber fresco, o prendere qualche gelato con cucchiari d'argento che il mercante affida loro senz'alcuna difficoltà. I più grotteschi gruppi accerchiano i palchi de' saltambanchi; il pavimento è coperto di scorze d'arancie, e l'aere rimbomba di quel romore aspro e confuso che è esclusivamente proprio in Napoli, dove lo spirito del popolo si manifesta tutto all'esterno, dove le voci umane sono eccitate e non superate dal clangore delle trombe, dal suono de' corni, e dalla pizzicata delle chitarre che chiamano i devoti al piacere in questi diversi templi.

In Napoli è la moda di denigrare l'architettura; ma se l'odierna architettura di quella capitale non è sempre perfetta, è almeno originale, talora grottesca, il più delle volte pittoresca; ma non è mai priva di quelle qualità che agiscono sulla immaginazione. Fra le trecento trenta chiese di Napoli molte sono degne d'esser vedute, quantunque il loro esame non sia un dovere imposto dal codice *ciceronico*. Alcune edificate dai principi della casa d'Angiò sono gotiche e massicce: tale è la cattedrale, dove si opera tuttavìa con grande ammirazione della moltitudine il miracolo di san Gennaro, e la chiesa di San Domenico fabbricata nel 1284. Altre hanno tuttora un carattere moresco, come quella di San Giacomo degli Spagnuoli, in cui si veggono i bei mausolei di Pietro di Toledo e di sua moglie. La chiesa di San Giovanni a Carbonara è il Westminster di Napoli; essa abbonda in superbe tombe antiche dedicate ai dominatori di Napoli di tutte le nazioni. Ivi riposano finalmente in pace i principi d'Angiò e d'Aragona e mescolano insieme le loro polveri. La chiesa di Santa Chiara è la più interessante di Napoli per la sua antichità e la sua magnificenza; fu incominciata nel 1318 da Roberto, re di Napoli, e dalla regina Sancia d'Aragona di lui consorte. Il bel monumento del suo real fondatore è il principale ornamento di cotesta chiesa; per la grande antichità e pel bel lavoro è uno de' più singolari mausolei d'Italia. Vi si rinviene tuttavìa una iscrizione alla infelice Giovanna Prima, abbenchè le sue ceneri posino nella chiesa di San Francesco. Essa pregava nel-

l'oratorio della sua prigione di Monte Sant' Angelo, allorchè quattro spacciacci ungheri, sudditi del suo crudele cognato, ed agenti del suo protetto Carlo di Duras, sforzarono il sacro asilo, e la strangolarono!

Poche cose sonovi da dire intorno al palazzo regio di Napoli e alle sue reali ville: il primo è vasto, ma gretto; è unito per un ponte alla vecchia fortezza di Castelnuovo, con tutte le sue dipendenze, i magazzini e il bagno dei galeotti. Le ville di Poggio reale, di Capo di Monte, Caserta, ecc. son degne di nota per la loro posizione. Alcune servono al re di fermata in tempo di caccia; ma fuori di queste occasioni, sono abitate di rado. Gli antichi palagi dei nobili nelle viottole buie della vecchia città, edificate all'intorno di cortili claustrali, sono abitazioni cupe e malinconiche, mal mobigliate e danneggiate dal tempo e dalla negligenza. Que' che sono stati fabbricati in epoche più recenti nella strada di *Toledo*, e nelle altre vie comparativamente spaziose, sono ampii, ma poco ragguardevoli per la loro architettura; e le eleganti case moderne di questo luogo che non ha pari nell'universo, la *Chiaia*, la *vaghissima spiaggia* de' Napolitani, presentano un contrasto sorprendente per la freschezza, pei comodi e per la bella loro distribuzione, cogli edifici degli Angioini, degli Aragonesi e con quelli de' vicerè spagnuoli o dei sediziosi baroni napoletani.

Queste abitazioni sono tutte di fresca data; e i muri bianchi, le persiane verdi, le balconate leggiere s'accordano assai bene co' bei giardini della *Villa Reale* che loro spiegansi davanti, senza toglier la vista della baia su cui domina questo passeggio. La *Chiaia* è abitata segnatamente dal corpo diplomatico e dai forestieri d' ogni nazione. i quali prendono a pigione gli appartamenti nelle case dei principi o dei nobili italiani, o negli alberghi che fitti sonò in quel quartiere: sì nell' uno che nell' altro caso il prezzo è enorme; e per ogni riguardo, Napoli è forse, dopo Londra, il soggiorno più dispendioso per un forestiere.

Napoli, colla sua favolosa origine e la sua fondazione argonautica, terra delle scienze, Partenope dell' antichità, ha conservata la religione, le abitudini e il linguaggio della Grecia, di cui era colonia gran tempo dopo che era diventata una parte dell' impero romano. Nel secolo quinto il territorio napoletano soggiacque alla sorte comune a tutta Italia; e dopo lunghi tentativi per conservare la sua indipendenza contro i Greci, i Saraceni e i principi di Benevento, di Capua, di Napoli e di Gaeta,

cadde sotto il dominio d'una banda di avventurieri normanni: i figli di Tancredi di Altavilla divennero signori d'un suolo da lunga pezza avidamente bramato e contrastato acutamente dai papi e dagl'imperatori. La stirpe dei baroni normanni degenerò così rapidamente com'erasi innalzata; e i delitti di Guglielmo il Calvo, figlio e successore del principe Ruggiero, non permisero a'suoi adulatori di porre una iscrizione sulla sua tomba. Napoli fu mai sempre segno agl'intrighi dei papi e all'ambizione degl'imperatori. Quella malaugurata usanza, adottata dai papi, d'invocare l'aiuto dello straniero, e d'attirare le sue armate nelle pianure d'Italia, divenne più funesta a cotesto paese che a tutti gli altri stati. La casa d'Angiò, invitata ad opporsi ai diritti reclamati da quella d'Aragona, per la gelosia di molti pontefici successivi, perpetuò la guerra e l'anarchia, il dispotismo e la licenza, che han desolato sotto diversi sovrani codesto regno per oltre un secolo in cui la Spagna e la Francia governarono e spogliaron via via la più bella parte della penisola.

Sul finire del secolo decimo quinto la morte d'Alfonso d'Aragona, il quale morì senza eredi, rinnovellò le controversie su i diritti di suo nipote Ferdinando il Cattolico e di Luigi XII, successori dei re di Napoli della casa d'Angiò. Meno romanzeschi di Carlo d'Angiò e di Pietro d'Aragona, questi candidati regii si partirono le spoglie; e il papa Alessandro VI (fido alleato del Gran Turco) consacrò un tal atto di violenza colla sua approvazione. Contuttociò insorsero alcune controversie circa alla divisione. Luigi XII fu rotto, e cedè nel 1505 una corona alla quale non aveva alcun diritto. Allora Napoli divenne appannaggio della casa d'Austria; e Carlo V, suo figlio l'atroce Filippo II, e gli superstiziosi e crudeli di loro discendenti ressero quella bella ed infelice contrada *col potere delegato d'un dispotismo straniero*.

La crudeltà, l'esazioni, la falsa politica dei vicerè spagnuoli gittarono i Napoletani oppressi fuor dei limiti della civiltà. Le imposizioni sugli abbondanti prodotti di quel fertile suolo, in cui la natura è larga di tutti i suoi tesori, addussero tra 'l popolo la fame, perpetuarono la sua miseria, e lo portarono nel 1647 a quella formidabile insurrezione che fece passare alla posterità il nome e le azioni d'un giovine pescatore, vogliam dire di Masaniello, e legò al popolo di Napoli quella minaccia sì spesso e sì invano posta in uso sotto i successivi loro oppressori: *I Masanielli non son morti*. Gli eccessivi mali de'Napoletani li indussero

allora a cercare e ad accettare tutti que' soccorsi che ad essi erano offerti, quelli persino d'un rozzo e feroce avventuriere. Il romanzesco duca di Guisa divenne loro campione, e si pensò in Napoli e dal capo e dal popolo ad una repubblica simile a quella di Olanda. Giova sapere che quasi erasi raggiunto lo scopo, e che il partito di Guisa era abbastanza forte fra i nobili e il popolo, quando, per un' astuzia di guerra, gli Spagnuoli impadronironsi della sua persona, e lo menarono prigioniero a Madrid. In seguito i re di Spagna regnarono pacificamente sulla più bella porzione dell' Italia, sino al momento in cui il debole nipote di Luigi XIV occupò il trono di Carlo V, in cui l' Austria reclamò certi diritti che non meritavano il conto d'esser discussi. Dopo molte sanguinose guerre, dopo molti trattati conchiusi e rotti, Don Carlos, figlio del re in allora regnante in Ispagna, già duca di Parma, prese possesso del regno di Napoli nel 1734; e questa monarchia gli fu guarentita nel 1736 col medesimo patto che assicurava la Lorena alla Francia, Parma e Milano all' Austria, la Toscana al duca di Lorena, e le città di Tortona e di Novara al novello re di Sardegna.

Quando Carlo III salì sul trono di Napoli, gli abitanti di quel malmenato paese videro, per la prima volta dopo varii secoli, sedersi un re in mezzo a loro. Cotesto sovrano mostrò una disposizione alla riforma i cui impulsi eran diretti con molta prudenza; quindi incominciò sotto la sua influenza a svilupparsi l'energia nazionale; era più facile il procurarsi i mezzi di sussistenza, e il popolo, meno oppresso, divenne più sommesso alle leggi. Ma quando la morte del re di Spagna chiamò suo fratello il re di Napoli sul trono delle Castiglie, nel 1759, Napoli, che, dopo tanti mali, aveva appena avuto il tempo di respirare un istante, entrò in un'era novella d'infortunii e di umiliazioni. Carlo III avea tre figliuoli: il primogenito fu destinato a cingere la corona di Spagna, cioè lo sventurato Carlo IV; il secondo fu messo da parte come incapace; e il terzo, ragazzo di sette anni, fu proclamato re delle Due Sicilie, sotto il nome di Ferdinando IV, nel momento in che il padre di lui imbarcavasi pel suo nuovo regno. Cotesto figliuolo ch'ei lasciava in Italia era destinato ad esser soltanto l'ombra d'un monarca, e le Due Sicilie a trovarsi tuttavia governate dai lontani consiglieri dell'Escuriale. Trattato sin dalla culla come una marionetta destinata a figurare nelle rappresentazioni regie, privo di qualunque educazione per un sistema

stabilito, tenuto nell'ignoranza di tutto ciò che riguardava gli interessi dello stato, gli furono lasciate due sole occupazioni: la chiesa e la caccia. Il religioso suo zelo fu cagione che spesso fiate fosse ingannato dagli intriganti, e le sue abitudini lo misero in relazione con uomini pochissimo istruiti. Ei prese ben presto i modi delle persone del popolo, che lo amavano perchè ad esse rassomigliava; parlava il dialetto de' *lazzaroni*, e questa somiglianza e qualche altro motivo gli affezionarono quella feroce corporazione coi più forti legami. Ma la piena possanza che sovra lui prese la donna ch'egli sposò giovinetta lo gittarono in una serie di calamità dalle quali non uscì che per gli straordinarii avvenimenti del 1815. Carolina d'Austria, figlia dell'imperatrice Maria Teresa, ebbe, come ognun sa, gran parte nelle cose d'Italia; la sua influenza, i suoi maneggi e la sua intelligenza coll'Austria contribuirono potentemente a modificare gli affari dell'Italia e di tutta l'Europa. Aveva incominciato ad esercitare il suo impero sul marito quasi subito dopo la loro unione, e divenne l'unica sovrana delle Due Sicilie dal momento in cui divenne sposa dei loro re. Diamo in pochi accenti un abbozzo di quell'epoca degli annali napoletani.

Nel 1798 la corte di Napoli fa alleanza coll'Austria e coll'Inghilterra contro la Francia. Ferdinando leva un'armata e move inverso Roma per iscacciarne i Francesi. Il general Championnet rompe vicino a Roma l'armata napoletana, e la corte spaventata si ritrae in Sicilia. Championnet entra nel regno di Napoli e s'impadronisce della capitale nel 1799; allora vien proclamata la *Repubblica Partenopea*. Macdonald, successore di Championnet, chiamato a raggiungere la grande armata, lascia solo una picciola guernigione nelle città, e scoppia una sanguinosa contro rivoluzione. Ferdinando rientra in Napoli; ma in forza del trattato di Lunéville 1801, rinuncia al possesso dei Presidii di Toscana, di Porto-Longone, nell'Isola d'Elba, e del principato di Piombino, uniti alla corona da Don Carlos. Finalmente, dopo la vittoria d'Austerlitz Napoleone annuncia che la dinastia de' Borboni di Napoli ha cessato di regnare. Giuseppe Bonaparte entra nel regno, alla testa d'un'armata, e s'impadronisce di Napoli. Un senatoconsulto dell'impero francese lo proclama nel 1806 re di Napoli e di Sicilia. Chiamato Giuseppe due anni dopo al trono di Spagna, Napoleone dà la corona di Napoli a suo cognato Gioacchino Murat (1808). Dopo la rotta di Lipsia (1813) Gioac-

chino tratta coll' Austria, la quale gli garantisce il possesso de' suoi stati; ma rientrato Napoleone in Francia, avendo Gioacchino fatto occupare dalle sue armi gli stati del papa e la Toscana, è battuto dagli Austriaci, e si ritira in Francia. In questo mezzo tempo Ferdinando, protetto dalle flotte inglesi, conservava il possesso della Sicilia, dov'erasi rifugito, lasciando la regia autorità al duca di Calabria, sotto il titolo di vicario generale del regno. Dopo la caduta di Napoleone, Ferdinando prende nuovamente le redini del governo, e Gioacchino Murat, sbarcato il giorno 8 ottobre 1815 sulla spiaggia di Pizzo con soli trenta uomini, è arrestato dagli abitanti, giudicato da una commission militare, e fucilato il 13 dello stesso mese. Nel 1816 Ferdinando dichiara i due regni di Napoli e di Sicilia indivisibilmente uniti e formanti il *Regno delle Due Sicilie*, ed abolisce tutti i livelli feudali nel regno di Napoli. Ma nel 1820 scoppiata una violenta insurrezione, viene di bel nuovo delegata la regia autorità al duca di Calabria, e nel 1821 per decisione del congresso di Lubiana il regno è occupato dalle truppe austriache. Son questi gli annali degli ultimi quarant'anni dell'esistenza del regno delle Due Sicilie. Oggi il trono è occupato da Ferdinando II.

La prima impressione che arreca la nazione napoletana dopo un rapido colpo d'occhio gittato sulla sua storia e sulle diverse classi che la compongono, è quella d'un popolo formato degli elementi della loro infuocata e splendida regione, pel quale pare essere stata inventata la parola *genio*. E' sembra che il fuoco del Vesuvio circoli per entro le vene di codesti uomini dal colorito bruno, dal guardo scintillante; e quasi direbbesi che il brillante del loro cielo si riflette sulla loro immaginazione; i loro organi sono più fini, le loro impressioni più vive di quelle delle altre nazioni, e la loro soprabbondanza di vita, lasciata inerte dalle locali istituzioni, si diffonde in suoni penetranti, in movimenti rapidi, in gesti animati i quali rendono inutile il linguaggio che debbono aiutare e secondare. Quella grande porzione della popolazione del regno di Napoli, chiamata *popolo* si presenta all'osservazione del forestiere più di qualunque altra classe delle altre nazioni incivilite. La loro povertà lascia ad essi appena un tetto per mettersi al coperto dalle ingiurie del tempo; e il loro clima rende un'abitazione piuttosto un lusso che una necessità: essi cercano un asilo soltanto contro le inclemenze della notte; anzi la feccia del popolo chiamata *lazzaroni* non ne ha pur

bisogno : un banco o un battello servon di letto , e il cielo è il loro solo padiglione, tranne alcune burrasche violente e passeggiere, sì frequenti in Napoli. Allora il portico d'un palazzo o il colonnato d'una chiesa offre loro il momentaneo asilo che ad essi è necessario.

Le feste popolari, o feste religiose sono in sì gran numero a Napoli, che passa appena un giorno che non sia consacrato da qualche cerimonia, che serve di scusa alla pigrizia e alla dissipazione, e che il governo autorizza frequentemente prendendovi parte. Per Natale hanno le loro rappresentazioni del presepio in quasi tutte le case, i conventi e le chiese. Il presepio rappresenta la scena della natività di Gesù. Nella festa di Sant'Antonio è impossibile che niuno lavori in Napoli; tutti la santificano, tutti la solennizzano, bestie e persone, e le scuderie del re forniscono la maggior parte della pompa. La domenica di Pasqua è distinta da una processione composta di tutto il popolaccio d'Antignano, che di là recasi al *Poggio reale*, dove ognuno si lascia ire senza freno a tutti i piaceri. Nel giorno dell'Ascensione, il re e la sua corte celebrano la festa della stagione mischiandosi al popolo in carrettella. La Pentecoste ha pur essa le sue feste, le quali vengon poco dopo; e il più curioso si è che codesti riti son celebrati con certe forme tanto esattamente simili a quelle dell'idolatria degli antichi Greci; i gruppi sono sì perfettamente somiglianti pel costume e pei tratti a que' che ci sono stati conservati nelle sculture antiche, che non vi sono dimenticate nemmeno le corone d'ellera di Bacco. Nella parte più antica di Napoli, dove tutte le cose sono quali da secoli e secoli furon lasciate dagli Angioini e dagli Aragonesi, le vie buie e strette hanno una quantità di botteghe d'idoli; ivi rinvengonsi certe offerte che paiono preparate per gli altari di Flora o di Pomona, come ai tempi in cui Napoli era una colonia greca: grossi mazzi di fiori di carta, di seta, di penne, di frutti di cera, di corone di nasi, d'orecchie e d'occhi, *Salvatori* d'ogni grandezza e d'ogni età, dalla culla sino al sepolcro.

Napoli, che si dice essere la città d'Europa in cui la popolazione è più ammassata, conteneva prima della rivoluzione cinquecento mila abitanti, fra i quali eranvi diecimila monaci o religiose, e quarantamila lazzaroni, o persone le quali non hanno nè tetto nè proprietà di sorta. La popolazione di Napoli, secondo la nuova enumerazione del

1839, ascende solo a trecento sessanta mila abitanti, ma il numero dei Lazzaroni è sempre rimasto lo stesso. Questo fatto è il comentario di tutta la storia di Napoli nei tre secoli scorsi; imperocchè pare che i Lazzaroni non esistessero come corpo prima che Carlo V assoggettasse l'Italia. Cittadini della natura, viventi in grembo alla società, e condannati dalla loro povertà a non godere d'alcuno de' suoi vantaggi, l'interesse comune della precaria loro situazione li riunisce ben presto in un corpo il quale diventa formidabile pel numero e per la disperata posizione de' suoi componenti. Limitando i loro bisogni ai loro mezzi, divennero cinici senza saperlo, e le loro abitudini d'indolenza e di frugalità misero in pratica la filosofia di Diogene, senz'aggiungervi l'ostentazione della botte. Quelli che non avean nulla non potevano esser tassati; quelli ch'eran posti al di sotto dell'opinione temer non la potevano. Essi guadagnavan per sicuro e con facilità i due grani che loro servivano a procurarsi la giornaliera porzione di maccheroni, e gli altri due che spendevano in gelati e nel divertimento delle marionette; ed alcun poco di lavoro di più dava ad essi il mezzo di comperarsi un pezzo di tela da vele per coprirsi. Soddisfatti questi bisogni, loro non rimanea più che darsi in preda al delizioso *far niente*, corcarsi al sole o all'ombra secondo la stagione, ridere indistintamente degli amici o dei nemici, pregare davanti un reliquiario, o maledire lo scrivano che avesse trovato in loro qualche mancanza da cui la povertà ad essi non permetteva di redimersi. Il governo però va dando provvedimenti per una classe numerosa e formidabile che divorerebbe lo stato come un cancro posto nel suo seno.

Reduci in patria i soldati cristiani che per liberare il santo sepolcro del dominio degl'infedeli avean fatto parte delle spedizioni guerresche in Oriente, recarono in Europa la lebbra.

Lo schifoso epidemico malore, indigeno dell'infuocato clima d'Egitto e della Palestina, si diffuse in poco tempo per ogni dove. Il volgo ebbe ovunque a soffrire di maggior infezione, come quello che va specialmente soggetto alla influenza di ogni morbo contagioso, per iscarchezza di mezzi, per la mala qualità del cibo e per l'angustia delle abitazioni.

Lazzaro, il più celebre fra quanti lebbrosi si noverano dalle sacre carte, quel Lazzaro che il Salvatore onorò di particolare predilezione a segno di operare sopra di lui il miracolo della risurrezione, fu ognora

invocato dai poveri lebbrosi e scelto a loro protettore. Da quell'infermo del vangelo presero il nome di *Lazzari*; da lui derivossi la denominazione di *Lazzaretto* per indicare un luogo di ricovero e custodia di merci e persone in sospetto di peste o d'altra epidemia; da lui il titolo di *Cavalieri di San Lazzaro* assunto dai componenti l'Ordine degli Spedalieri, incaricati della cura dei guerrieri che durante le guerre in Oriente cadevano infermi.

Cessato dopo alcun tempo in Europa il mal della lebbra, ebbe pur fine ovunque la denominazione di *Lazzari*, fuorchè a Napoli, ove sussiste tuttora col peggiorativo di *Lazzaroni*.

Forse che il clima caldo del paese abbia fatto sì che in Napoli più a lungo durasse tal malattia, o per qualunque altra cagione, fatto sta che senza dubbio dagli antichi lebbrosi trae l'origine l'epiteto di disprezzo tuttavia in uso nel basso popolo napoletano: *Veh il Lazzarone! va' che tu se' un Lazzarone!* sono parole che forse ognuno ha già le tante volte udito pronunciare per indicare o rampognare uno malconcio nel vestito, o sporco nella persona, o screanzato.

Il Lazzarone napoletano infatti è mal vestito, sporco e mancante d'educazione, insomma assomiglia ad uno de' nostri facchini, ed è forse al di sotto di questi; esso però non merita quel disprezzo quasi universale che lo colpisce, non merita gli epiteti di feroce e sedizioso, di vile, finto, scostumato che da qualche moderno scrittore di viaggi gli sono apposti.

È falso che il Lazzarone sia un vagabondo senza professione e senza tetto. Al giorno d'oggi all'opposto non ve n'ha un solo che non eserciti un mestiere qualunque: gli uni sono pescatori, gli altri girano vendendo pesci, frutta, legumi ed altri commestibili; questi sono facchini, quelli corrono infaticabili le intere giornate ad eseguire incombenze, tutti occupati, laboriosi, attivi.

Si asserisce comunemente che i Lazzaroni dormono seminudi ad intere famiglie sul selciato delle pubbliche strade! Forse un secolo fa ciò era vero, se deesi prestar fede agli storici; ma a' di nostri non si vede di certo alcuno passar la notte comicato per le vie di Napoli, chè tosto sarebbe menato prigione dalle guardie qual vagabondo pericoloso alla pubblica sicurezza.

È imputato il Lazzarone di una crassa ignoranza, di una ridicola

superstizione, e, nostro malgrado, dobbiamo convenirne; ma a chi dovrassi farne carico, a chi se non alle classi superiori della popolazione? Il poverello che s'affatica l'intera giornata per guadagnarsi un tozzo di pane, e che per essere del minuto popolo, per essere Lazzarone, si vede escluso da ogni convivenza col suo simile di altre classi, si trova sprezzato ed avvilito, come mai potrà avere speranza e desiderio di migliorare di condizione e d'istruirsi? Ammiriamo invece la pazienza di questo volgo vilipeso, ammiriamone la bontà d'animo, facendo voti perchè cessi una volta quell'avversione verso i poveri Lazzaroni, che arreca maggior vergogna agli sprezzatori che ai disprezzati. Si dimentichi ormai l'ingiurioso epiteto di *Lazzaroni*, e sia dischiusa per essi la via alla coltura della mente e del cuore.

Daremo qui la descrizione d'una famiglia di Lazzaroni trascrivendo un paragrafo di lettera che scriveva pochi anni sono da Napoli un viaggiatore che colà si trovava:

„ E sì davvero che teco debbo convenire intorno al carattere del
 „ volgo di questa capitale. — Ier sera io ritornava ad un'ora di notte
 „ da una lunga passeggiata, allorchè attraversando un quartiere vicino
 „ alle rive del mare, abitato da Lazzaroni, l'attenzione mia fu attirata
 „ dal canto solenne a quattro voci di un inno sacro. — Dolcissima
 „ ne riesciva l'armonia. — Mi avvicino a lento passo al luogo d'onde
 „ partiva quel suono, e trovomi avanti alla porta semichiusa di una
 „ misera capanna; v' inoltro lo sguardo: un povero letto maritale nel
 „ fondo, e due pagliaricci in terra poco dal letto discosti; due rozzi
 „ sgabelli, un armadio senza imposte ed un picciolo tavolo erano tutte
 „ le suppellettili della capanna. In un canto, sotto l'unica finestra che
 „ serve a darle luce e sfogo al fumo (poichè non vi si scorgea camino),
 „ era acceso un focarello, sul quale bolliva una pentola. — Pendeva
 „ dalla muraglia un'immagine della Vergine da un lumicino rischiarata.
 „ — Avanti ad essa stavano genuflessi in atto di fervorosa preghiera
 „ una donna in rozze vesti e due fanciulle, l'una di tredici,
 „ l'altra di forse nove anni; un bambino, che sembrava aver appena
 „ compiuto il primo lustro, stava seduto sul terreno accanto alla madre;
 „ ei trastullavasi colle fettucce del di lei grembiale, ma pure accompagna-
 „ gnava con voce gradevole il cantico che s'innalzava da essa e dalle
 „ sorelle al sommo Dator d'ogni bene.

„ Restai commosso, nè sapeva allontanarmi da quel luogo. — Un' al-
„ legra canzone di pescatore in dialetto napoletano, che risuonava da
„ istante ad istante a me più vicina, mi scosse dall'estasi in cui era
„ assorto. — Rivolgomi e veggo avvicinarsi un uomo che tosto al berretto
„ rosso pendente sulla sinistra guancia, ai calzonacci di traliccio a larghe
„ striscie, riconosco per un pescatore Lazzarone. — Portava sulla manca
„ spalla un giubbone pur di traliccio, ed aveva sull'altro un canestro
„ che sembrava pesante assai, ma che pure appariva essergli un dolce
„ carico, poichè ei camminava spedito, e, come già dissi, gioioso can-
„ tava le lodi della sua professione. — Un garzoncello di undici anni
„ all'incirca seguiva quell'uomo, portando un fascio di reti ed un
„ tizzone ardente, che certamente aveva loro servito per la pesca. —
„ Diedi luogo ai novelli venuti ritirandomi alcuni passi, e li vidi entrare
„ nella capanna.

„ Accolto con amore dalla consorte e dai figli, che avean posto
„ fine alla preghiera, il buon pescatore espose sul tavoliere il canestro,
„ e data la fausta novella di pescagione abbondante, s'adagiò a riposare
„ alcun poco dalle fatiche della giornata sopra uno dei pagliaricci,
„ mentre la donna sua e la maggiore figliuola davansi cura d'allestire
„ la parca cena di maccheroni cotti in semplice acqua, e indi cosparsi
„ d'alquanto formaggio che aveva recato il garzone. — Il fanciullo
„ minore era fra le braccia del padre, che amorosamente lo stringeva
„ al seno, e raccontavagli per certo qualche barzelletta, poichè il piccino
„ smascellavasi dalle risa.

„ Fu tanto l'interesse che in me destava quella buona famiglia,
„ che, affacciato di nuovo all'uscio della capanna, volli essere testi-
„ monio anche della loro cena. — Tutto spirava in essi amorevolezza
„ e naturale allegria, nè credo che più lieti esser possano di que' Laz-
„ zaroni coloro che nuotano nell'abbondanza, e di squisite vivande ogni
„ dì imbandiscono la mensa.

„ Quando ognuno ebbe vuotata la propria scodella, il capo della
„ famiglia recitò una preghiera a cui risposero gli altri; indi rimesso
„ in ispalla il pesante canestro, s'avviò nell'interno della città, seguito
„ dal figlio col tizzone acceso e colle bilance. Fino a mezza notte
„ almeno avranno essi dovuto gridare e schiamazzare per le vie prima
„ di avere esitato il loro pesce, e tratto profitto dalle fatiche di tutto



W. L. Letch.

J. Smith.

THE CASTLE AND ROCK OF ISCHIA.

Gulf of Naples
Il Castello e la Rocca d'Ischia, Golfo di Napoli.

FISHER, SON & CO. LONDON, & PARIS.

„ un giorno. — Ma pure, contenti del loro stato, a Dio riconoscenti
 „ pel bene di cui gioiscono, pazienti nelle avversità, vivono essi felici
 „ i loro giorni.

„ Questa è una famiglia di Lazzaroni! Questa è quella classe cotanto
 „ disprezzata!

ISCHIA, NEL GOLFO DI NAPOLI.

Alla imboccatura del golfo di Napoli sorgono tre isolette, degne di nota per la ricca loro vegetazione, per l'eleganza dell'aspetto, e per la bella combinazione dei lavori che l'arte e la natura hanno ivi prodigalizzato: Procida, Capri e Ischia.

L'isola di Procida non ha che circa sei miglia di circuito; la sua popolazione è di dodici mila abitanti, occupati gli uni alla costruzione de' navigli, alla pesca e all'agricoltura gli altri. Le donne hanno quasi tutte conservato il vestiario delle antiche Greche; e i loro lineamenti hanno tuttora l'impronta del tipo greco.

Capri, che sarà sempre celebre per le dissolutezze di Tiberio, si cela sotto una fitta tenda di mirti, d'aranci e di fichi; la diresti vergognosa delle sue memorie. Nè i suoi *dodici palagi* innalzati alle dodici divinità maggiori, nè la sua *Certosa* fondata dalla cristiana pietà della regina Giovanna, posson redimere il passato dalla vergogna e dalla infamia. Il viaggiatore che tocca la sua riva, ad onta del ridente suo aspetto, ad onta delle sue belle ruine, delle sue terme e de' suoi palazzi, non dimentica ch'essa fu la dimora d'un tiranno, il cui nome è una infamia. La sua *grotta d'azzurro* attrae appena l'attenzione dei curiosi, imperocchè vien riguardata come uno de' misteriosi asili in cui Tiberio andava a seppellirsi per dimenticare i suoi delitti.

Veniamo ora a parlare d'Ischia, la *Aenaria* degli antichi, la cui candida tunica attesta l'innocenza. Ha circa dieci miglia di circuito, e la sua popolazione ascende a venti mila abitanti. È montuosissima e fertile in buon vino; ha varie miniere di ferro e d'oro; le sue valli sono irrigate da molti fiumicelli che scaturiscono dalle loro sorgenti in romorose cascate; i suoi giardini pensili son deliziosi e pro-

ducono eccellenti frutta; le sue acque termali e le sue grotte sudorifiche attirano moltissimi bagnatori. Anche il re delle Due Sicilie ha voluto avere in Ischia una residenza estiva; l'ultimo re di Napoli quivi recavasi più volentieri che altrove a finire la sua villeggiatura. Sotto sì bel cielo, in mezzo a sì ricca vegetazione, circondato da un mare sì tranquillo, lo spirito si riposa, e si ristabilisce l'equilibrio in tutto il corpo.

Non chiedere ad Ischia i romorosi piaceri d'Ems o di Baden, sale di conversazione, il giuoco della *rollina*, feste sontuose, equipaggi magnifici, clamorose corse a cavallo; essa ti risponderebbe spensierata: » Io non so nulla di tutto questo! Prendi le mie acque, ciba i miei » prodotti; discorri le mie valli, arrampica su per le mie colline; » cògli le mie arancie, gusta le mie uve, e ricupererai la salute. » Infatti non ritorna un malato da Ischia; e coloro che godono buona salute, dopo una dimora di poche settimane, stanno anche meglio.

Dalla cima del monte Epomeo, il più alto dell'isola, scopresi un immenso orizzonte, appena circoscritto dal mare, dall'Etna e dal Vesuvio. I grandi scogli isolati che appariscono fuor del mare come altrettante sentinelle, lungo le coste della Calabria, somigliano agli aghi dell'isola di Wight in Inghilterra, abbenchè dissimili di colore e di sostanza; ma il mare, tranquillo, imponente e maestoso, non ha pari in verun'altra parte; *bisogna vedere, e poi morire*, il golfo di Napoli, con tutte le sue ricche decorazioni.

La capitale d'Ischia è una piccola città di cinque mila abitanti che ha dato il nome all'isola, o che lo ha preso da lei. Ischia giace sopra altissima roccia, di formazione vulcanica, che è stata violentemente staccata dalla catena principale, e che l'arte ha di bel nuovo a lei riunita col mezzo d'un ponte alquanto ardito. Risiede in Ischia un vescovo, suffraganeo dell'arcivescovo di Napoli, ed assai ben provveduto. Oltre la chiesa cattedrale, sonovi tre parrocchie e un convento di religiose. Per l'addietro Ischia aveva tre vulcani attivissimi, e la loro eruzione del 1031 arrecò gravi danni alla città ed ai piccoli borghi sparsi nell'interno della città.

Ischia è celebre per esservi ritirato Alfonso, figlio di Ferdinando, re di Napoli, nel 1493, dopo essere stato detronizzato.



W. L. Litch.

M. J. Starling.

THE ELYSIAN FIELDS, FROM CAPE MISENO.

Italy
I Campi Elisi, dal Capo Miseno, Italia.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

I CAMPI ELISI.

VEDUTI DAL CAPO DI MISENO.

Alla estremità occidentale del golfo di Napoli, qualche miglio distante dalla capitale, s'innalza un promontorio celebre nell'antichità per le memorie da lui consacrate e pei molti luoghi poetici ch'ei domina. Vicino al Capo di Miseno era la stazione della flotta romana destinata a mantenere la sicurezza de' mari e delle coste, dallo stretto di Messina a quello di Gibilterra. La città che sorgeva sul promontorio non è più, al pari dei grandi lavori fatti dai Romani, per comodo de' loro marinari. Nell'anno 890 i Saraceni ne fecero sparire le ultime vestigia. Sotto il monte Miseno eravi una via sotterranea che conduceva a un golfo assai inoltrato entro terra e diviso in due laghi, detti uno *Averno* e l'altro *Lucrino*, tranquilli bacini in cui pare che il mare venga a riposarsi.

L'Averno, dalle esalazioni pestilenziali, era in capo al golfo. Andando entro terra questo golfo s'avvicina a Cuma e forma una penisola di tutto il promontorio terminato dal Capo di Miseno. In quell'istmo poco esteso era aperta la via sotterranea che dall'Averno conduceva al Capo di Miseno. L'Averno era un bacino profondissimo, anche su i margini, avente un ingresso angustissimo, e che per la sua natura, come per la sua grandezza, avrebbe potuto servir di porto, se fra 'l mare e lui non vi fosse stato il lago Lucrino pieno di bassi-fondi. Una corona di erte colline circonda tutt'all'intorno l'Averno; queste colline, oggi coltivate, erano un tempo coperte di alte foreste, di boschi selvaggi ed impenetrabili, e che riflettevano sulle acque un'ombra favorevole alla superstizione; perciò era considerato come una delle porte dell'inferno. Ai mistici racconti gli abitanti del paese aggiungevano che gli uccelli volando non potevano varcar l'Averno, e vi cadevano, soffocati dai vapori che ne esalavano: particolarità distintiva dei luoghi infernali, vale a dire infetti d'odori disgustosi e pestilenziali. Bentosto quel golfo passò per un *Plutonium*, in cui i navigatori non entravano, senz'aver prima offerto alle divinità infer-

nali alcuni sacrificii propiziatorii, secondo il rito prescritto da que' sacerdoti ai quali era stato concesso il possesso di quel luogo. Si credè emanata da Stige, fiume dell'inferno, una sorgente d'acqua potabile, situata poco di là distante, sulla spiaggia del mare, e tutti astenersi dall'attingerne; fu creduto universalmente che in qualche parte non molto discosta di là fosse stata posta la sede dell'oracolo de' morti; e certe acque termali che si trovano fra Cuma e il Capo di Miseno, sulla sponda d'un lago chiamato Acheronte, furono considerate come una prova che colà scorreva Flegetonte, altro fiume dell'inferno. Ma avendo Agrippa spogliato i contorni del lago, della foresta che li ombreggiava, fu ben tosto scoperta la favola: allora la moda prese sotto la sua protezione il golfo di Baja e i deliziosi suoi poggi. Ogni cittadino alquanto ricco volle possedere un'abitazione più o meno considerevole in quel magnifico sito, in cui vedeansi, in luogo delle antiche foreste, ridenti boschetti di mirto. La vetta dei monti fu coronata di ville eleganti, nelle quali recavansi per la bella stagione le matrone romane. Mario, Cesare e molti altri celebri personaggi ebbero essi pure le loro ville nel golfo di Baja. Cornelia, madre de' Gracchi, comperò la villa di Mario per 75,000 dramme, e in seguito Lucullo pagolla 500,000; tanto moltiplicaronsi in poco tempo le delizie e la superfluità!

Per altro tutta la costa è sparsa di magnifiche ruine, e il mare ne copre una gran parte. Vi si veggono tuttavia gli avanzi dei bagni di Nerone, di un palazzo di Giulio Cesare, e que' dei templi di Venere, di Diana, e di Mercurio; quest'ultimo è una gran rotonda; quello di Venere ha tuttora la cupola, alcune piccole stanze e i bagni de' ministri; nel piano superiore sonovi molte camere ornate di statue e di bassirilievi; poi vengono le *Cento Camerelle*, la *Piscina mirabile*, la quale altro non è che un serbatoio, avanzi d'un teatro di Lucullo; le ruine della città di Cuma, sì rinomata pel lusso e per la ricchezza de' suoi abitanti; la grotta della Sibilla il cui ingresso era in Cuma, ma che in oggi non ha più nulla che meriti d'esser notato; la tomba d'Agrippina, le cui sculture e bassirilievi sono tuttavia benissimo conservati; finalmente i *Campi Elisi*, i quali se non son belli quanto dicono le descrizioni degli antichi poeti, sarebbero però un soggiorno molto gradevole, qualora fosser più salubri.

La prima idea de' Campi Elisi venne d' Egitto. Pluche, nella sua *Istoria del Cielo*, dà a questa favola una spiegazione assai semplice. Diodoro Siculo dice che la sepoltura comune degli Egiziani era oltre un lago chiamato *Acheronte*; che il morto era portato sul margine di questo lago, appiè d' un tribunale composto di molti giudici che informavano intorno alla sua vita e a' suoi costumi. S' ei non era stato fedele alle leggi, si gittava il corpo in una fossa o specie di mondezzaio, che si chiamava Tartaro. Se era stato virtuoso, un barcaiuolo conduceva il corpo oltre il lago, in una pianura adorna di praterie, di ruscelli, di boschetti e di tutte le delizie campestri. Quel luogo chiamavasi *Elisout* o *Campi Elisi*; che è quanto dire pieno contento, soggiorno di quiete o di gioia.

Perchè il saggio, estinto almeno,
 Degna avesse una mercede;
 Perchè placido e sereno
 Poi vivesse in altra sede,
 I Celesti con un riso
 Gli crearono un Eliso.

Ma non case auree, superbe,
 Non dovizie e vani onori;
 Boschi sol, cespugli ed erbe,
 Piante varie e varii fiori,
 Dier sicuro e grato avviso
 Del poter di quel sorriso.

In que' luoghi di delizie regnava una eterna primavera. I venti non soffiavan colà se non per diffondere il profumo de' fiori. Un nuovo sole e nuovi astri non erano ivi mai coperti da nubi. Odoriferi boschetti, selvette di rose e di mirti proteggevano colla fresca loro verdura quelle ombre fortunate. Soltanto l'usignuolo avea diritto di cantare colà i suoi piaceri, e non era interrotto che dalla voce commovente dei gran poeti e dei musici celebri. Il fiume Lete vi scorreva

con dolce susurro, e le sue acque vi faceano dimenticare i mali della vita.

Fu fatto un ciel più limpido,

Creato un altro sole ;

Si diè lo spiro a un zeffiro

Che mai partir non suole ;

V'ha Luna, son le stelle,

Più splendida, più belle ;

La notte è di letizia,

Non madre di dolor ;

Esser non può mestizia

Ove non è che amor.

Suoni per tutto echeggiano

Armonici, divini ;

Non interrotto è il cantico

De' garruli augellini

Che tra le fronde ascosi

Di lauri e mirti ombrosi

L'angelica foresta

Fan risuonar ognor ;

Così quell'ombre in festa

Compiono i fati lor.

Colà gustavansi tuttaváa que' piaceri che aveano consolata la vita. L'ombra d'Achille faceva la guerra alle fiere, e Nestore narrava le sue gesta. Alcuni robusti atleti si esercitavano alla lotta ; varii giovani, nella forza dell'età, slanciavansi nell'arena, e alcuni vecchi d'umor giocondo s'invitavano reciprocamente a banchettare. Ai ben fisici s'univa la mancanza dei mali dell'animo. L'ambizione, la sete dell'oro, l'invidia, l'odio, e tutte le vili passioni che agitano i mortali, non alteravano più la pace degli abitanti dell'Eliso.

Si capirà facilmente perchè i Campi Elisi dei dintorni di Baja non





W. L. Leitch.

D. Thompson.

POZZUOLO, THE ANCIENT PUTEOLI.

*The Landing Place of St. Paul.
Pozzuolo, Antica Puteoli.*

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

hanno mai potuto rispondere alle immaginarie descrizioni che i poeti facevano di codesto supremo soggiorno. Ora, dice il sig. Balbi, vi si respira un'aria insalubre, e la vegetazione è arida; ma per buona sorte un ricco signore, agronomo, poeta e archeologo, il marchese d'Acerno Mascaro fa da qualche tempo eseguire grandi lavori per render sana quella contrada, e renderle, se fia possibile, colla fertilità il suo antico prestigio.

Dall'isola di Nisida, situata quattro o cinque cento tese lungi dal Capo di Miseno, s'abbraccia con un'occhiata tutta la baja; Napoli e il Vesuvio all'altra estremità, e sul primo piano Pozzuoli, il tempio di Nettuno e una lunga successione di ruine, lunghe tutta la costa. L'isola di Capri, pittoresca sotto ogni aspetto, si mostra verso l'alto mare, e su tutta l'estensione della baja, non si veggono che battelli pescherecci a vela dove un tempo spiegavan le vele le flotte romane per andare alla conquista del mondo!

POZZUOLI, E IL MOLO DI CALIGOLA.

La città di Pozzuoli (*Puteoli*), che sotto gl'imperatori era un luogo di delizie, presa d'assalto e devastata dal ferro nei secoli quinto, sesto e ottavo, fu alla fine abbattuta da cima a fondo dai tremuoti e dalle eruzioni vulcaniche avvenute nei secoli decimo quinto e decimo sesto. Essa ha da un lato la solfatara, e il Monte-Nuovo dall'altra. Questo Monte-Nuovo è una picciola montagna di forma conica totalmente composta di sostanze vulcaniche. Lo si vide sorgere a un tratto dal lago Lucrino il 3o settembre 1536. La terra tremava violentemente, e ne uscivano fiamme per varie crepaccie ed aperture in una delle quali fu inghiottita la città di Tripererola, non che parecchi villaggi vicini, coi loro abitanti. Il mare, scorrendo impetuosamente sulla terra, via portossi ogni cosa nel ritirarsi. Sotto i Romani il lago Lucrino era un porto di mare il cui fanale è tuttora in piedi, e vi si trovavano allora eccellenti ostriche; ma ora è diventato una palude pestilenziale, piena di giunchi altissimi.

Que'ricchi Romani i quali non potevano trovar posto a Baja durante la stagione dei bagni recavansi sull'opposta riva, a *Puteoli*,

esso pure tenuto in gran conto per varie sorgenti fredde e calde. Cicerone possedeva da quella parte una bella villa, situata sulla via del lago Averno a *Puteoli*, sulla spiaggia del mare. Vi si vedeva un portico e un bosco che Cicerone soleva chiamare la sua *Accademia*, in sul fare di quello che è in Atene. Ivi ei compose le sue *Accademie*, e preparò un monumento alla sua memoria, come se non fossero bastati i suoi scritti sparsi per tutto l'universo. Poco tempo dopo la morte di quel grand'uomo, avendo Antistio Veto acquistata quella villa, scaturirono a un tratto nell'atrio alcune sorgenti calde, eccellenti per la vista. Laurea Tullio, uno dei liberti di Cicerone, le celebrò coi seguenti versi:

Oh del Lazio, oh del secolo vetusto
 Ornamento immortal, gioia m'è grande,
 Chè al tuo rustico albergo e al tuo Liceo
 Ogni giorno beltà nuova s'accresca!
 E le foreste tue, fide compagne
 A'sublimi pensier, quanto più belle
 Per le cure di Veto oggi son fatte!
 Recente vena di benefic'onda,
 Dono del ciel, per tua gloria vi scorre
 A comun meraviglia, ed alla vista
 Per prove incontrastabili è sacrata.
 Così leggendo le divine e immense
 Tue carte, o Grande, se debil soffrisse
 L'occhio, decise imperscrutabil fato
 Che ne'tuoi boschi istessi abbia salute.

Il tempio di Serapi, vicino a Pozzuoli, offre un fatto singolarissimo alla curiosità del geologo. Cotesto tempio situato sulla spiaggia del mare, e la cui base è dieci piedi sopra il suo livello, fu in un'epoca sconosciuta sepolto sotto un diluvio di ceneri vulcaniche come Pompeja, e rimasero in piedi tre sole delle sue colonne, fino alla loro metà fuor delle ceneri. Queste ceneri furono sgomberate, sonò or sessant'anni, e alla profondità di quindici piedi si scopersero

il pavimento del tempio, diversi vasi ed istrumenti pei sacrificii, varii anelli di bronzo ai quali si legavano le vittime, finalmente alcune statue infrante e tronchi di colonne. Ma, cosa sorprendente, le tre colonne tuttavia in piedi furono trovate tutt' all'intorno bucate dalle folade, cinque o sei piedi sotto alle ceneri, mentre nella parte superiore e scoperta erano tuttora intatte. La grandezza dei fori e delle conchiglie delle folade, che ne occupano sempre l'interno, danno a divedere che queste folade aver non potevano meno di cinquant'anni. Allato alle tre colonne, se ne vedeva una troncata, lunga otto o dieci piedi, giacente sulle ceneri, e bucata dalle folade su tutta la sua superficie, tranne la parte che posava sulle ceneri, e che le folade non hanno potuto attaccare. Le folade (picciol pesce a conchiglia) non forano già per un lavoro meccanico le pietre calcaree, non avendo alcun organo a ciò capace, ma per un processo chimico mediante un acido ch'esse traspirano, come altre conchiglie comuni nel Mediterraneo. Alcuni licheni, per quanto si crede, furono dalla natura dotati dello stesso mezzo di far nelle roccie calcaree varie cavità nelle quali poter mettere le radici. Le pietre calcaree della baja di Napoli sono piene di piccole cavità nelle quali per lo più si trovano le conchiglie di folade. Non si può dubitare che la parte delle colonne così forata non sia stata coperta dalle acque del mare per un gran numero d'anni, lo che suppone che il mare si è alzato venticinque piedi sopra il suo livello attuale, o che il tempio si è abbassato col suolo su cui giace.

A Pozzuoli Caligola costruì quel ponte di barche, coperto di terra, e selciato come una via maestra, che traversava il mare fino al capo di Miseno, lunga tre miglia in linea retta. Per mala sorte costui non affogò in occasione della sua marcia trionfale su quel ponte, o durante il banchetto bacchico che vi tenne, come accadde a qualcuno de'suoi cortigiani; ma si è dato indebitamente il suo nome ai dodici o tredici archi di pietra che s'avanzano in mare davanti a Pozzuoli, imperciocchè vi erano già molti secoli prima che quel pazzo ascendesse il trono, ed erano stati costruiti non già per un ponte, ma per servir di rifugio alle navi. Si vede altra opera di questa specie al nord di Pozzuoli davanti a Porto Giulio; le sono costruzioni sotto-marine, che fanno l'ufficio di un banco di scogli a fior d'acqua contro il quale il mare si frange spesso furiosamente, e che i pescatori chiamano la

piana o la *tumosa*. Queste opere formavano un porto artificiale nella baja di Napoli, molto migliore e più grande di quello di cui si fa uso a' nostri giorni.

La *solfatarà*, cinque cento tese distante da Pozzuoli, è il cratere d'un vulcano situato in pianura contro il solito; non già che le montagne facciano i vulcani, chè invece questi innalzano la loro montagna, come le formiche il loro formicaio, gittando di fuori ciò che levan di dentro. Questa solfatarà non è mica un vulcano spento; egli arde sempre, ma senza eruzione, almeno dall'anno 1198, poichè allora lanciò gran quantità di ceneri ed altre materie, sotto le quali rimasero sepolti molti antichi edifizii, situati nei dintorni. Ora vi ha una fabbrica d'allume sulla crosta appunto che copre l'orifizio del cratere, e che appare vuoto sotto il battere de' piedi. Sul coperchio della caldaia vulcanica, la quale bolle anche a lento fuoco, e lascia escire alcun po' di fumo e qualche favilla visibile in tempo di notte, il suolo è bianco, arrendevole al tatto, ed oltre all'allume, se ne estrae sale ammoniaco in gran copia. Nei dintorni sonovi diverse sorgenti d'acque termali. Appiè del cratere sorge il convento di San Gennaro; e il pavimento della cappella, non che l'altare esalano certi vapori caldi i quali asciugano in un momento i panni che vi si espongono. Comechè distruggano i vivi, questi vapori hanno la proprietà di preservare i cadaveri dalla corruzione, e gli antichi, bizzarri circa lo sciegliere il luogo della loro sepoltura, pare abbiano avuta molta vaghezza per codesta bocca dell'inferno, attorno alla quale si veggono assaissime tombe; le sono piccoli sepolcri guerniti di nicchie dove si posavano le urne cinerarie.

Un viaggiatore che visitasse Baja e Pozzuoli con qualche classica reminiscenza sulle bellezze del paese, rimarrebbe stranamente deluso, poichè tutta la contrada è oggigiorno arida e deserta; tutto porta gl'indizii del fuoco e dei terremoti; e quantunque l'aspetto lontano di Napoli sia sempre lo stesso, pure le bellezze locali non son più. A vie meglio convincerne ascoltiamo il racconto d'una stagione di bagni che passò a *Puteoli* e a Baja un contemporaneo dell'imperatore Augusto. Queste particolarità sono curiose e faranno un piacevole contrasto con quanto pur ora abbiám detto.

„ In primavera, subito nel mese d'aprile, giugne la turba di chi

„ vuol bagnarsi e di chi si è mosso per diporto. La società che allora
„ s' incontra a Baja si risente della vita più che voluttuosa che ivi si
„ mena; la riputazione del luogo è sì bene stabilita, che basta, dicesi,
„ che una donna di garbo ne respiri l'aria perchè perda qualunque
„ sentimento di pudore e di virtù. È questo il convegno dei prodighi
„ spiantati, dei libertini, delle persone scostumate, la sentina d'ogni
„ vizio. Bisogna fuggir Baja; la dissolutezza ne fa il suo teatro; in niun
„ altro luogo si mostra essa più audace e più sfacciata, come se la licenza
„ fosse quivi un debito indispensabile.

„ Ivi, come in Roma, come per tutta Italia, durante il caldo del
„ giorno, tutti stanno in casa; ma la sera ognuno esce. Allora l'Averno
„ e il Lucrino si riempiono di uomini e donne che si bagnano, e che
„ al piacer del bagno aggiungono quello del nuoto, e che solcan
„ nuotando la trasparente e docile superficie di quelle belle acque. In
„ mezzo a quella calca di uomini e di donne, che prenderesti pei tritoni
„ e per le nereidi di que' laghi, scorrono lievemente migliaia di barchette
„ d'ogni colore. Le une son condotte a vela, le altre a remi. Per la
„ massima parte le son piene di cortigiane, di femmine galanti, di
„ giovanotti, di gente dissoluta. Le passeggiate si protraggono a notte
„ molto avanzata; si cena sull'acqua, si profuma il lago di rose, che
„ vi si gittano e che coprono quasi le sue onde. Questi diporti sono
„ accompagnati da varii concerti musicali, e per tutta la notte non
„ si odono che sinfonie, che canzoni oscene, ripetute dai poggi
„ circostanti.

„ Sulla riva errano alla ventura alcuni ubbriacchi, e varie donne
„ che dileguansi nell'oscurità con qualche amante allora capitato; e
„ mille altri eccessi che il mal costume osa non solo di commettere,
„ ma di fare impudentemente palese. Che importano a me codesti bagni
„ d'acque calde ne' quali un vapore ardente indebolisce il corpo con
„ una traspirazione sforzata? Il moto, questo è il vero sudorifico. Un
„ uomo virtuoso che vada a fermar sua stanza in quel luogo coll'idea
„ di migliorare in salute, come potrà patire il quadro delle infamie
„ alle quali ognuno si dà in preda? Mentre avrà cura della salute del
„ corpo, perderà quella dell'anima; e questo ho temuto per me; e
„ sonomi affrettato d'allontanarmi da quel paese nel quale si respira
„ un'aura corruttrice; da quel paese che i voluttuosi chiamano

„ le aurate rive della felice Venere, il gradito dono della magnifica
 „ natura.

„ Tutte le ville situate nel golfo di Baja hanno i più squisiti
 „ comodi della vita; appartamenti per tutte le ore del giorno, sale di
 „ bagni magnifiche, giardini di sorprendente bellezza, e molte piscine
 „ d'acqua dolce e salata per mantenersi pesci di fiume e di mare.
 „ Verso la metà del secolo settimo, Sergio Orata ideò di fare nella
 „ sua villa di Baja alcune riserve d'ostriche. Pochi anni dopo, a Licinio
 „ Murena prese la voglia d'avere qualche piscina d'acqua di mare
 „ per le altre sorta di pesci. Lucullo, Marzio, Filippo, Ortensio, Irrio,
 „ e molti altri nobili imitarono il suo esempio. Si ricercarono le specie
 „ più rare, e ciascuna fu messa, giusta la sua natura, in altrettanti stagni
 „ marini, artatamente costruiti. Studiaronsi pur anche le modificazioni
 „ di sapore che codeste trasmigrazioni forzate provar faceano a questi
 „ pesci: e così l'osservazione chiari i dilettanti che le ostriche di Brindisi,
 „ messe nella riserva del lago Averno conservano il loro sugo; in vece
 „ che messe nella riserva del lago Lucrino vi prendono un altro sapore.
 „ Irrio fu il primo a separare i pesci per specie, e costruì nella sua
 „ villa una piscina per le murene soltanto. Le piscine di Lucullo sono
 „ veramente ammirabili. Elleno son situate sul Capo di Miseno, in
 „ una villa in oggi spettante all'imperator Tiberio, e la quale, abben-
 „ chè bellissima, è costata certamente meno delle piscine. Si è scavata
 „ una montagna e si è costruito un argine, acciò dal primo quarto
 „ sino a luna nuova l'acqua del mare possa entrare in tutti i bacini
 „ o piuttosto nei canali e scaricarli alternativamente col flusso e ri-
 „ flusso. Questi immensi lavori, eseguiti da Lucullo, gli fecero dare
 „ da Pompeo il nome di Serse togato, alludendo a questo re di Persia,
 „ il quale nella sua invasione nella Grecia tagliò il monte Athos,
 „ scavandovi un canale per passarvi colla sua flotta. „

Di tutte queste meraviglie che cosa rimane oggidì? alcune ruine
 le quali attestano appena l'antico loro splendore.

CITTÀ E PORTO DI SALERNO.

Salerno, capitale del principato citeriore, nel regno di Napoli,
 stendesi da un lato sino alla riva d'un golfo cui dà il suo nome,



W. H. Bartlett.

FROM NATURE BY MAJOR INKON

W. H. Capane.

TOWN AND HARBOUR OF SALERNO.

Scoby
Città e porto di Salerno, Italia.

FISHER, SON & CO LONDON, & PARIS.



W. L. Leitch.

J. Redaway.

CAPUCHIN CONVENT AT AMALFI.

Il Convento di Cappuccini di Amalfi.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

mentre dall'altro s'alza in anfiteatro fino al castello che domina. Il palazzo dell'intendente è la più bella fra le residenze de' governatori delle province del regno. La sua cattedrale è ragguardevolissima, e il suo porto era un tempo frequentatissimo. Nel 974 Salerno fu eretto in arcivescovado e in metropoli, di cui erano suffraganei i vescovi d'Acerno, di Campagna, di Capacio, di Marsico-Nuevo, di Nocera, di Nuseo, di Policastro e di Sarno. La scuola di Salerno erasi acquistata nel medio evo un gran nome, in grazia degli Arabi o Saraceni che vi accorsero in folla, sotto il regno dell'ultimo principe lombardo, ed insegnarono in quella città la filosofia, e specialmente la medicina, nella quale erano allora eccellenti gli Arabi. Costantino l'Africano nato a Cartagine, uomo di rara erudizione, è generalmente riguardato come il fondatore della scuola di Salerno. Nel 1100 i medici di quella scuola pubblicarono i loro famosi libri in versi leonini. Ruggero I diè primiero leggi e statuti a quella scuola; ed essa ottenne in processo di tempo varii privilegi; finalmente venne eretta in Università.

La città di Salerno fa in oggi un commercio ristrettissimo; e le sue antiche manifatture di panni son poco perfezionate; la città in complesso non è molto considerabile: è mal fabbricata; le strade sono strette e lastricate di lava; la sua popolazione ascende a poco più di 11,000 abitanti. I principi ereditarii di Napoli avevano per lo addietro il titolo di principi di Salerno.

IL CONVENTO DE' CAPPUCCINI IN AMALFI.

Ne' primi tempi del cristianesimo, ogni cristiano fu apostolo, e tutti predicavano. In progresso di tempo quando crebbe l'armata, e potè formarsi una riserva fuori della truppa militante, alcune anime sante e fervorose, tuttavia maravigliate per le grandi cose di fresco rivelate alle genti, sentirono il bisogno di darsi al raccoglimento per comprendere e gustare la verità. I deserti dell'Egitto e della Giudea si popolarono di più solitarii, prestì a cercare, lungi da una moltitudine corrotta, una vita a cielo aperto ed una tranquilla meditazione: quindi Paolo, Girolamo e tanti altri uomini forti, i quali,

attaccati appena col piede alla terra, vissero colla mente, come il cedro e la palma, dando per frutto la preghiera e il pensiero! Ma ben tosto perseguitati nel loro isolamento dal furore de' pagani, sentirono la necessità di ravvicinarsi; e per difendersi mutuamente presero un ritiro comune, si diedero una regola di vita, ed ecco qual fu l'origine delle comunità religiose.

Sant' Ilarione, discepolo di sant' Antonio *, destò l'amore delle comunità in Oriente, dove san Basilio ** prescrisse loro una regola piena di saviezza. Trent'anni dopo, con sant' Atanasio *** se ne in-

* Nacque a Como nell'alto Egitto l'anno 251; perdè i genitori nella sua giovanile età d'anni 17, e rimase erede di ricco patrimonio. Dopo aver letto il vangelo, si deliberò di lasciare il mondo; distribuì ai poverelli ogni sua facoltà, e nel 270 si raccolse in solitudine nei dintorni d' Alessandria, ove fondò molti monasteri. Morì decrepito di 105 anni nel 356.

** Di genitori cristiani nacque nell'anno 329 a Cesarea in Cappadocia questo celebre padre della Chiesa greca. Diessi da prima a trattare la scienza del fòro; poi fastidito delle cose mondane, si raccolse nella solitudine con san Gregorio Nazianzeno, suo intimo amico, e dietro il suo esempio diventò il primo istitutore della vita monastica nel Ponto e nella Cappadocia. Fu innalzato al seggio episcopale di Cesarea, benchè egli fermamente se ne scusasse, nel 369; si tenne saldo contro le sollecitazioni dell'imperator Valente, che volealo condurre all'arianesimo; affaticossi a riunire le chiese d'Oriente e d'Occidente, e combattè gli eretici Apollinare ed Eustachio di Sebaste. Sono di questo padre molte eloquenti *Omelie*; ottimi *Comenti* sulla sacra scrittura; alcune *Lettere* istruttive sulla disciplina ecclesiastica, pubblicate nel 1721 dal P. Garnier. Le sue *Omelie* e le sue *Lettere scelte* furono tradotte in francese dall'abate Anger.

*** Nacque circa il 296 in Alessandria, fu eletto a patriarca di questa città, e si rendè celebre pel suo fervido zelo contro gli Ariani. Fu con alterna vicenda deposto e restituito da molti concilii, da Costantino il Grande, da Costantino il giovine, da Costanzo, da Giuliano, da Gioviano e da Valente, secondo le varie vicissitudini dell'arianesimo. Pervenne finalmente a rientrare in Alessandria, ed ivi chiuse tranquillamente i giorni suoi nel 373. Ci rimangono di lui moltissime *opere*, la maggior parte scritte contro gli Ariani, ed alcuni *Commentari* sulla Bibbia. Gli è però tortamente attribuito il *Simbolo di Nicea*. Ma migliore edizione delle opere sue è quella del P. Montfaucon (Parigi, 1698.) È degno d'esser letto il ritratto che fa di quest'uomo insigne La Bletterie, e noi qui ne riferiremo il principio: « Atanasio, egli dice, fu il più grande » uomo del suo secolo, e forse la Chiesa non ebbe mai il simigliante. Ingegno giusto, » penetrativo, vivace; cuor generoso; fredda costanza mista ad un certo eroismo senza al- » terazioni, senza impeto; viva fede; carità illimitata; umiltà profonda; semplicità evan- » gelica; naturale eloquenza, invigorita di tratti gagliardi, forte di cose, che intende » direttamente al fine propositi, ed una diligenza rara ne' Greci di quel tempo, ecc., ecc. » Quel che è più maraviglioso in quest'uomo si è che potesse tanto scrivere e così bene, mentre errava di solitudine in solitudine per le persecuzioni che secondo le vicende dei tempi soffersse. — L'Argelati registra un volgarizzamento del *Trattato della semplice e pura Chiesa di Dio*, fatto da Graziano Perugino. Nei tempi moderni è comparso in Venezia un volgarizzamento d'un'altra opera di questo Padre, intitolata: *Esortazione ad una sposa di Gesù Cristo*.

trodusse l'inclinazione in Italia, e con san Martino nelle Gallie, d'onde propagossi in tutto il nord dell'Europa. Tosto che un apostolo cristiano aveva piantata la croce in suolo pagano, vi fondava a poca distanza una comunità per sovvenire ai bisogni del culto e della predicazione. Finalmente, nel secolo sesto, san Benedetto * incominciò a dare a' suoi religiosi di Monte-Cassino solide costituzioni, e ben presto dopo di lui, ogni contrada, ogni cantone delle Gallie, dell'Alemagna, dell'Inghilterra ebbe una comunità, pio asilo in cui il povero senza retaggio e il re deposto trovarono eguale appoggio contro le tirannie dell'orgoglio, e spesse fiate anche contro i danni cagionati dai Barbari. L'ordine de' cappuccini, riforma dell'ordine di san Francesco, fu istituita in Italia, del 1528, da Matteo Baschi, minor osservante del convento di Monte Falcone.

Il convento de' cappuccini, situato vicino ad Amalfi, fu una illustrazione dell'ordine; è degno d'essere osservato per la sua architettura severa, per la combinazione delle linee delle varie sue parti. Il disegnatore e l'incisore della presente tavola han gareggiato in zelo ed abilità rappresentando questo capo d'opera del medio evo. Con tutto ciò si può dir con certezza che la piccola città d'Amalfi ha acquistata qualche celebrità meno per questo convento de' cappuccini che per altre circostanze delle quali faremo un breve cenno.

* San Benedetto, uno de' primi istitutori della vita monastica in Occidente, nato nel 480 presso Norcia, si ritirò nel deserto di Subiaco, ove fabbricò dodici monasteri; nel 529 passò a Monte-Cassino, ed ivi sulle ruine d'un tempio d'Apollo fondò quel celebre monastero che fu la cuna degli ordini de' benedettini; per esso scrisse una regola che è tenuta come la più perfetta delle monastiche. Colà fu visitato da Totila re de' Goti, che non volendo darsi a conoscere s'era celato sotto le vesti d'un suo scudiere; il santo però, non lasciandosi trarre in inganno alle apparenze, nel rendere al re de' Goti quegli onori che si dovevano al suo grado, seppe intuonargli agli orecchi severissime verità. Morì un anno dopo, e fu del 543. Tutti sanno quanto la Italia, anzi la Europa, debba a quest'uomo benemerito, perciocchè in tempi di ruine, di guerre, di perturbazioni d'ogni maniera, mentre la barbarie distruggeva per ogni dove gli avanzi dell'antica sapienza, egli nel fondare i suoi monasteri aprì un asilo alle scienze, alle lettere, ed alle arti utili all'umano consorzio; onde quando gli uomini cominciarono a riaversi, dopo alquanti secoli, da quell'universale sovvertimento, andarono ad attingere in gran parte i lumi del sapere ed i principii di civiltà entro a quei venerandi ricetti. Allora già i monaci s'erano affatto dilungati dalla prima loro istituzione, così che poltrivan nell'ozio, e, fallando al fine del buon fondatore, coll'ozio introducevano i vizii e la ignoranza ove in principio era stata operosità, sapienza, virtù. Ma perchè gli uomini fossero mutati, gli archivi, le biblioteche ed i monumenti si rimanevano, se non pienamente intatti, almeno in tale stato da aiutare a maraviglia le opere dei fattori del moderno incivilimento.

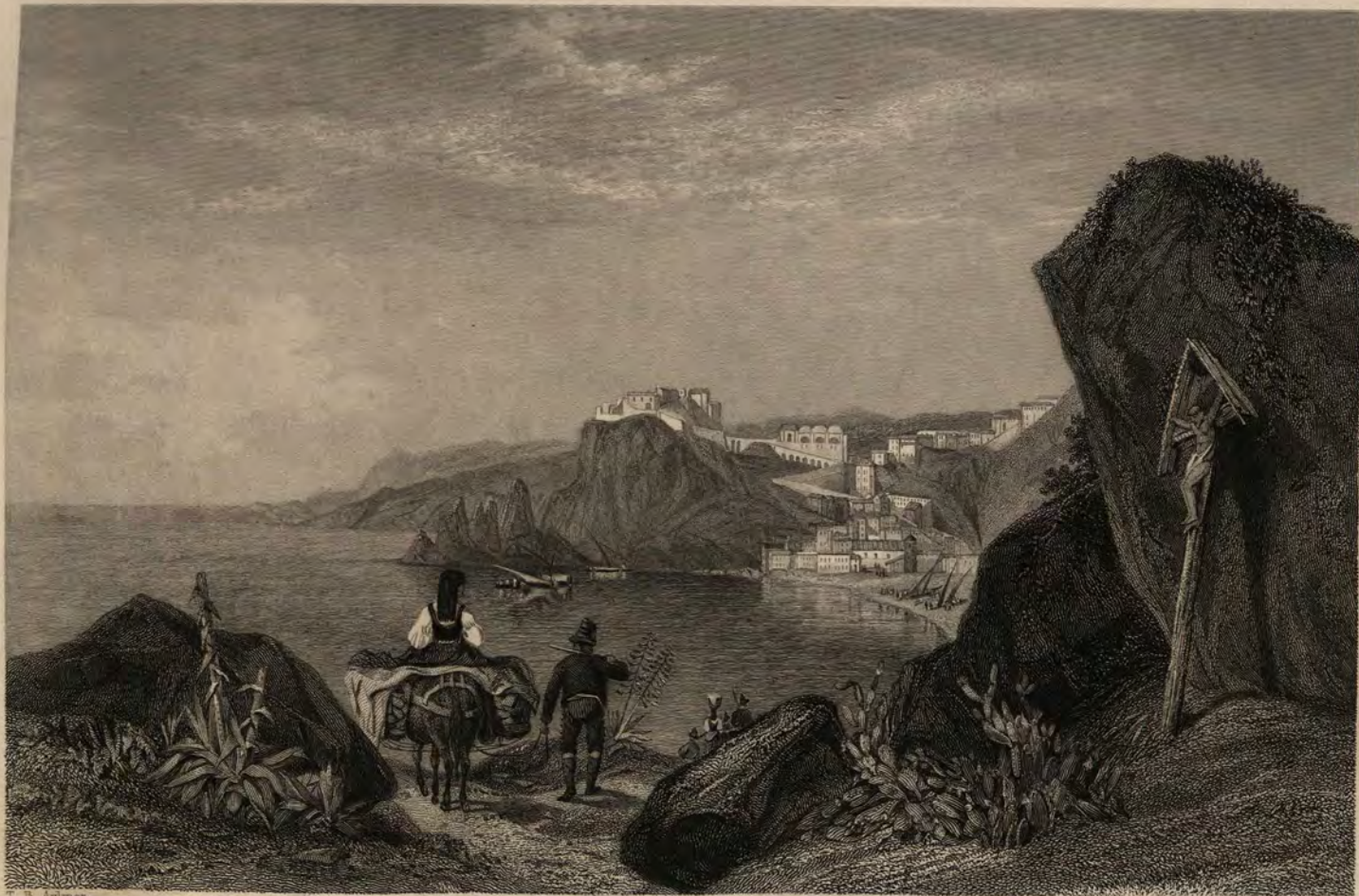
Amalfi o Amalfa, città arcivescovile, situata sulla spiaggia del mare, nel principato citeriore del regno di Napoli, e distante quattro leghe al sud da Salerno, figurò assai nel medio evo per la sua numerosa marina mercantile, sparsa in tutti i porti del mondo. Credesi che questa città fosse fondata nel 600. Anticamente era potente e ragguardevole, e fu sede d'una repubblica che aveva un capo, e sostenne la sua libertà sino all'anno 1073. Appartenne lunga pezza come principato alla casa Piccolomini. Il suo arcivescovado ha per suffraganei i vescovi di Scala, Minori, Lettere, e dell'isola di Capri. In oggi la sua popolazione è solo di 3,000 abitanti.

Ma che importa questa decadenza, se Amalfi ha un sacro diritto alla venerazione dei popoli? In questa città si narra che i Pisani trovarono nel 1135 le *Pandette* di Giustiniano, preziosa scoperta per que'tempi barbari, in cui non si conosceva nessun principio di giustizia nè d'equità. Le *Pandette* di Giustiniano ristabilirono l'equilibrio tra il forte ed il debole, e servirono a guidare i popoli d'Occidente nelle vie della civiltà. Dugento anni dopo, Flavio Gioia scopriva, o perfezionava se così vuolsi, in quella stessa città d'Amalfi la bussola. Quindi l'umanità va debitrice a questa piccola città della Calabria di due strumenti che hanno esercitata una grande influenza sull'incivilimento dei popoli: le *Pandette* e la *Bussola*!

LA ROCCIA O IL PROMONTORIO DI SCILLA,

SULLE COSTE DELLA CALABRIA.

Il celebre scoglio del faro di Messina, situato dirimpetto a Cariddi, ricorda tuttora la favola di Scilla, mostro che inghiottiva le navi e divorava i nocchieri. È alto dugento piedi e sopra vi giace una fortezza della quale rimane in oggi soltanto la metà, perchè l'altra si sprofondò nel mare al tempo del terribile tremuoto del 5 febbraio 1783. Mille e dugento persone che vi si erano rifugiate vi perirono col loro principe. A' nostri giorni si teme questo scoglio solo allor quando il vento soffia contro la corrente dello stretto. A certe fasi della marea, poichè anche il Mediterraneo ha il suo flusso e



T. D. Aylmer.

W. J. Cooke.

ROCK AND PROMONTORY OF SCYLLA, CALABRIA.

Italy

Rupe e Promontorio di Scylla, Calabria.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.



DRAWN FROM NATURE BY LIEUT. H. E. ALLEN, R. E. 1834

THE CASTLE OF CASSANO, CALABRIA.

Castello di Cassano, Calabria.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

riflusso, le correnti opposte incontrandosi con violenza nell'angusto canale del Faro di Messina, formano alcuni rivolgimenti d'acqua che sono alquanto pericolosi; ma in qualunque altro tempo questo passo è affatto sicuro. I poeti antichi ponno essere accusati d'aver calunniato i talenti nautici de' loro contemporanei, descrivendo i terrori che loro ispiravano Scilla e Cariddi.

Un viaggiatore moderno, il quale per curiosità volle riconoscere quel gorgo, narra che, giunta la barca entro cui era con alcuni viaggiatori sul lembo del vortice, fu subito attratta, e che dopo aver date parecchie giravolte, giunse nel mezzo che loro parve più basso dei lembi; che nondimeno essa non fu inghiottita, ma che si dovettero adoperare i remi per levarla di là; finalmente che un marinaio il quale si tuffò in quell'abisso ricomparve solo dopo dodici minuti, e durò molta fatica a risalire, a cagione della rapidità dell'acqua, che rivolgendosi s'inabissa come nel cratere d'un vulcano. È noto ciò che riferisce il R. P. Kicher, giusta gli archivii del regno di Napoli, intorno a un bravo palombaro, per soprannome il *Pesce Cola*, il quale tuffossi nel vortice della Cariddi per appagare la curiosità del re di Napoli. Ne ritornò oltremodo sbigottito, riportando però una coppa d'oro che il re vi aveva fatta gittare. Interrogato intorno a ciò che avea veduto, e a ciò che lo avea tanto spaventato, rispose che dal fondo del mare esciva un fortissimo fiume a cui l'uomo il più robusto avrebbe stentato a resistere; che il fondo è pieno di scogli con punte aguzze, d'infra i quali si slanciano quei rapidi torrenti le cui opposte correnti cagionano un violento rivolgimento nelle acque; finalmente che le cavità di quelle roccie eran piene di pesci di straordinaria grossezza. Essendosi Cola tuffato un'altra volta nel gorgo, a richiesta del re, non ricomparve.

IL CASTELLO DI CASSANO, IN CALABRIA.

Quella gran contrada del regno di Napoli chiamata Calabria, un tempo abitata da una colonia greca, passava allora per una delle più popolate, delle più incivilite e delle meglio coltivate dell'universo. I Visigoti e i Saraceni avean tolta la Calabria ai Romani;

ma ne furono essi poi scacciati dai Normanni, i quali essendosi resi padroni di tutto il paese di Napoli, fondaron nel 1130 il regno di questo nome, nel quale compresero la Calabria, oggigiorno divisa in tre province:

I.° Nella Calabria citeriore, al nord, la cui capitale è Cosenza;

II.° Nella Calabria ulteriore 1.^a al sud, la cui capitale è Catanzaro;

III.° Nella Calabria ulteriore 2.^a al centro, il cui capo luogo è Reggio.

Cassano giace nella Calabria Citeriore; è una piccola città di 5 o 6000 abitanti, il cui antico castello si presenta su di un monte nel modo più pittoresco. Nella diocesi di Cassano dimorano moltissimi Greci venuti d'Albania, i quali sfruttano le prossime saline. La Calabria è abbondante di eccellenti produzioni, cioè: di grano, vino, olio, canepa, zucchero, riso, zafferano, miele, sale, cotone e seta. Vi si raccoglie altresì molta manna, la quale è più ricercata di quella di molti altri paesi; finalmente la Calabria ha miniere d'oro, d'argento, di ferro, di zolfo, d'alabastro e di cristallo di monte.

CASTRO GIOVANNI, L'ANTICO ENNA.

Castro Giovanni giace nel centro della Sicilia su di un pianoro che ha cinque miglia di circuito, e che è elevato quattro mila piedi sopra il livello del mare. L'accesso è difficile; da ogni lato della via che conduce alla sommità sono profondi burroni e precipizii; per altro è men pericoloso pel viaggiatore il far questo viaggio sopra una mula che il farlo a piedi; imperocchè queste bestie avvezze ai pericoli della via hanno una fiducia che il pedone non ha. Dal pianoro si offre allo sguardo uno spettacolo magico; l'occhio domina tutta quanta la Sicilia; la fertilità, la ricchezza del paese, un cielo puro e limpido, ville deliziose, si presentano in tutta loro maestosa bellezza. La montagna allora si mostra colle sue profonde caverne, colle sue cascate e col lago di cui Diodoro ci ha lasciato sì bella descrizione. Il castello è d'origine romana. Il tempo ha assai danneggiato quel venerabile edificio; nondimeno il governo siciliano ne ha riparata una parte, e ne ha fatto una prigione di stato.

Castro Giovanni, l'antico Enna, era la favorita residenza di Ce-



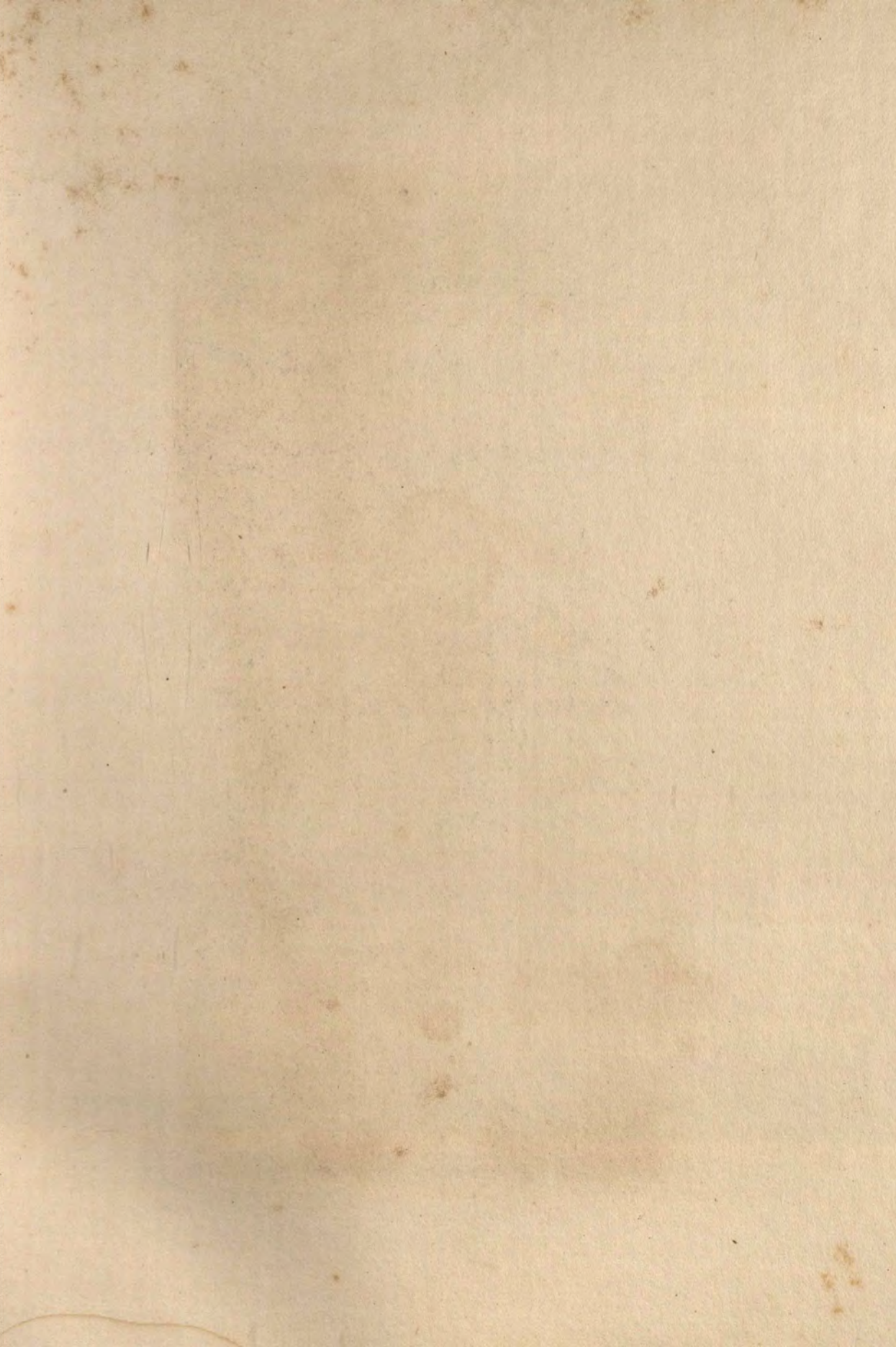
W. L. Leitch

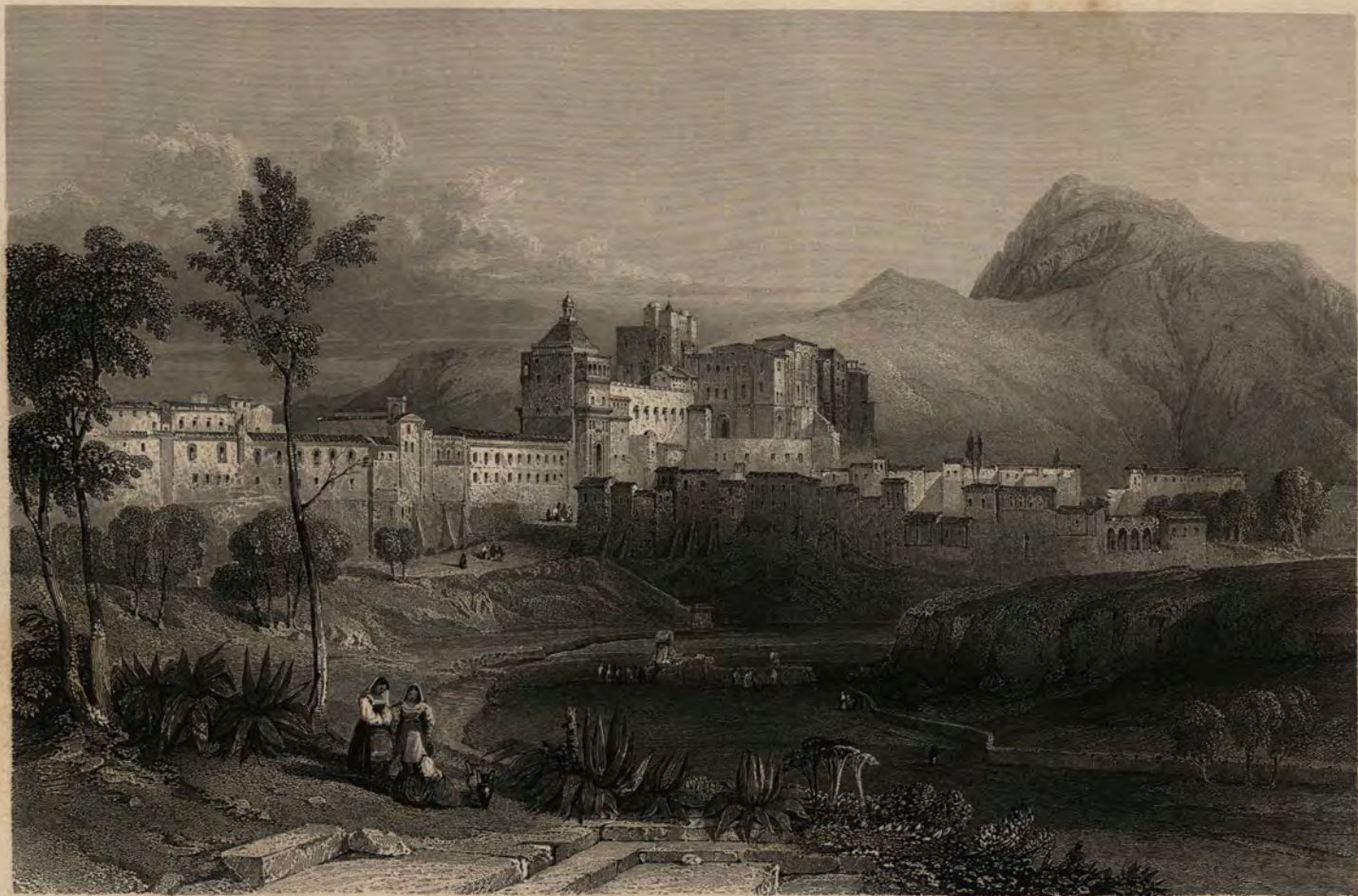
M. J. Stirling

CASTRO GIOVANNI, THE ANCIENT ENNA.

Sicily
Castro Giovanni, l'antico Enna.

FISHER, SOF & CO LONDON & PARIS.





W. L. Letch.

W. Floyd.

THE PALAZZO REALE, PALERMO.

Sicily

Il Palazzo Reale, Palermo, Sicilia.

FISHED, SOX & C^o LONDON, & PARIS.

rere, figliuola di Saturno e di Rea; Cerere fu sempre la divinità prediletta de' Siciliani, i quali asseriscono ch'ella regnò su di loro con saggezza, ed insegnò ad essi a fare il pane e il vino. Gli storici antichi aggiungono che sua figlia Proserpina fu chiesta in matrimonio da Orìo, re di Epiro, e che quel principe, avendo avuta una ripulsa, rapì la giovine, e la nascose diligentemente. Cerere ottenne per la figliuola un posto fra le divinità pagane, e i poeti per mitigare il suo dolore crearono quella graziosa allegoria nella quale è detto che Proserpina divide il trono del dio dell' inferno.

Diodoro Siculo, Tito Livio e Cicerone ci parlano della venerazione che gli abitanti avevano per quel luogo sacro, e della identità d' Enna coll' odierno Castro Giovanni. Le più antiche tradizioni, gli scritti de' Greci, e molti monumenti attestano che la Sicilia era consacrata a Cerere ed a Proserpina sin dai tempi più remoti; e che quegli abitanti van debitori della cultura de' frutti a quelle due divinità! Cicerone scrive che Proserpina fu così chiamata da un albero dello stesso nome che cresceva vicino a Enna, e che il monte sul quale sorgevano il palazzo e la città di Cerere, essendo situati nel centro dell' isola, chiamavasi *Umbilicus Siciliae*. I Siciliani di que' tempi rendevano un particolare omaggio alla loro dea favorita; gli Ateniesi le eressero un tempio, in riconoscenza dell' aver lei insegnata ai popoli dell' Attica l' arte di seminare i campi. Quando la repubblica romana era in pericolo, ed immediatamente dopo la morte di Tiberio Gracco, i consoli Mario e Calfurnio furono colà inviati per consultare i libri della Sibilla, indi ritornarono a Roma, e dichiararono esser d' uopo che il senato romano spedisse deputati a Enna in Sicilia, dov' era il tempio più riverito di Cerere, e che si presentassero a lei.

PALAZZO REALE DI PALERMO.

La fondazione di Palermo, capitale della Sicilia, e più vasta delle altre sue città, risale a tempi sì remoti, che se ne ignora affatto l' epoca; molte e diverse sono le opinioni intorno alla sua origine: chi l' ha attribuita ai Fenicii, chi agli Ebrei, ai Greci, ecc., ecc.

Siccome il nome di *Panormos* è greco, ed è il primo di cui l'istoria faccia menzione per questa città, così la minore antichità di Palermo risalirebbe ai tempi delle prime colonie greche. Se volessimo attenerci a quanto ne dice Paruta, autore siciliano, questa città sarebbe stata fondata precisamente due mila anni prima della nascita di Gesù Cristo; ma siccome la sua cronologia è spesse volte sbagliata, così ci faremo lecito, rendendo però la debita giustizia ai suoi lavori numismatici, di non ammettere una opinione che non è fondata su di alcuna prova; quello però che è certo si è che la città di Palermo è antichissima, poichè esisteva pria che i Romani andassero in Sicilia, e poichè essi la tolsero ai Cartaginesi dugento cinquantaquattro anni prima di Cristo. Gli è un fatto provatissimo nella storia di codesta città che al tempo dell'imperatore Augusto fu mandata a Palermo una colonia romana che portava il suo nome: essa popolò la città, e le diè un nuovo lustro*.

Parlando della fondazione di Palermo non si denno passare sotto silenzio due iscrizioni che han fatto gran chiasso presso tutti i cronologi ed ellenisti siciliani, e che parevano assicurare alla capitale una origine fenicia: una era pos'ta a grandi caratteri sopra una delle torri che servivano di porte alla città, e che i Siciliani chiamavano *de' Patitelli*; questa, giusta l'iscrizione, dovea portare il nome di *Baych*. Rimase in piedi fino al secolo decimo sesto, nella quale epoca Fazelli la fece abbattere per allargare la strada detta *di Cassaro*. Era costruita senza cemento, con pietre di sì gran dimensione, che allor quando si demolì, al dir di Valguarnera, ve n'ebbero alcune che due o tre paia di bovi duravano fatica a tirare.

Molti autori, come Cluverio, Burigny, ecc., han riguardate codeste iscrizioni come apocrife; e, credendo che i caratteri fossero ignoti, non prestarono fede alcuna alle traduzioni che ne erano state fatte; ma la maggior parte dei dotti ne hanno ammessa la veracità, con tanto più di ragione, in quanto che altre consimili iscrizioni della Sicilia sono state per tal modo spiegate. Al pari di queste, anche le iscrizioni di Palmira, di Persepoli e d'altre città, eran considerate come ignote ne' secoli scorsi, ed ora no 'l sono più.

* Si veggano Svetonio, Giustiniano, Aulo Gellio.

Le iscrizioni siciliane, del genere di quella della torre di *Baych* sono state riportate da Fazelli colla solita sua esattezza, e da vari altri autori di lui più antichi, quai sarebbero Mario Arezio, Gherardo Mercatore, Leandro Alberti, Cristofano Scannello, Gervasio Tornaceo, Giorgio Braun, Martinés, ecc. Il dotto monsignor Ranzani le cita ed ammette come veridicissime, e ne dà la spiegazione. Può altresì consultarsi intorno alle medesime l'opera del principe di Torremuzza. L'iscrizione di *Baych* era scolpita in grandi lettere, sopra ottantaquattro pietre; della qual cosa non è a stupire, perchè i popoli orientali solevano scrivere sopra grandi pietre, in lettere maiuscole, le principali azioni de' loro principi o della loro nazione. In quanto a quella di Palermo, fu esattamente trascritta al tempo della sua distruzione, del 1568, da Martinés, il quale ne fece estrarre una copia fedele in tavola, accennando scrupolosamente le pietre mancanti. Il senato di Palermo avea bensì ordinato in quell'epoca di conservare nel pretorio le pietre di quel monumento sulle quali erano i caratteri; ma andarono disperse o furono adoperate ad altri usi; e, senza gli autori contemporanei, noi saremmo affatto all'oscuro circa alla loro esistenza.

Daremo qui la versione delle due principali iscrizioni citate dagli autori siciliani, quantunque ora non esistano più. È questo il senso della prima, giusta la traduzione latina fatta nel 1173, sotto Guglielmo II, da Abramo, medico siriano:

„ Vivente Isacco, figliuolo d' Abramo, e durante il regno d' Esau,
 „ figlio d' Isacco, in Idumea, e nella valle di Damasco, parecchi
 „ Ebrei, ai quali sonosi uniti moltissimi Fenicii ed abitanti di Da-
 „ masco, sono venuti in quest' isola triangolare; hanno per sempre
 „ fissata la loro dimora in questo luogo delizioso, che hanno chiamato
 „ Panormo. „

Ecco l'iscrizione della torre di *Baych*, spiegata prima da Stefano Speciale, di Palermo, nel 1470, e poscia da altri dotti:

„ Non v' ha altro Dio che un Dio solo, non havvi altro potente
 „ che questo stesso Dio, e non havvi altro vincitore che questo istesso
 „ Dio che noi adoriamo. Il comandante di questa torre è *Saphu*
 „ figliuolo d' *Eliphar*, figlio d' Esau, fratello di Giacobbe, figlio
 „ d' Isacco, figliuolo d' Abramo; e il nome della torre è *Baych*, e
 „ quello della torre vicina è *Pharat*. „

Domenico Schiavo, autore siciliano, a provare la verità di questa iscrizione, cita i versetti 9, 10, 11 del capitolo 36 della Genesi, per far vedere che concordano colla suddetta iscrizione; il fatto è vero in quanto alla citazione; riguardo poi alla traduzione, essa è stata trovata generalmente esatta, da tutti coloro che l'hanno tentata dopo Stefano Speciale; ma quantunque si ammetta l'esistenza di queste due iscrizioni, d'altronde provata da moltissimi autori degni di fede, è manifesto che non risalgono a tempi sì antichi come quelli degli Israeliti; che coloro che le han fatte le hanno inventate per dare a Palermo un' antichità più alta, e che sono state scolpite al tempo della dominazione degli Arabi in Sicilia.

I caratteri della torre di Baych, al dire della maggior parte dei dotti, non ispettano nè al caldeo, o siriano, nè all'arabico moderno, ma si alla lingua cufica, cioè all'arabico antico *. Questi caratteri s'adopravano dai Saraceni pei monumenti pubblici o sacri, e si rinvennero in Sicilia, meno alcune modificazioni, nei seguenti luoghi: Nella parte superiore della torre del palazzo saraceno della Cubba, ora chiamato *Delli Borgognoni*, che è stato in gran parte distrutto per la costruzione degli edifici moderni, ed è situato fuor di Palermo, sulla strada che conduce a Monreale. Simili caratteri trovansi pure ai bagni di Cefala, venti miglia lontano da Palermo, nella torre di San Giacomo la Mazara, e in due colonne che vedonsi a Palermo nella chiesa della Beata Vergine Maria.

Eravi un'altra iscrizione cufica sopra una colonna del portico meridionale della cattedrale; ed un'altra, che è una sentenza tratta dal Corano, era situata nella facciata della chiesa di San Francesco.

A Siracusa fu trovata nell'anno 1773 un'iscrizione in marmo, del genere stesso, e vi si fa menzione di Maometto, giusta la spiegazione di Gherardo Tychsen; lo che dimostra che una di codeste iscrizioni riportate da Schiavo e da altri, quantunque parli di Esau e dei Sirii, è però d'un'epoca d'assai posteriore a quella che prima erale stata assegnata, e che lo stesso è delle altre. Il medesimo orientalista dice che nella iscrizione di Siracusa trovansi molti versetti

* D'Herbelot, Scaligero ed altri antiquarii asseriscono che i caratteri arabi moderni derivano dall'antico arabico di Cufa, e che questo deriva dal caldeo.

del Corano, ed egli la crede del tempo in cui i Saraceni erano in Sicilia*.

Tanto si è disputato sulla etimologia del nome di Palermo quanto sull'antichità della medesima città. Coloro che, al pari di Pasqualino ed altri, han voluto attribuirle una origine antichissima, dicono che il suo nome vien dall'ebraico, o dal caldeo; ma una tale opinione ha poco fondamento, atteso che il primo nome conosciuto di Palermo è greco.

Secondo molti altri scrittori, il nome di *Panormos* sarebbe stato dato per riguardo alla ricchezza del suo commercio, e significherebbe *tutto porto*; che è quanto dire porto di tutte le nazioni. Secondo Callias, questo nome vuol dire *tutto giardino*, o tutto circondato di giardini, per far allusione alla fertilità de' suoi dintorni; ma di queste due etimologie, le quali ponno egualmente rinvenirsi nel nome di *Pan-ormos*, la prima è riguardata come la più verosimile.

Palermo è quasi sempre stata la sede del governo, ed è riguardata come la capitale della Sicilia, abbenchè Messina le abbia talora contesa una tale prerogativa; la sua popolazione, compresa quella del suo circondario, è di circa 180,000 anime; questa città ha il soprannome di *felice*, e ben lo merita, sia per la ridente sua posizione, sia per la fertilità de' suoi dintorni.

A giudicarne dall'antichità di Palermo, si potrebbe sperare di trovarvi qualche antico monumento; ma le ognor rinascenti guerre che la Sicilia ha provate, i diversi assedii che questa città ha sostenuti, e la poca cura che per lunga pezza si è avuta delle belle opere d'architettura, non ne han lasciata sussistere alcuna nella sua integrità, nè dei Greci, nè dei Cartaginesi, nè dei Romani. Le più antiche costruzioni di Palermo presentano solo qualche base di muro; per esempio, sotto la chiesa di Santa-Maria-la-Guadagna si vede un avanzo di bagno antico.

Anche il palazzo del senato è fabbricato sulle ruine d' un teatro, e non sonosi conservate di quell'antica fondazione che alcune iscrizioni latine. Gli avanzi di cui parliamo non offrono quasi verun interesse; nondimeno a ciò si limitano le costruzioni antiche di questa

* Si veggia Torremuzza, pag. 315, *Siciliae veterum inscriptionum*, 1784.

città; e per trovare un edificio intatto, non si può risalire oltre al tempo dei Saraceni.

Il solo di questi monumenti che sia vicino a Palermo è posto in un sobborgo, un quarto di miglio distante dalla città, e si chiama la Ziza, che verrem descrivendo in quest'opera.

Le statue antiche di Palermo sono pochissime; nondimeno avviene qualcheduna che merita d'essere osservata, fra le altre quella che rappresenta Mercurio, più piccola del naturale, e che è collocata sopra una fontana nel cortile della segreteria del palazzo reale. Anche nel palazzo del senato veggonsi due statue di marmo antico, e di grandezza naturale; sono nude, e si crede rappresentino due imperatori deificati, imperciocchè una d'esse rassomiglia molto a Claudio. Trovasi ivi pure un gruppo antico, ma che non è di un lavoro molto perfetto; è un personaggio romano colla sua sposa, posti nell'angolo della facciata orientale del palazzo.

In quanto alle iscrizioni antiche, Palermo e i suoi dintorni ne hanno moltissime, le quali sono raccolte o nel palazzo del senato, o nel museo Salnitriano, o finalmente nel convento di San Martino, fuor di città. Quelle che veggonsi nella corte del palazzo del senato vi sono state trasportate nel 1762 da diversi luoghi ne' quali erano mal collocate; e molte più ve ne sarebbero se ne' secoli andati molte non se ne fossero perdute per negligenza.

Il museo Salnitriano, o del collegio de' gesuiti, contiene esso pure un gran numero d'iscrizioni antiche, e di lastre metalliche le quali servivano d'insegne militari ai Romani. In quanto alla statua di basalto egiziano che ivi si trova, e che, secondo Torremuzza, rappresenta un pontefice, essa non è stata ritrovata in Sicilia, ma fu comperata in Roma.

Se Palermo non presenta verun monumento antico ben conservato, vi si trovano per altro grandi ricchezze in vasi antichi e in medaglie greche e romane.

Questi vasi sono stati inventati dai Greci; e però da essi provengono i più belli. I Romani, lavorando in questo genere, han loro data una mossa e un carattere diverso; e se chiamansi etruschi, gli è chè i primi vasi dopo il risorgimento delle arti furon visti in Toscana e questi abitanti li han fatti passare per lavori de' loro ante-

nati; fatto sta che, ad onta del lunghissimo uso ond'è stata consacrata, l'espressione di *etrusco* è del tutto impropria.

La città di Palermo è disposta circolarmente in fondo al golfo di questo nome; è divisa in quattro parti all'incirca eguali tra loro da due lunghe e larghe strade che si tagliano formando una piazzetta ottagonale. Nel primo quartiere è il palazzo reale, occupato dal vicerè, e un convento di teatini; il secondo quartiere comprende la Cattedrale, un collegio che i gesuiti possedevano prima dell'abolizione del loro ordine, il monte di pietà, ecc. Nel terzo vedesi il palazzo del magistrato, e nel quarto la bella chiesa de' Domenicani, e molti altri edifizi.

La Sicilia è la terra classica dei palazzi, ma non già del buon gusto architettonico. La massima parte degli edifici sparsi qua e là sull'isola sono stati eseguiti colla più grottesca bizzarria. Il castello di Palagonia vicino a Palermo è notevolissimo in questo genere. Vi si giugne a traverso due file di statue rappresentanti d'ogni sorta mostri: orsi colla testa d'asino, che suonano il violino; donne colla testa di leopardo e code di cavallo; altre figure che hanno molte teste e un collo soltanto; insomma tutto ciò che un cervello stravolto può concepire di ridicolo e di assurdo. Le mura, i pavimenti, le soffitte dell'interno, incrostati di marmi svariati, riproducono soggetti egualmente mostruosi, il tutto avvicendato a grandi specchi che moltiplicano all'infinito questi orridi oggetti.

Contuttociò il palazzo reale di Palermo non presenta coteste meschine bizzarrie; l'edificio è imponente per la sua massa; ma le varie sue parti, costruite in epoche più o meno distanti, non hanno veruna armonia fra loro. Cotesto palazzo è difeso da due bastioni armati di cannoni; vi si distingue inoltre la magnifica cappella edificata dal re Ruggero nel 1129, assai curiosa per la profusione de' suoi arabeschi e de' suoi musaici. Nella parte più elevata del palazzo è l'osservatorio, costruito nel 1791, e fornito de' migliori strumenti d'astronomia che trovar si possano. Servirono del 1801 al celebre Piazzi per la sua scoperta del pianeta Cerere. In codesto palazzo ritirossi la famiglia reale di Napoli, seco portandosi i suoi tesori, e facendo incendiare le navi da guerra quando Championnet nel 1799 entrò in quella capitale alla testa delle armate francesi. Ma, avvenuta

una nuova reazione, il re tornossene a Napoli e vi rimase fino al 1805, nella qual epoca Napoleone dichiarò i Borboni decaduti nella penisola.

La corte si ritrasse di bel nuovo in Sicilia, scortata da truppe inglesi, e il palazzo reale di Palermo divenne l'abituale sua residenza. La dimora della famiglia reale in Sicilia, e il danaro sparso dagli Inglesi, i quali però la faceano da padroni, influirono alcun poco sulla prosperità dell'isola, e vi svilupparono qualche germe d'industria e di attività.

Per la pace del 1824 non fu resa a Ferdinando la corona di Napoli, ma nel 1815 fu ristabilito il regno delle Due-Sicilie qual era prima della conquista de' Francesi, e la Sicilia vide svanire parte delle speranze che avea concepite durante il soggiorno della famiglia reale nel suo territorio.

In codesto palazzo celebraronsi il 25 novembre 1809 gli sponsali del re de' Francesi, Luigi Filippo I, colla principessa Maria Amalia, figliuola del re Ferdinando.

LA CATTEDRALE DI PALERMO.

Poco nota è la Sicilia, l'antica Trinacria, la qual isola per la sua bizzarria avrebbe dovuto destar l'attenzione de' viaggiatori. La moda vuole che si battan le orme di coloro che ci han preceduti; tutti corrono a Napoli, a Venezia, a Roma; si trascurano quegli avanzi d'architettura moresca, greca e romana, de' quali è sì ricca la Sicilia, e che rinvengonsi fra le roccie atterrate dalle convulsioni della natura, e si riflettono in quelle belle acque il cui azzurro scintilla sotto il sole. Tutti i mastri della civiltà, Romani, Castigliani, Musulmani, Inglesi, Francesi, andarono a goder della vita e a fermar loro stanza tra quelle montagne imporporate dal tramontar dell'astro al pari delle colonne de' loro portici e delle gradinate dei loro teatri. Gli è un paese assolutamente eccentrico, estraneo a tutte le leggi conosciute, pieno di capricci; moresco, castigliano, italiano, salvatico, voluttuoso, civilizzato, improvvisato, impossibile a comprendersi e a conoscersi fuorchè per via d'esempi e di racconti. Nelle classi superiori le fan-



W. L. Leitch.

J. H. Le Keux.

THE CATHEDRAL (MADRE CHIESA) AT PALERMO.

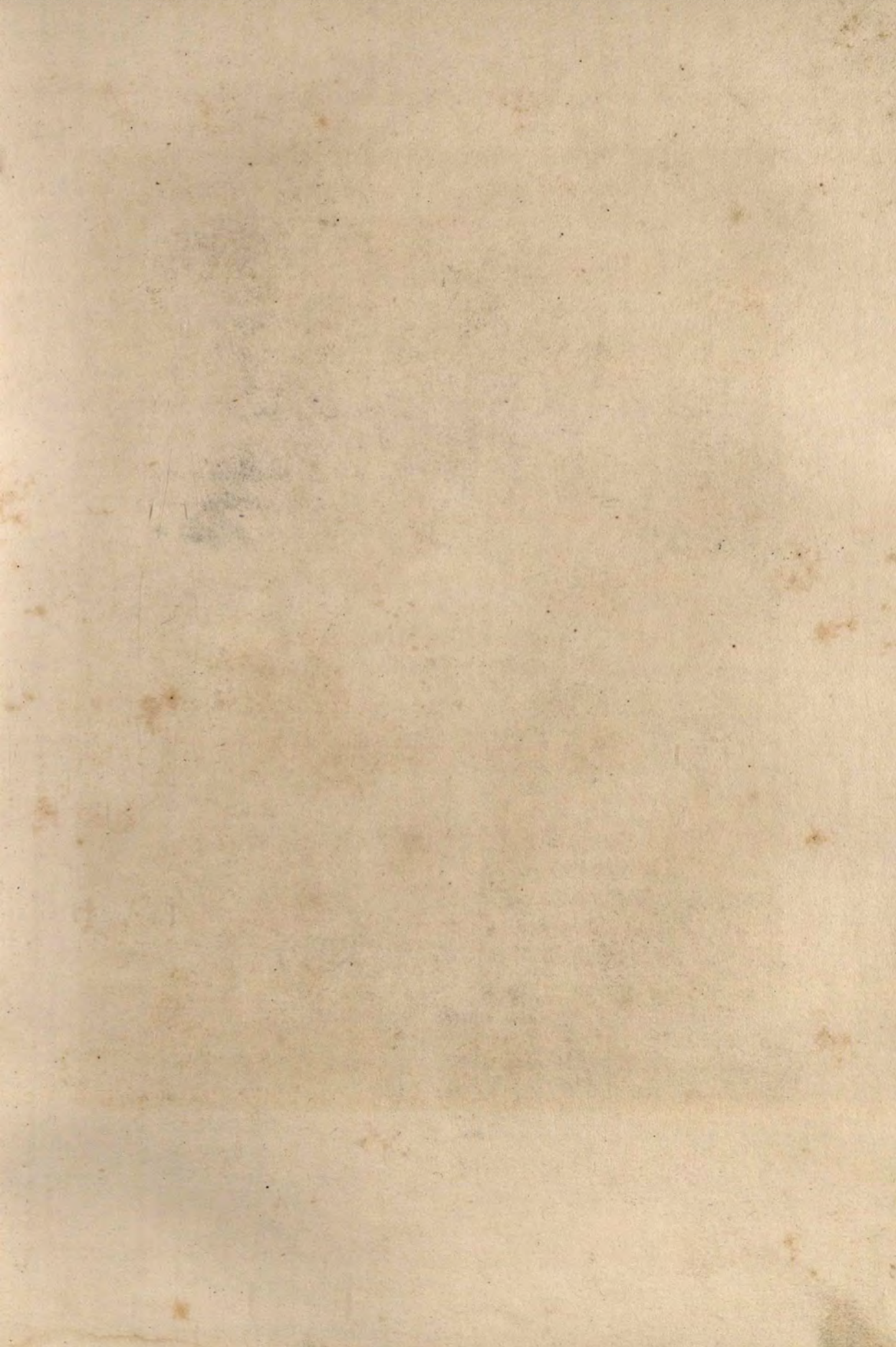
Sicily.
La Cattedrale a Palermo, Sicilia.

THOMAS, SON & CO. LONDON & PARIS.

tasie sono talvolta strane quanto innocenti. Noi non parliamo qui del principe di Palagonia, il quale spese varii milioni per fare scolpire una quantità di caricature; è ciò troppo noto; eppoi Goethe e la signora di Staël han troppo messo in deriso la sua pazzia, perchè i nostri leggitori non rammentino il suo nome. Poco lungi da quel possesso sì vasto e sì male impiegato, che chiamano la Pazzia palagona, trovasi un altro parco, di proprietà del principe di Butera, che da lungo tempo fu accreditato dalla Sicilia presso la corte di Francia. Questo principe ha fatto costruire ne' suoi giardini un monastero abitato da monaci di cera. Ivi si veggono i buoni padri che mangian ne' corritoi, che bevono nei granai e nelle cantine, che si picchiano ne' cortili, che dicono paroline amorose a varie ragazze, che giuocano al bigliardo e agli scacchi; insomma che fanno tutto ciò che un monaco far non dovrebbe; è questa una satira di cera, una bizzarra parodia che ha il doppio merito d'una verità locale e d'una originalità assai graziosa. Ma quanti fatti veramente orribili rimangon mai sepolti negli annali delle famiglie! Gli assassini de' quali la signora Radcliffe ha popolato le sue opere s'incontrano ad ogni passo in Sicilia. Le sue coste sono infestate dai corsari; i suoi vecchi conventi, lasciati in balia a certi frati che non sono sorvegliati da persona, sono il teatro d'atti odiosi le cui vestigia sono tutte velate da una profonda oscurità. In generale il popolo fa scialacquo di sangue umano. È sempre fresca la memoria nei dintorni d'Augusta della strage di trecencinquanta Francesi che ritornavan d'Egitto nel 1500, e che furon gittati da una burrasca sulla costa. E' furono secondi vespri siciliani, e il governo di Napoli lasciò impunito quel misfatto, del quale però sarebbe stato difficile punire gl'istigatori o gli strumenti, poichè tutta quanta la popolazione vi avea preso parte. Accade sovente che una masnada d'assassini s'impadronisca armata mano di qualche convento situato nelle montagne; allora essi uccidono spietatamente tutti gli abitanti o le abitanti, frati o suore, e mettono a ruba i tesori che i fedeli ivi soglion deporre. Lo stato è questo della società; ella offre sì poca protezione, che gli altari de' santi e i muri d'un monastero passano tuttavia per l'asilo vie più custodito e vie più fedele; nondimeno i banditi siciliani non li rispettano sempre.

La stampa rappresenta la *Chiesa Madre*, ossia la cattedrale di

Palermo. Questa chiesa ristaurata in epoche diverse fu edificata nell'anno 1180 da Gualtiero Offamilio, vescovo di Palermo. L'estremità superiore delle finestre situate nel muro dalla parte del sud appartengono alla scuola saracena, e dalla parte dell'est gli ornamenti sono della scuola normanna. Alcune iscrizioni tuttora leggibili stabiliscono che la porta del mezzodì fu terminata nel 1426, e che il portico fu aggiunto dall'arcivescovo Simone da Bologna nel 1450. Questo bel pezzo d'architettura è composto di colonne i capitelli delle quali sono formati di varie foglie cesellate, e di archi di stile greco e di stile saraceno. Sopra un pilastro leggesi un passo del corano scritto in caratteri cofiti. Lo stile generale dell'edificio è gotico; ed abbenchè il monumento sia in alcune parti mancante, pure lo si può riguardare come uno de' più bei modelli d'architettura del secolo duodecimo. All'esterno vedesi la bizzarra associazione d'una cupola italiana dello stile odierno, e di torri merlate e venerabili del medio evo. Nell'interno la navata è sostenuta da ottantaquattro colonne di granito orientale; la cappella del Santissimo, e quella del Crocefisso, quelle della Madonna e di santa Rosalia sono arricchite d'ornamenti magnifici, e la soffitta è tutta quanta coperta di pitture a fresco. La chiesa contiene le tombe di molti re normanni. Queste tombe, quattro di numero, e di forma eguali tra loro, sono situate in una cappella laterale. Due sono di marmo bianco incrostato di mosaici; le altre due sono di porfido rosso, e le loro proporzioni son degne di nota. Le tombe di marmo racchiudono le spoglie del conte Ruggero e della sua figliuola Costanza; quelle di porfido, le reliquie di Federigo II e del padre di lui. Nel 1342 si aperse la tomba dell'imperator Federigo, e trovossi il corpo di questo principe avviluppato nella veste a lui donata del 1211 dall'imperatore Ottone IV, allorchè i Saraceni della Sicilia andarono ad implorare il suo aiuto. Nel 1781 si aperse una seconda volta il monumento, e si trovò il corpo perfettamente conservato; era vestito degli abiti imperiali, ornati d'oro, di ricami e di perle.





W.L. Leitch.

J. Sands.

BAPTISMAL FONT, PALERMO CATHEDRAL.

Italy

Fonte Battesimale Cattedrale di Palermo, Sicilia.



ARCHBISHOP'S PALACE, & CATHEDRAL, PALERMO.

Sicily.

Palazzo del arcivescovo e cattedrale, Palermo, Sicilia.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

BATTISTERO DELLA CATTEDRALE

DI PALERMO.

Questo superbo pezzo d'architettura occupa una delle cappelle laterali della cattedrale; l'ingresso è formato da colonne di granito orientale che s'innalzano maestosamente sino alla volta; il pavimento su cui posano queste colonne è tutto di marmi di varii colori. Per alcuni gradini si ascende al piano su cui sorge il Battistero, magnifico vaso di marmo bianco che posa sur un piedistallo rappresentante un tronco d'albero appiè del quale si veggono Adamo ed Eva in atto di pregare; il serpente, che esce dal fogliame, tien loro gli occhi addosso, e pare bramoso della sua preda. I lati del vaso sono arricchiti di bassirilievi rappresentanti soggetti cavati dalla sacra scrittura. Le mura della cappella sono ornate di colonne corintie, e di superbe pitture a fresco, e gli spazii intermedi son pieni di quadri de' primarii maestri, uno de' quali, di Moralèz, rappresenta san Giovanni che battezza il Salvatore. Ivi son deposte le reliquie di santa Rosalia; vi si veggono pure un braccio di san Giovan Battista, alcune ossa di san Pietro, una mascella del medesimo, alla quale il popolo attribuisce la virtù dei miracoli, e le ossa di molti altri Santi, non che una cattedra di lapislazzuli alta quindici piedi.

PALAZZO DELL' ARCIVESCOVO

E CATTEDRALE DI PALERMO.

L'esterno della cattedrale di Palermo è uno de' bei monumenti che ci rimangono del secolo duodecimo, per lo stile e pei minuti ornamenti di questa architettura gotica, i quali danno a quel vasto edificio e al luogo sul quale è costruito, un'aria e un carattere affatto asiatici. L'interno non corrisponde all'esterno, abbenchè il piano sia molto bello; la decorazione è d'un genere misto, pieno però

di difetti. Ogni pilastro, composto di quattro colonne corte ed unite insieme, sostiene un arco gigantesco sormontato da un grande attico; le colonne sono di granito. Alla destra del coro sono le tombe degl' imperatori Enrico e Federigo. Queste tombe sono d' una rara bellezza sì per la materia che per lo stile, laonde taluno le ha soventi volte credute antiche. Sono di porfido rosso e fatte d' un solo e medesimo blocco. Somiglian molto nella forma a quelle della famosa tomba d' Agrippa, che vedesi oggidì nella chiesa di san Giovanni in Laterano a Roma.

La grandezza e la bellezza di cotesti pezzi di porfido ha fatto credere che i principi siciliani avesser forse disloggiato qualche consolo o generale romano per mettersi in luogo loro, come si fece in Roma circa alla tomba d' Agrippa, per farne quella di papa Corsini. Ma si può anche naturalmente credere che nei secoli undecimo e duodecimo, in cui era venuto in uso il fasto delle sepolture, quei principi abbiano portato dalle crociate, o fatto venire, per mezzo delle flotte che vi spedirono, que' magnifici blocchi, e che la somiglianza della materia abbia potuto determinare a farli scolpire sul modello istesso. Eppoi il cattivo gusto della cornice, delle colonne e degli accessorii che circondano que' sarcofagi provano anche meglio che non sono più antichi de' principi che contengono.

Vicino a coteste tombe è l' altare del Santissimo, il cui tabernacolo è di lapislazzuli d' un gran valore. Tutta la scultura del coro è di Caggini, eccellente scultore, ma però meno abile nell' esecuzione delle figure che nei bassirilievi arabescati, i quali sono d' una varietà e d' un gusto squisiti.

LA PORTA FELICE E LA MARINA,

IN PALERMO.

Chiamano Marina un superbo passeggio che si trova tra le mura della città e il mare. È difficile, e potriasi pur anco dire impossibile, di rinvenire una vista simile a questa, poichè riunisce gli effetti i più bizzarri e al tempo stesso i più graziosi della natura. Tenendo



W. L. Leitch.

R. Sands.

THE PORTA FELICE, AND MARINA, PALERMO.

Sicily.

Porta felice e Marina. Palermo, Sicilia.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.



le spalle volte alla città, si vede ad occidente il monte Pellegrino, che per le sue forme selvaggie, e le sue roccie nude e prive di vegetazione, sembra appartenere a contrade deserte. Cotesta massa arida ed altissima è totalmente isolata, e pare che la primitiva sua forma sia stata alterata; si direbbe che fosse stata levata porzione della sua base, e che questa montagna fosse stata separata dalla gran catena dei dintorni da un terremoto, o da tutt'altra forte convulsione della natura.

A levante la vista è affatto diversa: vedesi una lunga serie di colli, coperti di vigne, al di sopra de' quali s'innalzano gli aridi monti di Catalfano e della Bagaria. Da Palermo sino all'estremità del golfo, la pianura e le colline che costeggiano il mare presentano un lung'ordine di ville frammiste a giardini d'aspetto oltremodo pittoresco. A settentrione il mare s'estende in grandissima lontananza; ma cominciando dalla città è contornato dalle suddette montagne, le quali formano un golfo magnifico, la cui massima larghezza è di due o tre leghe. Questo quadro è animato dai vascelli che veleggiano verso il porto, o che salpano dal lido, presso il quale vedesi continuamente una quantità di barche peschereccie o di piccoli bastimenti costieri. Infine l'insieme di questo colpo d'occhio è d'una maravigliosa varietà, e tutto ciò che può rallegrare la vista trovasi riunito in questo delizioso quadro.

La Marina adunque è il convegno di tutta la città, dove si va a diporto la notte. Nessuno si corica mai a Palermo, senz'aver passeggiato e pigliato il fresco alla Marina. E'pare sia questo un luogo privilegiato, e che i Siciliani ivi dimentichino persino la loro inclinazione alla gelosia; imperciocchè vi sono proibite le fiaccole ed ogni sorta di lumi, e tutto ciò che può recar molestia a certe piccole licenze clandestine.

Sarìa molto difficile il dare spiegazione di questa singolarità se non si sapesse che una tale usanza, facendo partecipare ognuno agli stessi vantaggi, fa tacere que' brontoloni gelosi ai quali non va a sangue questo regolamento. A questa passeggiata presiede la più misteriosa e la più rispettata oscurità. Ognuno vi si confonde e vi si perde, vi si cerca e vi si ritrova. Ivi si fanno alcune partite di piacere, le quali terminano spesso con una cena a lira e soldo, che può

farsi issofatto, poichè sonovi diversi ristoratori lungo le mura. Così gli abitanti di Palermo invertono in certo modo l'ordine della natura, ed illudono il caldo del loro clima. Sorgon dal letto a mezzo giorno, quando l'aria del mare incomincia a rinfrescare e a temperare alquanto l'ardor del sole e il caldo, che è eccessivo sino a quell'ora. Se ne vanno qua e là pei loro affari, se pure vi attendono, o piuttosto pei loro piaceri, la qual cosa è la più essenziale di tutte le faccende che conoscano, e si ragunano tutti nel Cassaro.

Il Cassaro detto, anche *Macqueda*, è un' ampia e superba via che parte, quant'è lunga, la città da settentrione a mezzodì; è tagliata da un'altra via che chiamano la *Strada nuova*, o Toledo, la quale è bella al par della prima. Questa divide la città in quattro parti. Tutte le altre strade fanno capo alle due principali, le quali forman nel loro punto di sezione, e nel centro della città, una superba piazza rotonda, chiamata *Piazza Ottangoloza*, d'onde si vedono i quattro ingressi di Palermo, la campagna, le montagne e il mare. Questa piazza fu fatta nel 1609 dal vicerè Villenas, di cui portò per alcun tempo il nome, e fu terminata solo nel 1620.

Questa vista interna della città di Palermo sarebbe forse la più bella che esista in questo genere, se i fregi e la stravagante ricchezza degli edificii che ivi sorgono fossero in generale d'un genere migliore, e se coteste due strade principali non fossero per avventura troppo anguste in proporzione della loro lunghezza. Ivi, e specialmente in occasione di feste, si può conoscere la popolazione di Palermo, che è quasi eguale a quella di Napoli. Le carrozze sono in grandissimo numero, perchè piace tanto ai Palermitani il farsi portare, che la carrozza è tra essi un oggetto di prima necessità, e che questo comodo, il quale non è che di mero piacere in un clima, qual è il loro, costantemente bello, è sovente mantenuto a carico delle cose più utili. La nobiltà dunque passeggia quietamente nel Cassaro sino alle tre pomeridiane; a quest'ora ella pranza; poscia si reca alla Marina, due ore prima di notte, dove si gode d'una musica pubblica; indi va a conversazione, o all'Opera, che è lo spettacolo ordinario. Il teatro comincia di notte, e finisce, al pari della conversazione, a mezza notte, ed anche più tardi. Allora tutti ritornano alla Marina, lo che preme più di tutti gli altri divertimenti.

Sonovi poche città in Europa, dove la società in generale sia più amabile, più pulita, e dove l'alto ceto sia più doviziosamente fornito di quella cortesia, di quella affabilità naturale che sempre dovrebbe distinguerla. Havvi un uso che più d'ogni altro a ciò contribuisce, ed è l'istituzione d'un *casino* mantenuto magnificamente, abbenchè con poca spesa, da tutta la nobiltà; i forestieri che vengono presentati vi son ricevuti con gran facilità. Le donne di Palermo, generalmente parlando, sono belle, ma sono anche più graziose; affabili cogli stranieri, sanno in poco tempo ad essi piacere ed interessarli. Gli uomini, per lo più, mostrano ingegno e vivacità. Nobili e fastosi, han quasi tutti una disinvoltura e una scioltezza di modi, che può stare con quella de' nostri più eleganti *fashionables*.

Si ne' tempi antichi che negli odierni i Siciliani han sempre adottato la foggia di vestire di coloro che li hanno governati. Contuttociò è probabile che anticamente avessero un vestiario nazionale; e una delle vesti antiche, la *talara* *, o tonaca siciliana, fu inventata, al dire di Suida e di Goltzio, da Formo, poeta siracusano.

Gli abitanti delle città vestono secondo le mode francesi od inglesi, come si pratica in una parte d'Europa; e solo nella classe media della società, e specialmente nelle campagne, si rinviene il vestiario nazionale.

Il vestimento più antico presentemente in uso tra i contadini, quantunque assai raro, è quello che chiamano *Salimarco* in alcune contrade di Sicilia, e *Saltambarco* in altre. Credesi che questo indumento venga dal *sagum* dei Romani; ma ad ogni modo la sua origine è antichissima. Consiste in due pezzi di grossissimo panno, color nero o scuro, messi uno sopra all'altro in forma di croce greca, e alla sovrapposizione de' quali evvi un buco per passarvi la testa. Questo costume è come una pianeta doppia; talora vi si aggiugne un cappuccio **.

* *Vestis talaris*, così chiamata perchè scendeva fino al tallone. Veggasi *Dizionario delle cose antiche*, di Samuele Pitisco.

** Rinviasi all'incirca questa foggia di vestire nell'America meridionale, specialmente nell'isola Chilae, trenta leghe distante dalla costa. Gli Indiani di que' paesi portano sopra la camicia e i pantaloni un gran pezzo di stoffa quadrata, per lo più rigata, con una fessura sufficiente per passarvi il capo. Veggasi il primo viaggio di Biron nel mar del sud, pag. 120.

Al Chili i ricchi ne portano di ricamati, segnatamente quando sono a cavallo.

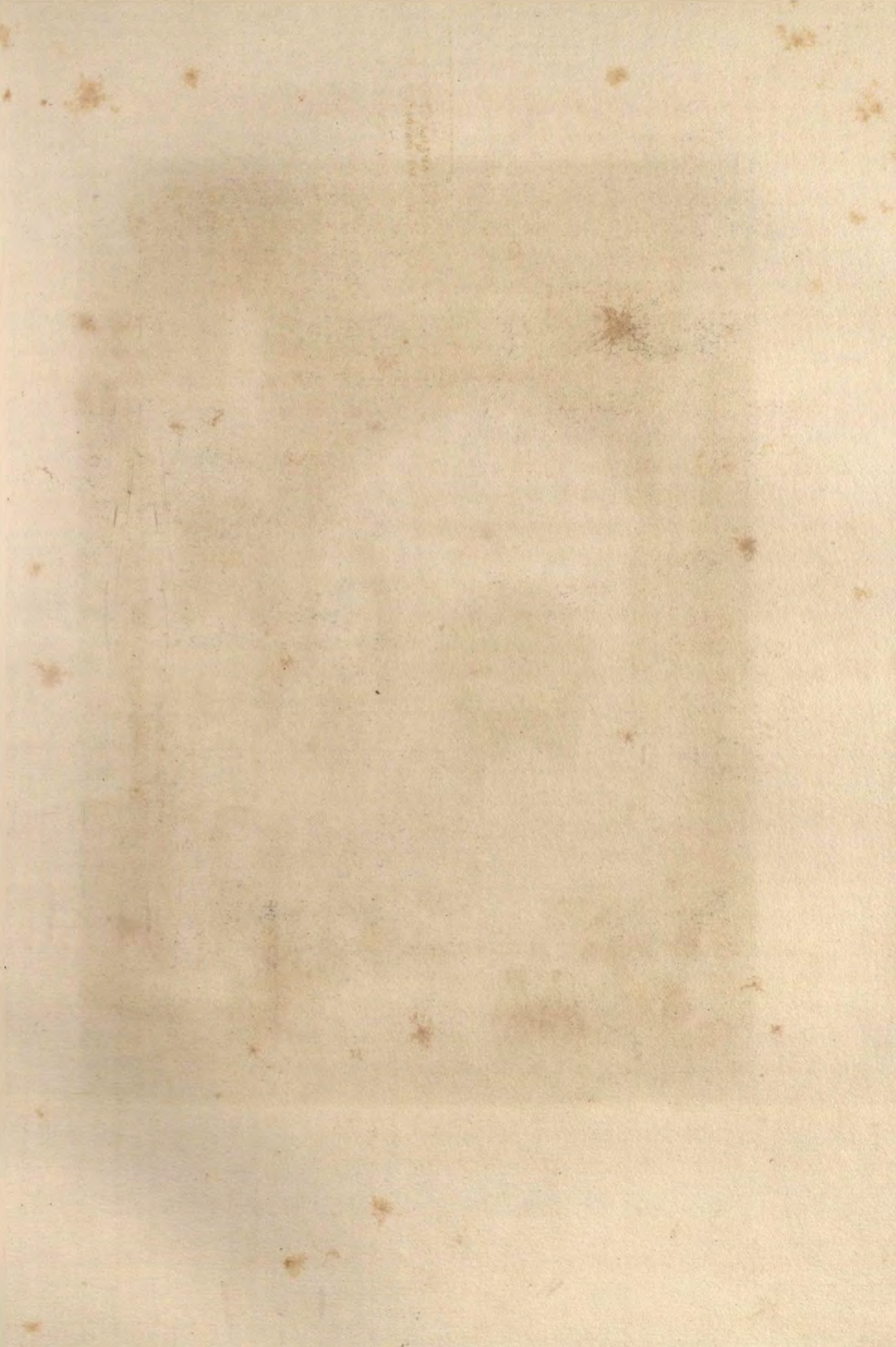
Se questa specie di vestiario è rarissima, è però assai comune il così detto *palandrano*, che è un mantello di color bruno traente al nero, con un cappuccio puntato; comunissimo poi è il mantello ordinario, che è sempre del suddetto colore; talvolta pure i contadini portano semplicemente un cappuccio sopra la veste.

Nelle città grandi gli abitanti comodi portano il cappello; ma ne' borghi e nei villaggi non ve n'ha quasi punto; in generale e' si coprono il capo con una berretta di cotone bianco, e, a parer nostro, è il solo paese d'Europa in cui una tale usanza sia tanto generale. È cosa curiosissima per un forestiere il vedere nei mercati o nelle riunioni degli abitanti della campagna tutte queste teste bianche la cui pulizia sta in ragione della fortuna di chi porta la berretta; nè si può capire come possan resistere all'ardor del sole, col capo sì poco riparato.

La calzatura dei contadini di Sicilia è di due sorta; alcuni portano le scarpe, ed altri un pezzo di cuoio quadrato sotto i piedi, allacciato di sopra a guisa del coturno antico. Qualche villico si mette anche attorno alle gambe un pezzo di cuoio in forma di gamba di stivale, o un pezzo di pelle di castrato, per difendersi dalle mosche o dal sole.

In quanto alle signore siciliane, elleno tengon dietro alle mode di Francia, fuorchè circa all'acconciatura del capo, che è diversa. Ogni volta che escon di casa, hanno una gran mantiglia o velo sulla testa; il suo colore varia secondo i cantoni. A Palermo questo velo è lunghissimo; ei serve, per così dire, di cornice al volto, e copre posteriormente la metà del corpo: le donne della città paiono altrettante vestali con codesti ampîi veli, che sono bianchi; e quelle del contado sembrano monache, perchè l'hanno quasi sempre nero. Qualche volta per la mattina le signore portano un piccolo velo bianco in vece del grande. Le donne ordinarie hanno le loro mantiglie nere di lana o di seta, che coprono tutto il corpo e il volto; nondimeno quelle che son belle si scoprono la faccia, col pretesto di accomodarsi la mantiglia, ancorchè non vi sia bisogno.

Il forestiero però rimane spesso ingannato circa alle donne così coperte: tu credi vedere una beltà velata, ma ti sbagli, perchè il volto il più insignificante, così coperto, ti pare da lungi il più bel visetto del mondo.





W. L. Letch.

W. H. Carpenter.

VESPERS IN
THE CAPELLA REALE, PALERMO.

Sicily

Vespers nella Cappella Reale, Palermo, Sicilia.

VESPRI NELLA CAPPELLA REALE,

A PALERMO.

La cappella reale è d'uno stile puro e d'un disegno regolarissimo. Vi si vede una ricca collezione di pietre preziose. La nobiltà dell'architettura è diminuita da quell'abuso e da quella sovrabbondanza di ricchezze che nuocono sempre al buon gusto. Questo eccessivo lusso è comune a tutte le chiese di Palermo. Elle sono moltissime e quasi tutte generalmente ricchissime.

Le chiese di Palermo, e in generale di tutta la Sicilia, mostrano le loro ricchezze specialmente nei mosaici di gran disegno, e nei paliotti. Questa sorta d'ornamenti è la più costosa e la men nobile; quindi le chiese della Sicilia pegli abbellimenti son ben diverse da quelle di Roma, le quali accoppiano la ricchezza alla nobiltà e alla semplicità degli ornamenti. Ma se non si può applaudire alla distribuzione del lavoro, bisogna almeno ammirare le materie che il compongono, e la pazienza degli artefici che l'hanno eseguito.

Al popolo siciliano piacciono molto le feste religiose, e le celebra con un entusiasmo che ha proprio del delirio. Siccome ogni patrono ha la sua festa particolare, così la curiosità e la divozione de' fedeli hanno di che appagarsi amplamente; ma la magnificenza e il lusso del clero si spiegano soprattutto nelle grandi solennità. Il genere d'ornamenti che si usa in tal caso è ovunque lo stesso; ma è diversamente modificato, secondo la ricchezza delle chiese ed il grado di celebrità del santo o della santa che si festeggia. Si addobbano le colonne delle chiese con parati di velluto o di raso cremisi, ornati di larghi galoni d'oro o d'argento. I principali fregi d'architettura vi son distinti da varie tocche d'oro e d'argento, e dalle vòlte delle navate e degli archi pendono eleganti panneggiamenti di velluto, o di raso, e di veli.

Nella settimana santa si fanno molte pubbliche processioni; ma la procession militare è la più grandiosa. In quel tempo di penitenza tutti vanno a visitare le chiese; ma sembra che la quaresima non corregga molto i costumi, perchè le feste di Pasqua sono sempre

brillantissime. In quel giorno il vicerè assiste alla cappella reale, funzione che il re stesso non può fare in Napoli, perchè è inerente al vicerè del solo regno di Sicilia, come legato *a latere*.

In mezzo alle solennità celebrate in onore di santa Rosalia veggonsi dappertutto balli e d'ogni sorta giuochi, persin nel sontuoso palazzo dell'arcivescovo.

Questa festa, di cui daremo più sotto la descrizione, è uno de' più curiosi spettacoli che veder si possano. La più bella parte della cerimonia, che i Palermitani in questa circostanza attendono colla massima impazienza, è la corsa de' cavalli. Riuniti e disposti in fila di dietro a una corda, dove si dura molta fatica a ritenerli, i cavalli son pieni d'ardore, e cercano già di vincersi al corso. Un senatore in un palco dà il segnale della partenza, e in un subito i fantini sono inforcati sulle spalle dei cavalli, cogli occhi attenti e colla testa quasi sul collo del corridore. Al secondo tocco di campana, la corda cade, i cavalli partono, e da un colpo di cannone che al tempo stesso vien tirato, il popolo è avvertito lungo tutta la via, che i cavalli sono in carriera; sul momento la folla si trae da canto, ma non lascia che lo spazio necessario pel passaggio dei cavalli. Bello è il veder quegli animali nella rapidità e nell'impetuosità del corso cacciarsi innanzi l'uno all'altro, incrociarsi, od opporsi a que' che loro stanno alle coste o che li raggiungono. Un altro senatore, nella meta della corsa, aggiudica il premio al vincitore, e il fantino è ricondotto in trionfo, insignito d'un'aquila dorata che gli si pone al collo, o ch'ei porta in mano, in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo. Alcuni ricchi privati somministrano i cavalli, li mantengono tutto l'anno per questa sola circostanza, e godono del loro trionfo quanto il ragazzo che li monta. Niun altro interesse anima questa parte della festa fuorchè la stessa ambizione, lo stesso spirito che un tempo nutrivano gli antichi nelle loro corse e ne' loro giuochi del circo. Il solo onore è di vincere, e non vi si mescola come in altre parti la rovinosa usanza delle scommesse. Il senato sostiene soltanto la spesa dei premii, che riducesi a una quarantina d'onze, cioè circa a cinquecento franchi, per le tre corse che si danno. Nella prima corrono cavalli del paese; la seconda si fa con le cavalle, e la terza, che è la più rapida, con cavalli barberi.





W. L. Leitch

J. Stephenson

CONVENT OF SAN MARTINO, NEAR PALERMO.

Sicily
Convento di San Martino, vicino a Palermo, Sicilia.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.



THE CLOISTERS OF SAN DOMENICO, PALERMO.

Sicily
Chiostro di San Domenico, Palermo.

FIXER, SON & CO LONDON & PARIS.

CONVENTO DI SAN MARTINO

IN PALERMO.

In mezzo agli aranci e ai cedri onde son coperti i dintorni di Palermo vedesi il convento di San Martino. Questo edificio ricorda al primo aspetto l'idea di que' ridenti e comodi castelli che i cavalieri trovavano nelle loro arrischiate spedizioni per non dormire a cielo scoperto. Esso giace in un paese che abbonda di tutto; bestiame, selvaggiume, frutti, pesce, tutto è colà eccellente. La chiesa non ha nulla di maraviglioso, ma l'edificio, abbenchè irregolarissimo, è stupendo; la parte principale è della più nobile e al tempo stesso della più pittoresca costruzione.

I FRATI DI SAN DOMENICO

IN PALERMO.

La chiesa di San Domenico è assai di rado visitata dai viaggiatori che vanno in Sicilia, nondimeno essa non merita una tale indifferenza. Lo stile variato della sua architettura, la solitudine che regna all'intorno, l'imponente grandezza dell'edificio e i costumi de' suoi abitatori sono assai degni di stimolare la curiosità. A destra dell'ingresso principale l'occhio si ferma su di una iscrizione latina, la quale vi indica che la navata, indipendentemente dal coro, può contenere 11,918 persone. Questa navata, che è d'ordine dorico romano, è divisa longitudinalmente in tre altre, selciate di marmo bigio. Da ogni lato sono molte cappelle che la mano di Correggio, di Vincenzo, di Giuseppe Velasquez, e di Pietro Perugino ha ornato di capi d'opera ammirabili. Quasi tutte le chiese palermitane somigliansi tra loro nei fregi dell'interno: sono immagini di santi, bassirilievi e quadri sparsi con tanta profusione, che l'occhio non può vedere il muro. Altrimenti

è però nella chiesa di San Domenico; lo che le dà un carattere unico, bello, pieno di nobiltà. Le curve massiccie degli archi sono sorrette da doppie colonne tra loro dissimili per la forma; una è torta, l'altra è liscia, ed ornata di sculture che non si veggono nella prima; in tutto il convento non havvi un sol capitello ch'è sia eguale all'altro. Queste ricche colonne, questi bei capitelli sono di marmi di vario colore, i quali furon levati dai palagi moreschi di Palermo, e furono adoperti per la nuova loro destinazione dai fondatori di quello stabilimento religioso.

I Domenicani ai quali appartiene codesto convento osservano la regola di sant'Agostino. In Francia si chiamavano una volta *Jacobins*, (Giacobini) perchè il primo convento che ebbero in Parigi era situato nella via *St-Jacques*. Vestono di bianco; l'abito delle religiose del loro ordine è parimenti bianco con un manto nero; elle sono obbligate a lavorare. Il loro fondatore istituì un ordine militare, in cui ricevevansi alcuni cavalieri e notabili i quali doveano sostener con la spada quegli interessi che difendevano i religiosi dell'ordine colla parola. Furono essi que' cavalieri che perseguitaron gli Albigesi con tanto furore ed accanimento. Dopo la riportata vittoria i Domenicani ottennero il privilegio d'un ordine mendicante, la qual cosa contribuì al rapido loro accrescimento, e riempì l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America de' loro monasteri e de' loro missionarii. Le loro predicazioni resero un servizio essenziale alla diffusione del cristianesimo sul globo; l'immensa loro erudizione li fe'rispettare nei più floridi regni, e i nomi di san Tommaso d'Aquino e d'Alberto il Grande sono anche in oggi cari agli amici delle scienze e delle lettere. In Ispagna, in Portogallo, in Italia istituirono l'inquisizione. Ricevendo allora alcune donazioni e da coloro che li temevano, e da coloro che rispettavano il lor potere, dimenticarono il loro voto di povertà, cessarono di appartenere all'ordine de' Mendicanti, accettarono ricchi benefizii, e divennero confessori dei re e professori nelle università. Le immense loro dovizie suscitarono l'invidia e la cupidigia de' Francescani i quali entrarono nel campo della politica e della teologia, e partirono poi co' Domenicani sì ricche spoglie. Ciò durò fino al secolo decimosesto, nella qual epoca incomincia il regno de' Gesuiti. Questi poi deposero e Domenicani e Francescani, appropriandosi le ricchezze della Chiesa e



W. L. Letten.

J. Ingle.

VESTIBULE OF LA ZIZA, A MOORISH VILLA, NEAR PALERMO.

Sicily
Vestibolo della Ziza, Villa Morisca, presso Palermo.

PICHER, SON & CO LONDON & PARIS.

non permettendo a nessun altr'ordine fuor del loro, di dirigere la coscienza dei re.

Privati di ciò che non avrebbero mai dovuto possedere, i Domenicani ritornarono alla loro primitiva destinazione, e spargendosi in Ispagna, in Portogallo, in Italia e in America, ricuperarono colla loro attività ciò che aveano perduto. Nel secolo decim'ottavo si noveravano già in quelle contrade più di mille conventi soggetti al loro ordine.

LA ZIZA, CASTELLO MORESCO

VICINO A PALERMO.

Questo castello moresco, curioso quanto l'*Alambra*, è opera d'un emiro che diè il nome della propria figliuola a questo elegante monumento. Ei chiamò *Tuba*, col nome della sua seconda figlia, un altro castello presso a Monreale. Guglielmo XI fece tradurre in latino l'iscrizione caldea che trovasi vicino alla Ziza, e che abbiám già data alla pag. 129.

Si mostra pure con molto orgoglio ai forestieri un altro castello chiamato *la Favorita*. Questo edificio, costruito alla cinese, in mezzo a un bel giardino, ha il monte Pellegrino a ridosso. È totalmente fregiato di figure alla cinese, di campanelli e di parasoli, e in mezzo a questo lusso vedonsi moltissime Madonne e stampe inglesi.

Non lungi dal castello della Ziza vedesi il picciolo villaggio di Carini, l'antica *Hyccara*, patria della famosa Laide. Nicia distrusse la culla di questa celebre meretrice, trecent'anni prima di Gesù Cristo. Tutta la popolazione fu sacrificata, eccettuati quattro cento schiavi; la figlia d'Epimandro, tuttavia fanciulla, fu di questo novero. In seguito ella appartenne al poeta Filossene. Il costei ingegno, la bellezza, la grazia voluttuosa, trassero a'suoi piedi non solo Corinto, ma tutta quanta la Grecia, che ricolmolla di ricchezze. Il filosofo Aristippo cedè ai vezzi di lei: „ Io posseggo costei, diceva, ma essa „ non possiede me. „ Demostene trattò del prezzo de' suoi favori; ma dieci mila dramme, ch'elle ne chiese, spaventò quel celebre oratore:

„ Io non compro a sì caro prezzo un pentimento „ e' rispose. Laide, amata da Diogene il cinico, avea ragione di non credere all'austerità de' filosofi. „ Ad onta di questo bel nome, ella diceva, essi vengono „ a cercarmi, al pari di tutti gli altri. „ La difficoltà d'essere ammessi nel numeroso e brillante novero di que' che la corteggiavano, diè origine al proverbio: *Non cuiusvis hominis est adire Corinthum*. Innamoratasi perdutamente d'un giovane Tessalo, Laide lo seguì alla patria di lui. Ivi essa fu vittima delle donne tessale, gelose della sua bellezza, abbenchè avesse cinquant'anni: quelle donne furiose l'assassinarono nel tempio di Venere. Ateneo nel suo libro XIII fa il più seducente ritratto della sorprendente bellezza di Laide; egli asserisce che le sue forme e il petto erano di sì ammirabile perfezione, che i pittori e gli statuarii chiedevano da ogni parte il favore di copiare quel prezioso modello. Alcuni autori pretendono che si vedesse la sua tomba a Corinto, fra il tempio di Bellerofonte e quello di Venere Melanide; altri assicurano che fosse sulle rive del Penéo, e che vi si leggesse il seguente epitaffio:

La Grecia è costretta a pianger la morte di questa Laide, bella quanto le dive che si contesero il premio della bellezza. Figlia dell'amore, ella formò la gloria di Corinto; e in questi campi tessalici non ebbe che un sepolcro, quando le si doveano degli altari.

GROTTA DI SANTA ROSALIA

SUL MONTE PELLEGRINO.

Il Pellegrino, l'*Ereta* degli antichi, sorge nella pianura di Palermo, poco distante dalla città. Questo per lo più è il primo luogo che visitino i forestieri arrivando nella capitale della Sicilia. Il fianco della montagna è ripido, e in alcuni punti quasi perpendicolare, per lo che lo chiamano pure *la Scala*. Prima che si scoprissero le reliquie di santa Rosalia, questo monte veniva considerato come inaccessibile, ma poscia si è tagliato un cammino nella roccia che lo ha reso praticabile. La vista dalla cima del Pellegrino è quasi magica; al-



W.L. Leitch.

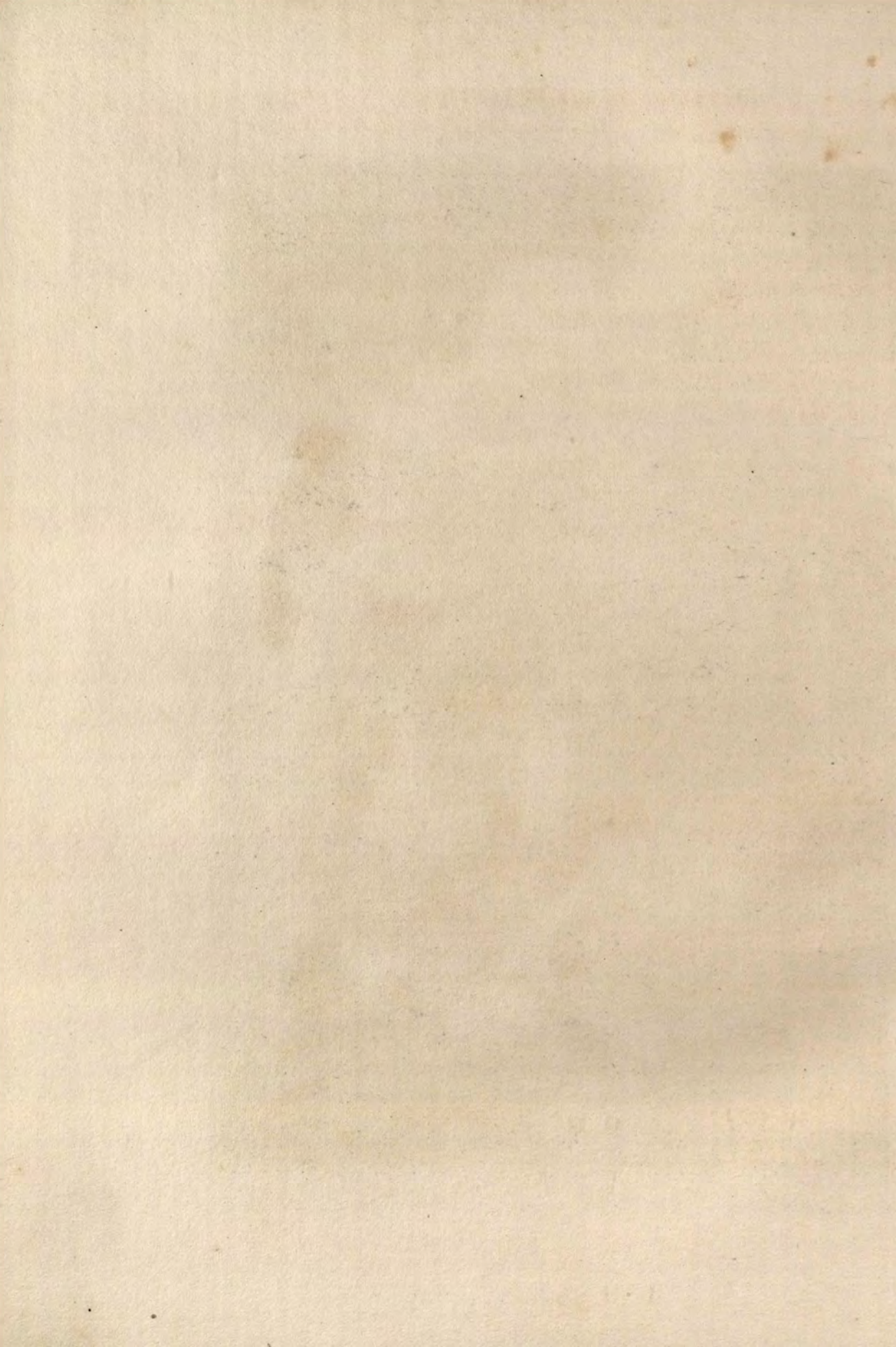
R. Brandard.

SHRINE OF SANTA ROSALIA, ON MONTE PELEGRINO.

Near Palermo, Sicily.

Chiesa di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino, appresso di Palermo, Sicilia.

FRANCIS & THOMAS & CO. LONDON.



l'orizzonte e dal seno del mare s'innalzano le isole di Lipari; all'estremità dell'isola è l'Etna i cui picchi deserti, nudi e squallidi fanno vie più risaltare il bel verde degli alberi e l'amenità delle ville circostanti. Sul Bagaria e sul Colle sono molte casette le quali sepolte in mezzo a svariati gruppi di piante rassembrano altrettanti smeraldi. Due miglia distante dalla falda del monte è Palermo. L'intervallo che separa la città dalla montagna è come una lunga serie di giardini, pieni d'alberi fruttiferi, e bagnati da limpidi ruscelli che scorrendo in meandri si perdono nella pianura. Per questo incantevole aspetto Palermo ebbe dai poeti i nomi di *Conca d'oro*, d'*Aurea valle*, e l'epiteto di *Felice*.

Nel cavo d'una roccia, e quasi alla vetta del monte, è un piccolo collegio di preti, dove si vede la grotta di santa Rosalia. La tradizione asserisce che la santa, la quale era figliuola di Sinibaldo, e nipote di Guglielmo-il-Buono, partitasi dalla corte dello zio in età di quattordici anni per darsi alla vita contemplativa e alla preghiera, rifuggissi nelle montagne di Palermo, e che non si udì più parlare di lei. Ella disparve del 1159, e gli abitanti s'immaginarono che gli angeli avessero da terra trasportata in cielo. Gli avvenimenti del 1624 resero ai fatti il loro vero carattere, e si riseppe il modo onde la santa era morta. Durante la peste che venne in quell'anno ad affliggere Palermo, un abitante di questa città ebbe una visione che gli rivelò essere le ossa di santa Rosalia tuttora insepolti in una grotta del monte Pellegrino, e che se quelle ossa fossero state raccolte, e portate tre volte attorno alla città cogli onori religiosi, la peste sarebbe cessata. Questa visione fu in sulle prime accolta con diffidenza; poscia si fecero varie indagini, e finalmente si scoprirono le reliquie della santa. I sacerdoti fecero subito una solenne processione, nella quale furono portate le ossa della santa attorno alle mura della città, ed essendo tosto cessata la peste, santa Rosalia fu d'allora in poi gridata patrona di Palermo, le si dedicarono alcune chiese, e le si elessero parecchi ministri destinati esclusivamente al servizio di lei.

La grotta pittoresca nella quale si scopersero le ossa della santa, al pari del santo sepolcro di Gerusalemme, è rinchiusa nel recinto d'una chiesa. È un luogo profondo, umido e scuro. Nella parte più alta della roccia si vede la testa della santa collocata in un'apertura

rotonda. Sotto l'altar maggiore è l'effigie della santa; è nello stesso atteggiamento che aveva, per quanto si dice, allorchè si scoprì; la testa posa mollemente sul braccio, ed ha un crocifisso davanti. La statua è di bronzo dorato, eccettuate le mani, che sono di marmo pario; il lavoro è squisito e perfetto. L'artista ha rappresentato una donzella di circa quindici anni; i suoi lineamenti spirano una divozione sincera, una profonda rassegnazione al volere del Cielo. Il viso esprime la dolcezza, ed è assai bello. Il corpo della statua è coperto d'una veste d'oro battuto, tempestate di brillanti e di pietre preziose. Pare che la giovinetta, abbandonando la corte dello zio si fosse da prima ritirata nel monte Quesquina; poichè fu scoperta la seguente iscrizione, scritta di sua mano, in una grotta di questa montagna: *Ego Rosalia Sinibaldi quisquine et rosarum domini filia amore Dei mei Jesu Christi, in hoc antro habitare decrevi*: ma che molestata nelle sue pie meditazioni avesse abbandonato quel soggiorno pel monte Pellegrino, che a que' tempi era riguardato come inaccessibile, e che nessuno aveva per anche visitato.

Oltre la grotta, che contiene tre altari, e che è illuminata da varie lampade che ardonno di continuo, la santa ha una cappella già costruita in onor suo nel duomo di Palermo. La venerazione di cui essa gode in quel luogo è maggiore di quella che i fedeli prestano alla Santissima Trinità. Anche la Beata Vergine viene dopo la santa. Le sue reliquie son conservate in una gran cassa d'argento, di perfetto lavoro, ed arricchita di diamanti e pietre preziose; dicesi che facciano miracoli, e son considerate come un tesoro. La loro efficacia per tener lontana la peste è maggiore di quanto dir si possa; così estimano gli abitanti di Palermo; la bella sorte che ebbero di sfuggire a questo terribile flagello allorchè desolò Messina non ebbe, secondo loro, altra causa che la virtù delle ossa della santa; e nella loro gratitudine le innalzarono un magnifico monumento in mezzo alla loro Chiesa-Madre.

L'anniversario della cessazione della peste del 1624 è celebrato ogni anno con pompa straordinaria. La cerimonia incomincia il 9 luglio e dura fino al 13. Il primo giorno, a cinque ore pomeridiane, il carro destinato al trionfo di santa Rosalia è tirato lungo il Cassaro, della Marina sino al Porto Nuovo. Questo carro è un'enorme costru-

zione; è lungo settanta piedi, largo trenta, e alto ottanta piedi; nel suo passaggio avanza la cima delle case più alte. La sua forma somiglia nella parte inferiore ad una galera romana, nella parte superiore ad un anfiteatro, con varii sedili all'intorno. Alcuni musici occupano questi sedili, e al disopra di loro sonovi angeli e santi, coperti da ricchi panneggiamenti; mentre sul culmine della macchina vedesi una statua d'argento di grandezza colossale; è quella della santa. Il carro è tirato da cinquantasei mule, condotte da vent'otto postiglioni, coperti d'abiti ricamati, con un cappello ornato di penne di struzzo. La processione dura tre ore; si ferma, e allora incomincia una splendida illuminazione del Cassaro e della Marina. Queste illuminazioni rappresentano ghirlande di fiori, arcate, colonne; e giunta la notte si fanno i fuochi artificiali alla Marina, o sull'acqua stessa del bacino. Questi fuochi sono d'una magnificenza inaudita, e significano sempre qualche memorando avvenimento, come l'assedio di Troia, la caduta di Cartagine, o l'assalto d'una città. Durante le feste, il vicerè, l'arcivescovo, i gran-dignitari, e la nobiltà tengono numerose conversazioni in casa loro, dove si profondono agl'invitati paste, gelati e vini squisiti. Il secondo giorno incomincia colla corsa de' barberi, oppure de' fantini, e termina col ritorno del carro alla Marina, con tutta la pompa e tutto lo strepito del primo giorno. Il terzo e quarto giorno si rinnovano le feste delle due giornate antecedenti; ma il quarto dì finisce con una illuminazione più splendida e sontuosa. In questa circostanza la chiesa presenta un fascio di fiamme, le quali, riflesse da migliaia di superficie pulite e lustre, mandano una luce sì viva, che gli occhi non ponno sostenerla. I muri, le colonne e i pilastri del monumento sono affatto coperti di specchi e di placche; nei vani si vedono attaccati fiori artificiali, ghirlande di nastri e carta d'oro e d'argento; tutto è assettato con gusto ed eleganza, e con tanta profusione, che non evvi una sola parte di quel vasto edificio che non sia coperta da siffatti ornamenti. Nell'interno ardono migliaia di ceri, e gli altari sono carichi di profumi e di fiori. Il quinto giorno, che è l'ultimo delle feste, ricomincia la processione del carro, ma con pompa maggiore che nei giorni antecedenti. Questa volta tutti i preti, i monaci, i frati, e le confraternite religiose che racchiude la città assistono alla cerimonia. Molti carri, rappresentanti templi e nicchie, pieni di santi, d'angeli e

di cherubini precedono il carro di Santa Rosalia. Il corteccio procede al suono de' tamburi, delle trombe e della banda militare. I turiferarii dondolano i loro incensieri d'argento dai quali esala un fumo odoroso che si mischia al profumo de' fiori. Finalmente viene la gran cassa d'argento nella quale stanno rinchiuse le ossa di santa Rosalia, portata da trentasei cittadini di Palermo, e per ultimo l'arcivescovo, che benedice la moltitudine. La maggior parte di questi ornamenti si custodisce in Palermo; il rimanente è mandato al monte Pellegrino, ed affidato alle cure di quei monaci che abitano quel sito solitario.

CAPPELLA DI SANTA ROSALIA

IN PALERMO.

La Sicilia ha piamente conservato le sue leggende; ella crede sempre con egual fervore ai loro maravigliosi racconti, e conserva la medesima venerazione, che ne' tempi andati, pe' suoi santi e per le sue reliquie. Santa Rosalia, patrona di Palermo, divinità tutelare durante le grandi calamità, è, specialmente da due secoli, oggetto de' più ferventi omaggi. Abbiain già data l'istoria di questa santa; ma per dare una descrizione più scrupolosamente esatta del tempio che le è stato eretto, e delle feste a lei consacrate, riporteremo quanto se ne dice nell'*Universo Pittorico*, nella qual opera, compilata da' più distinti scrittori, si comprende non solo la descrizione, ma l'istoria metodica di tutte le parti del globo.

„ La mitologia, la storia e le tradizioni religiose hanno attribuita
 „ una gran celebrità ad una montagna di mediocre altezza, situata
 „ all'un de'lati della rada di Palermo: il monte Pellegrino è questo.
 „ Esso domina il mare, il porto, la città, la ubertosa e ridente valle
 „ circostante. Dal lato di sud-ovest non è separato che dalla valle di
 „ Colli dalle gole che si stendono da Palermo fin verso Trapani. La
 „ massa del monte Pellegrino non presenta già una forma piramidale;
 „ essa è angolosa, scoscesa, e la cima è terminata da un largo pianoro.
 „ Veduto da lungi, il suo aspetto severo, l'aridità de' suoi fianchi, i
 „ suoi frastagli traripati formano un contrasto sorprendente e d'un



CHAPEL OF SANTA ROSALIA, MONTE PELEGRINO, PALERMO.

Sicily

La Cappella di Santa Rosalia, monte Pellegrino, Palermo, Sicilia.



„ effetto grandioso col sito ridente, animato della città, del porto e
 „ della valle; e il cupo suo colore, riflettuto nelle acque della rada
 „ ne fa risaltare la trasparenza. I Greci avevano dato a questa mon-
 „ tagna il nome di *Erecta*. Alcuni cronisti siciliani attribuiscono a
 „ Saturno, di cui fanno un re potente e crudele, la costruzione della
 „ prima fortezza innalzata su questo monte per lungo tempo inacces-
 „ sibile. Questa montagna doveva essere abitata da una razza gigante-
 „ sca, di cui pretendevasi che si fosser ritrovate le ossa e i ricoveri sot-
 „ terranei. Per molto tempo non fu abitata attesa la difficoltà d'arrivare
 „ al pianoro fertile che la corona, e alle sorgenti che vi si rinven-
 „ gono. Durante la prima guerra punica, Amilcare ne fece un campo in-
 „ espugnabile, e vi sfidò per cinque anni gli sforzi de' Romani, fino
 „ al momento in che la vittoria navale riportata, vicino a Trapani,
 „ dal console Lutazio su i Cartaginesi, costrinse questi ultimi a doman-
 „ dare la pace e ad evacuare la Sicilia.

„ Da quell'epoca in poi la storia non fa più menzione del monte
 „ *Erecta*; pare che alcune rovine ammonticchiate sul suo pianoro
 „ siano gli avanzi di qualcuna di quelle fortezze di cui i Saraceni
 „ guernirono i luoghi eminenti della Sicilia per tenere a freno la
 „ popolazione. Gli autori siciliani voglion vedervi o la fortezza di
 „ Saturno, o le trincee di Amilcare. Checchè ne sia, la cima di quel
 „ monte, oggidì sì celebre, sì frequentato, non era un tempo visitata
 „ se non da qualche pastore arrischiato. Anzi non si sa in qual epoca
 „ de'tempi odierni abbia ricevuto il nome di Pellegrino, che pareva
 „ annunciare anticipatamente l'affluenza che la divozione e la curiosità
 „ vi attirerebbero in seguito. Poscia il monte Pellegrino diventò l'og-
 „ getto della venerazione de' Siciliani, la meta di molti pellegrinaggi,
 „ il santuario delle più ferventi preghiere, il tabernacolo che gli strani
 „ al pari degli abitanti della Sicilia e de' suoi sovrani fregiano di
 „ sontuosissimi ornamenti. Una superba strada, benchè ripida, che
 „ chiamano *la Scala*, conduce, per quindici giri tortuosi, fino alla
 „ sacra grotta, dove le leggende siciliane assicurano che fosse ritrovato
 „ nel 1624 il corpo di santa Rosalia, protettrice di Palermo.

„ Rosalia, oggetto di tanti voti, viveva, dicesi, nel secolo duode-
 „ cimo alla corte del re Ruggero. I cavalieri normanni, vincitori della
 „ Sicilia, aveano colà recata l'inclinazione per le feste, pei piaceri e

„ per la magnificenza; e' pare che i guerrieri vittoriosi rallegrassero
„ così dappertutto i loro giorni di riposo. Discesa dal sangue regio,
„ la giovane Rosalia, bella di giovinezza e di grazie, diveniva, in
„ mezzo a quella corte galante, oggetto di vivissimi omaggi; e questi
„ infusero certamente l'agitazione nel suo cuore, e gli scrupoli nella
„ timida sua anima. Spaventata dai pericoli ond'era minacciata la sua
„ virtù, segretamente fuggissi da quella corte seduttrice, e andò a con-
„ sacrarsi alla solitudine e alla preghiera in una grotta umida ed
„ ignorata del monte Pellegrino. Altre cronache dicono ch'ell'era
„ figliuola d'un conte siciliano, per nome Sinibaldo, e che, per sot-
„ trarsi alle violenze dei Saraceni, si ritrasse in quell'oscuro asilo.
„ Checchè ne sia, colà essa morì, dicono, le medesime leggende; e il
„ suo sacrificio, la sua bellezza, le sue disgrazie e la sua tomba furono
„ dai Siciliani posti in obbligo.

„ Circa cinque secoli dopo, nel 1624, Palermo soggiacque alle
„ orribili stragi della peste; i suoi abitanti, disfatti dal terribile fla-
„ gello, imploravano indarno, appiè degli altari, la misericordia e
„ l'aiuto del cielo, quando ad un tratto uno de' cittadini calò dal
„ monte, la cui sommità eragli venuto fatto di raggiungere, ed annunciò
„ che una rivelazione celeste aveagli indicata la grotta in cui riposa-
„ vano senza onore e senza sepoltura le ossa di santa Rosalia: ag-
„ giunse che il cielo annetteva a questa scoperta la cessazione della
„ peste. I magistrati e il clero si trasferirono subito al luogo indicato,
„ e le reliquie di santa Rosalia furono portate a Palermo, dove poscia
„ non si cessò di render loro pubblici e privati omaggi. Fu fatta a
„ spese dello stato una superba strada per giugnere alla grotta in cui
„ avea sì gran tempo riposato la santa. Questa medesima grotta fu
„ compresa in un recinto di edificii che le formano una corte, e che
„ sono abitati da alcuni religiosi i quali fanno continue orazioni sulla
„ tomba riverita. S'apre di faccia alla grotta una cappella coperta
„ d'ornamenti, di voti e d'offerte magnifiche, all'altra estremità della
„ corte interna, che ha per fondo il pendio della roccia. Gemono con-
„ tinuamente dai fessi della montagna alcune picciole sorgenti. Colà si
„ può trovare ad ogni momento la viva e svariata espressione di
„ quella ardente pietà che forma uno de' tratti caratteristici dei po-
„ poli d'Italia. Santa Rosalia è per Palermo ciò che san Gennaro è



W. L. Leitch.

FROM NATURE BY MAJOR INGHAM.

E. Benjamin.

THE PORT OF MESSINA.

Porto di Messina.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

„ a Napoli. Il monte Pellegrino debbe a lei la sua celebrità. Ma non si
 „ dà più bella vista di quelle che si dispiegano allo sguardo del viag-
 „ giatore, quando discorre le coste montuose della *Scala*. Di tanto in
 „ tanto sulla via s'incontrano sedili e stazioni, ed oratorii ad alleviar la
 „ fatica e a rafforzare la pietà de' pellegrini. „

Ogni anno, a' 15 di luglio, la cassa di santa Rosalia portata in gran pompa per le vie di Palermo, è per varii giorni il soggetto d'una festa che attira nella capitale un quarto della popolazione dell'isola, e che costa alla comune circa sessantamila ducati: lo che può dare un'idea del lusso e della magnificenza che presiedono a quella cerimonia. Ben è vero che i mercatanti colgono quell'occasione per mettere in vendita le più belle merci; e così i giorni di devozione sono trasformati, come in tutti i paesi cattolici, in veri giorni di fiera e di mercato.

MESSINA.

Anticamente Messina era chiamata *Zancle*. Si è preteso che questo nome derivasse da Zanclos, re del paese, o che avesse il medesimo significato che Saturno, al quale si attribuiscono tante fondazioni ne'tempi remoti; ma è più probabile che Messina abbia ricevuto il suo primo nome dai Greci, a motivo della sua situazione, attesochè *Zancle* è sinonimo di falciuola.

La sua fondazione risale a sì alta antichità, che non se ne sa l'epoca precisa. Secondo Tucitide (lib. 6), Messina fu fondata da una truppa di pirati della città di Cuma. Poscia fu abitata dai Calcidensi che ivi giunsero condotti da Cratamene, e in seguito da altri coloni, come i Mamertini che venivano da Samo o da Campania, secondo l'opinione diversa di Diodoro o di Polibio.

Ai Mamertini succedettero gli Ionii ed altri popoli. In processo di tempo i Messenii del Pellesoneso, scacciati dal loro territorio pei Lacedemoni, approdarono in Sicilia, attirati da Anassila, tiranno di Reggio di Calabria, distrussero *Zancle*, fondarono in luogo suo Messina, e permisero agli antichi abitanti, sfuggiti ai mali della guerra, di rimaner con loro.

Qualche scrittore ha asserito che i Latini diedero a Zancle il nome *Messis*, raccolta, a cagione dell'abbondanza delle messi del paese: ma certo si è che, giusta la testimonianza degli storici più esatti, il nome di Messina, che successe a quello di Zancle, dopo la distruzione di quest'ultima città, viene dall'essersi colà stabilita una numerosa colonia di Messenii; e Tucitide aggiugne che le fu dato un tal nome per la stessa ragione da Anassila, in memoria dell'antica sua patria.

Messina aveva molte preziose antichità: fra i varii monumenti che vi si osservavano, citavasi un famoso tempio di Nettuno, e un altro d'Ercole. Era pure in Messina il palazzo di Cajo Ejo, da cui Verre portò via la celebre statua di Cupido fatta da Prassitele; ma i molti assedii sostenuti da questa città, e i frequenti tremuoti che vi hanno cagionati tanti disastri, non han lasciato vestigio alcuno de'suoi antichi edificii.

Nondimeno Bonfiglio, autor siciliano, ha riconosciuto il luogo dove sorgevano, benchè non si sappia su quali prove, e se egli abbia avuta altra garanzia che un'incerta tradizione. Al dire di lui, la chiesa dell'Osservatorio dell'Annunciata è sul luogo del tempio di Nettuno, e quella de' Fiorentini sulle rovine del tempio d'Ercole. La chiesa dei Benedettini, sotto il titolo di San Giorgio, è succeduta al tempio di Giove Mamertino; per ultimo, quella di San Filippo d'Argira è stata innalzata sugli avanzi del tempio di Polluce.

Le sole antichità di Messina, che abbiano sopravvissuto ai secoli trascorsi, sono alcuni bassirilievi; havvene uno bellissimo appartenente ad un sarcofago nella chiesa di San Giacomo, che è situata poco distante dalla cattedrale. Un altro, rappresentante una vendemmia, e il quale pure faceva parte d'una tomba antica, serve in oggi di fontana, nel luogo detto *Piano della munizione*.

Le medaglie di Messina sono di parecchie specie: le più antiche, che sono state coniate prima dell'arrivo dei Romani in Sicilia, rappresentano per lo più una testa di leone, e sotto un lepre; nel rovescio, una corona d'alloro, o la figura di Giove seduto, con in mano un vaso e un'aquila da piedi. — Un delfino colla parola *Zancle*; nel rovescio una testa su di una fortezza. — Una testa d'Ercole; nel rovescio, un leone o una donna. — Una testa d'Apollo coronata d'ulivo o d'alloro; nel rovescio, Marte in piedi, o una Vittoria, o una lira, o un

toro, o alcune spighe. — Una testa di Giove; nel rovescio, un soldato armato, e nell' esergo, la parola *Mamertinon*, o Messina. — Un lepre; nel rovescio, una corona d'alloro, e una Vittoria e un carro. — Una testa di Marte; nel rovescio, un' aquila, o un cane.

Le medaglie del tempo de' Romani hanno per la massima parte l' esergo in lettere greche, e rappresentano o teste d'imperatori come di Giulio e di Cesare Augusto, o la figura del dio Marte, o quella d' Apollo, ecc., ecc.

In antico Messina godeva di particolari privilegi; più volte questa città fu la sede del governo in Sicilia, e segnatamente anche nell' ultima rivoluzione, del 1820. Eravi una volta in Messina un governatore, che era comandante militare e politico al tempo stesso e che presiedeva il senato e la corte, chiamata udienza reale. Avendo la nuova organizzazione del regno modificati i titoli e gl' impieghi, non si può dir nulla presentemente circa alla forma del governo particolare di questa città. È però capo-luogo dell' intendenza del suo nome.

La popolazione di Messina, che un tempo era numerosissima, è di molto scemata in forza delle guerre civili e delle stragi della peste. Quest' ultimo flagello vi scoppiò spaventevolmente nel 1575; sessantacinquemila persone ne furono vittime; e la popolazione della città, che nel principio del secolo decimo ottavo era ascesa a centomila abitanti, fu ridotta dalla peste del 1743 a trentamila. Oggi si contano in Messina circa quarantamila anime, delle quali diecimila sono monaci, frati od ecclesiastici.

La popolazione diminuisce ogni di più per l' accrescimento degli ordini religiosi, i quali, colla mira di popolare il cielo, spopolano la terra; e un tale accrescimento proviene dalla legge tuttora vigente in Sicilia, che assicura ai primogeniti tutta la sostanza delle famiglie, e non lascia ai cadetti altra risorsa che un-ritiro, o convento.

Lo stretto che separa Messina dalle coste d' Italia è largo soltanto una lega e mezza; e vicino al faro non è largo neppure una mezza lega. La città di Reggio, posta alle falde delle montagne della Calabria, e che dalla Sicilia presenta una vista oltremodo pittoresca, è lontana da Messina sole quattro leghe. Reggio è stata sì fattamente distrutta dal terremoto del 1783, che vi si veggono anche in oggi molte rovine, e poche case rialzate. L' aria di Messina è sanissima in tutte le stagioni, e i suoi dintorni sono ridentissimi.

Il commercio, che, in causa dei terremoti e delle varie guerre, ha molto perduto della sua attività, ha avuto ne' momenti della sua prosperità fin settanta grossi vascelli: oggi non è più tanto florido, ma però si regge più che in altre piazze marittime dell'isola. Il porto di Messina è il più commerciante di tutta la Sicilia: quindi vi si veggono vascelli di tutte le nazioni, francesi, turchi, americani, ecc., ecc. Abbenchè la pace sia necessaria al commercio, non si può negare che lo spirito mercantile non sia inclinatissimo alla violenza, quando ha il potere di esercitarla. Noi possiam giudicarne da una iscrizione che vedesi tuttavia su certi cannoni che fecero fondere i negozianti di Messina, in un'epoca in cui eransi ribellati per sostenere i loro privilegi; codesti cannoni, che sono depositati nella cittadella, portano le parole: *Habet sua fulmina Zancle*. Però, se abbiain notata la tendenza dello spirito commerciante verso la dominazione, è giusto che rammentiamo, come un fatto che l'onora, il bel tratto dei negozianti di Messina, i quali, ad onta delle immense perdite ad essi cagionate dal tremuoto del 1783, si sostennero scambievolmente, e non dichiararono pure un fallimento.

Eranvi una volta nella biblioteca molti manoscritti greci, lasciati dal famoso Lascaris. Quei manoscritti interessanti, abbenchè il loro autore non sempre fosse stato veridico, sono stati disseminati e portati via dal duca d'Uzeda, quand'era vicerè di Sicilia.

Il porto di Messina è per avventura il solo del continente in cui la natura abbia quasi fatto tutto da sè; essendo formato da una lingua di terra semicircolare, che gli abitanti chiamano *il braccio di San Ranieri*, è tanto sicuro, che i bastimenti si ormeggiano solo da un lato. La superficie delle acque di questo bacino è sempre quieta e liscia, mentre che al di fuori le correnti e i flutti vengono a battere e ad infrangersi contro quest'argine naturale lungo circa ottocento passi, e largo ottanta. Il porto è difeso da una cittadella e da molti forti. La cittadella, che è assai buona, fu edificata nel 1679 sotto il governo degli Spagnuoli, dall'ingegner fiammingo Carlo Nurembergh; e nell'ultima guerra le opere furono riparate ed aumentate. Prossimo alla cittadella è un cimitero costruito dalle truppe inglesi, al tempo della loro dimora a Messina. Esso è molto semplice e di buon gusto, ma ogni dì va deteriorando.

Altri due forti difendono l'ingresso del porto; uno costruito al tempo di Carlo V, e avente il nome di *San Salvatore*, è dal lato della città; l'altro, chiamato *Forte della Lanterna*, è situato a vista della Calabria. L'ingresso del porto, vale a dire, lo spazio che separa il forte San Salvatore dalla spiaggia, è chiamato *Sarranieri* dai marinari. Il *Lazzeretto*, che è vastissimo e ben distribuito, è situato, nell'interno del porto, fra la cittadella e il forte San Salvatore, su di una picciola porzione di terreno, congiunta da un istmo alla gran lingua di terra.

Le opere di fortificazioni che guerniscono Messina dal lato di terra consistono principalmente in tre castelli che stanno a cavaliere della città; li chiamano *Castellaccio*, *Matagrifone*, e *Gonzaga*.

Messina è una città quasi affatto nuova, e riedificata dopo il famoso terremoto del 1783. Le strade sono bellissime nella parte nuova; le più lunghe sono quelle del Corso e la *Via Ferdinanda*, che è parallela alla spiaggia. I monumenti pubblici non meritano molta attenzione; contuttociò fra gli ornamenti delle piazze son degne di osservazione la statua di bronzo di Filippo V, assai ben fatta, e fusa in Palermo nel 1681; la statua equestre di Carlo II, re di Spagna, essa pure di bronzo, che è sulla piazza del duomo, rimpetto a una bellissima fontana adorna di statue; la statua di Ferdinando sulla piazza del medesimo nome, vicino al palazzo del Senato; e quella di Carlo III, re di Spagna, vicino all'arsenale. In quanto alla fontana che vedesi nel porto, rappresentante Nettuno, coi mostri Scilla e Cariddi, è di pessimo stile, al dire degl'intelligenti.

Siccome il terremoto del 1783, che ha sconquassata la Calabria e distrutta la massima parte di Messina, ha totalmente cambiato l'aspetto di questa città, ed influito in singolar modo sulla sua prosperità, così ne daremo una breve descrizione, tratta dalle relazioni pubblicate dai testimonii oculari di quella funesta catastrofe.

A' 5 febbraio 1783 manifestaronsi con un fortissimo romore sotterraneo i primi sintomi di quel terribile avvenimento. Le scosse succederonsi per più giorni; ma quella del 28 marzo fu sì violenta, che finì d'atterrare affatto ciò che le prime avevano soltanto commosso. La Calabria, che in ogni tempo è stata esposta a grandi tremuoti, da due secoli ne ha sofferto più che mai. Senza risalire ad

epoche troppo remote, ricorderemo che i terremoti degli anni 1602, 1609, 1616 e 1617 furono terribili, e che quello del 1638 fu sì straordinariamente violento, che ruinò più di dugento luoghi abitati, e fece perire novemila persone.

Il terremoto del 1783 si fe' sentire per una lunghezza di trenta leghe, e in tutta la Calabria quant'è larga; ma in una estensione di dieci leghe sopra sei fece i maggiori danni. Gli uomini che si trovavano in campagna aperta furon buttati per terra; gli alberi più vigorosi furono sradicati; gli edifizii solidi, del pari che le capanne, caddero al suolo; si fecero enormi aperture nella terra e nelle rocce; intere piantate di viti furono spostate, e trasportate assai lontano. La massa de' monti parve piegare ed inabissarsi in quello spaventevole disastro meno del suolo della piana. Qua seccaronsi momentaneamente, o scomparvero affatto, ruscelli e stagni; là formaronsi nuovi laghi; le città o borghi di Polistena, San-Giorgio, Cinque-Fondi, Casal-Nuovo, Terra-Nuova, Sinopoli, Seminarca, Bagnera, Opido, Santa-Cristina, Mistera, Rosarno, Tropea, Palma, ecc., ecc., ecc., furono ben tosto ridotti in un mucchio di rovine; insomma si noverano quattordici città, e più di dugento borghi, villaggi o casolari, che furono agguagliati al suolo, e le cui rovine schiacciarono più di quarantamila persone. Il più singolare si fu che le abitazioni situate sulle montagne soffrirono meno di quelle che erano in pianura, e che resistettero a tutte le scosse sino all'epoca del 28 marzo, nella quale doverono poi soggiacere al destino comune.

A Scilla essendo crollati il castello e porzione del villaggio che giaceva sul fianco della roccia dello stesso nome, gli abitanti calarono alla spiaggia, e si posero entro a piccole barche, per campare dalla morte loro minacciata dalle reiterate scosse del terremoto; ma una catastrofe inaspettata fe' perire tutti quegli infelici. Alle undici della notte, una porzione delle rocce che componevano il monte Bacci fu sì fortemente scossa dalle oscillazioni della terra, che crollò nel mare con orribile fracasso: le acque furono da prima cacciate molto lontano, ma ritornando poscia con indicibil furore sulla riva oltre assai i loro limiti ordinarii, inghiottirono tutti quegli sventurati ch'eransi rifuggiti nelle barche o che si trovavan nella spiaggia. Il principe di Scilla, la sua famiglia, e quasi tutti gli abitanti del villaggio, mille e dugento di numero, furono vittime di quell'orribile caso.

Alcuni hanno opinato che per la caduta dello scoglio di Scilla il mare si fosse agitato solo in quel punto. È questo un errore; poichè l'agitazione si fe' sentire con non minore violenza su di altre spiagge, come accade sovente pei tremuoti. La prova si è che, durante la catastrofe di cui parliamo, varie barche ed altri bastimenti andarono a picco non lungi dal porto di Messina*.

Vi furono pochi segni precursori di un tal disastro. Se non che si notò che l'autunno antecedente furonvi molti uragani contro il corso ordinario della stagione; e che le correnti del mare erano più violente del solito; alcune anzi cambiaron momentaneamente direzione; e poco avanti le prime scosse si credè sentire nell'atmosfera un odore come di zolfo. È poi un fenomeno inesplicabile il presentimento dei bruti, e specialmente dei cani, quando è per farsi sentire il terremoto: a Messina urlarono molte ore avanti la prima scossa e non cessarono di lamentarsi per tutto il tempo della catastrofe. Sin qui il principio di simile impressione nei bruti è sfuggito alle investigazioni filosofiche, e noi forse siamo condannati ad ignorarlo sempre.

Messina fu la sola città della Sicilia colpita dal terremoto del 5 febbrajo 1783; ma vi fece guasti orribili; la terra tremò dalle dodici e mezza meridiane fino circa alle cinque pomeridiane, e una parte della città crollò in due o tre minuti. Parea che tutt'i gli elementi si fossero uniti a danno di quella infelice città; poichè nel tempo stesso insorse una spaventevole burrasca. Le scosse che susseguirono alla prima furono sovente precedute da romori sotterranei, come se impetuosi venti compressi nelle viscere della terra cercassero d'aprirsi un varco. Il popolo fuggiva da ogni parte, e nella prima scossa perirono otto o novemila abitanti pria che il rimanente della popolazione avesse avuto il tempo di salvarsi. Le grida dei morenti, la disperazione di que' che perdevano gli amici o gli averi, il terrore del momento e la tema dell'avvenire, formavano il più orrido e miserando spettacolo che immaginar si possa.

* Nel 1775, al tempo del terremoto che rovinò Lisbona, il mare si alzò vicino a Cadice e inondò tutto il rialto di terra che dalla città conduce al continente. Nello stesso giorno alla Corogna il mare si gonfiò, salì e scese sette volte. A Madera nel medesimo giorno s'alzò straordinariamente; indi si abbassò tanto, che si videro alcuni scogli che non si conoscevano affatto.

Lezioni di geologia, di La Métrie; tomo II, pag. 311.

La Palazzata crollò; il lazzeretto, il palazzo del vicerè, moltissimi pubblici monumenti e case andarono soggetti alla medesima sorte; anche il duomo fu molto danneggiato; e nel corso della notte nuove scosse finirono di atterrare quegli edifici che avevan resistito alle commozioni precedenti.

Fu, come si disse, il fatal giorno 28 marzo che addusse la totale rovina di Messina; ma ciò che mise il colmo ai disastri di quella infelice città si fu che in quel giorno medesimo si manifestò un violento incendio che durò sette dì continui, e ridusse all'estrema miseria moltissimi abitanti ai quali le prime disgrazie aveano già tolto quasi ogni cosa. A questo orribile ammasso di calamità si unirono, per vergogna della umana specie, alcuni atti straordinariamente perversi. Furono visti certi iniqui ladri, avidi di cogliere in quella generale sventura una occasione di saccheggiare, contendere alla terra porzione di quelle spoglie che stava per inghiottire: per buona sorte il governo diè studiosa opera al ristabilimento dell'ordine; e rivolse le sue cure a riparare i mali e a sollevarne le povere vittime.

Quella catastrofe diede luogo a diverse osservazioni, delle quali verrem menzionando le principali. I vascelli che trovavansi nel porto soffriron poco, perchè il mare agitavasi debolmente; ma in alto mare, i flutti erano furiosi, e perirono molti bastimenti.

Vicini a Messina si fecero alcune crepacce parallele alla spiaggia; le acque de' pozzi della città s'intorbidarono e gorgogliarono; finalmente dopo il 22 giugno di quell'anno un'aria densa e d'odor bituminoso coprì per alcun tempo la spiaggia.

Dal 5 febbrajo alla fine di maggio sentironsi quasi ogni giorno scosse di terremoto. Il 5 febbrajo ve n'ebbero sei; il giorno successivo, ventiquattro, e l'altro dì, ventidue. Poscia se ne sentirono circa cinque ogni giorno; talora meno, ma non mai più; anzi fuvvi qualche giornata in cui non se ne sentì affatto. Infiattanto che durarono i disastri di Messina, l'Etna fu quietissimo, e non fece alcuna eruzione se non quattro anni dopo. Ma ad onta della quiete di quel vulcano durante la catastrofe del 1783, non si può negare che non passi molta relazione fra i tremuoti che accompagnano le eruzioni vulcaniche, e quelli che senz'alcuna esplosione esterna si estendono ad immense distanze, e sono assai più terribili dei primi. Si è notato che

quei terremoti che s'annunciavano senza alcuna eruzione vulcanica cessavano allo scoppiare d'un nuovo vulcano sulla superficie del globo. Molti fatti danno peso a questa osservazione: e ciò che può eziandio confermarla si è che in quell'istesso anno 1783 l'Hécla fece una fortissima eruzione. Sia pertanto una prova che i terremoti non provengono sempre dalla vicinanza dei vulcani la circostanza che avvengono spesso su certi punti ne' quali non sonovi mai stati fuochi vulcanici. Fra i tanti esempi che si potrebbero addurre, prenderemo solo il seguente: Nella valle di Pinerolo, in Piemonte, i terremoti si succedono assai generalmente d'anno in anno. Siccome avvengono quasi sempre all'epoca stessa, così gli abitanti di quelle contrade li considerano come altrettanti segni del passaggio da una stagione all'altra; come in molte valli delle Alpi gli abitanti deducono le medesime conseguenze dalle burrasche e dal tuono. Il fisico Vassalli, spedito dall'accademia di Torino in quelle contrade delle Alpi che avevano maggiormente sofferto dal terremoto del 1808, noverò nove specie diverse di scosse *, e nel momento in che si faceano sentire l'elettricità era talmente forte, che non poteva più esser misurata dagli elettrometri. Anche questa è un'osservazione la quale dimostra che i soli vapori elastici, e senza il soccorso delle eruzioni vulcaniche, bastano per eccitare i tremuoti. Nella Calabria, del 1783, questi vapori concentrati produssero un fenomeno che si ripeté nel terremoto del 1818; vale a dire si apersero nei terreni che erano stati maggiormente esposti alle scosse moltissimi buchi circolari in forma d'imbuto, aventi due o tre piedi di diametro; lo che può dare un'idea della prodigiosa forza dei gaz sotterranei nella catastrofe del 1783, mentre vicino a Catania i buchi circolari che vi formarono durante il tremuoto del 1818 erano larghi solo pochi pollici.

I bastimenti sono ormeggiati davanti alla Palazzata che costeggia la spiaggia, di modo che le merci ponno esser subito messe in magazzino, poichè il pian-terreno di quei magnifici edifici, che per la loro architettura regolare non formano che una sola fabbrica, serve di magazzini al commercio. Il moto continuo cagionato dal trasporto

* Veggansi le memorie dell'accademia di Torino, e il giornale di fisica; tomo 67, pagina 285.

delle merci, l'aspetto del mare coperto d'una quantità di vascelli d'ogni sorta, la vista di quella lunga serie di belle fabbriche da una parte del porto, quella del porto medesimo che si vede con un sol colpo d'occhio, e che è sormontato dai forti e più lungi dalle montagne della Calabria, tutti questi oggetti insieme uniti costituiscono un complesso dei più magnifici, che è per certo ciò che Messina offre di più ridente e di più bello.

A mezzodì della spiaggia è l'arsenale con un bellissimo passeggio, detto *Terra-Nuova*, che lo congiunge quasi alla cittadella. Il mercato dei pesci si fa per lo più vicino alla fontana del porto. Le acciughe, il tonno e il pesce-spada sono i più abbondanti. I pescatori han conservato molte espressioni derivate dal greco, e se ne servono comunemente. Una cosa a un di presso eguale avviene in Francia sulle sponde del Rodano. I navicellai chiamano la riva sinistra di quel fiume, *côté de l'empire*, abitudine presa certamente all'epoca in cui l'impero romano estendevasi solo fin là.

I palombari di Messina sono arditissimi; e colà si cita tuttavia il famoso Cola soprannominato *il pesce* per la sua facilità di rimanere sott'acqua. Costui ebbe la temerità, come altrove dicemmo, di tuffarsi nel golfo di Cariddi: alla terza volta che osò di avventurarsi per ripescare una coppa d'oro gittatavi da Federico re di Sicilia, affogò. Il celebre poeta tedesco Schiller compose su questo fatto quel bell'episodio che è un capo d'opera delle sue poesie minori.

La pesca del corallo impiega molte braccia nei dintorni di Messina, abbenchè non sia sempre troppo lucrosa per chi vi si dedica. Questa pesca, che è faticosissima, si fa dall'imboccatura del faro sin presso alla chiesa della Grotta.

Il corallo trovasi per lo più ad una gran profondità, poichè lo si pesca dai dugento sino a sei o settecento piedi in fondo al mare.

Marsigli, che ha date molte particolarità sulla pesca del corallo in Sicilia, assicura di non averne mai visto trovare a minore profondità. Il corallo cresce ordinariamente sino all'altezza di un piede, nello spazio, dicesi, di dieci anni; nondimeno pare che scemi di grossezza in ragione della profondità in cui si rinviene. In ogni tempo si è fatto uso del corallo per far gioielli e diversi oggetti d'ornamento. Quello di Messina non ha, generalmente parlando, una gran dimen-

sione: ve n'ha di rosso, di bianco e di vermiglio; quest'ultimo è più raro. Lo strumento di cui si servono i pescatori per raccogliere il corallo è composto di due pezzi di legno uniti ad angolo retto, aventi alle estremità una picciola rete fortissima, e in mezzo alla quale si mette una pietra o qualche altro peso per farla stare in fondo all'acqua. Quest'istrumento, che i pescatori van tirando qua e là sott'acqua, è attaccato ad una corda che tengono e dirigono mediante una carucola. Ma accade spesso che s'affatichino assai e che cerchino molto tempo per raccogliere ben piccola cosa.

Quasi tutti gli antichi naturalisti, e la maggior parte de' moderni, han creduto sino al secolo decim'ottavo che il corallo fosse un minerale, o una pietra avente la forma d'un arboscello; errore molto scusabile, poichè il corallo non è composto d'altro che di calce carbonata. Altri, ma in minor numero, immaginandosi di vedere nella sua struttura una radice, un tronco, una scorza, dei rami, dei ramuscelli, talora de' fiori, lo collocarono nel regno vegetale. Solo nel secolo scorso Peyssonel, che s'illustrò con questa scoperta, trovò e dimostrò incontrastabilmente che il corallo era un zoofito, e che i suoi pretesi fiori erano veri animali*.

A Messina veggonsi molte Meduse fosforiche, dette altresì *Gelatine di mare*, perchè somigliano a corpi gelatinosi, od *ortiche di mare*, perchè alcune hanno la proprietà di cagionare un gran prudere alla pelle, quando le si toccano. Questi molluschi, i quali hanno due o tre pollici di circonferenza, sono vermi radiali trasparenti. Alla sera si vede la superficie del mare coperta di punti luminosi, molto più risplendenti delle mosche marine lucenti che seguitano i bastimenti o i remi. Se ne contano adesso circa una trentina di specie, dotate tutte della proprietà fosforica durante la notte. Spallanzani e Peron le hanno diligentemente studiate; ma, dopo di loro, se ne sono scoperte nuove varietà. Le meduse fosforiche mandano una luce assai viva, ma che dura pochissimo quando si levano dall'acqua: non si può comprendere come mai possano rendersi leggiere o pesanti a voglia loro; e sem-

* La superficie esterna del corallo, genere *corallium* di Lamarck, o *Isis nobilis* di Linneo, presenta in diversi luoghi alcuni piccoli tubercoli, che sono le logge degli animali, e la cui estremità mostra un orifizio diviso regolarmente in otto parti; in coteste logge o cellette si trovano i polipi, che sono morbidissimi e affatto bianchi.

bra che l'acqua del mare abbia molto che fare col loro volume, perchè si dissolvono totalmente allorchè si mettono in secco.

Eschilo, Ovidio, Virgilio, Sallustio, Strabone, Diodoro, Plinio, Seneca, e molti altri scrittori antichi hanno riguardato la separazione della Sicilia dall'Italia come un fatto certo e provato dalla tradizione. Anzi Eschilo dice che *Rhegium*, oggi Reggio, trae il nome da una parola greca, che significa *spezzare, strappare*, a cagione dei terremoti che hanno separato la Sicilia dalla Calabria. Siccome nessuno conosce l'epoca di questa separazione, e siccome non ha potuto avvenire che prima dei tempi istorici, così possiamo almeno esaminare se la tradizione in quanto a ciò, comechè generalmente ricevuta dagli antichi, s'appoggi a qualche probabilità. Ora, non solo non v'ha nulla che contraddica la possibilità di siffatto avvenimento; ma pare anzi che l'ispezione dei luoghi confermi su questo punto l'opinione degli antichi; imperocchè la stratificazione è la stessa su i due lati dello stretto di Messina, e le montagne che stanno rimpetto le une alle altre, nei dintorni del canale, sono all'incirca della medesima altezza*.

I geologi moderni hanno altresì congetturato che Calais e Douvre, Gibilterra e Ceuta, fossero un tempo riuniti; ma non ci resta su ciò veruna nozione tradizionale.

Lo stretto di Messina, che non vuolsi confondere con quello del faro, presenta molti oggetti interessanti per la storia naturale. Oltre il corallo, che cresce in quel canale, vi si trova un altro prodotto, men ricercato, è vero, ma più raro di quell'oggetto di lusso; ell'è la formazion giornaliera d'una pietra che diventa oltremodo compatta e durissima. Questo singolare macigno che si vien formando mediante le correnti di mare che conducono varie materie sempre nel medesimo punto, è composto del *detritus* di rocce feldspatiche, di grani arrotondati di feldspato, di quarzo e talvolta di mica, conglutinati da un cemento argillo-calcarifero. Questa specie di *poudingue* che si cava di sotto l'acqua come pietra da fabbricare, copre tutto lo stretto da Messina fino al faro, e si è formata sopra il calcareo conchigliaceo che ricopre la base del suolo granitico. Si dice che in meno di dieci

* Veggasi ciò che dice Virgilio, *Eneide*, lib. 3.

anni questo macigno ha già acquistata molta consistenza, e che in trent'anni diventa durissimo.

L'ordinario passeggio degli abitanti è lungo il mare, sulla via che conduce al faro. Questo passeggio, che si chiama il Ringo, a motivo d'un villaggio di questo nome, presenta molti bei punti di vista, e conduce ai villaggi di Santo-Stefano, Ringo, San-Francesco di Paola, ecc., ecc., ecc. Le colline a manca, guernite di ville, il moto dei bastimenti che escono dal porto, o che arrivano, le molte cavalcate e la gran moltitudine di gente che vi si raduna, massime nei dì festivi, rendono questa passeggiata veramente deliziosa.

La strada da Messina al faro è assai piacevole. I dilettranti d'antichità sarebbero molto contenti nel trovarvi un tempietto antico di forma rotonda, che si chiama *la Madonna della Grotta*: vi si vedono alcune nicchie incavate nel masso.

Il faro di Messina, che non si dee confondere con quello della città, perchè dall'uno all'altro sonovi quattro leghe, consiste in una torre moderna edificata all'estremità del capo di *torre Cavallo* in Calabria, per uno stretto di circa mezza lega.

Sopra cotesto promontorio era un famoso tempio di Nettuno, di cui non havvi presentemente più il menomo vestigio; ma probabilmente giaceva una città in quel luogo; imperciocchè sonosi trovati, vicino alla torre del faro, molti avanzi di muri antichi, di pietra o di mattoni; musaici, pezzi di colonne, e cisterne assai ben conservate.

Il capo Peloro composto di sabbia e di sassolini viene ogni dì aumentandosi, ad onta della violenza delle correnti, per le materie che il mare ivi mena.

La spiaggia che conduce a Messina è di sabbia quarzosa micacea, talvolta coperta di varie alluvioni delle vicine montagne, ove sonovi de' torrenti.

I dintorni del capo Peloro eran rinomati presso gli antichi, al pari di quei di Messina, per la qualità dei loro vini; e però Plinio ed Ateneo ne fanno menzione. Si è preteso che il nome di Peloro derivasse da quello del piloto d'Annibale, da questo generale fatto uccidere ingiustamente, perchè la nave che lo portava era strascinata dalla corrente, e dirigevasi contro gli scogli di Scilla: ma gli è un errore, perchè il nome di *Pelorias* era già dato molto tempo prima

d'Annibale a tutta la catena di montagne che finisce al capo di cui parliamo.

Poco distante dalla punta di cotesto capo veggonsi due laghetti chiamati *Pantani*, i quali provengono dalle acque filtrate del mare, e nei quali si pescano varie piccole conchiglie; anche non lungi di là si rinvencono alcune basi di colonne antiche di pietra o di mattoni.

I monti Pelori formano la catena più ragguardevole della Sicilia, e sono la continuazione degli Appennini, i quali vanno fino all'estremità della Calabria. Questa catena, dopo aver traversata tutta l'isola, però sotto diversi nomi, si ritrova nella medesima direzione in Africa, partendo dal capo Bon. Fra i varii rami dei monti Pelori si distinguono i *monti Scuderi*; a mezzodi, vicino a questi ultimi, il *monte di Nettuno*, che è altissimo, e finalmente il *monte Dinamaro*, due leghe e mezza lontano da Messina.

Queste montagne sono le sole di formazione primitiva, vale a dire che la loro base è granitica. Gli è probabile che un tempo vi si lavorassero delle miniere; poichè la storia ne dice che i Mamertini avevano alcune miniere vicino a Zancle. In oggi ignorasi la loro situazione, e la sola che si conosca presso a Messina è una mina di carbone, che si trova fra schisti bituminosi.

La pesca del pesce-spada è un oggetto di commercio importantissimo in quel paese. Sulle coste di Francia quel pesce è conosciuto col nome di *épée de mer* (spada di mare), di *glaive espadon* (spadone) e d'*empereur* (imperatore) o di *poisson empereur* (pesce imperatore); è lo *xiphias gladius* di Linneo, citato da Aristotile, da Ateneo, da Plinio e da altri antichi, sotto il nome di *xiphias* e sotto quello di *gladius*.

Lo *xiphias gladius* è il pesce-spada comune che si pesca sulle coste della Sicilia e della Calabria; ma sonvi molte specie di *xiphias*, diverse dal precedente, come lo *xiphias imperator*, lo *xiphias ensis*, e lo *xiphias makaira*. L'Istioforo porta-spada conosciuto dai marinari col nome di luccio volante e di beccaccia di mare, somiglia assai allo *xiphias* per le forme e per le abitudini. I pescatori danno altresì talora il nome di pesce-spada ad alcuni pesci di genere diverso, poichè confondono impropriamente, sotto la stessa denominazione, lo *xiphias*, il *delfino* e lo *squalo-sega*; quest'ultimo ha spesso eziandio il nome di spadone dentato.

Il pesce-spada non è così chiamato pel suo grido, come disse un viaggiatore odierno, ma si per l'arma terribile ond'è munito, imperciocchè la voce ξιφίας, che significa spada, e che Aristotile avea dato a questo pesce, gli ha conservato in latino in italiano e in francese un nome sinonimo. Il pesce-spada è un grossissimo animale, che ha il corpo e la coda lungbissimi, e che ha per lo più il dorso paonazzo e il ventre bianco. La sua mascella superiore, prolungata in forma di spada o di lama, è lunga almeno un terzo del corpo dell'animale. Questa lama, che è sommamente forte, e larga due o tre pollici nella parte in cui spunta, è color grigio scuro, e composta di quattro strati ossei, separati da alcuni piccoli tubi. Ha la mascella inferiore, non che il disotto della superiore, guernita di forti scabrosità che fanno l'ufficio di denti. Il pesce-spada è uno de' più grossi pesci dei mari d'Europa; cresce moltissimo, poichè se ne sono pescati parecchi che erano lunghi quindici o venti piedi, col becco lungo sei od otto piedi: ma nei mari del norte non son lunghi più di cinque o sei piedi. Que' che si pigliano nei dintorni di Messina sono all'incirca di quest'ultima dimensione, e la lama di cui è armato il loro muso è lunga soltanto due o tre piedi. Quando questi pesci arrivano al loro maggiore accrescimento, pesano quattro o cinquecento libbre; ma nel Mediterraneo il peso ordinario del pesce-spada è di due o tre quintali.

Il pesce-spada si ritrova in molti mari. Nel Mediterraneo questi pesci tengono sempre il medesimo itinerario, e non viaggiano mai soli. Ogni anno, dalla metà d'aprile sino alla fine di giugno, scendono in gran frotta lungo le coste di Calabria, passano lo stretto per fare il giro della Sicilia, prendendo dalla costa settentrionale, e ritornano alla fine della state, o sull'incominciar dell'autunno, sulle coste d'Italia. A Messina il luogo in cui si fa la pesca è tra la città e il faro, nello stretto. Qualche volta si prende anche qualche pesce cane, ma assai di rado.

Il pesce-spada è vigoroso ed agile, perchè ha muscoli potentissimi: perciò nuota con una prestezza sorprendente. La spada di cui è armato gli dà un vantaggio preponderante sugli animali marini ch'ei combatte. Trafigge facilmente il pesce-cane, e si pretende anzi che nei mari ove sonovi de' cocodrilli ei passi sotto il loro ventre, e li sbudelli nel luogo ove la loro pelle è meno dura. Ad onta della potenza

delle sue armi, ha abitudini miti, e contentasi di cibare piante marine e piccoli pesci.

La pesca del pesce-spada è da gran tempo in uso, poichè Strabone e Polibio ne fanno menzione. Un giorno facevasi con reti fortissime, chiamate *Palimadora*; ma avendole il governo proibite, questa pesca non si fa più se non col rampone, e precisamente nel seguente modo: Lungo il faro sono stanziate, alla distanza di circa un miglio l'una dall'altra, alcune grosse barcacce, che chiamano *Luntri*, e che rimangono immobili coll'ancora in mare. Nel mezzo della barcaccia è fissato un albero alto circa venti braccia, ed un ragazzotto vi sale in cima, ove se ne sta l'intera giornata, in una posizione molto incomoda, spiando se scorge qualche pesce-spada in lontananza nel mare. Appena qualcuno di cotesti animali si avvicina, il ragazzo di guardia ne dà avviso ai compagni pescatori, che stanno pronti in battelli vicino alla barcaccia. Ciascuno di questi battelli porta sei uomini; uno di essi sale sopra un alberetto di quattro braccia d'altezza eretto nel centro, l'altro si colloca alla punta anteriore del medesimo, e gli altri quattro danno i remi alle acque. Avuto l'avviso dalla barca grossa, i pescatori si dirigono immediatamente verso il luogo indicato, ove fu visto il pesce. Colui che sta in vedetta sull'albero del battello, con occhio fisso sul mare, cerca la preda, e, se gli vien fatto di vederla, alza un grido di gioia, a cui rispondono e fanno eco i compagni; i rematori seguono la corsa indicata, e continuano le grida, perchè l'esperienza ha insegnato che il pesce per istinto tien dietro a siffatto romore e s'innalza a gala dell'acqua. Allora l'attenzione e la sveltezza dell'uomo postato sulla punta del battello rendonsi necessarie; egli è armato di un tagliente e grosso uncino di ferro che con mirabile destrezza scaglia contro il pesce. Se questo non è colpito a dovere, e per modo che l'uncino gli si conficchi ben bene nel corpo, la pesca è andata a vuoto, nè più si rivede il pesce-spada, che fugge nel più profondo del mare. Se il colpo è andato a segno, il pesce fugge egualmente, ma seco trae il ferro micidiale a cui è attaccata una corda lunga cento e più braccia, che il feritore si lascia scorrere rapidamente fra le mani.

Passa talvolta più di mezz'ora prima che si riveda il pesce; i pescatori seguono col battello la direzione indicata dalla fune, e poco

discosto si trovano dall'animale, quando questo, estenuato dalla perdita del sangue e semivivo, comparisce sovra la superficie del mare.

Allora i sei uomini del battello si gettano tutti insieme sulla preda, la cingono di corde, e a forza di remi la traggono vicino alla barcaccia, sulla quale viene di poi sollevata, e tosto fatta in pezzi per indi venderla al mercato di Messina, trasportarla nelle altre città della Sicilia e della Calabria, o metterla in sale per la spedizione in più lontani paesi.

La sua carne ha un sapore simile a quello del vitello, e si può cucinare in diversi modi. I Siciliani ne fanno un grandissimo consumo in vicinanza de' luoghi in cui lo si pesca, e dove si vende a buonissimo prezzo.

Sulle coste della Calabria, al dire di Hamilton, le barche vanno sempre a due; ciascuna porta due uomini, uno per la manovra e l'altro per l'assalto; e dei due feritori uno attende al maschio, l'altro alla femmina, perchè cotesti pesci vanno quasi sempre appaiati.

Aristotile e Plinio riferiscono che il pesce-spada è tormentato da certi insetti che lo fanno entrare in furore. La stessa osservazione è stata fatta a' nostri giorni, e si è trovata la ragione per cui questo pesce diventa come furioso e si agita in modo violentissimo; ed è che in certe epoche dell'anno alcuni animali parassiti s'appiccano alla sua pelle sotto le pinne; siccome allora ei sente gran dolore, fa ogni sforzo per liberarsene, si slancia sulla riva o fuor dell'acqua, e pare quasi in delirio. Fra tutti gli animali che lo fanno montare in furore, sembra che nessun altro gli faccia maggior male, di una specie di sanguisuga che si trova a Messina, di frequente attaccata al suo corpo, e lunga circa quattro pollici. Questa mignatta ha la coda guernita di peli; e dove si congiunge al corpo, sonovi due filamenti alquanto più lunghi del medesimo; il ventre è in forma d'anelli come in certi vermi, e la testa somiglia a una tromba che fa l'ufficio d'un succhiello e che l'animale caccia tutto quanto nel corpo del povero pesce-spada.

Questa mignatta è stata designata nel seguente modo: *Hirudo caudatrinque pinnata*. In quanto agli altri animali che tormentano il pesce-spada, sono probabilmente crostacei del genere *calige*, *cyame*, *cymothoa*, e *binoccolo*, o vermi del genere *lernea*, ecc.

DUOMO DI MESSINA.

Le fondamenta di cotesta imponente metropoli dedicata alla Vergine furon gittate durante le sanguinose guerre dalla Sicilia sostenute contro le armate del Basso-Impero. » Messina, dice il signor Quattro-
 » mani, è forse la sola città della Sicilia che non offra verun avanzo
 » d'architettura antica; tutti sono stati distrutti dagli spaventevoli
 » tremuoti ai quali è stata esposta quella città. » Per buona sorte, quello del 1783, il più disastroso di tutti, rispettò il duomo, monumento prezioso dello stile moresco, in cui rinvengonsi il gusto e l'arte originale che produssero in Ispagna i palagi di Granata e le moschee di Cordova. In quanto alle leggi d'un'architettura regolare, certamente che questo singolare edificio non regge ad un esame severo; ma il suo aspetto ricco e pittoresco, la varietà de' suoi ornamenti, il suo carattere orientale, i quali non permettono che lo si confonda colle produzioni dell'architettura così detta gotica, gli danno un genere di bellezza e d'eleganza veramente ammirabili. Quando si ha in faccia quella sorprendente costruzione, non si stanca mai d'ammirare l'eleganza e la ricchezza asiatica della porta maggiore, la leggerezza e la sveltezza de' suoi archi, lo stupendo effetto degli ornamenti del prospetto e delle colonnette, gli abbellimenti della fascia che gira per tutta la facciata, l'aria di grandezza e di arditezza che le danno le frecce da cui è sormontata.

Ruggiero viene generalmente riguardato come il fondatore del duomo di Messina; ma questa chiesa non fu consacrata che nel 1097, sotto l'invocazione della Beata Vergine Maria. L'interno della chiesa, decorato e cambiato da mani diverse pel corso di parecchi secoli, non ha alcun carattere generico, nè cosa alcuna degna di nota, rispetto all'arte; ma vi è gran profusione di marmi rari, di colonne preziose, di sculture, di ornamenti d'ogni sorta e di dorature; insomma tutto presenta l'aspetto d'una pia magnificenza.

Gli ipogei, o la chiesa sotterranea, sono d'un'architettura bizzarra e scorretta, più singolare che bella. Le curve, senza grazia, delle vòlte vengono a ricadere sovra pilastri rotondi e corti, le cui larghe cimase



W. L. Leitch.

W. Floyd.

THE CATHEDRAL AT MESSINA.

Sicily

La Cattedrale di Messina Sicilia.

FISHER, SON & CO. LONDON, & PARIS



sono sproporzionate ai fusti di quelle colonne barbare. Ma poi i fianchi, gli archi e le diagonali delle vòlte, son decorati con profusione di fogliami, d'arabeschi, di ghirlande, di meandri dorati, di figure d'angioli e di santi, gli uni in basso rilievo molto sporgenti, gli altri dipinti sopra fondi lisci.

Nella chiesa superiore si osservano ventisei belle colonne antiche, di granito egiziano, le quali furon poste in opera al tempo della sua primitiva costruzione. Fra le decorazioni aggiuntevi di poi vi si veggono inoltre alcuni bassirilievi del Gagini, scultor siciliano del secolo decimoquinto; varie pitture del Quagliata e parecchi bellissimo mosaici in pietra dura. Nel duomo di Messina, decorato ed illuminato in quell'occasione con una straordinaria magnificenza, incomincia tutti gli anni la famosa festa della *Varra*. E' pare che questa festa abbia una doppia origine, vale a dire che siansi riunite due feste nell'epoca stessa, e che in processo di tempo siensi confuse in una sola. Dicesi che fosse da prima istituita a cagione della presa di Messina fatta dal conte Ruggiero contro il principe Grifone, che, secondo la tradizione popolare, era un terribile gigante saraceno, montato su di un cammello. In conseguenza si collocano ai lati della porta della chiesa due figure gigantesche di legno, sotto spoglie guerresche e in manto regio, le quali rappresentano il principe Grifone e sua moglie: si espongono così queste due figure il 13 agosto, e nel tempo stesso menasi attorno per le strade un cammello di stucco. Taluni han preteso che i suddetti due personaggi rappresentassero Zancle o Saturno, e la dea Rea; ma è un error madornale, e il paganesimo non ha che fare con questa istituzione.

La *Varra* è una macchina enorme piramidale di parecchi piani, ognuno de' quali è ripieno di donne, di giovani, di sacerdoti e di fanciulli, magnificamente vestiti da vergini, da angioli, da santi e da profeti. Sulla cima della macchina vien collocata la più bella fanciulla di Messina, che rappresenta la Vergine. Cotesta piramide, che gira, ha una base ricchissima, portata su treggiuoli; da sacerdoti e da confratelli religiosi è strascinato questo mobile edificio, combinato in guisa che il movimento di certe ruote fa girare con rapidità la piramide, gli angeli, i santi, le vergini e i pontefici. Questo straordinario spettacolo attrae moltissimi forestieri a Messina, e desta fra gli abitanti una viva divozione

che si manifesta colle più romorose dimostrazioni, con abbondanti limosine e con ricchi donativi.

Nel tesoro di questo tempio si conserva una *Lettera* della quale va altiera la divozione degli abitanti, e sulla quale la pia erudizione di molti scrittori siciliani ha composto interi volumi coll'intendimento di provarne l'autenticità. Secondo una tal tradizione, si vivamente difesa, e adottata con pura e schietta fede, sarebbe stata scritta agli abitanti di Messina dalla Madre del Salvatore, il 42.^o anno dell'era cristiana. Nell'interno della chiesa vedesi un altare dedicato alla *Sacra Lettera*.

PULPITO DI MARMO NEL DUOMO DI MESSINA.

Questo magnifico pezzo di scultura è opera di Antonio Gagini, nato a Palermo nel 1480. Gli ornamenti appartengono a quel genere d'architettura chiamata del medio evo; e' sono mirabilmente lavorati. Si giugne al pulpito per alcuni scalini di bronzo; la parte superiore è alta da terra sedici piedi. Antonio Gagini non volle por mano al lavoro se non dopo aver superate tutte le difficoltà dell'arte: egli andò a Roma, dove studiò sotto i grandi maestri, e si fece amico di Michelangelo Buonarroti. Venne in gran fama, e in breve le sue opere lo misero fra gli scultori nel posto che Raffaello occupa fra i pittori. I migliori lavori di Gagini sono a Palermo. Il pulpito di cui parliamo riceve dagli ornamenti ond'è fregiato un carattere d'originalità che trasporta il pensiero ai più bei tempi di Roma, e gli rammenta tutte le vicende di quell'impero. Vi si vede vicino una colonna di granito, alta venti piedi e del diametro di quattro piedi, che apparteneva ad un tempio dell'antica Roma; allato di questa è un'arca mezza moresca e mezza normanna, ornata di sculture di vario stile; qualche passo distante vedesi la tomba del celebre Alfonso II,



W. L. Leitch.

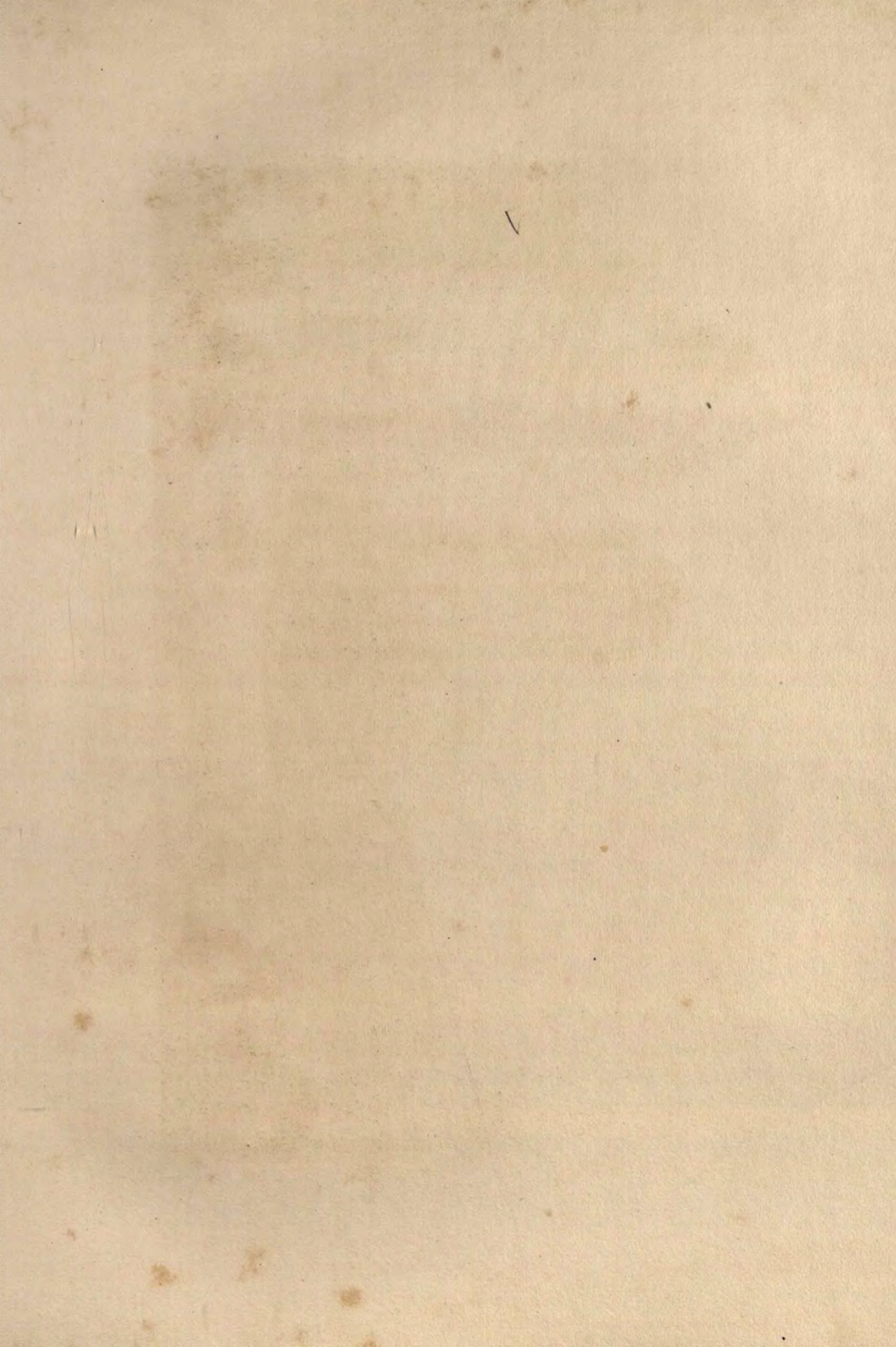
G. Presbury.

SPLENDID MARBLE PULPIT IN MESSINA CATHEDRAL.

Sicily.

Pulpito di marmo nella Cattedrale di Messina.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.





W. L. Leitch.

S. Sands.

PIAZZA DEL DUOMO, MESSINA.

Sicily.

PIAZZA DEL DUOMO A MESSINA.

Il canale o stretto di Messina è lungo circa dodici miglia. Compreso fra le montagne della Calabria e quelle della Sicilia, pei gradi 38 e 39 di latitudine, è formato dal promontorio del Peloro. Di faccia è lo scoglio di Scilla. È questo il luogo della sua minor larghezza, la quale è tutt'al più d'un miglio, e la voce degli uomini si fa agevolmente sentire da una riva all'altra. Lo stretto s'allarga appena s'apre discostandosi la spiaggia di Sicilia sino a Messina, otto miglia verso il sud. Colà il canale di San Ranieri, la curva del quale forma il porto, restringe lo stretto, e la spiaggia s'allontana di bel nuovo sino al capo Passaro. All'ingresso del canale l'acqua rinchiusa fra le terre della Sicilia e dell'Italia si precipita con impeto orrendo nel momento della marea, e si dirige verso Messina, dal lato in cui giace la celebre Cariddi degli antichi: poscia discorrendo verso il mezzodì in cui trova un' più ampio spazio, si infrange in correnti che si urtano con fracasso e cagionano un vortice pericoloso per le barche leggiere.

La città, appoggiata ad una catena di alte montagne, presenta un aspetto seducentissimo; s'innalza in anfiteatro sul fianco del monte, che è coperto di vigne, di oliveti e di gelsi; e nello spazio che separa il picco delle colline dalla riva del mare, si trovano folti gruppi d'aranci e di limoni, i cui rami all'epoca della raccolta si curvano sotto il peso de' frutti dorati. Gli è il giardino delle Esperidi che spande da lungi i più soavi profumi. Il porto è cinto di eleganti edifizii, fatti costruire dal cavaliere Acton sopra un piano uniforme sul luogo istesso di quelle che esistevano prima del terremoto del 1783. Non è stata conservata che sol'una casa diroccata vicino alla porta reale, come per attestare i guasti dell'orribile flagello che, partendosi dalle coste della Calabria, distrusse soltanto la parte inferiore della città, senza toccare le eminenze.

La città di Messina è posta sotto la protezione della Beata Vergine, la quale, dicono i buoni Messinesi, degnò scriver loro una lettera a quest'oggetto. Si giura in Messina per la lettera della Madonna,

come in Francia nei giorni della lega giuravasi pel proprio patrono. Era al tempo di san Paolo. Avendo alcun poco dimorato il santo in Messina, gli abitanti lo pregarono di ritornare a Gerusalemme con quattro persone che spedivano in ambasciata alla Vergine. Questi ambasciatori vennero cortesissimamente accolti, e riportarono una lettera scritta per mano di Maria in lingua ebraica, che san Paolo tradusse in greco; ecco il suo tenore:

» La Vergine Maria, figlia di Gioacchino, umilissima serva di Dio,
 » madre di Gesù Cristo crocifisso, della tribù di Giuda, discesa da
 » David, a tutti i Messinesi salute e benedizione di Dio Padre Onni-
 » potente.

» È pubblicamente noto che voi, eccitati dalla somma vostra
 » fede, avete a noi spedito ambasciatori e deputati. Voi confessate
 » che il figliuol nostro, generato da Dio, è Dio e uomo, e che è sa-
 » lito al cielo dopo la sua risurrezione, riconoscendo la voce della
 » verità che vi è stata predicata da Paolo, apostolo eletto; il perchè
 » noi benediciamo voi e la vostra città della quale vogliamo essere pro-
 » tettrice in perpetuo.

» Da Gerusalemme, l'anno del nostro Figliuolo 42; indizione 1;
 » 3° delle none di giugno; della luna 27; feria 5^a „.

Questa reliquia unica andò smarrita al tempo dell'invasione dei Saraceni; lamentossi tale smarrimento sino al 1467, nella qual epoca Costantino Lascaris, rifuggito greco, ne rinvenne una copia ch'ei voltò in latino; d'allora in poi questo tesoro si conserva come un oggetto veneratissimo di devozione.

Essendo Messina, e si vede il perchè, posta sotto la protezione della Beata Vergine, tuttociò che spetta al culto di lei vi è argomento d'una venerazione speciale. Il 15 d'agosto, giorno dell'Assunzione, è dunque un giorno solenne per la città. La festa si chiama della *Varra*, o della *Bara*, vale a dire del simulacro, perchè nella gran processione intendesi di rappresentare l'Assunta. Per l'addietro faceasi una statua di cartone, che figurava la Vergine; la si vestiva magnificamente e si metteva sopra un cavallo, atteso che in antico le persone distinte viaggiavano in tal modo. Sotto Carlo Quinto questa usanza mutò; sostituissi al cavallo un carro inventato da un architetto chiamato Radesio, e d'allora in poi si è continuato a servirsene per

questa festa. Il 15 d'agosto si fa la processione con gran pompa, e un brillantissimo corteggio accompagna il carro della Vergine. Questo carro è una macchina grandissima, non tanto però quanto quella destinata alla protettrice di Palermo; non posa sulle ruote, ma si strascina come una treggia guernita di liste di ferro. Vi sono attaccati due canapi immensi, e questo edificio ambulante è tirato dal popolo.

Questo carro, alto circa sessanta piedi, è diviso in quattro ordini o piani, fra i quali sonovi alcune ruote poste orizzontalmente, e messe in moto da altre ruote situate verticalmente. Le prime girano sempre, e son cariche di bambini i quali figurano le Virtù teologali, angeli, ed astri. Il primo piano rappresenta la Vergine sul suo letto di morte, circondata dai dodici apostoli; nel secondo e terz'ordine si veggono varii fanciulli che rappresentano gli astri o cori d'angeli; finalmente nell'ultimo piano è il Padre Eterno, o Gesù Cristo, che regge la Vergine risuscitata. Nel second'ordine sonovi alcune ruote verticali, alle quali son sospesi varii bambini, che restano però sempre ritti, perchè le sbarre di ferro che li sorreggono sono mobili e girano sugli assi posti accanto alle ruote.

La maggior parte di questi bambini son vestiti di bianco, ed hanno ali dorate. Il Padre Eterno è rappresentato da un ragazzo di dodici anni, con finta barba bionda, e la Beata Vergine da una giovinetta di tredici o quattordici anni, che viene sempre scelta d'infra le più belle. Tutti i personaggi sono sostenuti da bracci di ferro, nascosti sotto i fogliami o i panneggiamenti. Accade qualche volta che gli angioletti rimangano sbalorditi dal girar delle ruote, e si sentano male, per lo che fanno certi lazzi che sono però graziosissimi a vedersi: fuor di questi incidenti, quella moltitudine di bambini vestiti da cherubini, o da serafini, forma un bellissimo colpo d'occhio. Quando la *Varra* si muove, tutti i cori d'angeli sono in un moto di rotazione continua; ed è impossibile il farsi un'idea esatta del singolare effetto che produce questa cerimonia.

Si è talvolta gridato alla barbarie, perchè molti di cotesti bambini sono per alcuni istanti incomodati dal giramento delle ruote; ma, per quanto crediamo, è uno spingere un po'tropp'oltre la compassione; poichè si presentano sempre più bambini di quello ne occorran per questa festa; e que' che vi sono ammessi, o mandati dai loro genitori,

o attirati dal piacere di travestirsi, o presi per la cerimonia, ricevono regali o danari abbastanza per compensarsi dei piccioli disturbi annessi alla parte che loro si è fatta rappresentare.

Tutte le vie di Messina son decorate e addobbate in questa occasione. Si dispone una gran quantità di tassi, di piramidi, d'obelischi, d'archi trionfali e d'altri ornamenti lungo il cammino che percorrer dee la processione, la quale però non passa che per la via del Corso. Alla sera le chiese e la città sono illuminate.

La festa è preceduta da varie corse di barberi: per parecchi giorni si fanno i fuochi artificiali, e si odono gli spari dell'artiglieria. I vascelli del porto sono pavesati; fra le altre vi si adorna una galea piena di musici, e questa galea, coperta di fanali, è risplendente di luce durante la notte. Questa festa, come può credersi, è romorosisima; per altro è oltremodo piacevole. E' pare che la popolazione della città siasi raddoppiata per assistervi; e l'elegante assetto delle signore, che vi accorrono in folla, non è il minore ornamento.

Dalla sommità del monte Calcidico o dell'Antenna-Mare, monte sublime della gran catena Peloriana, si può concepire un'idea chiara ed esatta dei dintorni di Palermo. Non sono molti anni che il signor Clemente Pellé intraprese quel viaggio. Udiamone da lui stesso la relazione: » Il tempo era bello; noi ci mettemmo in via di buon mattino. Vicino a noi, alla destra mano, aprivasi un torrente profondo » trenta o quaranta piedi, guernito da amendue le parti di rocce » minacciose corrose dallo sforzo delle acque, adornate di piante aromatiche ed arizzate d'alberi giganteschi, i quali formano come » un viale coperto naturale sotto la voragine dissecata: spettacolo » ammirabile, che varia ad ogni momento, e che sfida per la sua » bellezza e la sua varietà tutta la potenza e tutta la ricchezza delle » descrizioni scritte.

» Quando raggiungemmo la cima, ci trovammo tremila settecento » piedi sopra il livello del mare. Sovrastavamo a Messina; distingueva » vano senza fatica i suoi edifici, le sue vie, i suoi gruppi di case, » tutto, persino il porto e le navi ond'era pieno. Davanti a noi » stendevasi il celebre faro, che occupa venti miglia tra le montagne » di Calabria e le belle coste della Sicilia. Vedevansi qua e là di bei » villaggi in mezzo agli aranci, agli ulivi e ai cedri onde son circondati. »

» Que' nobili Siciliani, » continua sempre il signor Pellé, » che
» hanno viaggiato si fanno spesso distinguere per la vivacità e la
» grazia del loro spirito; e mi sarebbe facile citarne parecchi i quali,
» sparsi nelle varie città d'Europa, vi brillano al pari di chiunque
» altro. Io m'incontrai vicino a Palermo in un vecchio conte Sici-
» liano, spiritosissimo, filantropo amabile, se non che aveva una strana
» mania, quella di guarire i pazzi. Avea trasformato in ospedale, in
» cui si era curati *gratis*, il castello e il parco de' suoi maggiori.
» Ne'suoi viaggi in Europa erasi maravigliato, diceva egli, del modo
» barbaro onde si trattavano i dementi. A forza d'osservare i feno-
» meni a ciò relativi, erasi persuaso che l'unico vero rimedio è la
» dolcezza e la compiacenza; che si vuol sempre secondare il capriccio
» e la volontà del pazzo; che i mali trattamenti e la durezza non
» fanno che accrescere il suo male, e che un buon ospedale di paz-
» zerelli debb'essere un vero paradiso. Secondo questi principii, ei
» fece un appello generale a tutti i pazzi della Sicilia, e li riunì
» nel suo castello. Non catene, non manette, non sovatti. I muri
» eran coperti delle più ridenti pitture a fresco; da per tutto l'aria
» era mantenuta fresca da abbondevoli fontane. Ognuno vestiva come
» più gli gradiva, passeggiava libero, ed aveva nei molti serventi, di
» cui il conte popolato aveva quella singolare abitazione, altrettanti
» servitori premurosi e fedeli, i quali prevenivano il menomo loro de-
» siderio.

» Io visitai cotesta *Casa de' Pazzi*, come la chiamavano. Sarebbe
» stato impossibile di credere che tutte quelle genti fossero pazze; i
» grandi viali rettilinei della villa italiana, i molti zampilli d'acqua,
» i sedili erbosi, gli eleganti terrapieni, tutto dava l'idea d'una de-
» liziosissima casa di campagna. Da un albero all'altro si vedeano
» sospese delle amache; in questi letti pensili, dondolati dai servitori,
» il conte faceva mettere i pazzi più indomiti; mentre l'oscillazione
» dell'amaca imprimeva al loro corpo un moto salutare, un'altra
» persona ridendo andava gettando acqua fresca in viso al paziente.
» Questo metodo curativo somigliava ad una burla, e non già ad
» una punizione. Il conte sosteneva che ne aveva mai sempre con-
» seguito un ottimo effetto. Sotto l'ombra delle quercie e degli alti
» abeti, si trovavano mille oggetti curiosi e bizzarri, fatti per distrarre

„ piacevolmente: qua de'bisbetici quadri il cui fondo rappresentava
 „ un vetro rotto, una tela rotta, ecc.; là varie doccie di pioggia
 „ minuta, che sgorgavano da un alto masso e cadevano in rugiada
 „ impercettibile; più lungi alcune statue colorite, sì ben nascoste
 „ tra 'l fogliame e sì artatamente accomodate, ch'era difficile di non
 „ crederle vive, e di non ridere delle loro morfie. Tutti gli esercizi
 „ che favoriscono la sanità, il pallone, la palla, l'altalena, la naviga-
 „ zione sur un laghetto, il nuoto, faceano parte della cura. I ser-
 „ venti soprattutto avean ricevuto l'ordine di esser mai sempre di
 „ buon umore, per rialzare, a forza d'ilarità esteriore e di mostrarsi
 „ contenti, quegl'infelici intelletti sepolti sotto le loro proprie ruine.

„ Per operare certe guarigioni il vecchio conte dava grandi feste,
 „ il cui scopo era di secondare i più stravaganti errori de' suoi ospiti.
 „ A colui che pretendeva sè esser re d'Italia, consacrava una solenne
 „ incoronazione; a colui che voleva esser Dio, una generale adorazione;
 „ e allora non mancavano i serafini, i cherubini, gli arcangeli. Ei
 „ celebrò le sue proprie nozze con una giovine greca, colpita di ter-
 „ rore in un naufragio e che pretendeva essere gran sultana. Moltis-
 „ sime erano le cure ch'egli operava in tal modo; ma debbo ag-
 „ giugnere che il suo patrimonio fu quasi tutto sacrificato a questa
 „ benefica mania; e che poco tempo prima della sua morte gravis-
 „ simi dissesti disturbavano quell'eccellente originale, di cui i medici
 „ di tutti i paesi civili farebbero assai bene di meditare i consigli e
 „ l'esempio. »

TEMPLI DI GIUNONELUCINA

E DELLA

CONCORDIA.

Se volessimo stare, circa alla fondazione d'Agrigenti, a qualche passo degli antichi, spiegati da alcuni autori moderni secondo il loro modo particolare di vedere, Roma non sarebbe che una città recentissima, in confronto di quella; ma uno scrittore non è mai abbastanza circospetto in fatto di date cronologiche. Alcuni istorici de'tempi

odierni, o di Sicilia, o d'altro paese, vaghi di dare alle loro città natali, o a quelle che imprendono a descrivere, lo splendore e il lustro di che godevano un giorno e che nondimeno hanno da lunga pezza perduto, cercaron ne'libri antichi tutto ciò che poteva far risalire ad una reinota antichità gli oggetti della loro predilezione; ma tortamente adoperarono; chè la severità dell'istoria non consente di stabilire fatti sì importanti sovra dati sì leggieri.

Ad onta dell'opinione emessa da qualche autore odierno, che, forte di un gran nome, ha avvisato di dar maggior peso al proprio parere, ci è forza convenire che nulla si sa di positivo intorno all'antichità d'Agrigenti pria dell'arrivo colà de' Greci. Se però vogliasi ammettere alcun fatto istorico sull'esistenza d'una città prima di quell'epoca, si potrà consultare Diodoro *. Quest'autore dice che al tempo de' Sicani, Dedalo fe'lunga dimora in Sicilia, presso il re Cocalo, e che ivi si fece ammirare pel sommo suo ingegno.

Egli edificò in cima a un masso, nel Camico, una cittadella fortissima ed assolutamente inespugnabile, attorno alla quale poi venne costruita Agrigenti. Cotesta situazione indusse Cocalo a porvi il suo palazzo e a mettervi in sicuro le sue divizie.

Le sole tracce son queste che abbiamo per iscoprire l'origine d'Agrigenti; ma, siccome siamo affatto ignari della storia de' Sicani per un lungo periodo di tempo; siccome Diodoro istesso non sa in qual epoca sia avvenuto il fatto di che parla, e l'ha forse ammesso soltanto come una tradizione o una voce popolare, così noi ci atterremo alla sola epoca fissata dagl'istorici, che è quella della fondazione di cotesta città per opera degli abitanti di Gela, in oggi Terra-Nuova, condotti da Aristone e da Pistilo. Quest'epoca è determinata in modo sicurissimo da Tucitide **, il quale, dopo aver detto che la colonia di Gela fu stabilita venticinque anni dopo Siracusa, aggiugne un po' più sotto che Agrigenti fu fondata circa cent'otto anni dopo Gela; che è quanto dire cencinquantatrè anni dopo Siracusa, o seicento cinque anni prima di Gesù Cristo. Siccome non sappiamo che sia avvenuto in Agrigenti ne' primi tempi della sua esistenza, così passeremo alla storia di que'suoi primi sovrani che ci son noti dopo Falaride.

* Libro IV.

** Libro VI.

Secondo Luciano, questo Falaride era nato in Agrigenti, e secondo altri a Stampalia, isola del mare di Scarpanto. Cotest' uomo era ambizioso, ma accorto ed animosissimo: in sulle prime erasi cattivata la fiducia del popolo; e quand' ebbe ricevuto il comando della fortezza, s'impadronì della città mentre i cittadini ne erano usciti per assistere alla festa di Cerere, e ne fece orrenda strage. Questo avvenimento ebbe luogo ne' primi tempi d' Agrigenti, e il padre Pancrazio * crede ciò fosse circa quarantacinque anni dopo la fondazione di questa città. Falaride diventò uno de' più crudeli tiranni della Sicilia, e, giusta le testimonianze della maggior parte degli autori latini, regnava su que' di Agrigenti mentre Tarquinio il superbo era padrone di Roma.

Con tutto che fosse naturalmente feroce, fece alcuna bella azione; a mo' d' esempio, quando perdonò a Caritone e a Menalippo, due amici i quali aveano congiurato contro di lui: ma se in qualche occasione mostrò alquanto di magnanimità, non si può negare che la sua crudeltà non sia stata eccessiva, e che non sia stato detestato da' suoi sudditi, come lo fu da' suoi vicini.

Ei non intese mai ad altro fuorchè al modo di conservare o di difendere il suo potere; per altro frequentava i filosofi de' suoi giorni, e parecchi d'infra loro cercarono di fargli mutare tenor di vita, ma sempre indarno. Il filosofo Zenone, cui era tornato vano ogni tentativo di correggerlo, congiurò contro di lui, e ciò fu cagione che gli Agrigentini scuotessero il giogo del tiranno; imperciocchè sendo Zenone stato scoperto, costui lo fe' sottoporre alla tortura in mezzo alla pubblica piazza. Zenone, reprimendo il suo dolore, approfittò di quel momento per rinfacciare agli Agrigentini la loro viltà e la loro schiavitù. Telemaco, abitante d' Agrigenti, presente alla tortura, eccitò subito il popolo a sollevarsi e vi riuscì: Zenone fu liberato, e i cittadini recaronsi in folla al palazzo del tiranno, lo lapidarono e lo fecero in brani.

Per dare un'idea della crudeltà di cotesto principe, basti il riflettere al dono che gli fece un fonditore per nome Perillo: era un toro di bronzo più grande del naturale: gl' infelici che vi fosser rinchiusi, consumati dall' ardor del fuoco che vi si sarebbe acceso di sotto,

* *Antichità di Girgenti.*

dovevano, colle loro grida, imitare i muggiti del toro; ma la crudeltà dell'inventore gli fu poco proficua, poichè Falaride, in vece di premiarlo, fece chiuderlo in quella macchina d'inferno, per fare su di lui medesimo la prova di questo nuovo supplizio. Alcuni poi opinano che il tiranno stesso fosse dal popolo cacciato entro il toro, ed ivi fatto lentamente abbrustolire.

Si hanno alcune lettere attribuite a Falaride, e qualche dotto le ha credute autentiche; ma, per quanto pare, le non sono di lui, e sembra sieno state scritte sotto l'impero di Marco-Antonino.

Morto Falaride, fu stabilito il governo repubblicano; ma, in capo a un certo tempo, il potere divenne monarchico, e la potenza passò nelle mani d'Alcamene, poi in quelle d'Alcandro, due principi che renderono felicissimi i loro sudditi. Non si sa quanti anni abbiano regnato; si sa però che, dopo Alcandro, Agrigenti fu governato da Terone, e che eran decorsi cencinquant'anni dalla morte di Falaride, quando Terone s'impadronì del governo.

Ad onta di molte sedizioni, cotesto principe si resse con tanta dolcezza, che si fece adorare dagli Agrigentini pendente il suo regno, che durò soli sedici anni. Suo figlio Trasideo, che gli successe, tenne una condotta affatto opposta: si fece abborrire da'suoi sudditi per le sue immanità, e si tolse la vita da sè dopo aver perduta una battaglia contro Ierone.

Fu di bel nuovo istituita la repubblica; ma settantaquattro anni dopo, Alcibiade alla testa degli Ateniesi la distrusse e s'impadronì della città; d'allora in poi cotesta sventurata città non provò più un solo istante di quiete nè di felicità; divenne alternativamente preda de'Cartaginesi, degli Ateniesi e de'Romani, secondo le vicende or buone or cattive delle due città che si contendevano l'impero del mondo; fu disertata, posta a ruba e ruinata ad ogni guerra cui era costretta di prender parte. Nè più avventurosa fu ne'tempi a noi men lontani: i Goti, i Saraceni, i Normanni accrebbero la sua rovina, e poscia seguì la sorte delle altre città di Sicilia.

Questa città chiamavasi in greco *Acragas* (Acragante), non già dal monte sul quale in parte giaceva, ma dal fiume che le scorreva lunghezzo le mura. Al dire di Stefano di Bisanzio, la città, il fiume e la montagna chiamavansi Acragante in causa della bontà del loro

terreno. Ei dice che un tal nome è composto di due voci greche, le quali significano la cima, il capo della terra, all'incirca nel medesimo senso che in Borgogna si dà il nome di *tête de vins* (capo di vini) a que' che per la loro eccellenza stanno sopra tutti gli altri. Polibio dà a un di presso la medesima etimologia a questo nome; per altro, senza ricorrere alle opinioni antiche e alle odierne, crediamo sia meglio attenersi a dirittura alla credenza semplicissima di Tucitide, il quale dice che la città prese il nome d'Agrigenti dal fiume presso cui è situata.

Agrigenti sorgeva sul fiume Acragante, oggi fiume Drago; la città, edificata su molte colline, estendevasi fino al mare, per grandi sobborghi. Si ha dagli antichi che il porto d'Agrigenti veniva allora sino appiè del tempio d'Esculapio; la qual cosa dimostra che quello alle cui ruine si dà oggidì questo nome ha ricevuto una falsa denominazione, poichè nessuna considerevole alluvione e niun cambiamento avveratosi nel livello delle acque del mare ha potuto produrre una separazione di mezza lega di terreno, esistente fra il tempio di cui si tratta e la riva del mare.

Agrigenti era divisa, per quanto si crede, in cinque città o quartieri, che erano *Camica*, *Agrigentum*, *Agragas* o *Acragas*, *Rupi-Athenea*, e *Neapolis*; il quartiere più antico era *Camica*, il qual nome deriva, dicesi, da Camico re de' Sicani, il quale possedea la fortezza nel cui sito è la città odierna.

Questo nome è stato conservato al monte su cui giace Girgenti, poichè lo chiamano anche in oggi Monte Camico. E' pare che questo nome, che si è conservato quasi intatto dopo tanti secoli, distrugga l'opinione di Cluverio, il quale pone la città di *Camica* fra Girgenti ed Eraclea, nel luogo detto in oggi Siculiana; egli è inoltre d'avviso, giusta un passo di Pausania, che la fortezza d'Agrigenti, che noi chiamiamo *Camica*, s'appellasse una volta Orface; ma tutte queste opinioni ci paiono inverisimili. I Greci, bramando ricordarsi della loro patria, avevano in quasi tutte le loro colonie dato ai loro novelli stabilimenti i nomi de' monumenti o de' luoghi del loro paese natío. Quindi aveano dato ad uno de' colli su cui era edificata Agrigenti il nome di roccia d'Atene o collina di Minerva, a cagione d'un tempio che era consecrato alla divinità tutelare di quest'ultima città. La via



W. L. Litch.

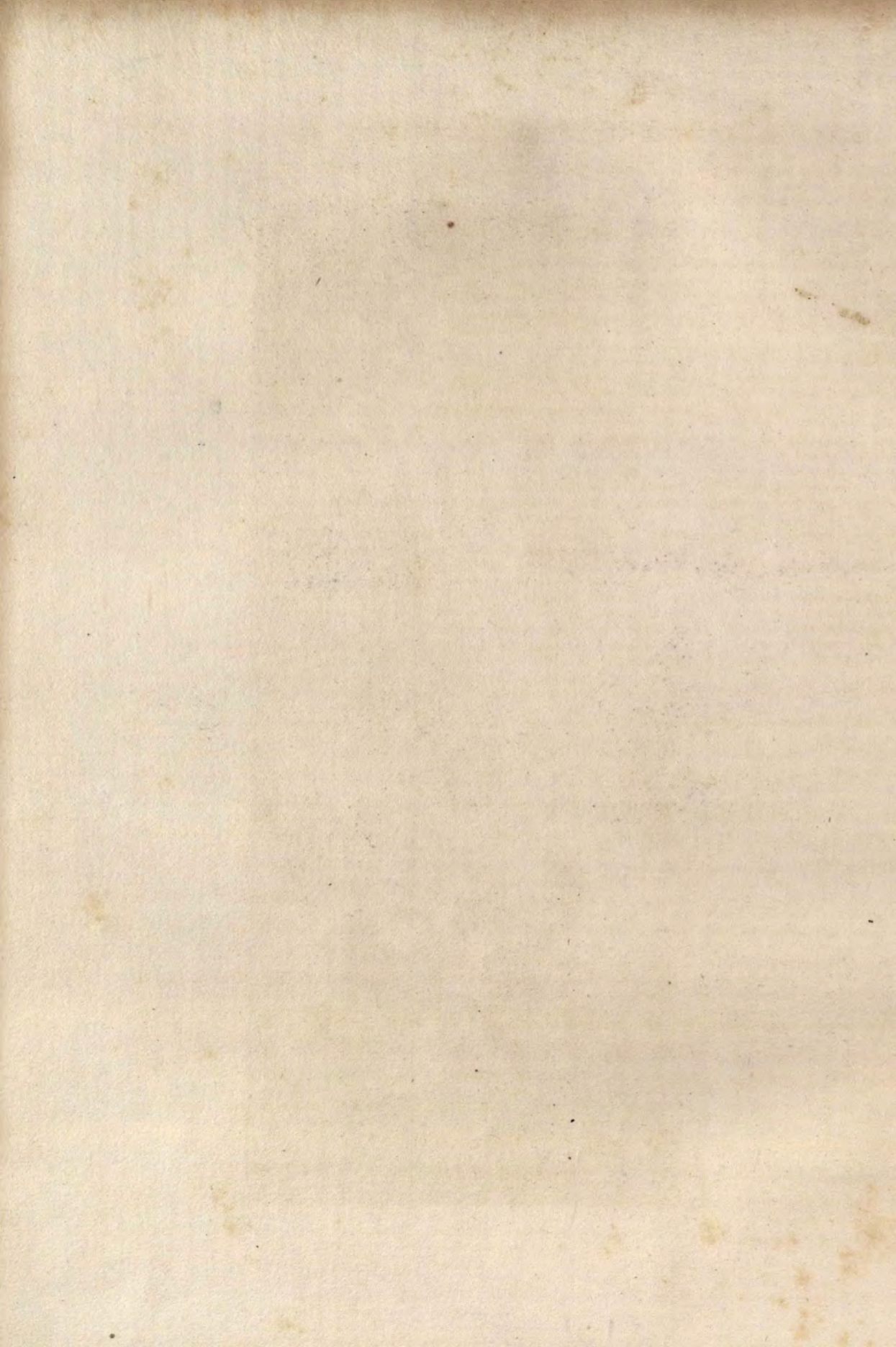
S. Lacey

THE TEMPLES OF JUNO LUCINA, AND CONCORD, AT SIRGENTI.

Sicily

Tempj di Giunone Lucina e Concordia a Sirgenti.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.



per cui vi si va, e che è tagliata nel masso, è probabilmente antica; oggidi si chiama Scala de' Franceschini: da questa banda le mura, sostenute da una roccia tagliata a picco, erano inespugnabili, e a mancina, scendendo, era il quartiere nominato *Neapolis*.

Malgrado quanto abbiam detto circa l'antica divisione d'Agrigenti in cinque parti, secondo il racconto di Diogene Laerzio, sonvi alcuni autori i quali ne ammettono, e con ragione, tre soli, o quattro tutt'al più, mentre *Agrigentum* non è che la traduzione latina della parola Greca *Agragas*, data primitivamente a questa città; eppoi si denno ricevere con circospezione i dati di Laerzio, che è alquanto proclive alle amplificazioni.

Nei luoghi in cui le mura d'Agrigenti non eran tagliate nel masso, erano, secondo Diodoro, alte fin centocinque piedi, e il loro circuito era di settanta stadii, circa tre leghe, ossia otto o nove miglia italiane.

La fortezza di cui si crede fossero padroni i re Cocalo e Camico è isolata, ed aveva un solo ingresso molto angusto, situato nell'attuale sobborgo di Rabatto: superiormente a questa gola vedesi una cavità quadrata, la quale pare aver contenuta una iscrizione o un bassorilievo; ma non rimane traccia alcuna nè dell'una nè dell'altro.

Inferiormente al luogo su cui ha dovuto essere cotesta fortezza, sonvi nella roccia che domina il fiume Agragante, e in varie parti del recinto diruto della città, alcuni angustissimi sotterranei, i quali pare abbian servito di scoli, o per raccogliere le sorgenti della terra, onde rivolgerle poi al di fuori per uso degli abitanti.

Al tempo d'Empedocle, secondo Diogene Laerzio, la popolazione d'Agrigenti era di ottocento mila abitanti; lo che però non vuolsi intendere della sola città, ma si anche del suo territorio; imperocchè, al dire di Diodoro, nel tempo dell'assedio posto da Annibale a quella città eranvene soli dugento venti mila. Siccome una tale diminuzione di popolazione non è motivata da veruno avvenimento storico, e la cinta formata dalle antiche mura della città non aveva, giusta il medesimo autore, che circa tre leghe di circuito, così è probabile che Diogene Laerzio contasse nelle ottocento mila anime la popolazione di tutto il circondario. Oggidi quella di Girgenti ascende soltanto a circa quindici mila abitanti.

Il lusso e la profusione degli abitanti d' Agrigenti erano sì grandi in que' tempi di prosperità, che erano, per così dire, passati in proverbio presso gli antichi, e che coloro i quali sono stati testimonii delle loro ricchezze e della loro prodigalità ne rimanevano estatici.

Platone, Empedocle, Diodoro e molti altri autori parlan nel modo istesso delle ricchezze e della magnificenza che gli Agrigentini spiegavano in tutte le occasioni; ma hanno altresì reso giustizia alle loro belle qualità, facendo risaltare la loro ospitalità, e la generosità di cui si piccavano verso gli stranieri non che verso gl' infelici.

Noi forse non ripeterem qui se non ciò che tutti sanno, ma non si ponno omettere certi fatti quando spettano alla storia d' una città sì celebre nell' antichità: il lusso era portato a sì alto grado in Agrigenti, che molti esempi sembrerebbero esagerati, se non fossero confermati da varii autori contemporanei.

Citasi fra gli altri il seguito d' un vincitore della corsa dello Stadio, il quale fece il suo trionfale ingresso nella città, alla testa di trecento carri, tirato ciascuno da due cavalli bianchi, tutti d' Agrigenti.

Gli abitanti, i quali facean tutto con profusione, erano altresì generosi verso i loro cavalli, de' quali aveano somma cura quand' erano vecchi; li custodivano sino al termine della loro vita, e ad essi innalzavano magnifiche tombe; e lo stesso facevano pegli uccelletti che aveano avvezzi. Sotto il romano impero si è ciò fatto parecchie volte; e sappiamo che, senza contare i versi ispirati a Catullo dal passerotto di Lesbia, molti poeti sonosi divertiti nel fare ingegnosi epitaffi sopra a qualche animale prediletto.

Fra la numerosa popolazione della città di Falaride eravi taluno strabocchevolmente ricco; e Gelia, che vi passava pel più potente, avea varii servi alla porta della città, i quali inducevano gli stranieri ad andare ad alloggiare da lui. Diodoro, che porge molti particolari circa il lusso di quegli abitanti, dice che essendo un giorno arrivati in Agrigenti cinque cento cavalieri, furono tutti alloggiati e trattati in casa di Gelia. Una delle sue cantine conteneva trecento grosse botti di vino, incavate nella roccia, ed ogni botte conteneva cento urne.

Un altro cittadino, chiamato Antistene, dava egli pure molte prove della straordinaria sua ricchezza: pel matrimonio della propria figliuola trattò tutti gli abitanti d' Agrigenti, ed illuminò tutta la città; e

quando la sposa andossene dalla casa paterna per recarsi a quella dello sposo, il suo corteggio fu composto di ottocento carri, senza contare i cavalieri.

Era tanta la mollezza degli abitanti d'Agrigenti in tempo dell'assedio posto dai Cartaginesi alla loro città, che fu uopo emanare un'ordinanza mediante la quale era proibito a qualunque cittadino che montasse la guardia alla cittadella per difesa della città d'aver più d'una materassa, d'una coperta, d'un capezzale, e di due guanciali; Diodoro aggiugne che agli Agrigentini parve durissimo questo decreto.

In quanto a Gelia, il medesimo scrittore ne dice in qual modo perì, e ci narra che quando la sua città natale fu presa, ei si ritrasse nel tempio di Giove Athabir e di Minerva, per non cadere in poter de' nemici; che vi appiccò il fuoco e che ivi abbruciò con tutte le sue ricchezze.

Agrigenti è andata soggetta a tante sventure nelle guerre puniche, ed anche di poi, che la massima parte de' suoi monumenti è stata distrutta: quella città sì florida un tempo, e che Pindaro in una delle sue odi chiama la bellissima fra le città della terra e la regina di tutte, non può più mostrare che qualche avanzo del suo splendore.

Per altro non può negarsi che que' pochi suoi monumenti antichi che ne rimangono non ci porgano una ben alta idea delle opere anteriori; e colà senza eccezione rinvengonsi le più belle e le più copiose ruine delle antichità della Sicilia.

Agrigenti aveva i suoi teatri, i suoi circhi, i suoi palagi e i suoi anfiteatri, al pari di tutte le grandi città; ma non ce n'è rimasto nè nozione nè traccia. Se non che alcuni templi in ruina ci offron soltanto gli avanzi della sì vantata magnificenza di quegli Agrigentini i quali coltivavano le arti con entusiasmo, e che per le grandi ricchezze potevano incoraggiarle e farle giugnere alla loro perfezione.

Abbiamo detto che le ricchezze degli abitanti d'Agrigenti erano immense, e ch'essi mettevano un gran lusso nell'architettura dei loro templi; contuttociò, tranne alcuni bei bassirilievi di sarcofago, i quali sono nel duomo, qualche cornice e un vaso greco, vi si trova pochissimo marmo bianco; e i materiali di cui sonosi valse per la costruzione dei loro tempj sono oltremodo grossolani, imperciocchè tutti gli avanzi che ne rimangono sono di calcare conchigliaceo tufo. Le

antichità che si rinvennero o nella odierna città, o vicino alle porte, non significano quasi nulla. In quanto alle piccole cose, si osserva nel giardino d'un privato un sarcofago di marmo bianco; in casa di qualcun altro sonovi de' vasi, delle lampade ed altre opere di terra cotta; ma questi oggetti non sono di grande interesse.

In quanto alle ruine d'edifizi antichi, le si riducono a qualche filare di pietre dei templi di Giove; uno, soprannominato *Athabir*, è situato nella parte più eminente della montagna, l'altro soprannominato *Urbino* o *Polio*, vale a dire protettore, è sepolto sotto i muri della chiesa di Santa Maria de' Greci. Vicino alla chiesa di Santo Stefano vedesi una base di muro che si attribuisce ad una delle porte antiche di Agrigenti; finalmente, uscendo dalla città odierna, per andare a Siracusa, il primo oggetto che si presenta alla vista è una cappella detta San-Biagio, sotto i muri della quale veggonsi alcune basi di muri antichi che si riferiscono al tempio di Cerere e di Proserpina, che esisteva prima del tempo di Falaride. Sotto la strada sonovi tuttora alcuni enormi filari di pietra, i quali servono di terrazzo o parapetto, e che appartengono al medesimo edificio.

Tutti questi avanzi sono troppo inconcludenti per fermarvisi lungamente; per cui passeremo a descrivere i monumenti che trovansi mezza lega lungi dalla città e dalla parte istessa della cappella di cui abbiamo parlato,

Agrigenti aveva moltissimi templi, tutti del medesimo ordine d'architettura, cioè di dorico antico, e tutti degni di nota, gli uni per l'ampiezza, gli altri per l'eleganza delle proporzioni. Fra quella gran quantità enumereremo que' che sono arrivati sino a noi, più o meno conservati: e sono i templi di Giove Athabir, di Giove Polio, di Cerere, di Giunone-Lucina, della Concordia, d'Ercole, di Giove Olimpico, di Vulcano, di Castore e Polluce, e di Esculapio.

Essendo i templi d'Agrigenti rimasti preda delle fiamme, giusta quanto ne dice la storia, è certo che eran coperti di legname. Credesi che, secondo le misteriose abitudini di que' tempi, le cerimonie vi si facessero coi lumi; e che i tetti non avessero alcuna apertura che desse la luce, o ne avessero una sola nel mezzo. È ciò tanto più probabile in quanto che in qualunque tempo l'idea della Divinità ha sempre avuto maggior potere sugli uomini quando è stata accompa-

gnata da un rispettoso terrore; e gli antichi conosceano troppo bene il cuore umano per non accrescer l'effetto delle impressioni che bramavano di produrre. Eppoi sappiamo benissimo che, per destare il timore, è necessaria l'oscurità; e che un luogo buio è assai più atto ai moti delle passioni e alla esaltazione dell'anima, di quel che uno rischiarato ed allegro.

Veggonsi tuttavia molti avanzi di edifizii antichi nei dintorni di cotesti templi; ma non si può assolutamente conchiuder nulla della loro destinazione, per lo cattivo stato in cui si trovano, e per la giornaliera diminuzione delle pietre, le quali, essendo tutte tagliate, son poste in opera dagli abitanti per costruzioni moderne.

Se ignoriamo in qual epoca sia stato costruito ogni monumento, la storia almeno ci dice chi ha fabbricata la maggior parte di cotesti edifizii, e sappiamo essere stato Feace, nativo d'Agrigenti. La loro costruzione si risente della finitezza che i Greci usavano per lo più nei loro lavori; imperocchè le pietre sono perfettamente tagliate e commesse assieme, la qual cosa può vedersi dai pochi pezzi d'architettura che sono tuttavia in piedi.

Tutti questi monumenti eran fabbricati senza cemento: per tener ferme la massima parte delle pietre, si foravano in modo da farvi passare una bietta di legno che era impiombata nella pietra opposta; e per alzarle facilmente vi si facevano lunghe tacche in forma di ferro di cavallo, abbastanza profonde per ricevere corde o catene; veggonsi tuttavia queste incavature nella massima parte delle pietre. Questa maniera di costruzione era solidissima, e se n'ha una prova nella lunga durata dei monumenti fatti in questo modo.

Il tempio di Giunone-Lucina, il quale è di ordine dorico antico, è il più distante dalla città: giace in una magnifica posizione, all'estremità d'un'alta roccia, da cui la vista, portandosi verso l'occidente, presenta tosto l'elegante facciata del tempio della Concordia; indi si vede, a mano destra, la città di Girgenti, che s'alza in anfiteatro sopra ai burroni selvosi; da lungi si distinguono il monte Tauro e il monte Serra; e a manca si vede il mare.

Questo aspetto è uno de' più pittoreschi che s'incontrino in Sicilia. La parte al nord del tempio era in peggiore stato al principio del secolo decimo ottavo, che non adesso. Ferdinando la fe'ristaurare

nel 1788, nel tempo stesso che il tempio della Concordia; ed ora presenta da questa banda l'intero colonnato col suo architrave. In quanto agli altri lati, sono affatto ruinati, e consistono soltanto in pochi tronchi di colonne. Un giorno giravano attorno al monumento alcuni sentieri tagliati nella roccia; ma ora non sarebbero più praticabili, perchè è stato guastato od è crollato il suolo su cui erano stati tracciati.

Il tempio di Giunone-Lucina era circondato da un porticato di trentaquattro colonne scannellate senza base, di cui riman tuttavia un lato intero da una parte, e molte colonne dall'altra; è situato sopra un gran piedistallo o zoccolo alto dieci piedi, ed aveva tredici colonne di gran grossezza, comprese quelle degli angoli, sopra sei di faccia; sonovi quattr'ordini di scalini di fianco, e sei davanti alla facciata. La lunghezza del tempio è di cento quattordici piedi e tre pollici, e la larghezza è di quarant'otto piedi e sei pollici. Le colonne sono alte venti piedi e quattro pollici, compreso il capitello, ed hanno quattro piedi e due pollici di diametro. La parte inferiore della Cella è tuttavia ben conservata: all'ingresso del tempio era un pianerottolo, e sotto questo monumento eranvi alcuni sotterranei scavati nella roccia; ma oggidi sono in gran parte intasati.

Questo tempio, quantunque piccolo, conteneva un gran capo d'opera: era il famoso quadro di Zeusi, rappresentante una donna giovine che era l'immagine della dea, e ch'egli avea fatta accozzando le bellezze di varii modelli*.

I dotti hanno molto disputato sul vero nome di questo tempio; nondimeno abbiam conservato quello di Giunone-Lucina, perchè è stato il più generalmente ammesso dagli antiquarii. Il soprannome di Lucina, che qualche volta si è pure cambiato con quello di Lacinia, era dato a Giunone, quando riguardavasi come colei che presiedesse ai parti. Taluno ha creduto che questo tempio, circa al cui nome non si hanno prove a bastanza evidenti, fosse probabilmente quello in cui Gelia perdè la vita, perchè si pretende che fosse compreso

* Veggasi Plinio, lib. 35, cap. 9. *Deprehendit tamen Zeuxi grandior in capitibus articulisque, alioquin tantus diligentia, ut Agrigentinis facturum tabulam quam in templo Junonis-Lucinae publice dicarent, inspexerit virgines eorum nudas, et quinque elegerit, ut quod in quaque laudatissimum esset, picturae redderet.*

da sì fatta disperazione, all'idea che il quadro di Zeusi stava per cadere in mano dei nemici, ch'egli appiccasse il fuoco al tempio, e che vi si precipitasse con quel capo d'opera per non sopravvivere a tanta perdita.

Da un altro canto Diodoro ne dice che gli Agrigentini si ritrassero nel tempio di Giove Athabir e di Minerva, e che diedero quel monumento alle fiamme; dal che si vede che gli autori antichi non ci danno schiarimenti abbastanza positivi per determinare la situazione di cotesti templi, e la precisa denominazione di quello che oggi si conosce sotto 'l nome di Giunone-Lucina.

Un viaggiatore odierno, il quale ha creduto che cotesto tempio fosse quello di Giove Athabir, pretende che le macchie nericie, e il colore scuro delle pietre dell'interno del monumento siano segni evidenti delle fiamme; ma è facile osservare che quel colore abbrunito è generale; e che spetta tanto alla qualità della pietra d'Agrigenti quanto all'azione degli elementi i quali hanno fortemente agito su quell'edificio per esser posto sur una eminenza, e privo di tetto da oltre due mil'anni: e poi un simile colore di pietra si osserva in altri luoghi della Sicilia, e si trova in molte case antiche di Palermo, la qual cosa deriva dal gran caldo del clima.

Quanto sia alla vera situazione del tempio di Giove Athabir * e di Minerva, era, secondo tutte le apparenze, sulla collina di Minerva, come abbiamo già detto: colà era la cittadella degli Agrigentini, e per conseguenza l'estrema risorsa in caso d'assedio; dal che risulta che il tempio di Giunone-Lucina non può esser confuso con quello di Giove Athabir, che era sopra una delle più alte colline dell'antico suolo d'Agrigenti.

Fra il tempio di Giunone e quello della Concordia vedesi tuttavia una porzione delle antiche mura naturali d'Agrigenti, e nelle loro parti verticali interne sonovi alcune tombe fatte a guisa di bocca di forno. Il tempo ha distrutto quasi tutto quel muro di roccia, e necessariamente crollerà verso la parte esterna, non essendo più sostenuto da quel lato.

Circa alle mura antiche costruite in pietra, non ne rimane più

* *Athabir* significa protettore; quest'era pure il nome di una montagna di Creta.

in que'dintorni; ma se ne vede ancora qualche ruina vicino al torrente San-Leonardo.

Distante circa quattro cento passi dal tempio di Giunone trovasi il tempio della Concordia, che è sorprendente per la sua conservazione e la giustezza delle sue proporzioni. Questo tempio è quasi intero, imperciocchè, tranne il tetto, non manca alla corona dell'edificio che qualche pietra della cornice e del fregio.

Quindi è il meglio conservato della Sicilia, abbenchè totalmente costruito senza cemento e senza calce: è, come quello di Giunone-Lucina, d'ordine dorico antico a doppia facciata, e circondato d'un peristilio ornato di trentaquattro colonne scannellate: sorgeva esso pure sopra sei ordini di scalini, alti ciascuno un piede e mezzo, lo che dava molta eleganza all'edificio, ed eravi una spianata di pietre tutt'all'intorno.

Questo tempio ha sei colonne di fronte a ciascun portico. Ha tredici colonne laterali; è lungo cento vent'otto piedi, ed è largo cinquant'un piedi e quattro pollici, misurato dalla linea esterna formata dalle colonne.

La Cella è lunga ottanta piedi, e larga ventisei piedi e due pollici; è circondata da trentaquattro colonne, tutte scannellate, di ordine dorico antico e senza base; contando le quattro colonne che sono all'ingresso del vestibolo e dei portici interni, ve n'ha trent'otto. Le colonne sono alte diciotto piedi e dieci pollici, senza il capitello, e venti piedi e sei pollici compreso il capitello; son fatte ciascuna di quattro pezzi a tamburo, aventi quattro piedi e tre pollici di diametro.

Gl'intercolonnii sono alquanto più larghi nel mezzo delle facciate che altrove; la corona dell'edificio è alta sette piedi e due pollici.

Ad ogni lato della Cella sonovi sei porticine centinate fatte nei tempi odierni.

Sonovi due scalette all'ingresso orientale, per salire sopra alla porta; ma una sola è ben conservata; i triglifi si uniscono agli angoli del fregio, e non si congiungono al mezzo delle colonne che verso ciascuna facciata dell'edificio.

Questo tempio non è separato dalla roccia tagliata a picco se non da una strada nel lembo della quale veggonsi qua e là alcune

porzioni di roccia che pare abbian servito di parapetto. Nel secolo decimo quinto erasi fatta una cappella del santuario di questo tempio; e nel 1620 Mattei, vescovo di Girgenti, fece aprire le dette sei porte da ogni lato della nave o Cella, e con cotesta innovazione sciupò affatto quella parte; ma nel secolo scorso si è saviamente dato l'animo a restituire questo monumento all'antica sua semplicità, fuorchè circa alle porte, e non ha più nulla di moderno.

Per l'attuale sua condizione non si può giudicare da qual banda si entrasse nel tempio; poichè la costruzione è eguale tanto all'oriente che all'occidente: crediamo per altro che l'ingresso principale fosse dal lato del tempio di Giunone-Lucina. Sopra una delle facciate vedesi la seguente iscrizione moderna:

FERDINANDI REGIS AUGUSTISSIMI
 PROVIDENTIA
 RESTITUTUM ANNO 1781.

Secondo tutte le apparenze, questo tempio è posteriore alla guerra punica, imperocchè tutti gli altri furono bruciati o distrutti dai Cartaginesi.

Si crede che fosse edificato dagli abitanti di Lilibeo, dopo la guerra che ebbero cogli Agrigentini: così almeno si giudica secondo la seguente iscrizione che fu trovata nei dintorni, e che fu trasportata a Girgenti.

CONCORDIAE AGRIGENTORUM
 SACRUM
 RESPUBLICA LILYBITANORUM
 DEDICANTIBUS

M. ATTERIO CANDIDO PROCONS. ET

L. CORNELIO MARCELLO.

A. PR. PR.

Lo che significa che questo tempio fu consecrato alla Concordia degli Agrigentini dalla repubblica dei Lilibetani, e dedicato da M. Atterio Candido, proconsolo, e da Lucio Cornelio Marcello, pretore, ecc.

L'iscrizione di cui abbiám parlato ha fatto dare al tempio della Concordia il nome che porta; ma, siccome la piccolezza de' suoi caratteri non la rende propria ad esser collocata sopra una parte apparente del tempio, così molti antiquarii hanno opinato che non vi avesse relazione alcuna, e ciò ne sembra probabile.

Nello spazio che separa tutti questi templi rinviensi una grandissima copia di sepolcri tagliati nella roccia, e di catacombe; ma queste ultime sono poco vaste. Circa cinquanta passi oltre il tempio della Concordia, è situata la maggior parte di coteste grotte sepolcrali; ma l'ingresso, che è dal lato della valle, è difficile e sdrucchiolevole.

Le mura della città, esse pure tagliate nel sasso vivo, erano piene di tombe, e gli avanzi di queste mura giacciono sul pendio della valle adiacente.

Per distruggere quelle mura i Cartaginesi sonosi certamente valse di macchine che noi non conosciamo più; mentre un semplice ariete non potrebbe abbattere muri tanto forti.

Anche sul monte Camico si trova un'immensa quantità di tombe quadrate, tagliate nel masso: per quanto pare, in Agrigenti seppellivansi i cadaveri, poichè non vi si vede nessun'urna cineraria, e le tombe hanno spesso il loro battente, lo che prova ch'erano coperte.

Circa trecento passi lungi dal tempio della Concordia, si scoprono le ruine del tempio d'Ercole, che doveva esser bellissimo, e di buone proporzioni; ma è talmente rovinato, che non vi si riconosce più alcuna traccia di forma, e che havvi una sola porzione di colonna che sia tuttora in piedi. Nondimeno alcuni architetti hanno osato determinarne le proporzioni, secondo la dimensione del fusto delle colonne, e lo spazio presunto della Cella. Ma siccome diversifica di molto il loro risultato, così daremo il termine medio dei loro calcoli: cento novanta piedi di lunghezza sopra settant'otto piedi di larghezza; altezza delle colonne, trentaquattro piedi e tre pollici. I pezzi di colonne scannellate che giacciono a terra hanno circa sei piedi e tre pollici di diametro. Da cotesto tempio Verre volle rapire la famosa statua d'Ercole, ch'era di bronzo; ma la vigilanza de' custodi, e il coraggio degli abitanti lo impedirono. Era in quel tempio, al dire di Plinio, anche un celebre quadro di Zeusi, rappresentante Alcmena.

Un viaggiatore odierno ha voluto promuovere alcuni dubbi intorno

al sito e nome di cotesto tempio; ma le sue obiezioni cadono di per sè stesse, poichè Cicerone c'insegna che questo tempio era vicinissimo a quello di Giove-Olimpico, e che n'era separato soltanto dalla via che conduce al fòro. In adesso non si può scoprire nessuna traccia del fòro; ma il rimanente della descrizione applicasi appuntino alle località attuali, e non può esser dubbio, imperciocchè il tempio d'Ercole non è separato da quello di Giove se non da un picciolo spazio, e da tutti gli altri lati il tempio più vicino a quello di Giove-Olimpico è quello di Castore e Polluce, le cui rovine son distanti di là più di cinquecento cinquanta piedi.

Prendendo la via che conduce verso il mare, fra il tempio d'Ercole e quello di Giove-Olimpico, e che un giorno passava sotto la porta *Aurea*, il primo monumento che vi si para d'innanzi, alquanto a manca della strada, in un campo lavorato, è una tomba che si crede esser quella di Terone, tiranno d'Agrigenti: è una massiccia mole quadrata alta ventitrè piedi e sei pollici, di non troppo vaga architettura. Siccome la parte superiore di cotesto monumento è distrutta, così potrebbe darsi che vi sia stata in cima una piramide. Se questa è la tomba di Terone, doveva essere molto più ornata; poichè Diodoro ne dice che gli Agrigentini eressero a quel tiranno una magnifica tomba; ma i Barbari dell'antichità, al par di que' dei tempi odierni, avranno avuta la diligenza di levare tutti gli ornamenti che facean per loro, e che probabilmente ad essi pareano superflui. Nel secolo scorso erasi fatto di questo sepolcro una colombaia; ma ora non serve più a quest'uso.

L'architetto che costruì questo monumento ne fece un'opera di fantasia: il primo piano è senza ornamenti; il secondo è d'ordine ionico, e i capitelli ionici sono sormontati da una cornice dorica. Ogni facciata ha una finestra ed inoltre una specie di porta finta, che è più larga nella parte inferiore che nella superiore. Il fregio ha sei triglifi. L'interno della sala del primo piano è di sette piedi, nove pollici e sei linee. Questa tomba posava sur una gradinata, che adesso è coperta dalla terra.

Terone morì quattrocento settanta due anni prima di Gesù Cristo; e, secondo Polibio, la tomba di quel principe fu colpita dalla folgore nel momento in cui i Cartaginesi vollero demolirla per ado-

perarne i materiali nelle fortificazioni del loro campo, quattrocento sei anni prima di Gesù Cristo. Siccome non si è trovata nessuna iscrizione che indicasse positivamente se cotesta tomba fosse destinata a Terone, e siccome l'architettura di questo monumento è la sola d'ordine ionico fra i tanti altri edificii costruiti in Agrigenti, e in altre parti della Sicilia, così tutto induce a credere che sia posteriore all'epoca che le si attribuisce; poichè, ove non si adoperino gli occhi della fede, non vi si rinviene alcun segno di folgore.

Le rovine del tempio d'Esculapio consistono soltanto in tre colonne mezzo incastrate in un muro antico aderente ad una villa che giace nella pianura fra la tomba di Terone e il mare.

Le tradizioni del paese designano anche a' di nostri il sito d'un campo romano tra 'l fiume Ipsa, in oggi ruscello di San-Biagio, e il tempio di Giunone: si indica pure il campo dei Cartaginesi su di una collina molto lontana dalla prima; contuttociò non vuolsi credere così di leggieri a quanto si dice.

Dieci passi lontano dal tempio d'Ercole si trovano le rovine di quello di Giove-Olimpico, il più grande e il più celebre di tutti i templi di Sicilia. Diodoro * è, fra tutti gli autori antichi, quegli che ne ha dati i maggiori particolari: ei dice che la costruzione di questo famoso tempio venne interrotta a cagione delle guerre puniche, e che rimase senza tetto.

I Cartaginesi non si presero la briga di distruggerlo, perchè non era terminato; quindi sussistè lunghissimo tempo nel suo primo stato; ma essendo abbandonato, cadde a poco a poco in ruina, e nel 1401 crollò affatto per un violento tremuoto, al dire di Fazelli. Sarà lecito per altro dubitare di quest'ultima asserzione, mentre il tempio della Concordia, che è distante sole quattrocento tese, è rimasto intatto. Certo si è che sino allora vedevasi tuttavia sul muro del portico il bassorilievo d'una delle facciate rappresentante la guerra de' Giganti. Secondo Diodoro, vi erano due bassirilievi: uno nella facciata orientale, che rappresentava il combattimento de' Giganti, e l'altro, nella facciata occidentale, il cui soggetto era l'assedio di Troia.

Questo tempio è in oggi talmente ruinato, che, senza un triglifo

* Istoria, libro 13.

rimasto fra qualche pietra, non sarebbesi saputo ch'è di ordine dorico. Quasi tutte le pietre che han servito a quel monumento hanno alcune scanalature o tacche profonde cinque pollici e fatte a ferro di cavallo. Servivano, come dicemmo altrove, ad innalzare con funi e a sostenere per aria quelle masse enormi per metterle a posto.

Oggigiorno si trova appena qualche filare intatto di colonne; ed abbenchè vi siano ancora molti capitelli, è raro trovarvi alcun pezzo intero di colonna; dai frammenti però che si rinvengono si vede che la scannellatura delle colonne può facilmente contenere un uomo: cosa straordinaria, e che Diodoro stesso ammirava a' suoi giorni.

Da una sola misura può aversi un'idea delle straordinarie proporzioni di quel tempio; ogni mezza colonna ha venti piedi di diametro, e la scannellatura della base di ogni colonna è larga un piede, sei pollici e sei linee: da questo solo si può giudicare quanto giusta fosse la denominazione di tempio de' Giganti che si è data per lunga pezza a questo edificio, e che le fu applicata anzi a motivo delle sue gigantesche dimensioni che del bassorilievo che ornava una delle sue facciate.

Sussisterebbero molti più avanzi di questo monumento, se nell'incominciare del secolo decimo-settimo alcuni ingegneri non ne avessero levate le pietre per costruire il molo del porto di Girgenti. Seguendo l'opinione più probabile, si può credere che questo tempio fosse edificato verso la novantesima olimpiade, circa quattro cento sedici anni prima di Gesù Cristo, poichè Fidia e Alcmene l'ornarono di statue; mentre Diodoro ci dice a qual epoca furono interrotti i lavori di questo tempio, e pone la grande opulenza degli Agrigentini fra la settantesima quinta e la novantesima quinta olimpiade.

La superficie del suolo che occupava l'antico tempio è stata sgomberata dietro istanza dal marchese d'Haüs avanzata al governo; e per cura di Giuseppe Lopresti, avvocato ed antiquario di Girgenti. Questo lavoro, sì interessante per le belle arti, fu fatto nel 1801, e lascia vedere ottimamente il sito che occupava quel celebre monumento*.

Diodoro assegna a questo tempio trecenquaranta piedi greci di

* Veggasi Haüs, *Descrizione del tempio di Giove, ecc.*, Palermo, 1814.

lunghezza, e centoventi di altezza; ma le misure esatte prese di poi determinano le dimensioni in una proporzione alquanto diversa. Questo tempio, giusta lo stesso autore, non era circondato da un peristilio, ma da mezze colonne incastrate nel muro, corrispondenti ad altrettanti pilastri, quadrati, e facienti un nuovo genere misto, chiamato pseudo-perittero. Ogni mezza colonna aveva undici scannellature. Il perimetro di ciascuna colonna è di venti piedi greci; dunque la periferia sarebbe di quaranta; dunque il diametro è di dodici piedi greci 6/20.

Nell'interno eravi un portico il quale divideva il tempio in tre parti, e se vi fosse stato un tetto, non avrebbe coperto che il pronao e il postico, lasciando scoperta la nave di mezzo.

Questo tempio è sì rinomato fra i monumenti antichi, che il signor Augusto di Sayve ha bramato averne le proporzioni esatte. La maggior parte degli architetti del secolo decim'ottavo ne hanno date misure sbagliate, fuorchè pei dettagli, perchè non potevano avvicinarsi alla base dell'edificio, a motivo del grande ammasso delle rovine del tempio. Si è ciò potuto ottenere soltanto dopo che sono state sgomberate le macerie nel 1801. L'abate di St. - Non pretende fosse lungo quattrocento ottantasette piedi e otto pollici, e largo cento ottantasei piedi e tre pollici; ma questa misura, come quasi tutte quelle del medesimo autore, è troppo forte. Le dimensioni prese dagli odierni architetti siciliani fanno ascendere la lunghezza dell'edificio a quattrocento quarantadue palmi siciliani, o circa trecentoquarantatré piedi parigini. Il prefato signor di Sayve, senza pretendere che i suoi calcoli siano più esatti di quelli degli architetti che prima di lui hanno visitato quel monumento, non può e non dee riferire se non quello che ha creduto vero; egli ha eziandio misurato le proporzioni del tempio, ed ha trovato che la lunghezza ne era eguale a trecento sessantadue piedi, e la larghezza a cento quarantacinque piedi.

Riguardo all'altezza dell'edificio, essa non può esser misurata se non approssimativamente, perchè dipende dall'altezza che si assegnerà alle colonne. Prendendo quattro volte e mezza il diametro, misura che formava ordinariamente l'altezza della colonna di questa sorta di templi, s'avranno cinquantaquattro piedi d'altezza; ma può darsi che fosse maggiore e che fosse a un di presso dai sessanta ai sessantacinque piedi.

Il capitello, l'architrave, il fregio e la cornice sono in complesso di trentacinque piedi; lo che dà circa cento piedi d'altezza, dal cordone grondatoio della cornice allo scaglione su cui posavano le colonne.

Il triglifo è alto nove piedi e dieci pollici, e largo cinque piedi e sei pollici.

Il signor de Sayve ha misurato l'altezza d'un mezzo capitello, che era composto di due blocchi enormi di pietre: il raggio superiore era di nove piedi; dunque il diametro era di diciotto piedi, e se vi fosse stato un capitello intero, avrebbe avuto cinquanta quattro piedi di circonferenza nel circolo superiore, misura più grande di quante sono mai state prese nella magna Grecia. Questo mezzo capitello era alto quanto un uomo di grande statura; e la faccia della cimasa di ciascun capitello è di quindici piedi e quattro pollici; ogni mezza colonna, composta di pezzi alti diciotto o venti pollici, è grossa venti piedi, e per quanto pare, gl'intercolonnii erano all'incirca eguali ai diametri delle colonne.

Cento tese circa lungi dal tempio di Giove-Olimpico sono le ruine d'un tempio che la tradizione riferisce a Vulcano; ma non è ciò ben certo: elle sono in un orto, che è sì folto d'alberi e di cespugli, che non si troverebbero se una guida non conducesse colà il foretiere. Non rimangono più che pochi fusti di colonne, alcune colonne scannellate, e qualche capitello d'ordine dorico.

Dal tempio di Vulcano a quello di Castore e Polluce sonovi circa trecento tese di distanza; ma sono separati da un profondo burrone, scavato dalle acque.

Di questo monumento non rimangon più che alcuni filari di pietre, i gradini del peristilio, e due tronchi di colonne scannellate, posti su gli scaglioni: questi avanzi sono sopra una collina isolata. Le colonne hanno quattro piedi e dieci pollici di diametro; i piedistalli sono singolarissimi, poichè la colonna posa su quattr'ordini di piccoli gradini che s'allargano a misura che s'allontanano dal piede della colonna, e nell'ultimo ordine vi sono de'piccioli modiglioni.

Poco distante dal tempio di Castore e Polluce eravi una famosa piscina, scavata dai prigionieri cartaginesi dopo la battaglia d'Imera. Questa piscina aveva un miglio di circonferenza. Gli Agrigentini vi

conservavano pesci d'ogni specie; oggidì non esiste traccia alcuna di questo immenso bacino, a meno che non si voglia riguardar come tale un burrone ruinato; ma quest'asserzione sarebbe troppo azzardata.

Andando dal tempio d'Ercole al convento di San-Nicola, veggonsi in una villa alcuni gradini circolari di marmo bianco, che si crede aver servito ad un bagno. Una gran parte di quel monastero è stata fabbricata cogli avanzi degli antichi edifizii circostanti; e questi avanzi sono ammassati alla rinfusa lungo la via che da questo luogo conduce alla città.

Nel giardino del convento sono le fondamenta d'un piccolissimo tempietto antico, della forma d'un quadrato oblungo, ornato di pilastri: questa sala sotterranea, conosciuta nel paese col nome singolare di Oratorio di Falaride, è di cattivo stile. Vi si aggiunse, nei tempi odierni, una torricella rotonda contro l'antico ingresso, perchè se n'era fatta una cappella; ma adesso tutto cade in ruina. Alcun poco distante da San-Nicola si veggono gli avanzi d'una cloaca antica in un burrone. È di pietra e a vólto, cosa molto rara pel tempo in cui fu fatta.

I dintorni di quel convento sono pieni di avanzi d'architettura, di pezzi di colonne, di costruzioni antiche e tagliate nel masso, di frammenti di mosaici, e di sotterranei.

Le medaglie d'Agrigenti rappresentano per lo più un gambero o un'aquila; nel rovescio, la testa d'Apollo, o di Giove, o di Cerere. — Un gambero; nel rovescio, un'aquila sola, o che divora un pesce od un lepre. — Un'aquila; nel rovescio, una Vittoria. Credesi che questa medaglia sia stata coniata in onore di Terone. — Apollo; nel rovescio, un tripode, od un'aquila da due teste. — Minerva; nel rovescio, una Vittoria con in mano una palma. Si crede che questa medaglia fosse fatta in onore di Esanete d'Agrigenti, quando riportò il premio della corsa. — Una testa di Cerere; nel rovescio, un uomo. — Le medaglie del fiume Agragante rappresentano d'ordinario una testa, coll'esergo di questo nome; nel rovescio, un'aquila su di un capitello, e allato un gambero. — In molte medaglie nelle quali si trova un gambero o granchio, sonovi diversi oggetti figurati sotto, come un leoncino, una lampreda, o una conchiglia, ecc., ecc.

Se vogliamo ora portare il guardo verso la città moderna,



W. L. Lenth.

FROM NATURE BY MAJOR CRUICK

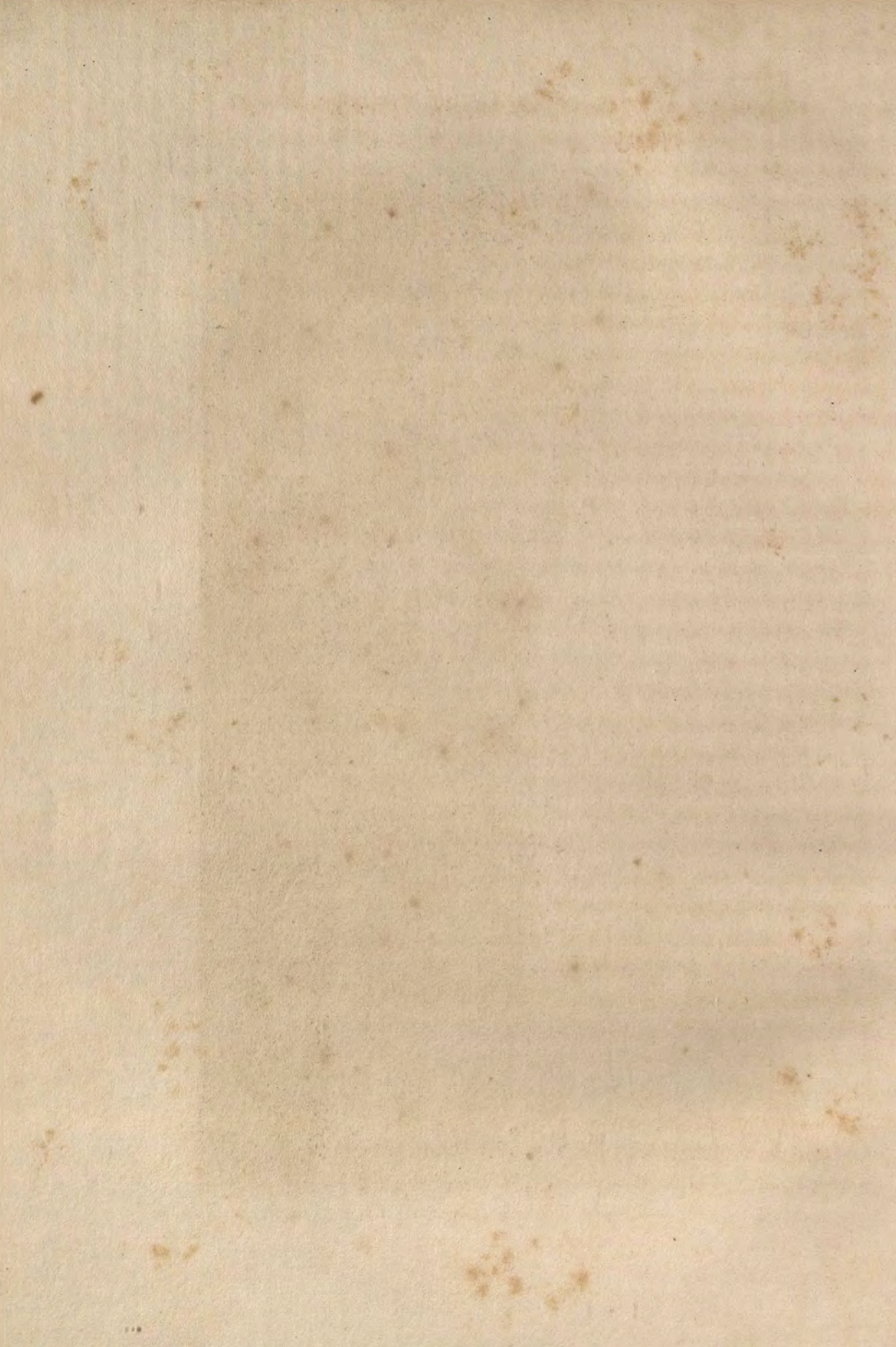
J. Sands

GRECIAN TEMPLE AT SEGESTA.

Sicily.

Templo Greco in Segesta, Sicilia.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.



bisogna che dimentichiamo le belle memorie dell'antichità, perchè Girgenti è malinconico, irregolare e malissimo edificato; ma se non v'è nulla degno di nota nel fisico, troveremo nelle istituzioni morali certe cose assai interessanti. » Io ritornava un giorno, » dice il signor di Sayve, » dall'aver visitato le ruine d'Agrigenti, ed avea la » mente piena tuttora dei capi d'opera de' Greci, del grandioso » de' loro monumenti, dell'energia di que' popoli i quali imprendevano sì grandi cose, o piuttosto del dispotismo dei re che aveano » potuto costringere i sudditi schiavi a costruire sì fatti edifizii; » quando una salva di archibugiate mi chiarì che si celebrava una » festa in città. Mi affrettai adunque d'arrivarvi il più presto possibile, sospingendo veloce il piede su di una terra sacra; poichè » la via che mena alla città passa in mezzo a parecchie tombe delle » quali è cosparso il pendio del monte su cui giace Girgenti, e che » richiede mezza ora di cammino per arrivarvi. Difatti trovai una » processione; essa era composta degli abitanti della città, ma solamente d'uomini; chi avea il viso scoperto, e chi portava un » cappuccio color di rosa, alla foggia de' penitenti; questo cappuccio » scendeva fino alla metà delle braccia, ed era guernito d'un bordo » d'oro; regnava il massimo silenzio in tutta quella marcia, che » pareva tanto più lugubre, in quanto che ad ogni piede sospinto » tutti sostavansi, ma con passo eguale, per riprenderlo poscia tutti » insieme in cadenza. Alcuni penitenti portavano ceri accesi; ma la » maggior parte d'infra loro aveano in mano la disciplina e si flagellavano, come pure il popolo che veniva di seguito, ogni volta » che si fermavano: aveano tutti certe corone di fronde intrecciate » come quelle di Nostro Signore, e vidi un penitente che ne avea » una di spine. Era un singolare spettacolo il vedere tutti quegli » uomini flagellantisi in mezzo alla via, gli uni con discipline di » fune o di cuoio, gli altri con catenelle di ferro; alcuni si battevano molto adagio, ed altri con quanto aveano di forza nelle braccia; finalmente non eravi pur uno che non si disciplinasse; persino » i ragazzi flagellavansi, ma con treccie di paglia.

» Giunta la processione sulla piazza, davanti ad una cappellina » dedicata alla Beata Vergine, il sacerdote che n'era il capo pronunziò un breve sermone: e di subito tutti i penitenti e gli spet-

„ tatori si posero in ginocchio, e, recitate le litanie, la processione
 „ si rimise in moto.

„ Dopo questa cerimonia, la quale durò una parte della sera, io
 „ non potei fare meno di ritornare ai templi greci. La notte si fa-
 „ ceva molto buia, ma il cielo incominciava a stellarsi. Escii di città,
 „ e mi allontanai dalla folla, che mi importunava e mi vietava di
 „ pensare alle belle memorie dell'antichità: ritornai piano piano pel
 „ sentiero che avea fatto alla mattina, e che serpeggia fra le tombe;
 „ pareami quasi di vederne uscire le ombre de' guerrieri ch'eran
 „ periti per la difesa d'Agrigenti. Da lungi scorgevansi i templi, e
 „ la luna, che incominciava a mostrarsi sull'orizzonte, rischiara da
 „ un lato il nulla, e dall'altro gli avanzi dello splendore di quella
 „ celebre città. Andai a riposarmi sul margine di un ruscelletto che è
 „ presso al tempio della Concordia, e mi vi fermai un momento. Il
 „ susurro delle acque, la freschezza della valle, il profumo de' fiori,
 „ il silenzio che regnava all'intorno, tutto m'infondeva nell'anima
 „ una dolce e soave melancolia: nulla ci richiama vie più alla mente
 „ certe care memorie, certe gioie passate, un tempo insomma
 „ più felice di quello in cui siamo, che il monotono e lene mormo-
 „ rio delle acque lentamente scorrenti sur un letto sassoso; e' pare
 „ allora che la natura compatisca all'essere che soffre; e non ci di-
 „ lungiamo da' que' luoghi solinghi senza provare una sorta di calma
 „ e di contento che non ci è dato di gustare altrove.

„ Io credo che sarei rimasto lunga pezza in quel luogo, assorto
 „ nelle mie riflessioni, se le ore della notte che sopraggiungevano
 „ non mi avessero fatto accorto ch'era tempo di ritornare in città;
 „ e ne ripresi la via, benchè a malincuore „.

La biblioteca, spettante all'arcivescovado, è molto bella per un
 luogo come Girgenti; vi si rinvengono altresì varii quadri, ma ciò
 ch'essa ha di più interessante è una superba collezione di medaglie,
 la maggior parte romane.

Si veggono parimenti in quella biblioteca parecchi vasi di bronzo
 e di terra cotta; ma ciò che maggiormente è degno di nota sono
 due piccole patere, o a meglio dire due sottocoppe d'oro; una d'esse
 è liscia, e sull'altra sono sculti sei bovi dentro e fuori; ma il rilievo
 della parte esterna è concavo.

Nella cattedrale di Girgenti veggonsi molti sarcofagi, uno de' quali è bellissimo. Alla destra dell'ingresso principale della chiesa, sono varie tombe antiche i cui bassirilievi sono molto interessanti, ma gli è difficile spiegarli. Fra quelle tombe evvi un elefante di marmo; ma è un pezzo staccato, che non ha relazione alcuna con quelle.

Il sarcofago più curioso è quello che serve oggigiorno di battistero, e che è collocato nel duomo a sinistra, fra alcune colonne: è una tomba di marmo bianco, avente in ogni facciata varii bassirilievi scolpiti.

Questo pezzo, di cui due lati sono men finiti degli altri, appresenta in più parti di bellissime cose; potriasi per altro desiderare in alcuni soggetti una maggior purezza di disegno, e più nobile carattere nelle teste. Questo bel sarcofago ha quattro bassirilievi che formano l'istoria di Fedra e d'Ippolito fino alla morte di quest'ultimo. Il primo bassorilievo, che è più bello, rappresenta Ippolito che s'avvia alla caccia e che riceve da Enone una lettera di Fedra. Il secondo bassorilievo ne fa vedere Fedra ferita da Amore, e che le sue donne cercano distrarre coi canti e coi suoni. Nel terzo bassorilievo Ippolito è a cavallo, procurando di ferire un cinghiale col suo giavelotto, mentre anche i suoi compagni s'adoperano per uccidere quel terribile animale. Finalmente sul quarto bassorilievo è scolpita la morte d'Ippolito, che è rappresentato disteso sul suo carro e calpestato da' suoi cavalli spaventati.

Per molto tempo è stata varia l'opinione circa a ciò che rappresentar dovessero cotesti bassirilievi; ma tutti gli antiquarii sono presentemente d'accordo su questo punto, e basta vederli per convincersi della giustezza della spiegazione che data ne abbiamo. Le figure sono alte più di sei piedi.

Nel duomo evvi pure una collezione di vasi greci, detti etruschi, uno de' quali segnatamente è degnissimo di nota.

Il forestiere non può a meno di rimarcare la fisonomia delle donne di Girgenti. Gli uomini sono assai vivaci; ma le donne, specialmente nella classe della plebe, hanno l'aspetto tristo; e' pare dicano agli strani che le guardano: Noi siamo schiave, e voi siete liberi. Perchè questa differenza? In verun'altra parte della Sicilia la gelosia è spiegata come a Girgenti. Il commercio di questa città, che avrebbe

dovuto contrarre molte relazioni fra gli esteri e gli abitanti, non ha per anche raggiunto la civiltà per questo lato; ma in certe società le donne attempate non sono più delle giovani esposte agli sguardi del forestiere. Noi siam d'avviso che questo rigore provenga dagli usi antichi e dall'abitudine che aveasi una volta di vigilare la fedeltà delle donne.

Le rigide usanze vigenti rispetto alle donne ritrae alquanto della schiavitù; e l'antico dispotismo pubblico ha esteso la sua influenza fino al dispotismo domestico. Si dovrebbe però incominciare ad esser più larghi intorno a ciò: quanto più si proibiscono i piaceri onesti agli uomini, tanto più sono inchinevoli alla depravazione, e i rigoristi dimenticano sempre che la porzione d'attività sovrabbondante in ciascun individuo, se non è adoperata a fare il bene, sarà impiegata a fare il male. Opiniamo altresì che l'ignoranza sia un cattivo custode della virtù d'una donna: questo metodo sì contrario alla ragione a lungo andare non ebbe mai felice riuscita; eccita piuttosto la loro curiosità, e produce infallibilmente un effetto del tutto contrario a quello cui si mirava.

Il porto di Girgenti, che è difeso da un picciol forte, è uno di quelli che in Sicilia si chiamano *Caricatore*, perchè vi si caricano molte derrate. Quel commercio consiste principalmente in grani; quindi nei dintorni sonvi molte buche da grano, ed havvi una grotta che dicesi poter contenere ottanta mila salme di grano.

Siccome il modo onde si conserva il grano in quel paese, è assai diverso dagli altri, estimiamo opportuno di qui riferirlo: si scavano alcune fosse profonde nel sasso vivo, che non abbiano alcuna apertura se non nella parte superiore, in forma di pozzo. La roccia di Girgenti è calcare, e non è molto dura da tagliarsi: si riempie la fossa di grano, poi se ne mura la bocca, per impedire il contatto dell'aria; il grano si conserva così per tre o quattr'anni. Quando lo si leva dalle grotte, il grano si gonfia per l'umidità dell'aria, e questo è un guadagno pei mercatanti. Certamente il secco del clima e del terreno può contribuire alla bontà di questo metodo, tutto diverso da quello degli altri agricoltori, i quali son d'avviso che occorra spesso rivoltare il grano, ed esporlo all'aria acciò si conservi.

In Girgenti si pratica una specie di molino da grano, chiamato

centimolo, che si fa muovere per mezzo d'un asino, e che è di un uso assai comodo. Il commercio della città, oltre ai grani, consiste in zolfo, che si estrae dalle vicine montagne, e che si porta in masse: due pezzi purgati fanno il carico d'un asino.

Bellissima è la vegetazione dei dintorni di Girgenti; vi contribuiscono certamente la bontà del territorio e la sua felice esposizione. Vi si vedono in gran copia aranci, limoni, cedri ed ulivi: il prodotto di questo ultimo albero, che fu portato in Sicilia dall'ateniese Aristeo, accrebbe immensamente le ricchezze commerciali de'primi abitanti di Agrigenti, perchè in allora solo in Africa si trovavano ulivi. Il pistacchio, che i Siciliani chiamano *festuche*, è assai comune nei dintorni della città, e generalmente riscontrasi per tutta la costa meridionale di Sicilia. Le palme sono assai rare a Girgenti, ma producono datteri eccellenti.

Evvi una gran differenza fra le diverse specie di palmizii, sia pei fiori, sia pei frutti; secondo Linneo, ve n'ha undici specie. Alla fecondazione dei palmizii, già osservata dagli antichi, andiam debitori delle cognizioni che abbiamo intorno al sesso delle piante*.

Tra i fiori altri sono sterili, ed altri fecondi; talvolta sono tra loro separati, e talvolta sono nella medesima vagina. L'arte dei coltivatori ha saputo mettere questo fatto a profitto, in que'paesi in cui allignano i palmizii, per fecondare tutti gli alberi fruttiferi in un modo sicuro.

Hasselquist, essendo al Cairo, è stato testimone di questa operazione, la quale non lascia più all'azione fortuita dei venti la cura d'un raccolto abbondante, e ne ha data una descrizione specificata. Il palmizio di Sicilia è la palma dattilifera (*Palma* o *Palma-Major* o *Palma-Dactilifera*). La palma nasce dai noccioli o dalle radici d'un'altra palma. Quando si seminano de'noccioli, ne vengono delle

* I dintorni di Girgenti sono fertilissimi; vi si rinvengono altresì, oltre a molte siepi di cactus e d'aloè, l'oleandro nero, il gelsomino di Spagna, il ramerino; e fra le piante le seguenti: *Saponaria frutescens acutis foliis*; — *Parietaria sicula, alsines folio*; — *Malva sicula foliis moschatis crispis*; — *Limonium lignosum gallas ferens*; — *Capparis sicula, duplicata spina, folio acuto*; — *Thlaspi bicutatum raphani, aut irionis folio*; — *Conyza sicula annua, lutea, foliis atroviridibus, caule rubente*; — *Calendula*; — *Pisum*; — *Anonis maritima mitis folio lucido serrato*; — *Orobanche*; — *Herba turca seu herniaria*; — *Horminum spicatum lavendulae flore et odore*; — *Sedum siculum maritimum vermiculatum*, — *Salsola soda*.

palme maschi e femmine; ma quando si piantano delle radici, le palme nascono secondo il sesso delle loro radici. Anche le noci di cocco sono il prodotto d'una specie di palma.

Il suolo di Girgenti è in generale composto di calcare grossolano conchigliaceo, e talvolta un po' silicoso. In alcuni luoghi rinviensi della calce nitrata e della potassa nitrata; ma è cosa rara. In un giardino delle vicinanze di Girgenti, chiamato *di Sant' Anna*, evvi una fontana bituminosa; una volta era abbondantissima, ma adesso è molto scarsa. Abbiamo detto che nei dintorni di Girgenti vi sono alcune cave di zolfo; ve n'ha parimenti a Radusa, dove si trova anche dell'ambra gialla, a Riesi e a Miloca, luoghi distanti poche miglia da Girgenti. In queste cave si trovano superbe mostre di zolfo e di stronziana solfata; amendue queste sostanze, e talvolta anche la stronziana carbonata, vi si trovano amorfe o cristallizzate.

IL TEMPIO DI SEGESTA.

Per andare a Segesta, o Egesta, partendo da Alcamo, da cui è distante circa tre leghe, si traversano molte vallette, in mezzo alle quali scorrevano due piccoli ruscelli dalle colonie greche detti lo Scamandro e il Simoente di Sicilia. Cicerone e Virgilio dicono che la città di Segesta era ricca e celebre: gli uni ne attribuiscono la fondazione ad Egesta, figliuola d'Ippoteone, principe troiano; altri ad Elimo, principe troiano; altri finalmente ad Enea, ed è questa l'opinione più probabile, imperocchè le medaglie dei Segestiani la confermano, e dimostrano ch'era questa la loro credenza.

Di tutti i sontuosi edifici che ornavano Segesta non rimane che un tempio e gli avanzi del teatro, situati nella contrada che gli abitanti chiamano Barbara o Varvaro. In quanto alla città, se ne rinviene appena qualche ruina; ed è stata talmente distrutta, che nei campi non havvi pietra che indichi esservi colà stato alcun edificio.

I Segestiani adoravano particolarmente Venere e Diana; ma il culto di Diana era più antico. L'istoria ne dice che essendo stato distrutto il tempio della prima di queste due dive, i Segestiani lo rifabbricarono nel Monte Erice, ora di San-Giuliano, sotto l'impero di Tiberio.

In quanto al tempio di cui veggonsi tuttavia gli avanzi, credesi presentemente che fosse dedicato a Cerere, perchè era fuori della città: giace sulla vetta d'un colle alto circa la metà d'un monte più elevato che gli sorge di dietro. È uno de' più bei pezzi d' antichità della Sicilia.

Oggidì l'ingresso del santuario è impedito da masse enormi di cardi salvatici, alti quattro o cinque piedi: un angusto calle solitario vi conduce, e il luogo in cui facevansi un tempo i sacrificii è adesso il soggiorno dei rettili e degli uccelli di rapina.

Il portico esterno è composto di trentasei colonne d'ordine dorico antico: sussiste nella sua integrità del pari che i due frontespizii. Ogni facciata ha sei colonne e i lati ne hanno quattordici, comprese quelle degli angoli; sono senza base, la qual cosa, in questo monumento, come in tutti que'che sono del medesimo ordine d'architettura, dà più apparenza che solidità alle masse di questi edifizii. Le pietre sono di calcare tufaceo, ed unite insieme senza cemento.

Non vi è mai stata cella alcuna o muro del santuario, per lo che potriasi credere che questo tempio non fosse mai stato terminato; nondimeno si veggono tuttavia nell'interno alcune tracce del sito che dovea contenere le travi del tetto.

Ciò che v'ha di singolare in questo monumento sí è che le colonne, quantunque composte di varii filari di pietre, non hanno esattamente lo stesso diametro; elle differiscono talora di un pollice o due; e la stessa cosa notasi per la corrispondente direzione ai lati.

Questo numero irregolare di filari di pietre è una cosa di cui non può indovinarsi il motivo nè lo scopo; imperocchè ciò fa brutto vedere; e poca pena costato avrebbe il tagliarle tutte eguali; nè può suppersi che un popolo che amava il fasto e che era ricchissimo abbia fatto un' economia sì meschina. Questa irregolarità non prova neppur nulla in favore dell' antichità di questo tempio, che alcuni autori han preteso far risalire all' infanzia delle arti; poichè tutte le altre parti del monumento sono sì regolari e sì ben coordinate che tutti i templi del rimanente della Sicilia e d' una parte della Grecia.

Un viaggiatore odierno, volendo stabilire una distinzione fra l'ordine dorico ordinario e l'ordine d'architettura seguito nei templi antichi come quello di Segesta, ha chiamato quest'ultima costruzione

Greco-Sicula, o Etrusco-Dorica; ma questa denominazione debb'esser rigettata, perchè non è propria del solo paese di Sicilia, o dell'Etruria. Basta per ciò dare un'occhiata ai monumenti della Grecia, i quali ci presentano l'antico ordine dorico, impiegato in diversi monumenti, e simile a quello di Pesti, o Pesto, di Segesta, d' Agrigenti, ecc., ecc., tranne qualche lieve differenza, nell'astragalo e nel numero dei moduli della colonna. Senza enumerare i moltissimi che potremmo citare, staremo contenti a nominare, nella sola città d'Atene, i propilei, o vestiboli, il portico d'Augusto, il tempio di Minerva e quello di Teseo, i quali, salva qualche picciola modificazione, presentano il medesimo ordine d'architettura che quelli i quali furono edificati dalle colonie greche in Sicilia, e il cui uso in Grecia è certamente anteriore al tempo in cui se ne sono costruiti di simili in Segesta o in Agrigenti.

Eppoi, perchè impicciar le arti con nomi nuovi! Se da un lato l'innovazione appalesa una certa erudizione nell'inventore, imbrogliata poi dall'altro le idee; e, siccome da lunghissima pezza tutti conoscono il nome di dorico antico, così noi lo conserveremo.

Nel cornicione della facciata del tempio, che si crede essere stata la principale, perchè era volta verso la città, leggesi la seguente iscrizione:

FERDINANDI REGIS AUGUSTISSIMI PROVIDENTIA RESTITUIT ANNO MDCCLXXXVIII.

Questa pomposa iscrizione, messa in lettere di bronzo sopra una lunga striscia di marmo bianco, fu fatta in memoria del ristauro di questo tempio, ristauro piccolissimo, il quale consiste nell'aver rimessa qualche pietra della facciata; ma il colore di questo pezzo moderno fa l'effetto d'una macchia sul monumento, e guasta totalmente l'armonia del colpo d'occhio, almeno da questo lato.

Giusta la testimonianza di alcuni autori, la folgore caduta su questo tempio aveva danneggiato una facciata; ma siccome sono state amendue riattate, così non si può scoprire quale sia la facciata che fu colpita.

Il portico del tempio di Segesta forma un parallelogrammo rettangolo, ed è lungo cento settantacinque piedi, e largo settantatré; ogni colonna è alta vent'otto piedi e un pollice, ed ha sei piedi e due pollici di diametro inferiore; il superiore si riduce a cinque

pie di e due pollici. L'intercolunnio varia da sei piedi e sei pollici a sette piedi e due pollici; ma fra le due colonne d'ingresso è di sette piedi e sei pollici. Ciascuna colonna è composta di dieci, undici ed anche dodici filari di pietre. Le cornici sono alte dodici piedi e sei pollici ognuna; il fregio è alto tre piedi, un pollice e sei linee, e quello di tutto il cornicione è alto dieci piedi e otto pollici; ma le modanature sono poco rilevate, ed anche il frontispizio è stacciato. Il tempio è alto cinquantasei piedi, compresi i tre gradini.

Un fatto d'architettura rimarchevolissimo si è che il capitello, in vece di sporgere fuori del vivo d'ogni colonna, se ne allontana; ma diremo in qual modo, poichè questa osservazione parrebbe equivoca, a prima giunta, per coloro i quali non hanno l'oggetto sotto gli occhi. Si danno taluni i quali d'una futilità fanno una cosa importante, ed altri che riducono al niente le più giuste osservazioni, col dire che ciò non merita il conto d'essere osservato: tanto diciamo riguardo al capitello di coteste colonne, il quale, in vece di cadere a piombo sulla colonna, ne lascia proiettare alquanto il fusto, cosa degnissima di nota, e che si ha o troppo esaltata o soverchiamente denigrata; ma questa diminuzione non toglie che il capitello non sia più grande che la colonna, nella parte superiore.

Questa è la sola bizzarría d'architettura di tal genere fra i monumenti della Sicilia; ma rinviasi modificata in diverse maniere in parecchi templi antichi della Grecia, segnatamente in quello d'Apollo a Delo.

Nello zoccolo delle colonne della facciata principale sonovi tre piccole bozze quadrate e rilevate, le quali paion esservi state messe solo per ornamento.

Nessun monumento antico è collocato in sito più alpestre che Segesta: il tempio, che sorge sur una eminenza, è oggidì in un deserto; lo si vede molto da lungi; il color dorato de'suoi avanzi d'architettura si distacca dal fondo del monte biancastro ed arido che s'innalza di dietro a lui. Non v'è strada che vi conduca; ciascun viaggiatore è costretto a cercare un sentiero in mezzo ai campi incolti limitrofi alla collina del tempio, e l'uomo riman compreso da meraviglia nel trovare un monumento eretto da'suoi simili in luogo tanto solingo ed abbandonato.

» Era la prima volta in vita mia, » dice il signor di Sayve, »
 » che io vedeva ruine greche. Le idee che m'ispirarono, richiamandomi
 » alla mente la grandezza dei monumenti antichi e quell'epoca in cui
 » i popoli eran guidati dall'amore delle belle cose, mi contristavano
 » l'anima e mi facevano fare profonde riflessioni, quando ne fui scosso
 » da un'archibugiata che si tirò pochi passi da me lontano: erano
 » cacciatori nomadi, uno de' quali aveva ucciso un uccello: tre di
 » numero, colle loro donne, un bambino e tre cavalli; avresti potuto
 » chiamarli i Beduini della Sicilia, perchè vivevano alla foggia loro,
 » discorrendo così i monti, campando col prodotto della loro caccia,
 » e dormendo sempre a cielo scoperto. Un di costoro, credendo che
 » non avessimo nulla da mangiare, mi offerì l'uccello che avea giusto
 » allora ammazzato, e mostrandomi una graticola sotto la quale avea
 » acceso il fuoco, m'indicava il modo di farlo cuocere.
 » Lo spettacolo di questa specie d'Arabi del deserto, che facevano
 » il loro pasto nel recinto del tempio, le grida degli uccelli di rapina
 » che erano discacciati dai loro nascondigli, la vista del rimanente
 » della natura squallida e muta; tutto ciò faceva una scena che è più
 » facile di sentire che di spiegare. »

I Segestani avevano anche avuto due famosi templi: quello d'Enea e quello di Diana. In quest'ultimo trovavasi una celebre statua colossale in bronzo di questa dea, presa in prima dai Cartaginesi, poscia ripresa da Scipione l'Africano, e restituita ai Segestani dopo la terza guerra punica; finalmente fu tolta da Verre nella sua pretura di Sicilia*.

Il sito su cui sorgeva la città, e le ruine del teatro di Segesta non presentano che un ammasso confuso d'avanzi, composto di pietre, di mattoni o di frantumi di marmo: queste ultime ruine giacciono su di un monte separato per una valletta dal pianoro del tempio, e questo spazio può calcolarsi di circa dugentocinquanta tese.

Il teatro è quasi affatto distrutto; nondimeno veggonsi tuttavia le tracce di due scale che mettevano alla galleria superiore, e che erano situate inegualmente.

Questo teatro era largo circa trentadue tese e tre piedi in tutto, ed era costruito in pietra.

* Si veggia Cicerone, *In Verrem*.





W. L. Leitch.

J. Sande.

VILLA OF THE PRINCE OF BUTTERA, BAGARIA.

Sicily

Villa del Principe di Buttera, Bagaria.

FRISCH, SON & CO LONDON & PARIS.

Vedesi tuttavia fra que' rottami un avanzo di bagno, del quale non sussiste che un piccolo sotterraneo.

Questi avanzi meritano poca attenzione, e non possono darci un'idea di ciò che doveva essere questo edificio, riguardo alla pristina sua bellezza; mentre sappiamo che tra i Greci il teatro serviva non solo agli spettacoli, ma ben anche alle pubbliche assemblee ed alle cerimonie religiose.

Le medaglie di Egesta o Segesta rappresentano per lo più Cibele; nel rovescio, un soldato, od Enea che si reca il genitore sulle spalle. — Un combattimento di lottatori; nel rovescio, un cane. — Ercole che tira d'arco; nel rovescio, due uomini che sollevano un sacco. — Una testa d'eroe cinta del diadema, coll'esergo: Egesta; nel rovescio, un cane con varii emblemi. — Una testa di Minerva; nel rovescio, Ercole.

Nei dintorni di Segesta, non lungi dalla piccola città di Castellamare, che si crede essere stato l'Emporio o il porto di Segesta, è il colle de' bagni, in cui rinviensi una sorgente d'acqua minerale, assai copiosa e caldissima, poichè il calore ascende ai cinquant'otto gradi del termometro di Réaumur; gorgoglia continuamente a cagione del gas idrogeno solforato che si sprigiona e che vi forma delle bolle: questa fonte, o piccolo stagno, è chiamato il *Gorgo*.

VILLA DEL PRINCIPE DI BUTTERA,

A BAGARIA.

La memoria del principe di Buttera è tenuta in grande onore in Sicilia. Ei morì, pochi anni sono, lasciando una figliuola inconsolabile, e una vedova che per sua sventura non si conservò tale. Il figlio maggiore di lord P... (M. H.) era divenuto perdutoamente innamorato di questa dama, la quale annuì a seco lui maritarsi segretamente. Lord P..., che avea saputo in Inghilterra ciò che suo figlio meditava, giunse all'improvviso in Sicilia, ed ottenne dal governo napoletano l'ordine di far rinchiudere il figliuolo in una fortezza, e la principessa in un convento. Questo figlio però fu ben presto rilasciato, e trasferito

a bordo d'un vascello che lo condusse in Inghilterra, dove in poco d'ora dimenticò i suoi giuramenti. In quanto alla dama, dopo la sua detenzione, che fu più lunga, recossi prima a Roma, dove fu confermato il matrimonio, poscia in Inghilterra, dove pure fu trovato legale. Fulle concessa una pensione su i beni dell'incostante sposo, la qual pensione erale tanto più necessaria in quanto che, in causa dell'infelice suo matrimonio, ell'avea perduto un assegno vedovile di ottanta mila franchi di rendita.

La villa del principe è situata sur una eminenza che domina la baia di Palermo. L'ingresso principale, fatto in una grossa torre, mette a un vasto cortile che è circondato di edifizii di varii generi; di sporti massicci e di larghe terrazze. I giardini simmetricamente disposti son pieni di fiori e d'alberi fruttiferi. Il parterre rappresenta l'interno d'un convento. È una certosa per burla, i cui religiosi sono di cera. Ogni cella ha il suo certosino di grandezza naturale. In una di queste celle sono due amanti sfortunati, de' quali daremo l'istoria. Essendo parenti troppo prossimi, non poterono ottenere da Roma il permesso di maritarsi, e la giovine dovè sposare un altr'uomo. L'amante, disperato, si fe' certosino; la donna rimase vedova poco dopo, e trovò il modo di entrare nel medesimo monastero sotto spoglie virili per avere il contento di vivere sotto il tetto stesso di colui ch'essa amava, ed ivi rimase senza esser conosciuta. Intanto venne la morte a porre un termine a mali senza riparo, e divulgò il suo segreto. L'amante la seguì poco appresso nel sepolcro.

La Sicilia è la contrada per eccellenza delle ville. I dintorni di Palermo ne sono tutti coperti. I nobili e i cittadini vi passano alcune settimane della primavera e dell'autunno, cioè il mese di maggio e que'di settembre e ottobre, dopo le grandi piogge. Lunghe le montagne s'aprono allora delle *fumare*, o larghi precipizii, i quali, coperti di vegetazione durante la state e di nevi nel corso del verno, si riempiono d'acqua gorgogliante quando si squagliano i ghiacci. Questi impetuosi torrenti, che cadono da un pendio ripidissimo, seco si traggono ogni cosa passando: alberi, case, roccie. Talora sono larghi un quarto di miglio. Si veggono precipitarsi nel mare con un romore spaventevole, e insudiciare colle loro acque giallastre le verdi onde del Mediterraneo. Cambian di letto, e quando per le macerie che

hanno ammassate è ingombro l'alveo incavato l'anno precedente, si slanciano in un'altra direzione, minacciando d'una inevitabile distruzione le capanne e i terreni che incontrano.

Dalla villa di Bagaria il guardo scopre un'immensa prospettiva: il promontorio di Scilla, le isole di Lipari, e il terribile Etna la cui base enorme si bagna nel mare; le montagne della Calabria e le belle coste della Sicilia, sparse qua e là di bei villaggi. In quanto ai luoghi circostanti, li diresti una vasta arena sulla quale una mano poetica seminato avesse alcune capricciose alture. Per tutto sentieri tortuosi, colline sopra colline, burroni scavati a foggia d'imbuto, gruppi di montagne, valli che s'aprono in tutte le direzioni e che offrono alla vista tutte le variate gradazioni che può presentare la verdura; fiumane che giù si precipitano, villaggi che sorgono sulla vetta del masso o che giaccion sepolti in abissi verdeggianti; ora teste di montagne nude e pelate, ora altre cime meno alte, da capo a fondo coperte di pampani e di vigneti; insomma ogni immaginabile contrasto. I villaggi situati alle falde del monte Calcidico si chiamano col nome singolare di furie; per altro sono i più bei villaggi del mondo.

I proprietari delle ville siciliane sono verso i forestieri d'una ospitalità spesse volte fastosa. Contuttociò questa ospitalità costa quasi sempre carissima a chi la riceve. Ed ecco in qual modo: quando si desina in una casa, nell'andarsene vedesi tutto il servidrame schierato nell'anticamera, e che aspetta il tributo di quelli che ha serviti a tavola. Per ottenere un'altra volta i medesimi servizii, bisogna distribuire a dritta e a sinistra, e persino allo sguattero, qualche moneta d'argento di cui si dee anticipatamente essersi munito. E siccome nelle case de' gran signori i servi son sempre in grandissimo numero, così quest'uso è spesso molto costoso. Tanto in Sicilia quanto in Napoli il numero dei servitori è immenso; ne son pieni tutti i palazzi; il cittadino stesso ne tiene parecchi, per avere il piacere di farsi da loro seguitare quand' esce di casa. Un uomo che non voglia esser confuso col popolaccio non può andare che in carrozza; e coloro che non ne hanno escono soltanto sull'imbrunire, per non compromettersi. Nondimeno la mattina si può rigorosamente, in abito succinto ma elegante, arrischiarsi di girar le strade a piedi: anche le signore per lo più vanno a piedi e sole.

Il Siciliano ama molto la libertà, il piacere e lo strepito; egli è vivace, parla presto e lungamente; e i suoi gesti, multiplicatissimi, sono d'una espressione il più delle volte comica. Avido di feste e di spettacoli, veggonsi ovunque saltatori, giocolieri, burattini, balli, e compagnie di cantatori; ei fa uso del tamburino, delle castagnette, e d'una piccola chitarra a due corde. S'accosterà rispettosamente al nobile da lui conosciuto, e talvolta gli bacierà la mano; ma poi gli parlerà con una specie di libertà, anzi di familiarità. Quantunque non sussistano più i diritti feudali, pure allor quando l'antico signore è personalmente commendevole, i paesani sono tuttavia disposti a sottoporli le loro controversie come ad un'autorità legale. Alcuni di cotesti nobili godono di una rendita territoriale di ottanta mila oncie, circa un milione di franchi; havvene anche di più ricchi. La legittima dei cadetti è ordinariamente dalle venticinque mila alle quaranta mila lire italiane d'entrata. La massima parte delle fanciulle non si maritano, e in generale fannosi monache.

CITTÀ E CONVENTO DI PIAZZA.

Poco distante da Castrogiovanni, o Castrogiovanni, città posta sulla cima d'un monte, riguardata come il centro della Sicilia, e perciò detta l'Ombellico di quell'isola, in delizioso sito giace la città di Piazza, che i paesani chiamano altresì Chiazza. Questa città è antichissima. Alcuni autori la credono fondata da una colonia di Beozii; ed altri dagli abitanti dell'antica città di Gelenzio, quando questa fu distrutta. Il nome primitivo di questa città, che era *Plutea* o *Plutia*, erale stato dato a motivo della bontà e della ricchezza del suo terreno; era situata alquanto distante dalla città odierna. Se ne vede tuttavia qualche avanzo di poco conto, consistente in basi di mura e in qualche pietra, in un luogo che chiamano *Casali*, vicino alla montagna detta *Filosofiana*, una lega lontano da Piazza.

La città attuale, che ha circa dodici mil'anime di popolazione, è assai bella; fu arsa nel 1163 dai soldati di Guglielmo il Cattivo; ma indi riedificata sotto Guglielmo il Buono. I dintorni sono deliziosissimi,



W. L. Letch.

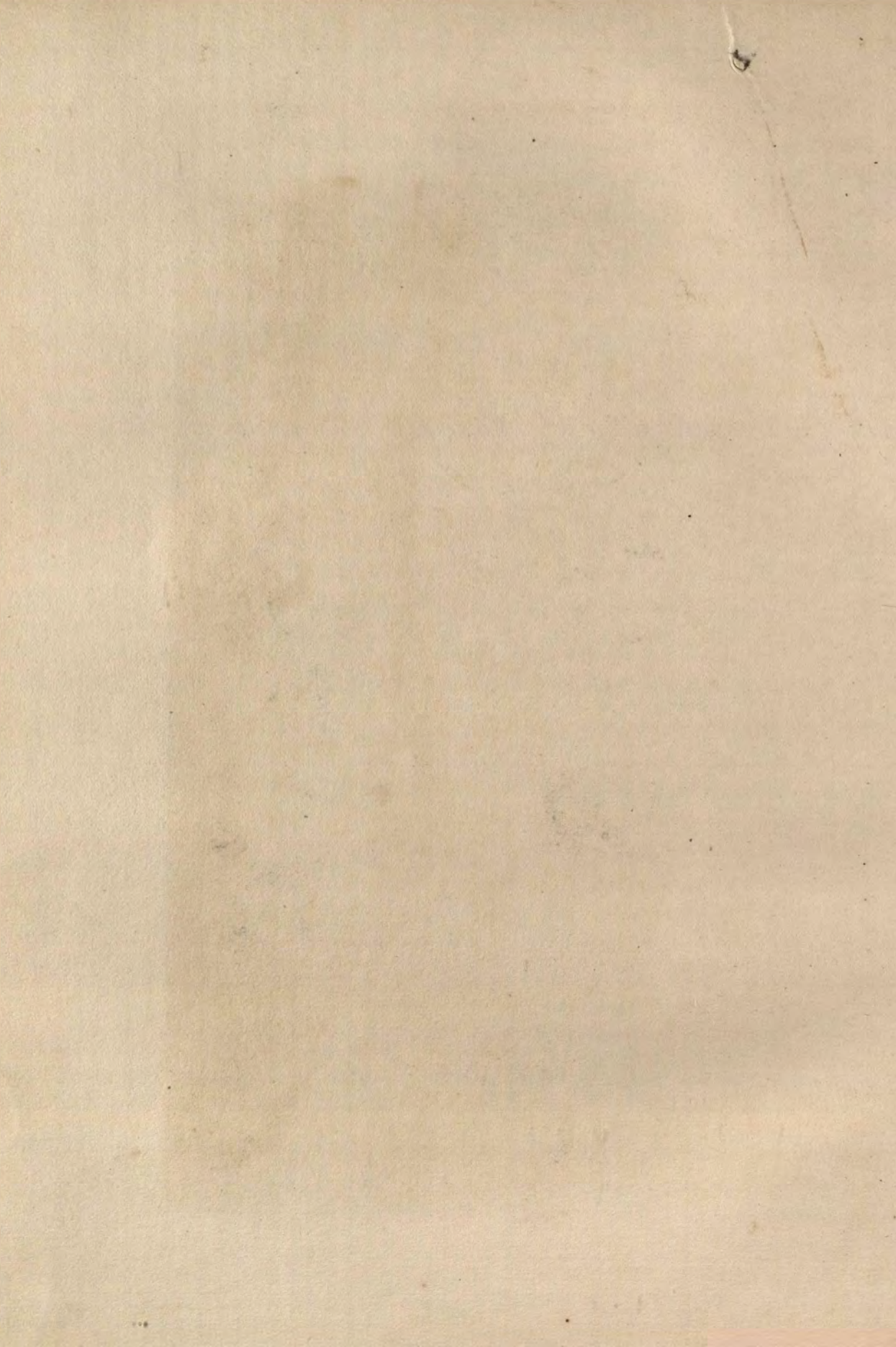
J. B. Allen.

THE TOWN & CONVENT OF PIAZZA.

Sicily

Citta e Convento di Piazza.

YISHER, SON & CO LONDON & PARIS





W. L. Letch.

H. Adlard.

RUINS OF THE THEATRE AT TAORMINA, & MOUNT ETNA.

Sicily
Rovine del Teatro a Taormina, et il monte Etna.

molto ben coltivati ed abbondanti di noci; quindi la fertilità di quelle campagne ha fatto dare alla città il soprannome di *Opulentissima*.

Il convento sorge sur una eminenza. Non è già la grandezza e la nobiltà dell'edifizio che vuolsi ammirare, ma la sublimità e la ricchezza del circostante paese. Tra i fessi delle roccie scappano fuori quercie, pini, pioppi, cupi cipressi che estollono maestosi il capo, e paiono cercare nella purezza dell'atmosfera un compenso al magro alimento che ad essi fornisce il suolo. In mezzo a questi alberi i monaci han formato il loro giardino; vi si trovano a profusione d'ogni sorta frutti, i vegetabili e le piante più rare che nascon nel mezzodì d'Europa. La mano che li ha piantati non ha cercato imitare lo stile fantastico adottato dagli Inglesi nei loro parchi e nei loro giardini, nè lo stile manierato de' Francesi; ivi non ha che natura. Gli alberi non tagliati son coperti di magnifici rami; i viali sono stati formati giusta la disposizione degli alberi che esistevano prima di quelli ai quali son succeduti. Gli alberi fruttiferi, le aiuole di fiori, le piante aromatiche e la vite sono stati introdotti negl'interstizii senz'ordine, senz'arte; e mercè questo maraviglioso accordo, l'occhio si riposa sempre deliziosamente su quell'incantevole paese.

ROVINE DEL TEATRO DI TAORMINA

E IL MONTE ETNA.

Taormina era un tempo una città ragguardevole e ricchissima; la chiamavano *Tauromenium*, perchè era edificata sul pendio del monte Tauro, e fu fondata da Andromaco, padre dello storico Timeo, di concerto cogli abitanti di Nacsia, dopo che Dionigi il tiranno ebbe distrutta quest'ultima città.

Taormina è stata sì spesso esposta alle vicende della guerra, specialmente al tempo dei Saraceni, i quali disertaronla nell'893, che la sua popolazione, numerosissima un giorno, è ora ridotta a circa tre mil'anime. I trenuoti, segnatamente quello del 1693, han pur essi contribuito alla decadenza di questa città: ed è probabile che questo stato di rovina e di spopolazione verrà ognora aumentando, in conse-

guenza della fondazione del villaggio di Giardini, che giace in situazione assai più vantaggiosa che la città, per tutte le relazioni di commercio.

Facilmente comprendesi che, ad isfuggire alla morte o alla schiavitù, alcuni fuggitivi abbian potuto fondare e fabbricare una città sur una roccia elevata e quasi inaccessa, qual è quella di Taormina; ma reca maraviglia che in tempi di pace gli abitanti non abbiano abbandonato i loro aerei ricetti, per iscendere e ritornare in più comodo luogo.

Il recinto di Taormina racchiude antichità interessanti; e le rovine del suo teatro giacciono in una situazione sì pittorica, che nulla può esserle comparato. Gli oggetti che meritano minore attenzione fra queste antichità sono gli avanzi di una cisterna, d'un ginnasio, d'un tempietto e di alcune tombe; ma parleremo prima di questi oggetti, per intrattenerci poscia a descrivere il teatro.

La chiesa di San Pancrazio è situata all'ingresso della città, dalla parte di Messina, in un luogo chiamato *Rabatto*, parola saracena che significa sobborgo. Le mura di pietra sono in parte quelle d'un tempio antico, ma di picciolissima dimensione, e che non aveva altri ornamenti fuori di alcuni pilastri angolari.

L'antica cisterna posta appiè d'una massa di roccie, è scavata in parte nel masso, e costruita in mattoni coperti d'una specie d'intonaco o stucco impermeabile: questa cisterna è lunga cento due piedi e sei pollici, e larga trenta piedi e otto pollici. Ha la forma d'un parallelogrammo, ed era divisa quant'era lunga da nove archi sostenuti da pilastri quadrati. Questo serbatoio comunicava con altre cisterne più piccole, ma che oggidì sono colmate. Non lungi di là, vicino ai cappuccini, vedesi pur anche un avanzo d'acquedutti.

A Taormina havvi altresì un ginnasio od una *naumachía*; è un terreno piantato d'alberi, e circondato di muri antichi in mattoni. Questi muri formano una serie d'archi, fra ciascuno dei quali è una nicchia quadrata; ma tutta questa fabbrica è adesso coperta di balastrate, di muri, o di pilastri moderni. Appiè di questa costruzione antica erano tre ordini di gradini, de' quali sonosi discoperte le tracce, e che, per quanto pare, giravano tutt'intorno a quel vasto cortile. È probabile che questo edificio fosse un ginnasio. Nulladimeno molti viaggiatori han preteso riconoscervi una *naumachía*, perchè vi si sono trovati alcuni avanzi di cisterna, dietro i muri, e qualche traccia di

aquidotti che ivi riescivano. Ma la grande ampiezza di quel recinto, che è circa sessanta tese lungo, e largo ventiquattro, e pel quale sarebbe occorso un immenso volume d'acqua, non ammette una tale congettura; e con più verisimiglianza si presume che questo monumento fosse un ginnasio, o un circo. Per lo più i ginnasii eran tondi in una delle loro estremità. Ora le case e le costruzioni moderne vietano di riconoscere tutta intera la forma dell'edificio, e quella del serbatoio d'acqua, che era forse molto più grande.

Il monumento antico più ragguardevole in Taormina è senza dubbio il teatro. Lo si riguarda come uno de' più belli che siano esistiti. Siccome è elevatissimo, così gli spettatori godevano d'una visuale superba, e tale infatti, che niuna descrizione può darne un'idea giusta. Pria di tutto spiegasi sotto gli occhi una parte della città di Taormina; a destra veggonsi le fertili pianure di Catania, guernite di colli e di boschi; quelle campagne son coperte di villaggi; la vista si stende fin quasi a Siracusa: finalmente cotesto magnifico colpo d'occhio è terminato coll'Etna, la cui imponente massa sorprende sempre, per quanto siasi avvezzo a contemplarla.

Per altro non tutti gli spettatori posti a man destra degli scalini potevano veder l'Etna, perchè rimaneva in parte nascosto da una massa di rocce; ma in compenso, quelli ch'erano su i gradini superiori potevano scoprire una maggiore estensione di mare.

Gli antichi teatri che veggonsi tuttavia in Sicilia son quasi sempre situati sovra colline, come a Segesta, a Siracusa, e a Taormina, e gli antichi si conformavano diligentemente alle circostanze locali, nella posizione e nella proporzione di cotesti edificii. Il teatro di Taormina ha inoltre il vantaggio d'essere sonorissimo e favorevole alla voce: la qual cosa era indispensabile, attesa la distanza che passa tra la scena e i gradini più alti. Il suono doveva anche ripercuotersi più facilmente, quando il teatro era intero, a cagione dell'altezza dei muri.

Questo prezioso monumento è andato soggetto a qualche cambiamento dopo la sua primitiva costruzione, tanto sotto i Greci, de' quali era opera, quanto sotto i Romani, che il ripararono e l'abbellirono, come può giudicarsi dopo le ultime costruzioni che vi si veggono.

Il teatro poteva capire circa venticinque mila persone: è circondato d'un piano costruito in mattoni, il quale faceva parte d'una doppia galleria che girava tutt'intorno all'edificio.

Vi si veggono inoltre alcune nicchie, che erano destinate a contenere delle statue. Il proscenio è ben conservato, ed ora vi si vedono molte colonne di granito e di marmo, incastrate nel muro, ma fuori di posto, e messe là solamente acciò non vadano perdute. Delle tre porte che formavano il proscenio non vi son più che quelle delle estremità. Vedesi tuttavia ai lati della scena un gran padiglione con diversi locali in cui gli attori si vestivano o si travestivano: per una scala si ascendeva dai padiglioni alle gallerie; e la seconda galleria doveva essere illuminata da lampade, poichè non ricevea luce da alcuna parte. I pochi scalini che si scoprono, e che pare siano stati venti o ventidue, son tagliati nella roccia; ma, secondo la magnificenza ond'era costruito quel teatro, si dee presumere che la roccia, la quale è di cattiva qualità, fosse coperta di bei marmi.

Gli ornamenti d'architettura sono stati degradati e levati, nei tempi d'ignoranza, dagli abitanti che abbisognavano di materiali per le loro fabbriche: ciò che oggi rimane consiste in tronchi di colonne di granito, di cipollino, di marmo bianco, e in qualche base e capitello della stessa materia.

Cotesto teatro è stato alquanto ristaurato nel 1748. Oltre gli oggetti de' quali abbiám parlato, vi si sono scoperte in quell'epoca molte lastre di marmo, destinate probabilmente a ricoprire i muri di mattoni, e alcuni frammenti d'architavi, di fregi, di pezzi di statue, ecc., ecc., una parte de' quali è stata raccolta dal principe Biscari. Veggonsi pur anche in quel teatro alcune pietre forate nel muro, e che, per quanto pare, doveano servir d'appoggio ai lunghi pezzi di legno destinati a sostener la tela che si distendeva sopra tutto l'edificio, col mezzo di carrucole.

La maggior larghezza dell'esterno del teatro è di cinquantacinque tese, quattro piedi e sei pollici; quella dell'orchestra o dell'arena, presa dal proscenio, è di diciannove tese e quattro piedi; la grossezza è di circa sedici tese, e l'altezza totale dei gradini, dal piano dell'orchestra alla galleria, è di trentanove piedi. Nell'ordine delle nicchie eravi di distanza in distanza, vale a dire ogni cinque nicchie, alcune porte le quali comunicavano colla galleria oscura.

È probabilissimo che fra una nicchia e l'altra vi fossero pilastri o colonne, poste sulle loro basi, nella galleria dell'intorno, vale a dire

nell'alto della galleria, superiormente al muro delle nicchie. Era stato praticato un sentiero tutt'all'intorno del teatro, e due ponti comunicavano dalla roccia all'alto della galleria. Essendo i gradini tagliati nella roccia, si comprende che non potevano esservi porte d'onde uscire in folla dopo lo spettacolo; ed anzi pare che l'ingresso del teatro fosse dalla galleria superiore, da cui gli spettatori scendessero per andare a prender posto su i gradini. Questa particolare disposizione era assolutamente comandata dalla costruzione della scena sul lembo d'una roccia diruta; a meno che non si voglia supporre che gli spettatori entrassero pei padiglioni laterali, o per qualche sotterraneo posto nel di dietro del teatro; ma ciò non è affatto probabile, atteso che tutta quella parte doveva esser riserata agli attori, alle decorazioni, e a tutti i magazzini necessari per le rappresentazioni sceniche.

Le medaglie di Taormina rappresentano per lo più: Una testa di Bacco incoronata d'ellera; nel rovescio, un soldato con un cane. — Una testa d'Iside; nel rovescio, un minotauro e un sole. — Una testa d'Apollo coronato d'olivo; nel rovescio, una lira, o un minotauro, o un tripode. — Una testa di Minerva; nel rovescio, la civetta.

Trapassato il teatro, scendendo verso levante, si veggono molte insigni rovine presso una grotta che appellano di San-Leonardo, perchè era dedicata a questo santo una cappella ivi edificata. Si trovano eziandio su parecchi altri punti, nei dintorni della città, alcune tombe le quali si credono di costruzione romana: sono quadrate con pilastri agli angoli, e qualcheduna ha alcune nicchie nell'interno. Uno di questi monumenti, che è altresì uno de' più belli, è fatto internamente a volto; era ornato di rabeschi e di modanature; ma il tutto è annerito dal fumo del fuoco che ivi si fa.

I dilettanti d'iscrizioni greche ne troveranno parecchie sì a Taormina come nei dintorni. Le prime si veggono presso varii particolari; le seconde sono a San-Pietro, alle falde della montagna, e nella chiesa del vecchio castello di Mola, alquanto lungi da Taormina. Coteste iscrizioni hanno talmente sofferto, che sono state variamente interpretate, poichè ciascuno le ha lette a modo suo.

Taormina è il sito di Sicilia in cui riavengansi maggiori varietà

di marmi: il monte più prossimo al mare è una massa di marmo giallo-rosso, sparso di macchie bianche, e nel quale trovansi pure dei filoni schistosi e silicei; ma un po' superiormente questo calcareo diviene conchiliaceo. Vicino alla spiaggia, e nella valle che è di dietro a Taormina, il calcareo è frammisto a schisti bituminosi. Vi sono di questi ultimi strati i quali son neri come il carbone. Si rinvengono altresì in qualche luogo di cotesta valle diversi ossidi di ferro, piriti e molibdeno: poco lungi di là eravi una miniera d'oro, che presentemente è abbandonata. Oltre la calce carbonata di cui s'incontrano diverse cristallizzazioni vicino a Taormina, sonovi parecchie varietà d'alabastro, e si trovano spessissimo alcune impronte di vegetabili, sì nel calcareo infiltrato, come nella marga.

Nelle alluvioni dei ruscelli circostanti scopronsi, oltre le suddette sostanze, alcuni frammenti di diaspro, di granito e di roccia primitiva.

Dopo aver parlato delle antichità di Taormina, non ci rimane pressochè a dir niente della città moderna, il cui principale edificio è un castello costruito per la residenza del governatore da un re d'Aragona. La situazione pittoresca della città è il solo merito ch'ess'abbia, a parer nostro, e la vista di che si gode è stupenda, ogni qual volta estender si possa; lo che si ottiene dal belvedere del giardino de' Francescani, che appellasi *la Vardiola*.

Il monte Etna, come vulcano, è una gran meraviglia della natura, cui non basterebbe intera un'opera per descriverla qual è; e in quanto a noi non pretendiamo darne che solo un breve cenno. Pindaro, Lucrezio, Tucitide, Strabone, Virgilio, Cornelio Severo, presunto autore del poema *L' Etna* e che viveva ai tempi d' Augusto, Tito-Livio, Lucano, Svetonio e molti altri scrittori parlarono dell'Etna: ciò che ne dice Pindaro dimostra che a tempo suo cotesta straordinaria montagna era già altissima, poichè ripetendo la favola de' Giganti sepolti dalla vendetta di Giove sotto la massa di questo vulcano, lo rappresenta coronato di nevi eterne.

Non può dubitarsi che una parte dell'Etna non esistesse come vulcano prima che le acque del mare si ritirassero dal rimanente dell'isola di Sicilia; imperocchè sonovi alcune correnti di lave sotto varii strati di calcareo conchigliaceo, grosse meglio di dugento tese. Questi strati, che si trovano cento cinquanta tese sopra il livello del

mare, ne sono assai lontani. Un tal fenomeno data probabilmente dalla epoca stessa di quelli osservatisi nella Val-di-Noto: esso è visibile su molti punti dell'Etna, ma specialmente in prossimità di Aderno e a Carcaci, dove manifestasi in modo ben distinto. Verso il nord dell'Etna si trovano altresì delle conchiglie fossili, fin trecento tese sopra il livello attuale del mare. Checchè ne sia dell'antichità di questo ignivomo colosso, è oggigiorno una delle più straordinarie meraviglie del mondo fisico, e già gli antichi lo riguardavano come un oggetto d'ammirazione e di stupore; imperocchè noi sappiamo che l'imperatore Adriano e Platone salirono alla sommità dell'Etna, e che Empedocle, filosofo nato in Agrigenti, morto circa quattro cento anni prima di Gesù Cristo, avea colà fermata sua stanza.

Non si è ben d'accordo circa l'etimologia del nome *Etna*: alcuni credono che questa parola, conservata dai Greci, venga dai Fenicii, e significhi *Montagna della fornace*. I Saraceni chiamarono l'Etna *Ghebel*, da cui si è fatto *Gibello*; ma questo nome, presso gli Arabi, non altro suona che montagna, lo che non rende l'etimologia soddisfacente, a meno che suppor non si voglia, con alcuni dotti, che i Saraceni non dessero altro soprannome all'Etna, perchè il consideravano come la montagna per eccellenza. È anche stato detto che un villaggio posto al mezzodì di questo vulcano, verso Licodia, chiamandosi Etna, avesse dato il suo nome all'Etna; ma questa origine non è molto probabile, perchè il nome dell'Etna debb'essere esistito prima del supposto villaggio, del quale ignorasi persino il sito, e che non ha lasciato vestigio alcuno. Essendosi il nome saraceno perpetuato nel paese, gli abitanti designano l'Etna solamente col nome di *Monte-Gibello* o *Mongibello*; nullameno, siccome è assai più conosciuto sotto l'antica sua denominazione che sotto la odierna, così continueremo a chiamarlo Etna.

Sono state date in luce moltissime opere descritte intorno all'Etna: le più notevoli sono, nel secolo decimo sesto, quelle di Bembo, di Fazelli e di Filoteo; nel secolo decimo settimo, quelle di Cluverio, di Carrera, di Borelli e di Bottone, nel secolo decim'ottavo, quelle di Massa, d'Amico, del principe di Biscari, di Recupero, di Dolomieu, di Spallanzani e di Ferrara.

La circonferenza dell'Etna è di circa quaranta leghe nella base,

secondo i calcoli più generali; per altro noi siam d'avviso che senza esagerazione si possa farla ascendere alle quarantacinque o quarant'otto leghe: Spallanzani le ne dà sessanta. In quanto all'altezza della montagna, è stata determinata da molti osservatori; ma, o derivi dal difetto degli strumenti o da quello del metodo barometrico, che non era troppo perfezionato quaranta o cinquant'anni fa, evvi molta incoerenza nei primi calcoli, e perciò vi son da fare molte rettificazioni.

Facilissima cosa ell'è di porre in ridicolo quei dotti i calcoli de' quali non hanno dato esattamente i medesimi risultamenti. Gli è gran tempo che gl'ignoranti si ridono di ciò che non possono intendere; ma dispiace il vedere un uomo d'ingegno condursi in tal modo, esaminando certe osservazioni fatte prima delle sue. Vogliam dire dell'autore del *Viaggio critico all'Etna*, pubblicato nel 1820. Questo scrittore ha notato, con più malignità che buona fede e interesse per la scienza, le grandi diversità che passano fra le varie misure assegnate all'altezza di cotesta montagna. Pria di tutto, è impossibile che gli strumenti di fisica di tutti i viaggiatori siano perfettamente d'accordo, e si sa che una piccolissima differenza barometrica ne produce una grandissima nella elevazione dell'altezza effettiva; indi questi strumenti van soggetti all'influenza dell'aria, del calor del sole, del terreno, ecc., ecc.: influenza che varia secondo l'ora, il tempo e la stagione in cui si eseguiscano le osservazioni.

Non si fa già progredire la scienza mettendo in opposizione certi calcoli fra loro disparati; ma, in vece, confrontando tutte le osservazioni per dedurne un risultamento positivo: il quale, se non sarà matematicamente vero, dee però, secondo tutte le nostre attuali cognizioni, accostarsi di molto alla verità. L'autore del *Viaggio critico all'Etna*, il quale per altro è istruito in molte cose, non ha ommesso di corredare le sue critiche osservazioni di varie citazioni; ma il primo debito d'un critico è di citare con precisione, e al nostro autore è piaciuto d'inventare. De Luc non è mai stato in Sicilia, ed ei gli fa misurare l'Etna; Piccard, secondo lui, stabilisce quattordici piedi di altezza per ogni linea di mercurio, nei calcoli barometrici: assurdità madornale, sfuggita non già a Piccard, ma al suo censore! Imperocchè Piccard non ha mai parlato di quattordici piedi di altezza per ogni linea di mercurio, ma si bene di quattordici tese. Il nostro

autore, partendo da una base sì evidentemente falsa, ne ottiene, come doveva aspettarsene, un risultamento falso e ridicolo; e nel modo onde trionfa di questa pretesa scoperta, verria la tentazione di credere ch'ei siasi meno occupato d'indagare la verità, che di coglier l'occasione di scherzare.

Ritorniamo ora ai calcoli pubblicati dai dotti che meritano maggior fiducia.

Secondo Brydone, l'Etna è alto 10,626 piedi di Parigi;

Secondo Dolomieu, 10,080,

Secondo Needham, 10,032,

Secondo Schuckbourg, 10,270,

Secondo Saussure, 10,283,

Secondo Ferrara, 10,198.

E' pare che le ultime tre estimazioni s'accostino più al vero.

Il signor Augusto di Sayve ha seguito le formole fissate da Ramond e Laplace. Indi ha fatto le correzioni e addizioni necessarie per le operazioni barometriche, quali richiedevano 1.º, la temperatura dell'aria; 2.º, lo stato igrometrico dell'aria; 3.º, la differenza nella temperatura dei barometri; 4.º, la variazione del peso in latitudine; 5.º, la variazione del peso nel senso verticale; 6.º, finalmente la differenza d'azione del peso su i barometri. Indi misurò nel mese di maggio dell'anno 1822 l'altezza dell'Etna col barometro. Ne aveva uno di Fortin, che era buonissimo, e ch'egli aveva diligentemente comparato con un altro barometro da lui lasciato in Catania, a disposizione di taluno che si era assunto di vederne l'effetto in certe date ore. Dopo replicate osservazioni, ottenne per risultamento 10,244 piedi, per l'altezza totale dell'Etna, sopra il livello del mare.

Il monte Etna è dunque alto pressochè tre volte tanto, quanto il monte Vesuvio, al quale si danno 3,904 piedi d'altezza; ma questo non può reggere al confronto dell'Etna nè riguardo all'altezza, nè circa all'immensità della base del primo.

Aggiungeremo qui alcune osservazioni sulla temperatura dell'Etna fatte del 1819 nella Casa Inglese dal Gemellaro *.

La temperatura media di luglio è alla mattina + 3º, 37-R. a mezzodi

* Si veggia la *Biblioteca britannica*, settembre 1819.

+ 7°, 9; alla sera + 3°, 6; il cui termine medio è + 4°, 9; nel mese d'agosto, alla mattina + 2°, 7; a mezzodi + 8°, 2; alla sera + 3°, 1; il cui termine medio è + 4°, 7; il maggior calore osservato a quest'altezza fu di + 12°, 4; il più gran freddo + 0°, 9.

Il dottor Schouw, danese, alorchè salì all'Etna il 5 settembre 1819, osservò, prendendo il termine medio delle sue osservazioni, che ogni grado di abbassamento del suo termometro equivaleva in piedi di Parigi: da Nicolosi alla Casa Inglese, a 565 piedi e 8 decimi d'ascensione; e da Catania alla suddetta Casa, a 590 piedi. Il Gemellaro, pel primo risultamento, dà 452 e 6 decimi, e pel secondo, 548 piedi.

Ognuno si figura che il monte Etna sia una sola montagna d'una estensione e d'un'altezza prodigiosa. Infatti così presentasi di lontano; pare che non formi se non una sola massa; ma da vicino è tutt'altro, e vedesi all'opposto che l'Etna è un complesso di monti vulcanici, il più alto de' quali è il cratere presentemente aperto. I diversi punti della base sono più o meno lontani dall'asse del cono, secondo l'estensione delle correnti di lava che ne hanno formata la massa. Dalla parte di Catania, l'Etna non presenta una pendice eguale; è piuttosto una serie di colline e di pianure che s'innalzano fino alla vetta. Attorno al cono del cratere attuale, e su tutta la superficie vulcanica della montagna, si noverano pressochè cento altri crateri spenti, e pare che il monte Etna sieda in mezzo alle montagne subalterne, ond'è attorniato, qual padre in mezzo ai propri figliuoli, dominandoli e soprastando a tutti colla sua incomparabile altezza.

Non può essere il bello in quelle cose nelle quali i cambiamenti son troppo súbiti, nè in quelle in cui troppo è costante l'uniformità. L'occhio vuol essere allettato da una variazione insensibile, ma continua; e, sotto questo aspetto, l'Etna e i suoi dintorni non lascian nulla a desiderare, poichè vi si trova il contrasto di tutto che havvi al mondo di più selvaggio e di più ridente, di più terribile e di più vago; tutte le bellezze d'un paese coltivato, e tutti gli orrori d'un paese deserto, colle produzioni le più estranee fra loro, mediante la temperatura che le fa prosperare. Le pianure delle parti basse dell'Etna presentano superbe messi; più in alto, le colline, che sorgono in anfiteatro, sono coperte di preziosi vigneti e di ricchi oliveti; più alto ancora, la stupenda vegetazione degli alberi forma immense

foreste. Finalmente i borghi, i villaggi e i casolari sparsi pe' fianchi dell'Etna, nella prima regione, circa settantasette di numero, attestano che regnan per tutto la fertilità e l'abbondanza, all'opposto del rimanente della Sicilia.

Si contano circa 170,000 abitanti sull'Etna, compresa la popolazione di Catania. Passa una singolarissima simiglianza tra il nome che i Siciliani danno alle correnti di lava e quello che i paesani dell'Alvernia danno a simili correnti: questi le chiamano *Scheyre* o *Scheira*; e i Siciliani *Sciara*, che pronunziano come si pronunzia la parola usata in Francia: d'onde mai cotesta simiglianza? agli etimologisti la spiegazione.

Il monte Etna divide ordinariamente in tre regioni: la prima, che ne forma la base, chiamasi *Regione piedimonta*, o la regione delle vigne; la seconda, *Regione nemorosa*, o regione delle foreste; e la terza, *Regione deserta*, o *scoperta*, vale a dire, nuda, incolta, abbandonata. Il signor di Sayve aggiunge una quarta regione, che è quella del fuoco, poichè la neve cessa in quel luogo. Si è preteso che ad una certa distanza non si potessero distinguere le varie regioni dell'Etna, ma ciò non è; e quando il tempo è bello, se ne vede benissimo la differenza; la qual cosa spiegasi facilmente, osservando il color vario delle diverse zone della montagna; verde nella prima regione, cupo e faciente una fascia nera nella regione delle foreste, e finalmente bianco nella terza regione, che è sempre più o meno coperta di nevi. In quanto alle particolarità, si perdon necessariamente nella massa.

Quantunque la base o le falde del monte Etna incomincino all'uscir di Catania, pure è impossibile raggiungere l'altezza del vulcano e di ritornarne in un giorno. Al primo colpo d'occhio, sembra facile il tragitto; ma nessun oggetto di comparazione può servire a far conoscere l'altezza approssimativa dell'Etna, senza l'aiuto degli strumenti. Si contano quasi otto leghe o ventitrè miglia da Catania alla cima in linea retta; ma le difficoltà che presenta il terreno, sul quale si cammina, ne fan parere più lunga la strada, e in forza delle giravolte che si è obbligati a fare, la distanza è di circa nove leghe. Per lo più si va a pernottare a Nicolosi, villaggio sulla strada, quattro leghe distante da Catania, o al convento di San-Nicolò d'Arena, pochissimo

dal villaggio discosto; di là si prendono i muli fino al luogo in cui incomincia la neve, e quindi si sale il resto della montagna a piedi.

Sulla via di Catania per al monte Etna la prima regione si estende fino a Nicolosi, a una distanza di circa quattro leghe uscendo dalla città per la strada Etnea, che conduce su questa via: si passa prima pel villaggio di Mascalucia, la cui chiesa fu distrutta dal terremoto del 1809, ma che poscia fu riedificata; indi si traversa l'arida valle di Massanunciata, in mezzo alla quale è il villaggio di questo nome; poi s'entra in un paese molto più ridente, che continua sino a Nicolosi. Gli uomini che abitano quei villaggi sono di robustissima complessione; hanno la carnagione abbronzita, e talvolta i capelli un po' crespi; le donne hanno la pelle molto bianca, gli occhi vivacissimi, e son belle da giovani; ma questa bellezza sparisce ben presto per l'ardor del sole, e per le fatiche alle quali si espongono.

« Io aveva inteso dire, « così il signor de Sayve, » che generalmente parlando gli abitanti dell'Etna erano feroci; alcuni per l'opposto m'aveano assicurato ch'erano d'indole buonissima. Io, per dir vero, non ho trovato alcuna differenza tra il loro carattere e quello degli abitanti delle altre parti della Sicilia. Sono obbliganti, ma ol-tremodo curiosi; benchè siano avvezzi a veder forestieri, li riguardano sempre come uomini straordinarii, e non possono capire come si venga da parti sì lontane per esaminare una montagna che li rende più inquieti che contenti. Eccone un esempio: Io era entrato col mio compagno in un albergo che è sulla via di Nicolosi, per riposarmi alquanto: tutti i paesani del villaggio, appena ci videro, entrarono in folla, ed era tanta la pressa, che noi avevamo appena posto per muoverci. Per un quarto d'ora che restammo nell'albergo, quella gente ci guardava attonita, come selvaggi che non abbiano mai veduto stranieri; stavano immoti, e non proferivan parola. Questo freddo stupore mi parve tanto più singolare in quanto che non è del carattere de' Siciliani, i quali sono generalmente allegrissimi. Quando volemmo uscire dall'albergo, ci aprirono il passo in mezzo a loro, e dopo esser usciti per vederci andare, rimasero anche per molto tempo senza parlare, e seguitandoci cogli occhi. »

La vegetazione è singolarmente svariata ed abbondante sull'Etna. Gli avanzi delle materie vulcaniche che si decompongono, unite alla

polvere che i venti portano, e che è stemperata dalle acque piovane, formano una terra eccellente piena di sali proprii alla coltura. Ivi, come in tutte le altre montagne, la disposizione della vegetazione è la stessa, presa dalla base alla vetta; ma varia secondo l'altezza e la temperatura di ciascuna regione; vi sono prima gli alberi, poi gli arbusti e finalmente i muschi. La vegetazione finisce nelle Alpi circa a mille e cento tese d'altezza; ne' Pirenei si ferma a un di presso a mille e quattro cento tese; e colà, dove la neve non è sempre permanente, gli alberi e gli arbusti crescono sino al lembo inferiore della terza regione, che è, secondo Ferrara, all'altezza di 8,652 piedi, o 1,442 tese. Oltre buonissime vigne, l'Etna produce presso che tutti gli alberi fruttiferi, per esempio, meli, peri, ciliegi, castagni, noci, mandorli, fichi, pistacchi, ecc.; nullameno a taluno pare che i frutti non abbiano il sapore sì buono che que' di Lombardia o del mezzodi della Francia. Si pretende che crescano eziandio su i fianchi dell'Etna il cinnamomo e l'albero da caffè salvatico. Nei campi il formento, l'orzo, la segala, e tutti i legumi riescono a maraviglia; e, siccome gli abitanti dell'Etna sono più attivi ed industriosi di que' di molte altre contrade di Sicilia, così l'agricoltura è colà anche più perfezionata.

Nell'Etna scaturiscono molte sorgenti, che sono quasi tutte impregnate di gaz-acido carbonico; le sono freddissime e limpide; si citano fra le altre le *Acque grandi*, vicino ad Aci, il pozzo di *Santa Venera*, il ruscello *della Bagnara*, l'*Acqua rossa*, l'*Acqua della Grassa* in vicinanza di Paterno, ecc. ecc. Oltre queste diverse sorgenti, si vede l'*Amenano*, fiume assai copioso che scende dalle alture dopo esser passato per varii canali o cavità sotterranee.

Sulla via da Catania per alla vetta dell'Etna, Nicolosi è l'ultimo villaggio della prima regione; esso è stato molto spesso maltrattato dalle eruzioni del vulcano, su i fianchi del quale giace, specialmente nel 1669. I terremoti l'hanno più volte in gran parte distrutto, come del 1663; quindi la massima parte delle case di questo villaggio sono nuove.

Vicino a Nicolosi sono i *Monti Rossi*, così detti dal color rosso delle scorie onde sono coperti. Di là escirono, nella famosa eruzione del 1669, que' torrenti di lava che corsero fino al mare, presso a Catania. Cotesti Monti Rossi, i quali non formano, per dir così, che una sola

montagna, sono il complesso di due coni vulcanici che si toccano; e la loro altezza perpendicolare è di circa cento venti tese. L'eruzione che li produsse durò quattro mesi continui, e vomitò ora torrenti di lava, ora una foltissima pioggia di ceneri di cui è rimasta coperta gran parte della pianura che è alle falde di quelle montagne. E qui vuolsi notare che quella eruzione produsse molto maggior copia di pirosseno isolato che le altre esplosioni vulcaniche. Se ne scopre una insigne quantità su i fianchi de' Monti Rossi e nella pianura; rinviasi eziandio ferro oligistico, ferro sublimato, ma in piccola quantità, e molta lava alterata di varii colori. La sabbia vulcanica di que' dintorni è nera, e dura al tatto; e in alcuni luoghi è alta quindici piedi.

Il Monte Rosso, considerando i due coni come una sola montagna, ha un incavo e due punte alla sommità; alla base molte cavità profonde, e che erano forse parti del cratere. Fra quelle grotte una ve n'ha a foggia di galleria, che è lunghissima; ma si corre pericolo nel penetrar molto avanti, a motivo del gaz-acido carbonico in essa contenuto.

Il complesso de' Monti Rossi è un composto di scorie nere, brune, gialle, rosse, ecc.; le une sono pesanti, le altre leggiere, alcune sono vetrose, ma assai più spesso terrose. La lava discorsa da questo cratere non è molta appiè della montagna, ma presenta una massa imponente in altri luoghi. Secondo Kennedy, la lava del 1669 contiene un quattro per cento di soda, come i basalti di Staffa.

L'Etna presenta molte cavità prodotte dai fuochi vulcanici, e che non sono crateri. Se ne veggono parecchi nel monte della Nocilla, e nello spazio che lo separa dai Monti Rossi. Il più insigne di questi scavi è vicino al monte della Fusara, e chiamasi *Fossa della Palomba*; ess'ha un diametro di oltre dugento piedi, e s'interna più di settanta. Il monte della Fusara testè accennato ha per lo meno seicento piedi di circuito; è allato dei Monti Rossi. Un'altra enorme cavità, o, a meglio dire, un abisso, ha la sua apertura nella terza regione, a qualche distanza dalla valle del Bove: la chiamano *Valle di San-Giacomo*, ed è d'una profondità spaventevole.

I dintorni di Nicolosi hanno un aspetto singolare, specialmente dalla parte del norte. La sabbia vulcanica uscita dalla eruzione del Monte Rosso ha coperta tutta quella parte d'un grosso strato che impedisce

la vegetazione. Questa sabbia nera e rilucente copre ordinariamente il suolo sino alla profondità di otto o dieci piedi, e si dura grandissima fatica a camminare su quella mobile superficie.

Siccome l'albergo di Nicolosi non è troppo buono, si va quasi sempre sino a un convento di Benedettini, posto un quarto di miglio lontano di là, sul lembo della foresta. Questo convento, che in oggi chiamasi *San Nicolò l'Arena*, era una volta appellato *San-Nicolò da Remi*, al dir di Fazello; e fu fondato nel 1156 dal conte Simone, nipote del conte Ruggiero. Il suo soprannome d'Arena deriva dalla gran quantità di rena che ingombra il terreno circostante. I monaci di quel monistero danno ospitalità a tutti i forestieri; ma qualche straniero ha detto che sogliono farla pagare a sì caro prezzo, che se l'ospite fosse povero, si rischierebbe di vedere que'buoni padri dimenticare che la carità è la prima delle cristiane virtù.

In que'dintorni comincia la regione selvosa: pria di darne la descrizione, riferiremo ciò che dice il signor Augusto di Sayve circa al tempo da lui impiegato per raggiungere la sommità del cratere. » Per » lo più, dic'egli, si prendono i muli e le guide per arrivare in vetta » all'Etna a San-Nicolò l'Arena, o a Nicolosi; si dà comunemente il » nome di *Piedotto* alla guida che conduce i forestieri al cratere » della montagna. Siccome io desiderava nella mia prima salita su » cotesta famosa montagna di vedere levarsi il sole dall'alto del cra- » tere, partii dal convento alle sette della sera coi muli e col mio » piccolo equipaggio, composto de'miei strumenti di fisica e di alcune » provvigioni.

» Dopo avere traversata la regione delle foreste, ci arrestammo » un po' al di là, per scendere, e lasciare i muli in quel luogo, » poichè la neve non consentiva d'andar più oltre nella stagione in » cui eravamo, quantunque alla fine della state vadano sino appiè » della quarta regione. Giunsi alle due del mattino alla torre del Fi- » losofo, e alle quattro in cima al cratere. Ma talvolta s'impiega meno » tempo a percorrere quest'ultimo spazio. »

Uscendo dal convento di San-Nicolò, per andare al cratere, si traversano enormi correnti di lava, le quali presentano ogni tanto i più bizzarri aspetti. Ora sono ammassi di pietre nere disordinatamente ammonticchiate le une sopra le altre, e che paiono dare un'idea del

caos; ora la lava ha colmato valli intere. Qua la si vede ammucchiata contro le montagne; là ha lasciato degli abissi. Insomma non vedesi da ogni parte che irregolarità e confusione; e sembra che un genio cattivo abbia presieduto a questo disordine della natura.

La regione dei boschi ha quindici o venti leghe di circonferenza nella base, ed è larga poco più di tre leghe. Il suolo di questa regione, al pari di quello di tutte le altre, è formato di lave, ma che sono talmente coperte di terriccio e di musco, che non si veggono, eccetto che nei burroni scavati dalle acque. Tutta questa foresta è quasi totalmente composta di quercie grossissime, ma poco alte. I rami sono sottili e non corrispondono affatto alla grossezza del tronco: in quella contrada la quercia è imbastardita e non si alza maestosamente come suole per lo più questo re delle foreste; giunto a certa altezza il tronco si biforca, si dissecca, e soltanto la parte inferiore s'ingrossa. Oltre la quercia comune, sonovi dei cerri, dei faggi, che non vengono punto alti, e molti arbusti. Verso la fine della seconda regione si veggono pini, abeti e betulle in piccola quantità; ma al nord dell'Etna gli alberi verdi sono in maggior numero. Veggonsi altresì frassini, susini selvatici, fichi neri, l'acacia comune, l'acacia egiziana, la rosa ardente e diversi pruni fioriti. Tutto insieme l'aspetto della foresta è quanto mai dir si possa agreste; su molti punti si può passeggiare sotto gli alberi, essendo il suolo sgombrato di boscaglie e coperto di musco. Gli accidenti del terreno che ad ogni passo diversificano la prospettiva, i luoghi sforniti d'alberi e d'arbusti che succedono alle masse frondose; e da cui si godono stupendi punti di vista, finalmente la varietà degli alberi, che presentansi ora sparsi, ora in gruppi, formano di cotesta parte dell'Etna un maraviglioso soggiorno pittoresco. Una volta l'Etna era tutto coperto di folte foreste che scendevano sino a Nicolosi, saranno due o tre secoli, ma in oggi le sono d'assai diminuite *. In quelle foreste si fa talora del carbone, e i proprietari ne affittano pur anche il terreno per farvi pascolare il bestiame.

Nei boschi della seconda regione vi sono alcuni lupi e volpi; e

* Un botanico può raccogliere molte cose sull'Etna; la diversità di temperatura fa sì che su di un piccolo spazio si trovino quelle piante che crescono comunemente in climi tra loro lontanissimi.

gli uccelli vi sono in grandissimo numero: i più rimarchevoli sono il francolino, il pavone selvatico, e una specie di allocco: ma queste due ultime specie sono assai rare.

Si può salire all'Etna nella maggior parte dell'anno; ma i mesi di giugno, luglio e agosto sono i più adattati, perchè allora vi è pochissima neve. Quando non si ha voglia di trattenersi qualche giorno sulla montagna, si adoprano per lo più i muli per far questa gita; generalmente cotesti muli sono bravissimi per iscegliere un sentiero fra le lave.

L'Etna ha molte grotte nelle quali i pastori passano la notte, o nelle quali si ritraggono quando è cattivo tempo. Le chiamano con diversi nomi, quai sono que'di Grotta dei santi, Grotta di Paterno, Grotta di Catania, ecc., ecc.; ma la più conosciuta, benchè la più piccola, è quella che si chiama la Caverna delle capre. Questa grotta serviva un tempo di ricovero ai viaggiatori che salivano in vetta all'Etna; è vicinissima alla regione delle nevi, ma dopo che è stata costruita la Casa-Inglese, nessuno approfitta più di quell'asilo. Molte altre grotte servono a conservar la neve, come a Monte-Finocchio, unico luogo dell'Etna in cui Ferrara abbia trovato due piccoli frammenti di basalto prismatici odierni.

Nelle Alpi e ne' Pirenei gli arbusti cominciano tre cento e trecentocinquanta tese lontano dalle nevi permanenti; ma sull'Etna la distanza non è sì grande; per altro la linea di demarcazione è bene pronunciata; la vegetazione finisce a un tratto, e non si trova più che un terreno arido che si contrastano a vicenda le brine e il caldo, ma sul quale il loro impero non dura abbastanza nè perchè la vegetazione vi apparisca, nè perchè la neve lo ricopra perennemente.

Il lembo inferiore delle nevi permanenti nelle Alpi è alta mille e cento tese, e sull'Etna ottomila seicento cinquantadue piedi, termine medio, secondo Ferrara. La grossezza dello strato di neve varia secondo la stagione e l'ineguaglianza del terreno: in inverno è spesso alta dieci piedi nella sommità dell'Etna; ma nelle stati caldissime squaghiasi totalmente, e non ne rimane che nelle crepaccie, non durando però mai sino alla fine di giugno o di luglio. La massima parte degli storici antichi hanno scritto che l'Etna era coperto di ghiacci eterni, e che le fiamme uscivano d'infra le nevi: se la prima di queste asserzioni

non è esatta, l'errore che han commesso è per lo meno scusabilissimo, imperocchè è di fatto che la neve rimane tre quarti dell'anno sull'Etna, e quasi sempre in grandissima quantità. Circa poi ad una eruzione di fuoco uscita da una regione ghiacciata, anche questo fenomeno si è visto, ogni volta che si è aperto un nuovo cratere nella terza regione, e in tutt'altra stagione che nella state.

Qualche autore ha dato alla terza regione il nome di region sublime, ma questo nome non può esser qui che sinonimo di orribile; e poi non è molto usato, e cotesta parte dell'Etna chiamasi quasi sempre regione deserta o nuda, perchè è totalmente spogliata d'alberi; il solo vegetabile che vi si scorga in mezzo alle nevi è la tragacanta: quando la terra è scoperta, vi si trova altresì qualche licopodio.

« Io percorsi per la prima volta nel mese di maggio questa regione, dice il signor di Sayve; essa era tuttavia quasi tutta coperta di neve, sulla quale si camminava a stento. Per traversarla più facilmente nelle fredde stagioni, bisogna munirsi di ramponi e di bastoni ferrati, perchè la superficie della neve, che si ammolisce un poco durante il giorno, si copre di gelo pendente la notte. Il mio compagno di viaggio e persino la nostra guida caddero parecchie volte; ma questi piccoli accidenti non scemavano punto il mio zelo. L'istinto dell'uomo lo porta a sfidare le difficoltà, e trova un piacere inesprimibile nel superarle. Il cittadino e l'abitante delle pianure non sanno comprendere qual diletto si gusti a salire su per erte montagne; il senso della fatica si perde in mezzo alle vive ed inaspettate emozioni ond'è scossa l'anima; e giunto alla cima dell'Etna trovai nel bello spettacolo da cui furono colpiti i miei sensi il premio di tutto ciò che avea sofferto per arrivarvi.

« L'aspetto della terza regione è quanto mai dir si possa melanconico; la natura par morta; l'uniformità dello strato ghiacciato non è menomamente interrotta; se non che escono qua e là da cotesto tappeto di ghiaccio, e contrastano col loro color nero e colla bianchezza del fondo da cui sorgono, alcuni mucchi di lava su i quali la neve non ha trovato superficie bastante per fermarvisi.

« Dopo la nostra partenza dal convento la temperatura si era fatta sempre più fredda; ad ogni piede sospinto in quel deserto, credi sentir crescere il freddo acuto che scende dalle regioni superiori.

„ Questa diversità di temperatura era tale che io temerei d'ac-
 „ cennarla, se non l'avessi rigorosamente verificata da me stesso.
 „ Quando partimmo da Catania, il termometro di Réaumur segnava
 „ 16 gradi di caldo; temperatura molto comune per la Sicilia nel
 „ mese di maggio: e quando fummo giunti nella notte sopra la re-
 „ gione ghiacciata, era calato un grado sotto zero; lo che dà una
 „ differenza di 17 gradi dall'uno all'altro punto.

„ Alla estremità superiore di questa regione si trovano i con-
 „ vulcanici di gran dimensione, formanti montagne d'una o due le-
 „ ghe di circuito, e alte cinquecento o seicento piedi. Tale si è quella
 „ che chiamano Monte *Schiena d'Asino*, formatasi nel 1763.

„ Terminando di salire alla regione delle nevi, sentii che respirava
 „ a stento; aveva una grandissima sete, ad onta del freddo, ma un
 „ po' di neve mi dissetava, e alcune fette d'aranci, che aveva avuto
 „ la precauzione di portar meco, mi fecero assai bene. A misura che
 „ progrediva, mi si faceva più difficoltosa e più frequente la respira-
 „ zione, senza però che provassi altri sintomi; dal che dedussi che
 „ un tale sconcerto proveniva non già dalla rarefazione dell'aria, ma
 „ dalla sua straordinaria composizione a quella altezza; e riposatomi
 „ alquanto, ricuperai le forze.

„ La terza regione nella sua parte superiore presenta una piccola
 „ pianura che chiamano, non so per qual ragione, *Piano del Fru-*
 „ *mento*, ma non è probabile che se ne sia mai raccolto in quel
 „ luogo. Secondo ogni apparenza, quella pianura debb'essere stata
 „ l'antico cratere, dal quale uscirono quegli orribili torrenti di lava
 „ che invasero otto o dieci leghe di lunghezza, e di cui non si ha
 „ più esempio a' di nostri. Questo cratere poteva avere una lega di
 „ diametro *. Andando a destra della torre del Filosofo, si scende
 „ nella valle del Trifoglietto, che è molto vasta, e dove si trova il
 „ masso di Musara, straordinarissimo per la sua posizione isolata, la
 „ sua forma e la sua altezza.

„ Quasi tutti i viaggiatori si fermano al piano del Frumento, in
 „ principio del quale si veggono le rovine d'un antico monumento,

* „ In questa pianura si rinvencono qua e là dei pezzi di basalto con feldspato
 „ e pirosseno. L'umidità della neve dà loro spesso un colore sporco esternamente.

» generalmente noto sotto nome di *Torre del Filosofo*. Ho veduto
 » sopra molte carte topografiche tre torri del Filosofo, indicate col
 » nome d'*Arcurafi*, e poste ognuna a varie altezze; ma è un er-
 » rore, poichè non evvi che una sola torre che porti il nome di
 » Torre del Filosofo: quello d'*Arcurafi* o *Archirafi* appartiene ad
 » una torre situata in riva al mare, fra Aci Reale e il Fiume Freddo;
 » questa non ha alcuna relazione colla prima, in quanto alla costru-
 » zione, e poi è da essa lontanissima. Forse taluno avrà riguardato
 » come ruine antiche di torre alcuni informi pilastri costruiti con pezzi
 » di lava nella via che conduce alla torre del Filosofo, a fine di tro-
 » vare la strada quando v'è molta neve. Questa torre, che alcuni cre-
 » dono essere stata un tempio, ed altri un edificio eretto da Empe-
 » docle, non è oggidì altro che una rovina in parte sepolta nella
 » sabbia; nondimeno ciò che tuttavia rimane indica quattro muri co-
 » perti di mattoni antichi e di lava tagliata, che formano un recinto
 » quadrato largo venti o ventiquattro piedi, e alto due o tre piedi.
 » Vi si vede nel mezzo una colonna quadrata sulla quale è posta una
 » descrizione latina moderna, ma quasi cancellata.

» Per quantunque improprio sia il nome di Torre del Filosofo,
 » mentre questo edificio è certamente posteriore all'esistenza del filo-
 » sofo agrigentino al quale si attribuisce, le si è conservato un tal
 » nome, perchè la tradizione popolare ne avea fatta l'abitazione di
 » Empedocle, e poi perchè non si è mai avuto nessun motivo di
 » mutare una denominazione che sussisteva da molti secoli.

» Non si è mai scoperta in quel luogo nessuna iscrizione che
 » abbia potuto servire a stabilir l'uso di cotesto monumento, tranne
 » però alcune lettere latine che sono state trovate scolpite su qualche
 » frammento di marmo bianco sepolto nella rena, e giusta le quali
 » si è presunto che l'edificio fosse di costruzione romana.

» Allorchè dalla Torre del Filosofo si va al cratere, si passa vi-
 » cino alla casa d'asilo situata appiè del cono. Non havvi edificio in
 » Europa che giaccia sur un punto più elevato, poichè è novemila du-
 » cento piedi sopra il livello del mare *. È un casotto molto grande,

* „ La casa di San-Bernardo è soltanto 2510 metri, o 7727 piedi sopra il li-
 » vello del mare.

» edificato sul principio dal signor Mario Gemellaro nel 1806, poi
 » ampliato nel 1810, per cura degli ufficiali inglesi, le cui truppe
 » erano in quell'epoca accantonate vicino a Messina: una volta la
 » chiamavano *Gratisima*, ma dopo la sua ampliamento si chiama Casa
 » Inglese; è destinata e alle osservazioni meteorologiche e a servir di
 » ricovero a que' forestieri che voglion pernottarvi, i quali ne otten-
 » gono facilmente il permesso, a Catania o a Nicolosi, dal sig. Ge-
 » mellaro, che ne ha la chiave.

» Dalla Torre del Filosofo si gode già d'una magnifica vista, e
 » gli oggetti lontani appariscono come posti sopra una carta geogra-
 » fica. Dirigendosi verso la destra del cono, in vece di salire, si
 » scende nella valle del Bove, che è grande, profonda, e tutta piena
 » di blocchi di lava e di scorie vomitate dalle diverse eruzioni. In
 » mezzo a cotesta valle si trova il cono prodotto dalla eruzione del
 » 1819, e che è altissimo, benchè formato di materie friabilissime e
 » leggiere.

» La quarta regione dell'Etna è chiamata regione del fuoco, prima
 » a motivo della sua prossimità col focolare del cratere, poscia
 » perchè la neve non vi si mantiene, fuorchè nel verno, ad onta
 » della elevazione di quella parte della montagna, che domina tutte
 » le altre; la poca neve che rimane alla sua base è di color nero.
 » Questa regione non consiste che in un cono troncato, che Hamil-
 » ton chiama la corona dell'Etna e che ha circa due leghe e mezza
 » di circuito alla sua base, e mille trecento piedi di elevazione. Que-
 » sta altezza sarebbe giudicata maggiore, ove si calcolasse dal tempo
 » che si richiede ad arrivare alla sommità del cono. La difficoltà del
 » cammino ne quadruplica la distanza: sovente credendo progredire
 » d'un passo s'indietreggia di due o tre, a causa della mobilità del
 » suolo che sfugge sotto i piedi. Il terreno formato dagli strati suc-
 » cessivi non è in totale che un mucchio di ceneri sparso di scorie
 » leggiere calcinate che non appartengono a veruna corrente di lava,
 » e che rotolano tosto che vi si mette sopra il piede; la qual cosa
 » rende faticosissima la salita, poichè il piede o la mano non han-
 » quell'appoggio che hanno nel monte Vesuvio. Quanto più si è pros-
 » simi a raggiunger la cima, tanto più fatica si dura a salire, perchè
 » i blocchi di lava diventano più rari a misura che si va più lontano

„ dalla base del cono, e non s'incontrano che scorie e ceneri. Sino
 „ alla Torre del Filosofo io non avea provato se non un po' di fa-
 „ tica, e una certa difficoltà di respiro, che attribuiva al camminare;
 „ ma il mio compagno era in uno stato assai diverso, e provò ben-
 „ tosto tutti i sintomi e tutti gli effetti del male che il signor de Saus-
 „ sure descrive tanto bene nel suo *Viaggio delle Alpi*.

„ Nullameno, via via che io saliva sul cono del cratere, sentiva
 „ accrescersi la mia incomodità; ogni due passi, era costretto a fer-
 „ marmi: sentiva in tutte le membra una straordinaria debolezza; avea
 „ la nausea; insomma pareva che fossi fuori dell'elemento conveniente
 „ alla mia natura, cercando aspirare un po' d'aria, e non trovandone
 „ in quel critico momento. Se fossi stato meno deciso di giungere alla
 „ sommità del cratere, credo che ne avrei deposto il pensiero; ma la
 „ passione delle scienze, ma il bisogno d'appagare un'ardente curio-
 „ sità che s'irrita anche in procinto di conseguire l'intento, agiva
 „ troppo potentemente sulle facoltà della mia anima, perchè non ral-
 „ lentassi di coraggio.

„ Il mio compagno di viaggio era malato assai più di me; non-
 „ dimeno, giunti che fummo all'ultimo termine dell'altezza del cono,
 „ dopo esserci alquanto riposati cessarono i mali dei visceri, e tro-
 „ vammo un largo compenso alle nostre pene. E' pare che la natura
 „ abbia tracciato il confine a cui l'uomo dee fermarsi, e ch'ei non
 „ possa trascenderlo senza compromettere la sua esistenza colla perdita
 „ dei mezzi ch'ella ha destinati alla sua conservazione.

„ Siccome io stava benissimo quando incominciai a salir l'Etna,
 „ e il mio passaggio a traverso la region delle nevi mi avea stancato
 „ pochissimo, così non posso attribuire l'incomodità che provai ad al-
 „ tra causa che alla rarefazione dell'aria. E poi sentii lo stesso effetto
 „ nelle Alpi, quando giunsi ad una certa altezza. Mi duole di dover
 „ contraddire su questo punto al dotto autore della descrizione del-
 „ l'Etna, signor abate Ferrara. Secondo lui, soltanto le persone ma-
 „ laticcie sono incomodate salendo alla sommità di cotesta montagna *;
 „ per altro ella è cosa bene stabilita che l'aria rarefatta delle alte
 „ montagne è nociva alla economia animale. Quella influenza che si

* *Descrizione dell'Etna*, pag. 21, in nota.

» fortemente agisce sulla vegetazione, al punto di non permettere a
 » questa o a quella pianta di crescere in un'atmosfera diversa da
 » quella analoga alla forza de' suoi organi, in qual modo sarebbe priva
 » d'azione sull'uomo, le cui fibre sono tanto sensibili? Due celebri
 » scienziati, Saussurre nel suo *Viaggio delle Alpi* e il signor Ramond
 » nelle sue *Osservazioni su i Pirenei*, ci hanno dato gli stessi rag-
 » guagli circa le affezioni provate in simile caso da diverse persone.
 » Saussure fu incomodatissimo in vetta al Monte-Bianco, e Dolomieu
 » lo fu pure nel suo viaggio all'Etna. Gli effetti di questa incomo-
 » dità sono svariatisimi. Si verificano a diverse altezze; e spesse volte
 » certe persone non ne risentono nulla, mentre certe altre ne sono
 » violentemente affette. Una gran debolezza fisica e morale, il polso
 » che batte con violenza, l'intirizzimento, le vertigini e la nausea sono
 » i sintomi ordinarii di questo incomodo: si provano angoscie insop-
 » portabili, e la testa è pesantissima.

» Una eccessiva fatica può nullameno produrre un principio di
 » tale incomodo; non altrimenti d'un riposo soverchiamente prolun-
 » gato, perchè allora essendosi il freddo impossessato di noi, abbian
 » minor forza per resistere al cambiamento di temperatura. Questo
 » fatto è provato dagli accidenti avvenuti a parecchie persone; acci-
 » denti che non sonosi ripetuti, allorchè in facendo un'altra volta la
 » salita hanno camminato meno presto, o sonosi riposato più tempo.
 » Ma qualunque sia l'effetto delle cause secondarie, la prima ed es-
 » senziale dell'incomodità di cui parliamo è per certo la rarefazione
 » dell'aria; perocchè la fatica non ha mai di tali conseguenze, quando
 » si sale pe' monti alti meno di mille tese. Questi effetti si fanno sen-
 » tire non solo sugli uomini, ma si anche sugli animali. Ho veduto
 » nelle Alpi alcuni muli provare una somma difficoltà di respiro,
 » quando erano giunti a una grande altezza.

» Il cratere dell'Etna, che ha una forma ovale irregolare, è tre
 » volte almeno più grande che quello del Vesuvio; rassomiglia a un
 » vasto imbuto diviso da un enorme tramezzo, formato di ceneri e
 » di scorie, che separa le due bocche. Queste bocche sono di gran-
 » dezza ineguale, e ciascuna è di bel nuovo divisa da un altro tra-
 » mezzo, ma più basso, di modo che non si denno considerare co-
 » teste aperture come quattro diversi crateri, ma come le due bocche

„ di un solo e medesimo cratere; perocchè, per quanto pare, si ri-
 „ uniscono alquanto più basso della superficie del fondo, che si può
 „ distinguere. La bocca più grande ha un'apertura verso il norte,
 „ perchè nella eruzione del 1787 la violenza della lava via portossi
 „ una piccola parte del cono. Quella eruzione fu accompagnata da sì
 „ gran copia di ceneri, che i venti ne portarono sino a Malta. Il cra-
 „ tere però muta forma e grandezza, e talvolta rovina nell'interno,
 „ come accadde negli anni 1541 e 1669. Anticamente eravi una
 „ bocca soltanto, e poscia se ne sono formate parecchie. Siccome la
 „ configurazione del cratere cambia ad ogni eruzione, così una de-
 „ scrizione fatta in un'epoca, per quanto sia esattissima, non è più
 „ applicabile ad un'epoca posteriore; ciò accade a tutti coloro i quali
 „ prima di me hanno descritto cotesto cratere, e ciò accadrà neces-
 „ sariamente anche a me, riguardo ai curiosi che anderanno in se-
 „ guito a visitar l'Etna. La circonferenza superiore del cratere può
 „ esser circa tre quarti di lega. I suoi orli non sono di eguale al-
 „ tezza, poichè presentano, dalla parte di mezzodì e dell'ovest, due
 „ punte una delle quali è dell'altra più alta. Verso il norte il cono
 „ ha un declive rapidissimo, perchè da quella banda non è circon-
 „ dato dal piano del Frumento. L'interno del cratere mostra una su-
 „ perficie piana, che è circa venticinque piedi sotto l'orlo. Ivi sono
 „ le due bocche principali: la prima è a mattina, e vi si distinguono
 „ due grandi imbuti, uno verso settentrione, l'altro verso mezzodì;
 „ la seconda delle bocche principali del vulcano è a sera; e da que-
 „ sto lato, ma un po' più verso mezzogiorno, sono cinque o sei
 „ monticelli di varie grandezze, aventi ciascuno qualche tesa di ele-
 „ vazione e la forma d'un picciolo cono, dal quale esce molto fumo.
 „ Una sola di queste mezze-bocche, la quale non manda fumo, è per
 „ questa ragione di facile accesso.

„ Il pendio interno di queste diverse aperture è coperto di sco-
 „ rie gialle, biancastre o rossiccie, che sono alterate dagli acidi ed
 „ eziandio dall'ossido di ferro e dal muriato di ferro *. Questi acidi

* „ Lo zolfo ivi è raro: è sublimato e talvolta cristallizzato in piccoli ottaedri
 „ romboidali; ma ciò che dimostra che non fa parte della composizione delle lave
 „ si è che non se ne trova ordinariamente nelle correnti, specialmente in quelle

» passano a traverso le lave, s'impossessano dei principii pe' quali
 » hanno affinità, si combinan con loro, o li depongono alquanto più
 » lontano.

» Quasi sempre, come ho detto, l'interno del cratere va sog-
 » getto a diversi cambiamenti ad ogni nuova eruzione; e ciò non dee
 » sorprendere, quando si rifletta alla potenza degli agenti vulcanici.

» I fenomeni che accompagnano le eruzioni sono spesso straor-
 » dinarii e sempre spaventevoli. Troppo lungo sarebbe il qui riferire
 » tutte le circostanze che le precedono o loro succedono: mi riservo
 » di parlarne in appresso, e per ora ritorno ai particolari del cra-
 » tere. Dalla cima orientale dell'orlo parte una gran spaccatura che
 » discende nel cratere, profonda sì che non se ne può vedere la
 » fine, a motivo del fumo che s'innalza dal fondo. Da ogni parte
 » delle due bocche vulcaniche e da molti luoghi della parte supe-
 » riore del cono escono di continuo vapori acidi, i quali, sotto la
 » forma di fumo bianco, discendono lungo i fianchi del cono, a ca-
 » gione del loro peso specifico. Questo fumo, composto d'una gran
 » quantità di vapori aquei, è misto a diversi gaz, come l'acido sol-
 » forico, l'acido muriatico, l'idrogeno sulfurato, ecc., ecc.; perciò è
 » pericoloso, e difficilmente lo si sopporta a lungo senza rimaner sof-
 » focati. Molte volte anzi io sono stato costretto a tornare indietro,
 » quando il vento mandava troppo assiduamente coteste esalazioni

» che son lontane dal cratere. Per l'opposto nei luoghi a lui vicini sonvi molti
 » solfati, per esempio, il solfato d'allumina, il solfato di calce cristallizzata in
 » filetti bianchi, nelle cavità; il solfato di magnesia, il solfato di potassa, ecc.

» In certe eruzioni, e principalmente sotto la crosta superiore delle lave, tro-
 » vasi in gran copia il muriato d'ammoniaca; vi si rinvengono altresì, ma più di
 » rado, il muriato di soda e la soda carbonata.

» Son citate dal signor Ferrara le eruzioni degli anni 1635, 1669, 1763, 1780,
 » 1809 e 1811, per essere state le più abbondanti di muriato d'ammoniaca; ma
 » questo muriato si dissolve facilmente per le grandi piogge. Lo si trova bian-
 » chissimo, in prismi a quattro facce e ad otto; ve n'ha parimenti in massa in-
 » forme striata gonfiata, con piccioli cristalli in prismi cubici od ottaedri o in masse
 » pulverulente informi, colorate di giallo, verde, turchino, ecc., ecc.; lo che de-
 » riva dal muriato di ferro, e di rado dal muriato di rame. Trovasi altresì un po' di
 » ferro oligisto in alcune fessure di lave, e qualche volta coperto d'iride. Fino ad
 » ora non si è trovato nelle lave dell'Etna l'acido boracico che il signor Lucas
 » ha scoperto a Lipari.

» dalla mia parte. I paesani dell'Etna pretendono di saper annun-
 » ciare in modo sicuro che tempo farà il giorno di poi, dalla dire-
 » zione che prende il fumo; ma io dubito forte dell'infallibilità di
 » questo barometro naturale.

» Il suolo della parte superiore del cono è caldissimo; questo ca-
 » lore è sempre mantenuto dai gaz che se ne sprigionano impercet-
 » tibilmente, e per poco che vi si scavi escono in gran quantità.
 » Secondo il signor Ferrara, l'ago calamitato devia quand'è sul cra-
 » tere, ma soltanto in inverno; poi, dopo essersi molto agitato in
 » tutti i sensi, finisce col perdere affatto la sua virtù magnetica.

» Siccome il terreno dell'orlo del cratere è mobilissimo, essendo
 » composto soltanto di ceneri vulcaniche, mescolate a qualche pezzo
 » isolato di lava, si affonda, quando non si cammina adagio. Il mio
 » compagno di viaggio ebbe in quel luogo un grandissimo spavento;
 » perchè, camminando con troppo ardire, si sprofondò tutt'a un
 » tratto nella cenere sino alla cintura, e il novello Empedocle cre-
 » devasi già nelle viscere del vulcano. Se vero è che l'antico filosofo
 » di questo nome abbia trovato la morte nella bocca dell'Etna, io
 » suppongo che vi sia caduto per caso, piuttosto che per un moto
 » volontario; la qual cosa è facilissima a comprendersi per coloro che
 » sonosi arrischiati su quel mobile terreno. E poi non sembra proba-
 » bile che quel grand'uomo abbia terminata la sua vita in quel modo:
 » tutto induce a credere che la tragica sua fine, raccontata da Dio-
 » gene Laerzio, e ripetuta da altri autori, non sia che una storiella
 » tessuta a capriccio, e suggerita dalla inclinazion naturale dell'uomo
 » per le cose maravigliose.

» Si può calare facilmente vicino alla piccola bocca del vulcano,
 » ed anche accostarsi senza pericolo alla grande; nulladimeno bisogna
 » andar ben cauti, poichè è talora accaduto che qualche imprudente
 » essendovisi di troppo avvicinato, sia caduto e sia rimasto morto.
 » Mi si narrò che un Inglese, ch'erasi fatto calare, son or pochi
 » anni, in una delle bocche vulcaniche, obbligato a varie corde che
 » lo tenevano sospeso, ne fu cavato morto, essendo stato soffocato
 » dai gaz acidi.

» Anch'io avrei desiderato fortemente di scendere nell'interno del
 » gran cratere, del quale vedeva soltanto le pareti, per osservare

» come una montagna sì alta sostenere si possa sopra gli abissi. Bisognerebbe addentrarsi nelle voragini tenebrose del vulcano per raccogliere nuovi fatti e dissipare quell'immenso novero di conghietture in cui ciascuno espone le sue idee su certe cause che non cadono sotto i sensi, e che noi possiamo appena indovinare.

» Ma ciò era impossibile, e dovetti rinunciare al piacere di fare qualche nuova scoperta. Per tentare qualche esperienza, saria stato d'uopo essere aiutato da parecchie persone intelligenti, ed esser munito di varie macchine; la qual cosa è assai difficile e richiede forti spese: in quanto a ciò non posso convenire nel parere del signor M . . . , professore di geologia in Parigi, il quale pretende che, per essere buon geologo, bisogna esser povero, che non si debba mai avere nessun compagno, nè pure un cane.

» Andrebbe errato chi credesse che il fondo del gran cratere presenti un abisso incommensurabile: la sua profondità non eccede seicento piedi; e alla sua estremità non vedesi che un'apertura di mediocre dimensione, a traverso la quale esce un fumo che non lascia sempre vedere distintamente sino a quella profondità. Siccome il canale per cui passa cotesto fumo, e che si potrebbe assai propriamente chiamare il camino del vulcano, va girando, così la vista non penetra più addentro. Il cono in mezzo al quale si trova il cratere non può alzarsi che pochissimo, perchè la sua base è sovente scossa e semi-aperta, di modo che una parte delle materie ond'è composta ricadono nel centro di eruzione. Non ostante non havvi apparenza alcuna che questo centro sia un abisso enorme, o se pur ve n'ha, non è in retta linea; altrimenti il cono sparirebbe affatto, quando rovina interiormente.

» La mia guida, conducendomi quanto più si poteva in riva all'orlo, vi gettò alcune pietre che nel cadere producevano un gran romore, di cui udivasi scemare la forza via via che scendevano; e questo romore finiva in un suono sordo e lontano, che cessava ben tosto. Ogni volta che ne gittava una, diceva: *Ecco, per la casa del diavolo*. Infatti l'immaginazione è spaventata, quando si pensa all'eccessivo calore, e ai torrenti di lava infuocata che sono in quella voragine, ed è impossibile figurarsi un inferno più spaventevole.

» Quando si è contemplato da presso cotesta imponente e terribile

„ maraviglia, non reca stupore alcuno che alcuni abitanti di quella
 „ montagna abbian tuttavia la credenza, un tempo generalmente sta-
 „ bilita, che il cratere dell' Etna sia una delle porte dell' inferno. L'uo-
 „ mo anche il più esercitato alle meditazioni filosofiche, su i fenomeni
 „ della natura, non può esimersi da un sentimento di terrore all' a-
 „ spetto delle bocche sulfuree del vulcano; gli sembra vedere il sog-
 „ giorno delle divinità infernali, e la morte minacciosa contro il de-
 „ bole mortale che ardisce accostarsegli. Ma appena si rivolge il guardo
 „ dal lato opposto, l'immaginazione prova un incanto indefinibile;
 „ l'anima, sciogliendosi in certa guisa da' suoi lacci fisici, si compiace
 „ nel suo isolamento dal mondo, e la lontananza da qualunque umano
 „ vestigio, facendo dimenticare il soggiorno de' viventi, pare ci avvi-
 „ cini alla divinità.

„ Dall' alto del cratere aspettai e contemplai il levar del sole; que-
 „ sto spettacolo, dal punto di vista in cui colpì il mio sguardo, non
 „ è comparabile a nessuno di quelli per me già osservati, neppure
 „ in alto mare. Alcune leggiere nuvole che precedono per lo più
 „ l'aurora ci annunziarono col loro colore dorato che l'atmosfera era
 „ sul punto di colorirsi; infatti non tardarono a sorgere dal lato del-
 „ l' oriente i primi raggi di luce, e appoco appoco i punti luminosi
 „ moltiplicaronsi diventando più vividi. Il sole, in vece che paia
 „ uscir dalle onde, come un disco, si mostra da prima come la luna
 „ nascente piccolo e smorto, lancia un raggio obliquo sulla cima del-
 „ l' Etna, poi s'immerge di nuovo nella cupa profondità delle acque,
 „ e tutto ricade nelle tenebre; un momento dopo lo si rivede al-
 „ quanto più grande, e par che si libri sulla superficie delle onde;
 „ si affaccia e sparisce così molte volte di seguito, pria di mostrarsi
 „ tutto intero, come se esitasse a venire ad illuminare l'universo. Se
 „ rivolgasi il guardo verso l'occidente, presentasi uno spettacolo as-
 „ sai diverso; le stelle brillano, e la notte copre d'un velo scuro
 „ tutta quella parte della terra; a' tuoi piedi spiegasi una vasta pianura
 „ di neve, terminata dalla regione delle foreste, che le forma all' in-
 „ torno come una cintura nera.

„ Inferiormente, tutto è oscurità o vapore; e' pare che la Sicilia tutta
 „ quanta sia la base dell' Etna, e da una parte sola si gode la luce:
 „ ivi confondonsi pe' suoi vivaci colori i flutti e l'orizzonte; e d'infra

» il magnifico complesso di bellezze diverse, le une brune, le altre scintil-
 » lanti, sorge maestoso l'irradiante globo del sole ad illuminare i mondi.

» La vista di che si gode dal sommo dell'Etna abbraccia una
 » superficie sì grande, che non puossene determinar l'estensione
 » che giusta le leggi della fisica, le quali non permettono al raggio vi-
 » suale di oltrepassar certi limiti. In quanto agli oggetti che scorger
 » si possono, e' sono più o meno moltiplicati, più o meno distinti,
 » secondo che il cielo è più o men sereno, o che i nostri organi
 » sono più o meno forti. Le varie divisioni di terreno e le città
 » paiono piccole macchie raccolte intorno alla base dell'Etna: le pro-
 » ducono l'effetto d'una carta geografica; e a prima giunta io non
 » potea ben capire ove fosse la spiaggia del mare, che mi sembrava
 » come un complesso di linee disegnate perpendicolarmente nel cielo.
 » Non potrási dare un'idea completa di cotesta immensa scena, d'onde
 » scopresi a' proprii piedi quasi tutta la Sicilia; alquanto più lungi, il golfo
 » di Taranto e parte della Calabria; verso il norte, le isole di Lipari,
 » e dalla parte di mezzodì, persino l'isola di Malta, quando il cielo
 » è sgombro di nubi, comechè quest'isola disti cinquanta leghe dal-
 » l'Etna.

» Di tutti gli effetti d'ottica che osservar si possono, il più sin-
 » golare per certo, ma che dura solo un momento, è quello del-
 » l'ombra piramidale dell'Etna, proiettata nell'orizzonte verso l'oc-
 » cidente, nel momento in cui spunta il sole.

» Tutti gli oggetti che colpiscono la vista dalla cima dell'Etna
 » non sembrano precisamente nel loro stato positivo, a cagion delle
 » curve che descrivono i nostri raggi visuali, passando a traverso dei
 » varii strati d'aria che sono più o meno densi; ma, quantunque il no-
 » stro occhio rimanga alquanto ingannato circa la forma e la posizion
 » delle cose che guardiamo, pure lo spettacolo è mirabile e stupendo.

» Io ho viaggiato molto, ho discorso le Alpi e i Pirenei; ma in
 » niuna parte ho trovato panorama eguale a questo.

» E' pare che il mare e l'orizzonte formino la cornice di cotesto
 » immenso quadro, offerto all'ammirazione dell'uomo, il quale nel
 » punto ove trovasi è come il solo essere vivente in mezzo all'uni-
 » verso. Sembra che dileguinsi a' suoi occhi il mondo e tutti i suoi
 » monumenti. Nulla di ciò che giace sotto di lui attrae la sua

” attenzione, poichè la regione delle foreste cela una parte del paese
 ” che forma la base dell'Etna; e sol quando la luce vien battendo
 ” su ciascuno degli oggetti confusi in quella immensità, sembra, per
 ” dir così, che escano successivamente dal caos, e prendano vita
 ” sotto gli occhi dell'uomo che li contempla.

” Un siffatto spettacolo dovè senza dubbio avvenire un giorno
 ” nella natura, se vogliasi giudicarne agli incontrastabili avanzi de' vul-
 ” cani spenti, sparsi sulla superficie dell'Europa (non parlo delle altre
 ” parti del mondo, perchè le non sono abbastanza note).

” Sappiamo che fra i vulcani spenti havvene di que' che han ces-
 ” sato di ardere in epoche diverse; ma ove ammettasi la plausibile ipotesi
 ” che la massima parte sia stata ad un tempo in combustione, quale straor-
 ” dinario e formidabile spettacolo non avrà presentato quella linea di
 ” fuoco che comprende, da Cadice e dall'Etna sino all'Ecla, in
 ” Islanda, Lipari, Stromboli e il Vesuvio, i quali ardono tuttora; i vul-
 ” cani estinti nelle isole dell'Arcipelago, della Campania, degli stati romani,
 ” della Toscana, del padovano, del vicentino, di Tolone, d'Aix, della
 ” Catalogna, di Cadice, di Lisbona, delle Cevenne, e dell'Alvernia;
 ” que' d'Autun, di Neubrisach, d'Andernach, sul Reno; del monte
 ” Meisner, in Vestfalia; quelli delle montagne d'una parte della Sas-
 ” sonia, della Boemia, della Slesia, della Ungheria, della Norvegia,
 ” d'Irlanda, delle isole Ebridi, e i cinque vulcani dell'Islanda! La sola
 ” idea di questa generale combustione fa fremere di spavento. ”

” Puossi calare dal monte Etna per molte vie; ma comunemente si
 ripiglia quella che conduce a Nicolosi, siccome la più comoda; e per-
 chè di là può ognuno facilmente dirigersi verso varii punti.

” Lo studio della natura è sì interessante, e presenta tante e sì sva-
 riate maraviglie, che anche coloro i quali sogliono osservarla poco, si
 piacciono assai di vedere i suoi fenomeni, o di leggerne la descrizione;
 ma al tempo stesso la scienza della storia naturale abbraccia oggidì
 tante cose diverse, che l'uomo il più capace e il più diligente impiega
 spesse fiate la vita intera per istudiare una sola delle sue parti, e la-
 scia anche dopo di lui molte scoperte da fare.

” Fra i moltissimi oggetti interessanti che trovansi in Sicilia, non hav-
 vene certamente alcuno che possa reggere al paragone coll'Etna, con
 questo famoso vulcano, che alimenta o che distrugge, secondo i suoi
 capricci, le popolazioni che abitano i suoi fianchi.

I geologi conoscono ordinariamente quasi tutte le circostanze che accompagnano le eruzioni vulcaniche; ma i viaggiatori e le persone ignare della scienza, e che mai non videro cotesti terribili fenomeni, ci sapranno grado, ne piace sperarlo, dei particolari che siam per dare intorno ai fatti storici, che, salva qualche modificazione, riproduconsi a ciascuna nuova crisi dei vulcani.

I principii geologici che verremo esponendo sono, per la massima parte, d'accordo colla maniera di vedere di molti geologi odierni.

I terreni vulcanici dovrebbero piuttosto esser considerati sì come accidenti che quali formazioni, nella divisione degli strati della terra. I loro fenomeni sono tanto moltiplicati, e le osservazioni che far si ponno su di loro sono tanto interessanti, che ci sembra non esservi alcuna parte della geognosia che stimoli maggiormente la curiosità; per altro é mestieri andar cauti: in questa scienza é uopo lasciar andare i sistemi; pur troppo ne abbiamo in buon dato!

Quando si pon mente alla quantità delle materie uscite dall'Etna prima de' tempi storici, e alla frequenza delle eruzioni succedutesi di poi, si può presumere che nei tempi anteriori questo vulcano fosse tuttavia maggiormente attivo, e che le sue eruzioni fossero assai più formidabili che a' nostri giorni, poichè v'hanno correnti di lava antiche lunghe sette od otto leghe.

Ove paresse ciò esagerato, perchè difficilmente altri può formarsi un'idea della veemenza e della forza d'un agente igneo o gazzoso capace di sollevare una massa di materia pesante al par di quella d'una corrente prolungata a una distanza di otto leghe, cesserà lo stupore quando si saprà che le eruzioni del vulcano d'Islanda sono assai più notevoli, e che nel 1783 la lava vomitata dall'Ecla scorse lontano venti leghe sopra quattro di larghezza. I vulcani stanno spesso parecchi anni quieti, e talvolta per varii secoli, passata che sia una delle loro crisi; ma quasi sempre il cratere rimane aperto, e ne esalano molti vapori.

Il Vesuvio non ha avuto eruzioni dal 1500 al 1631; ed era sì tranquillo, che il cratere era coperto di produzioni vegetali, ed anche di alberi; ma l'Etna non ha mai avuto sì lunghi intervalli di quiete, dacchè si tien dietro alla storia de' suoi cataclismi.

In adesso è certo, giusta le reiterate osservazioni fattesi, che l'Etna, il Vesuvio e lo Stromboli non hanno comunicazione alcuna tra loro.

Per altro non può negarsi che i paesi compresi tra l'Etna e il nord della Calabria non abbiano molte comunicazioni sotterranee e molte relazioni pei tremuoti.

Sino ad ora si conoscono circa 200 vulcani ardenti; diamo qui lo specchio che ne porsero i signori Leonhard, Kopp e Gaertner nel loro prospetto di mineralogía.

	Europa.	Asia.	Africa.	America.	Austrasia.	TOTALE.
Sul continente	1	13	”	81	”	95
Nelle isole	14	49	10	13	6	92
Totale	15	62	10	94	6	187

Secondo il signor Ordinaire, questo numero di vulcani debb'esser portato a 205, de'quali 98 sono su i continenti, e 107 nelle isole: ma non v'ha dubbio che nelle parti del globo che non conosciamo non ve ne siano altri. In quanto ai vulcani spenti, havvene migliaia; nè abbiám d'uopo di qui fermarci per ischiarire le questioni che discutiamo.

Tra le principali ipotesi degli scienziati intorno al principio infiammabile che produce e mantiene i vulcani, niuna ve n'ha evidente a bastanza per eliminare tutte le incertezze e rispondere a tutte le obbiezioni. Si è per gran tempo adottata la decomposizione delle piriti, come causa dell'accensione de' vulcani, perchè si sa, dietro l'ingegnosa sperienza di Lemery, che i solfuri di ferro umettati producono calore, fermentano e fanno anche esplosione; ma questa causa, abbenchè possibile, è stata rigettata dalla massima parte degli scienziati. La teorìa di Patrin, che poscia venne fuori, non ebbe maggior successo fra i geologi, perchè è troppo illusoria per essere ammessa, non altro essendo che una serie d'ipotesi ideate per risolvere ogni difficoltà presentata dalla natura. Dopo i solfuri di ferro o le piriti, il carbon fossile e il bitume sono i combustibili che riguardaronsi più lunga pezza qual causa dell'accensione

dei vulcani. Quest'ultimo minerale in istato fluido, vale a dire il petrolio, è la sostanza cui Breislack attribuisce più generalmente le accensioni vulcaniche. Ma quando si considera che molti vulcani ardenti, o spenti, giacciono su terreni granitici, non può supporsi che il loro focolare sia posto in istrati di formazion secondaria, come il carbon fossile o il bitume minerale: il solo fatto delle sostanze lanciate intatte dai vulcani dimostra che il loro focolare è sotto a strati di terreno che conosciamo; e una tale idea è anche avvalorata dall'estensione dei terremoti locali che precedono od accompagnano le eruzioni.

E poi, come spiegare la combustione parziale d'una massa bituminosa, mentre la corrente d'aria che si stabilisce sopra di lei dovrebbe farla consumar totalmente? Le eruzioni in allora non potrebbero essere intermittenti, per quanto ne pare, a meno che non suppongasi l'intervento, ad ogni istante, d'una nuova circostanza, per arrestare la combustione.

Nello stato attuale della scienza, non si può decider nulla; ma non potiasi forse dare che i laghi Palici, le acque calde di Segesta, di Sciacca, di Termini, ecc., ecc., le *salse* di Macaluba e di Bissama, i vulcani di Sicilia e delle isole circostanti, dovessero una parte dei loro fenomeni alle medesime cause, per esempio, allo zolfo, al petrolio, al sale e alle piriti; poichè tutti questi agenti rinvergonsi riuniti in gran copia tanto nelle montagne vicine all'Etna, quanto nell'altre parti della Sicilia?

Il Maravigna, chimico siciliano, ha adottato per le eruzioni dei vulcani il sistema di Dawy *. Ei crede che il silico, l'allumino, il calcio e il magnesio sieno in profondità sconosciute agli uomini, e che queste sostanze cagionino la rapida decomposizione dell'acqua, dal che derivino poscia tutti i fenomeni dell'Etna.

Secondo il Maravigna, ell'è naturalissima cosa che coteste eruzioni si rinnovino ogni volta che l'acqua s'incontra nei metalli; lo che per altro ne pare assai difficile a spiegare; imperciocchè l'acqua come può essa fermarsi a quel punto? o come non entra in troppo gran quantità nelle caverne vulcaniche per non estinguere qualunque specie di

* *Istoria dell'incendio dell'Etna, anno 1819; del dottor C. Maravigna, cap. IV, Idee dell'autore sulla causa delle accensioui dell'Etna, dei vulcani in generale, ecc.*

incendio? Non ci fermerem dunque a questo sistema che non hanno ammesso i più distinti geologi, e diremo che risulta da tutte le teorie che fatte si sono, ove esaminar si vogliano con un po' di buona fede, che finora non si sa qual sia la causa dell'accensione dei vulcani. Al tempo ed a reiterate osservazioni spetta il determinare se provenga o dall'ossigeno, o dagli ossidi metallici, o dall'aria atmosferica, o da altri gas. In ogni caso, la sola cosa che paia certa si è che la accensione e la combustione dei terreni ignivomi avvengono per la azione chimica che certi corpi esercitano gli uni su gli altri.

Il fuoco de' vulcani non può esser comparato a quello de' nostri fornelli. La forza ne è immensa, e noi possiamo appena comprendere la veemenza d'un calorico capace di fondere masse di granito o altre rocce simili. Cotesto calorico, che produce una liquidità ignea e fangosa, è pur esso in uno stato diverso da quello de' nostri laboratorii. Sprigionasi difficilissimamente dalla lava; e raffreddata che sia la superficie d'una corrente, non ne esce quasi più. Molto si è discusso intorno al principio calorifero della fusione delle lave che Dolomieu ed altri han riguardato come una specie di fondente estraneo al ferro. Breislack rigetta a questo proposito l'opinione di Dolomieu, il quale credeva che fosse lo zolfo, o puro, od unito al ferro; ei ricusa parimenti l'opinione di Dawy, il quale attribuisce il principio infiammabile de' vulcani alla ossidazione dei metalli che quest'ultimo ritiene esistere nello stato puro nel centro della terra; e, come dicemmo, egli opina che la causa delle accensioni vulcaniche sia il petrolio o bitume fluido. Di tutte queste ipotesi non ve n'ha per anche una che satisfar possa la nostra ragione, e che ci permetta d'indicare il genere di fuoco o di gas capace di sollevare, oltre il peso enorme delle lave, la pressione dell'atmosfera per sè stessa tanto pesante. Il Breislack dice altresì che le accensioni ponno esser mantenute dalla decomposizione, ad una temperatura alta, delle sostanze che sono lavorate in prossimità dei vulcani, e che sprigionano dell'ossigeno. In quanto all'azione che determinano l'accensione, essa può essere l'effetto istantaneo di una scintilla che traversi qualche gas come l'idrogeno o l'ossigeno.

Non può negarsi che i focolari de' vulcani non sieno ad una gran profondità; ma però essa non è immensa, poichè pare che tutti abbiano una causa locale. L' Etna e il Vesuvio non hanno fra loro veruna

relazione per le eruzioni; ma siccome i vulcani son quasi sempre disposti in gruppi, così havvi ragion di credere che la materia che li alimenta, e gli agenti che li mettono in fusione, sieno più atti a produrre questo effetto in certe parti della terra che in altre. A qualunque profondità sieno i focolari de' vulcani, debb' esservi all' incirca tanto vuoto sotto il loro suolo primitivo, quanto ne hanno occupato le materie rigettate compatte od aeriformi.

Giusta le cognizioni per noi acquisite nei nostri laboratorii chimici, e secondo l'osservazione della natura, non saría forse lecito il credere che i vapori elastici si sviluppino nelle cavità che i vulcani hanno scavate nelle loro viscere, e che cotesti vapori cagionino tremuoti locali, quando l'effervescenza si fa troppo viva, od eruzioni quando si aprono un varco? Questi terremoti, che non vogliansi confondere con que' che si estendono a grandissime distanze, si fanno sentire qualche lega discosto dal centro delle operazioni vulcaniche. Il loro moto è quasi sempre concentrico, e per lo più cessa, finita l'eruzione.

Il Maravigna assegna a tutti i tremuoti una sola e medesima origine *, e crede essere altresì la medesima causa che produce i vulcani. Secondo lui, l'Etna fu il motore dei disastri della Calabria nel 1783, abbenchè sia rimasto affatto quieto all'epoca di quell'avvenimento.

Egli attribuisce ** i terremoti alla decomposizione dell'acqua sulla massa metallica; poscia dice che il gas idrogeno misto all'aria atmosferica s'accende e produce, secondo il vuoto in cui si trova, leggieri o forti scosse di tremuoto; che per conseguenza l'Etna, il Vesuvio e i vulcani d'Islanda sono sempre stati i principali focolari che han cagionato i terremoti e messa l'Europa sossopra.

Noi siam d'avviso con questo professore che gli agenti che producono i tremuoti sieno del novero di quelli che operano i fenomeni vulcanici, ma ci par fatica, anzi impossibile, l'ammettere e le ipotesi ch'ei presenta, e le conseguenze che ne deduce. Noi portiamo opinione che debbasi ritornare alle prime opinioni per noi emesse, abbenchè non siano perfettamente evidenti: son esse probabili al pari

* *Istoria dell'incendio dell'Etna, anno 1819, pag. 94.*

** *Idem, cap. 4.*

di molte altre che risguardano i fenomeni sotterranei. L'uomo vuole spiegare tutte le cause; ma questa naturale tendenza che difficilmente si combatte, trae quasi sempre in errori; gli è meglio convenire della propria ignoranza.

L'acqua del mare è dessa necessaria ai vulcani? Una volta ciò si credeva; ma oggidì non tanto. Evvi qualche esempio in favore di questa opinione; altri ve n'hanno contro, poichè molti de' vulcani situati in mezzo al mare sonosi estinti: per esempio, vicino alla Sicilia, a Lipari, a Pantelleria e in Ustica; mentre altri, come l'Etna e i vulcani d'America, ne sono più o men lontani; que' del Perù ne distano circa trenta leghe. Cotesti fatti hanno indotto molti geologi istruiti a presumere che l'acqua del mare non avesse che far niente nelle accensioni vulcaniche. Per altro l'immensa quantità di vapori che sprigionansi dai crateri deriva probabilmente da fonti più grandi che quelle delle acque piovane.

Sembra eziandio che il mare prenda parte alle eruzioni de' vulcani, poichè talvolta s'abbassa nelle vicinanze, lo che alcuni geologi credono provenire dall'assorbire l'acque che fanno le caverne vulcaniche; tal altra fiata non prova che un semplice moto d'oscillazione, e, in alcune circostanze, rimane totalmente quieto. Siccome la maggior parte de' vulcani che esistevano entro terra sono spenti, incliniamo a credere che l'acqua del mare sia una delle cose più necessarie all'esistenza dei fenomeni vulcanici; ma il dire in qual modo e sino a che punto concorra alla loro azione, è una quistione cui è impossibile rispondere in modo positivo, nello stato attuale delle nostre cognizioni.

Senza cercare tampoco di conoscere se l'acqua penetri sin dentro il focolare de' vulcani, nè qual esser possa la sua origine, non lice però dubitare che non se ne trovi ad una profondità qualunque sotto la superficie dei monti vulcanici; e questa conseguenza deducesi necessariamente dalla gran quantità di vapori aquei ch'escono dalle fumarole, ed altresì dalle gocciole d'acqua rinvenute nel Vesuvio da Breislack, e altrove da altri naturalisti.

La dilatazione dell'acqua varia in proporzioni assai più grandi dell'aumento del suo calore, dal che ognuno può di leggieri farsi una idea della forza espansiva che può avere; ma ciò di cui non abbiamo

idea alcuna si è della forza elastica onde il calorico può elevarsi colla immensa pressione che gli oppongono le pareti delle montagne, le quali sono soventi volte grosse migliaia e migliaia di piedi. Si sa che l'effetto totale della dilatazione, dal gelo all'acqua bollente, aumenta il volume dell'acqua solo circa 1726; ma non è lo stesso nel momento dell'ebollimento. Allora la dilatazione s'accresce straordinariamente; e giusta alcune esperienze recenti, il vapore sviluppa rapidamente, e riempie uno spazio mille settecento vent'otto volte più grande di quello che occupava l'acqua, nel semplice stato liquido; di modo che ciascun pollice cubico d'acqua produce un piede cubico di vapore*.

Le sperienze di Vauban, descritte nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze nel 1707 ponno dare un'idea de'sorprendenti effetti che produce la forza espansiva del vapore acquoso. Risulta da coteste esperienze che cenquaranta libbre d'acqua, converse in vapore, producono un'esplosione capace di far saltare in aria una massa di 77,000 libbre, mentre cento quaranta libbre di polvere da cannone non possono operare un simile effetto che sopra una massa di 30,000; in guisa che la forza dell'acqua ridotta in vapore sarebbe meglio che il doppio di quella della polvere. La forza elastica di questo vapore acquoso è stata anche dimostrata nelle sperienze di de Prony, Rumford, ecc., ecc. L'elevazione di temperatura porta il suo aumento a un grado spaventevole, a 307° di Réaumur. Questa forza espansiva può sollevare più di cento trenta mila atmosfere; e quanto più cresce il calore, tanto diviene più immensa la forza. Basti osservarne la potenza nelle macchine a vapore poste in uso a'nostri giorni, e le terribili conseguenze cagionate dall'incuria o dalla poca prudenza di chi dee regolare il grado di calore sottoposto alle caldaie.

Spallanzani e Ferrara, che furono tanto arditi e ad una tanto felici d'accostarsi ai focolari vulcanici nel momento delle loro eruzioni, e che videro escire le lave dai loro crateri, il primo a Stromboli, e il secondo nell'Etna, dicono che la materia ignea che riempie l'interno della fornace ritrae del metallo fuso, che ha un lieve moto d'ebollimento, e che s'alza e s'abbassa alternativamente. Poscia come questa

* Huy, pag. 265, *Trattato di Fisica*.

materia vien sollevata con più di forza dai gas elastici, sale assai rapidamente; la superficie si gonfia; finalmente giunge fino alla bocca del cratere, si spande e discorre su i fianchi della montagna dal lato meno elevato, oppure dalla parte del cono che, cedendo alla pressione di cotesta massa incandescente, le schiude il varco, pria che sia giunta alla parte più alta del cratere. Quando l'eruzione è forte, la lava slanciasi con orrendo fracasso fuor dell'orlo; poi succedono i gettiti intermittenti di pietre, di scorie o di sabbie, che son proiettate in aria: e converso, se la lava non produce alcuna corrente notevole, dopo essersi diffusa sul fianco del cono d'ond'è uscita, s'abbassa nel cratere e discende nel fondo del vulcano, dove ripiglia la sua prima calma, infinattanto che una causa novella ne la faccia escire, e la metta da capo in moto.

Il Ferrara opina che le eruzioni laterali provengano dalle lave che scendono, per certi canali sotterranei, dal canale centrale superiore sino al luogo in cui formano un'eruzione, e dà in prova di questa conghiettura le fessure che sempre fannosi in simili casi nelle montagne vulcaniche. Noi non possiam essere di questo avviso; ed ecco ciò che ne sembra più probabile. Siccome è difficilissimo che una massa così pesante come la lava s'innalzi all'altezza di nove o dieci mila piedi, specialmente quand'è in gran copia, ne viene che, quando la forza motrice non è sufficiente a cacciare la lava nel punto più elevato del cratere, o quando le pareti della montagna son troppo deboli per resistere alla pressione che la colonna ascendente delle lave esercita su di esse, unitamente all'azione violenta dei gas sotterranei; o finalmente, quando il canale abituale è stato ostrutto da un divallamento qualsiasi, ne viene, dicevamo, che dopo avere scossa in ogni senso la montagna, la materia apresi un varco nel primo luogo debole che trova, e sfogasi sul fianco, prima d'aver potuto raggiungere il cono vulcanico. Così senza dubbio sarà avvenuto nella famosa eruzione del 1669 che uscì dalla terra vicino a Nicolosi quattro leghe distante da Catania, e cinque o sei dal gran cratere, e che arrivò sino al mare.

Se accade spesso che nell'Etna le lave facciansi qualche apertura laterale, accade altresì talvolta che coteste lave escano al tempo stesso dal gran cratere. Quando si fanno molte aperture, le si trovano per

lo più nella medesima linea, e il fumo che esce dai fessi che vengono formandosi fra il gran cratere e le nuove bocche dimostra che la forza degli agenti sotterranei vuol recarsi verso il centro abituale d'operazioni, che è il centro del gran cratere, e che tutti gli sforzi de'fuochi vulcanici son diretti contro lo spazio che separa il cratere dalle nuove bocche.

Dal cratere non escono fiamme, come credesi comunemente: lo che ha dato luogo a quella volgare opinione che, durante la notte, tutte le materie solide o leggiere che vengono lanciate fuori de' vulcani paion luminose. Una circostanza che rende le eruzioni anche più somiglianti ad una combustione, si è la frequenza de'lampi che escono dal cratere assieme al gas, e che sono senza dubbio prodotti dallo idrogeno o dalle materie elettriche.

Le fumarole che veggonsi in vicinanza della bocca de' vulcani danno una immensa quantità di fumo, anche nel tempo in che le eruzioni son quiete: questo fumo è composto principalmente di vapori acquosi, ma pregno quasi sempre di gas acidi molto pericolosi; quai sarebbero il gas idrogeno, muriatico, carbonico o sulfureo: ci sembra bianco o nero, secondo la sua densità e secondo i principii gazificanti che contiene. Vicino all'orlo di coteste fumarole, sonovi certi vapori talvolta caldi al par dell'acqua bollente.

È ben dimostrato che le fumarole de' vulcani esalano continuo una gran quantità di vapori acquosi; ed eccone alcuni esempli: avendo il Breislack stabilito nella zolfatara di Napoli un apparecchio per condensare cotesti vapori, ne ritrasse molt'acqua. Nel 1818 il signor Gimbernat ottenne sul Vesuvio col medesimo processo una insigne quantità d'acqua chiara, la quale non conteneva zolfo di sorta, ma il cui odore di grasso indurrebbe a credere ch'era satura d'un principio di natura animale. Si sa che molti chimici han similmente trovato, nella analisi di parecchie acque minerali, qualche principio di sostanza animale; forse chi sa che la causa dell'introduzione di cotesti principii non sia la stessa nell'uno e nell'altro caso?

Secondo tutti gli effetti che si manifestano fuor della bocca dei vulcani, sembra che il fuoco sia uno de'primarii cooperatori de'fenomeni vulcanici, non già come il veggiamo nei nostri focolari o laboratori, ma il fuoco dotato d'una forza di fusione di molto superiore

a quella che possiam concepire, ed anche meno produrre; e fors'anche vi si trova il calorico in uno stato fin qui sconosciuto. Similmente ignoriamo da quali materie sieno alimentati i vulcani. E' pare che abbiano alquanto variato secondo i tempi e secondo i luoghi: ma l'Etna presenta poca differenza ne' suoi prodotti, e, tranne le lave antiche, si crederebbe che abbia sempre agito sulle medesime sostanze.

Sembra che il Ferrara inchini a credere che tutte le lave di questo vulcano provengano dalla fusione delle pietre dure, come quelle che trovansi in gran copia nei monti Pelori. Egli asserisce, all'appoggio di questa opinione, che le lave dell'Etna danno la medesima analisi che le pietre dure; che esalano un odore di terra; che tirano il ferro calamitato e che si liquefanno in vetro nero *. Non istaremo ad esaminare se le succitate definizioni sieno perfettamente d'accordo con quelle che sonosi fin qui fatte delle lave dell'Etna; nè se le schisti o pietre dure siano, contro l'ordine di sovrapposizione ordinaria, sotto terreni primitivi conosciuti, e, per conseguente, alla profondità presunta dei focolari vulcanici. Noi ammettiamo col sapiente geologo siciliano che una parte delle lave presenta, nella sua composizione alcune specie minerali della medesima natura che parecchie di quelle rocce che troviamo sulla superficie del nostro globo; ma ci sembra che generalmente passi una gran diversità fra queste, se non altro pel difetto del pirosseno che si trova sempre nei basalti e nelle trachiti, o faciente la massa della pasta, o disseminato nella pasta feldspatica.

Evvi un'altra cosa ch'è impossibile di far coincidere coll'opinione del Ferrara, e di cui la maggior parte de' vulcani ci danno degli esempi, ed è che le lave contengono sovente certe sostanze che non si rinvengono sulla superficie della terra. Per altro diremo, entrando nell'idea del professor siciliano, che se l'accensione degli schisti piritosi bastasse per formare un vulcano, ve ne sarían necessariamente parecchi sul continente europeo. In Francia, nel dipartimento del Gard, in quello delle Bocche-del-Rodano, nel monte Meisner in Vestfalia, sonovi certe mine di carbone che bruciano da anni e anni, e che si consumano lentissimamente, ad onta del bitume contenuto dal carbon fossile; gli schisti che trovansi poco di là distante sono essi

* *Descrizione dell'Etna*, pag. 192.

pure in preda alla combustione; e ciò nullameno non vi si forma vulcano di sorta. Citeremo anche una montagna dei dintorni di Saarbruck, composta di schisti piritosi ed alluminosi i quali ardono da lunghissima pezza senza esplosione; lo che ci dee far ritenere che infinnattanto che non siensi fatte nuove scoperte, non si può assolutamente dire che le pietre dure sieno la materia principale sulla quale l'Etna esercita la sua azione.

Come si è formata una corrente vulcanica, il moto delle lave tiene un corso molto uniforme. Esse discorrono per lo più sopra loro medesime, di modo che le scorie superiori della corrente si vengon ponendo di sotto a prepararne il letto. Queste scorie sono quasi sempre gonfiate, e aderiscono fortemente alla lava, che d'ordinario è viscidissima. E' pare che la lava dell'Etna sia più tenace e meno fluida che quella del Vesuvio; imperocchè, al dir del Ferrara, le pietre che vi si gittano vi entrano difficilmente, mentre nel Vesuvio spariscono entro la corrente.

Certe lave scorrono sì lente, che si citano alcune correnti le quali seguitavano il loro corso anche parecchi anni dopo uscite dal cratere. Il moto della lava è svariaticissimo, e ciò si attribuisce a tre cause speciali: prima, alla sua maggiore o minore fluidità, indi alla forza di proiezione più o meno intensa, che la spinge fuor del cratere e le dà l'impulso; finalmente al pendio del terreno su cui scorre. La fluidità varia molto; imperocchè talvolta è quale quella dell'acqua, mentre tal altra fiata la lava è densa e tenacissima. Hannosi alcuni esempi sicuri d'entrambi i casi; ed è singolar cosa che le cause onde sono prodotti questi opposti effetti sono talvolta accompagnate da circostanze eguali. Le eruzioni del Vesuvio presentano molti esempi di straordinaria rapidità, massime del 1805, nella qual epoca la lava percorse 7,000 metri, o 3,591 tese in tre ore, dalla sommità del vulcano al mare. Nell'Etna, all'incontro, essa fa di rado più di dugento tese all'ora, quando scorre molto; altre volte, quando il terreno non è inclinato, mette più giorni a progredir qualche tesa.

Non siamo per anche ben certi del grado di calore che hanno ordinariamente le lave; anzi pare vi siano in quanto a questo molte variazioni. Nel Vesuvio, nel 1792, furono fusi molti oggetti metallici e assai pietre; indizio infallibile del gran calore delle lave. E in vece

alcuni boschi ed altre cose, che si consumano facilmente, essendo avvolti nella lava, e per conseguente privi d'aria, non furono arsi interamente; lo che dimostra che le circostanze modificano la forza del calorico in essa contenuto. In tutte le correnti de' vulcani le lave conservano il loro calore interno per molti mesi non solo, ma si anche per varii anni.

Il raffreddamento delle lave nell'interno delle correnti operasi con estrema lentezza; ma ciò non dee recar meraviglia, imperocchè il calore è intercettato dalla lava rappigliata alla superficie, e che forma una crosta più o meno grossa. Cotesta superficie partecipa pochissimo del calore interno, e la crosta che la forma presenta una resistenza bastante da poter camminare arditamente sovra una corrente di lava, qualora non sia liquidissima, e vi sia qualche scoria su cui mettere il piede. Ecco a questo proposito quanto accadde in un'eruzione dell'Etna: avendo la lava del 1669 circondato Catania da due parti, gli abitanti fecero, durante il giorno, una strada sulla parte superiore; ma siccome questa strada era stata portata via nel corso della notte, così ricominciarono il giorno appresso un'altra strada sulla superficie raffreddata della nuova lava: esempio ripetutosi in molte eruzioni del Vesuvio o dell'Etna.

Le lave ponno dividersi in due grandi classi, giusta le belle speienze fattesi da Cordier, il quale ha positivamente determinato le specie sulla classificazione delle quali i naturalisti erano tuttavia impacciati. Coteste due divisioni traggono il loro nome dalla massa vie più preponderante de' principii costituenti; ciò sono le lave feldspatiche, e le lave pirosseniche o basaltiche. Il ferro ossidulato e titanifero; il ferro ossidato e il crisolito sono gli altri minerali ch'entrano per lo più nella loro composizione in maggiore o minor quantità, almeno nell'Etna; poichè negli altri vulcani, e specialmente nel Vesuvio, le lave sono formate d'altri principii.

I terreni vulcanici sono per avventura più vasti di quel che si creda: imperocchè sonovi molte rocce, come le ofiti, e certi porfidi che si presume potere ben presto esser considerati quai prodotti del fuoco, e che sin qui erano stati classificati fra le produzioni acquose.

Estimiamo inutile il dar qui la nota degli altri minerali che trovansi nella massa delle lave, perchè sono troppo pochi, e non meritan

perciò d'esser presi in considerazione. E poi nelle paste vulcaniche, nelle quali tutto è cristallizzato, sonovi de' cristalli talmente piccioli, che possono determinarsi colla lente, e sembra certo che siavene anche una grandissima quantità, la cui tenuità è sì estrema, che i nostri organi non ci permettono di vederli distintamente, ed anche meno di definirli.

In generale si trovano assai meno varietà nelle lave dell'Etna che in quelle del Vesuvio; questo fatto è confermato dalle osservazioni di tutti i naturalisti che han visitato l'uno e l'altro vulcano. Il signor Augusto de Sayve dice aver raccolto molte più specie di lave nell'ultimo di cotesti vulcani che nel primo; e nondimeno impiegovvi minor tempo, perchè gli pareva che una montagna vasta qual è l'Etna potesse contenere, in certi siti non troppo visitati, ciò che rinviensi quasi sempre sul medesimo punto del Vesuvio. Alcuni mineralogisti siciliani hanno opinato che l'Etna fosse più ricco del Vesuvio per la varietà de' prodotti; ma vanno errati. Non istarem qui a citare tutte le sostanze rinvenute attorno a quest'ultimo vulcano, e che sono sconosciute fra le deiezioni dell'Etna. Quando altro non fossevi nel Vesuvio che il sistema anfigenifero che produce immense varietà, e il basalto bianco cristallizzato, anche senza contare le altre sostanze pure cristallizzate che si trovan nelle lave, ciò basterebbe a stabilire che, rispetto alla varietà de' prodotti, il Vesuvio la vince di gran lunga di fronte all'Etna.

I vulcani antichi della Sicilia s'estendono dal capo Passero sino a Taormina, ad eccezione delle pianure di Catania, le quali dividono quella insigne lunghezza, che è di pressochè quaranta leghe.

Si noti che in questa estensione abbiam compreso e considerato le basi dell'Etna, abbenchè sotto un vulcano ardente, siccome di formazione all'incirca contemporanea delle correnti di Val-di-Noto. Sotto nome di lave antiche quelle denno intendersi che, per certe particolari circostanze che non han più luogo oggidì, producevano lave basaltiche compattissime e spesso con qualche sostanza cristallizzata nell'interno, come in Val-di-Noto, alla Trezza, e nella base inferiore dell'Etna, in quelle parti che non sono state ricoperte dalle correnti odierne. Coteste lave antiche formano i basalti e le amigdaloidi, o basalti alterati, che hanno certe cavità ripiene di calce carbonata o d'altre

sostanze. La massima parte di queste lave contengono del crisolito; e quantunque il pirosseno in grani visibili siavi assai raro, è da credersi che, siccome ei forma però la massa principale, le eruzioni pirosseniche sieno avvenute prima delle feldspatiche.

Si trovano pochissime lave cui sia unita dell'anfibola; ma il ferro con titanio si trova in tutti i basalti. Il feldspato in certe correnti di lava è visibilissimo, ma lo si riscontra di rado in cristalli isolati; per altro, vicino a Monpileri ve n'ha di assai ben determinati, e che sono d'ordinario grigi. Trovasi pur anche della terra verde, nelle cavità dei basalti, e vi si rinviene talvolta ferro combinato coll'acido fosforico o color d'azzurro.

Le lave delle eruzioni odierne son tutte color grigio più o meno carico; le sono men compatte dei basalti antichi, e quindi alquanto porose; taluna d'esse non è omogenea, poichè quelle che tali sembrano ad occhio nudo non lo sono più, osservate colla lente: allora presentano, oltre la specie minerale preponderante nella pasta, un mescolglio di parti microscopiche, di feldspato o pirosseno, di ferro con titanio o poco abbondante di metallo, di crisolito, ecc., ecc. Coteste lave presentan nondiueno visibilmente alcuni cristalli o filetti di feldspati isolati; sovente con un po' di crisolito, e meno con pirosseno. Anche nelle scorie nere del 1669 vi sono alcuni pirosseni isolati; ma i crisoliti delle lave odierne sono men grossi che que' delle correnti antiche.

Il basalto degli antichi non era una roccia vulcanica, ma si un granito anfibolico a piccioli grani, e un tal nome fu dato da Plinio ad una roccia di Etiopia. Solo dopo Agricola, mineralogista sassone, morto nel 1555, si è dato il nome di basalto alle rocce vulcaniche, le quali d'allora in poi si conoscono con questa denominazione; e, come dicemmo, differiscono essenzialmente da quelle cui gli antichi dato aveano lo stesso nome.

È nota ad ognuno la gran contesa che da oltre sessant'anni occupa i mineralogisti in proposito del basalto. Gli uni, che si chiamavano *Nettuniani*, il riguardavano come un prodotto della via umida; gli altri, detti *Vulcanisti*, assegnavano ai basalti una origine ignea. Finalmente un nuovo sistema inventato da Hutton, e sostenuto da' suoi partigiani, chiamati *Platonisti*, considerava il basalto come tutte le

altre rocce, vale a dire come un prodotto della fusion generale che le masse minerali hanno provata nel fondo de'mari.

Presentemente quasi tutti son d'accordo sulla origine ignea della maggior parte de' basalti, quantunque ignorisi tuttavia il modo onde si formano. Spallanzani ha visto e toccato alcuni prismi basaltici in fondo a un cratere delle isole di Lipari; e quanto sia ai basalti che rinvengonsi alle falde del monte Etna, pare che, in vista della vicinanza d'un vulcano attualmente ardente, negar loro non si possa una origine vulcanica. Se la massima parte dei più celebri cultori della geognosia sono adesso d'accordo nel considerare il basalto qual prodotto del fuoco, troppo vi vuole perchè si conosca il come si formino, e forse lo ignorerem sempre; imperocchè, quantunque siavi qualche esempio di formazion di basalti in alcuni vulcani attuali, in epoche diverse, pure eran dessi troppo pochi per poter dare una giusta idea delle leggi che han prodotto, sotto forme regolari, masse basaltiche grandi quanto quelle che conosciamo. Si è fatto un esperimento sovra un po' d'argilla, per sapere se la forma prismatica de' basalti proveniva dal suo *ritirarsi*; questa esperienza è riuscita in parte; ma non ha prodotto il risultato che se ne sperava, perchè l'argilla *ritirandosi* ha assunto una forma diversa da quella che prendono d'ordinario i basalti, i quali tendono quasi sempre ad un centro comune, o sono tra loro paralleli.

È pur anche insorta un'altra obbiezione all'occasione della formazione pel *ritirarsi*, perchè ordinariamente solo verso l'estremità de' basalti la division prismatica è distintissima. Quasi sempre le parti che si accostano alla loro base diventano amorfe, e talora si trovano alterate o ridotte in rosticci. Ad onta di queste diverse osservazioni, è forza ritornare alla prima opinione, che cioè il corpo, raffreddandosi, si ritira, essendo ciò la sola cosa probabile. Pare anzi che l'impulso che ha presieduto alla formazion regolare de' basalti siasi propagato nell'interno di parecchi di cotesti prodotti; poichè i basalti prismatici della corrente della Scala nel Vesuvio, come quelle del *Port-Rush*, in una penisola d'Irlanda, si dividono in prismi più piccoli, e questi in altri di piccolissima dimensione.

Riguardo alla opinione che facea provenire la forma prismatica de' basalti dalla subita immersione nell'acqua, essa è stata affatto

rigettata, dacchè molte correnti di lave che si son viste entrar nel mare non vi hanno presa questa forma: per esempio, quella del Vesuvio nel 1794, e quella dell'Etna nel 1669.

La gran regolarità de' basalti e la loro omogeneità suppongono una legge più generale di quella per la quale sonosi volute dirigere le sperienze che ponno essere analoghe a cotesta particolare struttura; quindi per quanti sforzi siensi fatti per discoprirne l'origine, la maniera onde sonosi formati è dubbiosissima, e le ipotesi che immaginate si sono riguardo a ciò son tuttora troppo arrischiate per meritare alcuna fede. Rimane adunque all'avvenire e alle ulteriori ricerche degli scienziati da scoprire la causa della forma prismatica; certo si è che hanvi in Europa pochissime colate moderne che abbian subito fornito basalti prismatici. Nell'Etna sen' conosce solo un esempio; ma nel Vesuvio sonvene parecchi, e fra gli altri il basalto della Scala, proveniente dalla colata del 1632, e que' di Calastro e di Granatello, i quali, al dir di Breislack, offrono anche configurazioni prismatiche; finalmente que' che rinvengonsi nel vulcano attualmente in vigore nell'isola Borbone. Tutto induce a far credere che gli antichi vulcani della Sicilia, che ne han somministrato in una certa epoca, oltre le condizioni necessarie a questa formazione, fossero in allora sott' acqua, poichè i calcari conchigliacei li han ricoperti, ed han prodotto molti strati alternantisi colle lave; questa conghiettazione è tanto più probabile, in quanto che le formazioni vulcaniche odierne sott' acqua sono comunissime; se ne veggono molti esempi nei mari d'Asia, vicino alle Azorre e nell'Arcipelago del mediterraneo, dove il vulcano dell'isola di Santorino, che esisteva prima dell'era cristiana, formò del 1767 un'altra isola. In quanto alle basi calcaree sulle quali posano i basalti, havvene anche fuor di Sicilia; poichè se ne trovano in Inghilterra, dove le rocce basaltiche di Derry e d'Antrim seggono sopra un banco di calcare bianco *.

La Sicilia non presenta tanti basalti prismatici quanti ha detto qualche viaggiatore. Vuolsi dire per altro che non conosciamo se non la superficie dell'Etna, e forse nell'interno evvi una quantità di basalti

* Veggasi la seconda lettera del dottor Richardson a Dawy, nel volume XLV della *Biblioteca britannica*.

maggiore di quella che riscontriamo alla sua base; imperciocchè è probabile che le lave delle eruzioni odierne ne abbian ricoperti molti.

Oltre que' della Motta S. Anastasio, e que' della Trezza, che sono i più belli, se ne trovano anche a Vizini, presso a Militello, in Aderno, a Licodia, a Biancavilla, e in qualche altro luogo. Oltre i basalti prismatici e stratificati, che sono in Sicilia, se ne rinvengono altresì alcuni in grumi o rognoni; verbigrizia, dalla parte del castello d'Aci, cotesti basalti sono stati riguardati da Verner e da qualche geognostico quali formazioni primitive; ma la maggior parte degli scienziati li considerano adesso come una decomposizione dei pezzi di basalto, i cui canti vivi ed angoli sono attaccati col rimanente della massa.

Alcune parti della base dell' Etna presentano qualche pezzo di legno carbonato entro breccie o tufi vulcanici, all' incirca come gli strati di trass d'Andernach sul Reno; e ciò spiegasi facilmente: quando si trova qualche albero in mezzo ad una corrente di lava, il quale non sia stato strascinato dalla corrente, annerisce sul momento e s'infiamma, come avviene talvolta nel monte Vesuvio. Allora la parte superiore si riduce in cenere; l' inferiore passa allo stato di carbone; e non è a stupire che, privo d'aria, il legno carbonato si conservi intatto.

È molto tempo che l' origine de' cristalli nelle lave è soggetta a varie conghietture; ma i naturalisti non son d' accordo su questo punto. Da prima si credè che quelli che sono assai compatti come il piro-seno ed altri minerali della medesima densità, fossero stati strappati alle viscere della terra e portati alla superficie, senza essere alterati dal fuoco; oggigiorno si crede generalmente che siensi formati o negli abissi vulcanici, o durante il raffreddamento delle lave e il loro passaggio allo stato litoido. Molti geologi distinti han negato la formazione de' cristalli nelle rocce amigdaloidi per la via dell' infiltrazione, e ciò non ostante non può ammettersi altro modo per la creazione di materie delicate. La via dell' infiltrazione è la più probabile per la formazione de' minerali fragili quanto gli analcimi, le spinelle, o le aragonite, che si rinvengono o nel Vesuvio o nell' Etna, imperocchè non si può ragionevolmente credere che sostanze d'una tale sottigliezza siensi trovate così cristallizzate entro le correnti di lava, senz'esser rimaste stritolate.

Nelle isole e nelle vicinanze della Trezza, presso a Catania, i

cristalli d'analcima vi sono in copia; si trovano e nelle cavità di quei basalti, e nelle fessure della marna che li ricopre, ma non mai negli interstizii che separano i prismi. Egli è difficilissimo spiegare la formazione di cotesti cristalli, o simultaneamente, o in epoche diverse, in sostanze così tra loro differenti quanto il basalto e la marna. Il Ferrara pretende che coteste sostanze cristallizzate siasi certamente infiltrate nelle cavità, dopo la formazione delle lave; ma se questa opinione, che è la più generalmente ammessa, è probabilissima, in ragione de' cristalli che si trovano entro alle cavità, riesce molto difficile da ammettersi, per la località della Trezza, dove la pasta del basalto in certe parti è più della metà composta d'analcima; lo che fa credere che questa sostanza cristallizzata non sia il prodotto delle nuove combinazioni formate nelle lave, ma che esistesse già al tempo della fusione litoide, e che siasi cristallizzata di poi.

Le lave resistono più o meno alla cristallizzazione. Si riscontrano spesso nel medesimo blocco alcune parti molli ed altre durissime, secondo che l'aria atmosferica le ha alterate. Le masse vitree cedono a quest'azione più difficilmente dei basalti, questi più che le trachiti, ecc., ecc.

La decomposizione delle lave non dipende sempre dalla loro vetustà, ma si dalla densità e dalla coesione de' loro principii costituenti. Nell'Etna si vedono alcune lave decomposte d'ogni maniera di formazione e di colore. Havvene di biancastre, che contengono del crisolito, o del pirosseno pallido e terroso; qualcuna è scura di fuori e bigia internamente, altre sono polverose, ecc.

In generale le lave si alterano assai per gli acidi, specialmente vicino al cratere; e dall'azione di questo gas risultano spesso nuove combinazioni. Il ferro che si contiene nella pasta vulcanica si ossida per le acque piovane; e l'aria atmosferica agisce sì fortemente sulle lave, che persino i basalti si decompongono, e diventano o schistosi, o granulosi, o molli, o terrosi.

Le scorie dividonsi in due specie: nelle scorie delle correnti, che sono pesanti, e nelle scorie leggere, che sono state proiettate in aria. Elle trovansi in gran quantità nell'Etna, specialmente sopra le colate odierne, e sono d'ogni sorta di colore.

Accade talvolta che la lava scorre senza che la preceda alcun getto di scorie; ma questo esempio è rarissimo.

L'Etna rigetta una immensa quantità di sabbie vulcaniche; e forse una volta più che adesso ne uscivano in maggior copia dal suo cratere. Coteste sabbie sono formate dai frammenti di scorie dalle quali sono stati separati i cristalli di pirosseno, di feldspato e di crisolito. D'ordinario le son nere, bigie o rossiccie; ed havvene di ferruginose o miste a pezzetti tritirati delle succitate sostanze; le sabbie di quest'ultima specie si trovano abbondantemente nei Monti-Rossi, vicino a Nicolosi.

Le eruzioni vulcaniche sono ordinariamente precedute o susseguite da una maggiore o minor quantità di ceneri; havvene anche talvolta di quelle che consistono soltanto in queste materie leggieri: queste ceneri sono spesso trasportate ad insigni distanze. Nel 1794 quelle del Vesuvio furono portate sino in fondo della Calabria, cinquanta leghe lontano dal punto di loro partenza. Parecchie eruzioni dell'Etna ne hanno parimenti mandato a non minor distanza, per esempio a Malta. Questi fatti potran sembrare incredibili, se attestati non fossero da moltissime testimonianze autentiche e moderne. La quantità di ceneri, unite alle sabbie vulcaniche dei Monti-Rossi sull'Etna è tale, che coprono i dintorni, e sono alte molti piedi. Le ceneri vulcaniche grossolane o fine, secondo le eruzioni, contengono molta allumina; sono per lo più di color bigio; ma ve n'ha eziandio di color nero scuro, di bianche e di rossiccie. Quando sono proiettate dai vulcani, trasportate dai venti e mandate lontano, se cadon ne' luoghi ove piove, ne risultano piogge rosse o bigie.

La pietra ossidiana, che è sì comune a Lipari, è rarissima nell'Etna. Sonosi indicate quali cause di questo prodotto vetroso, o la violenza del fuoco, o la diversità delle parti costituenti il cui mescolio sarebbe più o meno variato, per esempio, meno ferruginoso e più feldspatico o pirossenico. Siccome le eruzioni dell'Etna sono per la massima parte del tempo pirosseniche, bisogna probabilmente attribuire a questo la rarità dei prodotti vetrosi.

Anche la pietra pomice è scarsissima nei vulcani di Sicilia.

I tufi vulcanici che non sono frammenti di pietra pomice, di lave tritolate, di scorie, di sabbie e di ceneri vulcaniche impastate colle acque, e che mercè grandissime piogge han presa la consistenza della terra, quando sonosi pigiate, si incontrano in gran copia nei terreni

vulcanici di Sicilia; e segnatamente nel nord-est dell'Etna, dove la vegetazione riesce tanto bene.

Le pozzolane altro non sono che scorie decomposte le quali trovansi in molti luoghi dell'Etna, e fra gli altri, sotto la corrente del 1669. Servono al fabbricare e sono un eccellente cemento. Ve n'ha di porose e di polverose, di scure, di rosse, di turchinicie, o bigiccie.

Si è lunga pezza creduto che i vulcani d'Europa, come il Vesuvio e l'Etna, avessero delle eruzioni acquose, perchè in varie epoche nel momento in che cotesti vulcani erano in attività, loro scendea dal fianco una gran quantità d'acqua, che innondava i terreni posti alle falde; ma non si era osservato che la massima parte delle grandi eruzioni sono accompagnate da piogge dirotte, che han luogo attorno ai vulcani; queste piogge provengono certamente dall'idrogeno contenuto nei vapori acquosi che escono dal cratere e si uniscono all'ossigeno dell'aria. Riguardo all'Etna, la cui cima è presso che sempre coperta di neve, è quasi certo, ad onta del processo-verbale dei magistrati di Catania circa al *Nilo d'acqua*, che i torrenti di piogge caduti dalla sua vetta nel 1755 provenivano dalla neve squagliata dal calore delle correnti di lava o dalle scorie proiettate dal cratere. Questa liquefazione si è inoltre accresciuta per le abbondanti piogge provegnenti, come dicevamo, dalle nuvole che circolano sovente alla sommità dei vulcani pendente l'eruzione, e di cui il Vesuvio ha dato tanti esempi. Cote-ste nubi sono in gran parte formate dall'elevazione dei vapori acquosi nella colonna d'aria che esce dal cratere; e quando raggiungono una altezza in cui gli strati d'aria sono troppo freddi, le si condensano e ricadono direttamente in pioggia. Queste abbondanti piogge si uniscono alle ceneri vulcaniche rigettate dal vulcano, e allora vengon formando torrenti di mota che, devastando le campagne, hanno spesso fatto credere agli abitanti che vedeansi disertati i campi, non che a coloro che hanno solo incompletamente osservato i fatti, che questi torrenti devastatori fossero usciti dal cratere. Questa parimente fu la convinzione di coloro che aveano alle falde del Vesuvio case e giardini, e che li videro sommersi e distrutti nel 1794 dai torrenti di acqua uniti alle ceneri, che calarono a un tratto dall'alto del vulcano.

Simili innondazioni hanno avuto luogo non solo nell'Etna e nel

Vesuvio, una in Islanda e in America, dove i vulcani posti superiormente alla region delle nevi han fatto squagliare gli ammassi diacciati che ne coprivan le vette, e prodotto spaventevoli torrenti.

Non è assolutamente probabile che i torrenti fangosi discesi dall'Etna nel 1755 fossero esciti dalla bocca del cratere. Questo vulcano ha somministrato altri esempi d'inondazioni dello stesso genere, ma meno disastrosi, massime nel 1536 e nel 1800; nullameno l'esistenza dei torrenti fangosi è un fatto innegabile, e l'America ce ne porge la prova.

Nel Perù e a Quito i vulcani vomitano torrenti d'acqua e di belletta, che fanno guasti orribili, e non vi si trova nè fuoco nè materia infuocata. Questa belletta non è altro che argilla carburata, impregnata di zolfo; e l'acqua che la stempera è fredda e dolce. Queste colate formano una specie di impasto, che contiene in certe parti bastanti principii combustibili perchè gli abitanti possano adoprarla per iscaldarsi, quando è secca. Allora se ne servono come d'una terra torbosa, e gl'indigeni la chiamano *Moja*.

Dopo i viaggi del signor de Humboldt, in America, si conosce lo straordinario fenomeno che accade in molti vulcani, e che fa uscir dai crateri di alcuni una grandissima quantità di pesciolini d'acqua dolce poco danneggiati. Questi pesci provengono dai laghi sotterranei che si trovan ne' fianchi di quelle montagne vulcaniche; e' sono della specie chiamata *Pimelodes cyclopus*, de' quali i più grandi non son lunghi più di quattro pollici, e i simili sono nei circostanti ruscelli. La *Moja* abbrucia a motivo della gran quantità di cotesti pesci; e per quanto parer possa bizzarro un tal fatto, non si può dubitarne dietro l'analisi di Vauquelin e Klaproth, i quali han trovato in questa lava fangosa un quarto di materia animale.

Quel che non è possibile di spiegare si è la forza impulsiva che li scaglia all'altezza del cratere, mille dugento o mille trecento tese sopra al piano in cui vivono, e duemila e cinquecento o duemila e seicento tese sopra il livello del mare. Una cosa ben singolare ancora quella è che gl'Indiani i quali pescano cotesti pesci appiè de' vulcani non posson pigliarli che a notte scura, e non mai di giorno. E' pare che cotesti pesci temano la luce e non escano dai loro laghi sotterranei.

Sonovi alcune lave a finissimi grani che sono suscettibili d'un bel

pulimento, fra le altre quelle che son verdognole con macchie bianche. Qualcuna ha delle vene di ferro ossidato terroso che producono un bell' effetto. Se ne vedono pure di quelle che contengono alcuni grani di quarzo giallognolo o un po' di mesotipa. Le lave di cui parliamo si adoprano in piccioli oggetti d'ornamento, come tabacchiere, scatole, ecc., ecc., e al dir di Ferrara, servono altresì alla lavorazione del vetro. Le lave compatte sono impiegate o per lastricare, o per edificar case; ma quando si mettono in opera per alcuni pezzi di architettura, bisogna confessare che il colore delle lave così lavorate non fa bel vedere.

Taluni scrittori, considerando le diverse rivoluzioni dell'Etna, han creduto poter assegnare al nostro globo un' antichità maggiore di quella che ordinariamente gli si attribuisce. Si è preteso che nei dintorni di Catania fosservi fin sette strati di lave ben distinti, e che fra ciascuno di questi strati vi fosse un letto di terriccio; che occorressero quasi due mila anni perchè la superficie della lava fosse ridotta in polvere, in modo da esser atta alla coltura, e che, secondo questo calcolo, il mondo aver dovesse almeno quattordici mila anni. Il fatto dei sette strati diversi di lave è vero, ma le conseguenze che se ne deducono sono assolutamente false. Noi potremmo fare a meno d'allegare il memomozio raziocinio a sostegno della nostra asserzione, facendo osservare che la regione boschiva che è attorno all'Etna non ha evidentemente richiesto migliaia d'anni per formarsi; ma siccome sonovi altre prove oltre questa, contro l'ipotesi da noi citata circa l'antichità del globo, e siccome è facile dedur queste prove dalle osservazioni che ognuno può fare nei paesi vulcanizzati, così qui le riferiremo.

Havvi, a mo' d'esempio, ne' *Monts Dorés*, nell'Alvernia, dove i vulcani sono estinti da oltre duemil'anni, non che nei vulcani spenti del Vicentino, e in quelli d'Andernach sul Reno, alcuni luoghi in cui le masse di lave sono o troppo perpendicolari o troppo ineguali per rimaner coperte di polvere, e in cui è probabile che non potrassi mai coltivar niente; ma la vegetazione è sì pronta a cogliere la menoma superficie in cui possa radunarsi qualche atomo di terra o di sabbia, che siam d'avviso che in qualunque altra parte occorran assai meno di duemil'anni per rendere la superficie delle lave atta alla vegetazione, segnatamente quando sonovi molte scorie e polvere vulcanica.

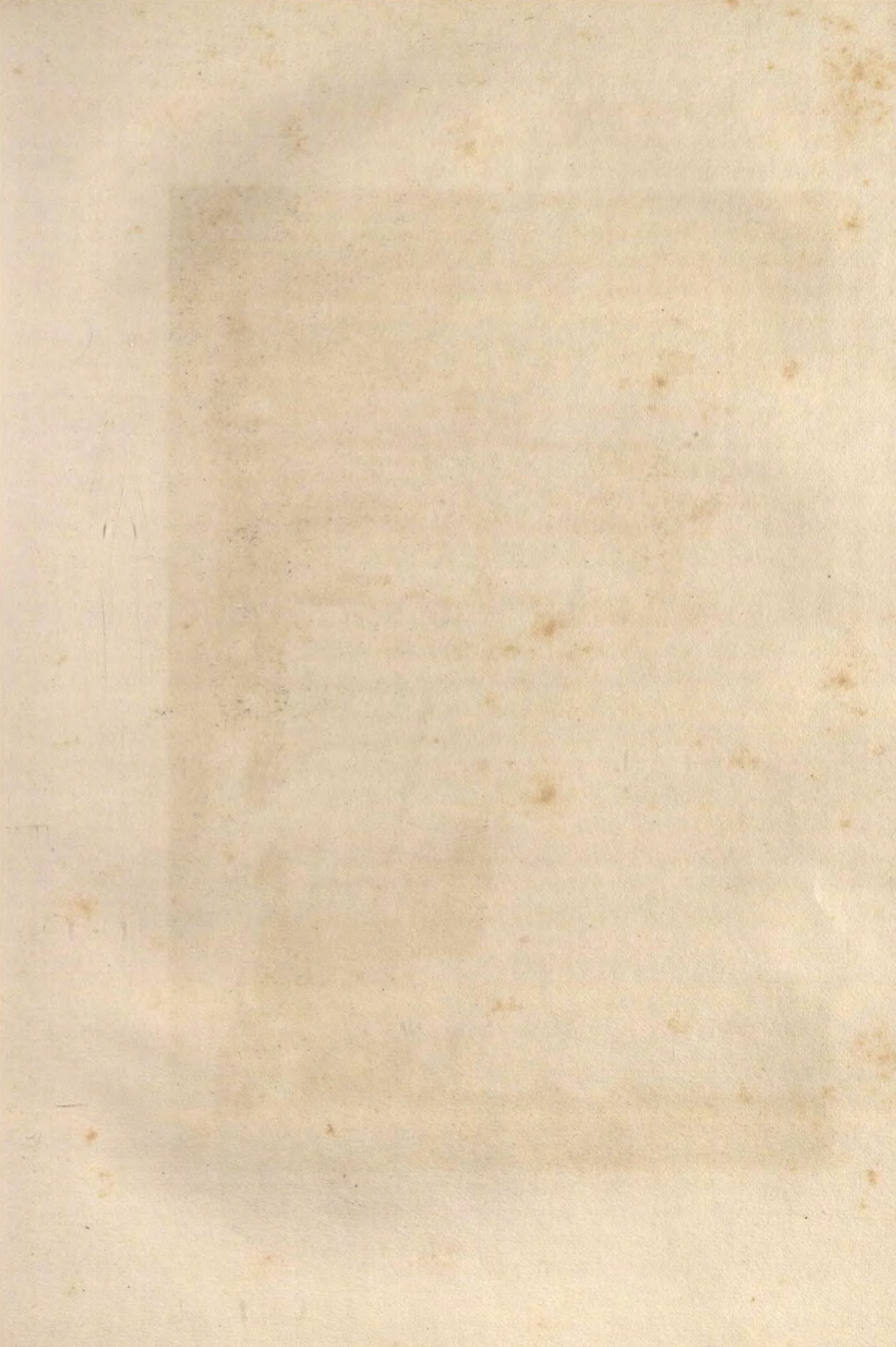
Ora, noi sappiamo che prima e dopo ciascuna eruzione tutti i vulcani gittano molte ceneri; e quando a queste ceneri si è unita la pioggia, questo terreno può esser messo a coltura in brevissimo tempo. Dalle ceneri o dalla decomposizione delle scorie proviene la terra vegetale; e una sola eruzione di ceneri, un solo strato di tufo vulcanico permette ben tosto alla vegetazione di stabilirvisi. Senza ricorrere a prove più recenti, come il potremmo, citeremo soli due fatti: tutte le striscie di lava del monte Vesuvio, posteriori all'eruzione di Plinio, l'anno 79 prima di Gesù Cristo, sono coltivate, eccetto che ne' luoghi troppo vicini al cratere, perchè la loro posizione è troppo pericolosa. Non eccettueremo neppure da questo esempio la corrente di lava della Torre del Greco, dell'anno 1794, una parte della quale incomincia ad esser lavorata dagli agricoltori. In quanto all'Etna, ci fermeremo alla terribile eruzione del 1669, che tutta disertò la contrada, da Nicolosi al mare: certo molte parti delle lave provenienti da cotesta eruzione sono prive di vegetazione quanto il giorno stesso in cui cominciarono a scorrere; ma altrove, e specialmente a Nicolosi, che è vicino al cratere, il terreno che si è formato alla superficie della lava è già alto uno o due pollici, ed è coltivato. Nel nord di Catania sonovi alcuni giardini situati sulle correnti di lava, e se ne vengon sempre facendo di nuovi; altre striscie vulcaniche, più antiche o più moderne, presentano i medesimi fatti; e in sostanza noi crediamo che l'antichità del mondo non possa determinarsi sopra dati sì poco sicuri. Ci fermammo forse troppo a confutare un'ipotesi tanto arrischiata; ma ci è parso importante di rettificare gli errori che riguardano la cronologia del nostro globo; e qualora altri servir si voglia di prove materiali per accreditare una opinione a questo proposito, non debbe pigliarle così a caso.



IL

MEDITERRANEO ILLUSTRATO

PARTE SECONDA





W. L. Leitch.

J. Tinola.

DUOMO OF SYRACUSE, FORMERLY A TEMPLE OF MINERVA.

Sicily
Duomo di Siracusa, anticamente il tempio di Minerva.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

CATTEDRALE DI SIRACUSA, UNA VOLTA TEMPIO DI MINERVA.

Siracusa è una delle città della Sicilia che racchiude maggior copia di memorie: colà regnarono Gelone, Dionigi, Timoleone, Agatocle, Ierone, ed altri principi famosi; di colà si diffusero le arti in Sicilia; colà finalmente nacque Archimede.

L'istoria greca e quella di Cartagine son legate colle rivoluzioni di Siracusa, e questa città, malgrado la sua decadenza e l'attuale sua miseria, ha una straordinaria attrattiva per tutti coloro che conoscono la storia antica.

Quando vedesi l'odierna Siracusa ridotta ad una misera popolazione di tredici o quattordici mila abitanti, si dura fatica a credere che l'antica città ne contenesse un milione e dugento mila, e che ella fosse una delle più belle e delle più ricche colonie greche.

Alcuni autori han dato a Siracusa due milioni d'abitanti; ma, senza cadere nel loro errore, o in quello de' libri da essi consultati, è basta osservare che, ad onta dell'estensione delle antiche mura di Siracusa, le quali hanno otto o nove leghe di circuito *, essendo la costruzione delle case de' privati molto più bassa in antico di quel che nei tempi odierni, questa città non avrebbe mai potuto contenere sì gran numero d'abitanti; e tutto induce a far ritenere che la popolazione di Siracusa non oltrepassasse il numero per noi suenunciato. Le fortificazioni di questa città erano tali, che occorreva una numerosissima armata e grandi mezzi per rendersene padrone; quindi i Cartaginesi videro sempre andare a vuoto le loro imprese quando vollero impossessarsene.

Tutte le città e tutti i popoli alquanto numerosi hanno l'ambizione di trarre la loro origine da un'alta antichità: se creder volessimo a qualche autore, Siracusa saria stata fondata dagli Etolii, due mila e più anni prima dell'era nostra, nell'isoletta d'Ortigia, sotto il nome d'Omotermone, denominazione che venne poscia mutata in quella di Naxosone. Un tal fatto non è sostenuto da prove bastanti per essere

* Strabone ne assegna soltanto sette; ma ci pare che non bastino.

ammesso; e i tempi favolosi a' quali si riferisce inducono anche più a dubitarne; ciò che sembra più certo si è che nell'epoca in cui i Siculi si resero padroni della Sicilia edificarono una città nel sito dell'odierna Siracusa, e le diedero il nome che ha, da una palude vicina, chiamata *Syraca*.

Privi come siamo di qualunque sorta di documenti storici sull'impero dei Siculi, non abbiamo veruna circostanziata cognizione circa la fondazione delle loro città; ma è probabile che quella che chiamavasi Siracusa fosse piccola cosa.

La prima ed unica data positiva dell'istoria di Siracusa incomincia da quando fu eretta in colonia greca.

L'anno 758 prima di Gesù Cristo, o cinque anni prima della fondazione di Roma, Archia di Corinto sbarcò in Sicilia, e si stabilì in Siracusa a spese degli antichi abitanti.

Di principio la nuova città non oltrepassò il quartiere d'Ortigia; ma a tale s'accrebbero la popolazione e la prosperità della colonia, che ben presto non bastò il luogo a contenere i molti suoi abitanti. Si edificarono successivamente *Acradina*, *Thyca* e *Neopoli*; e con questo Siracusa trovossi divisa in quattro quartieri, i quali portarono il nome di altrettante città in grazia della loro vastità.

Uscendo dalla città odierna, entravasi nel quartiere di Acradina, che era situato in gran parte lunghezzo il mare, e che era separato da Thyca e da Neopoli da un muro altissimo. Thyca era dal lato del norte, vale a dire verso Catania; Neopoli al mezzodì, dalla parte del gran porto; e all'estremità di questi due ultimi quartieri sorgevano, nella parte chiamata Epipole, tre castelli forti che dominavano la città.

Il quartiere d'Ortigia era situato fra il gran porto e il piccolo; l'odierna città giace in cotesto luogo. Secondo Tacito (*Annali*, lib. 3), Ortigia sarebbe il nome del bosco ove nacquerò Diana ed Apollo; ma come che la nascente città di Siracusa sia stata sacra a Diana, noi portiamo opinione che non debbasi ammettere questa etimologia, la quale deriva naturalmente dall'essere la città situata in un luogo circondato d'acqua, atteso che *Ortigia* in greco significa *isola*. Dall'altra parte dell'ingresso del gran porto, rimpetto ad Ortigia, era la fortezza di Plemirio, edificata sul promontorio dello stesso nome,

e distrutta, come le moderne costruzioni a lei succedute. Fra questo capo sono due scogli od isolotti che portavano anticamente lo stesso nome del capo, e che chiamansi in oggi scogli di San-Marciano. Sovra uno di questi isolotti gli Ateniesi aveano drizzato un trofeo in memoria d'una battaglia navale da essi vinta; ma non ne rimane traccia alcuna.

Il gran porto, da Virgilio chiamato *Sicanioesinus*, e di cui presentemente non fassi più verun uso, è una rada d'una lega e mezza di circuito: il suo ingresso è largo circa 500 tese, o quasi mezzo miglio; il suo aspetto è oltremodo squallido oggidì, e contrista il pensare che nei tempi che prosperi correao per Siracusa cotesta rada era ingombra di bastimenti. I grandi vascelli ponno abbordarvi, ma soltanto dal lato del castello forte della città; poichè sulla opposta spiaggia una parte dell'ingresso è chiuso dalla sabbia che vi è stata portata o dai flutti, o da coloro i quali han voluto rendere più agevole la difesa di questa rada.

In questo porto le flotte ateniesi e le flotte cartaginesi diedero sì aspri combattimenti ai Siracusani.

A Siracusa fu inventato da Senagora il primo bastimento a sei ordini di remi; ma quel vascello non ottenne presso gli antichi la medesima celebrità che la famosa galera d'Archimede, cui si mise un anno di tempo a costruire: era essa a venti ordini di remi, e sì vasta che, essendovi in Sicilia ben pochi porti in cui potesse entrare con sicurezza, Ierone mandolla in dono al re Tolomeo.

Il picciol porto, detto anche in oggi *Porto piccolo*, è quello che un giorno chiamavasi *Portus marmoreus*, non già a motivo della spiaggia, perchè non era coperta di marmi, sì bene a cagione della bellezza degli edificii che guernivano la ripa da quel lato, lungo la quale vedesi tuttavia qualche frammento di musaico. Il porto di *Trogilla*, al nord del piccolo porto, oggi *Porto stentino*, non offre omai al guardo che una spiaggia arida; i Romani entrarono da questa parte della città, dopo averla per lunga pezza stretta d'assedio. Mentre stavano facendo il cambio de' prigionieri, i loro soldati accostaronsi alle mura della fortezza, ne misurarono l'altezza contando il numero dei filari di pietra, e dierono a Marcello l'idea di scalarla; lo che venne negli fatto.

Anche dal più elevato punto dei dintorni di Siracusa tu cerchi indarno i palagi, i tempj, gli obelischi, infine tutte le maraviglie che ornavano questa celebre ed orgogliosa città: la mano del tempo, le rivoluzioni della natura, e l'ira struggitrice degli uomini han disperso ogni cosa, e quasi voglia ti prende di piangere all'accostarti a quell'antico soggiorno del genio e dell'arti belle.

Chi far volesse la descrizione di tutti i monumenti magnifici onde era Siracusa fregiata nella sua prosperità, potrà scrivere interi volumi: lasciamone la cura agli antiquarii, i quali, dissotterrando continuo la polvere de' morti, sanno trar dal nulla di bellissime cose, far d'una pietra un monumento, d'un muro un palagio, d'una colonna un tempio.

Enumererem qui per altro i principali monumenti dell'antica Siracusa. Osservavasi principalmente il tempio di Diana, che era uno de' più antichi; quelli di Minerva, di Giove Olimpico, e di Esculapio; l'altare della Concordia, il Pentapilo, o palazzo di cinque porte; il Teatro, l'Anfiteatro, le Catacombe; il Pritaneo, il Portico, la Curia, e varii altri edifizii. Quasi tutti questi monumenti sono stati distrutti; e se ce n'è tuttavia rimasto qualche cosa, ne andiam debitori all'abilità degli architetti, i quali, giovandosi dei vantaggi che la natura ad essi offeriva, avean trovato il modo, alterandolo pochissimo, di far costruzioni quasi indestrutibili.

In quanto alle ruine d'edifizii, non se ne vede altro vestigio che qualche colonna di tempj, le mura di cinta di Dionigi, e gli avanzi del forte di Labdalo; ma il teatro, una parte dell'anfiteatro, e le costruzioni sotterrance han resistito alla ruina generale.

La massima parte di cotesti monumenti sono stati fondati sopra a rocce, ma spesso facevasi uso d'uno stucco o calcina tanto dura, che ha resistito alle ingiurie del tempo, e che se ne trovano ancora alcune parti. Oltre la gloria che Siracusa ritraeva dalla bellezza de'suoi templi e de'suoi palagi, essa aveva altresì la pretesa d'essere stata la culla della poesia bucolica, inventata da Dafni, pastore di Sicilia, e figliuolo di Mercurio.

Una delle più celebri fontane dell'antichità è senza dubbio la fonte d'Aretusa, ch'era sì rinomata presso i Greci e i Latini per la sua virtù salutare. Siccome questa fonte scaturisce alla sua sorgente gorgogliando,

e siccome per arrivare al luogo in cui è situata, dee passare sotto un braccio di mare, così gli antichi, i quali amavano il meraviglioso, pretesero che comunicasse, sotto il mare, con un'altra fontana posta in Grecia; ed ecco la favola che avevano immaginata in questa occasione:

» Aretusa, ninfa di Sicilia, era bellissima; e Alfeo, fiume del
 » Pelopponeso, erasene perduto invaghito. La ninfa, stimando
 » impossibile di sfuggire alle insidie del suo amante, supplicò a
 » Diana, la quale la converse in fonte; e Alfeo, volendo a lei
 » avvicinarsi a qualunque costo, passò sotto i flutti del mare,
 » per venire a congiungere le sue acque con quelle di Aretusa. »

In oggi questa celebre fontana, situata all'occidente della città, ha perduto la sua salutare virtù, ma non già la sua limpidezza, e non serve omai più che a lavare i panni, la qual cosa necessariamente la intorbida. Di là non lungi evvi una sorgente di acqua dolce, che gli abitanti chiamano in oggi *l'occhio di Zilica*; ell'esce dal fondo del mare e viene sino alla superficie, il qual fenomeno si rinnova su molti punti della spiaggia, nella Val-di-Noto, al mezzodì di Siracusa.

Vicino alla fontana di Aretusa era il palazzo di Verre; ma presentemente si possono appena distinguerne poche tracce in qualche base di muro.

Uno de' più antichi templi di Sicilia quello era di Minerva, che esiste tuttavia a Siracusa; ma siccome è stato convertito in chiesa, è talmente disnaturato, che non puossi può riconoscer nulla del complesso dell'edificio.

Questo tempio, che aveva sei colonne di prospetto e quattordici ai lati, compresi gli angoli, non ha conservato che una sola parte laterale del suo circuito, in cui veggonsi tuttavia dodici colonne d'antico ordine dorico; il rimanente è stato successivamente distrutto da varii tremuoti, e fra gli altri da quelli del 1100 e del 1542, e in seguito la chiesa è stata riedificata con un'architettura diversa.

Le colonne che erano lateralmente alla porta erano più grosse delle altre. Mirabella dice che questo tempio era lungo ventette tese, e largo dieci e mezza; ma gli edificii moderni, che

circondano e coprono questo edificio non permettono più di misurarlo. Per testimonianza degli antichi, era fregiato di pitture stimatissime, fra le quali notavasi un superbo quadro rappresentante una delle battaglie d'Agatocle: questo monumento conteneva eziandío i ritratti di ventisette re siracusani, e l'egida di Minerva: questo scudo, oggetto di gran venerazione, e posto fuori dell'edificio, scorgevasi da assai lontano, perchè, essendo di rame dorato, riflettea vivamente i raggi del sole.

Verre, durante la sua pretura, tolse tutti gli ornamenti del tempio, che era anche ragguardevole per una famosa meridiana, costruita da Archimede, e che venne distrutta in tempi molto moderni.

Il quartiere d'Ortigia, che era il più antico di Siracusa, aveva anche un bellissimo tempio di Diana, divinità tutelare della città; ne rimangon solo due o tre colonne d'ordine dorico antico, rinchiusse nei muri d'una casa della via Resaliba, detta altresì *Trabocchetto*: le due colonne che veggonsi tuttavia sono le più grandi, in quanto alle proporzioni, di tutti i tempj di Siracusa. Anche senza il sussidio della storia, la loro antichità potrà dedursi dalla loro forma pesante e dalla loro massa; le cime de' capitelli si toccano per così dire, e tutto fa presumere che questo tempio sia più antico che quelli di Pesto. Una gran parte di questo monumento sussisteva ancora nel 1562; ma lo si è distrutto affatto per fabbricare una casa.

I bagni di Siracusa non presentano che la vista d'un sotterraneo umido, angusto e sudicio, dove si dura gran fatica a scendere; e di questo novero è quello che chiamano *Bagno della regina*. Quello che è sotto il forte della cittadella è assai ben costruito; ma il solo che sia veramente degno d'osservazione è il bagno che è situato sotto la chiesa di San-Filippo, in fondo a un pozzo bellissimo, attorno al quale è una scala che riceve la luce, o a dir meglio l'aria, da otto aperture che danno sul pozzo.

Le latomie, voce derivata dal greco, sono grandi scavi fatti nel masso per estrarne materiali: la parola *latomie* è dunque presa qui nel significato di cava; e quando furono scavate non s'aveva

altra intenzione che quella di levarne delle pietre che si estrassero infatti a migliaia. Queste latomie sono dieci o dodici di numero, tra grandi e piccole; ma la maggior parte non interessano punto la curiosità.

Nella totalità ve n'ha soltanto sette di notevoli, e tre sole sono degne di osservazione; quelle dei Cappuccini, dell'orecchio di Dionigi e dell'Epipole. Queste ultime sono quanto mai possa dirsi interessanti, e danno la più giusta idea della immensità delle costruzioni dell'antica Siracusa, poichè tutte le piante degli edifizii di quella città sono state cavate da coteste latomie.

Essendo le latomie tagliate a picco, e spesso più larghe in fondo che nel di sopra, servirono poscia di prigione; e siccome sono ottanta o cento piedi più basse del circostante terreno, così era impossibile ai prigionieri di scalare cotesti muri naturali, e di evadersi. Ciò che conferma anche l'opinione che parecchie di esse han servito di prigione si è che in qualche cava si ebbe la precauzione, nel tagliarla, di lasciare in mezzo a quello spazio vuoto un blocco di pietra, alto e sottile, formante una specie di torre naturale, con una scala esterna che vedesi tuttavia: su questa sorta di torre si metteva la scolta o il custode incaricato di vigilare su i prigionieri.

La più bella latomia di Siracusa è quella del convento dei Cappuccini, che è nel quartiere d'Acradina; essa è piena d'aranci, di melagrani, di mirti, d'olivi, di palmizii e di viti. La vista di questa cava è unica nel suo genere, e forma un colpo d'occhio oltremodo pittoresco.

È fama che in questa cava morissero in gran parte di fame i settemila Ateniesi fatti prigionieri dai Siracusani nella gran battaglia in cui perdettero i loro capi Nicia e Demostene, circa quattroccentotredici anni prima di Gesù Cristo.

La latomia de' Cappuccini, che è il più grande di tutti questi scavi, offre nel taglio delle sue roccie i più bizzarri aspetti; in qualche luogo sonvi alcune vòlte, che sono in parte crollate in causa de' terremoti, e i cui avanzi giacciono al suolo; ma ne pare dover qui rilevare l'errore d'un autore, il quale ha detto che un giorno tutta questa latomia era coperta da una vòlta. Il fatto è

esatto solo per una parte; imperciocchè il più grande spazio non è mai stato coperto da alcuna massa di rocce, e la prova è visibile, poichè i muri naturali, tagliati a picco, risalgono naturalmente all'altezza del suolo, ed è facile vedere che coteste parti lavorate per mano dell'uomo non han provato verun cambiamento dacchè vi si lavorò la prima volta.

Il convento de' Cappuccini, che è situato vicino alla latomia di questo nome, ha, al pari di quello di Palermo, un sotterraneo in cui sono disposti lungo il muro, e vestiti secondo il loro ordine, i corpi disseccati come mummie; vi si vede pure qualche signore secolare coi suoi antichi abiti, lo che fa un singolare contrasto cogli indumenti dei frati. Questo sotterraneo non è molto grande, e per bellezza non regge al paragone con quello dei dintorni di Palermo: quando gli stranieri vanno a visitarlo, il padre guardiano ha gran cura, battendo sul petto de' suoi defunti fratelli, di farti osservare la bellezza, o a dir meglio, la buona conservazione della loro pelle. L'aspetto di cotesto soggiorno delle generazioni che furono ricorda con quale rapidità il tempo passa, e quanto sia d'uopo affrettarsi ad oprarlo utilmente.

Tra le ruine del quartiere d'Acradina in Siracusa i *ciceroni*, i quali, come quasi tutte le genti della loro specie, vi inducono in errore più spesso di quel che vi mettano sulla diritta via, sogliono mostrare un sito molto vasto che chiamano la villa d'Archimede, e dicono esser quello il luogo in cui era un tempo la tomba di quel grand'uomo; ciò per altro è falsissimo, al pari dell'asserzione di un viaggiatore, il quale ha detto ch'era situata in Siracusa. Marco Tullio Cicerone, che ha durato tanta fatica a scoprirlo fra i cespugli e le macerie, cento trentanove anni soltanto dopo la sua morte, ci ha fatto conoscere il luogo della sua sepoltura, e ne dice ch'era fuori della città verso la porta che guardava Agrigenti *. Sogliono pure i *ciceroni* far osservare sulla ripa d'Acradina, e sa Iddio con qual prova, il luogo da cui i pretesi specchi d'Archimede abbruciarono le flotte nemiche: quel sito si chiama *Luogo di buon servizio*.

Il terreno circostante a Siracusa è pieno di tombe scavate nel macigno: è certo che gli antichi spingevano oltre assai il rispetto pe' morti;

* *Tuscul.*, lib. 5.

poichè è impossibile veder cosa più bella nel suo genere, delle catacombe di cotesta città, chiamate un tempo *Grotte Pelopie*. Ve n'ha quattro; ma la principale è sotto i quartieri di Thyca e di Acradina, e chiamasi catacomba di San-Giovanni, perchè vi si entra per la chiesa di questo nome. Tutte queste opere son tagliate nel masso, e d'un lavoro tanto squisito, che sorprendono l'immaginazione: coteste catacombe formavano una città sotterranea divisa in piazze regolati e in vie benissimo livellate, la massima parte in linea retta e qualcuna curva. In qualche strada la parte superiore è a vòlto; in altre è piatta; ogni piazza o crocicchio ha una vòlta cilindrica di ventiquattro piedi di diametro, e che ha un'apertura o pozzo del diametro di quattro piedi: quest'apertura, comunicando colla superficie del suolo, le dava la luce; ma parecchie di queste aperture sono state turate, per evitare gli accidenti più volte accaduti quando o uomini o bestie, che non le vedevano, perchè eran coperte d'erbe e di cespugli, son caduti in fondo alle catacombe. Nell'interno di cotesti sotterranei sonvi alcune piazze sulle quali eranvi sarcofagi isolati, e parimenti negli angiporti. Ad ogni crocicchio fanno capo quattro o sei vie; a man ritta e a mancina d'ogni strada sono le tombe incavate le une vicino alle altre, e separate soltanto da un sottile tramezzo che fa parte del masso, e che posa sul medesimo livello del suolo delle strade e delle piazze. Cotesti sepolcri sono specie di cappelle o cave, più o meno profonde, e per lo più fatte a vòlto: ogni cava contiene dieci o quindici tombe, secondo il numero delle persone della famiglia; quelle de' bambini sono di sopra, e poi vi sono alcuni sepolcri a parte pei capi di casa, le edicole o i colombarii. Alcune, rotonde, hanno varii gradini che comunicano con certi piani inferiori, o nuove gallerie, disposte nell'ordine istesso che quelle del piano superiore.

In cotesti sotterranei non si trova alcun'urna cineraria, perchè nell'epoca in cui furono costruiti, solevansi seppellire i morti e non bruciarli. Manifesto si pare che queste catacombe furono fatte coll'intendimento che avessero a servire di sepoltura, e ciò non ha uopo di prova, perchè le son tutte piene di tombe, perchè vi si son rinvenuti molti epitaffi greci, e perchè lunghesso le pareti, distinguonsi tuttavia alcune tracce e disegni grossolanamente accennati, che hanno relazione colle cerimonie funebri, o pagane, o cristiane.

Queste catacombe sono assai più belle che quelle di Roma e di Napoli, sì per la loro altezza che per la loro larghezza e regolarità. Furono fatte in tempi diversi, giusta l'aumento necessario ai sepolcri; ed è facile vederlo allà maniera del lavoro dell'interno. Non può dubitarsi che non siano state costruite ne' bei tempi di Siracusa; la diligenza onde sonosi scavati questi sotterranei funerei non può esser propria che d'una nazione civilizzata; e però queste costruzioni esser non ponno del tempo de' Siculi, quantunque l'epoca del loro incominciamento, e gli autori antichi, non ne abbiano parlato. La loro estensione è immensa, e oggidì non si conosce: si pretende che vadano sino a Catania; ma è impossibile saperlo positivamente, a motivo degli scoscendimenti avvenuti internamente, uno solo de' quali basta perchè non si possa proceder oltre.

Diccsi che la parte delle catacombe sottoposte alla chiesa di San-Giovanni servisse già di asilo e di cimitero ai primi cristiani: ciò è probabilissimo, poichè sappiamo che l'istituzione del cristianesimo in Siracusa diè luogo a molte persecuzioni, e che san Marciano vi fu ucciso dagli Ebrei. Questa opinione è confermata pria di tutto dagli epitaffi cristiani che vi si sono trovati; poi dall'aspetto della parte sotterranea di quella chiesa, che è di forma greca, e assai più antica della superiore.

Si hanno eziandìo in Siracusa varie prove della cura che avevast presso gli antichi di ornare i sepolcri, giovandosi, in un modo ingegnossissimo, delle risorse che presentava il terreno, che è formato da una roccia calcarea. Vicino alla strada che conduce ad Augusta si trovano due tombe tagliate nella roccia e poste l'una accanto all'altra: sono ornate d'architettura d'ordine dorico antico, e contengono molte nicchie nell'interno. Una d'esse ha un sarcofago, tagliato parimenti nel sasso.

Chiamano *Casa dei sessanta letti* gli avanzi d'un grandioso palazzo, che si crede essere stato edificato da Agatocle. Non possiam capire il perchè siasi dato a questi sotterranei un nome tanto singolare; ma quel che è certo si è che la cosa è anche più singolare del nome, perchè coteste ruine, rimarchevolissime per la loro costruzione, offrono nella loro meschinità un certo bizzarro aspetto che non si rinviene altrove.

Questo luogo merita d'esser visitato, malgrado il suo ingresso incomodo, che è ingombro di sterpi e di macerie, che bisogna traversare nello scendere. Non rimangon dell'edificio che tre camere in pessimo stato; ma il più singolare si è che l'interno è guernito di tubi di terra cotta, posti gli uni accanto agli altri. La volta specialmente della terza stanza è degna di nota per la straordinaria sua costruzione; essa consiste in quadrelli di terra cotta applicati sulla volta di pietra; e sopra questi quadrelli vi sono varii tubi pure di terra cotta, ma pieni di calcina: questi tubi s'incastano l'uno nell'altro per una delle loro estremità, che è fatta a cono, e son lunghi sette o otto pollici. Per quanto paia minuziosa una tale costruzione, essa non dee recar meraviglia; poichè gli antichi servivansi dei lavori in terra cotta, molto più spesso che noi, e se ne valevano a maggiori usi; avevano anzi l'arte di farne varii oggetti d'una gran dimensione, come colonne, tubi, ecc., ecc.

L'anfiteatro di Siracusa trovasi nel quartiere di Neapoli, circa cencinquanta tese discosto dal teatro. Questo quartiere in origine non chiamavasi Neapoli, ma *Temenite*, anche ai tempi di Tucidide. L'anfiteatro oggidì è conosciuto sotto 'l nome di *Fossa de' Granati*; una parte era tagliata nel masso, e l'altra era costruita in pietra: ne riman solo piccolissima porzione, ma per altro se ne vede bene il luogo su cui giaceva. Una porta, alcune cave per le belve feroci, una galleria che sorreggeva una porzione dei gradini, e alcune piccole stanze ai lati di cotesta galleria, e che servivano probabilmente di magazzino, sono le sole parti di cotesta costruzione che abbiano conservata la loro forma, avendo la terra e le macerie sepolto il restante del monumento. Adesso si lavora nell'arena, e il suolo ch'era una volta bagnato del sangue de'gladiatori è presentemente un campo di grano.

Il gran diametro dell'arena è di circa dugento trenta piedi, e il piccolo di cento quaranta; ma questa misura non è forse troppo giusta, perchè le rovine de'muri che son crollati nell'interno non consentono di prenderne le dimensioni con qualche precisione: anzi è quasi impossibile determinare le proporzioni dell'intero edificio qual era; ma è probabile che fosse vastissimo, e che si innalzasse molto più di quello che ne rimane, poichè resta soltanto la parte inferiore

dell' anfiteatro. In origine i primi gradini erano di zolle erbose, poi di legno, e finalmente di pietra, secondo che il lusso erasi introdotto fra i popoli, poscia l'esterno fu decorato di tutta la bellezza dei diversi ordini d'architettura, e per certo i Siracusani, i quali mettevano tanta magnificenza nei loro pubblici monumenti, non avrebbero trasandato uno di quelli che erano tanto in voga fra gli antichi.

Presso all'anfiteatro sonovi alcune terme sotterranee: vi si discende per una scala in pessimo stato, che mette a tre sale, l'ultima delle quali è la più grande; sono ornate di mosaici, e un giorno dovevano essere soltuosamente fregiate.

Dopo la latomia de' Cappuccini, la più bella è quella in cui trovasi l'*Orecchia di Dionigi*. La chiamano latomia dei funajuoli, perchè vi si lavorano le canape. Le si dà pure il nome di *Paradiso*, a men giusto titolo che a quella de' Cappuccini, se vuolsi alludere alla bellezza delle piantagioni; poichè, per l'effetto pittoresco, le vòlte naturali della prima sono da preferirsi. All'incirca nel mezzo di cotesto recinto è una porzione di roccia, sottile ed isolata, sulla quale un giorno era una torricciuola. Allato di quella di Dionigi sono due grotte tagliate nel masso, d'una gran dimensione e molto ardite.

Queste spaziose grotte, avendo servito a fare il salnitro, sono annerite in molti luoghi dal fuoco e dal fumo; ma con tutto ciò presentano un bellissimo colpo d'occhio; imperocchè le forme bizzarre delle rocce, la grande elevazione della vòlta, e i singolari effetti della luce esterna rendono quel luogo sommamente pittoresco. Se voglia giudicarsene dalle enormi porzioni di rocce cadute nel recinto di cotesta latomia, egli è probabilissimo che fossero in quel luogo, ma soltanto dal lato delle grotte attuali, grandi vòlte tagliate nel masso, e sorrette da pilastri informi, come nelle grotte che tuttavía sussistono, e che queste masse di rocce sieno crollate. Taluni han preteso che la torre del mezzo comunicasse col piano superiore mediante alcuni ponti; ma basta vedere la struttura di quel masso isolato a persuadersi del contrario. Fra le rovine che ingombrano l'interno della latomia dal lato delle grotte, si trovano ancora alcuni gradini tagliati, i quali paiono indicare che con questo mezzo comunicavasi dall'interno della cava coll'esterno; ma non hanno relazione alcuna colla prigione di Dionigi. Gli abitanti di cotesta latomia, che è in gran parte coltivata,

si valgono, per annaffiare i loro giardini, delle acque che vengon condotte in un catino naturale situato a un lato dalla cava, e che anticamente serviva a quest'uso. Si osserva sopra questa sorta di bacino una concrezione calcarea molto singolare.

La famosa *Orecchia di Dionigi*, detta nel paese la *Grotta parlante* e talvolta pure la *Piscidina*, trovasi in una delle parti della latomia di cui abbiamo testè parlato; ell'è una grotta o scavo lungo circa cento settantacinque piedi, e profondo sessanta, e in principio largo venti. Nell'interno la larghezza è maggiore che nell'ingresso; poi scema sino in fondo, dove non è largo che quindici piedi.

I muri o lati sono di forma ellittica, vale a dire, lo spazio va diminuendo dalla base fino alla sommità della volta, e il tutto somiglia ad una orecchia, o ad un S. Nell'interno, circa nel mezzo del muro destro, trovasi un incavo quadrato, fatto indubitatamente dopo lo scavamento del sotterraneo, cioè che non ha potuto entrare nel piano primitivo; poichè sarebbe stato contrario all'effetto d'acustica che aveasi avuto in mira nella costruzione di questa singolare caverna, attesochè impedisce al suono di chiaramente comunicarsi. Il fondo della grotta è nel massiccio della roccia, e dimostra che questo scavamento non aveva nessuna uscita da quella parte. Si pretende che Dionigi la facesse costruire per rinchiudervi i rei, e per udire tutto ciò che dicesero. Ma si è più volte disputato circa allo scopo, e non senza ragione; imperocchè la denominazione d'orecchia di Dionigi pare esserle stata data solo da qualche secolo. Alcuni hanno detto che Michelangelo da Caravaggio fosse il primo a chiamarla così; ma altri assicurano ch'ei non sia mai andato in Sicilia. Nullameno, se non può indovinarsi quale sia stata l'intenzione dell'architetto che fece scavar quella grotta, non può negarsi che non sia una costruzione singolarissima; e se non ha anatomicamente la medesima forma d'una orecchia umana, sarà sempre forza convenire che vi somiglia alquanto; perciò la denominazione d'*Orecchia di Dionigi* non ci sembra impropria, poichè, ad onta di tutte le dissertazioni cui ha dessa dato luogo, non si è per anche potuto determinarne la destinazione primitiva; e poichè il carattere crudele del tiranno Dionigi è abbastanza dimostrato dalla storia perchè lo si creda capace d'aver, se non inventato, almen suggerito una simil maniera di costruzione coll'intendimento che si è fin qui supposto.

Essendo vuota la parte superiore, ed avendo una piccola scanalatura, udivasi perfettamente mediante questo piccolo canale, che conduce ad uno scavo posto sopra l'ingresso, la menoma parola detta a bassa voce in fondo alla prigione.

Questo scavo o camera ha una finestrella situata circa cinquanta piedi dal suolo, e per la quale si fanno entrare i curiosi che vogliono farsi alzare fin là. Si è preteso che ivi stesse il carceriere incaricato di spiare le parole e i secreti de' prigionieri; poichè, in quanto a Dionigi, sarebbe un'idea ridicola il supporre ch'ei potesse così andare ad ascoltare quel che di lui si dicesse, mentre non gli costava nulla il condannare pel menomo sospetto. La camera del custode testè accennata, nell'attuale suo stato, non potrebbe servire all'uopo, a meno che non siavi qualche apertura non anche scoperta; poichè da cotesto luogo odesi confusamente ciò che avviene internamente.

Questa grotta è sonorissima; un colpo di terzetta, esplosa sotto la volta, rimbomba al pari di un colpo di cannone, l'eco ne ripercuote il suono all'infinito; ma ciò che parrà più sorprendente si è che persino un pezzetto di carta che si stracci vi fa un gran romore. Lo scavamento dell'*Orecchia di Dionigi* sembra del tempo stesso che la latomia nella quale si trova. Le pareti di tutte queste cave sono visibilmente l'opera degli uomini, poichè sono ovunque lavorate al modo istesso, e si vedono tuttavia nel macigno i segni dello scalpello. Nelle pareti della grotta veggonsi alcuni pezzi di ferro che qualche viaggiatore avea preso per altrettanti pezzi di catena attaccata al masso, ma sono perni a occhio piantati recentemente; e l'abate Capodieci ha dimostrato ch'erano stati destinati ad attaccare il bestiame in tempo che di cotesto luogo erasi fatta una stalla.

Nel recinto della latomia di Dionigi evvi un serbatoio d'acqua: esso è antico, e tagliato nella pietra viva; è lungo sessanta piedi, largo venticinque, alto venti. È diviso da due file di colonne quadrate; ogni fila ne contiene sette, ed ogni colonna, alta circa dieci o dodici piedi, è sormontata da una lunga pietra; ma questa è collocata curiosamente, vale a dire, che forma colla pietra che le è opposta sull'altra colonna un complesso di cinque chiavi, sulle quali è costruita la volta che copre l'edificio.

In varie parti di cotesti muri sono alcuni vuoti quadrati di grandezze

diverse, ma che non si sa a qual uso servissero. Si è preteso che questo non fosse un serbatoio, e che fosse stato destinato a servir di prigione; ma gli acquidotti che conducono l'acqua dall'altra parte della latomia, e la sua somiglianza ad altre cisterne antiche, rendono quasi certa l'opinione onde si riguarda questo luogo come un serbatoio di acqua.

La magnificenza de' teatri degli antichi era estrema, e non dobbiam maravigliare dell'importanza che annettevano a cotesti monumenti, riflettendo che i teatri, i quali di principio avuta aveano un'origine sacra, poichè vi si vedevano alcuni altari, e vi si cantavano inni, non erano destinati al solo uso delle sceniche rappresentazioni. Il popolo vi si adunava spesso per deliberare intorno alle bisogne dello stato, o per grandi cerimonie religiose.

Il teatro di Siracusa, che doveva esser bellissimo, è adiacente alla latomia di Dionigi; trovasi nell'antico quartiere di Neapoli, ed è conservatissimo, specialmente il luogo già destinato al pubblico: questo monumento è totalmente tagliato nella roccia, e i gradini son larghi a bastanza perchè chi stava seduto non potesse dar incomodo o sporcare co' piedi la persona che gli stava davanti. Sotto i gradini era una galleria tagliata nel macigno, e v'erano alcune scalette che conducevano dalla *precensione* * ai gradini superiori; ma, acciò gli spettatori durassero minor fatica per arrivarvi, ogni gradino della scala formava la metà d'uno scalino, che presentava così due piccioli gradini dal lato della scala.

Si distinguono benissimo il *Podium* ** e i *Vomitorii* ***. Il diametro interno, preso nella parte inferiore è di circa venti tese; secondo l'abate Capodiceci, la circonferenza esterna di questo teatro è di cinquecento trent' un piedi e quattro pollici, e la sua forma, che è

* Chiamasi *precensione* il pianerottolo della scala. Ora la strada che viene da Siracusa passa sulla *precensione*.

** Il *podium* è lo sporto del muro che girava intorno all'arena d'un anfiteatro, o il luogo destinato ai balli. Formava una specie di poggiolo, ed ivi mettevansi i personaggi distinti.

*** I *vomitorii* erano le porte per le quali entravasi volendo recarsi ai gradini, così chiamate perchè la folla del popolo pareva esser vomitata da coteste porte.

alquanto a ferro di cavallo, avanza il semicircolo perfetto, di quarantacinque piedi, dieci pollici e otto linee.

Si vede nel plinto sopra la *precensione* o pianerottolo una iscrizione greca in un solo verso, ma che non è abbastanza intatta per dare qualche certezza intorno al nome di colui che innalzò l'edifizio; non vi si trovano che queste parole:

ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ

cioè *della regina Filistide*. Sopra un altro plinto si trova la parola *Heracleos* mezzo cancellata. Tutto ciò per certo non basta a determinare l'epoca precisa della fondazione di cotesto teatro; credesi ciò non ostante, se lice avventurare qualche conghiettura, che fosse costruito ne' primi tempi della repubblica siracusana, e forse sotto 'l regno della regina Filistide.

Sopra al teatro è una lunga roccia che contiene varie grotte sepolcrali di grandezze diverse; una d'esse serve di fontana; la chiamano *Fontana di Galermi*. A manca è una casetta che servì già di cappella; era detta *Santa Maria di Piedigrotta*. Inferiormente al teatro si veggono due massi quadrati, tagliati nella roccia, de' quali ignorasi l'uso, ma che probabilmente sostenevano statue o colonne: alcune scalette che passan di dietro per discendere di là nell'arena, varii triglifi tagliati nella roccia, e de' quali sussiste tuttavia una parte, sembrano indicare esservi stato una volta attorno all'edifizio un giro di colonne o pilastri.

Egli è impossibile di non sentirsi presi da entusiasmo quando si è nel teatro di Siracusa: ei desta il sovvenire di Timoleone, del liberatore di Siracusa, di quel venerando vecchiardo la cui voce ascoltossi come un oracolo fino ai momenti estremi, e che, non potendo più vedere il popolo, accorgeasi della sua presenza alle lodi che di lui si facevano mentre si recava all'assemblea. In cotesto teatro si discuteva sulla salute della repubblica; in quella tribuna gli oratori faceano conoscere al popolo gl'interessi dello stato, e nelle quistioni ardue meritavansi la sua approvazione per la loro eloquenza.

In mezzo al teatro è un molino da grano, conosciuto nel paese col nome di *Molino di Galermi*, e che riceve l'acqua per l'acquidotto

che un tempo conduceva a Neapoli. Fa brutto vedere il contrasto di quel moderno casolare colle rovine dell'antico monumento che gli serve di base: per cui dopo aver dato un'occhiata a quella meschina costruzione, di buon grado si volge il guardo al lato opposto, dov'è una bellissima vista che si estende su ridenti campagne a mezzodì. Alquando più lungi, Siracusa, i suoi porti e il promontorio di Plemirio presentano un superbo colpo d'occhio; e il mare che sopra vi sorge forma il fondo del quadro.

Il quartiere di *Thyca*, che traeva il suo nome da un antico tempio della Fortuna *, era allato del teatro; vi si andava per una scala che incominciava appiè dell'edifizio, e che serviva di comunicazione tra Neapoli e *Thyca*; poichè la linea superiore formava la separazione dei due quartieri.

Partendosi dal teatro, un'antica via tagliata nella roccia, e che si chiama la *Via sepulchrale*, conduceva al quartiere di *Thyca*, e un'altra, che dava nella prima, menava ad una delle porte della città: d'ambe parti di questa via si veggono alcune tombe scavate nella roccia, della grandezza d'una cameretta, ma di forme diverse. Ell'è cosa singolarissima e degna di nota che in coteste tombe sonvi moltissime picciole cavità quadrate, profonde quattro o cinque pollici, e il cui fondo è sovra un piano inclinato. Ai lati di questa antica via si distinguono facilmente i marciapiedi, come che sieno in cattivo stato.

Rimangono pochi acquidotti in piedi a Siracusa; ma se ne trovano tuttavia di stupendi sotto terra, e tagliati nel masso.

Veggonsi qua e là verso il luogo dell'antico recinto della città gli avanzi delle famose mura edificate da Dionigi. L'idea di siffatta costruzione è veramente gigantesca, e sorprendente ne è l'esecuzione: si sa che Dionigi impiegò sessanta mila operai e seimila bovi per innalzarle, e che questo straordinario lavoro fu fatto nel breve spazio di venti giorni. Queste mura prendevano più d'una lega, e si può giudicarne anche oggidì, mentre in molti luoghi si trovano varii filari di pietre, gli uni sovrapposti agli altri, e di grandissima dimensione.

Epipole, nome che in greco significa *luogo elevato*, era una

* Cicerone, *In Verrem*, Act. II, lib. IV.

parte della città di Siracusa verso l'ovest; dominava tutte le altre, e sorgeva all'estremità dei quartieri di Neapoli e di *Thyca*: al dir di Tucidide, essa sola poteva contenere cinquantamila soldati, e alcuni autori l'hanno riguardata come la quinta città di Siracusa; ma pare non abbia portato un tal nome *. Eurialo, Labdalo ed Essapilo erano tre castelli forti, situati nell'Epipole, e rinomatissimi appo gli antichi; oggigiorno il primo chiamasi Belvedere, del pari che un picciol villaggio situato appiè della roccia; il secondo, Buffaloro, e il terzo Castellacci o Mongibellisi; esistono tuttavia in cima a una collina le ruine della fortezza di Labdalo: e' pare che cotesta fortezza fosse quadrata, a giudicarne da un fosso di cui veggonsi tuttavia le tracce.

Si sa che Labdalo fu spesso attaccata e presa dai tiranni di Siracusa che volevano impadronirsi dell'autorità: gli Ateniesi la fortificarono molto; le attuali sue ruine non offrono al guardo che avanzi di mura o di porte. Riguardo agli avanzi de' castelli d'Essapilo e d'Eurialo, che sono l'uno dall'altro poco distanti, non che di Labdalo, tranne una cisterna che trovasi fra le ruine del forte d'Eurialo, non meritano il conto d'esser visitati.

Sonosì altresì rinvenuti alcuni sotterranei molto estesi e bellissimi nell'Epipole sotto le ruine insignificanti che coprono la superficie del terreno su cui giacciono.

Anche il quartiere di Epipole ha una latomia, che è vicina a Buffaloro, cioè al castello di Labdalo; ma è più piccola della massima parte delle altre. Credesi generalmente che ivi fosse rinchiuso il poeta Filossene per aver biasimati certi versi fatti dal tiranno Dionigi; e tutti sanno che levato di prigione per udire nuovi versi cattivi quanto i primi, si rivolse freddamente alle guardie, e disse: » Riconducetemi » alle cave ». Per altro Dionigi, cui non piaceva Filossene che faceva versi migliori de' suoi, ne dettò una volta di abbastanza buoni perchè la tragedia da lui spedita in Atene vi riportasse il premio.

L'Anapo o Anasco ha la sua sorgente una lega e mezza distante dal mare; ma questa sorgente è notevolissima per la quantità d'acqua che produce, abbenchè senza bollicamento scaturendo dalla terra; anzi

* Strabone (lib. VI) divide Siracusa in cinque città; ma Cicerone ed altri buoni autori ne noverano sole quattro.

ell'è troppo copiosa per provenire da una semplice sorgente; e tutto induce a credere che il fiume Anapo, non che la fonte di Ciana, traggano la loro origine dal fiume Cardinale, che si perde tre leghe di là distante, e che ha la sua sorgente vicino a Buscemi nell'interno delle terre. Anche prima di giungere al mare, l'Anapo si perde in parte fra le sabbie; il suo corso, che non è lungo, come dicemmo, è piacevolissimo; le sue ripe, sempre verdi e fresche, formano uno stupendo contrasto coi dintorni, che son secchi ed aridi. Questo fiume è pieno di pesci, e la folta vegetazione che guernisce le sue rive contiene molta salvaggina acquatica. Non lontano dal luogo ove si congiunge colla Ciana è un ponte moderno di bellissima costruzione.

Dopo aver costeggiato l'Anapo, a poca distanza dal gran porto di Siracusa, si lascia il fiume di Ciana sulla destra, e si giunge al luogo del tempio di Giove-Olimpico, che passava per uno de' più magnifici della Sicilia: le sue ruine sono situate nella via detta *dei Pantanelli*, non lungi dal gran porto. Un tempo questo edificio sorgeva in uno de' sobborghi di Siracusa, che avea preso il nome di Olimpio, da quello del tempio. Due magnifiche colonne sono adesso tutto ciò che rimane di quel bel monumento; sono scannellate e di ordine dorico antico: alcuni blocchi insignificanti, che vi giacciono presso, paiono spettare al cornicione; ma tutti gli altri avanzi sono scomparsi. Le colonne una parte delle quali esisteva a tempo di Mirabella, autor siciliano morto nel 1624, erano alte 25 palmi, ed erano tutte d'un pezzo.

In cotesto tempio trovavasi una delle tre più famose statue del mondo conosciuto; chiamavasi *Urio* o *Urios* (se vogliasi adottare la desinenza greca), perchè i navigatori credevano che lor concedesse venti favorevoli. Jerone I° fe' coprire Urio d'un manto d'oro di un gran peso; ma il tiranno Dionigi, che avea per questo dio meno rispetto che i suoi antecessori, tolse quel manto e ne fece sostituire un altro di lana, dicendo che il manto d'oro era troppo pesante per la state e troppo freddo durante il verno, e che quello di lana addicevasi ad amendue le stagioni. Verre, pendente la sua pretura, appropriossi questa statua, come ci narra Cicerone.

La fonte di Ciana, conosciuta presentemente sotto il nome di Pisma, si gitta nell'Anapo, e prende la sua sorgente un quarto di lega

lontano dal gran porto. Gli antichi la divinizzarono ed inventaron parecchie favole per ispiegarne l'origine; la più accreditata fra le tante quella è che la ninfa Ciana era compagna di Proserpina, e ch'era stata cambiata in fontana per aver voluto opporsi al ratto che ne fece il dio dell'inferno; quindi è riguardata come sacra, ed era vietato di pigliarvi i pesci che vi sono in grandissima copia, e che si veggono facilmente ad un'insigne profondità, in grazia della limpidezza dell'acqua. Questa sorgente, sì celebre appo gli antichi, pare in adesso dimenticata dagli abitanti del paese, ed è solo visitata dai paesani che vanno a tagliare i papiri de' quali abbonda.

La fontana di Ciana forma vasti bacini alla sua sorgente; e, per quanto sembra, trae le sue acque dal fiume Cardinale, al pari dell'Anapo. Essa presenta uno strano fenomeno: pare che le sue acque seguano le fasi della luna, e dicesi che crescano e calino con lei; ma gli è questo un pregiudizio popolare che non può far breccia nello animo di persone istruite: sappiamo benissimo che la luna aver non può veruna influenza sopra sì picciola superficie d'acqua senza produrre il medesimo effetto su di altre sorgenti, e ciò non si vede. Nullameno l'osservazione relativa alle acque di Ciana è vera in quanto alla differenza che provano nel loro livello; ma non vuolsi attribuire questa variazione ad altra causa fuorchè a certe intermittenze che avvengon nel suo corso sotterraneo: il qual fatto si osserva nelle sorgenti di molte contrade d'Europa.

Il papiro, che i paesani chiamano al presente *parrucca*, *pampira* o *pampina*, è la famosa pianta di cui gli antichi facevano carta da scrivere: si toccano con religioso rispetto quelle foglie quando si pensa a tutte le cognizioni che ci hanno trasmesse; poichè con questo mezzo essi ne han fatto conoscere tutte l'opere del loro ingegno.

Il papiro è un giunco triangolare, alto dieci o dodici piedi, che cresce in gran copia sulle ripe delle sorgenti suaccennate, e che sin qui non si è trovato in verun'altra parte, se non nell'Egitto e a Madagascar*.

* La specie che cresce in Egitto è conosciuta sotto il nome di *Biblus aegyptia*, di *Papyrus nilotica*, di *Cyperus nilotica*, ecc.; ecc., è della famiglia dei giunchi, e chiamasi altresì giunco papirifero o da carta; è il *Cyperus papyrus* della triandria monoginia di Linneo; la famiglia de' giunchi comprende ora più di

Plinio, che ci ha lasciato grandi particolarità sulla lavorazione della carta d'Egitto, ne insegna che facevansi i fogli da scrivere colle membrane o pellicole di questa pianta; ei dice che il gambo è pieno di un midollo spugnoso e fibroso, che tagliavasi in striscie pel lungo della pianta, e che due striscie incollate l'una sull'altra, messe sotto 'l torchio e seccate al sole, sono bastantemente grosse perchè vi si possa scrivere sopra. Contuttociò noi ignoriamo se i Romani siensi valse a quest'uso del *papyrus* di Sicilia: Plinio almeno non ne fa motto; e da un passo di Strabone parrebbe dimostrato che a tempo suo lo si facesse sempre venire d'Egitto; poichè dice che cresceva in due luoghi, soltanto, *in Aegypto et sola India*. Nelle buone fabbriche d'Egitto la carta facevasi in pieghi molto lisci; ma nelle cattive, vedevasi la commettitura delle foglie.

Cassiodoro asserisce che le foglie di papiro di cui facevasi uso ai suoi giorni erano bianche al par della neve. Gli Egiziani adopravano il papiro ad ogni sorta d'usi, anche a fare stoffe grossolane, e mangiavano la parte inferiore e succolenta dalla pianta, la quale ha un odore aromatico: questo fatto, riferito da Erodoto, ha luogo anche presentemente.

Si crede che la carta di cotone abbia fatto andare in disuso la carta egiziana: la prima incominciò ad usare in Oriente circa nel nono secolo, e l'altra faceva tuttavia un oggetto di gran commercio in Egitto al tempo di san Girolamo, nel secolo quinto. Da lunga pezza il papiro era dimenticato, quando si rinvenne in Sicilia. Taluni male informati opinarono doversene la scoperta nel 1764 a Giderfleet naturalista inglese; ma ciò è falso, poichè questa pianta era già stata

ducentocinquanta specie, la maggior parte esotiche. Ell'è una pianta bulbacea, guernita alla base di una pellicola giallastra e leggera; propagasi per seme o per bulbo. Ciascuna cipolla ha un solo gambo che si affonda molti piedi nell'acqua ed ha dieci o undici piedi sopra la superficie della riviera. Aderisce alle altre piante della riva, e l'acqua le basta quasi pel suo alimento, poichè tocca appena la terra colle radici. La larghezza della pianta è di circa due pollici inferiormente, e all'estremità del gambo è per lo più guernita d'un pennacchio o grosso fiocco verde, che contiene una innumerevole quantità di filamenti o pedicciuoli finissimi, deboli e simili a capelli lunghi otto o dieci pollici. Se il *papyrus* di Sicilia non è esattamente della medesima specie di quello d'Egitto, ha almeno molta rassomiglianza con questo; ed anche Teofrasto parla della capellatura che è all'estremità del suo gambo.

ricosciuta dai botanici del secolo decimosesto. Nelle opere di Lobel, di Guillardin e di Cesalpino si fa menzione del papiro di Sicilia*.

Boccone, che viveva alla fine del secolo decimo settimo, parla del papiro; anzi a questo proposito dice una cosa che pochi sanno, che cioè il papiro si ritrova a San-Cosimano, nelle paludi sottoposte alla terra di Melilli, alle falde dei monti Iblei**.

Ad onta della cognizione che molti naturalisti aveano dell'esistenza del papiro in Sicilia, nessuno avea dato l'animo a trarne partito e a farne carta ad imitazione degli antichi, quando nel 1780 un naturalista che veniva d'Egitto, avendo confrontato il papiro di Siracusa con quello del Nilo, partecipò le sue osservazioni al cavalier Landolina, il quale concepì subito l'idea di fare qualche sperienza su questa pianta e di lavorarne carta.

Il Landolina, uomo istruitissimo, e che era di Siracusa stessa, conosceva benissimo tutti gli autori antichi i quali aveano parlato del papiro e della sua lavorazione. Ei tenne i metodi da essi indicati, e dopo reiterate prove, che per lungo tempo tornarono vane, alla fine riuscì.

Plinio ha desunta da Teofrasto la sua descrizione del papiro, ed anzi pare abbia spesso preso abbaglio circa ai particolari che ha tolti da quest'autore. Il Landolina non ha sempre seguito il metodo degli antichi: in vece di adoprare uno spillo per separare le striscie di papiro, servivasi d'un coltello sottilissimo; ed ecco all'incirca come procedeva per fare la carta: dopo aver lasciato per due ore inzupparsi la pianta nell'acqua, la si pelava, poi si tagliava in striscie; la qual cosa era facilissima a farsi. Indi mettevasi uno strato di striscie sopra una tavola; si copriva con un altro strato in senso trasversale; poi si metteva in torchio per lungo tempo, tanto per estrar l'acqua che potea contenere, quanto perchè il succo della pianta consolidasse vie più la foglia; fatto questo, si lisciava la carta, e s'incollava. Ma essendo questa carta, soggetta ad ingiallire esponendola troppo presto all'aria, era uopo di molta esperienza per cogliere il momento opportuno a questa operazione.

* L'epoca delle prime edizioni è degli anni 1570, 1572, e 1583.

** Veggansi le *Osservazioni naturali* di Boccone, pag. 207.

Vedesi che la maniera onde il Landolina lavorava la carta era molto conforme a quella indicata da Plinio: gli venne fatto ottenerne di bianchissima che mandò a molti scienziati d'Europa, e che si conserva tuttavia in qualche gabinetto: ma lui morto, il suo processo è andato affatto perduto, ed ora non v'è più alcuno in Siracusa che sappia metterlo in pratica.

Siracusa *, che per la sua situazione esser dovrebbe commerciantissima, è per l'opposto priva di risorse. Il nome dell'antico

* Il numero delle medaglie di Siracusa è sì grande, che ci sarebbe impossibile di tutte citarle: ci limiteremo a descrivere le principali; quelle d'oro per lo più rappresentano :

Una testa di giovane coronato d'olivo o d'alloro; nel rovescio, una Vittoria alata, od una biga tirata da due cavalli. — Una testa d'Apollo; nel rovescio, il tripode. — Una testa di donna; nel rovescio, Ercole che abbatte un leone. — Una testa di Cerere, coronata di spighe; nel rovescio, una biga condotta dalla Vittoria, o da una Vacca. — Una testa di donna; nel rovescio, Apollo, od una lira.

In argento le più comuni hanno per impronto :

Una testa di donna, veduta di profilo o in prospetto, rappresentante la ninfa Aretusa, acconciata diversamente o colle chiome sparse, talora coronata di spighe, e quasi sempre circondata da delfini; nel rovescio, una biga e una Vittoria; tal altra volta ancora, un uomo a cavallo, o il Pegaseo.

Una testa di Pallade, coll'elmo in sul capo; e di dietro, una piccola Vittoria, od un altro simbolo, come un tripode, una celata, una civetta, ecc., ecc.; nel rovescio, il Pegaseo.

Una testa di donna; nel rovescio, un polpo.

Le medaglie di rame rappresentano per lo più :

Una testa di Cerere, o di Proserpina, velata, o coronata di spighe; nel rovescio, alcune spighe, o una corona di querce.

Una testa di Pallade; nel rovescio, due delfini con una stella nel mezzo, o il Pegaseo, o un uomo a cavallo.

Una testa d'Aretusa, circondata di pesci; nel rovescio, un polpo, od una biga.

Una testa di donna coronata di spighe o d'olivo; nel rovescio, una biga o una quadriga.

Una testa d'Apollo; nel rovescio, Diana.

Una testa di giovine; nel rovescio, un leone.

Una testa di Proserpina; nel rovescio, un bove e alcuni delfini.

Una testa di giovine coronata d'alloro; nel rovescio, un'aquila con una folgore.

Una testa di Nettuno; nel rovescio, un tridente e alcuni delfini.

Un ippogrifo, od una testa d'uomo; nel rovescio, un cavallo.

Fra le varie medaglie per noi descritte, havvene di sommamente belle; quelle che rappresentano una testa di donna, con alcuni pesci nel rovescio, sono magnifiche; sono di uno stupendo lavoro greco. Oltre le suaccennate medaglie, sonvene ancora moltissime coll'effigie dei principi che han governato Siracusa; verbigrazia, di Gelone, di Jerone I,° dei due Dionigi, d'Agatocle, di Pollione, della regina Filistide, ecc., ecc.

quartiere d'Ortigia, occupato dalla città, ne indica la posizione; poichè dicemmo già che Ortigia in greco significa *isola*. Sotto gli antichi Siracusa era stata riunita al continente, ed ora questa città comunica colla terra solo per alcune opere di fortificazione*. Siracusa, che è stata sì sovente adeguata al suolo dalla mano dell'uomo, ha avuto altresì a lottare contro le rivoluzioni fisiche, ed ha risentito gravissimi danni dai tremuoti, specialmente negli anni 1100, 1542, 1693, e 1735.

Essendo stato distrutto l'antico porto, non se n'è costruito altro. L'ingresso della rada soltanto è difeso da un castello chiamato *Forte de' Maniacci*, edificato sul capo dello stesso nome, il quale forma la punta del suolo della città.

Il museo di Siracusa non è gran cosa, e due o tre sale attigue all'arcivescovado bastano a contenere ciò ch'è possiede di curioso. Un pezzo preziosissimo ha cotesto museo: è una statua di Venere Callipige, trovata nel 1804 sotto le rovine d'un tempio che si crede essere stato consecrato a questa dea. Benchè mutilata, poichè le mancano un braccio e la testa, questa statua è ammirabile per la purezza e la morbidezza dei contorni; ma, ad onta della sua bellezza, i più la riguardano come una copia fatta sopra un eccellente originale, e ne' bei tempi degli artisti greci. Vedesi pur anche nello stesso museo la statua d'Esculapio, scoperta nel 1803, e che è bellissima, non che molte altre statue e busti antichi. Sono stati parimenti riuniti in quel locale molti epitaffi greci, trovati nelle catacombe e nelle ruine degli edifizii antichi: in generale sono d'uno stile semplicissimo. Vedesi in Siracusa anche una piccola raccolta di cose antiche molto curiose.

Siracusa ha una biblioteca insigne, che contiene molte edizioni antiche, ed inoltre un preziosissimo medagliere.

Si ponno anche vedere in Siracusa due collezioni particolari: una, composta di bellissimi vasi greci, detti *etruschi*, appartiene alla famiglia del pittor Politi; l'altra comprende grandissima copia di pezzi

* Questi trinceramenti consistono in un'opera a corno, che serve di piazza d'armi, e vi sono delle tanaglie davanti alle cortine della fortezza.

di storia naturale, principalmente per la mineralogia e la conchilologia*.

La protettrice della città è santa Lucia, di cui la chiesa è assai semplice. Nei dì festivi la santa è fregiata di bellissimi ornamenti, e fra i molti oggetti preziosi ond'è adorna da capo a piede si osserva uno stupendo cammeo, che rappresenta i triumviri o i tre magi.

Siracusa, ad onta della sua piccola popolazione, ha un sì gran numero di conventi, che non v'ha in Sicilia città che tanti ne contenga, in proporzione della sua grandezza. L'abate Leanti assevera che nello scorso secolo eranvi in Siracusa, senza contare i conservatorii religiosi, i seminarii e le chiese, cento trentacinque conventi di uomini, e sessant'uno di donne; questo numero è alquanto scemato oggigiorno, ma gli è sempre eccessivo, in confronto della poca popolazione della città.

Siracusa è la prima città di Sicilia in cui il cristianesimo abbia messo radici; e potremmo quasi dire che in niun'altra parte se ne osservano meglio i precetti, in veggendo il fervore degli abitanti nei giorni di festa. In que' tempi di giubbilo tutti sono ebbri di gioia; e l'entusiasmo siciliano, sì facile ad eccitarsi, è allora portato al colmo. Siracusa, al pari di tutte le altre città, ha i suoi giorni di feste particolari; ma segnatamente nell'ottava del *Corpus Domini* spiegansi la divozione e la magnificenza. Due confraternite, delle quali ognuno fa parte, una dello Spirito Santo, l'altra di San-Filippo, rivalizzano di zelo. Tutti i confratelli, uomini o donne, danno opera senza posa ai preparativi delle cerimonie che denno aver luogo.

La città sembra trasformata in un vasto laboratorio; tutte le condizioni sono confuse; ed è la sola epoca dell'anno in cui pare che i Siracusani vivano e conoscano la gioia, poichè, tranne in quei giorni di feste, traggono la vita fra il languore e la noia.

Le processioni del *Corpus-Domini* durano parecchi giorni: percorrono la città alcuni carri destinati a portare i santi, meno vasti e meno alti che quello di Santa Rosalia, ma adorni per quanto il

* È facile coltivare in Siracusa quest'ultimo ramo di storia naturale, perchè vi si trovano molte conchiglie nel mare dei dintorni; fra le altre il *murex lampas*, della famiglia dei purpuracei di cui gli antichi servivansi per tingere le lane; le gondole, le pinne marine, le neriti, le veneri, le gorgone, le serpularie, ecc., ecc., ecc.

consentano le facultà della confraternita. Tutta la nobiltà, i corpi religiosi, civili e militari, assistono a queste processioni, ed avviene che mutino talvolta abito durante la festa, come per accrescere con questo travestimento la gioia generale.

Le vie e le chiese sono sontuosamente addobbate; le continue salve di moschetteria e di artiglieria, le musiche militari, sul declinar del giorno le illuminazioni e i fuochi artificiatì; le corse, le grida di gioia, le romorose esclamazioni d'un popolo ebbro che si protraggono a notte molto avanzata, tutto ciò dà a queste feste una impronta sì strana, che crederesti assistere anzi a baccanali che a cerimonie cristiane.

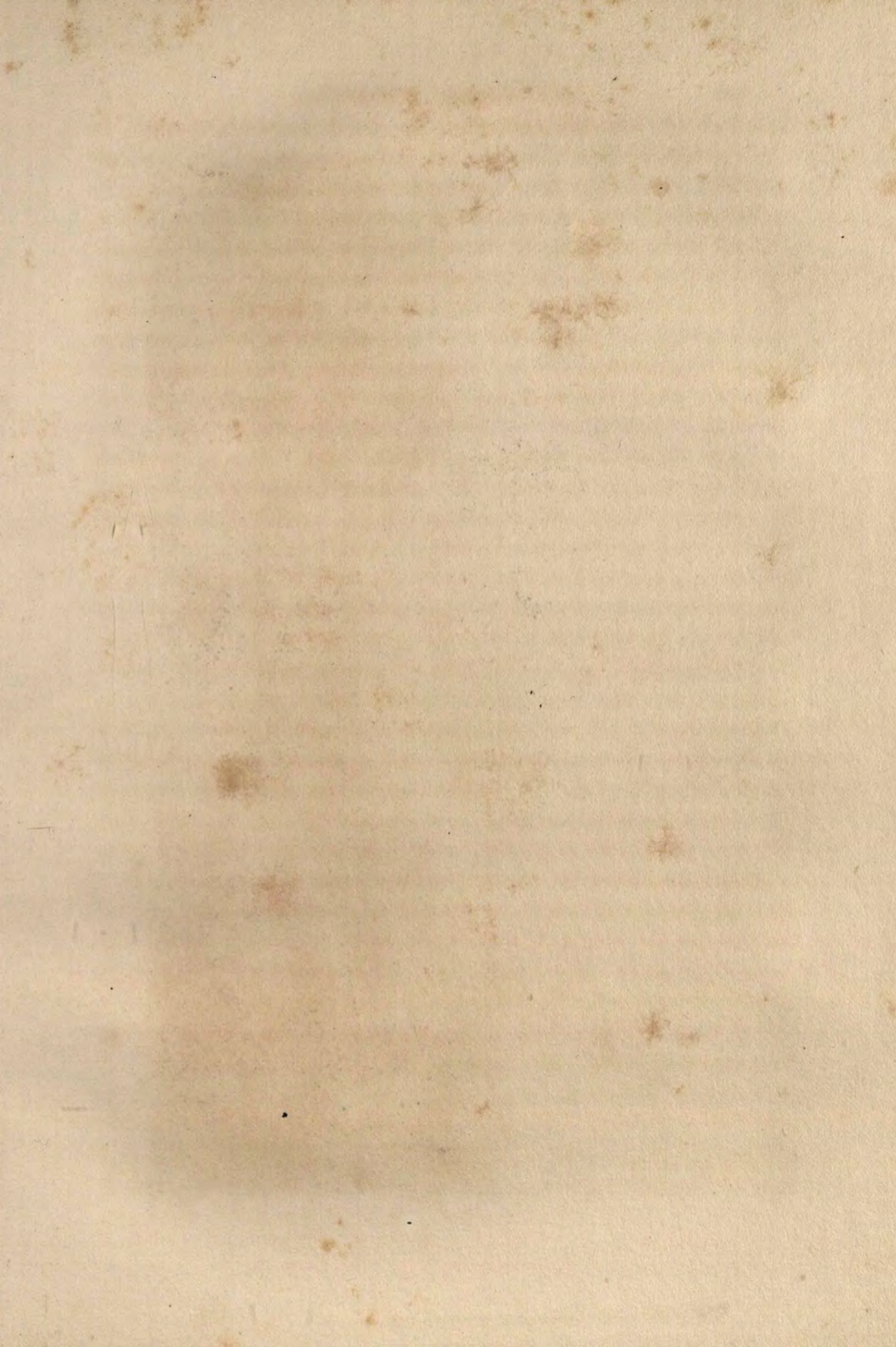
Ell'è cosa rara il vedere certi usi antichi perpetuarsi lunghissima pezza in una città che abbia spesso mutato padrone. Per altro non può dirsi altrettanto riguardo a Siracusa; imperocchè ogni anno nel mese di maggio, il giorno anniversario della sconfitta degli Ateniesi, e per conseguenza della liberazione di Siracusa, si fanno tuttavia, in memoria di questo avvenimento, alcune cerimonie, e specialmente varie collette pei prigionieri.

Dicemmo già che tutto il suolo di Siracusa era calcareo; quindi si trovano nei dintorni molte grotte naturali che contengono varie concrezioni. La più bella è quella che nomasi *Grotta nuova*, e nella quale veggonsi di magnifiche stalattiti. Dalla parte di Catania i dintorni sono squallidi; e nella parte in cui erano situati gli antichi quartieri della città non v'ha pressochè terra vegetale.

E converso, lungo l'Anapo, e a manca del gran porto, in quella porzion di terreno che gli antichi chiamavano *Campo siracusano*, la campagna è bellissima, e il paese è oltremodo pittoresco *.

* Fra le piante che crescon nei dintorni di Siracusa notansi l'*iride dc'prati*, l'*orecchio di topo*, la *montana*, la *scilla marittima*, l'*asphodelus ramosus*, l'*acanto*, molte specie di *solanum*, la *linaria latifolia tryphilla*, ecc., ecc.

La mineralogia dei dintorni di Siracusa è poco variata: a piccola distanza dalla città si trova della calce nitrata.





W. L. Latta.

W. Floyd.

THE CITY OF CATANIA AND MOUNT ETNA.

Sicily.

Citta di Catania ed Mont' Etna.

FISHER, SON, & CO LONDON & PARIS.

LA CITTÀ DI CATANIA.

L'origine di Catania si perde nella notte de' tempi. Credesi che questa città sia da principio stata abitata dai Siculi o dai Fenicii, e solo dall'epoca in cui giunsero colà alcune colonie greche incomincia a diventar positiva la sua storia.

Al dir di Tucitide, Catania fu fondata, a spese degli antichi possessori di quella contrada, da una colonia di Calcidii dell'isola di Eubea (Negroponte), i primi Greci che approdassero in Sicilia. Que' Calcidii aveano da prima fondata Nicsia, un anno avanti che i Corinti fermassero stanza in Siracusa, che è quanto dire 759 anni prima di Gesù Cristo. Cinque o sei anni dopo la fondazione di Nicsia, si erano stabiliti a Lentini, e in quel torno a Catania, lo che fissa l'incominciamento dell'esistenza di quest'ultima città, sotto il dominio de' Greci, all'anno 752 prima di Gesù Cristo.

Qualche autore, di avviso contrario a quello di Tucitide, che ci sembra il più veridico, ha assegnato un'altra epoca alla fondazione di Catania. Gli uni fannola risalire all'anno 744; altri portano opinione che la sua data possa esser fissata settecento ventott'anni prima della era cristiana: ma le diversità d'epoche, limitate tutt'al più a un quarto di secolo, sono di lievissima importanza per l'istoria di questa città, che non era troppo considerabile ne' primordii successivi alla sua fondazione.

Quando gli Ateniesi andarono in Sicilia condotti da Alcibiade, si impadronirono di Catania. Avendola Dionigi presa, ne fe' adeguare le mura al suolo. Finalmente nella prima guerra punica questa città divenne colonia romana, e fu quindi costretta a seguire la sorte del rimanente della Sicilia.

Molte e varie son le opinioni intorno all'etimologia del nome di Catania: gli uni lo credono derivato dalla dea Ecate, dalla quale la città, secondo Diodoro, tolse il nome; altri, come Paruta, lo fan provenire dalla voce *Kataetna*, che significherebbe *juxta Etnam*, vicino all'Etna; finalmente v'ha chi pretende che Catania esprima città dell'Etna. Fra tanta varietà di conghietture è difficile coglier nel vero. Quando Ierone si fu impadronito di Catania, la fe' chiamare *Ethnea*, ed egli stesso prese il soprannome di Etneo; ma dopo la morte di quel principe, la città ricuperò l'antica sua denominazione.

In antico Catania, patria del celebre legislatore Caronda *, stava fra le città di prim'ordine della Sicilia. Se il suo potere era per lo più soggetto a quello di Siracusa, e se cedeva in magnificenza a quest'ultima repubblica, non è però men vero che possedea bellezze bastanti perchè l'istoria ce ne abbia conservata la memoria.

Diremo anzi che in Catania eranvi sicuramente meno monumenti insigni che a Siracusa, ma fra que'che nell'una e nell'altra città aveano la medesima destinazione, la preminenza per molti di essi apparteneva a Catania: del che può tuttora giudicare ognuno dalla dimensione delle ruine che ne rimangono.

I ricchi avanzi d'ornamenti rinvenuti nell'antico teatro di Catania, ed altrove, ponno far presumere la sontuosità degli altri edifizii che andarono distrutti e perduti per noi. Le arti vi erano per certo portate alla loro perfezione; e le tracce che ne offrono gli avanzi tuttor sussistenti di questa città non lasciano dubbio alcuno sull'antico suo splendore.

Quasi tutti gli dei o i personaggi eroici avevano il loro tempio. Giove, Bacco, Vulcano, Cerere, Proserpina, Esculapio, la ninfa Galatea, Castore e Polluce, e molte altre divinità avevano il loro. Ma non rimane verun autentico vestigio degli uni, e ciò che resta degli altri riducevasi a poca cosa, a meno che non voglia assicurarsi che la tale o tal altra ruina d'antico edificio copra precisamente il luogo su cui sorgeva il tempio di ciascuna delle suenunciate divinità; ma siccome le son queste solo ipotesi più o meno probabili, e siccome la massima parte di cotesti avanzi non offrono nulla d'interessante, così ci

* Nacque in Catania nel secolo quinto, prima di Gesù Cristo. Diede alcune leggi a' suoi concittadini e ad altri coloni venuti com'essi da Calcide in Eubea. Queste leggi erano in versi, come quelle di tutte le legislazioni antiche; si cantavano e si facevano imparare ai giovani. Caronda avea inibito, sotto pena di morte, ad ogni cittadino di presentarsi armato nell'assemblea popolare, e narrasi ch'egli stesso fosse vittima della sua legge. Reduce alla città dall'aver inseguito alcuni malfattori, presentossi nell'assemblea senz'addarsi dell'armi che portava con sè; gli fu fatto notare aver lui violata la legge: „ Ed io la confermo, „ rispose trafiggendosi il cuore. Questo fatto si ascrive a Diocle, legislatore de' Siracusani; ma forse è una favole sì per l'uno che per l'altro. Saint-Croix ha dato nel tomo XLII delle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni* alcuni ragguagli sulle leggi di Caronda, ed altri molti curiosi se ne trovan negli opuscoli accademici di Heyne.

ristringheremo a questa notizia superficiale, per non incorrere in conghietture prive di risultamento istruttivo, e daremo opera a descrivere immediatamente quelle ruine di Catania che presentano un carattere più determinato e ridicono più di memorie.

L'anfiteatro doveva esser magnifico, se vogliassene giudicare dalla sua gran dimensione e dagli avanzi tuttavia sussistenti.

Al principe di Biscari si va debitori dell'idea di sgomberare dalle macerie quell'edificio, ed anche un incominciamento d'esecuzione di un tal progetto, ma per mala sorte solo una picciola porzione è stata scoperta: le case e le terre che l'ingombrano non lascian vederne il complesso; e siccome quasi tutte le costruzioni sono ora sotto il suolo, così non ponno visitarsi che allo splendor delle faci. Ecco le proporzioni che il principe di Biscari assegna a questo anfiteatro: gran diametro esterno, 389 piedi; piccolo diametro, 332 piedi; gran diametro dell'arena, 233 piedi; piccolo diametro, 176 piedi.

Questo superbo monumento è stato distrutto non solo in conseguenza delle guerre, che gli sono state funestissime, principalmente sotto il re Teodorico, ma eziandio dalle eruzioni dell'Etna, le cui correnti di lava hanno abbattuto o ingombrato una parte delle sepolture.

L'antico teatro di Catania era ricchissimo; e quand'anche non ne avessimo la prova nelle descrizioni lasciateci dagli autori antichi, non saría più permesso dubitarne dopo le ricerche e gli scavi fatti nel secolo scorso per cura del principe di Biscari. I pezzi di scultura e d'architettura che se ne sono ritratti attestano che quell'edifizio era ornato colla massima magnificenza. Eranvi alcuni giardini pensili spettanti al teatro, e posti fuori degli ultimi gradini, vale a dire dell'ultima galleria. Secondo la testimonianza degli antichi, questi giardini erano piantati d'alberi e v'erano fontane, la cui acqua serviva a mantenere il fresco. Fra un atto e l'altro gli spettatori andavano a passeggiare entro que'boschetti, la verzura de' quali accresceva il piacere del teatro. Un tal complesso di dovizia avea renduto questo monumento celeberrimo tra gli antichi. Una parte degli scalini era tagliata nella lava; ma ciò che si può vedere in adesso di questo edifizio non è quasi nulla, atteso che è coperto di case, e in queste medesime case si è obbligati a cercarne le vestigia.

L'Odeo era un piccolo teatro destinato in origine alle rappresentazioni in musica, vale a dire che vi si cantavano i versi. Vi si ripetevano le sceniche azioni che doveansi dare nel gran teatro, allato di cui era situato, e col quale comunicava per un andito. Non è oggigiorno visibile di questo edificio che una picciola porzione che faceva parte del palco o della scena, e qualche scala: tutto il restante è ingombro e coperto di case; ma dalla banda della strada si vede la forma dell'edificio e una parte delle costruzioni antiche giusta le quali l'architettura moderna si è alquanto modellata.

La chiesa della Rotonda, chiamata *Della Madonna della Rotonda*, è un edificio romano internamente di forma circolare. Taluno ha preteso che fosse un tempio antico, anzi l'antico Panteon di Catania; ma ciò non è probabile, ed è a presumersi che altro non fosse che una sala di bagni, imperocchè la sua capacità, la sua distribuzione, e le ruine che spettano a questo edificio non avriano corrisposto ad una sì importante destinazione.

Catania ha molti bagni e parecchie tombe antiche. Abbenchè sieno sparse in diversi quartieri della città, qui le daremo tutte di seguito, per non istancare l'attenzione del lettore, e non ricondurlo più fiate sopra oggetti della stessa natura.

In un luogo detto *Baluardo degl'infetti* è un piccolo edificio antico il quale serviva di bagno e di stufa: questo bagno, malgrado la sua denominazione attuale di bastione o baluardo degl'infetti, serviva in origine di bagni di salute o di nettezza, di cui gli antichi facevano un uso grandissimo.

Vicino a questo edificio ruinato era il famoso tempio di Cerere, di cui si scorgono le fondamenta sotto le mura della città, ed una porzion del quale è di costruzione colossale, perchè composta di enormi blocchi di pietra poliedri ed irregolari; la qual costruzione, come diremo più abbasso, risale alla più rimota antichità.

Giusta la testimonianza degl'istorici antichi, il tempio di Cerere era magnifico; era lungo trecento cubiti, e largo cencinquanta; aveva un vestibolo rotondo, sormontato da una cupola che sorgeva nel mezzo del tempio. Da questo tempio Verre fece levare la statua della dea, che era un pezzo preziosissimo. Ell'è forse quella di cui parla Cicerone, dicendo ch'era vietato sotto pena di morte non solo di toccarla, ma ben anche di guardarla.

Fra gli altri bagni antichi di Catania merita d'esser osservato quello che sta vicino alla chiesa di Sant'Antonio; è assai ben conservato, ma sotto terra.

Un altro bagno si trova in un convento di Carmelitani, detto lo *Indirizzo*, e presenta diverse particolarità d'architettura; ma il più interessante a vedersi è quello che atteneva al gran tempio di Bacco, le cui fondamenta si estendon sotto terra attorno al duomo. Non si può arrivarvi che per un'apertura fatta accanto alla porta maggiore della chiesa. Bisogna scendervi per una scala; e passando sopra un vòlto si giunge al suolo attuale di cotesta costruzione. Veggonsi di assai belli bassirilievi in stucco sopra una parte della vòlta; e tutto fa supporre che questo luogo fosse un tempo riccamente adorno.

Fra le diverse tombe antiche esistenti in Catania fuor de' musei, la più meritevole d'esser osservata è quella che trovasi a fianco dello spedale di San-Marco. È di forma quadrata, con grandi nicchie ai lati; e v'è una scala per discendere in una specie di sotterraneo, dov'è praticata una grandissima quantità d'altre nicchie, per deporvi i corpi; il tutto è coperto da vòlte in parte ruinate.

Trovansi eziandio a Santa Maria del Gesù, cioè nel giardino del convento, due tombe degli zoccolanti, delle quali una non ha nulla d'interessante, ma l'altra sarà stata molto bella; era di forma circolare dentro e fuori, e aveva quattro nicchie.

Il frammento, alto circa otto piedi, che rimane di questa tomba è il basamento d'un altro piano, il cui incominciamento è indicato da un pezzo di colonna di mattoni. Questo monumento era senz'altro adorno di statue, e doveva esser sontuoso, a giudicarne dagli avanzi della sua costruzione.

Veggonsi pure in Catania alcuni lastrici antichi, che sono stati conservati, perchè trovavansi in una via coperta di macerie: sono di lava, del diametro di uno o due piedi, di forma quadrilatera, pentagona od esagona, ma quasi tutti a lati irregolari. Questo lastrico, simile a quello del fòro di Roma e di Pompei, vicino a Napoli, è quello che i Romani chiamavano *Incertum*: spesso la superficie è alquanto convessa; la qual forma gli dà una maggior durata, poichè le parti sottili degli angoli soffrono meno la pressione degli oggetti che vi passano sopra.

Si veggono in Catania molte pietre di lava assai porose, tagliate in forma di cono troncato, che si mettevano dentro un'altra pietra concava, la quale era fatta in guisa da ricevere la precedente: elle servivano agli antichi di molini da formento o da altri grani; il loro meccanismo è precisamente lo stesso che quello delle pietre ritrovate a Pompei, ma la forma ne è qualche volta diversa.

Veggonsi altresì in quella città molte iscrizioni antiche, e ve n'ha di greche nel palazzo del Senato.

Fra le medaglie antiche si notano principalmente quelle che furon coniate in onore d'Anfinomo e Anapo, due fratelli i quali in una grande eruzione dell'Etna salvarono il padre dalle fiamme. I loro compatriotti ad essi innalzarono vari templi, per consecrare quest'atto di filial divozione, che Tucitide pone verso la settantesima quinta Olimpiade *.

Dopo aver data la descrizione de' monumenti della città di Catania, crediamo dover accennare que' pochissimi che son situati nei dintorni.

La Licatia è una collina spettante ai Benedettini di Catania, sulla quale giace un piccolo edificio antico, quadrato esternamente, e rotondo nell'interno. Questo monumento, coronato d'una cupola, è sì piccolo, che è difficile riguardarlo come il tempio d'una divinità; nondimeno lo si dà per tale, abbenchè sembri piuttosto essere stato fatto per servire di tomba.

Un miglio discosto dalla città, verso il norte, è una fontana chiamata Fontana *Cesila*, a motivo delle ruine d'un tempio antico che che vi si trova allato, e che si presume essere stato di questa dea.

* Le altre medaglie di Catania, molte delle quali rappresentano Bacco, Cere, o Proserpina, sono per lo più:

1.º Una testa di Caronda coronata d'alloro con corna di ariete; nel rovescio, la Giustizia con in mano le bilance.

2.º Una testa di Giano; nel rovescio, una donna con un tridente.

3.º Una testa di giovine; nel rovescio, una biga, od una Fama, o Venere, od una foglia di querce.

4.º Due teste d'uomini coronate d'alloro; nel rovescio, un giovine appoggiato ad una colonna, o alcune spighe di grano.

5.º Una testa di donna; nel rovescio, una Vittoria, o una quadriga e alcuni delfini.

6.º Una testa d'Apolline; nel rovescio, un tripode.

Prescindendo da molte sorgenti vicine, Catania riceveva le sue acque da molto lungi. Un acquidotto costruito in lave tagliate, e in mattoni, le conduceva da Licodia, dove tuttora si vedono gli avanzi del serbatoio d'acqua col quale l'acquidotto comunicava. Era lungo sei leghe, o diciotto miglia; ma i terremoti, e l'eruzione del 1669, l'hanno quasi per intero distrutto; con tutto ciò se ne discoprono alcuni avanzi vicino a Sarno, e in Catania nel sito che chiamano *Rabatto*.

Al mezzodi dell'Etna, vicino al monte Santa-Sofia, veggonsi alcune ruine di bagni antichi e varii avanzi di tombe. L'edificio dei bagni, che è in assai cattivo stato, consisteva in una rotonda alla quale corrispondevano quattro stanze quadrate, e questa rotonda era sormontata da una cupola; più lungi sono alcuni muri e varie porzioni di stanze, le quali probabilmente erano destinate ai bagnanti.

Alcuni antiquarii han creduto che le suddette ruine fossero quelle del tempio eretto 450 anni prima di Gesù Cristo ad onore d'Anfinomo e di suo fratello dai loro compatriotti di Catania; ma è facile vederne l'inverisimiglianza riflettendo alla forma stessa degli edificii che han dato luogo a tale opinione.

Catania, che è l'ultima città di Val-di-Noto, andando verso il settentrione, fu edificata sul sito istesso della città antica, come è facile accertarsene per le ruine degli antichi monumenti che ivi si trovano. La città, una piccola parte della quale è sulla spiaggia del mare, giace sul piccol fiume Amenano, che vi passa sotto, ma che vedesi scorrere fuor delle mura.

Il clima della città, è, come quello d'una parte dell'Etna, soggetto a molte variazioni; e in sul far della sera, si levano spesso venti freddissimi, quantunque di estate.

Catania non conta che 40,000 anime: per la vantaggiosa sua posizione e la feracità del suolo potrebbe avere un molto maggior numero d'abitanti; ma la molteplicità degl'istituti religiosi oppongonsi affatto all'aumento della sua popolazione.

Ivi, come a Siracusa, il numero de' conventi è eccessivo: in questi vanno ad estinguersi i rami cadetti della nobiltà; in questi la gioventù va a consecrarsi a Dio, senza sapere s'Egli li chiami a cotesto sacrificio. Imperciocchè, se Iddio vuol farne felici, Ei non può voler

da noi una vocazione che non ci ha data, e che genera piuttosto delitti che virtù, quando non parte dal nostro cuore.

Catania è stata sì spesso abbattuta dalle eruzioni dell'Etna, o dai tremuoti; ha tanto sofferto dalle guerre che han fatto strage della Sicilia, segnatamente sotto i re Goti, sotto gli Arabi e sotto i principi normanni, che non solo non riman quasi nulla degli antichi suoi monumenti, ma sonovi inoltre pochi edifizii moderni che abbian potuto resistere alle frequenti rivoluzioni fisiche del suolo di quel paese.

Per altro si può dire che Catania è una delle più belle città della Sicilia; e niuno il contrasterà se vorrà por mente che tutte le sue costruzioni sono moderne, e posteriori al terremoto del 1693.

Questa città è divisa all'incirca come Palermo; vi sono, cioè, due grandi e belle strade che la traversano quasi quanto è lunga e larga, e che s'incrociano sulla piazza del Duomo, il quale incrocicchiamento chiamasi *i Quattro Cantoni*.

Le sue piazze principali sono quella del Mercato e quella dell'Elefante: bellissima è la prima e squisitamente ornata; della seconda parleremo più abbasso in articolo separato.

Quantunque Catania sia stata edificata sopra a correnti di lava, pure sono stati posti in opera pochissimi de' materiali che questa base naturale offeriva; e le case son costruite in pietre calcaree. Nondimeno si mette in uso anche la lava, sia pei fondamenti degli edifizii, sia pei muri intermedi.

Le case e le fabbriche pubbliche sono generalmente semplici e di buon gusto; la maggior parte delle chiese sono eleganti e di bella architettura.

I più notevoli edifizii di Catania sono il Palazzo del Senato, gli Studii, il Collegio de' Nobili, la Cattedrale, e il convento de' Benedettini.

Di tutti questi edifizii il più bello e il più vasto è sicuramente il convento de' Benedettini; l'architettura esterna è semplice, ma di buon gusto e molto propria; anche l'interno è assai bene distribuito: la scala poi è magnifica, e tutta di marmo.

I religiosi di quest'ordine, fra i quali si trovano uomini istruitissimi, posseggono due cose le quali meritano d'esser vedute, la loro chiesa e il loro Museo. Cotesta chiesa è una delle più belle che si

vedano; ha un organo magnifico ed eccellente, in fondo al coro, ed ornato colla massima eleganza. Quest'organo ha cinquantacinque registri o giuochi diversi; e la qualità del suono è sorprendente, massime nei bassi, per la sua forza e la sua gravità.

Il Museo de' Padri Benedettini, se non ha precisamente alcun capo d'opera, contiene però moltissime cose utili ed interessanti. È stato aperto nel 1758; è diviso in parecchie sale, che sono quasi tutte ornate di quadri, superiori agli oggetti curiosi, e fra i quali ve n'ha alcuni buonissimi, e fra questi molti delle diverse scuole italiane.

Il locale del Museo è una spaziosa galleria, divisa in cinque parti. Gli oggetti di curiosità ivi raccolti in armadii colle vetrine abbisognerebbero d'esser messi in miglior ordine.

La prima sala contiene varie opere antiche in terra cotta, come vasi greci o romani, detti etruschi, fra i quali ve n'ha di bellissimo, coppe, lacrimatorii, ecc.

Nella seconda sala si veggono molti pezzi di storia naturale; ma siccome son presi da tutti e tre i regni, così questa collezione è necessariamente incompletissima.

Nella terza sala è un bellissimo medagliere; poi sonovi alcuni strumenti di matematica, di fisica, di chirurgia e alcune altre cose curiose.

La quarta sala contiene, parimenti entro armadii con cristalli, le antichità in metallo, le statue, i vasi, le lampade, le brocche, i candelabri, ecc., ecc.

Finalmente nella quinta sala son raccolte le sculture, fra le quali sonovi due statue assai ragguardevoli. Vi si trovano pure molti bassirilievi di marmo, due de' quali sono benissimo eseguiti; uno di questi bassirilievi, alto ventidue pollici e largo ventisei, rappresenta, dicesi, Ulisse che caccia gli occhi a Polifemo; la qual supposizione è assai poco verisimile, poichè la favola ne dice che quel ciclope non aveva che un occhio solo; la qual cosa non è d'accordo colla figura scolpita. L'altro bassorilievo, alto dodici pollici e mezzo, e largo sedici, rappresenta un baccanale.

La Biblioteca del convento è vastissima, e merita d'essere osservata, come lo meritano il giardino formato sopra un terrazzo inalzato sopra la lava dell'eruzione del 1669, e varii pozzi antichi, situati

l'attorno al medesimo convento, verso il norte, e costruiti in terra cotta.

La più bella chiesa di Catania è la cattedrale. L'interno è ben distribuito, ed è composto d'una navata formata da due file di colonne d'ordine corintio insieme unite col mezzo di archi. Il coro è oltre la seconda navata, che forma la croce colla prima; ed ai lati sono diverse cappelle.

Dopo che il duomo è stato riedificato, è stato dedicato a sant'Agata, che gli abitanti venerano come la protettrice della città, e che portano attorno con pompa nei tempi di calamità, come i Napoletani portano in processione San-Gennaro.

Cotesta patrona di Catania, nata in Sicilia nel secolo terzo, ha in quella città stessa molte chiese a lei dedicate. Soffriva, dicesi, il martirio per ordine d'un pretor romano; e credesi essere stata fatta per questa santa una tomba antica posta in una delle chiese che porta il suo nome: ma il bassorilievo di quel sarcofago, che vedesi dietro l'altare, smentisce questa opinione, poichè è di scultura greca, e rappresenta una caccia.

Il corpo della santa, ch'era stato involato dai Manichei, fu ivi riportato verso l'anno 1127 da un Calabrese per nome Gisliberto, e da un Francese chiamato Gazalme, i quali ebbero una visione in Costantinopoli, e pretendesi che queste reliquie al loro arrivo in Catania facessero molti miracoli.

La festa di sant'Agata si celebra due volte all'anno, nel mese di febbrajo e il 19 d'agosto; ma la più bella avviene dal 5 al 10 febbrajo; questa ultima è singolarissima pel subisso di ceri e di obelischi o cappelle che gli abitanti costruiscono espressamente per questa festa, e che vengon portati a braccia d'uomini, al seguito e attorno al carro della santa.

La festa di sant'Agata è ordinariamente preceduta da una gran fiera; e quando si danno alcune corse di cavalli in quell'epoca, sonovi ricchi premii pei vincitori; consistono in pezze di stoffe broccate in argento o in oro, che si chiamano *Pallii*.

Il più bel giorno della festa è il quinto; gli è quello in cui si va a prendere il busto e le reliquie della santa, onde portarle attorno per tutta la città. Il senato, la nobiltà, tutti i corpi civili, militari,

religiosi e le corporazioni delle arti e mestieri, assistono alla processione, in abiti di gala, gli uni a cavallo, gli altri a piedi, preceduti o seguiti da moltissimi ceri o da torcetti d'ogni grandezza, da bande di musici e sempre col suono delle campane e cogli spari degli archibusi. La sera la città è illuminata, e il popolo abbandona a tutti i piaceri che la gaiezza può ispirare; ma però in modo alquanto tumultuoso.

Il gabinetto del principe di Biscari è uno di quelli che contengono maggiori varietà in tutti i generi. Ma specialmente riguardo alle antichità siciliane è prezioso ed unico nella sua specie: ne daremo qui una breve notizia, e i curiosi che bramassero procurarsene la descrizione esatta con una parte dei disegni degli oggetti descritti li troveranno in Catania stessa, in un'opera specialmente destinata a far conoscere cotesto Museo.

Si è forse troppo vantato questo gabinetto, il quale, nel suo complesso, non offre nè un vasto locale nè gran copia di capi d'opera, come è agevole ai sovrani di raccorne nella loro capitale; ma, a parer nostro, ha il merito grandissimo di presentar riunite moltissime antichità nazionali, poichè la maggior parte di esse sono state trovate in Sicilia.

Il principe di Biscari era uno di quegli uomini rari i quali lasciano ai posteri belle memorie e monumenti gloriosi pel loro nome. Costituito, pe'suoi natali, in una classe in cui le scienze sono per lo più poco conosciute, e in cui i piaceri la vincono sulle utili cose, ei sacrificò la massima parte delle sue sostanze nell'incoraggiare gli scienziati e i dotti, e nell'arricchire la sua patria dei capi d'opera degli antichi. Cotesto principe, morto già da gran tempo, aveva raccolto nel suo gabinetto tutto ciò che avea potuto rinvenir di curioso in Sicilia, sia in antichità, sia in mineralogia. Fece fare a proprie spese in Catania ed altrove insigni scavi in seguito de' quali arricchì notevolmente la sua collezione. Nel 1744 fondò l'accademia degli Etnei, destinata ad esaminare e a stabilire i fenomeni dell'Etna; e se questa società non diè in quell'epoca lavori utili quanto poteansi attendere, gli è chè la scienza geognostica e specialmente lo spirito d'analisi non erano giunti a quel grado di perfezione da cui gli attuali professori dell'Università di Catania, e gli altri scienziati d'Europa, ritraggono sì preziosi vantaggi pel buon successo delle loro ricerche.

Il Museo Biscari, che fu aperto nel 1758, è composto di molte sale e corridoi, e di due corti. Potriansi dividere in tre classi principali gli oggetti in esso contenuti; nelle antichità, nei prodotti di storia naturale, e nelle cose curiose di varie specie.

La prima classe è certamente la più bella e la più copiosa. Vi si trovano alcuni pezzi d'architettura, estratti in parte dall'anfiteatro di Catania, che sono benissimo eseguiti, e che dimostrano incontrastabilmente che nell'epoca in cui furon fatti la scultura avea conservato tutta la nobiltà e la purezza dello scalpello greco.

Le corti circondate da gallerie, e il corridoio che le separa, son pieni di frammenti d'architettura e di scultura, più o meno intatti; poichè vi si trovan per sino certe porzioni di figure o di mani, in generale di buonissimo gusto e lavorate egregiamente. Nelle prime gallerie a destra sono i pezzi di scultura più preziosi: vi si veggono eziandio molte teste e busti di divinità, d'imperatori, e di varii uomini celebri. Sonovi inoltre molte iscrizioni, molti pezzi di colonne e capitelli, molte parti di cornici o bassirilievi, d'una scultura ricercata, ecc. Evvi una bellissima statua d'Ercole, senza braccia; ma il capo d'opera di tutta la collezione è un antico torso colossale, bellissimo, che supponsi esser quello di Giove vincitore. È ammirabile per la severità del disegno, la verità delle forme e l'esecuzione finitissima; è questo indubitatamente il più prezioso pezzo del Museo.

In un'altra galleria si trova una copiosa collezione di vasi antichi: i così detti etruschi, abbenchè fatti presso varie nazioni, offrono di bellissimi pitture; ve n'ha poi cinque o seicento di terra cotta, di varie forme e grandezze. Anche il numero delle lampade è insigne.

I bronzi veggonsi in un'altra sala. Vi sono stati raccolti alcune statue e diversi oggetti, o d'utilità, o d'ornamento, come pesi antichi di metallo e di serpentino, strumenti pe'sacrificii, frammenti di candelabri e tripodi, vasi, tessuti antichi, ecc., ecc.

Il medagliere che il principe di Biscari avea formato pel suo Museo è uno de' più ricchi e de' più belli che veder si possano, a giudicarne dalla descrizione che ne è stata fatta. Per mala sorte, benchè questo medagliere sussista tuttora, è vietato al pubblico di vederlo, dopo che ne furono involate molte medaglie e pietre incise. La famiglia de' principi di Biscari, dolente di tal perdita, fe' trasportare in

casa propria tutti gli oggetti che componevano quella parte della sua collezione. Anzi pretendesi che quegli oggetti curiosi sieno rimasti ammassati gli uni cogli altri entro varii sacchi, di modo che sono per l'affatto perduti sia pei piaceri del pubblico, sia per lo studio della numismatica. Il vecchio catalogo del museo indica che la collezione consisteva in moltissime medaglie d'oro, e in bellissimi cammei antichi; che vi si noveravano inoltre 4,500 medaglie di bronzo, e 300 di argento, 1,000 medaglie consolari d'argento, ed altre moltissime tanto dei re della Grecia quanto delle province greche e latine; finalmente, che vi si vedeva altresì una considerevole raccolta di monete antiche e moderne.

Nel museo Biscari trovansi parimenti varii oggetti di storia naturale tratti da tutti i regni; ma ove se ne eccettuino i pezzi di mineralogìa, il rimanente non può troppo interessare chi ha veduto altri gabinetti.

Cotesto gabinetto comprende pure una collezione d'armature antiche e straniere. Vi si notano un fucile a cavalletto colla canna lunga circa dieci piedi, alcuni utensili da caccia, che appartennero un tempo a qualche selvaggio, ed altre curiosità di non molto grande interesse.

Nelle corti delle gallerie si veggono de'basalti prismatici, alcune straordinarie formazioni di lava, un elefante pure di lava, e finalmente la statua marmorea del fondatore del museo, principe Paterno di Biscari.

Sonovi in Catania, presso varii privati, molte altre collezioni interessanti, sia per le medaglie, sia per gli oggetti di storia naturale. La più insigne è senza dubbio il gabinetto di mineralogìa della casa Gioeni: esso è il più completo, non solo per le produzioni vulcaniche, ma si anco pei minerali delle altre specie, provegnenti dalla Sicilia, ed anche per la conchigliologìa del Mediterraneo.

L'Università di Catania, fondata dal benedettino de Primis sotto il regno d'Alfonso, nel 1444, è stata di utilità somma alla Sicilia, per gli uomini chiari che ha dati, e per l'istruzione che ha diffusa nelle varie classi della società.

Il gabinetto di fisica di quella Università, non che il laboratorio di chimica, son tenuti benissimo: una parte delle macchine di fisica

che ivi si trovano furono comperate dal celebre Dolomieu. Vi si osservano inoltre molti altri strumenti acquistati per cura del signor Moncada, già tesoriere dell'Università.

La biblioteca dell'Università fu eretta dall'antico arcivescovo di Catania, Ventimiglia; evvi pure un gabinetto di medaglie. Gli abitanti della città pretendono che l'Università di Catania abbia a riguardarsi qual continuazione dell'antico Ginnasio di quella città, il quale, secondo gli scrittori dell'antichità, era più antico della scuola di Pitagora. L'Università di Catania rivalizza con quella di Palermo: un tempo i suoi privilegi furono grandemente ristretti dagli Spagnuoli; ma poscia riprese tutti i suoi diritti.

Fra le altre istituzioni di Catania si distingue il collegio de' nobili, che venne fondato da un gentiluomo per nome Cultelli, ed ove si riceve una buonissima educazione. Indi si osserva l'Accademia degli Etnei, la quale in un dato tempo lavorò assai; finalmente evvi in Catania una scuola di belle-arti; ma non si dee prendere un tal nome giusta il rigor del termine, perchè altro non è che una scuola pei mestieri. Oltre i mezzi d'istruzione forniti dall'Università di Catania, evvi in questa città una pubblica biblioteca alla quale si dà il nome di Studio; è molto grande ed assai ben composta.

Anche Catania, al par di Palermo e di altre città, ha il suo Casinò de' nobili, al quale è unito un caffè particolare. I forestieri non presentati non ponno esservi ammessi, e prendervi neppure un bicchier d'acqua. Vi sono eziandio in Catania molti pubblici caffè, nei quali si fa grande smercio di gelati, in grazia del caldo abituale del clima.

Il porto di Catania è piccolo, e i bastimenti che vi si trovano non portano gran carico. Si può dire che la natura ha più fatto per quel porto, che non la mano degli uomini; imperocchè la scogliera, che è da un lato, è bellissima, mentre, dall'altro, pare che una striscia di lava sia venuta a bella posta ad opporre ai flutti un argine insormontabile.

Essendo la spiaggia di Catania totalmente composta di lave collà addensatesi in varie epoche, così mostra nelle sue forme e nel suo colore un aspetto affatto diverso dalla massima parte delle altre coste. Quando i venti scatenansi, veggonsi da lungi le onde che solcano il

mare inoltrare muggendo verso le scure masse delle lave; ed ivi si frangono con orribile fragore. Sollevasi per aria un diluvio di schiuma bianca e di polvere umida, che pare più candida perchè scorre sul fondo vulcanico di color nero: allora direbbesi che Nettuno è furioso di vedere il suo dominio ristretto dal poter di Vulcano. Nulla, nè pur la vista de' cieli stellati, porge una più giusta idea dell'Infinito e d'una potenza sovranaturale, che il mare. Quando quest'elemento s'infuria, e' pare che la sua liquida massa voglia trascendere i limiti impostile dalla natura; questo spettacolo, stupendo e ad una spaventevole, costringe l'orgoglio dell'uomo ad umiliarsi davanti all'eterno Fattore di tante maraviglie.

La foggia di vestire delle donne di Catania differisce poco da quello delle Italiane della penisola. Il gran velo nero che le copre dal capo a' piedi è colà guernito d'un galon d'oro, di gran figura. Tra le classi comode si trovano molte signore che parlano e leggono assai bene il francese e l'inglese, e che sono amabili e modeste senza affettazione. Alla loro bellezza talvolta da' maggior risalto un certo colorito che sarebbe ammirato anche nel nord dell'Europa.

Si noverano in Catania ben ottanta famiglie nobili che posson disporre d'una rendita dai trentasei ai cento mila franchi. I loro figliuoli sono per la maggior parte mandati all'università del luogo, per cui i nobili in Catania sono in generale più istruiti che in qualunque altra città della Sicilia.

Le stoffe di seta di Catania rivalizzano con quelle delle migliori fabbriche del regno delle Due Sicilie, e gli operai fanno ivi prova di una rara intelligenza. Un giorno di lavoro in Catania, in cui pare vi sieno molti poveri, si paga tre o quattro tarini (venzette o trentasei soldi di Francia); ma gli operai pagati ad anno vengono a tirare due tarini il giorno. Dobbiam per altro far notare che le seterie siciliane, alquanto inferiori a quelle di Lione per la finezza del tessuto, la solidità e la vivacità de' colori, son ricercate solo a motivo della modicità relativa del loro prezzo; poichè le seterie estere son soggette a dazii esorbitanti. Napoli consuma ogni anno da sei mila a otto mila chilogrammi di seterie siciliane. Per tutti quegli articoli, alla lavorazion de' quali non sono adattate le sete raccolte in Sicilia, le fabbriche francesi trovano in quel paese un vistoso smercio. L'annuo prodotto della

lavorazione delle seterie in Sicilia si fa ascendere a trentasei mila chilogrammi. Catania, che è il centro di questa lavorazione, impiega mille e dugento telari.

In tutti i tempi la Sicilia è stata rinomata pe' suoi banditi e pei suoi masnadieri. A porre un termine a questi disordini fu ideato, son ora alcuni anni, di dividere tutta la Sicilia in ventitrè distretti, e Catania è uno de' capi-luogo di cotesti distretti. In ciascun distretto si nomina un capitano scelto d'infra gli abitanti ricchi, e di carattere onesto e fermo, il quale ha sotto di sè quattordici uomini a cavallo ben pagati, ben armati, e inoltre tolti dai più cattivi soggetti del distretto. Con questa milizia il capitano dee purgare il suo circondario da ladri d'ogni sorta e vegliare alla pubblica sicurezza. Questo espediente è riescito a maraviglia. Quindi trecento quarantacinque uomini fanno sì che adesso si viaggi nell'interno della Sicilia colla stessa sicurezza che in qualunque altra parte di Francia e d'Inghilterra.

Evvi in Catania un giardino botanico, in cui si trovano molte piante esotiche. Nei dintorni della città si trovano molte specie di *orobanche*, d'*allium*, di *kali* e di *convolvulus*; non che le seguenti piante: *Amaranthus siculus spicatus*; — *Parietaria sicula alsines folio*; — *Polygonum muscosum minimum*; — *Campanula rotundi-folia*; — *Conyza sicula annua, lutea, foliis*; — *Heliotropium siculum maj. fl. amplo odorato*; — *Potamogeton pusillum fluitans*; — *Alsine lotoides, sicula*; — *Anonis maritima mitis folio lucido ferrato*. — Secondo Rufinesque; il territorio di Catania produce altresì l'*orobanche purpurea*, la *calendula parviflora*, e la *calendula undulata*.

La città di Catania per la sua posizione è come un'isola in mezzo alla lava. Nella eruzione del 1669, che durò parecchi mesi, il fiume di lava, dopo un corso di tre e più leghe, giunse fino alle mura della città ed ivi per un caso straordinario partissi in due rami i quali rovinarono i sobborghi, ma lasciarono la città immune.

La lava dell'eruzione del 1669 è spaventevole per la sua estensione e la sua elevazione: presso al mare è alta più di quaranta o cinquanta piedi, e sembra essersi accumulata in quel luogo a cagione della resistenza che le opponevano i flutti; poichè entro terra è molto meno alta.

Una parte di cotesta pianura di lava è però stata convertita, con insigni spese, in un delizioso giardino dal vecchio principe di Biscari, il quale avea mai sempre in mira il pubblico bene. Questo luogo chiamano *Sciara*, denominazione che i Siciliani danno alle correnti di lava, e che contrasta singolarmente colla metamorfosi cui l'arte ha assoggettato il terreno. Vi sono ruscelli d'acqua corrente, boschetti di verzura, vasche piene di pesci ed altri abbellimenti i quali, uniti alla vista del mare in lontananza, ne fanno un sito amenissimo.

Catania, come già dicemmo, ebbe a soffrire spesse volte dalla vicinanza dell'Etna, e nondimeno questo vulcano le ha fornito la base su cui sonosi innalzati i suoi edifizii.

A giudicarne dalle scorie che veggonsi tuttavia nel nord della città, e dalle forme rigonfiate di lava, è probabile che Catania sia stata edificata sull'antico cratere d'un vulcano spento; ma non puossi dir nulla della sua estensione, perchè all'ovest e al mezzodì il terreno dei dintorni della città è stato sepolto sotto la lava del 1669. Quel che è certo si è che il suolo su cui giace Catania è stato in varie epoche scompigliato, che il terreno vulcanico vi si estende ad una gran profondità, e che gli strati di lava sono spesso alternati dagli strati di creta o di terra vegetale.

Il suolo primitivo dei dintorni di Catania è calcareo, che è quanto dire, formato in gran parte di marna cretosa, o marna argillosa. Non si può sempre vederlo, perchè è coperto dalle lave, le quali in certi luoghi sono alte più di sessanta piedi. Lo si discopre però in molti siti, per esempio verso i villaggi di San-Paolo, di Misterbianco, della Motta, ecc., ecc.; ed ancor meglio andando nella gran pianura di Catania, la quale è tra la città e Lentini, ma che è spesso coperta dai terreni d'alluvioni. A mezzogiorno di Catania, si trovano certe cave dalle quali si estraggono di assai breccie calcaree, che gli operai chiamano *Cote rossa* e *Cote scura*; le sono color di rosa più o meno carico, con macchie di varii colori.

Al nord di Catania la spiaggia è ovunque coperta da antiche correnti di lava; ma è cosa singolare, e forse accidentale, che la costa, fra un certo punto della spiaggia e il porto chiamato *Scaro di longnina*, spazio di circa mezza lega, presenta dalla parte del mare una gran quantità di grotte sotto alcune delle quali si entra facilmente in

battello. La più gran parte di queste roccie è screpolata quasi in tutti i sensi, di modo che gli spacchi formano ora quadrati, ora rombi di varie grandezze, ma assai regolari in quanto ai lati. I prodotti siliciosi dei dintorni di Catania si riscontrano qua e là fra i terreni d'alluvioni, ma in picciolissimi frammenti. A qualche distanza dalla città, nel monte Torcisi, si trovano diverse varietà d'agata e di diaspro in massa.

L'istoria di Catania è collegata a tutte le rivoluzioni fisiche dell'Etna, e malgrado la feracità del terreno, non si capisce come si possa abitare sì d'appresso a un vicino tanto pernicioso e sopra un suolo tanto perfido.

Molte e molte volte la città è stata rovinata da cima a fondo sia dalle eruzioni vulcaniche, sia dai tremuoti; e nondimeno essa è sempre in piedi. Si può dire ch'essa rinasce continuamente dalle sue ceneri, e che dalle sue rovine sorgono belli edifizii. Contuttociò è cosa che attrista il pensare che questa bella città può da un momento all'altro esser distrutta co' suoi sontuosi monumenti. Sarà troppo lungo il qui riferire tutte le epoche in cui Catania è andata soggetta ai terremoti; poichè passan di rado parecchi anni di seguito senza che non risenta qualche scossa di terremoto, il quale per buona ventura non è sempre dannoso.

Tra i molti tremuoti sentitisi in Catania ne' secoli scorsi, non citeremo che i più funesti, fra i quali notasi principalmente quello del 4 febbrajo 1169, che alcuni autori riportano all'anno 1179 o 1183. Quel terremoto cagionò a Catania la morte di quindici mila persone le quali rimasero sotto le rovine delle case, senza contare le disgrazie avvenute nelle città circonvicine. Quello del 13 giugno 1563 rovesciò quasi affatto la città e molti altri luoghi. Finalmente quello del 1663 è il disastro più spaventevole di cui la storia di Sicilia faccia menzione, poichè perirono nelle diverse città dell'isola sessanta mila persone e sotto le macerie di Catania sola ne restarono schiacciate diciotto mila.

Anche nel secolo scorso vi ebbero frequenti terremoti; ma non cagionarono mai danni tali da poter essere comparati a quelli de' quali abbian fatto parola. Per dire adesso di alcuni tremuoti sentitisi in Catania in epoche più a noi vicine, citeremo i seguenti.

Il 16 febbraio 1816 fuvvi una commozione sotterranea; il giorno appresso si rinnovò più sensibilmente e si fe' parimenti sentire sullo Etna. Apparve al tempo stesso uno splendore assai forte all'occidente della città.

Il 18 ottobre 1817 v'ebbe una scossa di terremoto, ma fu debolissima; finalmente nel febbraio del 1818 manifestossi in Catania e in una parte dell'Etna questo orribile fenomeno.

Il 10 febbraio 1818 e ne' di successivi, era caduta in Catania e nelle vicinanze un'abbondantissima pioggia: il 19 e il 20 si fece vedere un po' più di fumo che al solito nel cratere dell'Etna, il quale però da molti anni era tranquillo, e in quest'ultimo giorno incominciarono le scosse circa agli effetti delle quali daremo qui sotto più ampi ragguagli.

Un editto del conte Ruggiero prescriveva agli abitanti di Catania di fabbricar le case d'un solo piano: savissima precauzione in quel paese; poichè gli edificii non son guarentiti dalla rovina nè per la solidità de'muri nè per la profondità delle fondamenta, ma si per la loro poca altezza.

Il terremoto del 1818 avvenne, come dicevamo, il 20 febbraio, un'ora e dieci minuti dopo il tramonto del sole; il cielo era sereno, e splendea la luna. La commozione, che durò venti secondi, non fu preceduta da molti segni; le acque de'pozzi di qualche villaggio dell'Etna si erano intorbidite qualche giorno innanzi, ma non si era a ciò posto mente.

La mattina del 20 febbraio il mare andò soggetto a qualche straordinario moto, poichè era bassissimo, e a quando a quando diveniva furioso. I pescatori credettero di osservare che l'acqua del mare era tiepida in alcuni luoghi, e videro alla superficie delle onde certi molluschi, detti *oglio di mare*, i quali per solito rimangono attaccati in fondo al mare. La sera scoprironsi sopra ad antiche correnti di lava alcuni vapori o fiammelle, ed anzi si disse essersi veduti varii baleni in vetta all'Etna; ma in Catania ognuno stavasene quieto e sicuro. Questo terremoto si estese a quasi tutta la Sicilia; ma fu poco sensibile in molti luoghi, mentre scosse fortemente il suolo dei dintorni di Catania, dove pareva avesse il suo centro d'attività. La scossa che si senti nella direzione dell'oriente all'occidente fu da prima sussultoria, e poscia ondulatoria; la seconda fu assai più forte della prima.

Il successivo 21 febbraio si fece sentire una nuova commozione più forte che la precedente; ve n'ebbero due altre più deboli il 28, ed anzi molti credertero se ne sentissero alcune, benchè leggiere, nel marzo successivo. In Catania nessun perì: ma fu sommo lo spavento; tutta la popolazione escì dalle abitazioni, corse nelle vie o si sparse per le campagne; il suolo s'inclinò in parecchi luoghi; caddero molte pietre di su gli edifizii; sfondaronsi alcuni tetti, rovinaron camini, ecc.

Furon visti vuotarsi, in parte a cagione delle oscillazioni, varii bacini d'acqua; e fu cosa singolare che fra le case danneggiate ve ne furon di quelle che soffersero internamente senza che l'esterno risentisse danno di sorta. La parte orientale di Catania soffrì molto meno della parte occidentale da questo terremoto; e i grandi edifizii, come i conventi, l'università, gli spedali e qualche cupola di chiese ne rimasero più particolarmente danneggiati.

All'epoca di questo funesto avvenimento accadde un fatto singolarissimo. Un pescatore seduto sotto una volta di roccia, essendogli per sua buona sorte venuto in mente che quel masso potrebbe una volta o l'altra crollare, mutò posto: appena dati pochi passi, giù precipitò la roccia sotto la quale ei stava, e se ivi rimaneva anche un minuto, ne sarìa rimasto infallibilmente schiacciato.

Abbiamo un'interessantissima relazione del terremoto del 1818, pubblicata dal dottor Longo, in allora professore di fisica dell'università di Catania, e testimone oculare di quel fenomeno. Dei molti fatti per lui raccolti, citerem solo i seguenti.

Duranti le scosse del mese di febbraio molte persone provarono delle vertigini; alcune caddero per terra a cagione dei movimenti del suolo, ed altre perdettero la memoria e le facoltà intellettuali per qualche giorno; varii spacchi fatti momentaneamente nei muri lasciaron penetrare i raggi della luna, poi si richiusero; alcune persone che camminavano nelle vicinanze di Catania crederon vedere come un'atmosfera di fiamme, sparsa attorno la città, lo che proveniva certamente dalla elettricità.

In una casa del cantone della Ramondetta avvenne un fatto rimarchevolissimo, e che è oltremodo interessante per un osservatore, perchè si è ripetuto in molti terremoti, specialmente in quello delle

due-Calabrie. Formaronsi molti buchi o cavità circolari, del diametro di oltre un pollice, a distanze eguali, lungo il mattonato d'una stanza; e i mattoni saltarono fuor di posto. Una singolarità non meno degna di osservazione si è che cotesti buchi non si vedevano che in una metà della stanza, mentre nè i muri nè il palco non erano in modo alcuno stati colpiti dalla materia fulminante uscita da quelle cavità coniche. Nel tempo stesso in cui avveniva questo fenomeno, il palco della stanza vicina rovinò, ed uccise due bambini.

Nelle vicinanze di Paterno si fecero varie crepaccie in grandi masse di lava; ed ivi presso, in un luogo arido vicino alle Scaturigini uscì a un tratto dalla terra una sorgente salata e limacciosa.

Quest'ultimo fenomeno manifestossi in un modo anche più straordinario a Paraspolo, nel ducato di Misterbianco. Comparvero spontanee quattordici sorgenti salate in uno spazio di circa cencinquanta quattro piedi, lanciarono le loro acque all'altezza di quattro piedi e mezzo per venti minuti continui, poscia scomparvero. Le bocche ond'erano vomitate avevano circa sei pollici di diametro. La rena che rigettarono e che rimase in sull'orlo, era composta di sabbia quarzosa e di calce carbonata, il tutto impregnato di muriato di soda. Il terreno da cui escirono quelle sorgenti è calcareo-argilloso. Si è notato che la rena di alcune bocche posta sul fuoco mandava un odore di sostanza animale bruciata, simile a quella che producono il vapor condensato del Vesuvio e certe acque minerali. Alcune piante che crescevano intorno alle bocche seccaronsi, mentre altre rimasero incolumi.

Se pel tremuoto del 1818 non si ebbe a deplorare in Catania la morte di persona, ben altramente andò la bisogna nelle vicinanze. Il suolo d'una parte della base dell'Etna formante quasi un triangolo, fra Aci Reale, Zaffarana e San-Giovanni di Galermo, essendo stato maggiormente esposto alla violenza delle commozioni, ne soffrì grandemente; le chiese d'Aci-Buona-Corso, d'Aci-Reale e di Zaffarana crollarono; e in quest'ultima perirono trentatrè persone ivi ragunate pel servizio divino. Rovinarono circa novanta case in ciascuno de' villaggi di San-Giovanni di Galermo e di San-Gregorio. Quelli di Piedi Monte, di Maletto, di Tremestiere, di Mascalucia, di Via-grande, di Trecastagne, e tutti i villaggi che portano il nome di Aci, furono molto danneggiati. In Aci-Reale specialmente, giusta il rapporto del dottor

Longo, crollaron nel quartiere *de' Platani* cento settanta case; finalmente, al dire dello stesso autore, ben centocinquanta persone perdettero la vita in quella dolorosa catastrofe, poichè il giorno stesso della disgrazia si contarono settantadue morti e novantasette feriti.

Plinio, Dolomieu, il dottor Longo ed altri fisici han raccomandato come preservativi contro gli effetti dei tremuoti i pozzi profondissimi: sarà d'uopo che l'esperienza confermasse l'efficacia di questo mezzo di conservazione, in una contrada che fosse soggetta ad esser sollevata dagli agenti sotterranei. Se gli effetti meteorologici sono una conseguenza delle convulsioni della natura, si debbe notare che alcuni giorni dopo l'ultima scossa di terremoto, agli undici di marzo, fuvvi un orribile uragano. Le sabbie vulcaniche, trasportate dalla violenza de' venti, minacciarono di seppellire il villaggio di Nicolosi, e furon portate sino al mare.

PIAZZA DELL'ELEFANTE A CATANIA.

Le poche vestigia de' primi edifizii e degli antichi monumenti che rimangono in Catania dopo tanti disastri a questa città arrecati e dall'uomo e dalla natura, sono del massimo pregio; e in nessun'altra parte si riscontrano, fra gli oggetti d'arte spettanti a' tempi d'Atene, di Cartagine e di Roma, prove più irrecusabili della civiltà degli antichi abitanti di que' luoghi. La più ragguardevole di coteste cose antiche è un elefante di lava che sostiene un obelisco di granito egiziano il quale termina con una croce; l'elefante era l'antico simbolo de' Catanesi, lo che spiega le gigantesche proporzioni dell'animale e la bellezza del lavoro; nel piedistallo sono scolpiti alcuni geroglifici, ma non si possono leggere. Questo elefante è situato nel centro della piazza maggiore di Catania, la quale è formata dal palazzo comunitativo, dal seminario e dal duomo.

Catania gode di molti privilegi politici; i suoi rappresentanti hanno la precedenza in senato; e i suoi tribunali sono indipendenti da quei di Palermo. La sua popolazione non la cede nè per lumi, nè per industria a quella della capitale. I costumi degli abitanti son dolci, e la loro affabilità è passata in proverbio tra gli stranieri. I Catanesi furono i primi in tutta la Sicilia ad accogliere l'inapprezzabile scoperta



W. L. Leitch.

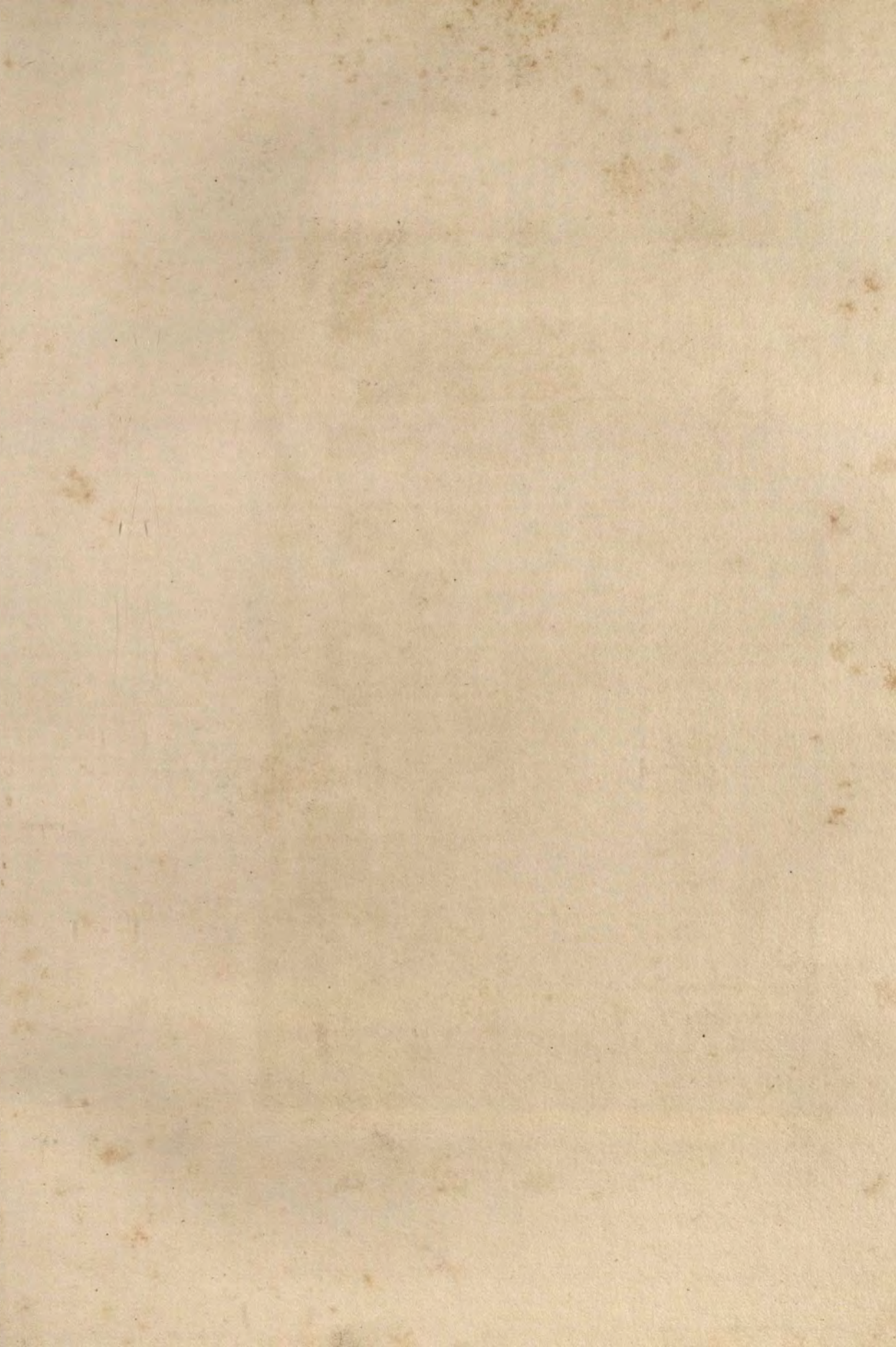
J. B. Allen.

SQUARE OF THE ELEPHANT, CATANIA.

Sicily.

Piazza dell' Elefante, Catania, Sicilia.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.





D. Fisher.

DRAWN FROM NATURE BY LIEUT. H. GALLER AS YEOMAN

W. Fisher.

MARINA OF VALETTA.

Malta.

Marina di Valletta.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS





L. Allen, R. Engineer.

W. Wallis.

VALETTA, FROM THE QUARANTINE HARBOUR.

Malta.

Valetta - dal Porto di Quarantina, Malta.

VISITUR, SON & CO LONDON & PARIS

dell'inoculazione, e a coltivare le patate. La città ha molti istituti di carità. L'*Albergo de' Poveri*, mantenuto da varie donazioni private, riceve molti poverelli. La spiaggia è il passeggio ordinario degli abitanti. Al tramontar del sole, e quando incomincia a spirare il vento della sera, tutta Catania si reca sulla spiaggia. Due volte la settimana in estate vi si celebra una festa che chiamano *La Passeggiata*; si veggono sospesi agli allori varii fanali coloriti, e alcune orchestre, situate di distanza in distanza, beano i passeggianti coi soavi concerti d'una musica melodiosa.

LA VALLETTA VEDUTA DAL PORTO.

MALTA.

Il *Marcameta*, o il *Marsa Musciet*, il porto di quarantena di Malta, è situato in faccia al capo Passaro, dal nord-ovest della città della Valletta; il Gran-Porto è dall'altra parte, al sud-est; il Forte Sant'Elmo occupa e difende la lingua di terra che separa il Gran-Porto da quello di quarantena. Veduta da questo, la città presenta solo un ammasso confuso di case delle quali scorgonsi unicamente i piani superiori, che s'innalzano sopra le fortificazioni, le torri e le mura merlate. I bastimenti che giungono a Malta sono obbligati a gettar l'ancora presso il lazzeretto sul quale sventola uno stendardo giallo. Questo luogo è situato in un'isoletta; consiste in tre appartamenti lunghi cento cinquanta piedi in tutto; la soffitta è a volto, e il pavimento è di pietra. In questa specie di spedale stanno que' che purgano la loro quarantena; il soggiorno, come ognun vede, non è niente piacevole; ma la pena di morte onde sarebbe colpito chi tentasse di evadersi fa sì che niuno se ne lagna.

PORTO DELLA VALLETTA.

In oggi che tutte se ne son ite le cose antiche, ne dice il signor de Kermainguy, Malta non altro è più che un porto ove poter ancorarsi nel Mediterraneo, un possesso dell'Inghilterra, che già ne ha tanti; un punto d'occupazione come Gibilterra, un'isola come diventeranno

Corfù e le altre sei delle quali si è impadronita la Gran-Bretagna. Che cos'è quell'obelisco in fondo del gran porto? È la tomba d'un Inglese. Che cos'è quella colonna sulle mura, che tutto domina come un faro il porto della quarantena? È la tomba d'un Inglese! Che cosa sono que' monumenti posti sulla pubblica via, e a ciascun'arcata di quel passeggio chiamato *la Baracca*, che guarda la penisola della Sangua e la Vittoriosa? Sono tombe d'Ingesi! Per tutto ove girerai il guardo, per tutto riscontrerai segni della possanza britanna. Così il lioncorno de' tre regni fa di sè mostra su le porte e i monumenti della città; e la rossa bandiera spiegasi in sulla cima delle cittadelle. Il palazzo del gran-maestro è diventato il palagio del governatore; la piazza de' cavalieri si chiama piazza di San-Giorgio; e le cornamuse d'un reggimento scozzese suonano la ritirata della sera in quel luogo istesso che tante volte eccheggìo dell'armonia de' clarini e de' piffari, quando le galere de' cavalieri di Malta riedevano vittoriose.

Chi avria potuto credere quando la Francia, la Spagna, l'Italia e la Germania cattolica mandavan tesori immensi per la formazione dell'ordine di Malta, che in capo a dugensessant'anni tutto cader dovesse in potere dell'Inghilterra eretica; che venisse un giorno in cui, allorchè tutta l'isola raggiunto avesse l'apice dello splendore, e che non mancasse pur una pietra ai palagi nè alle mura della città, non un cannone di bronzo nelle cannoniere delle mura, l'Inghilterra, già sì ricca delle spoglie dell'Asia, dell'America e tra poco della Cina, togliesse anche di mano ad altri la città e l'isola de' cavalieri?

I porti sono di facile ancoraggio, essa vi metterà i suoi vascelli; i palazzi dei gran-croci son vasti e solidi, essa vi porrà impiegati e scrittoi; e poi quando avrà visitato le cittadelle e i forti, quando avrà calcolato su i bastioni il numero e la portata de' cannoni, quando avrà riempiti di polvere gli arsenali, scriverà sulla roccia che la voce dell'Europa e l'amor de' Maltesi le han dato quell'isola.

Ma per taluni il novello potere mostrasi indarno dovunque; indarno una vanità sempre dominante, anche oltre la morte, s'impadronisce di tutti i punti del paese per estollersi al di sopra delle mura di cinta in piramidi e in colonne funeree: poichè per quei che sel recano a mente evvi altra cosa in cotesta città che una colonia arrivata dal Norte, colla sua religione, colle sue abitudini,

estranea a quel popolo tutto arabo pel suo linguaggio e pel suo sole, tutto cattolico per la fervente sua divozione e per le sue rimembranze; havvi altra cosa che l'attuale dominazione di coloro che vivono, e che la glorificazione di que' che muoiono.

Evvi la città, tutta di pietra sulla roccia, colle formidabili sue mura, colle sue fortificazioni e le sue difese, che sembran contenere soltanto palagi e chiese; la città, che è un monumento di fede di tutta la cristianità, come le cattedrali gotiche, che oggidì ci sorprendono, sono un monumento dell'antica credenza dei paesi che le hanno edificate. Guardando a traverso il suo porto, osservate l'altra metà della città! Qual è anche oggidì, è coperta di torri e di bastioni, da capo a piedi armata come un caval di battaglia; solida come una pietra di Europa lanciata in mezzo ai Musulmani d'Asia e ai barbareschi d'Africa, prodigiosa disfida messa contro tutti sur una roccia del mare.

Ma il testimonio materiale consecrato colle mura non è il tutto in questa città: havvi eziandìo la rimembranza d'un ordine militare e religioso che fu giudicato degno d'essere l'egida d'Europa in un'epoca in cui sentivasi offesa, debole e minacciata da formidabili invasori; d'una nobile istituzione e cavalleresca che sopravvisse alla cavalleria; d'una riunione di alcuni uomini scelti, splendida repubblica militare, più aristocratica che quelle di Venezia e di Genova, sempre in armi contro g'infedeli, e che perpetuava il tempo delle crociate quando sembrava già favoloso; d'un ordine sovrano che ebbe al pari di tutti i grandi popoli le sue epoche eroiche, guerriere e trionfanti, che s'amministrò da sè sotto un principe elettivo, e che venne in decadenza solo allora che tutte cose decadde in Europa: la fede, le credenze e durevolissime istituzioni. Il primo colpo le fu recato dalla Convenzione, la quale confiscò i beni ecclesiastici. Illustre e nobile vittima, come altre molte allora dannate a morte, ma che si resse ancora, e che per cadere attese quella voce il cui formidabil suono dovea far crollare più tardi molti altri imperi!



LA CITTA' DELLA VALLETTA,

VEDUTA DA MARSAMUSCIET.

La città della Valletta fu fondata nel 1566 dal Gran-Maestro di cui porta il nome; è edificata su di una punta di roccia che divide il porto in due parti principali, e domina la città di Sangla e la città Vittoriosa, sobborghi costruiti sovra altre punte di terra che tagliano la marsa o gran-porto in parecchie cale di minor dimensione.

Dal lato opposto si trova il porto Marsa-Musciet, in mezzo al quale è l'isoletta del Lazzeretto, e il quale solo potrà contenere tutti i bastimenti che gittano l'ancora negli altri quattro porti. Cerchiamo di far ben comprendere la formidabile posizione di questa città pria di farne la descrizione pittoresca.

La goletta che serve d'entrata al porto di Malta è partita in due canali da una lingua di terra, chiamata *Scebarra*. All'estremità di questa lingua di terra è stata edificata la città della Valletta la quale comanda ad un tempo alle due entrate del porto, solo cencinquantesime larghe. Sul punto più inoltrato verso il mare s'innalza una fortezza di prim'ordine chiamata *Castello Sant'Elmo*. Questo forte, incominciato dal commendatore Strozzi, gran-priore di Capua, e generale delle galere di Malta, accresciuto di molti bastioni dal Gran-Maestro La Sangle, fu totalmente terminato da Raimondo de Perellos, nei primi anni del secolo decim'ottavo. Prescindendo dalle opere che ne costituiscono la forza principale, è circondato da una fila di batterie poste a fior d'acqua, le quali difendono l'ingresso del porto dal lato della Gran Marsa e dal lato di Marsa-Musciet. All'opposta estremità, vale a dire nel sito in cui l'istmo della *Scebarra* si congiunge alla terra, la città della Valetta è protetta dalle fortificazioni della Floriana, incominciate del 1635 dal gran-maestro Lascaris, e terminate nel 1715. Le due entrate del porto sono inoltre difese da due forti i cui fuochi ponno incrociarsi con que' del castello Sant'Elmo. A man destra, sulla punta Dragut sorge il forte Tigné; a manca Ricasoli, di cui le batterie sono anche più formidabili.

Come si entra il gran porto della città di Valletta, si rimane attoniti per la bellezza dello spettacolo che dispiegasi al guardo. Quella



T.C. Lubben.

DRAWN FROM SKETCHES BY JEREMY W. R. ALLEN, R.S. KNIGHT

J. King.

VALETTA, FROM THE MARSA MUSCEIT.

Malta.

Valetta dalla Marsa Musceit, Malta.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

città, che si estende in anfiteatro e pare specchiarsi nelle quiete e limpide acque che la bagnano; que' popolari sobborghi che s'inoltrano nel porto rimpetto alla città principale; que' comodi seni ove si tengono galleggianti migliaia di legni, d'ogni forma e d'ogni dimensione, di svariati colori pavesati; gli spessi edifici, le frecce e le cupole, che dominano co' loro culmini le case circostanti; le opere di fortificazioni e la cittadella che difende l'accesso alla capitale su tutti i suoi punti accessibili; tutto ciò forma un panorama grandioso e quasi unico nel suo genere.

Il gran porto di Malta è suddiviso in parecchie cale, o seni naturali, che producono un bell'effetto: la prima, partendosi dalla sua imboccatura, è formata dalla punta di Ricasoli e da quella di Salvador; è il *porto della Renella*; la seconda cala è formata dalla punta di Salvador e dalla stretta lingua di terra che copre il Borgo o la città Vittoriosa; è il *porto degl'Inglesi*; in faccia alla punta del borgo, si estolle, altiero del passato, il forte Sant'Angelo, destinato a proteggere quella parte della Marsa di conserva colla terza cala, o *porto delle Galere*; la quarta cala, chiamata *porta della Sangla*, o *de' Francesi*, è protetta dalle fortificazioni che circondano da quella banda il borgo della Sangla. L'ingresso del porto Marsa-Musciet è difeso, dicemmo, dal forte Tigné, costruito uscente il secolo scorso, sulla punta Dragut. L'isola del Lazzeretto, situata nel porto istesso, e in picciola distanza, ha il forte Manuel od Emmanuele, costruito per ordine del gran-maestro Manuel di Vilhena, verso l'anno 1723. Così la Valletta e i suoi sobborghi sono totalmente inaccessibili; soltanto la fame o il tradimento potriano farli cadere in potere d'una nazione rivale. Penetriamo adesso, da inoffensivi tori in cotesta singolare città.

Si entra nella Valletta per tre porte: per la Reale, per la Marina, e per quella di Marsa-Musciet; tutte e tre sono cavate nella roccia e convenevolmente difese. Le strade son belle e ben disposte; la più lunga e la principale è quella che incomincia alla porta Reale, presso alla Floriana, e che mette al castel Sant'Elmo; le altre sono rettilinee, perpendicolarmente a quella.

Tutte le case sono edificate in pietra bianca; e sotto quel clima sempre puro, non mai tormentato dalle tempeste nè dalle nebbie,

coteste case conservano il pristino loro aspetto, di modo che paiono escire dalla mano degli operai: quella pulizia esteriore, quella giovanile vaghezza sono un incanto. La loro forma varia all'infinito; nondimeno terminano tutte in terrazzi. I loro tetti all'italiana son coperti di pozzolana e permettono alle acque piovane di ridursi, per un condotto, nella cisterna ond'è munita ogni casa. Le abitazioni de' cittadini e de' nobili di Malta sono per la massima parte ornati di poggioli eoperti, alcuni de' quali sono magnifici gabinetti in cui le signore vanno la sera a goder il fresco del venticello marittimo. Una volta le vie della Valletta erano mal selciate ed ingombre di cascate d'acqua a scalinata che impedivano la circolazione e cagionavano in tempo di notte gravi accidenti. Ma sin dal 1771 si tolsero cotesti ostacoli: furono costruiti varii condotti per lo scolo delle acque e delle immondizie, e un magnifico lastrico ricoperse tutte le strade. In oggi non v'è capitale in tutto il mondo che possa compararsi alla città della Valletta per la proprietà delle vie. Ma quel lastrico sì bello, sì liscio, sì ben mantenuto, ha un gravissimo inconveniente. Le pietre ond'è composto producono collo stropicciamento una polvere fina che il vento solleva di continuo, e che introducendosi negli occhi di chi passa cagiona frequenti oftalmie: ecco la causa delle imprecazioni di lord Byron contro le vie di Malta.

Fra le vie della Valletta una ve n'ha che godeva un tempo di un singolar privilegio. La legislazione dell'ordine di Malta assimilava il duello al delitto di lesa-maestà divina ed umana, e come tale punivale. Contuttociò, siccome erasi capito esser cosa impossibile estirpare per l'affatto la mania delle tenzoni singolari, introdotta nell'Ordine co' pregiudizii della cavalleria, così fu dichiarato che coloro i quali si battessero nella via *Strettas* sariano considerati rei solo d'insubordinazione; ma la politica dell'Ordine, col pretesto di assegnare un campo proprio alla vendetta, obbligava i combattenti a decidere le loro controversie in un luogo prossimo al palazzo del gran-maestro, e frequentatissimo, dov'era in facoltà di chiunque di là passasse d'avvertire la guardia del castello, che arrestava i due colpevoli. Una croce segnata sul muro da pia mano indicava il luogo in cui avean soccombuto gl'infelici campioni.

Il buon gusto nella disposizione delle masse e la semplicità nello

esterno costituiscono il carattere de' monumenti della Valletta. Propriamente parlando, non havvi pur un bell' edificio in Malta; ma sono tutti costruiti tanto solidamente, la simmetria ne è in generale sì bene intesa, che il loro aspetto è grandioso ed imponente quanto mai dir si possa. E' risvegliano varie idee di forza e di possanza che armonizzano a meraviglia colle memorie storiche alle quali si riferiscono. Fra gli edificii più ragguardevoli citeremo: il palazzo de' gran-maestri, residenza degli antichi sovrani di Malta, veramente maestoso ed imponente; la chiesa di San-Giovanni, edificata dal gran-maestro La Cassière, e consecrata da Lodovico Torres, arcivescovo di Mont-Real, dove riposano le spoglie de' più illustri cavalieri dell' ordine; la pubblica biblioteca e lo spedale meritano essi pure special menzione, se non per l' eleganza della loro architettura, almeno per la grandezza delle loro dimensioni, per la loro disposizione interna e per la loro destinazione. Ponno annoverarsi altresì fra gli edificii ragguardevoli di Malta alcune case private che meritano il nome di palazzi: quelle, cioè, dell' arcivescovo, della famiglia Cotoner, della famiglia Parisio Mascato, dove il general Bonaparte stabilì il suo quartier generale nel 1798, e finalmente quella della famiglia Spinola che del 1808 ricevette il conte di Beaujolais, fratello di Luigi-Filippo I°, allorchè quel giovine principe andò a Malta per ricuperar la salute; ma dove morì dopo alcuni mesi.

Ai marinari inglesi piace assai il porto di Malta: il vino ivi costa poco, l' acquavite è comune, le frutta sono abbondanti, i desinari splendidi, i cavalli eccellenti, e le donne graziose; ma riguardo ai tori che si fermano sol pochi giorni in Malta, dopo aver contemplato dall' alto del *Corradino* il bel complesso delle fortificazioni, i monumenti curiosi dell' interno, le varie spiagge, i rari passeggi della città e dei sobborghi, altro più ad essi non rimane che a maledire il caldo che li opprime, la polvere corrosiva che li avvolge per le vie, e la monotonía della vita maltese.

Ma egli sarebbe un dare un' idea troppo incompleta della capitale dell' isola di Malta, se non facessimo in brevi note conoscere l' istoria de' suoi fondatori, di quell' ordine ospitaliero e militare nato dalla carità, quindi armato contro gl' infedeli dallo zelo di difendere i luoghi santi, e che fra 'l tumulto dell' armi e in mezzo a continue guerre seppe associare le pacifiche virtù della religione col più alto valore nei combattimenti.

L'ordine de' cavalieri di San-Giovanni di Gerusalemme fu istituito verso la fine del secolo duodecimo; ed eralo già quando la città di Gerusalemme era tuttavia in mano degli infedeli. I religiosi vi servivano uno spedale dedicato a San-Giovanni, elemosiniere, dal che furono chiamati *Spedalieri di San-Giovanni di Gerusalemme*, o *Fratelli dell'ospedale di San-Giovanni di Gerusalemme*. Avendo i cristiani conquistata quella città, gli spedalieri credettero dover secondare sì belle imprese, ed accoppiare il valore all'umanità; quindi presero le armi per difendere le strade contro le incursioni degl'infedeli. Questa nuova funzione tirò nelle loro file molti nobili da tutta la cristianità; allora a quello di *spedaliere* venne unito il titolo di *cavaliere*, e l'ordine fu composto di tre sorta di religiosi: di *fratelli cavalieri*, di *chierici*, e di *fratelli laici*. I papi concesser loro i maggiori privilegi, ed aggiunsero ai tre voti ordinarij quello di soccorrere ai pellegrini e di combattere gl'infedeli. Il beato Gerardo, nativo di Martiguez in Provenza, fu il primo superiore di cotest'ordine, e ne è riguardato quale istitutore. Nel 1187 essendosi Solimano reso padrone di Gerusalemme, in grazia della divisione che regnava tra i principi cristiani, la professione de' cavalieri obbligollì a seguire il partito de' vinti. Si ritrassero nella fortezza di Margat, e alcuni anni dopo, in quella di San-Giovanni d'Acri, dove l'ordine sussistè cent'anni circa, ad onta de' continui assalti de' Saraceni. Alla fine prevalsero le forze di costoro sul valore de' cavalieri, i quali trovarono un nuovo asilo nell'isola di Cipro, presso Lusignano re di Gerusalemme. Coi soccorsi che ricevettero, e colla loro bravura, conquistata avendo l'isola di Rodi, vi si stabilirono verso l'anno 1310, ed assunsero il nome di *Cavalieri di Rodi*. Presa quest'isola nel 1522 da Solimano II, errarono di luogo in luogo: a Messina, nelle isole d'Hières, a Viterbo sin nel 1530; allora stabilironsi nell'isola di Malta. Quest'isola fu data all'ordine da Carlo Quinto per servir di baluardo alla Sicilia, e a condizione che i cavalieri vi avessero sempre un sufficiente numero di vascelli per far la guerra ai Turchi; che stessero sotto la protezione del re di Spagna; e che il gran-maestro gli mandasse ogni anno un falcone in modo di tributo. I Turchi attaccarono del 1565 il nuovo stabilimento dell'ordine di San-Giovanni di Gerusalemme (già chiamato altresì *ordine di Malta*); ma furon rispinti dal gran-maestro

Giovanni de la Valette, i cui successori rimasero pacifici possessori della sovranità fino alla rivoluzione di Francia.

Al tempo della spedizione d'Egitto (1798) Bonaparte giudicò necessaria al suo vasto piano di conquista l'occupazione di Malta, e quest'isola, renduta inespugnabile per immense fortificazioni, diessi a lui per tradimento. Gli Inglesi se ne impadronirono del 1800. Erranti e dispersi, i cavalieri di San-Giovanni di Gerusalemme si posero sotto la protezione dell'imperator di Russia, Paolo I°, il quale accettò il titolo di gran-maestro. Alla morte di questo principe il capitolo dell'ordine (i cui beni, una volta immensi, riduconsi oggidì ad alcune commende in Ispagna ed in Italia) stabilissi a Catania, in Sicilia, ed ultimamente negli stati pontificii.

L'ordine di Malta era diviso in tre classi: la prima era quella dei *cavalieri*; la seconda, quella de' *cappellani* pel servizio spirituale; la terza quella dei *serventi d'armi*. L'ordine aveva inoltre alcuni *preti d'obbedienza* per amministrare i benefizii dell'ordine, e che potevano portar la croce; de' *serventi di cucina* pel servizio dello spedale; degli *ascritti* che potevano essere ammogliati: questi non avevano che una croce a tre rami, lo che avea loro fatto dare il nome di *mezze-croci*. La croce d'oro de' cavalieri era a quattro rami e smaltata di bianco. La portavano appesa ad un cordone nero. Il loro abito militare era una sopravvesta rossa, a foggia di *dolmatique*, ornata d'una croce bianca senza punta. I cappellani e i serventi d'armi avevano una croce smaltata come quella de' cavalieri; ma la portavano solo previo il permesso del gran-maestro. Tutti i professi dell'ordine erano obbligati a portare una croce ottagonale, o ad otto punte, di tela bianca, sul lato sinistro del loro abito: era questo il vero segno della loro professione; la croce smaltata era solo un ornamento. L'ordine era diviso in otto lingue o nazioni, cioè: Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Arragona, Germania, Castiglia, e Inghilterra; ma dopo lo scisma di questo regno, si contarono soltanto sette lingue. Quella di Provenza avea il primo posto, in considerazione del beato Gerardo, che era di quella provincia.

I servigi che i cavalieri di Malta hanno reso alla Cristianità, i soccorsi di cui sono stati larghi inverso i poveri e gl'infermi, e la gloria di che sonosi coperti per settecento anni continui, combattendo

gl' infedeli, rendevanli degni della simpatia di tutti i popoli. Ma trascorso il pericolo, si pone ben tosto in obblivione chi ha saputo per secoli e secoli tenerlo lontano col suo coraggio e col suo valore. La giustizia remunerativa è cotesta delle nazioni.

STRADA SANT'ORSOLA

DELLA VALLETTA.

La città della Valletta, disposta in anfiteatro, presenta una serie di vie scoscese di accesso difficilissimo. La *Strada Sant'Orsola* è una delle più singolari di tal fatta. La sua posizione elevata in mezzo a due gran porti indusse a scegliere il sito della nuova città; il gran-maestro La Valette stesso ne diede il piano. La prima idea del gran-maestro era, a quanto si dice, di comprender nel suo recinto solo il convento e i suoi annessi. Tosto che furono tracciate le mura, gli abitanti dell'isola, d'ogni sesso e d'ogni età, s'adoperarono volenterosi alla costruzione della città, tanto sentivano orrore del giogo de' Turchi, e tanto erano risolti di assicurarsi per tal modo una difesa. La novella città, per un decreto del consiglio, prese il nome della Valletta. Usando in Sicilia di aggiugnere al nome di ciascuna città un epiteto conveniente, il gran-maestro bramò che quello che si scegliesse fosse cristiano e degno della modestia d'un Ordine che gloriarsi doveva soltanto della croce del Salvatore. La chiamarono adunque *Unilissima*. Morto La Valette nel 1558, fu riservato al successore di lui, Pietro di Monte, di condurre a termine le opere incominciate sotto il glorioso magistero del difensore di Malta, ed a' 18 maggio 1578, l'intero corpo dell'Ordine, abbandonando il Borgo in cui aveano dimorato i cavalieri sin dal loro arrivo in Malta, si trasferì solennemente nella nuova capitale.





S. Front, F.S.A.

DRAWN FROM NATURE BY LEWIS H. ALLEN, IN 1809.

J. Carter.

STRADA ST. URSOLA, VALETTA.

Malta.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS, 1829



S. Prout.

DRAWN FROM NATURE BY LIEUT. H. I. ALLEN, R. ENG.

F. Challis

STRADA ST. GIOVANNI, VALETTA.

Malta.



Drawn by Major Irwin.

Engraved by H. Adlard.

SAINT PAUL'S CHAPEL, VALLEY OF NOUSTA.

Malta.

La Cappella di San Paolo, Valle di Montar, Malta.

STRADA SAN-GIOVANNI

VALLETTA.

La *Strada San-Giovanni* è una delle più ragguardevoli della città della Valletta. È ben lastricata ed abbellita da varii edificii di elegante costruzione. La Valletta, capitale dell'isola, situata in una vantaggiosa posizione, sulla costa orientale, è divisa in cinque parti ciascuna delle quali ha il suo nome particolare, e queste si prendono spesso per altrettante città distinte: ciò sono *Città Nuova*, la Valletta, la cui spiaggia dividesi in cinque porti diversi, grandi tutti e sicurissimi; *Città Vittoriosa*, in mezzo a due porti difesi da un buon castello; *Sangla*, sur una penisola, separata dalla precedente dal canale del Porto delle Galere; *Barmola*, che comprende circa settecento case, e che è circondata dal quinto quartiere di *Cottonera*, il quale ne è come il sobborgo, e comprende un castello. La Valletta novera venti chiese, e fra i più cospicui edifizii è da notarsi l'antico palazzo del gran-maestro dell'ordine di Malta; l'arsenale, l'antico palazzo dell'inquisizione, il collegio de' Gesuiti, una biblioteca di quaranta mila volumi; lo spedale di San-Giovanni, la cui farmacia è di gran soccorso per le possessioni inglesi nel Mediterraneo. Come piazza di guerra, navale stazione o città mercantile, la Valletta è di grande importanza; commercia col Levante, colle Isole Ioniche, colle coste di Barberia, e colle Indie orientali. I Turchi l'assediarono invano del 1565. La sua popolazione si fa ascendere a trenta mila abitanti.

CAPPELLA DI SAN-PAOLO,

NELLA VALLATA DI QUESTO NOME,

ISOLA DI MALTA.

Valli arizzate d'alberi, fonti di limpide acque, pochi avanzi di costruzioni sotterranee, solitudini agreste, belle prospettive, qualche sovenire storico e poetico; ecco ciò che attrae i viaggiatori nelle campagne di Malta, specialmente nelle parti più vicine all'isola Eumin e

Gozzo. In una di queste vallate, non lungi dalla città principale, è la cappella di San-Paolo.

La tradizione vuole che san Paolo, partiti di Cesarea per recarsi a Roma, abbia fatto naufragio nell'isola di Malta (*Melita* degli antichi). E noi non istaremo a combattere questa opinione, della quale molti storici hanno dimostrato l'assurdo: ci basti il dire che i Maltesi, convinti d'aver dato l'ospitalità ad uno de' più eminenti apostoli del cristianesimo, gli hanno votato un culto di predilezione. E però il nome e l'effigie del naufrago illustre veggonsi in mille luoghi dell'isola di Malta. La cappella di San-Paolo trovasi nell'interno d'una grotta, nei dintorni della città capitale. Alcuni cancelli di ferro dividono questa grotta in tre parti. La prima, entrando, è aperta al popolo in certe circostanze; la seconda somministra una terra anti-febbrile, che è d'un grandissimo smercio in Sicilia e in altre parti d'Italia: » È una » specie di terra lemnià, » dice Bonnier, » un'argilla bianca, piena di » particelle calcaree assorbenti di loro natura, e che pel principio di » acido vetriolico che contengono, sono avidissime delle parti alcaline » e flogistiche che trovan nel sangue. » La roccia, che è tagliata in forma di nave, si rigenera continuo, e produce, senza esaurirsi, la polvere curativa. Lo spartimento del fondo contiene un altare sul quale pretendesi che san Paolo abbia detto la Messa, e una bellissima statua dell'apostolo, di marmo bianco, lavoro di Melchiorre Caffà, distinto artista nato in Malta nel 1635, ed altro de' migliori allievi di Ferrara. Questa grotta è una delle molte località che la pietà de' Maltesi ha poste sotto il patrocinio di San-Paolo.

CORFU.

Giace l'isola di Corfù in deliziosa situazione all'ingresso del mare Adriatico. Dal capo Drasti al capo Bianco è trenta cinque miglia lunga; la sua larghezza è oltremodo irregolare. Uno stretto lungo venticinque miglia la separa dalla costa albanese; la profondità media di questo stretto è di quarantacinque braccia; la sua maggior larghezza di dieci miglia, ma al capo Karagol è largo due sole miglia. Quest'isola, che è la principale delle isole ioniche, è partita in quattro grandi sezioni, che i geografi hanno chiamate: la montuosa



Drawn by T. Allom.

Engraved by W. Floyd.

CORFU.

FISHER, SON, & CO LONDON, 1861

(*Oros*), la bella (*Agiru*), la mediterranea (*Mezzo*) e la Lefchimo. È traversata, quant'è lunga, da una catena di montagne, la più alta delle quali elevasi a due mila piedi sopra il livello del mare; e questa medesima catena è tagliata da un'altra catena trasversale che pare appartenere ai monti Acroceranii, e il cui punto più elevato, il San-Salvadore, raggiunge un'altezza di duemila piedi sopra il livello del mare. Da coteste sommità veggonsi e la costa d'Albania, e le montagne coronate di neve che le servono di cintura. Su i loro fianchi di magnifica vegetazione ricoperti, siedono molti casolari e deliziosi villaggi, e alle loro falde le rovine dell'antica Butrinto. Indi il guardo s'arresta sul Paleocastrizza; è una antica fortezza edificata sur una roccia che domina il mare, e che oggi è occupata da monaci e da un posto militare.

L'istoria di Corfù perdesi nella notte de' tempi. La tradizione pagana riferisce che il suo primo padrone fu Feace, figliuolo di Nettuno, che le diè il nome di Corcira, e che in cotest'isola celebraroni le nozze di Giasone e di Medea. Omero attribuisce agli Iperii i primi stabilimenti fondati nell'isola, e dice che Feace ebbe a successore Alcino, figlio di Nausitoo, che diede ospitalità ad Ulisse. Circa settecento anni prima dell'assedio di Troia, Archia, re di Corinto, recandosi in Sicilia, lasciò Chersierate con una parte della sua armata nell'isola di Sheria. Questo generale vi si stabilì, dopo averne scacciati i Liburnii che abitavano la parte meridionale dell'isola, e fondò la città di Crisopoli, la cui vastità eccitò l'ammirazione d'Ulisse.

I Corciresi abolirono in varie epoche la monarchia già ad essi imposta dai loro conquistatori, e si resero indipendenti. Ne' bei giorni della Grecia, si governaron da sè, e fornirono il loro contingente di truppe nelle guerre. Quando i varii stati della Grecia si fecero la guerra, i Corciresi, fedeli alle loro dottrine, s'allearono agli Ateniesi contro i Lacedemoni; il loro amore per la democrazia era sì potente, che in quella congiuntura lapidarono i loro primarii cittadini. In quell'isola Temistocle, perseguitato dall'odio de' suoi concittadini, andò a rifuggirsi contro le loro vendette, e fuvvi ben accolto. I Corciresi accolsero altresì Aristotile, quando fu esiliato dagli Ateniesi per aver messo nel novero delle dee una bella

cortigiana, chiamata Ermia, della quale il dotto filosofo era perduto invaghito. Alessandro, viaggiando nell'Epiro, udì parlare delle cognizioni e del genio del filosofo; trasse a Corcira, divenne scolare d'Aristotile, e lo indusse ad accompagnarlo alla corte di Filippo.

Pendente la guerra di Taranto, Corfù acquistò una grande importanza. Pirro, re di Epiro, ebbe ricorso ai vascelli de' Corcirei per trasportare le sue truppe in Italia; e in compenso protesse poi il loro commercio contro le imprese di Teuta, regina d'Illiria, che avealo quasi interamente distrutto. Nell'anno 466 Genserico co' suoi Vandali disertò l'isola, e gli Schiavoni l'invasero nel 550. Ciò nondimeno gli abitanti non tardarono a rialzare il capo; talchè nel 638 si videro assistere l'imperatore Eraclio contro i Lombardi, e Leone contro i Saraceni all'assedio di Costantinopoli. Nell'anno 1081 Roberto Guiscardo conquistò Corfù, e distrusse la sua flotta; poi, verso la metà del secolo decimosecondo i Normanni furono scacciati dall'isola; e alla divisione dell'impero bisantino le sette isole furono annesse ai principati d'Epiro e d'Etolia. Poscia i Napoletani divennero padroni di Corcira, e la tennero per alcun tempo; indi la vendettero ai Veneziani per trentamila ducati. Nel 1537 il sultano Solimano mandò una flotta contro Corfù, comandata da Giano Beg e dal famoso Barbarossa. La cittadella era difesa da Pesaro; quel prode soldato sapea bene qual sorte crudele riservata gli fosse da' suoi nemici se mai rimanesse perdente; si difese con intrepidezza e valore. Dopo aver tolto alle navi che stavano in porto tutta la loro artiglieria, ne armò la fortezza, mandò fuor del recinto tutte le bocche inutili, ed arruolò quattro mila uomini de' quali diede il comando a varii ufficiali veneziani. I Turchi sbarcarono le loro truppe, posero il campo tra Patamos e la città, e continuarono le loro operazioni senza gran successo fino al sopraggiungere del verno, nella qual epoca la peste e la fame decimarono le loro file, e costrinsero Solimano a rinforzare di venti mila uomini la sua armata. Ma tante forze tornarono vane; l'assedio fu levato, e l'isola rimase a' suoi difensori.

Quando Acmet III conquistò la Morea, Corfù divenne per lui un oggetto di cupidigia e d'aggressione. I Veneziani, risolti di difendere l'isola, permisero ai cittadini di comperare varii titoli di nobiltà, ed

accumularono per tal modo una somma che loro procurò dodici mila uomini di truppe. Queste forze furono messe sotto il comando del conte di Schulemburg, il quale riparò immediatamente le fortificazioni e si preparò a ricevere l'inimico. L'ammiraglio turco, Cogia bassà, avea fatto vela per Corfù, con ventidue vascelli, e scontratosi a' 15 novembre 1716 colla flotta corcirese, ch'era comandata dagli ammiragli veneti Pisani e Cornari, fu disfatto, e riparò a Butrinto. Nel tempo stesso una parte della spedizione era giunta a Vido, e, sbarcate le truppe, incominciarono il loro attacco contro la cittadella, mentre un altro distaccamento impadronivasi dei forti d'Abramo e di San-Salvadore. Inanimato da questi parziali successi, il seraschiere tentò di prendere d'assalto la cittadella nel corso della notte; ma Schulemburg, con una diversione, assalì i Turchi, mise quattro mila uomini nelle trincee e costrinse il rimanente alla fuga. Tra i morti era Mouchtar Bey, avo del famoso Ali bassà di Giannina, che governò l'Albania con tanta crudeltà e tanto senno, e che fu messo a morte in modo sì poco onorevole per la dinnastia turca. Mouchtar venne ucciso nel momento in cui scalava le mura, e la sua sciabla fu conservata nelle armerie di Corfù. Cogia e il seraschiere furono men felici, poichè espia-rono il cattivo esito dell'intrapresa coll'essere decapitati. Sotto l'occupazione veneta, che durò quattrocento anni, anche i Genovesi attaccarono Corfù, ma non con miglior successo; l'isola rimase ai Veneziani sino a tanto che Venezia si resse come repubblica, e gli ultimi giorni della sua indipendenza datano dalla rivoluzione di Francia. Allora Corfù cadde in potere de' Francesi, e alla caduta di Napoleone fu posta, come la altre isole ioniche, sotto la protezione dell'Inghilterra.

La città di Corfù siede in un promontorio triangolare. Sulla cima s'innalza la cittadella, che si distingue per due eminenze ognuna delle quali è fornita d'una torre. Il promontorio comunicava una volta colla terra ferma per un istmo stretto, ma in oggi ne è totalmente separato da un fosso largo ottanta verghe, profondo quaranta, e cencinquanta lungo. Il mare entra all'estremità settentrionale del fosso, e viene a bagnare le mura della cittadella a mezzodi. Nel recinto della cittadella, che ha una circonferenza di cinquecento quaranta piedi, sono alcuni palazzi antichi, due chiese greche, un magazzino di

approvvigionamento per l'artiglieria, varie caserme, diversi edifizii abitati dai funzionarii dello stato, e una fabbrica d'armi da qualche tempo convertita in una cappella destinata al culto anglicano.

STRADA REALE, IN CORFU'.

Nel costruire le vie di Corfù non è stato adottato alcun piano regolare; la comodità è la sola guida cui siasi tenuto dietro nell'architettura delle case e dei monumenti pubblici. Da ciò è venuto che la città è un laberinto più che altro. Nelle strade centrali si veggono di belle case ornate di piazze, ma la maggior parte meschine, tortuose, ineguali al par del carattere del popolo che le abita. Le strade che dall'est vanno all'ovest, parimenti anguste, sono intersecate da tre vie principali di cui una è la *Strada Reale*. È questo il quartiere del *bel mondo*, il più ricco per l'eleganza degli edifizii e la sontuosità de' monumenti. Le antiche case venete che son nelle isole Ioniche hanno tutte magnifici portici, poggioli massicci e squisitamente scolpiti; da ogni lato delle strade principali, questi portici formano una lunga linea d'arcate che difendono dai raggi del sole e dalla pioggia. La parte più larga della *Strada Reale* è sempre piena di mercanti e di sensali che cercano compratori.

La cattedrale che vedesi rappresentata nella stampa non è un monumento cospicuo in quanto alla sua antichità, nè all'architettura; ma vi si vede un'enorme pianta di fico le cui radici s'addentrano nella parte superiore, e che arrezza co' vasti suoi rami quella strada. Il duomo di Corfù contiene le reliquie di santo Spiridione; le sono deposte in una cassa d'argento, adorna di pietre preziose. Per la festa del santo si leva il corpo dalla cassa, e posto in una custodia di cristallo, si portano le sante reliquie processionalmente per le vie principali della città. Il volto del santo è, attaccato al cristallo, acciocchè tutti gli spettatori possan vederlo. Indi la processione ritorna al duomo, dove il santo, cavato dalla custodia, vien riposto nella cassa, che si circonda di candelabri d'oro massiccio e d'argento.



S. Prout, F. S. A.

DRAWN FROM NATURE BY LIBERTINE K. ALLEN, RE ENGRAVED

E. Finden.

STRADA REALE, - CORFU.



C. Bentley.

DRAWN FROM NATURE BY LIEUT. E. S. ALLAN, BY ENGRA.

J. Pando.

CORFU & MANDUCHIO, FROM MOUNT OLIVET.

Ionian Isles.

Corfu e Manduchio dal Monte di Olivet.

ELMER, SON, & CO. LONDON, & PARIS, 1842.

CORFU' E MANDUCHIO.

L'isola di Corfù, situata nel quarantesimo grado di longitudine, e nel trentasettesimo e mezzo di latitudine, è poco discosta dal golfo Adriatico, e solo tre miglia dall'Albania; conta ottanta mila abitanti. Il suo porto è grande e sicuro, è guardato da due forti, chiamati uno *il vecchio*, *il nuovo* l'altro. La città giace in mezzo a queste fortezze.

L'olio è il principale prodotto dell'isola; vi si raccoglie grano e vino; l'aria è eccellente; gli uomini sono sani e ben complessionati.

La città è ben fabbricata, e presenta assolutamente l'aspetto d'una città italiana. Lunghe strade traversano tutta la città; hanno esse varie chiese e belle case sostenute da portici o logge che tornano comode e servono di passeggio agli abitanti. Le passeggiate dei dintorni sono piacevolissime; vi si vedono molti casini o ville di elegante architettura, e circondati da campi ameni e variamente coltivati.

La massima parte dei cittadini vestono all'italiana; e gli altri abitanti dell'isole han fatto del vestiario greco e di quello di Francia una confusione bizzarra. Portano calze di cotone ed anche di seta, scarpe fatte come le nostre, con enormi fibbie d'argento. L'ampio giubbone colle maniche, che si gittano sulla spalla, somiglia più a quello de' contadini di Francia che al farsetto greco; e si mettono anche talvolta il cappello tondo; hanno per altro conservato la cintura e i lunghi calzoni a pieghe, ma ne scemano ogni giorno la larghezza. Le contadine portano il giubbettino italiano, e il velo colla frangia, che si mettono in quadro sul capo. Talune hanno due sottane di seta nera, una delle quali si tirano sulla testa. Altre si mettono al volto una maschera di velluto nero, guernita d'una piccola trina; e portano in capo un cappello a tre punte, in sul fare de' nostri, ornato d'una coccarda nera, sormontata da un mazzetto di fiori. Talvolta si guernisce questo cappello di trine d'oro e vi si aggiungono ancora varie nappe.

I Greci di Corfù sono allegri, vigorosi, attivi. Le loro case, pulite ed ariose fanno presumere un'onesta abbondanza, ed anche un

certo lusso. Vi si veggono magazzini pieni de' prodotti della loro industria. Una quantità di legni stanno sempre in porto, visitano spesso le vicine coste dell'isola, o vanno in lontani lidi a recare le produzioni dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, ed anche le ricche superfluità dell'India. Sono i Greci di Corfù che fan le provviste a Costantinopoli e alle Scale del Levante. Vi portano le melarancie di Malta, i profumi e il caffè dell'Arabia, il riso d'Egitto, l'uva passa di Zante, l'olio d'Italia e di Provenza, i datteri dell'Asia-Minore, i prodotti delle manifatture d'Inghilterra e quelle di Venezia. Cotesti isolani, facendo per tutta la loro vita il commercio del cabotaggio, conoscono perfettamente le coste del Mediterraneo, ed acquistano in questi viaggi altre cognizioni pratiche di gran momento.

I loro regolamenti di marina sono singolarissimi.

A dir giusto, e' non hanno alcuna cognizione della navigazione. Nelle scale a cui approdano per la prima volta si valgono generalmente di piloti europei; ma in altre bande suppliscono all'istruzione col coraggio e coll'ardire. La maniera onde insegnano l'arte, o meglio la pratica, della navigazione somiglia a quella degli antichi navigatori greci. Ogni volta che sono in vista d'una costa, d'un capo o d'un'isola, fanno venire i ragazzi sul ponte, e loro insegnano il nome de' luoghi e la loro situazione riguardo ai punti dell'orizzonte. Alla prima occasione che si presenta di rivedere gli stessi oggetti, si mette alla prova la memoria di que' ragazzi; e guai a chi non è in grado di ripetere i nomi che gli furono insegnati! gli si ridicono i nomi degli oggetti, e questa volta si fissa la sua attenzione con qualche buona frustata.

Ai Greci di Corfù piace molto il vino. Quindi ogni volta che partono da un porto, hanno sempre la cura di farne buona provvista. Ma ben presto questa cura torna ad essi inutile; perchè accade spesso che all'uscir dal porto consumino in tre dì la provvista d'un mese. A scusarli però diremo che un simile eccesso di vino non li imbrocchia, o non si ubbriacano almeno a tale da non essere ben attenti a ciò che riguarda al buon esito del viaggio; e d'altronde fan senza vino per il rimanente della navigazione, colla stessa ilarità che se ne abusassero. Questa facoltà di sopportare le strettezze, che ritrae del carattere francese, è comune a quasi tutti gl'isolani dell'Arcipelago.

Fra poco terrem parola delle altre isole che formano con Corfù

la repubblica Jonica; di Paxo, che dista sei miglia da Corfù, e il cui territorio è fertilissimo in olio; di Santa-Maura, d'Itaca, di Cefalonia; intanto ci fermeremo sovra Cerigo.

Questo nome desta una quantità d'idee piacevoli; e' richiama alla mente le più ingegnose finzioni della mitologia greca. Quest'isola fu la dimora di Venere e delle Grazie; fu testimone de' primi godimenti del rapitore d'Elena, di quella funesta beltà che di tante lagrime fu cagione e di tanto sangue. All'accostarsi a quell'isola, le illusioni si frangono in qualche guisa contro le aride roccie che la coronano. Nullameno i viaggiatori l'hanno troppo spregiata; poichè vi si scorgono tuttora le vestigia delle arti antiche. Gli abitanti, malgrado la crassa loro ignoranza, si risovvengono ancora della illustre loro origine. Vi mostrano i bagni di Venere e d'Elena; è questo uno scavo in cui le onde s'abissano; vi fan vedere il punto elevato d'onde la madre d'Amore slanciavasi sul suo carro tirato dalle colombe: è una tomba aperta tagliata in vetta alla roccia. Più lungi danno il nome di città di Citera a un mucchio confuso di rovine; finalmente pochi tronchi di colonne rose dal tempo indicano il sito del tempio della dea.

Le rovine dell'antica Citera consistono in molte torri che sono tuttavia ritte, e alcuni avanzi di mura che indicano il recinto della città. La massima parte degli altri edifizii sono stati rovesciati o coperti dalla rena che un fiumicello va ammonticchiando alla sua imboccatura. Le rovine scendono dalle catacombe sino al mare; quivi era la maggior parte delle costruzioni, delle quali scopronsi soltanto le sommità. Si assicura che, quando il tempo è quieto, la trasparenza delle acque lascia vedere ad una gran profondità gli avanzi degli antichi monumenti.

Tale è lo spettacolo che presentano le rovine della città di Citera. È il terremoto che ha spaccato la roccia, che ha sepolto quel fiume sotto le sabbie, e profondata una intera città sotto le acque? Oppure è il mare, che, abbandonando in altre parti gli antichi suoi dominii, ha invaso le sponde di quella contrada? L'istoria è muta circa un avvenimento sì rimarchevole, e noi ci asterremo dal discutere questa gran quistione, che è di competenza della scienza. Dilunghiamoci da coteste rovine per poggiare su per le montagne che sovrastano alla città, e dove trovansi quelle del famoso tempio. Il

sentiero è scabroso, schiuso qual è fra le roccie bianchiccie, sulle quali il sole batte perpendicolarmente. Si traversano molte gole profonde ed anguste, dove si veggono pochi olivi, alcune viti, e in fondo qualche campo di grano. Indi si tien dietro a un bel ruscello che cade in cascate dall'erta; è guernito di oleandro nero, di lentisco e di mirto: son questi i soli segni che l'isola abbia conservati de' fioriti boschetti che dovevano abbellirla quand'era abitata dalle Ninfe.

Le rovine del tempio son situate sull'alti-piano della montagna. Le consistono in poche colonne d'un sol pezzo corrose dal tempo; mancano de' capitelli; essendo la loro base sepolta nella terra, è difficile conoscere a qual ordine d'architettura appartengano, e su qual piano sia stato costruito il tempio. Lo stesso dicasi di molte altre colonne e frammenti informi, i quali hanno servito a fabbricare una picciola masseria situata, come il monumento, sulla cima della montagna. Queste colonne sorgono d'infra i solchi d'un campo lavorato, e non dureranno forse lunga pezza; poichè il ferro dell'aratro cui fanno intoppo le intacca di continuo, ne scava le fondamenta, e l'ignorante affittaiuolo sarà contento un giorno in veggendo quelle venerande vestigie ricoperte da folte spighe.

Dal lato più scosceso della montagna esiste un vasto rialto di terra che serviva di base all'edifizio antico: vi si rinvengono altresì varie pietre irregolarmente poste, che esser ponno avanzate a riparare le aperture per le quali la terra vegetale, sì preziosa in quell'isola, avria potuto perdersi. Questo riflesso importante per l'agricoltura preserverà quel rialto di terra e le fondamenta del tempio da una total distruzione.

In cotesto luogo sonosi fatti alcuni scavi, e se n'è avuto qualche oggetto curioso. Vi si sono anche scoperte varie stanze costruite in marmo. Lo scavo è adesso pieno d'acqua. Quel sito, al dire di Barbié du Bocage, pare quello del tempio di Venere-Urania, di cui Pausania fa menzione, e che era il più antico di tutti quelli ch'erano stati costruiti in onore di quella dea nella Grecia. Vi si vedeva una statua di questa divinità che la rappresentava armata di tutto punto.

Èbbero i Greci molte altre divinità che furono comuni ai Romani. Per mitologia (*μυθός, favola*) s'intende ordinariamente il complesso de' racconti, misti a verità storiche di favole e di narrazioni maravi-

glose, riguardanti le divinità e i semidei dell' antichità greca e romana, la loro origine, la loro genealogia, i loro nomi, le azioni, i casi, gli attributi, i culti religiosi, e infine le loro simboliche rappresentazioni. E siccome l'obbietto generale della favola è storico, e la sua sposizione spetta allo stile narrativo, così chiamasi anche spesso *istoria della favola*.

Ell'è cosa essenzialissima il ben distinguere il *punto di vista* sotto cui le nazioni greca e romana ravvisavano le relazioni e le tradizioni mitologiche, e quello sotto il quale i moderni sogliono considerarle. Pei primi popoli le favole formavano veramente la *storia* della lor *religione*, e in gran parte l'obbietto della credenza popolare; per noi, le non sono che altrettanti monumenti dell'immaginazione che dominava allora sulla ragione pensante, e poesia o superstizione de' tempi rimoti; ma ne somministrano al tempo stesso i mezzi più istruttivi e più necessari per meglio leggere e comprendere gli antichi scrittori greci e romani, e per giudicar sanamente degli usi antichi, della loro maniera di vedere e delle produzioni dell' arte.

V'hanno due varii modi di ravvisare la mitologia. Pria di tutto, si può ragionare intorno alla sua origine spiegando d'onde in principio derivò tutto il sistema della favola; e come lo spirito umano valendosi di tutto ciò che offre la vera storia e la finzione de' poeti, come la voluttà dominante, l'orgoglio nazionale, l'impostura de' sacerdoti, la credulità del volgo, e la tendenza naturale all'uomo pel maraviglioso, han potuto farla nascere; e far sì che s'accrescessero ogni dì più le sue finzioni. Indi si può semplicemente dar l'animo a studiare il materiale della favola, e ad attingere negli scritti degli antichi varie notizie sulle sue varie particolarità. Noi le troviam ne' poeti, negli storici; finalmente negli scrittori che hanno particolarmente data opera a spiegare la favola, senza contare le opere dell' arte che rimaste ci sono de' Greci e dei Romani.

Quasi tutti i poeti dell' antichità ci narrano, o toccano almen di volo gli oggetti della favola e delle circostanze mitologiche; quasi tutti se ne valsero come di mezzi ausiliarii, per render sensibili i loro concetti poetici, o meramente per adornarli del

maraviglioso, abbenchè taluno fra essi, trasmettendoceli circostanziati, come Esiodo nella sua *Teogonia* ed Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, ne abbiano fatto il loro tèma principale, ed abbiano composto opere principalmente *dogmatiche*. Fra gli storici, molti pure di essi riferiscono fatti, o veri o supposti, de'loro dei e dei loro eroi, o ne descrivono i templi e gli altri oggetti della venerazion religiosa. A questo proposito grandi cognizioni s'acquistano specialmente da Erodoto, da Diodoro, da Strabone, da Pausania, da Darete Frigio e da Ditti Cretense.

Ma i maggiori soccorsi che abbiamo circa la mitologia antica e la sua natura, si attingono, come dicevamo, in quegli scrittori che della mitologia hanno fatto il loro precipuo obbietto; e che trattano del sistema dell'antica favola in tutta la sua estensione, o che spongono diligentemente questa o quella delle sue parti, mostrandoci alcuni particolari sistemi in tal materia. Tra i Greci sono di questo novero Apollodoro, Conone, Efestione, Partenio, Antonio Liberale, Palefato, Eraclide, un anonimo d'un'epoca posteriore, Eratostene, Furnuto; fra i Romani, Igino, Lattanzio, Fulgenzio, e uno scrittor romano d'un'età posteriore: Albrico.

Fra i più antichi mitografi si citano specialmente que'della scuola d'Alessandria, i quali fecero interi poemi a bella posta consecrati a questo oggetto (per esempio Apollonio di Rodi, Licofrone, Arato); ed altri de'quali provaronsi a formare certi sistemi che vi sono coordinati (come Apollodoro). Tra questi vogliansi altresì noverare la maggior parte degli *scoliasti* greci, i quali applicarono le favole alla spiegazione de' poeti. In processo di tempo anche altri raccoglitori intesero al maraviglioso e all'incredibile della favola, o l'esposero per isviluppare molti oggetti della fisica o della prima istoria, e l'origine de' popoli antichissimi.

Ne' tempi odierni si tratta la mitologia come scienza ausiliaria della storia e della filologia, e sonosi pubblicati varii scritti ne'quali la favola è stata tradotta storicamente, o spiegata secondo le sue fonti, le sue relazioni con altri oggetti antichi, ed è stata ridotta in gran parte, benchè però talvolta troppo vagamente, a' suoi primi principii.

La Grecia era stata successivamente popolata da varie colonie che venivano dall'Oriente; per lo che i suoi abitanti ricevuto avevano le

loro prime idee mitologiche specialmente dagli Egiziani e dai Fenicii. Vuolsi adunque prima cercare e l'origine della maggior parte delle divinità greche, e la natura del loro culto, nella storia religiosa di coteste due nazioni. Nondimeno avvennero in quanto a ciò moltissimi cambiamenti; e le tracce di questa derivazione perdersi in parte, mediante i reiterati tentativi de' Greci per attribuire ai loro antenati l'origine di tutti i loro sistemi antichi, e per appresentare come indigena la genealogia de' loro dei e semidei.

Rimasero più vestigia del sistema della mitologia greca nel culto de' Romani, che pochissime cose aveano d'indigeno; risultando la maggior parte dalla comunicazione delle colonie greche sopravvenute in Italia. Nondimeno mutarono non solo molte denominazioni delle loro divinità, ma ancora qualche circostanza della loro storia, e molte istituzioni del loro culto. Ricevettero altresì molte idee religiose dagli Etruschi. Tutte queste idee ed istituzioni erano strettissimamente amalgamate colla loro costituzione, ed avevano, per conseguenza, soprattutto nei loro auspizii ed augurii, un non so che di particolare. Trovansi adunque nella mitologia romana molte cose che non sono in quella de' Greci; poichè talune non sono state ricevute, altre sono state modificate, ed altre assolutamente cambiate.

Quindi eranvi molte diversità nelle divisioni generali e nelle classificazioni che i Romani ed i Greci far solevano de' loro dei. Presso i Greci questa divisione era tripla, cioè: in *Divinità superiori*, in *Divinità inferiori*, e in *Semidei od Eroi*; i Romani non avevano che due divisioni, cioè: una di *Dei della classe superiore*, e l'altra di *Dei della classe inferiore* (*Dii majorum et minorum gentium*). I primi formavano propriamente il *gran consiglio degli dei*, e perciò chiamavansi *Consentes, Selecti*; questi, fra i quali collocavansi anche i *Semidei* e gli *Eroi*, chiamavansi tra loro *Indigetes, Semones* e *Adscriptitii*.

Una tale diversità di sistemi delle loro divinità non influiva sulla sposizione della parte scientifica della mitologia; ed essendo le principali divinità de' Greci e de' Romani ad essi comuni, noi crediamo, per maggior chiarezza e brevità, dover restringerci a stabilire quattro classi principali, e comprendervi tutta la mitologia greca e romana, facendone però osservare su ciascun punto le diverse deviazioni. Le

divideremo adunque in *Divinità superiori*, in *Divinità inferiori* e in *Personaggi mitologici*, la cui storia ha relazione con quella degli dei superiori, e in *Semidei* od *Eroi*.

Noterem qui di volo che presso i popoli dell' antichità, e specialmente presso i Greci e i Romani, l' idea della *divinità* e della *natura divina* era imperfettissima, sensuale, antropomorfità, e diversissima dalle concezioni più pure de' tempi posteriori. In una *divinità* si rappresentava soltanto un essere elevato al di sopra dell' umanità per certi vantaggi corporei e spirituali, segnatamente in quanto alla forza, alla potenza e alla durata della sua esistenza. Vi si aggiungevano ancora quelli d' una giovinezza eterna, dell' immortalità, della facoltà di muoversi rapidamente, di rendersi visibile o invisibile a proprio talento, e d' influire immediatamente sulla buona o cattiva sorte de' mortali; abbenchè in quanto a ciò cotesti medesimi semidei fossero, giusta la dottrina di quel tempo, soggetti agl' immutabili decreti di ciò ch' essi chiamavano *Destino*.

In tutte queste tradizioni o finzioni mitiche si trova la supposizione, nata dalla ignoranza di que' primi tempi, e dalla mancanza di esperienza, che tutto nella natura sia mosso ed animato da una forza e da un' attività elementare simile a quella degli uomini. Perciò credevasi veder per tutto certe cause e certi esseri che agivano immediatamente su i sensi. La *prosopopea* o la *personificazione* d' oggetti animati, allora familiare ai poeti, divenne una delle più feconde sorgenti della favola e dell' idolatria, i cui più comuni oggetti erano gli elementi. Ma il vario modo di figurarseli spiegasi per la diversità del clima, del genere di vita, non che per la situazione e le relazioni de' popoli antichi.

I. Uno dei più antichi, che credevasi figliuolo d' Urano e di Titano, o del Cielo e della Terra, ed al quale attribuivasi il principal governo del mondo, chiamavasi dai Greci *Kronos*, e dai Romani *Saturno*: la sua sposa e sorella era Rea, detta dai Romani *Ops*. Il più famoso e il maggiore de' suoi fratelli chiamavasi *Titano*; gli altri, cinque di numero, chiamavansi *Titani*, e le loro cinque sorelle *Titanides*. Saturno solo usurpò l' impero colla forza, a pregiudizio del padre e de' fratelli; e però fu obbligato a distruggere tutti i suoi figliuoli, appena nati; e secondo la tradizione comune, li divorò.

Nondimeno per l'astuzia della loro madre, Giove, Nettuno e Plutone sfuggirono al loro destino. Il primo porse aiuto al padre, Saturno, a rivendicare l'impero, dopo che i suoi fratelli, i Titani, l'ebbero soggiogato e gettato in oscuro carcere, detto il *Tartaro*. Poco stante, Giove stesso gli ruppe guerra, e cacciollo dal trono. Secondo le finzioni romane, allora fuggissi in Italia; e quivi, per la coltura de' campi e le sue cure a fine di render miti i costumi, acquistossi fama immortale. Sotto il suo regno correva la così detta *età dell'oro*, che anche i poeti greci ammisero e che descrissero con tutte le grazie dello stile. Vuolsi indagare la base di tutte queste finzioni solo nell'idea che allora aveasi della perfezione e fecondità primordiale della natura all'escire dalla creazione.

Dalla denominazione greca di Saturno, che è eguale alla voce *Χρονος* (*tempo*), risulta che rappresentavasi propriamente in Saturno il dio del tempo personificato; il nome latino di Saturno pare, non che l'azione di divorare i proprii figliuoli, faccia allusione alla facoltà che il tempo ha di tutto divorare e tutto distruggere ciò ch'esiste, abbenchè un tal nome abbia più probabilmente per fondamento l'invenzione della seminazione e dell'agricoltura. Gli altri nomi di questo dio erano *Ilus*, *Leucanthes*, *Drepanus*, *Canus*, *Vitisator* ed altri.

Dicesi che in principio si offerivano a Saturno sacrificii umani, specialmente fra i Cartaginesi, i Galli e i primi abitatori Pelasghi dell'Italia. I suoi templi più celebri erano *Drepanum* ed *Olympia*. Il tempio di Saturno in Roma serviva un tempo di tesoreria alla repubblica; forse per rammentare lo stato di sicurezza generale e della comunione de' beni nell'età dell'oro. La più gran festa di questo dio chiamavasi dai Greci *Peloria*, e dai Romani *Saturnali*; era la festa delle vacanze, della libertà e dell'ospitalità. Saturno veniva rappresentato sotto la figura d'un vecchiardo, con in mano una falce; spesso pure con un serpente che formava un cerchio: amendue emblemi del tempo. Ma ci rimangono pochi monumenti relativi a questo dio.

Nell'età di Saturno la mitologia romana ammetteva anche un altro dio superiore, chiamato *Giano*. Era Tessalo d'origine, ed

uno de' primi abitatori d'Italia, chiamati *Aborigeni*. Saturno rifugiassi presso di lui, secondo la tradizione de' Romani; e sotto il suo regno fu cotesta sì celebre età dell'oro e cotesta inalterabile pace. In onor suo fu da Romolo edificato quel famoso tempio che si apriva sempre durante la guerra, e che si chiudeva con gran solennità appena godevasi d'una pace generale sul territorio romano; la qual cosa, nel corso de' primi 724 anni dopo la fondazione di Roma avvenne tre sole volte. Da questo dio il mese di Gennaio tolse il suo nome; e specialuente il primo giorno dello stesso mese era a lui sacro. Lo si rappresentava con due facce; da ciò i soprannomi *Bifrons*, *Biceps*: chiamasi altresì *Patulcius*, *Consivius*, *Clusivus*, e *Custos*.

II. Il nome comune della sposa e sorella di Saturno era *Rea*, od *Ops*. Nondimeno, in processo di tempo la storia ed il culto di Cibele vennero talmente confusi con le avventure e il culto di questa dea, che le si riguardarono entrambe come una sola e medesima persona, e che prendevasi quest'ultima, quantunque Rea fosse propriamente figliuola della Terra, per *Gaea* o *Tellus* istessa: sotto quest'aspetto fu detta *Vesta*, o la *gran madre degli dei*. La sua origine appartiene per conseguenza alla più remota età della favola, e ciò spiega altresì la confusione che vedesi per entro la sua storia.

Cibele, propriamente parlando, viveva assai più tardi, ed era, secondo la tradizione, figliuola di Meone, re di Frigia e di Lidia; o, secondo altri, e in un senso allegorico, figlia di Protogono. L'invenzione di molti strumenti di musica, e il suo amore estatico per Ati, giovine frigio, la cui morte le fe' perdere il senno, sono le più notevoli circostanze della sua storia. In questa dea figuravasi la terra feconda ed abitata come una persona simbolica; e perciò veniva rappresentata come una femmina incinta, e con sulla testa una corona. Altre volte era sovra un carro tirato da leoni; era spesso appoggiata ad un leone.

Il suo culto era in onore specialmente in Frigia, d'onde si diffuse in seguito per tutta l'Asia. Frequentissima era la celebrazione delle sue feste, e spesse volte i suoi sacerdoti, chiamati *Coribanti* o *Galli*, erano accompagnati nelle loro gite da una musica tumultuosa e da canti. In Grecia i celebri giuochi detti *Megalesi* erano

a lei consecrati. La traslazione della sua statua in Roma era memorabilissima.

III. Il primo e il più potente degli dei chiamavasi dai Greci *Zeus*, e dai Romani *Giove*. E' pare che da principio sotto questo dio abbiasi voluto rappresentare la *natura* in generale, poscia l'*aria superiore*, e finalmente l'*Essere supremo*. In seguito mescolavansi alle avventure di questo dio altre circostanze tolte dalla più remota istoria dell' isola di Creta. Giove era figliuolo di Saturno e di Rea, e fu allevato nell' isola di Creta. Spogliò suo padre del regno, e poscia lo partì co' suoi due fratelli; in guisa che si prese per sè il cielo e la terra, e diè a Nettuno il mare, e a Plutone l' inferno. I Giganti, figli della Terra, gli contesero il possesso del suo impero, e tentarono di dar l' assalto all' Olimpo, sovrapponendo l' uno all' altro i monti Ossa e Pelione; ma ei li vinse e li annientò colle sue folgori, che erano opera de' Ciclopi.

Sdegnato per tanta temerità e per la profonda corruzione degli uomini, Giove ne distrusse affatto la specie in un diluvio universale, dal quale camparon la vita soltanto Deucalione e Pirra: quest' epoca risale circa a mille e quattrocento anni prima di Gesù Cristo. L' ordinaria dimora di Giove era l' Olimpo, monte della Tessaglia, che i poeti, in grazia della costante serenità che vi regna, riguardarono come il soggiorno più conveniente a questo dio supremo e alle altre divinità superiori.

La prima sposa di Giove era Meti. La seconda e la più celebre fu Giunone, madre di Minerva, di Marte e di Vulcano. L' istoria, e specialmente le finzioni spettanti alle metamorfosi, narrano inoltre una quantità d' amori di Giove; per esempio, con Europa, Danae, Leda, Latona, Maja, Alcmena, Semele ed Io. Anche Apollo, Mercurio, Ercole, Perseo, Diana, Proserpina, e molti altri dei e semidei son riguardati come figli suoi, quantunque il nome di *figlio* o di *figlia di Giove*, e di qualsiasi altra divinità debba spessissimo intendersi solo d' una prerogativa o d' una dignità superiore, e non d' una vera figliuzione.

Il suo culto era sparso universalmente, e gli si erano eretti dovunque sontuosi templi. Il più vasto e il più celebre in Grecia era quello d' Elide, ragguardevole per la sua magnificenza, per la statua

colossale del dio, scolpita da Fidia, e pei *Giuochi Olimpici* che celebravansi nelle vicinanze ogni cinque anni. Il suo Oracolo in un bosco di querci a Dodona è tuttavia rinomatissimo: lo si teneva pel più antico che fosse in Grecia. In Roma il Campidoglio era a lui particolarmente consecrato, ed avea colà molti tempj. Rappresentavasi per lo più assiso in trono colla folgore nella destra mano, e nella sinistra uno scettro od un'immagine della Vittoria. Si vede spesso a' suoi piedi l'aquila che gli era consecrata, colle ali aperte.

De' molti soprannomi di questo dio, che han relazione colla sua vita o col suo culto, indicheremo qui soltanto i seguenti: I Greci chiamavano *Zeus, Ideo, Olimpico, Dodonéo*; il *Tonante*, il *Salvatore*, ecc. (*Zeus Κραωνιος, Ελευθεριος*). I Romani, *Optimus Maximus, Capitolinus, Stator, Diespiter, Feretrius*, con l'idea accessoria di vendicator de' delitti, *Vejovis*, o *Vedius*.

IV. La sposa e sorella di Giove, figliuola di Saturno e di Rea, e con lui la dominatrice degli dei e degli uomini, chiamavasi dai Greci *Eva* e dai Romani *Giunone*. I primi riguardavano come il luogo della sua nascita l'isola di Samo, abbenchè tanto la sua storia quanto il suo culto sieno piuttosto d'origine egizia. I principali tratti del suo carattere erano l'amore della dominazione, e specialmente la gelosia: la qual passione, pei frequenti amori e per le molte infedeltà di Giove, essa alimentò spesso in cuore.

Vogliono considerarsi quali effetti in cotesta gelosia alcune delle metamorfosi ch'ella fece; a mo' d'esempio, quella di Calisto e di Galante, la vendetta che fece d'Io e di Semele, e l'odio suo contra i Troiani, a motivo della preferenza che Paride avea data, in onta di lei, a Venere nella contesa insorta fra queste due dive e Minerva, circa al pomo d'oro, destinato alla più bella. Essa destò sovente, per l'aiuto che porse ai Greci, l'odio di Giove, che una volta, al dir d'Omero, la sospese per aria a una catena. L'amore che l'essione avea per lei concepito fu punito cogli eterni tormenti ai quali quel temerario fu dannato nell'inferno.

Oltremodo sparso era il suo culto, e moltissimi erano i suoi templi e le sue feste. Il culto più solenne era in Argo, in Samo, in Micene e in Cartagine, ove menavasi vampo della sua particolare protezione. Anche in Elide celebravansi ogni cinque anni ad onore di lei

i *giuochi Erei*. La sua festa maggiore chiamavasi *Heraea* o *Junonia*; e a motivo del sacrificio di cento buoi che le si offerivano, *Hecatombae*. A motivo di lei chiamavansi *Giunoni* gli spiriti tutelari femminini, e le donne romane giuravano per lei, come gli uomini per Giove. I Greci e i Romani la riverivano qual protettrice de' sponsali. Ebe, o la *dea della gioventù*, erale figliuola; ed Iride, diva dello arco-baleno, era la sua messaggiera.

Gli artisti dell'antichità cercaron d'esprimere colla figura di Giunone e co'suoi attributi il geloso carattere della dea. Il più rimarchevole era il pavone, che le era consecrato, e che le si vede allato in quasi tutte le sue immagini. Si veggono altresì alcuni pavoni attaccati al suo carro. I poeti la chiamavano spesso *la regina degli dei e degli uomini*; soventi volte *Lucina*, siccome presiedeva ai parti; spesso *Zygia*, *Juga*, *Pronuba*, perchè formava e proteggeva le sponsalizie; spesse fiate anche *Moneta* e *Populonia*.

V. Il governo supremo dell'acque era toccato, come dicemmo, al fratello di Giove, *Poseidon* o Nettuno. L'idea d'un dio che presiedeva alle acque provenne senza dubbio dallo stupore de' primi abitatori della terra sulla forza di questo elemento; ed assai tempo prima di Nettuno, Oceano, figlio del Cielo e della Terra, e sposo di Teti, era adorato come divinità de'mari. Quest'ultimo era senz'altro uno de' Titani. Gli si attribuiva la soprantendenza delle acque esterne che circondan la terra; mentre poi soggettavansi i mari interni ed i fiumi a Nettuno.

La sposa di quest'ultimo chiamavasi Anfitrite; era figliuola dell'Oceano e di Dori. Fu a lui condotta da un delfino, il quale, in premio di ciò, fu collocato fra le costellazioni. I principali figliuoli di Nettuno sono: Tritone, Forco, Proteo e Vertunno. Alcuni mitologi noverano tra'suoi figli anche Glauco. Il dono della divinazione e il potere di metamorfosarsi a proprio talento era il carattere generale di queste divinità. Le figliuole di Nereo e di Dori erano le Nereidi, ninfe delle acque, in numero di cinquanta: appartenevano al corteggio di Nettuno, ed erano a lui sottoposte.

Le primarie gesta che la favola attribuisce a questo dio sono: l'aiuto ch'ei diede al fratello contro i Titani, la costruzione delle mura e de' bastioni di Troia, la creazione del cavallo, la formazione

dell'isola di Delo ch'è fece uscire di fondo al mare, l'esterminio di Ippolito con un mostro da lui mandato per ispaventarlo: era eziandio temuto come autore delle inondazioni e de' tremuoti, che ei suscitava o calmava col suo tridente.

Sembra che i Greci abbian ricevuto anzi dai Libii che dagli Egizii il culto di Nettuno. Lo si adorava principalmente ne' luoghi situati presso al mare, qual dominatore dell'acque e protettore della navigazione: ed ecco perchè egli aveva de' templi celebri a Nisiro, sull'Istmo corintio, e sul promontorio di Tenaro. Tra quei di Roma si trova quello della nona regione, che era famoso per una serie di quadri rappresentanti il viaggio degli Argonauti. Le vittime che d'ordinario gli s'immolavano erano cavalli e tori. I Greci istituirono in onore di lui i giuochi conosciuti sotto il nome di *Istmici*, e i Romani quelli del circo, che si chiamavano *Consualia*.

La figura che gli si dà su i monumenti giunti fino a noi corrisponde alla sua dignità e alla sua dominazione. Vi è rappresentato con aspetto imperioso e tutto maestà; per lo più con volto placido e sereno, anche nella passione. Ha per l'ordinario in mano un tridente, o meglio uno scettro antico a tre punte, col quale faceva tremar la terra e sollevava i flutti, e che deponeva dopo averli calmati. Spesse volte pure lo si rappresenta in atto di girar sulle acque in un carro tirato da delfini, e circondato del suo corteggio. Fra le molte sue denominazioni, citeremo soltanto le seguenti: *Asphalion*, *Sisichton*, *Hippius*, *Stabilitor* e *Consus*.

VI. A Plutone, secondo fratello di Giove, toccò l'impero dell'inferno. Per questo inferno, l'antichità si è rappresentata certe contrade e luoghi sotterranei di cui le regioni lontane e devastate della terra formavano l'ingresso, e servivano di via al suo impero: da ciò venne la finzione che l'Acheronte, lo Stige, il Cocito e il Flegetonte erano fiumi dell'inferno. Questo impero sotterraneo figuravansi gli antichi che fosse il soggiorno delle anime de' mortali, che vi ricevevano dopo morte il premio o la pena delle loro azioni sulla terra. Il luogo delle ricompense chiamavasi l'*Eliso*; quello de' castighi, il *Tartaro*.

L'istoria di questo dio non offre veruna memorabile circostanza, tranne il ratto di Proserpina, che tolse in moglie, e colla quale divise il governo dell'inferno. Era essa figliuola di Giove e di Cerere. I particolari del suo ratto furono descritti poeticamente da Claudiano * e da Ovidio **, e somministrarono agli artisti dell'antichità argomenti od allegorie in buon dato.

Plutone è rappresentato da' poeti e dagli artisti con aria minacciosa, terribile ed inesorabile. Lo si pinge per lo più assiso in trono, con in mano uno scettro a due punte. Il moggio che gli si dà in capo, in vece di corona, è d'origine egizia, e tolto dalla figura di Serapi.

Era ovunque adorato; ma il suo culto più solenne era in Beozia, segnatamente a Coronea. Il suo tempio di Pilo era celeberrimo: i gladiatori romani dedicavansi al suo culto; le vittime che gli si offerivano erano per lo più di color nero. I suoi soprannomi più comuni erano: *Zeus Stygius*, *Soranus*, *Summanus*, *Februus*.

Avea Plutone sotto di lui i tre giudici dell'inferno, Minosse, Radamanto ed Eaco, i quali decidevano della sorte delle anime, che veniano condotte da Caronte. Il primo era il capo di questo tribunale. Erano tutti e tre figliuoli di Giove, e rappresentati nell'istoria greca siccome personaggi reali. All'ingresso dell'impero delle ombre, nel vestibolo di Plutone, stava Cerbero, cane a tre teste, il quale impediva che le ombre ritornassero nelle regioni superiori. Fra coloro ch'eran puniti nel Tartaro, i più memorabili sono: Issione, Sisifo, Tizio, Flegia, Prometeo, Tantalo, le Danaidi e gli Aloidi.

VII. La più antica idolatria e la più naturale era il culto degli astri, e fra gli altri quello del sole, di cui lo splendore, la luce, il calore, e il benefico influsso su tutta quanta la natura parevano essere qualità sovranaturali e divine: da ciò l'antica finzione che quest'astro era un essere animato. Adoravasi tra gli Egizii sotto il nome di *Horus*; tra i Persi sotto quello di *Mithras*; e presso i Greci e i Romani sotto quello di *Helios* o di *Sol*, di Febo e di Apollo, come che queste due ultime nazioni lo riguardassero spesso come una

* *De Raptu Proserpinae*, Libri II.

** *Metamorph.* V. 348 et seqq.

divinità particolare, ed ammettessero nella storia d' Apollo certe circostanze che non aveano relazione alcuna col dio e coll' autor della luce.

Presso questi due popoli Apollo era figliuolo di Giove e di Latona, nato nell' isola di Delo. Veniva riguardato come dio delle Muse, delle scienze, e specialmente della poesia, della musica e della medicina. Gli si attribuisce al tempo stesso una somma abilità nello scoccar frecce, del che fe' prova segnatamente nell' uccidere il serpente Pitone, i figliuoli di Niobe e i Ciclopi. Quest' ultimo fatto, a dir vero, privollo del favore di Giove, che per alcun tempo lo bandì dall' Olimpo. Durante il suo esiglio, soggiornò presso il re Admeto, e diè mano a costruire le mura di Troia, incoraggiando gli operai col suono della sua lira e colla soavità de' suoi canti: e nell' epoca di questa disgrazia si pone il suo combattimento musicale con Pane e Marsia.

Altre circostanze memorabili della vita d' Apollo sono: la sua passione per Dafne, che fu mutata in lauro; quella di Clizia per lui, e la metamorfosi di questa ninfa in girasole; quella del giovine Giacinto in fiore di questo nome; quella di Ciparissa in albero; la imprudente preghiera di suo figlio Fetonte per ottenere di condurre il suo carro, e l' esito infelice di questa intrapresa.

Il culto d' Apollo, sì presso i Greci come presso i Romani, era oltremodo sparsa, e i più celebri templi di lui erano quello di Delfo, in cui trovavasi l' *oracolo* sì famoso nell' antichità; poscia quello d' Argo, e quello che Augusto avea fatto innalzare in Roma sul monte Palatino. I Greci celebravano in suo onore i *giuochi pitii*, e i Romani i *giuochi secolari*. Erano a lui consecrati l' alloro e l' olivo, i cervi, i galli e le cavallette.

Pei poeti e per gli artisti la figura di questo dio era il più perfetto ideale d' una maschia beltà, d' una statura svelta e ad una maestosa, e d' una giovinezza eterna e divina. Egli è in tal modo rappresentato su parecchi monumenti antichi, col crine inannellato e sparso, coronato d' alloro, con in mano la lira, od un arco, un turcasso sugli omeri, ignudo o coperto di leggiero vestimento. Fra le sue statue, la più celebre è quella detta *del Belvedere*. I più usati nomi d' Apollo, indipendentemente dai suddetti, sono: *Delius*, *Pythius*, *Cynthius*, *Tymbraeus*, *Patareus*, *Nomius*, *Smintheus*.

VIII. Di Latona, figliuola di Giove, nacque nel tempo stesso che Apollo, Diana nell'isola di Delo. Si come in Apollo adoravasi il sole, così adoravasi in Diana la *Luna*, o piuttosto la *Dea della Luna*. Ella presiedeva eziandio alla *caccia*, che sin dalla prima sua giovinezza era la sua passione favorita: venivasi altresì rappresentata come la divinità dell'*inferno*, sotto il nome di Ecate. Come *Dea della caccia*, Giove le diede un arco e alcune frecce, e sessanta ninfe per corteggio.

Ella ottenne anche da lui l'adempimento del suo voto di rimaner sempre vergine, e divenne così la dea della *Castità*, e della *gioventù senza macchia*: quindi il suo corrucio contro lo sbaglio d'una delle sue ninfe, Calisto, e la metamorfosi d'Atteone in cervo. Il solo pel quale non fosse indifferente fu il pastore o il cacciatore Endimione. Trafisse colle sue frecce le figliuole di Niobe e della ninfa Chione, perchè era gelosa della loro bellezza e del grado di divinità ch'esse avean ricevuto dalla loro madre.

In niuna parte questa divinità aveva un culto sì solenne e sì celebre quanto quello d'Efeso: ivi ella aveva un tempio ricchissimo e sontuosissimo. Oltracciò, quello situato nel Chersoneso di Tauride era rinomatissimo, specialmente per l'istoria d'Oreste e d'Ifigenia. Il tempio più ragguardevole in Roma eretto ad onore di Diana era stato edificato da Servio Tullio sul monte Aventino. Colà si consacrò a lei, unitamente ad Apollo, la festa *secolare*, e adoravasi particolarmente come *Lucina*, cioè che presiede ai parti. Sotto questo aspetto chiamavasi anche presso i Greci e i Romani *Ilythia*, benchè questa fosse riguardata come una divinità particolare. Gli altri suoi soprannomi erano: *Phaebea*, *Cynthia*, *Delia*, *Dictymna*, *Agrotera* e *Triformis*.

Come *dea della caccia*, gli artisti le davano una figura svelta ed agile, e la rappresentavano con un indumento leggero, corto, spesso ondeggiante, con l'arco e il turcasso, sola, od accompagnata dalle sue ninfe, sovente con un cane da caccia allato, talvolta sopra un carro tirato da cervi bianchi. Come *dea della luna e della notte*, si figurava con un vestimento lungo; un gran velo stellato, talora con in mano una fiaccola, e con una mezza-luna sul capo. Ci rimangono ancora alcune figure della *Diana d'Efeso* sul gusto egi-

zio, ed una imitazione greca, in cui essa ha molte mammelle; la qual cosa le dà un po' di simiglianza colla dea Iside.

IX. Dell'idea della più saggia e più sublime intelligenza la favola avea fatto una persona ed una divinità, che presso i Greci chiamavasi *Atenea* e *Pallade*, e presso i Romani *Minerva*. Era figliuola di Giove, ed era uscita armata dal capo al piè dal suo cervello. Fu allevata nel lago Tritone in Africa; da ciò il suo nome assai comune di *Tritonia*.

Tra i Greci attribuivasi a questa dea la scoperta d'un'infinità d'arti e di scienze che avevano grandemente influito su la coltura de' loro stati. Riguardavasi come l'inventrice del flauto, dell'olivo, della filatura e delle armi; finalmente di tutto che suppone una intelligenza superiore. Ovidio ha colla massima maestria descritto la lotta di costei con Aracne nel lavoro d'un ricamo, la disperazione e la metamorfosi di quest'ultima.

La città d'Atene era consecrata a questa dea, e vantavasi d'aver da lei ricevuto il suo nome. Il pomposo tempio che le era dedicato chiamavasi *Partenone*. Aveva altri templi in Eritrea, a Tegea e a Sunio, e molti in Roma. In Grecia la sua più celebre festa era quella delle grandi e delle piccole *Panatenee*; e in Roma le *Quinquatrie*: in queste due feste eranvi de' combattimenti. Il gufo era l'uccello consecrato a Minerva, e spesso vedesi nelle sue immagini.

Viene per lo più rappresentata con una lancia in mano, l'elmo in capo, l'egida e la corazza, sulla quale è la testa di Medusa, spesso con una targa. Il gufo è l'ornamento ordinario del suo elmetto, il quale per altro vedesi fatto in moltissime foggie diverse nei monumenti antichi. Erano celeberrimi la statua fatta da Fidia, e il Palladio, l'una a cagione della finitezza dell'arte, l'altro per la fede superstiziosa che in lui avevano i Troiani, i Greci ed i Romani. Oltre i nomi per noi già citati, ell'ha spesso quelli di *Parthenos*, *Ergane*, *Polias*, *Sthenias*, *Glaucopis* o *Coesia*.

X. Marte, detto anche *Ares*, dio della guerra e delle battaglie, era figliuolo di Giove e di Giunone, e fu allevato nella Tracia. Lo si rappresentava come il dio tutelare della guerra, della quale davasi a lui l'iniziativa; siccome attribuivasi a Minerva l'in-

venzione dell' arte militare e della tattica, o del valor militare congiunto alla circospezione e alla vigilanza.

Ad onta delle idee sublimi che Omero avea della forza e dell'eroismo di questo dio, il lascia nondimeno far prigionie da Oto e da Efialto nella guerra di Troia, alla quale ebbe parte in persona contra i Greci, e ve lo fa ferire da Diomede, secondato da Minerva. Oltracciò, i suoi amori con Venere e la sua contesa con Nettuno, circa l' unico suo figliuolo Alirrozio, e la morte di quest' ultimo, sono quasi tutto ciò che ne rimane di memorabile riguardo a lui.

Il culto che rendevasi a Marte avea luogo specialmente in Tracia, dove nacque verisimilmente l' idea che ci formiamo di questa divinità. Nullameno egli avea anche varii templi e sacerdoti in parecchie città della Grecia. I Romani lo riguardavano come il padre di Romolo, e come autore e divinità tutelare della loro nazione. Gli eressero molti tempj, gli consecrarono una gran piazza pubblica, ed un ordine particolare di sacerdoti, detti *Sali* dal latino *salire* (che suona saltare), i quali celebravano la sua festa ballando e cantando in processioni solenni.

Gli antichi artisti rappresentavano sempre Marte con una giovinezza maschia e perfetta, una costituzione robusta, una statura agile, e gli davano un aspetto severo e tranquillo, piuttosto che agitato dalla passione. Lo si vede per lo più in armatura guerresca, talvolta ignudo, spesso in atto di camminare: da ciò il suo nome *Gradivo*. Altre volte chiamasi pure *Odrisio*, *Strimonio*, *Enialio*, *Turio*, *Quirino*.

XI. L' idea della beltà suprema nella donna, e dell' amore che inspira, produssero nell' immaginazione orientale un essere personificato nel quale si confusero questi due concetti, e che i Greci chiamarono *Afrodita*, e i Romani *Venere*. Secondo la più comune tradizione, questa dea nacque dalla schiuma del mare; ma Omero la vuole figliuola di Giove e di Dione. Dopo la sua nascita, recossi prima a Citera, e di là in Cipro.

Molti dei le diressero i loro voti. Quello ch' ebbe la ventura d' ottenerla in moglie fu Vulcano; ma essa amò anche Marte e Mercurio, e specialmente Adone, il quale non corrispose al costei amore, e di cui ella pianse amaramente l' immatura morte. Concorse con

Giunone e Pallade al premio della bellezza: Paride decise in favore d'Afrodita. Da ciò venne la sua riconoscenza e la protezione da lei concessuta ai Troiani.

I luoghi principali del suo culto erano l'isola di Cipro, che erale interamente consecrata; le città di Golgi, Pafos e Amatunta, poi anche Citera, Gnido ed Erice in Sicilia. Tutti questi luoghi giacevano presso al mare e nelle più deliziose contrade. Era altresì riverita in Roma, siccome madre di Enea, e stipite de' Romani; ma il suo culto venne formalmente introdotto fra loro solo nel sesto secolo dopo la fondazione di Roma, e venne di Sicilia. Le colombe, il mirto e le rose erano particolarmente sacri a questa dea.

I poeti, non che gli artisti dell'antichità, cercarono di esprimere nella descrizione e rappresentazione di Venere, l'ideale supremo di tutte le grazie della bellezza. La più celebre statua antica di questa dea è la superba Venere de' Medici in Firenze. Le si danno molte figure e parecchi attributi: chiamasi *Urania*, *Marina*, *Victrix*, *Erycina*, *Anadyomena*, *Paphia*, *Idalia*.

Venere era ordinariamente accompagnata da suo figlio *Eros* od Amore e Cupido. Ei presiedeva all'amore che i suoi dardi infuocati facean nascere nei cuori. Lo si rappresenta con questi attributi, e spesso pure con in mano una face accesa. Vedesi dipinto nei monumenti antichi sotto molte figure; è spesse volte accompagnato da genii. I suoi amori con Psiche costituiscono la più memorabile circostanza della sua storia, ed è una delle più belle allegorie dell'antichità. Questo dio dell'amor reciproco si chiamava dai Greci *Anteros*.

Dopo il risorgimento dell'arti, i pittori avevano abitualmente presi i loro soggetti dalla Bibbia, dal Vangelo, o dalle cronache de' Santi. Raffaele tenne in sulle prime la strada ordinaria, coll'attenersi ai soggetti pii. Dicesi anzi ch'è fosse spinto da un sentimento particolare di gran divozione per la Beata Vergine, e questo lo indusse a trattare tanto spesso il soggetto della Sacra Famiglia, che il suo ingegno variar seppe all'infinito, e sempre in modo mirabilissimo.

Avea Raffaele soli venticinque anni quando fu chiamato a Roma dal papa Giulio II, e vennegli ordinato di pingere nel Vaticano la camera della Segnatura. La sua prima opera fu la *Disputa del Santissimo-Sacramento* nella quale s'incontra in gran parte la semplicità

stessa che nei lavori degli artisti suoi antecessori: una composizione fredda, teste piene di naturalezza, per la massima parte ritratti privi di espressione. Il vestiario però non è totalmente simile a quello degli ecclesiastici e dei magistrati d'allora; il pittore gli ha dato un non so che di più grandioso, e lo ha messo in relazione coi panneggiamenti di quelle figure antiche le quali si venivano ogni giorno scoprendo, e ch'egli studiava senza restare. E' pare che le idee e il talento del pittore siensi vie più nobilitati allorchè fece il bel dipinto a fresco sì noto sotto il nome di *Scuola d'Atene*. Il suo genio in quella vasta composizione riprodur seppe con giustezza eguale alla verità, e in attitudini sì nobili che espressive, quegl'illustri filosofi che tanto onorarono la Grecia.

Le intime relazioni che Raffaele ebbe in processo di tempo occasione di contrarre con alcuni illustri dotti, quai sarebbero i cardinali Bibbiena e Bembo, non che coll'amabile e spiritoso conte Baldassarre Castiglioni, il posero nel caso d'apprezzare il vantaggio che aver potriasi nello studio dei poeti antichi. Si pose adunque a disegnare colle sue matite qualcuna di quelle scene che aveva avuto luogo di pregiare ne' suoi colloquii co'suoi dotti amici. Un di loro, Agostino Chigi, considerato pel più ricco negoziante di quel tempo, erogò parte delle sue immense ricchezze a far fiorire le arti.

„ Non eravi a que' giorni, „ scrive il signor Quatremère-de Quincy, nella sua *Storia di Raffaello*, „ verun capo di famiglia nobile, „ ricca, od arricchita, che non avesse l'ambizione di tramandare alle „ future età un monumento durevole della sua passeggera esistenza. „ Questo monumento era un'abitazione, per l'architettura della quale „ consecravansi certe somme che altrove, e dopo di allora, i ricchi „ consacrano in effimere superfluità. Incidere il proprio nome sulla „ porta di casa, colla data della sua costruzione, era l'equivalente „ di quelle sostituzioni che assicurano la perpetuità delle sostanze in „ una famiglia. Quindi noi siam debitori a questa usanza del poter „ tuttavia visitare nelle varie città d'Italia abitazioni più o meno son- „ tuose, illustrate, son già molti secoli, da qualunque sorta di per- „ sonaggi che si resero variamente celebri.

„ Agostino Chigi s'ebbe adunque il desiderio di perpetuar così, „ in un palazzo degno di lui, e il suo nome, e la gloria d'uomo „ di buon gusto che la posterità gli ha conservato.

„ Avendo comperato un bel sito nel quartiere di Trastevere,
 „ fe' a sè venire il celebre Baldassarre Peruzzi di Siena, perchè gli
 „ innalzasse su quel terreno un'abitazione, più ragguardevole per la
 „ eleganza dell'architettura che per la sua vastità. Il nominare Bal-
 „ tassare Peruzzi è un dare o un richiamare l'idea di quel bello
 „ stile d'abitazioni di cui lo studio dell'antico abbiam già detto che
 „ ispirato aveva il buon gusto a Raffaele; e Peruzzi può e dee pas-
 „ sare per lo Raffaele dell'architettura. Nessuno meglio di lui ha sa-
 „ puto giovarsi dello stile e delle tradizioni dell'architettura degli an-
 „ tichi, e meglio adattarlo al bisogno dell'età sua, nelle abitazioni pri-
 „ vate. Il carattere de'suoi edificii ti fa risalire ben venti secoli nella
 „ antichità. Figuriamoci che se un abitante dell'antica Roma ritornasse
 „ nell'odierna, si riconoscerebbe nella sua abitazione soltanto en-
 „ trando in qualcuna di quelle case fabbricate da cotesto architetto,
 „ e massime nel palazzo d'Agostino Chigi. Ma e' sarebbe forte sor-
 „ preso alla vista del grazioso vestibolo che il ricevesse. Egli è cosa
 „ dubbia se la pittura abbia un tempo diffuse tante e tali bellezze
 „ nell'atrio d'un palazzo. „

Nel vestibolo di questa costruzione, che porta adesso il nome di
Farnesina, Raffaele dipinse a fresco, verisimilmente nel 1514, la
 istoria d'Amore e di Psiche. Probabilmente, mentre l'architettura faceva
 la sua fabbrica, il pittore preparava le sue composizioni, e probabil-
 mente ancora, per conoscere con tante particolarità le invenzioni del
 poeta latiuo, egli avrà avuto ricorso a qualche celebre letterato dei
 tempi suoi, fors'anco a Baltassarre Castiglioni; ciò almeno può infe-
 rirsi da certa lettera di Raffaele al conte, nella quale gli scrive: „ Io
 „ ho fatto in diversi modi i disegni dei soggetti che avete immagi-
 „ nati. Sono essi stati generalmente approvati, qualora non si voglia
 „ adularmi. In quanto a me, io non oso stare al mio giudizio, chè
 „ temo io troppo di non contentare il vostro. Io ve li trasmetto;
 „ sceglietene alcuni, se pure ve n'ha che meritino^e la vostra scelta. „
 Così almeno si può dar ragione del come Raffaello abbia composto
 il medesimo soggetto diversamente, per poter poi scegliere quelle
 scene e quelle composizioni più opportune delle quali voleva ornare
 la *Farnesina*. Egli ha fatta quella serie interessante di disegni, incisi
 con tanta diligenza, sotto gli occhi di Marc'Antonio, da'suoi scolari

Agostino-Veneziano, B. Dado e da altri. Queste composizioni sono bellissime e le stampe originali oltremodo rare.

I disegni sopra i quali Marc' Antonio fe' incidere l'istoria di Psiche in trentadue tavole sono in adesso dispersi, e sarebbe anche difficile il dire che cosa ne sia avvenuto. Il pittore ha messo i suoi soggetti sur un fondo turchino, e li ha circondati di ghirlande di fogliami e di frutta tutt'all'intorno della pendenza della vòlta, per lo che hanno una forma triangolare. In quanto alla soffitta, volendo evitare di mettere le sue figure in prospettiva dal giù in su, ha supposto che queste figure fossero altrettante tappezzerie, come pare l'indichino i lembi; e i chiodi fanno credere che il tutto sia una stoffa tesa orizzontalmente ed attaccata alla soffitta.

Una vecchia racconta la storia di Psiche. -- Molto tempo prima del regno dell'imperatore Adriano, la Tessaglia era infestata dai masnadieri.

Un burrone internato nelle montagne, un bosco e alcune pietre tagliate e accomodate per man degli uomini; una roccia incavata, coronata d'un po' di verzura, dai fianchi fessi, dalla vòlta irregolare e come rotta, dall'ingresso addobbato di musco, era questo il loro asilo, ed aveano per servitori e commensali un cane, un asino e una vecchia la quale, agli anni e alla sua conocchia, che deponava assai di rado, rassomigliava in certo modo alle tre sorelle che tengon nell'inferno il prezioso fuso. La sua fronte rugosa e le vizze sue guance, le mani scarne e le grossolane sue vesti la mettevano in non so quale armonia e colla salvatica asprezza de' luoghi ora per noi descritti, e col carattere e colle abitudini dei padroni ch'ella dovea servire. Ma poi era abilissima su tutte l'altre per render più brevi le ore, e per far passare la noia, con qualche racconto, con qualche novella del tempo antico.

Ora, un giorno che trattavasi d'alleggiare l'affanno d'una giovine rapita dalla vecchia a' suoi genitori colla speranza d'avere un buon premio pel suo riscatto, e che al vestire avresti facilmente riconosciuta per una di alta nascita, la vecchia fece la scelta di tutto quel meglio che conteneva il suo repertorio. Seduta per terra, omai senz'altra cerimonia, all'ingresso della grotta, con l'asino, il cane, la giovine e un tavolino zoppo non lungi da lei, incominciò la vecchia a narrare la *istoria di Psiche*.

E per buona sorte accadde che questo racconto, in vece della triviale frascheria della *Mère l'Oie* e delle *Bibliothèques bleues* de' Francesi, era » una piacevolissima favola e la più graziosa di quante mai sieno state, siano e saranno ». Questo almeno è ciò che ne dice Giorgio de la Bouthière, d'Autun, che scriveva del 1553.

Talchè, dopo la vecchia, tocca a chi ripeterà la sua novella ad ispirare altrui; e pittori, e poeti, e scultori, il romanzo e il teatro, l'antichità, il risorgimento dell'arti e i tempi odierni, non cessano dal riportarci come a gara a questo tèma, del quale faremo, circa a Raffaele e a' suoi disegni, alcuni brevi cenni.

Il popolo s'inginocchia a' piedi di Psiche.

V'erano una volta un re e una regina.

La città era stata fatta bella dagli architetti con un subisso di colonne, di piedistalli, di cornicioni, di atiche eleganti, di portici arditi e lunghe gallerie traforate. In quanto al re e alla regina, avevan essi avuto dal loro matrimonio tre figliuole. La cadetta, che si chiamava Psiche, era sì bella che, appena mostravasi al pubblico in compagnia delle sorelle, vedevansi, con gran dispetto delle maggiori, accorrer per le piazze e per le vie, e affoltarsi intorno a lei, come in estasi, uomini, donne, ragazzi e vecchi; qua le s'infiorava il sentiero, là venianle offerti soavi profumi. Anzi taluni, inginocchiandosi, l'adoravano. Pazzi! chè dimenticavano esser nell'Olimpo una dea della bellezza la cui invida gelosia può un dì o l'altro far amaramente scontare ad una povera mortale quegli omaggi e quel culto al quale hanno dritto le sole are di Citerea! avviene mai sempre che, irritata perchè la si trascura, la madre d'Amore va d'accordo col figliuolo. Dall'alto delle celesti sedi essa gli addita l'abborrita rivale, che bisogna punire e sacrificare a lei.

Voi sapete dalle nostre genti odierne, dai cortigiani, come fanno i diplomatici allorchè avvien loro di dover premunire contro le pericolose attrattive d'una giovine beltà ignobile qualche giovanotto distinto un po' troppo facile ad infiammarsi. Si prende un estraneo, il primo che capita, un povero diavolo privo d'appoggio, spiantato, brutto, privo di qualsiasi merito; si conchiude un

buono e solido matrimonio, e la cosa è di tal guisa accomodata. Ciò che vuol la dea somiglia a un bel circo a questa tattica; ora per lei bisogna che Psiche s'innamori perdutamente, e contro la volontà della famiglia, d'un uomo che non abbia altro patrimonio fuorchè la miseria, la malsania, e una sorte eccessivamente avversa. Amore ha già promesso una piena e totale soddisfazione all'offesa; e Venere trionfante è scesa sulla spiaggia del mare.

Trionfo di Venere. — Havvi un' ora dell' altre più deliziosa, un' ora in cui il sole non lasciando vedere all'orizzonte che una metà del suo disco, il lembo inferiore delle nubi, la vetta de' monti e la cima delle foreste risplendono sì come orlati di fuoco. In quell' ora sovra 'l mare, su la superficie delle onde appena increspate, al soffio di lene venticello che incurva appena le alghe della spiaggia, scorre, lieve e voluttuosa, non si sa quale stupenda figura di donna, di sovrumana bellezza e tale da far disperare lo scalpello dello scultore, la tavolozza del pittore e la penna del poeta. Chi vide mai contorni più puri e più soavi? Osserva come ondeggiavano sparte, in balia de' venti, le sue fine e seriche chiome, cui dan di becco i bianchi augelli mugnai. Osserva come, per l'immortale che predilige Gnido e Pafò, i delfini dagli occhi rotondi e sporgenti, dall' ampia schiena e dalle larghe pinne, s'acconciano al giogo. Felici le deità marine d'affollarsi a lei d'intorno e di farle corteggio! questa, altiera del sonoro suo corno, quella attenta ad opporre agli ardori del sole un leggiadro velo di seta; una, armata di tridente, l'altra che sta preparando mute di ricambio di delfini impazienti del dolce peso. Così il vecchio Oceano piacesi di festeggiare, assistito dalla sua corte, la presenza della figliuola a lui caramente diletta.

Il padre di Psiche consulta l'oracolo di Apollo. — Ma ritorniamo a Psiche. Chi non conosce Apollo la cui lira sa e dice lo avvenire; Apollo, di cui l'altare, tutto emblema e poesia, rassembra un capitello di colonna rovesciato, intorno al quale un artista abbia per capriccio gettate alcune teste di montone, una figura di donna e qualche sfinge simbolica? Appiè della sua statua allumansi due fuochi dei quali s'interrogheranno diligentemente la direzione e il colore; ed ecco che nel recinto del tempio conduconsi ai sacrificatori le vittime dal sacro coltello minacciate. Armati del lor bastone e col dito alzato,

gli araldi han fatto indietreggiare la folla ed hanno imposto silenzio. Di che parlano all'oracolo quel pontefice, e quel vegliardo, cinto la fronte di corona? . . . di Psiche.

Povera creatura! il popolo a lei rende sempre i suoi imprudenti omaggi; le sue pazzie anticipazioni d'apoteosi; ma d'inchiesta di nozze, non pure un motto. E Venere insulta a quegli affanni di cuore, a que'dolori di famiglia de' quali essa è cagione, e comincia già ad assaporare la sua vendetta.

Maritaggio delle sorelle di Psiche. -- In quanto alle maggiori, ed anche questo è un calcolo per la diva, tutto loro sorride; sonosi già presentati ben venti partiti, ed esse non hanno avuto a far altro che scegliersene uno. Persone d'alto rango, figliuoli di re, principi per lo meno, gli amanti che ad esse piacque di torsi per mariti avriano potuto essere più giovani, più ben fatti, ma l'oro delle dentellate loro corone era più piacente; il taglio delle loro tuniche e de'manti, i ricami dei calzari e dei coturni si rideano dei critici. Eppoi avean fatta prova di gran civiltà, allorchè dall'alto dello zoccolo che regge il trono e che tutto è coperto di porpora, un padre e una madre, preoccupati anche allora del destino della loro cadetta, avean pronunciato parole di regio assenso per la felicità delle due coppie.

Tante attrattive, e un sì forte abbandono! . . . Apollo, in vece di far conoscere, come si chiedeva in ginocchio, le cause d'un tal prodigio, rispose in versi alquanto barbari:

D'eccelsa roccia al culmine
 In funebre cortéo,
 Qual vuole il suo imeneo,
 Psiche si scorgerà.
 Non aspettarti a genero
 Niun di lignaggio umano,
 Ma un mostro disumano,
 Che freno alcun non ha;
 Che l'ali ha leggierrissime,
 Di vipera più fiero,
 Che move al mondo intero
 Ognor guerra crudel.

Tutto costui scompiglia ,
 Di ferro e fuoco armato :
 Tu il trovi in ogni lato ,
 Pel caldo e per lo gel.
 Se questo mostro indomito
 Al padre Giove appare ,
 Se al Ciel si mostra , al mare ,
 Del pianto alla magion ,
 Giove lo teme , e il temono
 E Cielo e mare e Inferno ;
 Di tutti mal governo
 Fa il barbaro fellow *.

Versione del compilatore.

È veramente ciò che Venere s'aspetta, ciò che ha domandato al figliuolo, ciò che è stato promesso alle sue gelose smanie? Il tempo ce lo dirà.

Si muove verso la roccia. — Il dio avea fatto più che profetizzare l'avvenire; egli avea intimato certi ordini che sarebbe stata enorme empietà il non eseguire. Dopo lunghi conflitti, dopo superate crudeli ripugnanze, tutto si fa che ha detto l'oracolo, e si move inverso il luogo indicato. Nelle prime file, alcuni mesti suonatori e alcuni fanciulli con le torcie, sbadati com'è proprio della loro età, non altro vedono in ciò che una cerimonia; poi, sopra una seggiola coperta, portata da quattro vigorose braccia, veniva, dissimile da tutt'altra, la misera fidanzata. La fronte languidamente inchinata, assorta nel dolore, avea essa voluto, curando poco di vedere la fatal roccia, avea voluto voltar le spalle alla testa del corteggio, anche per salutare più a lungo colla mano

* Au plus haut d'un rocher que Psyché soit menée,
 En funèbre arroy propre à cet hymenée;
 Et pour gendre n'attends nul du lignage humain,
 Mais un monstre farouche, indomptable, inhumain,
 Portant aile légère,
 Plus à redouter que vipère,
 À tous faisant la guerre;
 Il brouille tout, armé de feu, de fer;
 Jupin le craint, si font les cieux, les eaux, l'enfer.

LEMOLT PHALARY.

e coll' addio un padre che sentesi lacerare il cuore, una madre inconsolabile, la folla che vien plorante d'appresso, finalmente gli alberi, i monti, la città che ha visto nascere la tapina, riserbata sì giovine a sì strani e sì tristi destini.

Psiche trasportata da Zefiro. -- Rimasta soletta, Psiche si diè a tremare di tutta la persona, e a piangere; e si può ben capire da quai pensieri era funestata. Tutt'a un tratto senti sulla umida gota un carezzevole fiato; era quello di Zefiro che veniva in persona. Benchè pel solito sgarbato, lo sposo di Flora usò questa volta modi un po' gentili, e facendola da semideo ben educato, „ Non temere! spera! „ dice sotto voce alla bella desolata. E poscia senz'altre cautele oratorie, e a rischio di commettere qualche imprudenza, la solleva e la trasporta a traverso lo spazio. Non v'è carrozza più comoda nè più rapida. Si è già varcato il fianco della montagna, e Psiche viene mollemente deposta, a gran distanza dal punto della partenza, sopra un terreno erboso, smaltato di fiori. Alta e fitta era l'erba, morbido e odoroso il letto, a tale che, riavutasi in breve, la viaggiatrice non istette gran pezza a addormentarsi. Non molto lunge di là sorgevano, accoppiate a due quai suore gemelle, svelte ed eleganti colonne d'imponente peristilio. Di chi fu la sorpresa? Di Psiche, in vegghendo allo svegliarsi tre donzelle muovere alla sua volta, darle da lavarsi le mani, secondo gli usi e le tradizioni d'allora, e invitandola ad entrare.

Nell'interno tutto annunciava il nobile, il delizioso soggiorno di un dio. In qualunque parte volgesse il guardo, non vedeva essa che oro, argento, pietre preziose, mosaici da far invidia alla pittura, soffitte d'avorio e di cedro del più dilicato lavoro. Lungi i deboli mortali! la loro incapacità non potrebbe osare ed anche solo concepire opere siffatte. Psiche non sentissi capace d'esprimere la sua candida ammirazione; ma quando le fu detto che quella ricca abitazione sarebbe ormai la sua; che quei sontuosi mobili eran destinati solo per gradire a lei; che essa non doveva più se non comandare, se non desiderare anzi per esser servita; oh allora si ch'ella dubitò della realtà di tutto che la circondava; e se non altro, per convincersi che non era ingannata da un varo sogno e dalle illusioni, voll'essa e il bagno che ricrea e il lettuccio che provoca a un dolce sonno.

Il bagno. — Annessa al gabinetto eravi la sala del bagno, semplice e comoda, già s'intende, e avente lunc da due finestre. L'arte non aveva osato d'aggiugner nulla alla ricchezza del pavimento, della soffitta e dei muri, non che alle bianche pareti della tinocza di marmo. Psiche, timida sino alla paura, non volle bagnarsi così sola; e, come si capirà, fu un quadro degno del grazioso Albano il vedere quelle tre belle ragazze prodigalizzanti assistenza alla vezzosa loro padrona, astrette da lei ad associarsele, pazzarelle, scherzevoli, e di loro genio, a questi particolari di toletta. In quanto a Raffaele, eccolo, pare a noi, lontano dalle sue madonne ad occhi bassi, dalla fronte velata, dalle forme appena accennate, e diligentemente dissimulate da ampie vestimenta e da giubbettui ben chiusi; Raffaele! e voluttuose e complete nudità! E vedremo spesso ripetersi una simile anomalia.

Il pasto. — Poi venne il pasto, più delicato che sontuoso, e apprestato piatto per piatto da due cameriere. Ma come mangiar così sola? abbenchè sieno bene scolpiti i piè della tavola, comechè ricco sia il cortinaggio del letto, tutto ciò è poco piacevole; ma si ebbe l'avvedutezza di rimediarvi. Un coro di uomini, accompagnati da uno strumento da corde di forma inusitata, eseguì alcuni deliziosi terzetti: era, dice un antico traduttore d'Apuleio *, *emmiellé douceur que cette musique (una dolcezza melata quella musica)*. Parve a Psiche, mentr'era assisa a desco, che qualcuno non veduto dagli altri tutti, invisibile a lei medesima, le si mettesse allato, susurrandole grate parole, premuroso e come beato chè niente le mancasse.

Notte d'amore. — Ma sopraggiunsero finalmente la notte, le sue tenebre, il suo silenzio, la sua solitudine, cose tutte che per la prima volta rammentarono a Psiche l'idea, alquanto perduta di vista, del terribile oracolo. Che dovesse passarsi la notte simile in tutto alle altre del tempo andato, come una notte sotto il tetto paterno, oh! il suo muliebre istinto dicevale il contrario; ma che una giornata, la quale altro non era stata che una serie d'incantesimi e di piaceri, finir dovesse con un marito schifoso, con una conversazione segreta a quattr'occhi, col mostro di cui aveala minacciata il sacro tripode, questo poi non poteva ella indursi a supporlo. Per lunga pezza osò

* De Montlyard 1626.

appena di trarre il fiato; alla fine stanca di ascoltare e di aspettare, abbandonossi in preda al sonno. Dormiva essa come dormono le zitelle, cioè profondamente, inclinata neglettamente sur un origliere con un braccio sotto il capo, e coll'altro cadente sulla sponda del letto; allorchè furtivamente le sdruciolò accanto quell'essere misterioso e sconosciuto ch'ell'avea la mattina creduto presente.

Lungi, ah! lungi di qua i profani! Sotto le cortine spiegazzate di un letto in iscompiglio, un bel corpo delicato di fanciullo alato, leggiere, voluttuoso e tenero; un grazioso corpo di donna che non è più da alcun velo protetto; braccia intrecciate, due bocche l'una all'altra vicina . . . Or tocca a voi, se non di tradire, almen di comprendere siffatti misteri, a voi che imparaste e sapete le più dolci cose della vita, a voi che aveste fra le braccia un essere amante e timido che per insensibili gradi passò dalla paura alla confidenza, all'abbandono, al piacere.

In quanto a noi, un'intera armatura d'arciere, abbandonata e gittata così a caso in sull'ampia cornice della soffitta, ne dice a bastanza, che ivi è Amore; e di questo mostro, terrore degli uomini e degli dei, ha voluto parlare l'oracolo.

Qualunque ei sia, questo marito dileguasi in sull'albeggiare. Gli preme, più ch'egli stesso esprimer non saprebbe, di non esser visto da persona. Se dobbiam credergli, nel momento in che cessasse il suo *incognito*, anche per la sua diletta Psiche, sarìa necessario per lui di sparire per sempre; e quindi orribili sciagure.

La toeletta. — Alquanto confusa, al suo alzarsi, in veggendo sorridere le sue damigelle, Psiche non penuriò di quanto è necessario a riparare ciò che noi chiameremo danni, strapazzi della notte. Due mani maestre eransi già impadronite della bionda e lunga sua chioma, quando tutt'a un tratto uno strano romore richiamò l'attenzione. Udironsi da lungi varie voci di donne, e a queste voci univansi gemiti e singulti; e questi suoni venivan da una roccia ben nota a Psiche. Erano le sorelle maggiori, venute a bella posta di là dai mari e d'oltremonti; era il conveniente tributo d'ostensibile e cocente dolore ch'esse riguardavan dovuto alla sorte della loro cadetta. Il cuore di Psiche si commosse a coteste dimostrazioni, e per ringraziare e al tempo stesso consolare le sue sorelle, per udire ancora

qualche voce amica, fors'anche per avere a chi far vedere tanti e sì prodigiosi tesori, domandò mentalmente al suo invisibile marito il permesso di disporre di Zefiro.

Arrivo delle sorelle di Psiche. — Una parola detta al docile messaggero, ed eccoti le due sorelle mollemente sollevate com'era stata sollevata Psiche; ma più intrepide, quantunque ignare dell'esito che aver dovesse una sì nuova e straordinaria avventura, non cessano, durante il tragitto, di darsi l'aria di dee. Riunite finalmente le sorelle, io lascio pensare la tenera accoglienza, le lagrime e i mutui abbracciamenti, sinceri da una parte, ipocriti dall'altra. Non fuvvi un pezzo d'architettura, non un terrazzo dal quale vedersersi bei giardini e un vasto orizzonte, che Psiche non mostrasse con infantile insistenza, e che le sorelle maggiori non esplorassero come per astio e con occhio invido. Ma finalmente, dopo molte e molte interrogazioni intorno al marito di Psiche, al padrone e signore di tante meraviglie, circa alla sua età, al volto e al portamento, e riguardo al suo carattere, alle quali domande già non venne risposto con troppa precisione, elle partirono, portandosi con seco varii pegni di munificenza.

Perfidi consigli e credulità. — Ma come, Psiche! di bel nuovo e sempre le tue sorelle! Zefiro non ha più forse altra missione fuor quella d'abbreviar la distanza che da esse ti separa? Di bel nuovo e sempre le tue sorelle! E questa volta, stabilite in casa tua, quasi come padrone, sedute sulle tue seggiole d'onore, e tu ritta dietro a loro al par d'una serva; esse trionfanti ed altere, e tu abbattuta ed oppressa! Oh! partano, e presto. Ma già elle conoscono il tuo segreto. Quel marito che tu loro confessi di non aver mai veduto, forti delle ambiguità annesse ad un oracolo, te lo trasformano in serpente e che so io? in drago dagli abbracciamenti schifosi, che non aspetta per divorar te, che ha già renduta madre, se non d'essere noiato o di te sazio. Affascinata, soggiogata, tu promettesti, oh incauta! di avere in non cale le sue istanze e preghiere; tenterai deludere la sua vigilanza, di appagare ad ogni patto una funesta curiosità. Nelle tue deboli mani han messo una lampada e un pugnale . . . e a qual fine? Oh! possano i flutti inghiottire le perfide che ti ingannano, che portano invidia alla tua felicità! Possano i venti infrangere contro gli scogli le navi che le han trasportate, solo perchè furono sì ben accolte nella tua dimora!

Curiosità e punizione. — È notte: tutto dorme . . . tutto, tranne Psiche. Le chiome raccolte sulla cima del capo, perchè non se ne possa udire il leggier fregamento sulle bianche sue spalle; libera d'ogn'impaccio di vesti, perchè niun romore d'intorno a lei la discopra; con una lampada, un'arma in mano, pronta a ferire se le si presenta quel mostro ond'è da gran pezza piena la giovine di lei immaginazione, inoltra con passo tremante e sospeso, guarda e trova *dormiente sì dolcemente che nulla più, chi? l'egregio figliuol di Venere, il Dio d'amore, il più perfetto e compiuto in bellezza e buona grazia che bramar si possa, tale insomma che la leggiadra Venere non avrebbe saputo in lui rinvenire la più picciola occasion del mondo di pentirsi d'averlo figliato.* Per terra sono un arco, un turcasso, alcune frecce; e sempre curiosa di provare, ginocchioni, la punta acciata dei dardi, Psiche si fa persin nel dito una lieve ferita, inoculandosi così una dose d'amore per Amore istesso. E poi ritorna da capo al letto ove dorme Cupido, e mezzo chinata sul bel fanciullo, a quel sorprendente spettacolo, dimentica del suo pugnale, inonda di luce quel grazioso corpo ch'ella sta ammirando. Ma dalla lucerna, disgraziata lucerna, schizza una gocciola d'olio, che cade bollente sulle spalle del dio. E si desta: Psiche, la lucerna, il pugnale colpiscono a un tempo la sua vista; e, fedele alla sua parola, s'invola dalle braccia della infelice, per quanti sforzi ella faccia onde fermarlo, trattenerlo, o per lo meno attaccarsi a lui.

Amore vola via. — Leggero come un augello, come la nube vagante, Cupido fende i cieli a volo, con in mano l'arco. Sì ratto è il suo volo, che le lunghe ciocche de' suoi capegli son gittate indietro. Colline selvose, valli ridenti, limpidi fiumi, spiegnansi in panorama sotto di lui senza pur ottenere uno sguardo, non che Psiche, la quale, senza prender tempo per indossar qualche abito, non ha cessato di seguirlo. Ah! misera! inginocchiata, alzate le braccia, e strappandosi per disperazione le chiome, struggesi in preghiere, in pianti; il fuggitivo già più non si vede; e Psiche slanciasi nel fiume, col capo in giù, per metter fine alle sue angosce. Ma le onde, come schive della sua giovine vita,

la deposeo sana e salva in sulla riva. Colà il dio Pane, dai piè caprini, dal corpo peloso, dalla fronte armata di corna, e dalla grigia barba e folta, se la fece sedere a fianco, dimenticò anzi per alcuni istanti e le sette canne del suo flauto e i balzellanti greggi, sua ricchezza e sua gioia, per dire alla tapinella, così in via di consolazione, che tra Amore e una bella ragazza come lei le cose non poteano che accomodarsi. Eppoi, il picciol nume avea già fatto tanto! e qui, per la prima volta, Psiche imparò quali ordini avesse Venere dati al figliuolo, e come avesseli trasgrediti.

Psiche vendicata. -- Vie più innamorata, se non altro per riconoscenza, e non perdendo la speranza, camminò tanto di giorno e di notte, che arrivò finalmente sopra un'alta roccia la cui situazione e quasi la forma le ricordano quella in cui era stata esposta. Dalla sua sommità vedeansi la campagna e una città con torri, archi trionfali e obelischi. Il caso volle che, discesa nella città e presso a un monumento che stavasi erigendo, Psiche s'incontrasse nelle sue sorelle: ne fu riconosciuta a grave stento. Le fu forza di dare il suo nome, e quando ebbe narrata la sua avventura, furon molte le esclamazioni, infinite le condoglienze. A quanto era avvenuto, esse aveano avuto torto di temere, di consigliare; ma chi non s'inganna? D'altronde eran elle di sì buona fede, e poi tutto non era perduto. Amore, dopo esser caduto una volta alle grazie di una mortale, potea forse star saldo per l'avvenire? Dietro quest'ultimo dato, Psiche si affrettò di prender la palla al balzo; spacciò con tanta naturalezza una favoletta da lei improvvisata, che le sorelle si ritrassero, convinte che Amore, malcontento della cadetta, e ripudiandola, fosse andato ad una di loro. Fin qui le loro matte pretese; ma il giorno appresso furono trovate le due maggiori prive di vita appiè della rupe. Sopraggiunta appena la notte, le sorelle ne aveano approfittato per recarsi in vetta alla roccia. Ivi, credendosi già fra le braccia del dio d'amore, ingannate dalla vaga simiglianza delle località, prendendo per Zefiro un leggiadro venticello che per caso soffiava, e lusingandosi d'essere come per l'addietro sostenute e trasportate, eransi lasciate ire a quel soffio ingannatore; un istante era bastato perchè dovesser perder la vita. In tal guisa fu vendicata Psiche.

Amore infermo. -- In quanto ad Amore, dovette starsene in

letto per una grave ordinazione del medico. No 'l vedete, che non sa come stare, che caccia da sè lontano cortinaggio e coperta coll' impazienza d'un ragazzo più malato per la noia che per la sua scottatura? sta in lui, se gli salta il ghiribizzo, di fare in pezzi il suo arco, che gli si è lasciato come trastullo; ma sarà guardato a vista; ma dovrà subire dalla madre tutti que' rimproveri che suggeriscono a Venere il sentimento della sua dignità di dea e di madre oltraggiata, e il fatto, costante allora per lei come oggi per tutti, della gravidanza di Psiche. » Il bel padre di famiglia che tu sarai! » le ripeteva essa. » Son io forse in un'età, ed hommi forse la ciera da sentirmi » chiamar nonna? » Ella parlerebbe tuttavia, se non fossero andate a farle visita Giunone e Cerere. Dive assai ciarliere ed alquanto pettegole, si fecer ben venti volte ridire il fatto e i particolari, non risparmiando nè al figliuolo nè alla mamma quei complimenti di condoglienza che sanno tanto di motteggio, e le allusioni maligne e le obbliganti supposizioni. Intanto Venere, nell'accompagnarle sino all'uscio, le richiese d'aiuto nelle attive indagini ch'ella stava per fare. Aggiunse che le occorreva d'avere l'insolente Psiche, o viva o morta; e poi separaronsi.

Psiche nel tempio di Cerere. -- La troppa dignità reale secca poi alla fine; saría mo altrettanto d'una soverchia dignità? Felici son talora gl'immortali di lasciare l'Olimpo e di cambiare le magnifiche vòlte con modeste dimore, tutte di affezione: nelle quali puossi menar vita privata ed umana, via, una vita alla buona! Cerere e Giunone avevano, non lungi l'una dall'altra, la loro *Villa*, il loro *Trianon*, la loro *Rétraite ornée*, come dicono gl'Inglesi. Cerere s'avea scelto un terreno di mediocre estensione, cinto di be' colli, e misti di boschi, di campi, di praterie e di rustiche abitazioni. Meno modesta nelle sue inclinazioni, Giunone piaceasi nel centro di folto bosco in luogo sfornito d'alberi. Amava essa le piante secolari, non lasciando penetrare sotto le loro vòlte di fogliame che una luce religiosa, e i cui rami vigorosi potesser ricevere a guisa di *ex-voto* ricche tinte che mostrassero in ricami d'oro il nome del supplicante alla diva, e la indicazione del genere del beneficio che imploravasi dalla sua bontà e dalla sua onnipotenza. Aveva essa inoltre voluto un tempio di nobili proporzioni ed ardite, dove tutto fosse grandioso e

degno della sposa e sorella di Giove. Quello di Cerere, all'opposto, era semplice, avea sottili colonne e non era molto vasto. All'ingresso vedeansi ammonticchiati alla rinfusa covoni d'orzo e di frumento, flessibili spighe intrecciate in corone, falciuole e rastrelli, primizie di ricolte e strumenti aratorii dagli agricoltori offerti alla buona dea.

Psiche prostrata, dopo espote in due parole le sue galanterie con Amore, la sua curiosità e le funeste sue conseguenze, la collera di Venere e ciò che avea a temerne, chiese la sola grazia che le fosse dato nascondersi, se non altro per un giorno o due, sotto le manne, e di vivere del grano che ne cadesse; ma comunque fosse Cerere grata alla supplicante pei papaveri salvatici e pegli altri fiori che crescon ne' campi, i quali ella erasi data cura di ringiovanire ornandone l'emblematico suo corno d'abbondanza, rispose con un rifiuto, ed intimolle d'andarsene.

Psiche ai piedi di Giunone. — Giunone, che Psiche lusingavasi di conciliarsi invocandola co' nomi di *Jugalis* e di *Lucina*; Giunone ch'ella fermò sul limitare del suo tempio, non degnò pur di ascoltarla, e via passò, contenta per altro, col non ritenere la fuggitiva, d'aver occasione, senza che le paresse troppo gran fatto, di usare scortesía a Venere, la quale, impaziente d'aggiungere il suo scopo, sta per ricorrere alla violenza.

Venere si rivolge a Giove. — Dopo essersi alquanto acconciata, Venere s'abbiglia con ricercatezza e galantería; fa venire il suo carro d'oro, lavoro di Vulcano, il suo carro dalle ruote frastagliate. Alla sua voce, quattro giovani e delicate colombe, bianche come la piuma del cigno, vengono da sè stesse ad offrire il loro collo di cangianti colori al giogo di perle che ad esse impone la dea. Con in mano un doppio filo di seta, Venere si adagia, e lasciando la terra, dirige il bel treno verso i cieli, e i campi aerei *si vengon rasserenando* al suo passaggio, e le nubi si dileguano davanti a lei. Era nell'empireo giorno di vacanza. Giove, con al fianco Mercurio, sulle ginocchia la sua folgore inerte, a' piedi l'aquila, il guardo feroce secondo il solito, parlava familiarmente d'avventure galanti col figliuolo di Maia, maestro consumato in questo genere. La sopravvegnete fu benissimo accolta. Quel terribile ciglio che Apuleio * qualifica di *cae-*

* *Lusus Asini*, II, 30.

ruleus, e il suo traduttore Montlyard (1816) di *verdognolo*, quel ciglio un sol volger del quale scuote l'Olimpo, non s'aggrottò; si lasciò la diva padrona di disporre del banditore celeste, *deus vocalis*, dice Apuleio. Mercurio, incaricato da tempo immemorabile di questo impiego, come ognun sa, dopo aver imparato a memoria sedici righe di scritto a lui dato da Citerea, armossi della sua tromba; e per esser più leggiere, non prese nè tunica nè manto. Andò pubblicando per le vie e per tutti i canti delle strade:

Intendesi con questo

Bando di fare a tutti manifesto

Piccioli e grandi, qualmente la dea

Venere Citerea

Certa schiava perdè che il crine ha biondo

E l'occhio brun. Pel mondo

Ora va pellegrina, e sparse il grido

D'esser moglie a Cupido,

All'immortal suo figlio.

Il costei nascondiglio

A chi paleserà

Per compenso due baci ella darà.

E, perchè di trovarla ha struggimento,

Chi la consegna farà più contento,

Col non essergli avara

Di cosa altra più cara *.

Con questi connotati, Psiche non potea sfuggire. Stanca d'andar vagando per le vie e pe' campi, preferì di costituirsi da sè, e di andare a dire alle seguaci di Venere: » Ecco colei che cercate. » Del resto saria difficile immaginare quali cameriere Apuleio dà a Venere: Personificazioni d'esseri astratti, come se ne trovan nel medio evo della letteratura francese; e Venere ha per accolti l'Abitudine dai gesti misurati, dalle pieghe della vesta invariabilmente simmetriche; l'Inquietudine dai moti incerti e brevi, dal guardo mobile, dall'orecchio fino e attento; finalmente la Melancolia dalla fronte accigliata, dai lunghi indumenti a corrucio.

* La Fontaine, *Amori di Psiche*, II, 98; — Versione di Marco Malagoli Vecchi.

Psiche battuta colle verghe. — Ed ora, che quadro! Psiche, ignuda le spalle, tratta pe' capegli sino ai piedi di Venere, e battuta colle verghe! Non si ha punto compassione della sua gravidanza! non si fa caso alcuno delle sue lacrime! » Più sodo, miei fidi! » non cessa di gridare la madre d'Amore, assaporando tanto maggiormente il piacere della vendetta in quanto che si è fatto più lungamente aspettare; » Sotto i vostri colpi si colori d'un vivido carmino quella pelle » che vorria pure esser bianca ed è giallastra: poi quando l'avrete » ben bene maculata, compareremo assieme le due Veneri. » Così dicendo, buttavasi indietro la ciarpa che eingevala, beandosi delle sue grazie divine, e, dice poi Apuleio, pizzicandosi l'orecchio sinistro, in segno di amaro deriso. Infrattanto le strida di Psiche scendean nel cuore del suo amante, comechè da lei diviso mediante un semplice e lieve panneggiamento.

Le formiche officiose. — Se non fosse stato per la speranza di rivedere e di commuovere Amore, ancorchè bisognasse cambiare il titolo di moglie in quello di sua serva, Psiche avria bramato di morire. Ma Venere, ingegnosamente crudele, riserbava già alla sua schiava una lunga serie di sempre nuove torture, rinchiudendola in un circolo di malagevoli e perigliose imprese, dal quale confidava di non vederla uscire. Allora, quanti pretesti per nuove persecuzioni! Incominciò dal far portare in un cortile del suo dominio, formento, orzo, miglio, piselli, lenticchie e semi di papaveri; tutto fu mescolato, confuso insieme; poi chiamata Psiche, Venere ordinolle di scerre e metter da parte ciascuna sorta di sementi. » Non vi vuole, » dice la diva, » se non un po' di pazienza; questa operazione debb'esser » finita prima che annotti. » Ciò detto, la dea partissi per un banchetto nuziale, tenendosi ben certa di non essere obbedita; ma si rinvenne in quell'angolo di mondo una formichetta campagnuola, che ebbe pietà di tanta giovinezza, di tanto candore, e di tante grazie sì crudelmente tormentate. Diede ella avviso a tutti i formicai, e in un batter d'occhio il mucchio fu assalito. In un subito l'avresti veduto come bollicare in tutti i punti della superficie, andar mutando forma, decrescere, sprofondarsi sotto gli sforzi di migliaia di operaie da sei piedini, e mobilizzarsi in varie parti. Quando Venere entrò, col gesto insultante, coll'ironia sul labbro, ognun s'immagini qual rimase.

» Si è trovata la maniera! » dice l'immortale; » per disgrazia del pro-
 » tettore e della protetta, hai trovato aiuto, ma io vi porrò riparo ». Allora Psiche gittossi in ginocchio e ricevette per grazia un tozzo di pan nero ch'ella inzuppò di lacrime; e questa fu la sua cena. Dicesi che Citerea pria di ritrarsi sostossi un momento per istare ascoltando all'uscio, e per non perder pur uno de' sospiri e singhiozzi, al suo orecchio più dolci di soavissima melodía.

I montoni del sole. — Il giorno appresso, nuova opera. Appiè d'ampia collinetta d'onde s'estollono alti alberi che vi si direbbero incassati, zampillano fragorose, vagabonde acque per serpeggiare attorno un'isola di cupo aspetto e selvaggio. Nell'isola errano liberi, e senza pastori, alcuni montoni la cui lana ha tutto lo splendor dell'oro, *lanosum aurum*, dice con bello ingegno Apuleio; ma l'accostarsi a queste bestie è terribilmente pericoloso, il prenderli arreca morte. Sono i montoni del sole. » Vedi tu, Psiche, » dice la madre d'Amore alla tapina, che sopravanzava di tutta la testa, » vedi tu, » al di là del torrente que' montoni sì risplendenti che l'occhio può appena sostenerne la vista? Avrei voglia d'un po' di quei velli; la mia nuora avrà certamente tanta compiacenza . . . » Un gesto sprezzante, un braccio alzato, un'indicazione col dito, compirono, come per grazia, ciò che la parola avea cominciato. Psiche parte; tutta quanta natura pare con lei d'intelligenza. Di già il torrente, lasciando scoperti alcuni pezzi di masso gittati nel suo letto, le ha lasciato libero il passo. Appena ha messo il piè nell'opposta sponda, una canna agitata dallo zefiro emette una voce per chiarirla del grave pericolo della sua impresa e della maniera di evitarlo. Docile a questo buon avviso, ella aspetta, nascosta sotto un largo plátano, che il giorno al suo declinare temperi gli ardori dei fuochi solari; che un'ora più inoltrata faccia sentire ai montoni dalla lana d'oro il bisogno di pascolo più fresco, di dormire e d'un'atmosfera più pregna d'umidità. Appena li vede aggrupparsi insieme da un lato dell'isola all'altro, ella discorre, senza esser molestata, la porzion di terreno rimasta libera. Ai rovi, ai rami meno alti degli alberi del boschetto, eran sospesi parecchi fiocchi di lana, ricca preda della quale essa riede ben provveduta.

La Torre parlante. — Venere darassi ella per vinta? ohibò; la

sua collera tenta novella prova. Se tutta quanta la terra, d'accordo con Amore, nega secondare la sua vendetta, si proverà coll' inferno; ella si servirà persino di Psiche contro di Psiche istessa. Portatrice di una cassetta col coperchio diligentemente accomodato debbe la povera figliuola addentrarsi fin nei regni bui; Plutone attende la sua visita, e la madre d' Amore il ritorno. Le son certe particelle di bellezza che vengon chieste in prestito a Proserpina; all'indomani evvi circolo nell' Olimpo; Venere vi vuol fare una brillante figura. Del resto, il sentiero è tutto tracciato; alla svolta d'un bosco, una vecchia torre in rovine; lontano, ma lontano assai una città d'Acaia; alquanto più in là, roccie senza verzura, una natura mesta; poi finalmente, in luogo separato e di scabroso accesso, il Tenaro, vasto spiraglio dell' inferno, la cui profondità lascia vedere una via sconosciuta ai mortali. Vivente, scender fra' morti! questa sola idea sarìa bastata per far morire tutt'altra di ribrezzo; ma Psiche incominciava ad avvezzarsi a tutto. Aggiungete che la vecchia torre, le cui fondamenta vanno giù entro terra, ne sa più di quel che Venere creda; ch'essa ha parlato, e che, in grazia de' suoi minuziosi e sani consigli, Psiche non ha quasi più che a diffidare di una curiosità che fulle già una volta sì fatale.

Caronte, il vecchio e l'asino zoppi. — La vedete, in piedi, immota per lo stupore! tra lei e il fiume dei morti la fragile tavola d'una barchetta; non ha altra compagnia fuorchè il vecchio Caronte dalla barba bianca, bravo per maneggiare il pesante remo e per riscuotere l'obolo del passo. Di dietro, sulla riva che lascia, un vecchio seminudo, cencioso, che a mala pena si regge sur un bastone, la supplica con un ginocchio a terra, chè voglia aiutarlo a prender posto nella barca accanto a lei. Nell'altra riva s'incontra in un asino carico di legna, e nel suo condottiere, amendue zoppi. Vane e funeste illusioni coteste! lacciuoli tesi alla buona fede, alla semplicità della viatrice, delle quali essa già si ride!

Le tre Parche e Cerbero. — Più lungi si presentano al suo guardo e quasi a un tempo, qua tre vecchie che allestiscono canapa, la prima più brutta, più grima delle altre due; là, l'orribile e triplice gola del can Cerbero. Le tre lavoratrici son sedute sotto una specie di capanna, e vicino a certi alberi senz'ombra, benchè fronzuti; le tre teste canine si levan su, fiere e minacciose, sotto un

portico elevato d'un vestibolo, dal quale scorgesi già il bagliore dell'immensa fornace. Un rispettoso saluto, una focaccia di farina d'orzo impastata con miele, e non altro, otterranno da Psiche i funerei inviti delle vecchie, il cane e i suoi rabbiosi latrati.

Proserpina e il vaso della bellezza. — Finalmente la messaggiera di Venere è ammessa a prostrarsi appiè di Proserpina; la trova seduta, in sull'ingresso del suo palagio, unico luogo in cui, per ricreare la vista della figlia di Cerere, la terra arida e ardente lasci uscire dal suo seno qualche vegetabile d'una verzura indecisa. Un artista avrebbe ammirato quelle fabbriche, quegli archi, quelle colonne di pietra bianca, che sean bel risalto sopra un fondo di fiamma colore scarlatto e porpora, o di color fosca e nericcio fummicato. In quanto a Psiche, tutta intenta alla sua missione, presenta in ginocchio le umili sue preci alla regina dell'inferno. Proserpina esce un istante e ritorna con la cassetta piena e ben chiusa; poi licenzia l'invitata. Dinanzi a Psiche passan di nuovo colla rapidità d'un sogno l'inferno e le sue particolarità; ed eccola renduta all'aria, alla luce, alla vita.

Contenuto del vaso. Ritoruo d'Amore. — Ivi attendevala la Curiosità, per susurrarle all'orecchio: « Una scatola di bellezza, Psiche! » quale stupenda singolarità! alzando un coperchio, tu sapresti come » è fatta questa bellezza che a te stessa verrebbe tanto in acconcio. » Qui non v'han testimonii; non lucerna di malo augurio; non vi è » alcuna spalla di dio da scottare, o nessun dormiente da svegliare; » e quando bene tu involassi alla tua odiosa tiranna una picciolissima » porzione di questo prezioso tesoro per arrivare a riconquistare il » cuor del tuo sposo, che mal sarebbe? »

La Prudenza oppose bensì qualche ragione a siffatte insinuazioni e ad una tal logica; ma le venne imposto silenzio. Si passò e si ripassò ben cento volte la mano sulle liscie pareti della cassetta; si volle provare la solidità della cerniera; insomma la cassetta fu aperta; in vece di bellezza, uscì un vapor nauseoso e sonnifero; e Psiche stramazò a terra; la diresti colpita da letargia. Questa volta sarà stata irreparabilmente finita per lei, se non fosse sopraggiunto Amore istesso. La sua piaga è già cicatrizzata, egli è fuor di convalescenza; ei non soffre più che della lontananza della sua prediletta. Venere ha fatto assai bene a mettere le guardie alle porte; ma rimane una fine-

strina; il maligno dio fugge via. L'ala è come rinvigorita da sì lunga inazione, e d'un sol volo va a colei che si strugge di rivedere. Quale spettacolo! Psiche stesa per terra come morta! Ei comincia per levarle d'attorno l'inebbiante vapore, e rimette ogni cosa nella cassetta come prima; poi leggermente scalfendo Psiche colla punta d'una sua freccia, la desta. » Ecco, poveretta, » le dice, » qual profitto fai » delle lezioni! ora che tutto è riparato, tocca a te di andare a mia » madre, e a me spetta l'agire.

Giove aderisce ai voti d'Amore. -- Allora ei tenta un colpo del suo mestiere. Sforzando il volo, ascende fino al sommo cielo, e va a trovar Giove, e perora tanto e sì bene, che vince la sua causa.

Giove dà un bacio ad Amore. -- A vie meglio baciare il gentile Cupido, il buon Giove, lasciando andar le sue folgori, le mette nel becco dell'aquila; anzi adopera, come puossi vedere nel testo di Apuleio, circa trenta linee d'allocuzione a dichiarare che, quantunque Amore agisca talor prestissimamente colla sua onnipotenza, imponendogli mille stravaganti passioni o ridicoli travestimenti, ei non può negar nulla al fanciullo di cui è in certo modo padre nutricatore. Ma però vi appone una condizione: se per caso si desse alcuna mortale, giovane e di rara bellezza, alla quale piacesse applicare il dio per eccellenza, Cupido farà in modo che tutto vada a buon termine; così gli è un pan prestatto.

Psiche condotta da Mercurio al consiglio degli dei. -- Dunque Amore sposerà Psiche. Bisogna però avere il consiglio di Venere, e, acciò che il parentado non sia troppo cattivo, troppo dispari, bisognerà ottenere dall'Olimpo in corpo una patente d'immortalità per la novizia. Ma non v'è tempo da perdere. Mercurio veste da capo a' piedi la *gran tenuta* di messaggero celeste: ali al capo, ali alle calcagna, con in mano il caduceo, cinta ai reni una morbida ed ondeggiante ciarpa; leggiero, elegante quanto mai dir si possa, fende le nubi, presto come il pensiero, ratto com'esso. Non v'ha immortale inscritto nell'*Albo* delle Muse ch'ei non convochi, sotto pena di dieci mila scudi di multa (1). Fatto il giro, servirà d'introduttore alla candidata.

* Apuleio, tomo II, pag. 39.

Consiglio degli dei. — Cosa rara! Sono intervenuti tutti quanti; nessuno manca. Qual più imponente riunione! Più avanti di tutti, Giove e Giunone: Giove, con sotto i piedi un globo, regge con una mano sulle ginocchia la sua folgore quietissima pel momento, e coll'altra mano careggia e fa star buona la sua aquila, che, coll'artiglio aperto, colle ali semi-spiegate, minaccia coll'occhio e col becco il pavone della regina degli dei. Disposti in circolo, gli altri dei e dive si riconoscono ai loro attributi: Ercole alla sua pelle di leone, e alla clava; Apollo alla sua lira; Nettuno al tridente; Marte all'elmetto; Giano alle due facce; Diana alla mezza luna; Minerva alla sua lancia, alla sua corazza; nelle ultime file veggonsi Imene e le altre divinità di minor conto.

Presentazione all'Olimpo. — La misura è stata messa ai voti, e viene adottata ad unanimità. Mercurio, in esecuzione del voto generale, gratifica la bella Psiche d'una ampia tazza d'ambrosia, e Amore presenta a tutto il circolo la sua cara metà, fastoso d'aver prima delle nozze colto un sì bel fiore.

Banchetto di nozze. — Tutti movono inverso la sala del banchetto; Giunone fa gli onori, e mette a posto con gran discernimento e convenienza i convitati. Giove fu assai galante colle signore; Plutone mandò in bando qualunque tetro pensiero; Ercole non risparmiò il nettare; sempre faceto ed arguto, Vulcano provocò varie volte il riso omerico. Dalla prima portata sino all'ultima, Amore non cessò d'andare dalle ginocchia della sua Psiche a quelle di Venere, e la suocera e la nuora andarono tra loro della migliore intelligenza. In quanto alle ore, le cui alette son decorate o no di quegli occhi che veggonsi nelle ali delle farfalle, secondo che sono ore di giorno, od ore di notte, sparsero di fiori la mensa e il pavimento.

Conchiuisione dell'istoria. — A qualunque istoria si richiede una conclusione: e questa come mai finirà? Una sola occhiata, che diasi all'ultimo significantissimo cartone del nostro autore dirà più, anche al meno esperto, di quel che non farebbero lunghe frasi. Interrogate via via quella vasta camera e isolata, quelle ampie cortine che un ardito dipintore ha per un istante sollevate, quel morbido origliere sul quale posano due teste, quel lettuccio che premono ad un tempo un giovanetto che veglia e una giovine dormiente; uno ha

l'aria maliziosa e conquistatrice; l'altra è tutta riposo, abbandono e voluttà. Quest'insieme vuol dire: -- A Psiche, il gentile, lo scherzevole figliuolo di Venere; ad Amore, la sua tenera, la sua prediletta Psiche. --

Così dicea la vecchia Tessala, che Apuleio non ha alcun riguardo di chiamar *Rimbambita*, ma unicamente per sentire cos' altri ne dica. Si compiaccia il leggitore, anche a dispetto di queste ventitrè pagine scritte dopo tante altre pagine, di levare un tale epiteto!

E adesso? . . .

Che indugi più? Coraggio,
 Libretto mio; vattene alfin; buon viaggio,
 E insiem buona ventura.
 Chiunque a tua lettura
 Dia opera o dar creda, a te cotesta
 Fargli conceda almen prece modesta:
 Col tuo m'aita s'io non ho vigore;
 Pio mi correggi, ov'io commetta errore.

Chaucher's, *Belle dame sans merci*;
 Versione di Marco Malagoli Vecchj.

XII. Al par degli astri, gli elementi eccitarono in origine l'ammirazione dell'uomo, tuttavia poco edotto circa gl' impulsi della natura. Furono adunque deificati anche gli elementi; si trovano anche oggidì alcune vestigia dell'adorazion del *fuoco* tra i più antichi popoli. Gli Egizii aveano propriamente un dio del fuoco, e da essi aveano i Greci ricevuto il culto del loro *Hephaistos*, che i Romani chiamavan *Vulcano*. La favola il dice figliuolo di Giove e di Giunone. In causa della sua bruttezza la madre precipitollo dall'Olimpo, e, secondo altri autori, ne fu sbalzato da Giove, indignato per aver voluto porgere aiuto a Giunone in una altercazione avuta con lui. Ei cadde nell'isola di Lenno, che poscia divenne ordinaria sua dimora, e per la caduta rimase zoppo.

A lui attribuivasi l'invenzione delle arti che fann' uso del fuoco,

che diventò dominio suo. Presiedeva pur anche a tutto ciò che ha relazione alla fusione e alla lavorazione de' metalli. I compagni delle sue fucine erano i Ciclopi, figliuoli d'Urano e di Gea, i quali pure dimoravan nell'isola di Lenno, e che si chiamano d'ordinario Bronte, Sterope e Piracmone. Se non che vogliansi distinguere questi dei Ciclopi da que' de' Siciliani d'una età posteriore, i quali faceano parte d'una popolazione selvaggia. Il monte Etna e il suo vulcano erano le sue fornaci, come pure Lipari, una delle isole vulcaniche o eolie.

Tutte le opere che supponevano un' arte particolare ed una forza straordinaria, specialmente quand' eran lavorate in oro, in argento o in rame, erano dette dai poeti dell' antichità *capi-d' opera di Vulcano*. Bisogna noverare tra queste il *palazzo di Febo*, quello di *Marte* e di *Venere*, il *seggio d' oro di Giunone*, i *fulmini di Giove*, la *corona d' Arianna*, le *armi d' Achille* e d' *Enea*, ed altre.

Venere divenne sposa a Vulcano, dopo che Minerva l' ebbe ricusato; ed era figliuola di lui, o piuttosto di Marte e di Venere, l' Armonia. I giganti Caco e Ceculo eran detti pur essi di lui figli; e furono adorati nelle summentovate città e in Roma. Celebravansi in onor suo le *Vulcanalie*. Lo si rappresentava per lo più come intento al suo lavoro, con in mano martello e tenaglie, più spesso ritto che seduto. In nessun monumento antico viene indicato ch' ei fosse zoppo, quantunque sia cosa certa che gli antichi ne avevano alcuni in cui era espresso un tal difetto. Le altre denominazioni sotto le quali era designato sono: *Amphigyeis*, *Kyltopadion*, *Lemnius*, *Mulciber*.

XIII. In principio anche i Greci ricevettero l' idea e il culto di questo dio dagli Egizii, presso i quali è celeberrimo nelle loro antiche istorie *Hermes Trismegistus*. Secondo la mitologia greca e romana, *Ermete* o *Mercurio* era figliuolo di Giove e di Maia. Questa dea era figliuola d' Atlante, che Giove trovò nella caverna del monte Cilene in Arcadia, e che poscia pose colle sue sorelle fra gli astri, dove esse formarono la costellazione delle *sette stelle*, che dalla lor madre Pleione chiamavansi le *Pleiadi*.

La destrezza e l' agilità erano le precipue qualità di questo dio;

ei ne diè prove sin dalla più tenera infanzia, e non ne usò sempre con delicatezza. Ciò si vede nei giuochi di mano che i mitologi raccontan di lui, e perchè non solo se ne fece il dio del commercio, ma ancora quello de' ladri, abbenchè dando un significato allegorico al furto, che infatti l'uomo non era avvezzo a considerare, in quei primi tempi, come delitto, ma sì come prova d'una somma potenza e destrezza. Mercurio rubò i tori d'Admeto guardati da Apollo, le frecce di questo dio, il cinto di Venere, le tenaglie di Vulcano, ecc. Col suo flauto gli venne fatto d'addormentare il custode della ninfa Io, l'Argo dai cent'occhi.

Il mezzo principale di che valeasi per eseguire le sue lestezze di mano era l'*eloquenza*: vennegli essa attribuita in supremo grado. Egli inventò la lira e ne presentò Apollo, che in ricompensa diegli il dono della profecia e la bacchetta di araldo degli dei, o il *caduceo*, la cui origine si racconta in varii modi, e la cui potenza consisteva specialmente nel calmar le passioni e nel comporre le controversie. Ei portava questa bacchetta come ambasciatore ed araldo degli dei; se ne valeva altresì per produrre de'sogni e per condurre le anime all'inferno; poichè il suo ministero estendevasi dall'Olimpo fin sulla terra, ed anche sin nell'impero delle ombre.

Rappresentasi per lo più con questa bacchetta, circondata da due serpenti, sotto la figura d'un giovine di statura svelta, quasi sempre in moto, volando o camminando lestantemente. Ha la testa ornata del Petaso e le calcagna guernite d'ali. Ha spesso in mano una borsa, e di rado una bilancia. In origine i monumenti denominati *Ermeti*, o statue che han soltanto la testa o il busto, e il rimanente de' quali forma solo una colonna terminata in punta, erano immagini di Mercurio. Queste opere mostravano un'arte tuttavia imperfetta; ma in processo di tempo furono conservati, e furono spesso usati a rappresentare altre divinità od uomini memorabili.

Il culto di Mercurio era universale presso gli Egiziani, i Greci ed i Romani. Gli si eressero molti templi in Roma; istituissi sotto i suoi auspicii particolarmente anche una festa per l'espiazione de' commercianti. Fra gli animali che gli erano sacri è il gallo, che spesso rinviansi come attributo nelle sue immagini. I suoi nomi più usati sono *Cyllenius*, *Atlantiades*, *Agoroeus*, *Ales*, *Caducifer*.

XIV. Si i Greci che i Romani riverivano egualmente l'inventore del vino sotto il nome di *Bacco*. I primi lo chiamavano spesso *Dyonisos*. Questi due popoli il faceano figliuolo di Giove e di Semele, figlia di Cadmo, alla quale Giove apparve un giorno, per compiacerla, in tutto lo splendore della sua divinità; la qual cosa le cagionò la morte. Giove per altro salvò il bambino ch'ella avea da lui concepito, e che per anche non era nato, portandoselo fino alla sua piena maturità in una coscia. Per ciò Bacco è spesso chiamato dai poeti il dio *due volte nato* (*Dithyrambos*), la qual denominazione venne in seguito data agl'inni cantati nelle feste che celebravansi in onore di lui.

L'antichità attribuisce a Bacco moltissimi meriti, e racconta di lui senza numero molte azioni generose. Godeva egli specialmente una gran riputazione per la riforma de' costumi, la legislazione e la propagazione del commercio. Egli inventò la coltura delle vigne e l'educazione delle api; si rendè celebre nelle sue spedizioni militari, specialmente nelle Indie, per molte conquiste e vittorie. Era ovunque riverito come un dio, e come operator di miracoli, eccetto che in Scizia. Per esempio, esercitò il suo potere miracoloso sopra Mida, re di Frigia, il quale aveagli ricondotto Sileno di lui figliuolo, che avea smarrito, ed a cui in ricompensa fece l'infausto dono di poter convertire in oro tutto ciò che toccasse.

Le *memorande circostanze della sua storia* sono: le metamorfosi dei pirati tirreni in delfini; la sua dimora nell'isola di Nasso, ove trovò Arianna, abbandonata da Teseo, ch'egli sposò, ma che lasciò poi anch'egli, e di cui non ostante, lei morta, pose la corona fra gli astri; la sua discesa all'inferno per levarne sua madre Semele, e trasportarla nell'Olimpo, dove, dopo la sua apoteosi, fu detta *Tione*.

Il suo culto era uno de' più antichi e de' più universali tanto presso i Greci quanto presso i Romani. Le Mineidi, Panteo e Licurgo, che il dispregiarono, furon puniti colla morte. Tebe, Nisaro, il monte Citerone e Bassara erano celebri per le feste che vi si celebravano in onore di Bacco. Le principali erano la *Trieterica* e le *Dionysiaca* o Baccanali, nelle quali imitavansi le gite militari del dio. Ma degenerarono ben presto in eccessi e in orgie;

lo che fecece abolir totalmente nel territorio romano l'anno 566 dopo la fondazione della città. Fra le piante, erano a lui sacre la vite e l'ellera; e fra le bestie, la pantera e la tigre. Nei sacrificii gli si offerivano per lo più de' becchi, perchè questo animale è nocivo alla vite.

L'antica rappresentazione di Bacco è assai più nobile di quella onde molti artisti moderni sogliono avvilitare l'idea di questo dio. Bacco, secondo i poeti, e gli artisti dell'antichità, era un giovinetto di bell'aspetto; le sue forme s'accostavano più a quelle della donna che a quelle di Mercurio e di Apollo, ed era dotato di eterna gaiezza e gioventù. Non abbiám di verun altro dio una maggior quantità di figure diverse, sia in statue, sia in bassirilievi o in pietre preziose. Vi si vede spesso il suo corteggio, consistente in Satiri e Baccanti, e talvolta la rappresentazione delle sue feste, come i Baccanali. Egli aveva ancora altri nomi, cioè: *Lyoeus*, *Thyoneus*, *Evan*, *Nyctelius*, *Bassareus*, *Thriambus*, *Liber* e *Thyrziger*.

XV. Essendo l'agricoltura pel genere umano di maggiore importanza che la piantazion della vite, formava essa la prima e più universale occupazione de' primi uomini. L'osservazione de' benefici suoi effetti e la fertilità della natura diedero luogo ad una divinità particolare, alla quale attribuisi l'invenzione e la propagazione dell'agricoltura, il cui nome più ordinario fra i Greci era *Demeter*, presso i Romani *Cerere*, e che riguardavasi come una delle più antiche dive. Il perchè si diceva anche figliuola di Saturno e sorella di Giove. Si credea nata in Enna, città situata nel cuore della Sicilia.

In quella contrada dicesi che insegnasse agli uomini a coltivare il grano, e che loro facesse note tutte le occupazioni relative a questa arte. Le si attribuisce inoltre la legislazione e l'economia della civil società. In seguito ella comunicò a parecchi paesi i suoi benefizii; gli Ateniesi gloriavano della sua protezione, e vantavansi d'aver ricevuto da lei la coltura de' campi e l'uso dell'aratro. Associossi ne' suoi viaggi Trittolemo, e fu causa che fosse posto nel novero degli dei.

Abbiám già narrato qui sopra il ratto di sua figlia Proserpina fatto da Plutone in occasione dell'istoria di questo dio. Cerere, con in mano una fiaccola, andò cercandola ovunque; e se creder debbasi

alla favola, diffuse l'agricoltura e la riforma de' costumi. Finalmente ella scoperse che Plutone avea condotto la sua figliuola all'inferno; ella supplicò Giove di liberarla, ed ottenne ciò che bramava, con patto che Proserpina non avesse mangiato alcun frutto dell'inferno; ma avendo già mangiato una melagrana, le si permise per grazia di passare alternativamente sei mesi sulla terra e sei mesi nell'inferno.

A queste circostanze spettanti alla storia di Cerere, bisogna anche aggiungere i seguenti particolari mitologici: la sua trasformazione in cavallo e in furia, per sottrarsi alle insidie di Nettuno; la metamorfosi ch'ella fece di Linceo in una lince; e la punizione che mandò a Ereosito, il quale avea abbattuto un bosco a lei sacro, dandogli una fame insaziabile, che alla fine il ridusse a divorar sè stesso.

Una delle più famose feste di questa dea era quella che si chiamava *Thesmophories*, e che celebravasi in Atene con molta solennità in memoria della sua legislazione. Erano anche più celebri e più solenni i *misteri Eleusini*, che pure si celebravano in onor suo, e che divideansi in piccioli e in grandi misteri. I primi avean luogo annualmente, e gli altri soltanto ogni cinque anni. I Greci e i Romani consecrarono a questa dea molte feste prima e dopo la raccolta. Chiamavansi presso gli uni *Proërosia* e *Aloa*; e tra i Romani, *Cereales* e *Ambarvales*. Gli attributi di questa dea sono spighe di grano e frutta campestri. Aveva per lo più ornato di papaveri il capo. Sovente rappresentavasi con una fiaccola in mano, per indicare con questo che andò in traccia di Proserpina. Talvolta chiamasi pure *Thesmophoros*, *Sito*, *Deo* o *Dio*, *Eleusinia*, *Erinrys*.

XVI. Nell'istoria della favola greca e romana l'idea che gli uomini formavansi della terra come dea, è in mille modi variata e moltiplicata. Oltre la divinità generale, *Goea*, *Titonia* o *Tellus*, rappresentavasi sotto nome di *Cibele* la terra popolata e coltivata; sotto quella di *Cerere*, la terra fertile; e sotto quella di *Vesta*, o *Hestia*, la terra riscaldata da un fuoco eterno, ed era al tempo stesso la dea della domestica felicità e della concordia civile. Diceasi figliuola di Saturno e di Rea, e a lei s'attribuiva la prima istruzione degli uomini riguardo all'uso del fuoco. Giove le permise di serbare eternamente il suo voto di castità, e le concesse il diritto d'aver le primizie di tutti i sacrificii.

Quindi riguardavansi qual dono di questa dea lo stato domestico e la formazione delle famiglie; per conseguenza le si rizzavano altari nell'interno di tutte le case; siccome negli edifizii detti *Pritanei*, i quali d'ordinario si costruivan nel centro delle città greche, e fra i quali il più celebre era quello di Atene. Di rado le si innalzavano templi. Rappresentavasi con lunga veste: velata il volto, con in mano una lampada o un vaso da sacrificio. Si veggono anche, più spesso che lei, le sue sacerdotesse rappresentate in questa guisa.

Queste sacerdotesse, chiamate *Vestali*, fra i Greci erano vedove; ma il loro ordine fu tenuto in assai maggiore considerazione in Roma, perchè ad esso aveva appartenuto la madre di Romolo; quantunque la prima fondazione di questo religioso istituto attribuir si debba a Numa. Ei fissò a quattro il numero delle Vestali. Tarquinio Prisco lo estese a sei. Non veniano sceltè che vergini le quali non oltrepassassero la età dei dodici anni; rimanevano addette al servizio per trent'anni. La loro principale funzione quella era d'alimentare il fuoco sacro di *Vesta*, che ardea continuo sul suo altare. Furono compensate della severa lor reclusione con molti privilegi e con una singolare venerazione.

Fra le divinità d'un grado inferiore, noveravansi le seguenti:

1.º *Uranos* o *Coelum*. -- Abbenchè si riguardasse questo dio pel più antico di tutti, e pel padre di Saturno, pure il suo culto non era di grande importanza fra i Greci, nè fra i Romani. La sua sposa era *Titea* o *Gea*, la dea della terra, colla quale generò i Titani, i Ciclopi e i *Centauri*. Temendo di vedersi togliere il regno dai figliuoli, precipitollì nel Tartaro, d'onde furono tratti da Saturno, che s'impadronì del suo trono; si riguardano pure come figliuole di lui *Venere* e le *Furie*.

Forse questa finzione ha qualche fondamento nell'antica istoria dei popoli. Vuolsi che Urano, al dire di Diodoro *, sia stato il primo re degli Atlantidi, e al tempo stesso l'autore della civiltà de' primi uomini e di molte utili invenzioni. Era egli inoltre abitualmente inteso a contemplare gli astri, e sapeva con ciò annunziare anticipatamente i diversi cambiamenti della temperatura dell'aria e del cielo.

* Lib. III, cap. 56; Lib. V, cap. 44.

L'ammirazione che per lui si aveva a motivo di coteste cognizioni può aver dato luogo alla sua deificazione; e fors' anche ha introdotto il vocabolo *Uranos* per designare il cielo; abbenchè questa personificazione paia spettare ad un'altissima antichità.

2. *Helios* o *Sol*. — Quantunque i Greci e i Romani adorassero Apollo (in caldeo *Sole di primavera*) come il dio e il dispensatore della luce, e che a motivo di questo lo chiamassero *Phoebus*, si distingueva per altro in lui, specialmente nella più antica mitologia, un altro dio particolare al quale davasi il nome greco o romano di Sole, e sul quale si rappresentava questo benefico astro come un essere a parte e formante un personaggio distinto. Nell'inno diretto ad *Helios* è detto figliuolo d'Iperione e di *Euryphaessa*; i fratelli e le sorelle di lui chiamansi *Eos* e *Selene*.

Il culto del Sole era diffuso per tempissimo tra le nazioni della più rimota antichità, e formava uno de' primi obbietti della loro idolatria. Una tal circostanza fa credere che il culto del dio del Sole fosse antichissimo anche in Grecia. *Helios* avea molti templi; e tra i Romani fu introdotto il suo culto in modo solennissimo da Eliogabalo, che si fe' consecrare sacerdote del Sole, e che in seguito gli innalzò un magnifico tempio in Roma. Vedesi per lo più figurato *Helios* su i monumenti antichi sotto la forma d'un giovine, totalmente vestito, e cinto la testa di raggi; talvolta pure salito sur un carro di cui si designano i quattro cavalli con un nome particolare. Queste ed altre circostanze della sua istoria sono similmente narrate dalla favola riguardo a Febo, quando lo descrive come dio del Sole.

3. *Selene*, o *Luna*. — La denominazione, la genealogia e l'istoria di Selene, che dicevano figliuola d'Iperione e di Teia, quando rappresentavasi come dea della Luna, è diversa da quella d'*Artemis* o di Diana. Le si attribuiva un'influenza e una vigilanza sulla nascita degli uomini. Giove, per quanto narrasi, generò con lei *Pandia*. Pare che essa, al pari di suo fratello *Helios*, sia stata adorata sopra ogni altra divinità dagli Atlantidi; ed anche i Romani le consecrarono templi particolari, benchè il culto di Diana, come dea della Luna, fosse più solenne, e prevalesse al suo. Figuravasi, come quest'ultima, e descriveasi in atto di percorrere il cielo sovra un carro, spandendo la luce durante la notte, e avendo gli astri per corteggio. Del resto

la Luna era da molti popoli antichi adorata come una divinità maschile; sotto questo aspetto parecchi autori latini la chiamano *Lunus*, e in qualche opera viene rappresentata vestita alla frigia.

4. *Eos* o *Aurora*. — La diva *Eos* o *Aurora* era quella dell'aurora o del crepuscolo del mattino, sorella di *Selene*, e nata dai genitori stessi. I Greci chiamavanla *Eos* ed *Hemera*, e i Romani *Aurora*. Altri chiamano *Pallas* sua madre, e lei stessa *Pallantias*. I suoi più celebri amanti erano *Orione* e *Chitone*, e i suoi figliuoli più noti, *Lucifero* e *Mennone*. L'ultimo è memorabile pel culto che gli si rendeva in Egitto, per la statua che gli si era rizzata a Tebe, e che rendeva alcuni suoni. *Cefalo* fu insensibile all'amore d'*Eos*, e perdè la vita per la gelosia del suo amante *Procri*, e per la sua morte, che ne fu la conseguenza. In generale nel linguaggio de' poeti chiamavasi la morte prematura d' un giovine, il *ratto d' Eos*.

Rappresentavasi questa dea qual messaggiera del Sole e nunzia del giorno; per questa ragione chiamavasi eziandio *Hemera*. I poeti la rappresentano come una dea piena di grazia, il cui carro era tirato da quattro cavalli bianchi o rossi. Colle sue dita di rose ell' apriva le porte del giorno. In *Omero* è designata a cagione di questa circostanza coll' epiteto di *Rhododactylos*.

5. *Nyx* o *Nox*. — L'antica mitologia metteva altresì la Notte nel novero delle dee; e la si diceva figliuola del *Caos*. A motivo di questa prima origine è chiamata, in un inno d' *Orfeo*, *la madre degli dei e degli uomini*; in generale è piuttosto un personaggio allegorico che mitologico; e in questo senso figurato il *Sonno*, la *Morte*, i *Sogni* e le *Furie* son detti di lei figliuoli. Giusta le descrizioni de' poeti, e alcuni monumenti delle arti, rappresentavasi questa dea avvolta in lunga veste nera, velata il capo; le si davano spesso ali nere, si facea ascendere sovra un carro tirato da due cavalli, e seguito dal corteggio degli astri. Le si sacrificava per lo più un gallo nero.

6. *Iride*. — Sotto questo nome designavasi tra i Greci l'*arco baleno*, che riguardavasi come una dea, alla quale davasi *Thaumos* per padre, ed *Elettra*, una delle figliuole dell'*Oceano*, per madre. Il suo soggiorno era presso il trono di *Giunone*, di cui recava gli ordini ai mortali come messaggiera di questa divinità; talvolta, ma più di rado, era altresì la messaggiera di *Giove*; ed anche degli altri dei che

valeansi della sua mediazione. In oltre essa aveva tra i mortali la stessa occupazione presso le donne che Mercurio avea riguardo agli uomini: cioè d'aiutarle a morire e a condurle all'inferno; l'arco-baleno era la via per la quale ella scendea dall'Olimpo sulla terra, e da questa risaliva al cielo.

7. *Eolo*. -- Sotto questa denominazione sì i Greci che i Romani adoravano un dio dominatore de' venti e delle tempeste. Gli si dava per padre ora Giove, ora Nettuno, ora Ippota, antico principe delle isole liparesi. Aveva egli ottenuto da Giove l'impero dei venti, che si personificavano come suoi ministri, e che si designavano coi nomi conosciuti di Zefiro, Borea, Noto ed Euro. Eolo teneali incatenati in una caverna in un'isola del Mediterraneo, d'onde lasciavali uscire solo allorquando, coll'infuriare delle tempeste, degli uragani e delle inondazioni, voleva ottenere alcun effetto o rendersi accetto ad altre divinità. I poeti lo rappresentano per lo più come crudele ed inesorabile.

8. *Pane*. -- Una delle divinità inferiori, più ragguardevoli e più universalmente riverite, era Pane, dio della coltura, del bestiame, della vita pastorale, delle foreste, e di tutto ciò che* riguarda i campi. Forse il suo culto fu recato d'Egitto in Grecia, dove si dicea figliuolo di Mercurio e della ninfa Driope. La sua più cara dimora era l'Arcadia. In seguito del suo amore per la ninfa Siringa, e della sua metamorfosi in canneto, Pane divenne l'inventore della zampogna: e superbi talmente per questa invenzione, che osò entrare in lizza con Apollo; la qual cosa gli tornò funesta. Fu altresì inventore d'una tromba guerriera il cui suono terribile facea volgere in fuga gl'inimici, e dal che è venuta la nota espressione proverbiale di *terror panico*.

Pretendesi che in origine fosse stato conosciuto fra gli Egizii, popolo avvezzo al culto degli animali, sotto la figura d'un becco, e sotto il nome della Luna. In Grecia l'Arcadia era a lui consecrata; ivi celebravasi il suo culto con maggior solennità; poscia Evandro lo introdusse primo in Italia. Finalmente i Romani lo adottarono e gli consecrarono specialmente le feste delle Lupercali. Becchi, capre, miele e latte erano i sacrificii più comuni che gli si offerivano. Di rado è rappresentato sotto una forma totalmente umana; per lo più ha quella

d' un satiro con orecchie ritte e appuntate, corna brevi, corpo peloso e piedi caprini. Il suo nome greco si riferisce all'insieme (το πικρ) della natura, che si credea rappresentata nella sua persona, e di cui gli si attribuiva la vigilanza; chiamasi eziandio dai Romani: *Inuus*, *Lupercus*, *Maenalius* e *Lycoeus*.

9. *Letho* o *Latona*. -- Come madre d' Apollo e di Diana, questa dea aveva un ordine particolare, e da qualche mitologo era posta nel novero delle divinità superiori. Era figliuola di Ceo e di Febea, e fu amata da Giove. Per ciò la gelosa Giunone fecele perseguitare dal serpente Pitone, e nel tempo della sua gravidanza questa sfortunata andò qua e là errando lunga pezza, fin tanto che fattone pietoso Nettuno, fecele improvvisamente sorgere dinanzi l' isola di Delo nel mezzo delle acque, ov' ella andò a ricovrarsi, e vi partorì i suoi due figliuoli. Ma non trovandosi neppur ivi sicura, fuggì in Licia, dove mutò in ranocchi alcuni agricoltori che voleano vietarle di bere a uno stagno.

Una più celebre vendetta di questa dea si è quella che esercitò contro Niobe figliuola di Tantalò, e sposa d' un re di Tebe, la quale volle contenderle il suo grado di dea. Latona indusse i suoi due figli a vendicarla; e questi colle loro frecce uccisero le sette figliuole e i sette figliuoli di Niobe che il dolore fe' convertire in pietra. Adoravasi questa dea specialmente in Licia, nell' isola di Delo, in Atene, e in molte altre città greche; e nell' isola di Creta s' istituì in onor suo una festa che si chiamava *Ecdysia*. Del resto rappresentavasi la notte sotto il nome di Latona, che forse ha avuto origine da questa idea (di λησσειν, esser nascosto), atteso che rappresentavasi la natura prima della nascita del sole e della luna (d' Apollo e di Diana) come immersa in profonde tenebre.

10. *Temi*. -- Fra le titanidi, o le figliuole d' Urano e di Titea, una delle più celebri era Temi, dea della giustizia. Ell' era stata, dicèsi, la prima a rendere oracoli e ad introdurre sacrificii in Grecia. Ebbe da Giove, secondo una finzione allegorica, tre figliuole, chiamate Dice, Eunomia ed Irene, vale a dire, *giustizia*, *legislazione* e *concordia*, le quali ricevettero congiuntamente il nome di *Horae*, e veniano rappresentate sotto varii aspetti; ma specialmente come presiedenti all' ordine e alla saggia distribuzione

del tempo. Taluni riguardano altresì Astrea come sua figliuola, la quale pure era la dea della giustizia, o piuttosto della proprietà. Ella fu, giusta la finzione d'Ovidio *, di tutte le divinità l'ultima a lasciar la terra, e il segno della vergine nello Zodiaco, che anticamente chiamavasi anche Erigona, offre la sua immagine. Eravi un'altra dea per giudicare della moralità delle azioni umane: era Nemese. Chiamavasi altresì Rannusia, a cagione del suo tempio situato in Ranno nel territorio d'Atene.

11. *Asclepios* o *Esculapio*. -- Quanto meno conosceansi dagli antichi le proprietà e l'uso de' medicamenti, le malattie interne ed esterne, tanto maggiore ammirazione aveasi per coloro i quali si distinguevano eminentemente in siffatte cognizioni. Ciò per l'appunto era accaduto ad Esculapio. Chiamavasi figliuolo di Apollo, dio della medicina, e della ninfa Coronide. Fu allevato dal centauro Chirone, che gl'insegnò le virtù salutari delle piante. Igea, dea della salute, passava per sua figliuola, e due celebri medici del tempo della guerra di Troia, Macaone e Podalirio, erano suoi figliuoli: furono con esso lui adorati dopo la loro morte. Esculapio venne fulminato da Giove a prece di Plutone. Il suo bosco e il suo tempio più celebre erano in Epidauro, dove lo si adorava sotto la forma d'un serpente, che trovasi comunemente nelle sue statue, o libero, o attortigliato attorno a una bacchetta, il qual simbolo significava l'idea della salute.

12. *Plutos* o *Pluto*, dio della ricchezza, era probabilmente d'origine anzi allegorica che mitica, essendo il suo nome nel linguaggio de' Greci l'ordinaria denominazione della ricchezza. Secondo la favola, Giasone, figliuolo di Giove e di Elettra, eragli padre, come gli era madre Cerere, che il partorì in un delizioso recesso dell'isola di Creta. Giove, giusta un'immaginazione similmente allegorica, privollo della vista, e l'ordinaria sua dimora era in fondo alla terra. Ignoriamo sotto qual figura fosse rappresentato. Pausania dice soltanto, così di volo, che nel tempio ch'eravi in Tebe era rappresentato sotto la forma di un fanciullo che riposava tra le braccia della dea Fortuna e che in Atene la dea della Pace lo portava in collo come un figliuolo.

* *Metam.* I, 149.

13. *Tiche o Fortuna*. — Del medesimo grado era la dea della Fortuna, alla quale attribuivasi la soprantendenza e la direzione dei destini, sì prosperi come avversi. Tra i Greci essa aveva de' templi particolari in Elide, a Corinto e a Smirne. Adoravasi pure in Italia prima della fondazione di Roma, in Anzio, ed anche più solennemente nel suo tempio di Palestrina. In quello d'Anzio trovavansi due delle sue statue, che si consultavano come oracoli, e che davano le loro risposte ora con segni del capo, ora per via della sorte. Essa dava anche decisioni profetiche in Palestrina, dov'era il più magnifico de' suoi templi *. In generale i Romani le rendevano un culto sontuosissimo; avea tra loro molte denominazioni, secondo le diverse circostanze. Le principali erano: *Fortuna publica, equestris, bona, blanda, virgo, virilis, muliebris* e altre.

14. *Fama*, in greco *φύμη*, dea della pubblica voce, era parimente di origine allegorica, e Virgilio la chiama la più giovine figliuola della dea Terra, che questa partorì per vendetta dopo morti i suoi figliuoli, i Giganti, per annunziare e divulgare per tutto le avventure, per la massima parte scandalose, di Giove e delle altre divinità. Ne è parimenti fatta menzione nella Teogonia greca; ed in Atene avea il suo tempio particolare. Credeasi ch'ella recasse tutte le notizie, buone e cattive. I poeti la rappresentavano colle ali, sempre desta, sempre volante, accompagnata dalle vane paure, dalle false gioie, dalle menzogne e dalla credulità.

Aveano poi i Romani le seguenti divinità nazionali, che non erano ad essi comuni coi Greci:

Per dare maggior considerazione e santità al diritto di proprietà ed ai limiti dei possessi, i Romani inventarono il dio *Terminus*, la cui statua, chiamata *Termine*, designava d'ordinario i limiti dei campi. Numa fu il primo ad introdurre quest'uso, e ad istituire una festa particolare, chiamata le *Terminali*, che celebravasi nel mese di febbrajo dai coltivatori e dai varii possidenti dei campi contigui. In queste feste faceansi alcuni sacrificii a questo dio su i confini de' campi. Spesso anche si collocavano gli Ermeti (altre divinità specialmente campestri) come segni dei campi, e rappresentanti il più delle volte

* Veggasi Montfaucon, *Antichità spiegata*.

Giove, secondo questa particolare determinazione, sotto il nome di questo dio. Davasi una simile destinazione a Priapo, non che alle altre divinità dei limiti, e ponevasi per lo più la sua effigie nei giardini.

Vertunno, antico principe d'Italia, che verosimilmente inventò la arte di coltivare i giardini nell'Etruria, fu dai Romani parimenti riverito, dopo morte, come *dio de' giardini*. Specialmente il frutto degli alberi era posto sotto la sua vigilanza. La sua sposa era Pomona (una delle Amadriadi) la quale pure era dea dei giardini e delle frutta; Vertunno seppe cattivarsi l'amore di lei vestendo molte sombianze; lo che dà la etimologia del suo nome (*vertere*). Su qualche opera dell'arte vedeasi l'immagine di questa dea, avente allato o sul capo un canestro pieno di frutta.

I Romani avevano anche una dea particolare de' fiori pei giardini e per gli alberi, che si adorava sotto il nome di Flora, e che dicesi essere stata in origine una ninfa greca, chiamata Clori. E' pare che questa dea non sia stata affatto ignota ai Greci, atteso che Plinio fa menzione d'una statua di Prassitele che rappresentavala colle grazie della giovinezza ed ornata di fiori. La sua festa, e i giuochi che le erano uniti, celebravansi in Roma con molta solennità nel mese di maggio. Ma bentosto degenerò in orgie e in libertinaggio, laonde fu per alcun tempo abolita.

Tra i Romani eravi un'altra dea de' frutti, de' semenzai e de' boschetti, chiamata Feronia; ella traeva un tal nome dai frutti che producono gli alberi. Il suo più celebre tempio e il più ricco era sul monte Soratte. Le si era altresì conservato un boschetto particolare: ma si adorava specialmente come dea degli affrancati, i quali ricevevano ordinariamente la loro libertà nel suo tempio. L'impostura dei sacerdoti faceva credere che i suoi ministri ed adoratori potessero camminare sopra i carboni ardenti senza abbruciarsi. Una dea dello stesso genere era Pale (da *pabulum*), alla quale attribuivansi particolarmente i pascoli e il cibo delle mandre, e in onore di cui celebravasi nel mese d'aprile una festa campestre, le *Palilie*. Le dee inferiori che presiedevano ai campi erano: *Bubona*, *Seja*, *Hippona*, *Collina*, *Populonia* e *Fructesca*.

Nei tempi posteriori alla repubblica romana e nei primi secoli degl'imperatori, venne vie più aumentandosi il sistema degli dei; quasi

tutti gli stati privati, tutti i mestieri e tutte le professioni ebbero una divinità tutelare ad essi particolare, e i cui nomi sono innumerevoli. Noi li conosciamo solo per gli scritti dei padri della Chiesa, e segnatamente di sant' Agostino, contro il politeismo, perchè coteste divinità non furono mai onorate d'un culto universale. Vogliansi porre in tal novero, per esempio, Bellona, dea della guerra, che avea qualche affinità con l' *Enyo* dei Greci; *Giuturna*, dea de' soccorsi; gli *Anculi* o *Anculae*, divinità dei servitori; *Vacana*, dea dell' ozio e della ricreazione; *Strenua*, dea dell' industria; *Laverna*, dea dei ladri, ecc.

S' aggiungano inoltre alla enumerazione per noi fattasi le apoteosi dei primi imperatori e delle loro famiglie, adulazione spinta che innalzava un Cesare, un Augusto, un Germanico, un Antinoo ed altri, anche in vita loro, e il più delle volte, dopo la lor morte, per gradire ai loro discendenti, al grado delle divinità. Quest' uso passò poscia fra i cristiani, e le beatificazioni de' santi nella Chiesa romana traggono da ciò la loro origine. Finalmente i poeti e gli artisti antichi volevano render sensibili e personificare anche le idee astratte; specialmente gli attributi morali, le virtù, i vizii, ecc. Da questa specie di rappresentazione nacquero moltissime divinità meramente allegoriche, le quali vennero aggiunte a quelle della mitologia. Di questo novero sono: *Virtus*, *Honor*, *Fides*, *Pietas*, *Libertas*, *Pax*, *Concordia*, *Discordia*, *Invidia*, *Fraus*, e altre.

Tra i personaggi *mitici* di cui la storia è in relazione con quella delle divinità propriamente dette, annoveransi:

1.° I Titani e i Giganti. Nella più antica favola greca si trovano le imprese de' Titani, già mentovate nell' istoria di Saturno, che diconsi ordinariamente figliuoli d' Urano e di Gea, e che sono, per conseguenza, fratelli di Saturno. Il più vecchio di loro chiamavasi Titano. Pare che tutti abbian ricevuto i loro nomi o da lui o dalla loro madre, secondo la più comune tradizione. Davansi ad Urano, indipendentemente da Saturno, i seguenti figliuoli, i quali tutti chiamavansi Titani, cioè: Titano, Ipperione, Ceo, Giapeto, Crio ed Oceano; ed inoltre, cinque figliuole, o Titanidi, cioè: Rea, Temi, Mnemosine, Febea e Teti. A cagione della loro insurrezione contro di Urano, ma alla quale non presero parte Saturno ed

Oceano, e' furono precipitati dal loro padre nel Tartaro, d' onde furono liberati da Saturno, al quale contesero poscia, benchè invano, il trono. Bisogna altresì noverare i Ciclopi fra i Titani: di questi facemmo già menzione qui sopra nella storia di Vulcano.

I Giganti differivano dai Titani, quantunque si chiamassero essi pure *figliuoli della terra*, la quale per vendicarsi li diè alla luce dopo che i Titani furono stati vinti da Giove. I principali erano: Encelado, Alcioneo, Tifone, Egeone, Efialte e Oto. Secondo la comune tradizione, erano di una statura e d' una forza soprannaturale: si davan loro cento mani e i piedi di drago. La loro più nota impresa è d' aver dato l' assalto al monte Olimpo, dimora di Giove e degli altri dei. Per salirvi sovrapposero l' una all' altra parecchie montagne, l' Oeta, il Pelione, l' Ossa, il Rodope, ecc. Giove li tralazò, e fulminollì. Ne precipitò alcuni nel Tartaro, e seppellì gli altri sotto le ruine di quelle montagne: per esempio, il gigante Tifone sotto l' Etna, d' onde, giusta quanto ne dice la favola, si prova continuamente di rialzarsi vomitando vortici di fiamme.

2.º I Tritoni e le Sirene. Abbiam già parlato di Tritone nella storia di Nettuno, come figliuolo di questo dio e di Anfitrite. Da lui, come da loro capo, le divinità mascholine inferiori ebbero il nome di Tritoni. Si figuravano, al pari del loro capo, mezzi uomini e mezzi pesci, con tutto il corpo coperto di squame. Formavano per lo più il corteggio di Nettuno, di cui lo stesso Tritone annunciava l' arrivo dando fiato ad una conca marina.

Eranvi nel mare anche alcune divinità femminili, chiamate Sirene, figliuole d' Acheloo, che alcuni autori fanno ascendere a due, altri a tre, ed altri a quattro. Erano in origine ninfe e compagne di Proserpina, le quali, dopo il suo ratto, furon mutate in uccelli, onde volassero da tutte parti in traccia di lei. Solo dopo questo avvenimento furono convertite in ninfe marittime, molto simili per le loro forme ai Tritoni. Erano mezzo-donne e mezzo-pesci, benchè spesso piacesse agli artisti di figurarle nella prima forma della loro metamorfosi, vale a dire, affatto o mezzo-uccelli. In una gara sfortunata colle muse perdettero le ali; nè venne lor fatto più prosperamente di tirare a sè coi loro melodiosi canti il famoso Ulisse reduce da Itaca.

3.° Le Ninfe. La favola riguardava le ninfe quali esseri medii tra gli dei e gli uomini, le quali, a dir vero, non godevano dell'immortalità, ma però di una longevità d'assai maggiore di quella degli uomini, e che potevano raggiungere l'età di dieci mil'anni. Si cita Oceano come loro padre comune, abbenchè la genealogia della tale o tal altra ninfa sia diversissima. Le grotte erano la loro ordinaria dimora, e da ciò prendeano il nome di *Ninfe*. Svariata era la loro particolare destinazione, e dava luogo fra esse a molte classi e denominazioni, secondo i varii oggetti che proteggevano e i siti ove dimoravano. Quindi s'aveano le *Oreadi*, o le ninfe dei monti; le *Naiadi*, le *Nereidi* e le *Potamidi*, per le acque e pe' fiumi; le *Driadi*, le *Amadriadi* e le *Napee*, per ninfe de' boschi. Le *Amadriadi* (da *αμν*, *con*) differivano dalle *Driadi* in questo che, secondo la favola, esse vivevano nel tale a tal altro albero, e che nascevano, crescevano e morivano colla loro abitazione. Si erano ad esse consecrati templi e feste particolari. Gli artisti le figuravano sovente giovani, leggiemente vestite, e con attributi analoghi alla loro destinazione.

4.° Le Muse. Non bastava agli antichi d'aver creato nelle loro favole un dio particolare per le scienze, e una dea della sapienza; chè vollero pur anche le divinità protettrici delle primarie arti e delle occupazioni dell'ingegno, ch'essi chiamarono Muse, figliuole di Giove e di Mnemosine. In origine se ne noveravano tre sole, Aode, Mneme e Metete (*canto*, *memoria* e *meditazione*); ma, giusta la più comune tradizione, se ne ammettevano nove, cioè: Clio, per l'istoria; Calliope, per l'epopea; Melpomene, per la tragedia; Talia, per la commedia; Erato, per la danza e la musica; Euterpe, pel suono del flauto; Tersicore, per l'arpa; Polinnia, pel canto; ed Urania per l'astronomia.

Per render vie più rispettabile l'eccellenza delle Muse, in ciascun'arte da esse presieduta, ma specialmente nel canto, i poeti immaginaron molte gare fra esse; per esempio colle Sirene e colle figliuole di Pierio, che vinsero. Si rappresentavano come vergini e come soggette ad Apollo. La ordinaria lor residenza era il monte Elicona, dove stillava il fonte Ippocrene, e il Parnasso, dov'era la sorgente Castalia; i monti Pindo e Pierio erano consecrati alle Muse, le quali avevano, tra i Greci ed i Romani, alcuni templi particolari, e che

spesso venivano figurate dagli artisti dell' antichità separatamente, talvolta ancora riunite in guisa che ognuna di esse aveva i suoi attributi particolari.

5.° Le Cariti, o Grazie, e le Ore. Nel corteggio di Venere eranvi altresì le Grazie, come seguitatrici e compagne di questa dea, le quali, con lei, spargevan per tutto l' amenità, la gioia e il diletto. Chiamavansi figliuole di Giove e di Eurinome, o figliuole di Bacco e di Venere istessa; erano tre di numero: Aglaia, Talía ed Eufrosina. Erano adorate particolarmente in Grecia; avevano nelle primarie città di quella contrada varii templi. Spesso ancora vedevansi i loro altari nei templi delle altre divinità; segnatamente d' Amore, di Mercurio, di Venere e delle Muse. Sopra qualche monumento antico sono spesso figurate insieme colle braccia intrecciate ed ignude.

Le Ore erano le dee del Tempo; ma specialmente delle stagioni e delle ore del giorno; erano le ancelle di Giove. In seguito vennero pure considerate come dee della bellezza, dell' ordine e della regolarità. Sotto questo aspetto erano figliuole di Temi, e chiamavansi Eunomia, Dice e Irene.

6.° Le Parche. Da una idea poetica comunissima della vita umana, figurata sotto l' immagine d' un filo, o d' un tessuto, nacque forse la idea delle Parche, siccome di tre sorelle nate dalla Notte, alle quali erano affidate la sorte, e specialmente la durata della vita de' mortali. Nominavansi Cloto, Lachesi, Atropo. Cloto, teneva la conocchia; Lachesi rigirava il fuso, ed Atropo tagliava il filo colle forbici, quando la vita era giunta al suo termine. Rappresentavansi come inesorabili: erano annoverate fra le divinità inferiori dell' inferno; il loro culto non era troppo sparso. Gli artisti le figuravano come donne attempate, coperte di lunga veste e intente al lavoro.

7.° Le Erinni o le Furie. Fra le divinità dell' Inferno eranvi pure tre figliuole della Notte e d' Acheronte, o di Plutone e Proserpina, che avean l' incarico di tormentare i rei nel Tartaro, e spesso anche di punire gli abitanti della terra colla frenesia e coi furori. I Greci le chiamavano Erinni, riguardo al loro carattere, e con una specie d' ironia Eumenidi (divinità *benevole*); e i Romani, Furie: si nominavano Teseifone, che produceva le epidemie; Aletto, alla quale attribuivansi i guasti della guerra; e Megera, che ispirava la frenesia e gli eccidii.

Esse avevano, presso i Greci, e presso i Romani, alcuni templi particolari, e tra questi ultimi, una festa ad esse propria, chiamata *Furiali*. Si figuravano colle chiome di vipere, con una faccia terribile, veste nera e insanguinata, e colla fiaccola della rabbia in mano; le Arpie erano del medesimo genere, e chiamavansi Ello, Occipete e Celeno.

8.º I Demonii, i Genii e i Mani. Nella mitologia de' più antichi tempi si trovano già alcune tracce d'esseri mitici, chiamati Demonii, o divinità protettrici degli uomini che avean nome di Genii. Si rappresentavano come continuamente intorno e in presenza di coloro che proteggevano, e de' quali dirigevano le azioni e il destino. Credeasi che Giove istesso avesse loro attribuito il dono d'una influenza possente ed attiva su i mortali. In questo sistema, eranvi pur anche dei demonii malefici e dannosi. Anche i Mani denno comprendersi in questa classe; ma si riguardavano come spiriti tutelari dei defunti i quali dimoravano sulle loro tombe e vegliavano alla loro quiete; eran soggetti a Plutone, che perciò chiamavasi pure *Summanus*. Altri chiamavano altresì loro dea la loro madre, *Mania*. I Romani avevano nella loro mitologia un'altra specie di spiriti che vigilavano i defunti ed erravano ovunque, spaventando i viventi; li chiamavano Lari, e in processo di tempo *Lemuri*.

9.º I Lari e i Penati. Il sistema adottato su gli spiriti tutelari in generale era nella mitologia romana più esteso che in quella de' Greci. Ei non dava soltanto ai morti, ma ben anche alle campagne, alle città e alle case i loro genii diversi; e questi ultimi portavan tra loro i nomi di Lari e di Penati. I Lari erano figliuoli di Mercurio e di Lara, e Laronda, figlia d'Almone. Avevano, conforme alla loro particolare destinazione, diversi soprannomi; ma venivano specialmente riguardati come le divinità delle abitazioni e de' focolari. Avevano in ogni casa il loro santuario particolare e il loro altare. Sotto questo aspetto sembra si prendessero per altrettante anime dei defunti e degli antenati della famiglia, le quali vegliassero al ben essere de' loro discendenti. I Penati, all'incontro, i quali pure erano divinità domestiche, non formavano propriamente veruna classe particolare di divinità o di persone poetiche; ma sceglievansi arbitrariamente nel numero delle divinità maggiori, per una protezione od un ministero particolare. L'adu-

lazione innalzava talvolta anche le persone viventi, specialmente qualche imperatore, a questo grado.

10. Il Sonno, la Morte, i Sogni. Alla classe dei genii appartengono altresì *Hypnos*, *Thanatos* e *Oneiros*, che si credevano tutti e tre figliuoli della Notte, e che si noverarono tra le divinità inferiori dell' Inferno. A *Hypnos*, o al Sonno, si diè per soggiorno la Cimeria, a cagione delle tenebre che la tradizione ivi faceva regnare; il loro più comune attributo erano i papaveri, in vista delle loro virtù narcotiche; avevano eziandio in mano nelle loro figure una face capovolta e vicina a spegnersi. Quest'ultima immagine era anche la rappresentazione di *Thanatos* o della Morte, che spesso ponevasi su i sepolcri, rimpetto al Sonno suo fratello, e che figuravasi pure come un genio, e non al modo dei moderni come uno scheletro. La morte avvenuta per circostanze funeste e violente rappresentavasi col nome greco *Kèr*; e s'immaginavano ancora, sotto questo aspetto, molti *Kères* come divinità che davano la morte succhiando il sangue degli uomini. I Romani stabilivano una simile differenza tra *Mors* e *Letum*. *Oneiros*, che in seguito chiamavasi anche Morfeo, era il dio de' Sogni. Eranvene parecchi, fra i quali si cita particolarmente *Pobetor* e *Phantastus*.

11.º I Satiri e i Fauni. L'idea della divinità de' boschi, la cui forma era in parte umana e in parte bestiale, nacque già sin da' primi tempi, sia perchè gli uomini allora selvaggi coprivansi con pelli d'animali, o simbolicamente per rappresentare la natura selvaggia degli uomini non anche civilizzati. I satiri dei Greci e i Fauni dei Romani si distinguevano dalla forma umana ordinaria, solo per la loro coda di becco e per le orecchie appuntate; appartenevano al corteggio di Bacco. In oltre ve n'erano altri chiamati Pani, i quali avevano piedi di capra, e che s'accostavan vie più alla forma animale. Si rappresentavano i Fauni più attempati dei Satiri; i Sileni formavano una medesima classe con questi ultimi. Nondimeno tra i Romani si figuravano i Satiri vie più colla forma animale, e con piedi caprini. Il nome dei Fauni è d'origine affatto italica, e tolto da un dio nazionale, Fauno, che dicevasi figliuolo di Pico e della ninfa Canente, e la cui moglie Fauna era pur essa adorata come una dea.

Nell'istoria greca gli antichi distinguevano tre età: *l'età oscura* o

sconosciuta (*αδελος*), nella quale perdevasi la prima origine e il primo stato di que' popoli di cui la memoria non ci è stata conservata da alcun monumento; l'età favolosa (*μυθικον*), la cui memoria è mescolata a mille finzioni; e l'età istorica (*ιστορικον*), che contiene tutto ciò che di vero sappiamo intorno ai fatti storici antichi. La prima va sino al diluvio di Deaualione; la seconda, da quest'epoca sino alla introduzione delle Olimpiadi nella cronologia; e la terza si parte dal principio di questa cronologia, e comprende tutto il periodo posteriore degli avvenimenti greci. I così detti *Eroi* appartengono alla seconda di queste età, e da ciò traggono il nome. Riguardavansi questi eroi come uomini straordinariamente alti e robusti. S'attribuivan loro de' meriti distinti ch'eransi acquistati fondando paesi, città, migliorando i costumi, e difendendo i loro simili contro gli assalti delle belve feroci e dei masnadieri.

La riconoscenza per le virtù de' loro antenati era il più delle volte la causa del culto e il motivo dell'apoteosi onde onoravansi cotesti eroi dopo morte; e questo sentimento di gratitudine era dettato e mantenuto dai poeti, i quali nei loro canti immaginavano una infinità di circostanze e di fatti per degnamente celebrare la memoria di questi eroi. Aggiungasi che la massima parte di essi eran riguardati come figliuoli di qualche dio, e spesso anche di Giove. Tuttavia questo culto degli eroi era meno solenne e meno diffuso che quello delle divinità propriamente dette, alle quali si consecravano vere feste. Davansi loro de' sacerdoti, loro si erigevano de' templi, si facean loro de' pubblici e solenni sacrificii. In quanto agli eroi, celebravasi annualmente un ufficio presso le loro tombe, o in vicinanza, ovvero il loro culto limitavasi a far ad essi delle libazioni. Talora anche s'andava più lungi in questa specie di venerazione, parificando questi eroi, in quanto al loro grado e alle adorazioni che lor si rendevano, alle divinità istesse. L'opinione comune attribuisce a Cadmo l'instituzione di questi culti.

In generale, gli eroi greci erano di due classi fra loro assai diverse. Alcuni eran riguardati soltanto come una specie di divinità domestica; si credeva anzi che dopo morte si prendessero cura delle loro famiglie, e perciò eran da esse riveriti. Altri i quali, mentre vivevano, s'erano acquistati maggiori meriti, ricevevano un culto dalla

tale o tal altra classe della società, od erano adorati dal tal popolo interamente, come semidei: e davansi molto spesso ad onor loro feste e misteri. Avevano altresì alcuni sacerdoti particolari. S'attribuiva loro una provvidenza più generale. Ora entreremo in qualche particolare intorno a questi, atteso che erano i più celebri, e perchè il loro culto non si sostenne solamente fra i Greci, ma fu in processo di tempo anche adottato dai Romani. Non terremo per altro l'ordine della cronologia se non per taluno de' principali.

I Giganti e i Titani, de' quali abbiamo più sopra tenuto parola, appartengono in certa guisa agli eroi, e non possono esser riguardati come i più antichi. Quindi Inaco, fondatore dell'impero d'Argo; suo figlio Foroneo, al quale pure si attribuiscono molti meriti, e Ogige, re di Beozia, celebre per l'inondazione accaduta in quell'epoca, si riferiscono a questa categoria. Indi vengono i seguenti: Cecrope, fondatore dell'impero ateniese; Deucalione, principe tessalo, che salvossi, insiem colla sua sposa Pirra, dalla generale inondazione; Anfitrione, che fu l'autore della celebre federazione de' primi stati della antica Grecia; Cadmo, che giunse dalla Francia in Grecia, e che, secondo l'istoria, contribuì cotanto all'introduzione delle lettere, e per conseguenza ad istruire i Greci; Danao, a cui andava il regno d'Argo debitore dei progressi della sua civiltà; Bellerofonte, al quale attribuivasi la distruzione del mostro Chimera, e molte altre azioni eroiche; Pelope, da cui il regno, fondato nel Peloponneso, trae il suo nome; e i due Minossi, principi dell'isola di Creta, de' quali uno è celebre nella storia come legislatore, e l'altro come guerriero.

1.º Perseo. Uno de' primi eroi della più remota antichità è Perseo, figliuolo di Giove e di Danae. Era nato da Polidette, e fu allevato nell'isola di Serifo. Fra le sue gesta la principale fu quella di vincere la Gorgone Medusa, alla quale mozzò il capo con un ferro che avea ricevuto da Vulcano. Dal sangue di questo mostro nacque Pegasus, cavallo alato, col quale Perseo discorse poscia moltissimi paesi. Fra le altre sue gesta, le più celebri sono: la metamorfosi d'Atlante, re dell'Esperia, in un'alta roccia, per virtù della testa di Medusa; e la liberazione d'Andromeda incatenata sur uno scoglio. In quest'ultima occasione trasformò pure in sasso Fineo, che volea contendergli il possesso d'Andromeda; e poscia Proeto o Preto, Polidette e il suo

seguito. A lui si attribuisce l'invenzione del disco, col quale uccise per isbaglio Acrisio di lui avolo, e la fondazione dell'impero di Micene. Dopo essere stato assassinato da Megapanto, fu messo fra le costellazioni, e gli si eressero varii templi, indipendentemente dal monumento ch'egli aveva tra Argo e Micene.

2.º Eracle od Ercole. Di tutti gli eroi della Grecia nessuno per altro gode d'una ammirazione e d'un culto sì universale quanto Ercole od Eracle, figliuolo di Giove e di Alcmena, alla quale, per ingannarla, erasi Giove presentato vestendo le sembianze d'Anfitrione di lei marito, nel mentre che questi era alla guerra di Tebe. La gelosa Giunone, per vendicarsi dell'infedeltà del marito, non volendo che il figliuolo che nascer doveva di questo adulterio, godesse le alte fortune che venivangli promesse dal destino, fe' in modo che Alcmena non partorì al debito tempo; e fece nascere Euristeo prima d'Ercole, affinchè il primo, come primogenito, avesse autorità sul secondo. Vogliono però ch'ella si placasse di poi ai prieghi di Pallade, e che desse anzi del suo stesso latte ad Ercole, il quale avendone lasciata cadere una goccia, fece quella striscia bianca nel cielo che ora chiamasi via lattea. Ma Giunone poi non potendosi risolvere a lasciarlo godere del suo destino, suscitogli contro il fratello, che gli comandò di fare dodici fatiche, nelle quali ei doveva o perire, od uscirne pieno di gloria; ma Ercole fece anche di più. Ecco le cose memorabili ch'ei fece: Ammazò nel lago di Lerna un'Idra di sette teste, le quali rinascevano via via ch'ei le tagliava. Giunse, ed ammazò correndo, una cerva che aveva le corna d'oro e i piedi di bronzo. Strangolò nella selva Nemea un leone spaventevole, della cui pelle andò poi sempre coperto. Punì Diomede, che nutriva i suoi cavalli di carne umana. Pigliò sul monte Erimanto in Arcadia un cinghiale che devastava tutto il paese, e lo condusse ad Euristeo. Ammazò a frecciate gli orribili uccelli del lago Stinfale. Domò un furioso toro che rovinava l'isola di Creta. Vinse il fiume Ache, e gli tolse un corno, che fu poi chiamato Cornucopia. Soffocò il gigante Anteo. Rapì i pomi d'oro nel giardino delle Esperidi, e uccise il drago che custodivali. Sollevò Atlante, sostenendo a dilungo il cielo sulle sue spalle. Distrusse molti mostri, come a dire Gerlone, Caco, Albione, Cergione, Cirteno ed altri. Domò i Centauri, e nettò le

stalle d'Augia. Uccise un mostro marino al quale era esposta Esione, figliuola di Laomedonte, e per punire Laomedonte, che non gli voleva dare i promessi cavalli, rovesciò le mura di Troia, e diede Esione a Telamone. Sconfisse le Amazzoni, diede Ippolita loro regina a Teseo. Discese nell'Inferno, incatenò il Cerbero, e cavonne Alceste, rendendola al marito Ameto. Uccise l'Avvoltoio, che rodeva il cuore a Prometeo legato al monte Caucaso. Separò i due monti Abila e Calpe, e in tal guisa unì l'Oceano col Mediterraneo; e credendo che quello fosse il fine del mondo, vi cresse due colonne sopra le quali un tempo si trovò scritto *non plus ultra*. Dopo tante belle azioni, prese ad amare sì ardentemente Onfale, regina di Lidia, che si vestiva da donna per piacerle, e filava con essa lei. Amò poi Iole, figliuola d'Erito, lo che fe' risolvere Deianira a dargli la camicia del Centauro Nesso, la quale non appena ebbe Ercole indosso, che divenne furioso, e gittossi dal monte Oeta in un rogo acceso, ove, malgrado l'aiuto di Filottete, però, e fu collocato fra gli dei. In cielo poi sposò Ebe, dea della gioventù. Anche in vita di lui, gli si prestavano omaggi come a semideo; e dopo morto, gli si eressero templi quasi in tutta la Grecia, e in seguito a Roma. Questo dio e le sue fatiche sono stati per gli artisti d'ogni genere una ricca ed inesausta materia al loro genio.

3.º Teseo. Stimolato dalla rinomanza d'Ercole, Teseo, figliuolo di Egeo e di Etra, o, secondo altri, di Nettuno, arischiò alle più ardue imprese, e sempre uscì trionfante. Vuolsi annoverare fra le sue gesta l'estermio di molti ladri e assassini che infestavano la Grecia, specialmente la sconfitta del Minotauro, mostro orribile dell'isola di Creta, al quale sino allora gli Ateniesi erano stati costretti di offrire ogni anno sette giovani in sacrificio. Coll'aiuto d'Arianna, figliuola di Minosse, Teseo trovò il modo di escire dal laberinto ove abitava questo mostro, e lo ammazzò. Arianna poi seguillo al suo ritorno in Atene; ma egli ebbe la perfidia di abbandonarla sul promontorio di Nasso.

Le più notevoli circostanze dell'istoria di Teseo come eroe sono le seguenti: la sua discesa all'inferno in grazia della sua amicizia per Piritoo; la sua vittoria contro le Amazzoni, di cui la regina Ippolita divenne poscia sua sposa, e l'aiuto ch'ei porse al re d'Argo contro

Creonte, principe di Tebe. Gli si danno grandi meriti, sia per la riforma de' costumi, sia per la legislazione d'Atene e di tutta l'Attica. Nondimeno funne per alcun tempo bandito. In vario modo narransi la circostanze di sua morte; ma pare sia stata violenta. Il culto che gli si rendeva era solennissimo. Gli venne eretto in Atene un superbo tempio, e si fondò un sacrificio l'ottavo giorno di ciascun mese, che per ciò chiamavasi *Ogdolion*.

4.º Gli Argonauti. La più celebre impresa che ebbe luogo nei tempi eroici dei Greci, e che nella loro istoria forma in certa guisa un'epoca memoranda, e stabilisce un punto di demarcazione tra le favole e la verità della storia, è il viaggio degli Argonauti nella Colchide, per conquistare il *vello d'oro*. Giasone, figliuolo di Esone, re di Tessaglia, fu capo di questa pericolosa impresa, che fugli ingiunta dallo zio Pelia. Egli invitò i primarii eroi della Grecia a parteciparvi, e i più distinti che aderirono al suo invito furono: Ercole, Castore, Polluce, Peleo, Piritoo e Teseo. La nave costruita per l'esecuzione d'un tal piano fu chiamata *Argo*, e giunse, dopo varii sinistri eventi, in Colchide, dove Oete, ch'erane re, promise loro il *vello* a durissimi patti.

Abbenchè Giasone avesse adempiuto ogni condizione impostagli, Oete non volle permettergli di prender possesso della sua conquista; ma cercò d'assassinare Giasone e i suoi compagni. Medea, figliuola d'Oete, salvò questo eroe, che, mercè l'aiuto e gl'incanti di lei, uccise il drago che custodiva il vello, se ne impadronì, e fuggì clandestinamente nel cuor della notte con quella principessa, inseguita dal padre. Medea uccise i suoi proprii figliuoli, di cui sparse le membra lungo la via per trattenere il padre. Indi Giasone divenne infedele a Medea, e sposò Creusa, figliuola di Creonte re di Corinto. Medea vendicossi di tanta perfidia col mandare a Creusa una veste avvelenata, per la quale morì. Dopo morte, Giasone ottenne il culto degli eroi e un tempio in Abdera.

5.º Castore e Polluce. Questi eroi, che partirono cogli Argonauti, eran figliuoli gemelli di Giove e di Leda, e fratelli d'Elena. A cagione di questa discendenza furono chiamati *Dioscori*, o figliuoli di Giove, quantunque Castore sia da alcuni autori detto

figliuolo di Tindaro, sposo di Leda. Si distinse per la sua abilità ne' combattimenti, e Polluce per la sua destrezza nel maneggiare i cavalli. L'azione principale di Castore fu la sconfitta di Linceo, che suo fratello Ida vendicò assassinando Castore. Polluce ottenne da Giove l'immortalità e gli onori dell'apoteosi, in comune col fratello; amendue furono posti fra gli astri, dove si rappresentavano fra i segni dello Zodiaco sotto il nome di *Gemelli*. Tra i Greci, non che tra i Romani, aveano varii templi, e la loro costellazione era invocata e riverita dai navigatori.

6.° Gli Eroi di Tebe. Nella storia antica della Grecia la guerra di Tebe, che cade nel secolo vigesimo ottavo, è rinomatissima in causa delle sue circostanze e delle sue conseguenze. Senza entrar qui nelle particolarità de' suoi eventi, ci contenteremo di citare i primarii eroi di quell'epoca. Vogliansi pria di tutto menzionare i due figliuoli di Edipo, re di Tebe, Eteocle e Polinice, de' quali è nota la tragica istoria; e le cui dissensioni produssero quella guerra nella quale i due fratelli nemici vennero a singolar certame, e furono dopo morte riveriti come semidei. Parecchi eroi greci (per esempio Capaneo, Tideo, Ippomedonte, Partenopeo) si unirono con Adrasto, re d'Argo per partecipare a quella guerra, i cui eventi posero ai poeti argomento di molte tragedie. La seconda intrapresa contro Tebe, o la guerra degli Epigoni, vale a dire dei figliuoli o discendenti degli eroi greci morti in quel primo assedio, fra i quali i primarii erano Alcmonne, Tessanore, Polidoro e Tesimene, ebbe un esito meno infelice, ma non tanto celebre.

7.° Gli eroi della guerra di Troia. Nell'antichità greca niuna guerra è celebre quanto quella di Troia. La prima fazione fu questa delle popolazioni greche unite, fuor dei limiti del loro paese. Vi diè motivo il ratto d'Elena, moglie di Menelao, re di Lacedemonia, commesso da Paride, figliuolo di Priamo, re di Troia. L'assedio di questa città, secondo la più comune tradizione, durò dieci anni, con varie vicende, sintanto che alla fine i Greci si resero padroni della città con uno strattagemma. Gli eroi greci unitisi per questa intrapresa acquistaronsi nella patria loro una grande celebrità, e l'Illiade d'Omero diè loro l'immortalità. Il capo di



C. Bentley

DRAWN FROM NATURE BY LIEUT. H. S. ALLEN, R. ENG'N.

J. D. G. 60.

TOWN AND HARBOUR OF BATHI.

Shava.
Citta e Porto di Bathi, Itaca.

FISHER, SON, & CO LONDON, & PARIS, 1841.

quella guerra era Agamennone; dopo di lui venivano Achille, Ulisse, Diomede, Menelao, figliuolo di Telamone, Aiace, figliuolo d'Oileo, Idomeneo, Nestore, ed altri. Dalla parte de' Troiani gli eroi più celebri erano: Ettore, Enea ed Antenore.

Per quantunque fosse memorabile in sè stessa questa guerra, tale divenne anche più per le sue conseguenze; l'agricoltura ne ricevè grandi miglioramenti. Gli esercizi militari dei Greci furono più variati e più perfezionati; tutta la Grecia, pe' cambiamenti cagionati da cotesta intrapresa, andò soggetta a grandi rivoluzioni nella massima parte de' suoi stati e de' suoi governanti. Ma tutti questi fatti spettano anzi all'istoria greca che alla mitologia, la quale si ferma a quest'epoca; a meno che non si vogliono comprendervi anche le Apoteosi, che in processo di tempo ebbero luogo tra i Romani, e che provennero dalla bassa adulazione e da una servile compiacenza. Finalmente quest'uso venne a poco a poco cessando, e con esso l'influenza dominatrice della religion pagana.

CITTA' E PORTO DI BATHI,

ITACA.

Itaca, chiamata Theaki, o piccola Cefalonía, dai Turchi e dai Greci, e Val di Comparo dai Veneziani, è situata fra la costa occidentale della Grecia, in quella parte del Mediterraneo che designavasi una volta sotto nome di Mare Jonio. L'identità di quest'isola con quella di cui parla Omero è stata per interi secoli subbietto di dubbio; ma le recenti investigazioni di molti dotti, e specialmente di sir W. Gell, han rimosso qualunque incertezza, ed è oggigiorno dimostrato che quest'isola è per l'appunto quella in cui regnò il più astuto degli eroi greci. Irregolare è la forma dell'isola; al nord le sue rive son bagnate dalle acque del canale di Santa-Maura; all'ovest e al sud da quelle dello stretto di Cefalonía; questo stretto è incassato fra colline ammantate di boschetti di lentischi, d'olivi, di ginepro, e di fronzuti arboscelli; la sua larghezza media è di una lega circa, la sua profondità media, di cinquantacinque braccia. All'est acque più pro-

fonde separano l'isola dall'Acarnania, e lo stretto è largo circa sedici miglia; il suolo dell'isola è pieno di ciottoli, assai ineguale e svariatissimo; da tutte parti son colline, le quali poco si estollono, tranne i monti *Stefano* e *Neritos*. Ad onta di questo aspetto aspro e selvaggio per cui sembra che l'isola sia deserta, la ricchezza del suolo è immensa, a tale che ogni anno fannosi insigni esportazioni. La superficie dell'isola è di quaranta miglia quadrate; e sopra un'estensione di terreno sì ristretta si hanno d'ogni sorta prodotti; l'arancio, il cedro, l'olivo, la velonia, produzione preziosa per tingere le stoffe, il grano e l'uva. La ricolta del grano non basta al consumo degli abitanti, il cui numero ascende a nove mila; ma poi l'esportazione dell'olio è considerevole, ed ogni anno si mandano a vendere su i mercati esteri circa cinquecento mila libbre d'uva. Nei luoghi meno feraci, sulle roccie meno vestite, la vite, sorgendo da qualche anfratto, dilata i suoi tralci, che vengon ben tosto fecondati dal calor del sole; raccolti i grappoli, si espongono al sole, e se ne fa un vino squisito. Una tale fecondità è attribuita alla natura del suolo, che è di formazione vulcanica, sì come quello di tutte le isole Ioniche. L'acqua dolce è rara nell'isola, e per sovvenire ai bisogni degli abitanti sonosi cavati grandi pozzi e cisterne profonde entro cui si raccolgono le acque piovane.

Quest'isola è posta sotto la protezione della gran Brettagna; essa ha un governo municipale per l'amministrazione degli affari locali, e spedisce un rappresentante al congresso, che si raduna a Corfù.

Bathi o Vathi, capitale dell'isola, giace all'estremità d'una piccola baia, e stendesì per oltre un miglio lungo la costa. La città è ben fabbricata, e il suo porto è il migliore di tutto il Mediterraneo. Ha presso che cinquecento case; due mila abitanti; parecchie chiese, con campanili staccati dall'edificio principale a cagione dei terremoti; un palazzo abitato dal governatore e molti fabbricati di pubblica utilità. Il palazzo abitato dal governatore domina la baia, alla quale si è dato il nome di *Bathos* (profondo) a cagione della profondità delle sue acque. Il porto esterno, il golfo di Molo, è da Omero chiamato *Polubenthos*, profondissimo. A destra della residenza del governatore sono i sobborghi, ove dimorano gli abitanti più ricchi; e a manca, e sull'isolotto di S. Pantocratero, nel centro della baia, è il lazzeret-





C. Bentley

DRAWN FROM NATURE BY MESSRS. ALLEN & LEYLAND

H. Sandri

RUINS OF THE PALACE OF ULYSSES AT AITO.

Italien.

Ruine del Palazzo d'Ulisse à Aite, Asca.

to, il quale comunica colla terra mediante un battello. Le case dei sobborghi e della città son costruite in legno, tranne il piano inferiore, che è di pietra; i pubblici edifizii sono di pietra. Il porto o la baia di Bathi altro non è che una caletta dipendente dal golfo di Molo, che è situato all'est dell'isola, e di cui la larghezza all'ingresso è di due miglia, e la profondità nel centro, di centrenta braccia. Le più grosse navi da guerra ponno ancorarsi con sicurezza in cotesta baia, che è d'ogni intorno circondata da eminenze contro le quali si frange il vento; e però vi si veggono sempre venire molti vascelli in cerca d'un rifugio contro la tempesta,

RUINE DEL PALAZZO D'ULISSE,

A ITACA.

La Grecia, che avea preso questo nome da Graico, padre, o, secondo altri, figliuolo di Tessalo, chiamavasi eziandio in origine *Hel-las*, da Ellene, figliuolo di Deucalione, ed altrimenti: Acaia, Pelasgia e Ionia. Da ciò i Greci stessi sono talvolta chiamati dagli antichi scrittori: Achei, Argivi, Danaï, Elleni, Pelasghi e Ionii. Ma coteste denominazioni, sì del paese come de' suoi abitanti, non si prendono però sempre in tutto il rigor del senso; e pare che nella loro scelta e nella loro applicazion generale riguardino soltanto le più cospicue colonie che popolarono originariamente quel paese, e che stabilironsi nelle isole da esso dipendenti.

La Grecia, nel più lato significato della parola, era da tre lati circondata dal Mediterraneo, che in parte avea le denominazioni particolari di mare Egeo, di mare di Creta, di mare Ionico, e di mare Adriatico. Verso il Norte, comprendeva il continente, cioè: l'Illiria, la Tracia e la Dardania. In un senso più ristretto non si comprendevano sotto questa denominazione la Macedonia e l'Epiro, e si nove-ravan soltanto come spettanti alla Grecia, nel Pelopponeso, le contrade di Sicione, d'Argo, la Messenia, Corinto, l'Acaia, l'Arcadia, la Elide e la Laconia; e nella Grecia propriamente detta, l'Attica, la provincia di Megara, la Beozia, la provincia di Locride, la Focide,

l'Etolia, la Tessaglia e l'Epiro. L'Ionia, l'Eolide e la Doride erano colonie greche nell'Asia Minore.

Pria di tutto, citeremo i nomi delle più celebri città greche le quali maggiormente segnaronsi per la potenza e le cognizioni, cioè: Atene, nell'Attica; Sparta o Lacedemonia, nella Laconia; Argo, Micene e Corinto, nel territorio d'Argo; Tebe, nella Beozia; Megalopoli, nell'Arcadia; e fuor de' limiti della Grecia propriamente detta, fra le colonie, Mileto, ed Efeso, nell'Ionia; Mitilene, Scio, Samo e Rodi, nelle isole vicine, l'Asia-Minore; Bisanzio, nella costa di Tracia; Corcira, Taranto, Sibari e Locri, nella costa d'Italia; Siracusa, Gergenti, Gela e Leonzio, in Sicilia; Cirene, in Africa. Nei tempi posteriori, Alessandria in Egitto, Antiochia in Siria e in Seleucia, sulle sponde del fiume Tigri nella Caldea, divennero celebri come città greche.

La forma del governo della Grecia andò soggetta a tre principali cambiamenti, notevoli nella sua storia. Nell'epoca eroica, le varie popolazioni obbedivano ad altrettanti capi o a piccioli principi da loro eletti. Indi vennersi formando alcune monarchie propriamente dette a Sicione, in Argo, nell'Attica, a Tebe, in Arcadia, in Tessaglia, a Corinto, a Lacedemonia, nell'Elide, nell'Etolia e nell'Acaia. La più florida epoca della nazione greca si parte dalla fondazione delle due repubbliche d'Atene e di Lacedemonia. Quindi son memorabili nella sua storia il *patto acheo* ed *etolio*, il regno d'Epiro, e la costituzione politica de' Greci nell'Asia-Minore, dimora primordiale di questa nazione.

I primi abitanti della Grecia, i quali senza dubbio venivano dalla Francia, e che poscia furono seguitati dai Pelasghi e dagli Elleni, vissero in uno stato per l'affatto rozzo e barbaro, senza vincoli nè relazioni di commercio, e senza leggi comuni. Esercitavano allora fra essi d'ogni sorta violenza e ladronecci, ed erano spesso esposti agli assalti degli abitanti delle isole circonvicine. In grazia delle colonie che vennero in seguito dall'Egitto, dalla Francia e dall'Asia-Minore, fecero un passo verso l'agricoltura e la navigazione; e ciò che maggiormente vi contribuì in que' tempi remoti fu il celebre viaggio degli Argonauti. Questa memoranda intrapresa ebbe luogo circa ottant'anni prima della guerra di Troia. Intorno cinquant'anni prima di cotesta guerra,

formossi nell'isola di Creta, sotto il regno di Minosse, la prima costituzione, la quale offerì alcuna forma legislativa, abbenchè assai lontana dalla perfezione di quella che fu poscia stabilita in Atene da Cecrope, e dopo di lui da Teseo. L'Attica in generale adottò primiera un modo di vivere pacifico, ed estraneo al lusso e alle ricchezze; laonde il suo esempio indusse gli abitanti degli altri paesi a rinunciare alle agitazioni d'una vita errante e a continue spedizioni militari.

Con tal mezzo vidersi nascere fra le diverse popolazioni della Grecia più comunicazioni, più alleanze, e una più decisa tendenza verso uno scopo comune. La partecipazione di tanti stati alla vendetta di Menelao, a cui Paride avea rapita Elena sua moglie, e la guerra di Troia che ne conseguì, ce ne porge l'esempio e la prova. Questa famosa guerra divenne un mezzo di più perchè i Greci s'incivilissero, ma al tempo stesso un subbietto di turbolenze e d'intestini sconcerti, i quali poscia cagionarono l'emigrazione di molti Greci nell'Asia e nelle isole vicine. Finalmente stancaronsi di tante agitazioni, e incominciarono ad amare la pace, le leggi e la vita sociale; riunironsi per le solennità pubbliche e religiose, ed appresero alla fine ad apprezzare i vantaggi dell'ordine.

Sino allora la forma del governo era stata militare; il capo dell'armata era ad una principe della nazione; solo in quell'epoca questa dignità incominciò a divenir regia e monarchica. Ma quei re abusaron prestamente del potere, e costrinsero colla loro tirannia i proprii sudditi a scuotere il giogo della dura dominazione. L'amore della libertà divenne bentosto la passione dei Greci, e il nome di re suonò universalmente esoso. Una sola e medesima inclinazione preparò e fece nascere appoco appoco uno stato di cose che diede a cotesta nazione tanti vantaggi sovra tutte le altre. Pel reciproco aiuto che si porsero quelle popolazioni ad assicurare la loro mutua indipendenza, calmaronsi e disparvero insensibilmente la pristina gelosia e la pristina discordia. Anfitrione, terzo re d'Atene, unì molte nazioni mediante un patto comune; e questa unione, aumentandosi ognor più, venne prendendo nuovo vigore. Si pose rimedio agli inconvenienti d'una popolazione fattasi omai troppo numerosa nella quiete di molti anni, col mezzo di parecchie colonie, le quali furono spedite nell'Asia e nell'Africa.

Fra gli stati liberi della Grecia, Sparta, o Lacedemonia, fu la prima a goder de' vantaggi d'una legislazione severa sì, ma al tempo stesso liberale: la quale per altro in molte parti mostrava il difetto della civiltà degli antichi tempi. Licurgo, autore di quelle leggi, avea studiato i costumi e le istituzioni civili dei Cretensi e degli Egizii. Senza introdurre forti cambiamenti nella costituzione di Sparta, e senz'abolire la regia autorità già esistente, egli stabilì tra i governanti, i magistrati e il popolo relazioni migliori. I suoi precetti morali, che erano in parte austerissimi, miravano, al pari di tutte le sue istituzioni, a far di questo popolo una nazione coraggiosa, costante e guerriera; e con ciò a farla temere e rispettare. Ei conseguì l'intento, e Sparta acquistò su tutti gli altri stati una gran preminenza.

Atene, la quale sino allora dopo Sparta si era maggiormente distinta, e che per le leggi di Solone avea ricevuto maggior coltura; o che per la vittoria riportata contro la Persia nella battaglia di Maratona godeva d'una superiorità di gloria, di potere e di autorità, divenne vie più gelosa de' vantaggi di Sparta; e l'odio nazionale che nacque da questa gelosia accese quella famosa guerra del Pelopponeso, che per ventott'anni consecutivi durò fra gli Ateniesi e i Lacedemoni: guerra cui presso che tutti gli altri presero parte, o per questa o per quella delle due città. La fortuna finalmente si decise per Lacedemonia; ma lo splendore di quella repubblica non durò lunga pezza. Lo stato florido d'Atene, riguardo alla politica e alle cognizioni, salì assai più alto; ed essa diventò la sede de' costumi e del raffinamento, delle nozioni elevate e del più puro buon gusto nelle scienze e nelle arti.

Dei progressi e della decadenza della Grecia relativamente alle scienze e alle arti terrem proposito in appresso; qui noteremo soltanto che molte cagioni concorsero a portare la Grecia a quest'apice di lumi e di prosperità. Oltre il clima di quel paese, bisogna annoverarvi la gran popolazione che, pel bisogno e per l'emulazione, pose in attività lo spirito d'invenzione e d'industria, non che il sentimento della libertà, che esalta il coraggio e sublima l'anima; finalmente il commercio e il ben essere che ovunque ne ridondò. Queste propizie circostanze, ed altre molte, fecero de' Greci una nazione la cui storia è anche oggidì una delle più memorabili, e di cui i

prodotti dell' arte, fino a noi giunti son riguardati come i nostri modelli.

Ecco perchè le Antichità di cotesta nazione, che ne fan più da vicino conoscere la sua costituzione religiosa, civile, militare e domestica, la nostra attenzione richieggono e il nostro studio. La utilità generale a cui si fatte cognizioni servono di studii preparatorii ed ausiliarii, rispetto alla storia, alla filologia, alla critica, alla cronologia, le raccomanda per sè stesse a qualunque letterato, il quale si occupi della letteratura classica; e poichè fra tutti gli oggetti di queste scienze, gli avvenimenti, la lingua, gli scrittori, il sistema religioso, e il genio dei Greci per le arti, offrono una sì grande importanza, coteste antichità sono adunque preziose e d' un interesse immenso. Servon elle specialmente ad istruirne sulla storia de' Greci e su i varii monumenti dell' arte loro e della loro letteratura, e a mostrarcela sotto un più giusto e più preciso punto di vista; finalmente a farci comprendere in tutta la sua estensione lo spirito creatore che li ha ispirati.

Le sorgenti per la cognizione delle antichità greche sono in parte gli scrittori che ne rimangon di quella nazione, e fra questi noveriamo gl' *istorici*, i quali entrarono in particolari più circostanziati riguardo alla loro costituzione, ai loro costumi, ai loro usi, alle loro qualità e al loro modo di pensare. A questi ponno anche aggiugnarsi i *poeti*, specialmente gli epici, i cui racconti, ad onta di tutte le finzioni e di tutti gli abbellimenti onde sono ornati, contengono alcun vero, e servir ponno, pel modo degli antichi nel dipingere gli oggetti, a farci conoscere il carattere nazionale, e l' estensione dei lumi e la direzione dello spirito dei loro contemporanei nelle diverse scienze. Ecco perchè quegli oggetti dell' arte loro che son giunti fino a noi, come le iscrizioni, le statue, i bassirilievi, le gemme e i varii utensili, ci danno, più chiaramente e più perfettamente che le iscrizioni verbali, una idea sensibile di cotesti oggetti; senza parlare della loro utilità per dimostrarci il sentimento e il buon gusto dei Greci in tutto che spetta all' arte.

Parecchi scrittori odierni, ad agevolare questo studio, han raccolto varie notizie degli oggetti rappresentati, che si trovavano

sparsi in coteste antiche sorgenti; li hanno metodicamente classificati per uso di coloro i quali, in pro della filologia, della critica e della storia, della geografia e delle arti, bramano trarne alcun frutto. Altri han fatto su questo argomento particolari trattati con molte ingegnose indagini e con molto ordine.

Ma è difficile, per non dire impossibile, trattare delle antichità degli antichi popoli, osservando a rigore l'ordine della cronologia e quello degli avvenimenti della loro istoria propriamente detta, atteso che per ciò difettiamo di sorgenti opportune. Egli è però possibile di non perdere affatto di vista, riguardo alle loro antichità, i notevoli cambiamenti che le circostanze d'allora, le rivoluzioni politiche, i successivi progressi della loro coltura, la loro perfezione e la loro decadenza, e molte altre cause han prodotto nella loro costituzione, nei loro costumi, e spesse volte nel complesso del carattere nazionale; ma ciò è stato spessissimo negletto dalla maggior parte degli scrittori antiquarii, i quali d'altronde sonosi limitati, per la massima parte, alla più florida delle greche repubbliche, a quella cioè d'Atene. Per loro propria confessione, essi ci hanno descritto anzi le antichità attiche che le greche in generale. Così dunque, ad evitare questo duplice difetto in questo breve cenno, separeremo le antichità greche dell'età più remota e meno civile, da quelle del periodo posteriore, in cui i lumi erano più copiosi, fissando i nostri sguardi relativamente a quell'epoca; quantunque Atene fosse in realtà lo stato più riguardevole e più brillante di tutti. Farem pure qualche parola intorno alla costituzione degli altri primarii stati di quella interessante contrada delle scienze e delle arti.

Vedemmo già che la Grecia è giunta appoco appoco, abbenchè assai presto, dallo stato il più rozzo e il più selvaggio al più alto grado di coltura e di civiltà. Noi possiam distinguere tre periodi nella storia di cotesto paese. Il primo spetta all'età primordiale della Grecia, che era affatto barbara, e che ci è in gran parte sconosciuto; questo periodo va sino al tempo della guerra di Troia; e da questa move la data della prima civiltà di questa contrada. Il secondo si dee contare dalla presa di Troia sino al tempo dell'invasione dei Persi in Grecia, sotto Serse: il tempo fu questo de' suoi accrescimenti e della nascente sua costituzione. Il terzo si parte da questo punto, e va sino

all'epoca in cui cotesta nazione perdè la sua libertà, prima sotto i Macedoni, poscia sotto i Romani; è questo il tempo della maggior perfezione delle scienze e delle arti, e del maggior lustro di lei. La seguente sezione restringesi principalmente al primo di cotesti periodi, e al principio del secondo: sì nel primo che nel secondo tratteremo delle antichità greche sotto un quadruplice punto di vista, cioè della loro religione, della loro civile costituzione, della loro costituzion militare e del loro stato domestico.

1.º *Stato della Religione.* -- Durante il primo periodo dei Greci, nel quale tuttavia conducevano una vita errante e selvaggia, la religione tra loro avea pochissima consistenza; nondimeno gran parte del loro sistema mitologico formossi in quell'epoca, la quale per questa ragione chiamasi eziandio l'età mitica. I lumi, riguardo a questa parte di cognizioni, furono per altro già preparati pendente quel periodo, per essere gli uomini d'un'età rozza propensi alla sensualità, che era essa pure una conseguenza della mancanza di loro istruzione. Quando la coltura civile e morale fece in seguito più rapidi progressi, si conservò il sistema mitico come una religion popolare: vi si fecero varie addizioni, e quasi tutte eran tolte dalla mitologia degli Egizii e dei Fenicii. Secondo la tradizione comune, la Grecia ricevette anche altre nozioni religiose alla metà del terzo millenario dopo la creazione del mondo. Le vennero esse dalla Tracia per opera d'Orfeo, ed erano per la più parte d'origine egiziana. Il culto degli animali fu il solo che i Greci non adottassero; ma in quanto al culto e all'adorazione degli astri, che fu il primo genere d'idolatria, esso lo avevano, in comune, colla maggior parte degli altri popoli d'allora. Bisogna anche aggiugnervi l'apoteosi degli uomini celebri i quali per segnalate invenzioni, per la legislazione e per alcune eroiche gesta avevano ben meritato del loro paese.

Lo studio della religione era, presso gli antichi Greci, la prima occupazione dei loro sapienti, dei loro legislatori e de' loro poeti, i quali erano quasi generalmente al tempo stesso sacerdoti. Consisteva principalmente in dogmi, e per la massima parte in fatti storici su la Teogonia e la Cosmogonia, i quali, come tutto il rimanente delle loro prime cognizioni, erano favolosi affatto ed

allegorici. I varii effetti delle forze della natura, e que' delle facoltà e delle umane passioni, formavano la principal base di cotesta mitologia; i filosofi di quel tempo facevano delle ricerche sull'origine delle cose, sulle loro variazioni e metamorfosi, sulla loro natura e sulla loro influenza: trasformavano le loro astrazioni in personaggi effettivi, ai quali attribuivano la parola, azione e qualità spirituali. Il complesso di tutti cotesti oggetti fu detto *Teogonia*, o notizia sull'origine degli dei; in ciò consisteva tutta la religione di que' tempi, scienza che, fra i più antichi poeti, Esiodo ridusse in corpo di dottrina in un suo poema i cui principali elementi furon posti in uso da Omero nei suoi due poemi epici l'*Iliade* e l'*Odissea*.

Nella prima età rozza ed incolta la religione in generale, e specialmente il rispetto e la venerazione degli dei, erano un vero *bisogno* per gli abitanti della Grecia. Quindi gli sforzi degli uomini più sapienti fra loro, e soprattutto dei poeti, i quali procuravano di rendere il culto degli dei rispettabile ed importante pei loro compatriotti. Nelle pubbliche solennità e nelle grandi assemblee del popolo solevano far servire i loro canti a questo scopo: ed anche allor quando lo argomento di cotesti poemi non era propriamente mitologico, li cominciavano innalzando i loro voti a Giove, ad Apollo, o a qualunque altra divinità che supponevano potesse ispirarli. Così venne ad essi fatto di dare ai loro compatriotti certi sentimenti di divozione, a far loro conoscere la potenza e la provvidenza degli dei; a scolpire al tempo stesso ne' loro cuori le prime idee di giustizia, di virtù, dei buoni costumi, e ad insegnar loro il dogma delle ricompense o delle punizioni future delle umane azioni. I canti di cotesti poeti formavano l'obbietto dell'istruzione della gioventù. Da ciò derivaron necessariamente un'attivissima influenza sulla riforma dei costumi, e una grande ammirazione e venerazione dei Greci verso i loro primi istitutori.

Abbiam già citato specificamente le divinità greche, secondo i loro nomi, la storia, i soprannomi, gli attributi e i culti particolari; e qui noteremo che a dir vero il numero delle divinità greche multiplicossi vie più; ma che però le prime e principali divinità furono già da essi adottate e riverite in una età più remota; e che specialmente la classe degli eroi o de' semidei in processo di tempo, e dopo l'età

eroica, ricevette maggior incremento. Quanto più grande era stato il merito di cotesti eroi, tanto più universale diventò il culto che ad essi fu consecrato dopo la loro morte; mentre che coloro i quali erano stati utili solo a certe popolazioni o città ebbero un culto e un omaggio più ristretti.

I luoghi sacri che dedicavansi in que'primi tempi alle divinità erano o campi la cui entrata era assegnata ad un uso religioso, o boschi, per lo più piantati in forma circolare, o finalmente templi che riguardavansi particolarmente come sede ed abitazione degli dei. Nelle città sollevansi innalzare cotesti edifizii nelle pubbliche piazze, quantunque alcuni fossero anche fabbricati in campagna e in mezzo alle foreste. Il suolo in cui si trovavano era spesso elevato e per natura e per arte; e per lo più l'ingresso era rivolto verso l'Oriente. Alcuni di cotesti templi erano dedicati ad una sola divinità, altri a parecchie. Un tempio in cui fosser riuniti tutti gli dei chiamavasi *Pantheon*. Solevasi poi spesso designare il nome della divinità alla quale erasi edificato il tempio, con una breve iscrizione sull'ingresso.

La parte interiore di cotesti templi era affatto vuota, alla maniera egiziana; sovente anche senza l'immagine della divinità che dicevasi abitarla. Questa immagine non offeriva ne'primi tempi che una semplice pietra, la quale rappresentava la divinità, e alla quale sacrificavasi. Tale è l'origine degli altari: appoco appoco diessi a queste pietre la forma umana, e allora s'introdusse l'usanza di erigere nei templi le statue degli dei, o in piedi, o seduti; e la materia con che figuravansi era da principio di poco prezzo: di legno, d'argilla o di pietra. Nondimeno nell'età eroica eranvi già in Grecia alcune immagini preziose, d'avorio, d'argento o d'oro; quantunque Omero non ne determini mai precisamente la materia.

Ai sacerdoti e alle sacerdotesse affidavasi la custodia particolare di cotesti templi e santuarii. Diverso era il loro numero, e variava ordinariamente secondo il grado del dio o della dea di cui erano ministri. Non era loro vietato il matrimonio, abbenchè in seguito s'ebbe cura di scegliere a sacerdotesse donne nubili, che dovevano od obbligarsi ad un perpetuo celibato, o le quali rimanevan tali soltanto sino al termine in cui si maritavano. Presso taluni il grado sacerdotale era ereditario, altri sacerdoti erano eletti liberamente o tratti a sorte. I

sacerdoti aveano d'ordinario la loro abitazione in vicinanza del tempio o dei boschi sacri; spesse volte anche nel recinto di questi ultimi. Viveano di ciò che si offeriva o consecravasi agli dei; sovente nutrivansi assai lautamente. In generale la dignità di sacerdote era onoratissima nei primi tempi della Grecia; imperocchè le persone più considerate, e talvolta per sino i re, ne erano rivestite.

Indicherem qui soltanto i riti e le solemnità principali del culto religioso degli antichi Greci. Porrem pria di tutto in questo novero le lustrazioni (καθαρμοί, αγγισμοί), che consistevano nell'abluzione del corpo e in una particolare purificazione degl'indumenti e dei vasi religiosi. Per ciò servivansi sempre dell'acqua salata, che prendeasi dal mare; o d'acqua dolce alla quale mescolavasi un po' di sale. Accendevansi anche dello zolfo per queste purificazioni; credeansi necessarie principalmente per coloro che si erano imbrattate le mani nel sangue umano con qualche assassinio, e per que'luoghi in cui erano avvenuti i delitti che, secondo la credenza del popolo, aveano irritato gli dei che li abitavano.

Le preghiere e i sacrificii formavano i principali elementi del culto dei Greci. Si faceva uso delle preghiere specialmente quando s'intraprendeva un affare importante: il suo buon esito era in tal caso l'obbietto di questi voti e di queste suppliche. Vi si promettevano spesso agli dei ricchi doni. Le preghiere, le suppliche e i voti erano dai Greci detti *ευχαί*. Nel farli sollevavansi gli occhi e le mani al cielo; si rivolgeva il guardo verso le immagini degli dei; talvolta pregavasi in piedi, talora in ginocchio; ed usavasi quest'ultima maniera specialmente nei bisogni estremi e nel vivo cordoglio, spesso anche in presenza di tutto il popolo raccolto. Alle preghiere univansi le libazioni; pel solito spargevasi porzione di vino in onore degli dei, e si beveva il restante.

I sacrificii (*θυσιαί*) erano da prima soltanto incenso (*θυσία*) od altre fumigazioni, per esempio legno di cedro e di limone; indi focacce di sacrificio (*συσία*), fatti d'orzo e di farina; e nei tempi più antichi, frutti dei campi, crudi e senza alcuna preparazione. Solamente in un'epoca posteriore s'introdussero vittime viventi, che sceglieansi con gran cura, e che in sulle prime erano bovi, pecore, maiali e capre. Del resto certi animali erano particolarmente consecrati a certe divi-

nità; sacrificavasi o una vittima soltanto, o molte alla volta; spesso animali d'una medesima specie, e talora di specie diverse. Le così dette *ecatombe* consistevano in sacrificii di cento bovi, quantunque non si stesse precisamente sempre a questo numero, nè a questa sorta d'animali. Si ergevano gli altari su i quali si offerivano cotesti sacrificii non solo nei templi, ma ben anche in luoghi aperti; per esempio sulla spiaggia, sulle montagne, in mezzo ai boschi, ecc.

I riti dei sacrificii incominciavano dall'abluzion delle mani e dall'aspersione sacerdotale riguardo a quelli ch'entravan nel tempio. Si mettevano focacce sacre sul dorso e sulla testa delle vittime; tagliavasi o strappavasi loro d'infra le corna qualche pelo, che gittavasi entro la fiamma. Indi s'innalzavan preghiere alla divinità; abbattevasi la vittima con una mannaia, un martello, o una mazza di legno; si scannava con un coltellaccio, rivolgendole da una parte o all'indietro la testa; poi si raccoglieva in un vaso sacro il sangue dell'animale; tagliavasi a pezzi, che si mettevano sull'altare, col suo grasso o qualche intestino; vi si versava sopra un po' di vino, ed offerivasi questo pure alla divinità. Il rimanente della carne si arrostita per lo più a parte, e lo si mangiava poscia nel banchetto del sacrificio. Simili banchetti celebravansi principalmente in occasione delle grandi feste d'una divinità.

Oltre questi sacrificii propriamente detti, si facevano altresì agli dei alcune offerte e donazioni (*δωρεα*). Pria di tutto vogliansi citare le corone, colle quali solevano ornare o le loro statue, o i loro templi e gli altari; secondo ciascuna divinità le si facevano con un fogliame che le era particolarmente consecrato; per esempio, di ellera a Bacco, di quercia a Giove, ecc. S'adoperavano poi ricchi tappeti e indumenti, sontuosamente ricamati e d'un tessuto prezioso, a coprire le statue, od a sospenderle nei tempj. I vasi d'oro, d'argento, di bronzo, e i *tripodi* furono specialmente consecrati ad Apollo, fra il bottino che fatto s'avea sul nemico, non che armi e scudi. Sovente si aggiugneano a cotesti *ex voto* fatti alle divinità alcune iscrizioni che indicavano le circostanze e i motivi dell'offerta, e che si chiamavano *ανθηματα*: ecco l'origine delle grandi ricchezze di qualche tempio greco.

Indipendentemente dagli dei propriamente detti, si riverivano anche

gli eroi od i semidei, come già altrove dicemmo. Se non che il loro culto era meno solenne e men generale. E' non aveano propriamente alcuna festa; ma si rendean loro alcuni ossequi annui (*εναγισματα*). Riguardavansi quali *demonii* o divinità tutelari del loro paese, della loro nazione o della loro famiglia. In occasione di coteste prime feste, le libazioni (*χοα*) erano usitatissime; contuttociò non si faceano semplicemente versando del vino, chè spesso adopravasi anche il sangue delle vittime o un po' di latte. Talvolta pure s'immolava loro qualche vittima; si ammassavano insieme parecchie offerte, e se ne formava un trofeo od un rogo. Offerivansi a certi altri le primizie de' frutti. Il luogo ordinario della celebrazione era la tomba dell'eroe, e all'intorno si ergevano a tal uopo varii altari: spesse volte ancora faceasi una fossa o caverna presso al luogo del loro culto. Quest'ultima circostanza riferivasi al loro soggiorno nell'inferno.

Anche le solennità de' funerali appartengono agli usi religiosi dei più antichi Greci. Incominciavano, subito dopo la loro morte, dal chiuder solennemente gli occhi ai defunti; lo che faceasi d'ordinario dal più prossimo parente. Indi lavavasi il corpo e stropicciavasi d'olio; si involtava in un lenzuolo di lana, e lo si metteva sur una barella. Gli amici e i parenti del morto il circondavano piangendo; spesso anche alcune persone, espressamente a ciò destinate, lo seguivano cantando inni lugubri, accompagnati dal flauto. In oltre, i *piagnoni* esprimevano il lor dolore strappandosi i capelli, che solevano gittare sul cadavere. Coteste solennità non duravano sempre a un modo; talvolta sette giorni, e talora più.

La combustione dei corpi era un uso nazionale, distintivo e particolare agli antichi Greci; gli Egizii e i Persi solevano seppellirli. Nullameno, nei tempi più remoti, quest'ultimo uso venne adottato anche in Grecia, benchè Omero parli solo della combustione. terminate le doglianze, portavasi il corpo sopra una barella al luogo della sua destinazione, dove gli si innalzava un rogo. Vi si facevano alcuni sacrificii funerei; vi si bruciavano parecchi oggetti che, vivente il defunto, gli erano stati particolarmente cari, e persino bestie e uomini, che si mettevano con lui sul rogo. Durante la combustione, si cominciavano delle querele e de' canti funebri;

indi spegnevasi la fiamma col vino; i maggiori prossimani raccoglievano le ossa, le mettevano in un'urna, e le seppellivano, segnando il luogo della sepoltura con pietre e terra ammonticchiati, sulla quale ponevasi d'ordinario un monumento con una iscrizione. Coronavasi quest'atto con un solenne convito funebre; talvolta s'istituivano lotte e giuochi ad onore del defunto.

Agli usi ed ai riti religiosi de' Greci appartengono pure gli oracoli, le predizioni e le divinazioni. Il primo degli oracoli era quello di Dodona. Il più celebre, ed altresì uno de' più antichi, era quello di Delfo: ne parleremo con più diffusione in seguito. La divinazione e la predizione mediante i segni eran particolari ai sacerdoti, e si facevano in parte sul volo degli uccelli, in parte sul fragor del tuono (e sempre, in tutti i casi, il lato sinistro annunciava bene); finalmente colla ispezione delle viscere. Anche lo starnuto veniva riguardato come un buon prognostico. Si debbe aggiugnervi la spiegazione profetica dei sogni, e la credenza nella magia, la negromanzia, le metamorfosi in corpi estranei, contra i quali si credeva esservi molti preservativi. Parleremo tra poco minutamente delle feste dei Greci.

Costituzione del governo. -- I primi abitatori della Grecia vivevano come selvaggi, dispersi, e senza coltura o governo qualunque. Le relazioni e le affezioni di famiglia, l'autorità dei genitori su i figliuoli, dei mariti sulle mogli, offerivano le sole tracce di governo. Foroneo, figliuolo d'Inaco, è riguardato come il primo fondatore delle associazioni civili. Appoco appoco alcune popolazioni greche incominciarono a scegliersi dei capi e dei governanti particolari, che chiamarono re (*βασιλευς*), per quanto angusti e meschini ne fossero allora i dominii. La scelta cadeva il più delle volte sopra certi uomini che s'erano acquistato un merito distinto in faccia ai loro concittadini. Questa dignità era ordinariamente ereditaria; talvolta pure si dava secondo la scelta e la sentenza degli oracoli; e allora veniva creduta più che legittima, essendo d'autorità divina.

Il regio potere di quel primo periodo altro non era che un dispotismo effrenato, essendo i capi delle armate e i principi soggetti a certe leggi e a certi usi che formavano alcuni diritti. I loro principali doveri erano di condurre le armate in tempo di guerra, di decidere le controversie e di vigilare attentamente le solennità religiose. Il va-

lore, l'amore della giustizia e della religione, erano adunque le precipue virtù di cotesti capi. Per distinguerli e ricompensarli, concedevansi loro una porzione di terreni, che coltivavano essi medesimi; inoltre si davan loro certi tributi provenienti da varie imposizioni che in tempo di guerra venivan di molto accresciute. I segni della loro dignità erano lo scettro e il diadema. Il primo era per lo più di legno e somigliava ad una lancia per la sua lunghezza, il secondo pareva anzi una benda che una corona. Il rimanente de' loro abiti consisteva in ornamenti della massima ricchezza e magnificenza, ed era color di porpora.

La corte poi o il corteggio dei primi re era semplicissimo, e di poca apparenza. In guerra avevano ordinariamente ai fianchi un amico il quale seguivali come scudiero. Si in guerra che in pace servivansi d'araldi (*Κυρρῆες*), per la pubblicazione e l'esecuzione dei loro ordini e delle loro commissioni. Eran essi che imponevano silenzio, quando i capi nelle assemblee volevano alzarsi e prender la parola; assistevano parimenti alle cerimonie del culto ed erano presenti ai trattati di pace. Del resto i re sceglievansi alcuni consiglieri privati fra i loro sudditi più istruiti e più bravi, per conferir con loro nei casi difficili. Nell'assemblea solenne colui che avea la parola stava ordinariamente in piedi, e gli altri rimaneano seduti; vi si trattavano molti affari sì pubblici che privati.

Le sentenze si davano nelle piazze pubbliche, e durante la seduta l'assemblea formava spesse volte un circolo. I giudici erano ordinariamente seduti sur un banco di pietra. Venivano eletti uomini venerabili per la loro sperienza; portavano scettri in forma di bastoni; la causa era esposta dalle diverse parti che inducevano i loro testimoni; i re od i principi, che aveano la presidenza in coteste assemblee, sedeano sopra un trono, cioè sur uno scanno elevato. Da prima la sola equità e la consuetudine formavano la base del diritto, e dettavano la sentenza; in processo di tempo si fecero alcune leggi più determinate e più acconcie a certi casi particolari; le prime furono introdotte in Grecia da Foroneo, e più universalmente ancora da Cecrope.

Siccome le leggi nei tempi antichissimi erano semplici e poche, così le pene annesse alla loro infrazione aveano lo stesso carattere;

ve n' erano pochissime e non riguardavano i delitti capitali. Si puniva l'omicidio coll' esilio dell'omicida, il quale talvolta vi andava volontariamente, e altre volte per ubbidire ad un decreto; la durata di questo esilio era d'un anno; spesso ancora gli si dava la facoltà di liberarsi da questa pena mediante un'ammenda espiatoria. I soli omicidii involontarii erano ricevuti negli asili privilegiati. Anche l'adulterio punivasi rigorosamente, d'ordinario colla morte; ma il furto era frequentissimo nel tempo antico della Grecia; e in principio non lo si riguardava come delitto, atteso che era tuttavia in uso il diritto del più forte, specialmente quando sapevasi combinare l'astuzia e la prudenza col latrocinio. Il derubato adunque faceva di tutto per farsi restituire la cosa rubata, o si vendicava col rubare al ladro. In seguito vennero imposte alcune pene particolari per questi delitti.

Ammettendo che gli abitanti dell'isola di Creta, a cagione della lor lingua comune, facessero parte della Grecia, bisogna qui far menzione delle loro leggi, introdotte da Minosse, perchè si tenevano per le più antiche che fossero state scritte; e in seguito furono da Licurgo tolte a modello. Il valore guerresco e la concordia del popolo erano il loro precipuo scopo; e pare che l'obbietto principale delle istituzioni legali di Minosse fossero la vigoria del corpo e l'unione sociale dei varii membri dello Stato. Per dare a coteste leggi una maggiore autorità, egli immaginò d'averle direttamente da Giove. Nondimeno coteste ordinanze, unicamente combinate per la guerra, non addussero la civiltà del paese ed il miglioramento dei costumi.

In progresso di tempo il governo fra i Greci andò soggetto a molti cambiamenti, e divenne quasi tutto *democratico*. Fra tanti Stati quello d'Atene e di Lacedemonia o Sparta erano i più riguardevoli. Rammenterem qui soltanto le principali circostanze de' primi tempi. Atene fu ordinariamente governata da re, il poter de' quali per altro era men limitato pendente la guerra che durante la pace; ma dopo la morte di Codro, quella città divenne uno stato libero; e se ne affidò il governo a tredici uomini scelti, che si chiamarono *Arconti*. Questa forma di governo durò trecento quindici anni. Dopo questo termine, l'autorità degli Arconti non fu più, come una volta, a vita, ma solo per dieci anni; e comandava un solo per volta. Dopo che sette Arconti di quest'ordine aveano governato lo Stato, se ne sce-

gliavano altri nove il cui governo durava solo un anno, e che erano diversi di grado. Ma la forma del governo sotto Dracone e sotto il celebre Solone andò soggetta a molti cambiamenti, ed anche in seguito ad altri de' quali parleremo più abbasso.

La Laconia o Lacedemnia era in origine governata essa pure dai re. I due figliuoli del re Aristodemo, che perdette la vita nella guerra di Troia, Euristene e Procle, governarono in comune, quantunque fossero discordi. Sotto i loro discendenti il regio potere perdette vie più della sua autorità; e Licurgo, celebre legislatore, mutò affatto la forma del governo, il quale però non diventò nè aristocratico nè democratico. Da prima s'istituì un senato, e poscia un governo che si rinnovava, ed era composto di cinque Efori. Anche il popolo aveva molta parte nell'amministrazione dello Stato. In mezzo a molte turbolenze intestine e a varii scismi, quel paese godè per lunga pezza della quiete e della libertà; dovette questo vantaggio principalmente alla legislazione di Licurgo, la cui benefica influenza fu anche favorita dalla mediocrità e dalla picciolezza del territorio di Lacedemonia.

Uno de' più efficaci mezzi del ben essere de' Greci era il commercio e la navigazione a ciò necessaria. Nei più antichi tempi il commercio della Grecia consisteva per la massima parte in baratti e in importazioni reciproche de' loro prodotti indigeni, non essendo ivi stato per anche introdotto l'uso del danaro. Poscia si fece uso di piccioli pezzi di metallo di vario valore e di vario prezzo; subito dopo la guerra di Troia la navigazione divenne più comune fra i Greci; ed Egina fu il primo stato che ne facesse uso in vantaggio del commercio. Corinto e Rodi si distinsero maggiormente in quanto a ciò; la navigazione d'Atene e di Lacedemonia, per l'opposto, non progredì mai. Per altro è da notarsi l'influenza che l'accrescimento del commercio marittimo ebbe sulla cultura e sul miglioramento dei costumi dei varii paesi della Grecia.

Stato militare. — Gli antichi Greci riguardavano il valor guerriero come il primo dei meriti; e questo merito era dunque, per così dire, il precipuo obbietto d'ogni loro sforzo. Gli abitanti di quel paese si distinsero pel loro metodo e per la loro militar disciplina. Erano sempre sotto le armi, sì per difendere le loro proprietà, e sì

per assalire altri popoli e impadronirsi dei loro beni. In ciò si fean lecito bene spesso le più forti violenze, gli assassinii, le devastazioni. Talvolta e' bastava un lieve pretesto a incominciare una guerra universale e di lunga durata; quella di Troia ne è un esempio significante. In questi casi, alleavansi tra loro molti capi e molte popolazioni, ed anche lontanissime contrade.

Le armate dei Greci consistevano in fanteria, in cavalleria e in truppe che combattevano su i carri. I fanti avevano un'armatura o leggiera o pesante. I Tessali specialmente erano famosi per la loro cavalleria. L'uso dei carri da guerra, de' quali servivansi gli eroi d'Ommero, è anche più antico. S'attaccavano a questi carri due o tre cavalli; ogni carro portava due guerrieri, uno de' quali guidava i cavalli, mentre l'altro che dava gli ordini lanciava il suo giavelotto, o combatteva talvolta petto a petto, balzando, all'occorrenza, dal carro. Ad onta della loro gravità e degl'inconvenienti che vi erano annessi, questi carri furono lungamente in uso tra i Greci; e assai tempo dopo fu ad essi sostituita la cavalleria.

Le armi dei Greci erano di due sorta; le une meramente difensive, le altre offensive. Della prima erano l'elmo (*κνυνη*), fatto di pelle o di cuoio, ed ornato di pennacchi; lo si allacciava con una correggia sotto il mento; la corazza (*θωραξις*) era di rame, talvolta di corame o di tela; la cintura (*ζωνη*), ordinariamente di rame, per difendere il ventre; i cosciali (*κνημηδες*), di rame, o d'un metallo più nobile; e finalmente lo scudo (*ασπις*), col quale si coprivano tutto il corpo, era per lo più tondo, e per l'ordinario fatto di cuoio di bove. Le armi offensive erano la lancia (*δору*), quasi sempre di legno di frassino (*μειλινη*) e di varia lunghezza e forma, secondo che si combatteva da vicino o da lontano. La spada (*ξιφος*), che pendeva dalle spalle sul davanti del corpo; l'arco (*τοξον*), originariamente di legno, e di cui la corda facevasi con crini di cavallo, o di correggie; le frecce (*βελη*) fatte d'un legno leggero, con punte di ferro e penne; il giavelotto (*ακοντιον*) di molte lunghezze e forme; e la fionda (*σπενδουνη*), di forma oblunga, ordinariamente composta d'un pezzo di panno e di due correggie, per lanciar pietre o piombo contro l'inimico.

La maggior parte delle armi degli antichi Greci erano di rame;

allora si faceva uso di questo metallo piuttosto che del ferro; ed anche dopo che incominciassi a mettere in opera il ferro, si preferiva spesso il rame. Per le armi difensive s'adoperò in seguito il ferro, specialmente per le corazze, i cosciali e gli scudi; si fece altresì qualche uso del piombo o del rame. Era un segno di mollezza o di lusso eccessivo il sopraccaricare le armi d'ornamenti; per altro si cercava di renderle quanto più si poteva lustre, meno perchè facessero bella mostra, che per ispaventare il nemico. Gli antichi mettevano su i loro scudi una specie d'insegna militare in bassorilievo, che rappresentava la testa o di qualche divinità o di qualche animale, soprattutto di un leone. Avevano altresì particolar cura di ornare i loro cavalli.

Noi parlerem qui dell'uso delle navi da guerra, di cui i Greci servironsi per tempissimo nella pirateria, nel trasportare armate in paraggi stranieri, ed anche nel combattere il nemico. In processo di tempo le battaglie navali divenner tra loro più frequenti e più celebri. Le loro prime navi erano lunghe; si mettevano in moto a forza di remi. Vario e spesso oltremodo insigne era il numero dei rematori; le navi a tre ordini di remi (*τρεπρεις*), vennero ad usare molto tempo di poi. Vedevansi nella poppa delle navi certe immagini e certi segni, dai quali prendevano il nome; vi si scolpiva d'ordinario la figura di una divinità, alla cui protezione raccomandavasi tutto l'equipaggio. Facendo il conquisto d'un bastimento, si cercava tosto d'impadronirsi di quel segno, per metterlo poi sul proprio in guisa di trofeo.

L'uso dei campi è antichissimo tra i Greci. Nel vasto recinto di cotesti campi non si ragunava soltanto l'armata, ma si anche le navi, che in allora costumavasi di tirare in secco. Usavasi eziandio di circondare tutto il campo di fosse o di mura, munite di merli e di sporti. Sul davanti scavavasi una fossa, che si difendeva con piuoli appuntati; pei capi e pei primarii ufficiali s'innalzavano tende di legno, coperte di pelli. Durante la notte si mettevano varie scolte e s'accendevano molti fanali. Ordinariamente si mandavano d'ambe parti alcune spie.

Il loro ordine di battaglia era il seguente: si mettevano dinanzi dalla fronte dell'armata i carri di guerra; la fanteria dietro ai carri, e le truppe men buone nel centro, di modo che il davanti era occupato

dai fanti, sostenuti dai carri di guerra che ponevansi nel retroguardo. Le file in generale erano strettissime. Al principio della battaglia solevasi invocare gli dei, e loro innalzar voti. Indi i capi incoraggiavano i loro guerrieri, e sovente davano ad essi l'esempio del valore. Il primo attacco faceasi d'ordinario mandando un grido di guerra per infondersi mutuamente maggior coraggio, e spargere il terrore, tra l'inimico. Medicavansi i feriti con molta umanità; ma si lasciavano senza sepoltura i corpi morti del nemico; e spesso anzi maltrattavansene i cadaveri, a meno che non si fosse fatto in proposito qualche trattato particolare.

Il bottino fatto in battaglia consisteva o in armi che serbavansi per proprio uso, oppure che si consecravano agli dei; o in altri utensili ed effetti preziosi che divenivano proprietà del vincitore. Per altro potevansi pagando una taglia riscattare gli effetti presi e i prigionieri di guerra. Spesso altresì il capitano divideva a sorte coi soldati il resto del bottino, una parte del quale apparteneva a lui per diritto. Davansi pure alcuni premii e ricompense particolari a coloro che si erano segnalati nelle battaglie; e spesse volte i principi, prima della pugna, esortavano i loro soldati al ben fare con promesse adattate alle circostanze.

Finita la guerra, i vinti o sottometteansi totalmente alla dominazione e alle leggi del vincitore; o si conveniva di certe condizioni di pace. Nominavansi per ciò alcuni delegati, ai quali davansi la commissione e i poteri. Sanzionando la pace per trattati, si osservavano molte cerimonie, in parte religiose. Si offerivano alcune vittime, ma se ne gittavano le carni; per altro vi si facevano delle libazioni; ognuno toccavasi la mano; s'invocavano gli dei vendicatori delle infrazioni dei trattati; e specialmente *Zeus*, la cui folgore si riguardava come terribile agli spergiuri. Una delle prime condizioni era per lo più la restituzione di quanto era stato tolto; inoltre imponeasi bene spesso ai vinti un'ammenda pecuniaria. Talvolta ancora tutta la guerra finiva con un combattimento singolare, dal quale dipendeva la decisione della querela.

Vita privata. — Essendo la civiltà nata appoco appoco in Grecia, era in que' tempi assai imperfetto tutto che spetta agli usi domestici. Pendente l'età eroica, il cibo de' Greci era quasi selvaggio quanto i

loro costumi; consisteva in carne di castrato, di maiale, di capra, e di salvaggiame che solevano arrostitire. Mangiavan di rado uccelli e pesci; per lo più viveano di latte, di legumi e di frutti. La loro prima e principale bevanda era l'acqua; aveano però del vino, che mescolavano spesso all'acqua. Nei loro pasti amavano di servirsi di grandi vasi da bere. Ordinariamente ne faceano due il giorno, a mezzogiorno e alla sera; e nei tempi antichi della Grecia era usanza di sedersi a tavola e non di sdraiarsi. Il numero dei convitati non oltrepassava quello di dieci persone; è noto il proverbio di Teognide il quale dice che in un convito ben composto il numero dei commensali non deve mai essere minore di quello delle Grazie, nè mai maggiore di quello delle Muse.

Multiplicavansi spesso questi conviti: si davano in occasione delle pubbliche solennità, delle feste, delle cerimonie religiose, dei trattati di pace, dei matrimonii, ecc. Talvolta pure si facevano a spese comuni dei convitati, benchè questi ultimi fosser riguardati d'un ordine inferiore. Abbiám già qui sopra parlato dei banchetti di sacrificio, che erano frequenti tra loro. I convitati eran disposti a tavola secondo una certa gerarchia. Si cominciava dal lavarsi le mani; e nei tempi antichi mettevansi davanti a ciascuno una tavola particolare dove gli si dava la parte; i ministri del banchetto recavano il vino. Si facevano brindisi, e in mezzo alla gioia, spesso clamorosa, si mandavano in giro le coppe. In generale i Greci procuravano per ogni modo, o con discorsi serii o cogli scherzi, o con canti e con suoni di strumenti, di tenere allegri i convitati.

Il vestiario degli antichi Greci era in generale più lungo, più ampio, e copriva più che in tempi posteriori il corpo. Indossavano immediatamente una lunga vesta (χιτων) che rialzavasi mediante la cintura; vi mettevano sopra una tunica (χλαυα) d'una stoffa più grossa, per difendersi dal freddo. In luogo di quest'ultima, servivansi qualche volta d'un mantello. Le donne aveano lunghissime vesti che si chiamavano *πεπλοι*, e che spesso erano di ricchi tessuti, di semplici stoffe, o ricamate. Con queste si coprivano sempre il capo, mentre, come pare, gli uomini l'avevano scoperto ne' primi tempi; e solo alla guerra portavano continuamente l'elmo. Le scarpe in quei tempi non erano una calzatura abituale, e se ne servivano solo uscendo;

gli uomini, in guerra, si custodivano le gambe con cosciali, come abbiamo osservato.

Per tenersi puliti e accrescere la forza del corpo, gli antichi Greci facevano spesso uso dei bagni; ed inoltre solevano ungersi d'olio il corpo. Pei bagni servivansi frequentemente dell'acqua del mare, a cagione della sua virtù purificante e fortificante. Avevano altresì nelle loro proprie abitazioni dei bagni caldi. Preso il bagno, si ungevano d'olio; gli unguenti preziosi vennero ad usar dopo. Cercavano al tempo stesso ogni modo onde favorire, quanto più fosse possibile, l'accrescimento de' capegli, perchè reputavano essere la capigliatura lunga una parte essenziale della bellezza e della dignità dell'uomo. Piacevano soprattutto i capelli rossi o biondi, non che i ricciuti od inanellati; e cercavasi dar loro coll'arte queste due forme.

Le descrizioni d'Omero ci porgono un'idea limitatissima ed assai imperfetta dell'Architettura e della distribuzion delle case greche di quell'età lontana; attesochè ei parla soltanto delle abitazioni o dei palagi dei più ragguardevoli uomini di stato. Erano ordinariamente cinti d'un muro particolare, poco alto, tra 'l quale e la casa propriamente detta era il vestibolo, dove solevasi porre un altare. Indi veniva un colonnato, la facciata della casa, e poscia l'edificio principale, spesso magnificamente ornato fuori e dentro, quantunque l'architettura d'allora non fosse per anco giunta a quel lusso che in seguito la distinse. Nella parte superiore della casa era una sala da pranzo, la camera da dormire, e il gineceo, o l'abitazione delle donne. I tetti erano piani, come sono anche oggidì presso gli Orientali, e vi si andava spesso a prender l'aria di giorno ed anche di notte.

I Greci si piacevano d'accogliere gli stranieri e di dare asilo agl'indigenti; e per essi erano sacri i diritti dell'ospitalità. Riguardavano *Zeus* come il dio remuneratore dell'ospitalità e vendicatore de'suoi diritti oltraggiati; da ciò egli avea il soprannome di *Xenios*. Non v'eran tra loro ospizii od alberghi, ma i viaggiatori erano ricevuti in casa di coloro coi quali erano in relazione per un'amicizia reciproca. Queste sorta d'associazione non si limitavano soltanto a qualche individuo, ma si estendeano ta-

lora a città e a popolazioni intere. I re e i primarii dello stato le esercitavano tra loro per una specie di convenzione. Le dimostrazioni esterne, ricevendo gli ospiti, erano di toccare ad essi la mano, e di baciarli. Talvolta per altro si ricevevano coll'offerir loro il bagno e l'unzione. Quando si separavano, amavano d'unirsi in un banchetto familiare, e di rinnovare, con in mano la coppa, la loro mutua amicizia. Facevasi anche alle volte qualche donativo di valore agli ospiti nel momento di loro partenza.

In quanto al modo di vivere e alle occupazioni degli antichi Greci, parlerem prima dell'agricoltura, che formava il loro principal mezzo di sussistenza. Segnavano con varii termini i limiti dei loro campi, ad evitare per tal modo qualunque lesione reciproca. Si occupavano anche della coltura della vite e della cura de' bestiami. I lavori campestri non erano riputati umilianti: le persone più ragguardevoli, e persino i principi, faceansi una gloria di esercitarli. Bisogna aggiugnervi anche la caccia delle bestie salvatiche, colla quale cercavano assicurare le loro mandre e le loro famiglie. Vi si adopravano parecchie armi, specialmente l'arco e le frecce, non che il giavelotto, e poscia i cani da caccia. L'uccellazione e la pesca non eran meno in uso tra di loro.

Le occupazioni delle donne consistevano o nel badare alle domestiche faccende, o nel filare e nel tessere; eran esse che facevano le loro proprie vesti e quelle dei loro mariti; la macinatura, la cottura del pane, la cucina e la cura d'andare a provveder acqua erano tutte cose pertinenti alle donne. Esse erano, in generale, oltremodo sommesse agli uomini, benchè non in modo servile. Ma aveano poco commercio insieme, e le donne vivevano quasi sempre separate in quartieri che loro venivano assegnati, detti *Ginecei*, che si trovavan nella parte superiore od inferiore della casa. Di rado si permettea loro di passeggiare per città; ed anche nei tempi più civili della Grecia questa austera disciplina e questa riservatezza delle femmine erano rigorosamente osservate *.

Fra i più comuni divertimenti dei Greci vogliansi noverare specialmente la musica e la danza. La danza era sempre unita alla mu-

* Veggasi la *Storia delle donne nell'età eroica*, di Lenz; Annover, 1790, 8.º

sica istrumentale: era tanto destinata all'istruzione quanto al piacere; ed ecco perchè, quantunque presa in un senso più lato, ella formava un oggetto essenziale della loro educazione. La lira, fra gli strumenti da corde, e il flauto, fra quelli da fiato, erano i più usuali; il primo strumento avea la preferenza sull'altro, perchè vi si accoppiava meglio il canto. Il subbietto di cotesti canti era d'ordinario mitico od istorico. Nelle feste religiose e nei banchetti si faceva uso frequente della musica; e quest'arte offeriva anche le più comuni occasioni per la danza, che soleasi combinare con varii giuochi e molti esercizi del corpo: per esempio, col salto, colla corsa a piedi e a cavallo, con la lotta, ecc.

I matrimonii e le nozze sono essi pure spettanti alla vita domestica dei Greci. La dote delle fanciulle faceasi il più delle volte ai loro genitori; essa consisteva parte in vestiti donneschi, e parte in mandre. Non eravi alcun grado di parentela proibito, eccettuati i primi. Occorreva che i genitori o i parenti fossero sempre stati consultati e che si fosse ottenuto il loro assenso per un matrimonio. Per lo più il fidanzato andava a prendere la sposa a casa di lei: toccava ad esso il fabbricare e assettare la nuova casa. Si portavano davanti agli sposi novelli le faci d'imeneo: si cantavano loro varii inni nuziali od epitalamii, che s'intuonavano dai giovani d'ambi i sessi. Vi si mescolava la danza, e il tutto finiva con un solenne banchetto. Era cosa rarissima che una vedova si rimaritasse, abbenchè non fosse espressamente vietato un secondo maritaggio: almeno ciò si faceva solo cinque o più anni dopo la morte del defunto.

I genitori d'una certa distinzione avean cura dell'educazione, sì fisica che morale, de' loro figliuoli con molta sollecitudine ed interesse. Le madri solevano allattare i loro bambini; esse credeano di non poter esimersi da questo debito per nessuna ragione di grado o di condizione. E' pare che assai di rado e in caso di assoluta necessità si valessero per ciò di aiuti estranei. In processo di tempo si diedero ai fanciulli de' pedagoghi e degl'institutori particolari, i quali istruivanli negli esercizi del corpo, nelle utili cognizioni, e davan loro lezioni nell'arte militare; e in contraccambio i fanciulli dabbene si faceano un dovere di attestare la loro venerazione e la loro obbedienza verso i loro genitori e parenti. Si teneva in gran conto la loro benedizione,

e riguardavasi come la maggiore sventura la loro maledizione. I figliuoli cercavano retribuire ai genitori le cure da essi ricevute nella tenera età, ed anzi questo debito era severamente prescritto dalle loro leggi; quindi si faceano un merito e una gloria somma di vendicare le offese fatte ai genitori.

Gli schiavi maschi e femmine de' Greci erano o prigionieri di guerra, o servi comperati. Questi ultimi però erano rari nei più antichi tempi della Grecia; e solo in un'epoca posteriore si attribuì agli abitanti dell'isola di Scio l'uso degli schiavi greci. Per altro i padroni aveano su i loro schiavi un'assoluta autorità e quasi illimitata, spinta sino al diritto di vita e di morte. Talvolta pure li affrancavano; oltre agli schiavi d'amendue i sessi propriamente detti, aveano ancora dei mercenarii ed operai che lavoravano a giornata, specialmente fra i pastori e gli agricoltori, condizione universalmente onorata, come dicemmo, nell'età eroica. Non aveasi allora d'uopo di molti domestici meramente destinati al lusso, che provenne dalla civiltà e dalle scienze.

Veniamo ora ad un'epoca posteriore e più brillante.

Religione. — Il novero delle divinità greche s'accrebbe colla coltura, quantunque la più gran parte dell'istoria religiosa dei Greci propriamente detta spetti ad un'origine più antica, e quantunque sia stata alimentata da tutto ciò che l'ignoranza, la superstizione e la sensualità di que'primi tempi le potea somministrare. Ma a poco a poco le finzioni mitiche, le idee che i Greci formavansi delle divinità, i templi che ad esse veniano consecrati, le feste e i sacrificii, infine le istituzioni religiose e i riti del culto vennero ognor più moltiplicandosi; e al tempo stesso la religione raggiunse un'estrema sontuosità e magnificenza, specialmente in un'epoca che si distinse in generale per un lusso di cui non s'ha esempio in veruna istoria di popoli. Le arti plastiche, allora più che mai floride, s'occupavano in gran parte nel figurare l'istoria della religione, e nell'abbellire gli edifizii di culto. Cotesta circostanza rende interessantissima ed oltremodo istruttiva la cognizione dei governi e della religione de' Greci.

Ben è vero che in quell'epoca edificavansi i templi con istile semplice ed anche grazioso; ma però con magnificenza sfarzosa e più svariata che per l'addietro. L'interno di que'sacri edifizii avea per lo

più due parti. La più interna formava il così detto santuario (Ἀδύτου) il cui accesso era a tutti interdetto, fuorchè ai sacerdoti. Il luogo ove era collocata l'immagine della divinità chiamavasi *τεμενος*: era nel mezzo del tempio, e recinto, per cui si chiamava *σικκος*. Poneasi l'altare verso l'Oriente: ve n'erano di varie forme, di oblunghi, di quadrati, e guerniti di corni, o per attaccarvi le vittime, o perchè i supplicanti potessero abbracciarli quando andavano a rifugiarsi. Forse cotesti ornamenti erano anche simbolo della potenza e della dignità degli dei. Sugli altari venivano d'ordinario iscritti i nomi degli dei cui erano consecrati; e sì di quelli come dei templi faceasi la dedicazione con solenne e religiosa cerimonia.

Consecraronsi altresì in appresso i boschetti al culto specialmente destinati. Quell'ombra, quell'òra, quel misterioso silenzio favorivano i sentimenti religiosi; e comechè, quando in un'epoca posteriore si edificarono le città, fossero men frequentati, pure i boschetti, sacri una volta agli dei, furono sempre rispettati ed inviolabili. I templi, del pari che gli altari, offerivan sovente asili sicuri ai malfattori; ma cotesti privilegi furon loro conferiti solo per una particolare consecrazione, e per conseguenza non venne concesso a tutti i luoghi di culto. Alcune statue e tombe degli eroi godeano d'un tal dritto di asilo. Finalmente certi campi e certe proprietà erano specialmente consacrate agli dei; si chiamavano *τεμενη*, e se ne offerivano i frutti in sacrificio, oppure si lasciavan godere ai ministri del culto.

I tre precipui doveri e le tre principali funzioni dei sacerdoti greci erano i sacrificii, le preghiere e l'istruzion religiosa, ai quali vuolsi anche aggiugnere la pubblicazione e la spiegazione degli oracoli. Nello scegliere i sacerdoti si richiedeva una fisica conformazione senza difetti e un contegno irreprensibile. Erano più o meno di numero, secondo il grado della divinità cui erano addetti, e divideansi tra loro le funzioni religiose. Eravi in ogni luogo uno o più pontefici o sacerdoti ai quali era affidata la vigilanza generale del culto. Que' che si chiamavano *parassiti* aveano una funzione particolare, la quale consisteva nel tener dietro alle entrate dei prodotti dei terreni destinati ai sacrificii. Gli *araldi* (κηρυκες) appartenevano alla classe dei sacerdoti, come i *Neocori*, i quali vegliavano all'esterno e alla decenza dei templi. Gl'indumenti dei sacerdoti consistevano per l'ordinario in una veste lun-

ga e bianca; e l'ornamento del capo, specialmente nei sacrificii, era una benda, comunemente sormontata da una corona d'alloro.

I sacrificii dei Greci aveano, secondo la loro particolar destinazione, diversi nomi. V'erano i così detti *καριστηρια*, che si offerivano in riconoscenza d'alcun beneficio attribuito ad una divinità, sovente ancora in seguito d'un voto già fatto; i *sacrificii expiatorii* (*ιλυσια*) per riconciliarsi con una dea offesa; i *sacrificii d'invocazione* (*αντητικια*) per ottenere questa o quella grazia; ed altri che facevansi d'ordine di un qualche dio (*απο μωυτειω*). S'incominciavano altresì, nei tempi posteriori, i sacrificii con una libazione (*σπαυδα*), indi si accendeva l'incenso; e questa parte della solennità era detta *θυμιαμα*; finalmente veniva il *sacrificio propriamente detto* (*ιεξισια*), cioè in cui si scannavano le vittime. Abbiain già più sopra parlato degli usi del sacrificio. Quelli poi che avevano il diritto d'assistere a questa cerimonia chiamavansi *αβελαιοι*, e coloro che si escludevano per diverse cagioni, *βελαιοι*; eran questi ultimi che gli araldi dei sacrificii invitavano ad andarsene, prima d'incominciare.

La religione dei Greci permetteva altresì i giuramenti, co' quali chiamavansi gli dei a testimonii del vero e a vendicatori del mendacio. Si distinse per tempo il *giuramento solenne* dalle *semplici asserzioni* di minor momento circa a cose di poco rilievo. Si riguardava specialmente *Zeus* come il dio e protettore dei giuramenti, e come vendicatore dello spergiuro; quantunque si facesse eziandio qualche giuramento in nome degli altri dei. E però, a mo' d'esempio, era usitatissimo il giuramento pei *dodici grandi dei*. Talvolta giuravasi vagamente per un dio qualunque, soventi volte ancora pel tale o tal altro oggetto inanimato, per un vaso, per qualche arma od altra cosa che servisse ad uso proprio. Si giurava anche talora per alcuni uomini viventi o defunti, segnatamente per quelli che s'aveano molto cari o in grande stima. Attaccavasi d'ordinario al giuramento una imprecazione contro sè stesso, in caso di spergiuro; e confermavasi talvolta con un sacrificio, ma di cui la carne non poteva esser mangiata. Erano decretate gravi pene contro lo spergiuro; i Tessali eran riputati capaci di spergiurare. Presso i Romani le voci *græca fides* eran quasi il sinonimo di *perfidia*.

Certamente l'antica opinione che gli dei onoravano alcuni uomini,

e specialmente i sacerdoti, d'una particolare intimità diè motivo agli oracoli, de' quali qui sopra facemmo parola; si ammettevano due sorta di rivelazioni a questo proposito, una *immediata* per divina ispirazione, ed una *artificiale* o *mediata*, che risguardavasi come frutto di molti lumi, di somma esperienza e di grandi osservazioni. Della prima sorta erano gli oracoli che si consultavano nelle occasioni e negli avvenimenti maggiori, per farli tornare a vantaggio dei sacerdoti, dalla cui frode ed impostura, giusta tutte le apparenze, derivarono gli oracoli. Non tutti questi oracoli poi si rendevano al modo istesso; e' si annunziavano o immediatamente per mezzo d'un interprete, o mediante pretesi sogni, o a sorte. Starem qui contenti a rammentare i più rinomati oracoli dell' antichità greca.

Il più antico era l' oracolo *Zeus* a Dodona, città dei Molossi, che diceasi edificata da Deucalione; ma pare che questo oracolo vi fosse già prima di lui nei dintorni di quel luogo. Vi si trovava un boschetto di querci, sacro a Giove; e la superstizione attribuiva agli alberi di quel bosco la parola e il dono della profezia. I sacerdoti nascondeansi sotto l' ombra, quando proclamar volevano le pretese decisioni della divinità. Inoltre si credeva altresì che il suono dei vasi di rame, posti attorno al tempio, fossero dotati d'una soprannaturale virtù. Vantavasi la miracolosa potenza d'una fonte dove poteansi non solo spegnere, ma ben anche accendere le faci. Non meno celebre era l' oracolo di *Zeus* nell' isola di Creta; e quello di Giove Ammone in una contrada deserta e quasi inaccessibile d' Africa, rinomata pel viaggio che ivi fece Alessandro il Grande, era non men famoso.

Apollo, detto propriamente dio della divinazione, avea parecchi oracoli, e fra gli altri quello di Delfo, città della Focide; il suo tempio era più ricco di tutti gli altri in doni preziosi che vi si portavano. Il luogo in cui si rendeano gli oracoli chiamavasi *Pitio*; e la sacerdotessa che li annunciava, *Pitonessa*, dal nome che portava quel dio a motivo della vittoria da esso riportata contro il serpente Pitone. Credeasi che la città di Delfo giacesse nel centro della terra abitata. Giusta la comune tradizione, quest' oracolo era stato originariamente scoperto da una mandra di capre le quali avvicinandosi ad una caverna appiè del monte Parnaso avea provato un brivido singolare ed un involontario istinto a far salti e movimenti precipitati. Lo stesso

accadeva agli uomini che accostavansi a quella caverna. Cotest'oracolo poi era rinomato da tempo immemorabile, e meglio che cent'anni prima della guerra di Troia.

Tra le più memorabili circostanze concomitanti di quell'oracolo, citeremo il *tripode*, seggio della Pitonessa, col quale pare abbiassi voluto rappresentare il passato, il presente e il futuro, e che i sette savii della Grecia avevano consecrato ad Apollo. La Pitonessa era una sacerdotessa d'una dignità superiore; le volevano molte cerimonie prima di esercitare le funzioni del suo ufficio; nel rendere l'oracolo sembrava ispirata, andava fuor di sè, parlava con voce tremolante e mozza, contorcevasi orribilmente, e talora evocava le anime de' morti; l'oracolo era per lo più espresso in versi esametri. Era a ciò destinato solo un mese dell'anno, e in seguito un giorno per ciascun mese. Colui che volea consultare l'oracolo era obbligato a recare insigni sacrificii ed offerte, ad incoronarsi, a comunicare, per la massima parte del tempo, la sua dimanda in iscritto, e a lasciarsi allora preparare a ricevere la risposta, mediante molti riti mitici. Questa risposta era talmente enigmatica ed anfibologica, che poteasi accomodare la sua interpretazione agli eventi più opposti fra loro; e in quei casi ne' quali era meno oscura e meno indeterminata, i sacerdoti, giusta ogni apparenza, avevano trovato il segreto d'informarsi circa l'esito più probabile dell'oggetto della consultazione. L'oracolo di Delfo cessò in varie epoche, e subito dopo la morte dell'imperator Giuliano si tacque affatto.

Inoltre eranvi in Grecia parecchi altri oracoli meno celebri, dei quali citeremo qui soltanto i primarii. Vuolsi tra questi noverare quello d'Apollo a Didimo, che si chiamava l'oracolo dei *Branchidi*; quei di Delo, d'Aba, di Claro, di Larissa, di Tegira; e in molte altre città meno considerevoli eranvene anche di quelli che si rendevano da Apollo. Tal era quello di Trofonio, presso a Lebadia, in Beozia, in una caverna sotterranea, che dicevasi essere stata abitata da Trofonio, e nella quale si discendeva dopo aver adempite certe cerimonie per ricevere la rivelazione del futuro mediante visioni od oracoli; finalmente l'oracolo d'Anfiarao, in vicinanza di Oropo in Attica, dove si davano le risposte agli iniziati per via di sogni. In generale, si fanno ascendere gli oracoli greci a dugensessanta di numero.

La pretesa rivelazione mediata delle cose future era svariatissima tra i Greci. La principal maniera consisteva nella così detta *Teomanzia*; essa formava la proprietà di alcuni individui chiamati *θεομαντες*, i quali vantavansi d'una ispirazione divina, e di cui v'erano tre sorta. Riguardavansi alcuni quali interpreti di certi spiriti profetici da cui erano posseduti, e si chiamavano *δαιμονοληπται*, o *πυθωνες*; altri chiamavansi *Entusiasti* e godevano soltanto dell'ispirazione della tale o tal altra divinità; altri finalmente appellavansi *Estatici*, e s'attribuivano rivelazioni superiori durante un'estasi soprannaturale, che credevano giustificare con un lungo assopimento che teneva della letargia. I Greci facevano pure gran caso dei sogni soprannaturali, e supposevansi od apparizioni e rivelazioni degli dei e de' demonii, o certi fantasmi e certe forme che rappresentavano gli eventi futuri.

Fra le altre specie di divinità artificiali presso i Greci, noi citeremo ancora la *Ieromanzia* o la *Ieroscopia*, predizione che traevasi dalla natura delle viscere delle vittime; la *Piromanzia*, dal fuoco dei sacrificii e dalla direzione della fiamma; l'*Oionistica*, fondata sul conto e sul volo degli uccelli i quali venendo da un lato presagivano il bene, e dall'altro il male; la *Cleromanzia* o la divinazione per via della sorte, alla quale bisogna aggiugnere la *Sticomanzia*, mediante l'applicazione e la spiegazione dei versi, e la *Rabdomanzia*, mediante il fortuito incontro o la caduta accidentale di varii bastoncini l'uno sull'altro; la *Negromanzia*, vale a dire, la consultazione dei morti, ecc. Di questo genere erano gli *augurii* o *presentimenti* che si traevano dalle proprie sensazioni esterne od interne, o dagli eventi ed accidenti straordinarii e dai discorsi ai quali prestavasi un senso nascosto e mistico. Alla prima di queste specie appartenea lo *starnuto*. Finalmente attribuivansi a certi tempi, a certi giorni e a certe ore varii avvisi particolari, e se ne traevano bizzarissimi pronostici.

Le feste dei Greci formavano una parte importante del loro culto. La loro istituzione ed ordinanza avea per iscopo l'adorare gli dei, o l'invocarli; e il celebrare la memoria delle persone di merito; aveano anche per oggetto il facilitare e il favorire le riunioni sociali, pel sollazzo e pel piacere. Se ne accrebbe vie più

il numero con quello degli dei; e a misura che vennero aumentando la popolazione e il lusso, anche il numero e la pompa delle feste divennero ognor più insigni, massime tra gli Ateniesi. Per lo più celebravansi a spese del pubblico, ed erano a ciò state assegnate molte rendite dello stato. Trattando della mitologia, parlammo già delle feste principali che si celebravano in onore di ciascun dio in particolare; qui dunque ci restringeremo ad una leggiera indicazione.

Le più celebri feste dei Greci, il cui numero andava quasi all'infinito, erano:

Αγρωνια, festa notturna in onore di Bacco.

Αδωνια, consecrata a Venere, in memoria d'Adone.

Αλωα, consecrata a Bacco e a Cerere.

Ανδερηνια, consecrata essa pure a Bacco per tre giorni.

Απατηρια, consecrata in Atene in memoria della vittoria da Melanzio riportata sopra il re di Beozia Santo, non che in onore di Bacco.

Αφροδισια, festa consecrata a Venere, specialmente nell'isola di Cipro.

Βρυσηρια, festa consecrata a Diana nell'Attica; celebrata ogni cinque anni.

Δαφνηφορια, in onore d'Apollo in Beozia, solo ogni nove anni.

Δελια, consecrata a questo medesimo dio nell'isola di Delo, ogni cinque anni.

Δημητρια, festa consecrata a *Demeter* o Cerere.

Διευθεσια, festa ateniese, istituita ad onore di *Zeus*, come dio protettore della città d'Atene.

Διονυσια, in onore di *Dionysos* o Bacco; gli si celebrava una festa più solenne nelle città, e una minore in campagna; ell'è la stessa che tra i Romani chiamavasi Bacchanali. Eranvene quasi infinite varietà.

Εκατομβοια, festa consecrata a Giunone da quelli d'Argo, dove sacrificavasi a questa dea una ecatomba nel primo giorno di questa festa.

Ελευσινια, la più celebre festa di Cerere; una piccola e una grande, alle quali aggiugnevansi i noti *misteri eleusini*.

Ερμια, festa consecrata a Mercurio in Elide, in Arcadia e nell'isola di Creta.

Εφεσια, festa di Diana in Efeso.

Ηρεια, festa di Giunone in Argo.

Ηφαιστεια, festa consecrata a Vulcano in Atene, unita ad una corsa di cavalli al lume delle fiaccole.

Θεσμοφορια, festa della legislazione in Atene e in molt'altre città greche, ad onore di Cerere.

Καρυεια, festa consecrata a Giove e ad Apollo per nove dì consecutivi.

Λυκεια, festa in Arcadia, ad onore di *Zeus*, istituita da Licone.

Ορχοφορια, festa ateniese, ordinata da Teseo, e che traeva il suo nome dalla processione coi rami, che vi si soleva fare.

Le *Παναθηναια*, una delle più solenni feste della città d'Atene, erano consecrate a Minerva: la piccola celebravasi ogni anno e la grande ogni cinque anni; ad amendue univansi molti combattimenti ed esercizi del corpo.

Πελωρια, festa tessala consecrata a *Zeus*, che simigliava alquanto ai saturnali de' Romani.

Ωρεια, denominazione generale di tutti i sacrificii solenni che si offerivano agli dei nelle varie stagioni per averne un tempo propizio.

I giuochi solenni e pubblici in Grecia appartenevano agli usi religiosi; eran riguardati come sacri ed erano stati originariamente istituiti ad onore degli dei; quindi s'incominciavano e si finivano sempre con qualche sacrificio; vi si aggiunga l'intenzione di render con ciò più accetta e più gradita la religione, di ravvicinar tra di esse le varie popolazioni della Grecia, e d'incoraggiare e premiare pubblicamente i bei talenti. Gli esercizi usati in cotesti giuochi erano di cinque sorta, e chiamavansi ordinariamente *πενταθλου*, cioè: la corsa, il trar del disco, il salto, il combattimento e la lotta. In vece del combattimento, alcuni ammettevano l'esercizio del giavelotto.

La corsa (*δρομος*) si faceva verso una certa meta, in una carriera determinata (*σχιδιον*). Coloro che si presentavano erano talvolta armati di tutto punto. Il premio ordinario era una corona di rami di olivo. Il disco era di pietra, di rame o di ferro; lanciavasi mediante

correggie; chi lo mandava più lontano otteneva il premio. Anche il salto (*ολυα*) facevasi verso una data meta, talvolta con le mani vuote, più spesso con cerchi di ferro, che si chiamavano *αλτραρες*, talora anche con fardelli in sul capo o sulle spalle. Il combattimento a pugni (*πυγμα*) facevasi coi pugni serrati e talvolta guerniti d'un *cestus* (*ιμας*), cioè d'un cuoio armato di lastre di rame o di piombo. La maggior arte in questa specie di combattimento consisteva nell'evitare il colpo dell'avversario, che per lo più prendea di mira la faccia. La lotta (*παλα*) facevasi ordinariamente in un portico coperto: i lottatori erano ignudi, e con violentissimi sforzi cercavano di gittare a terra i competitori. Colui che per tre volte era stato capace di buttar per terra l'avversario otteneva il premio. Ma vi erano due sorta di lotta, una stando ritto, l'altra colcato. Quando si univa la lotta ai pugni chiamavasi *παγμαρπιον*.

I quattro giuochi o combattimenti maggiori e più solenni erano gli olimpici, i pitii, gl'istmici e i nemei. Questi chiamavansi sopra ogni altro *combattimenti sacri*, *αγωνες ιεροι*. I primi e i principali, gli olimpici, eran così detti dalla città d'Olimpia nel territorio di Pisea, ed erano consecrati a Giove olimpico. Anzi alcuni autori pretendono fossero istituiti da questo dio; ma, chi dice che il loro autore fosse un Ercole d'un tempo remotissimo, conosciuto dai Dattili o dagli Idei; chi dice che fosse Pelope, e chi l'Ercole tanto famoso per le sue fatiche, ch'era fama avesse riportato il premio nella prima celebrazione di cotesti giuochi in tutti gli esercizi, tranne quello della lotta. Dopo d'allora cotesti giuochi furon rinnovati da Ifito, che viveva ai tempi di Licurgo, quattrocent'otto anni dopo la distruzione di Troia; e poscia vennero ad usare specialmente presso gli Elleni. Gl'ispettori di questi giuochi si chiamavano *Ellenodici*, e gli altri cui spettava di vigilare all'ordine e alla quiete, *Aliti*. Era vietato alle donne di assistere a cotesti combattimenti. Coloro ai quali piaceva intervenire come attori erano obbligati d'entrar dieci mesi prima nel ginnasio d'Elide, a fine di prepararsi a questi esercizi. Determinavasene l'ordine coll'estrarli a sorte. Fra i vincitori olimpici Alcibiade d'Atene fu uno dei più celebri; Pindaro ha trasmesso alla posterità i nomi di tredici altri nelle sue odi olimpiche. Si rizzavano spesso loro delle statue nel boschetto di Giove; e il loro nome spargevasi tanto più in quanto

che era maggiore l'affluenza di tutte le popolazioni dell'Asia e della Sicilia. Avean luogo ogni cinque anni, e duravano cinque giorni; e da essi deriva l'era conosciuta sotto nome d'*Olimpiadi*.

I giuochi pitii celebravansi nelle vicinanze di Delfo: eran così detti a cagione del soprannome *pitio* che Apollo aveva. Erano propriamente consecrati a questo dio in memoria della sua vittoria sul serpente Pitone, ed erano stati ordinati o dagli Anfitrioni o da Diomede. In origine aveano luogo al principio d'ogni nono anno, e in processo di tempo, al par degli olimpici, ogni cinque anni. La cronologia di *Pitiadi*, ma il cui nome si usa di rado, pare contare solo dal secondo al quarantottesimo anno delle Olimpiadi. In premio i vincitori ricevevano certe mele consecrate ad Apollo, e qualche volta corone d'alloro. Vuolsi che cotesti combattimenti fossero da principio solamente musicali, e che il premio che ivi riportavasi consistesse in oggetti d'argento o d'oro, o in altri capi preziosi. Il canto pitico ivi usato (*πυθιακός νομος*) avea per oggetto la vittoria d'Apollo, della quale già parlammo, e consisteva in cinque o sei parti variamente designate; che aggiravansi sovra altrettanti momenti e parti principali di questo fatto. Della stessa maniera era la danza lirica, di cinque parti composta. Tutti i combattimenti introdotti nei giuochi olimpici vennero alla fine adottati anche nei giuochi pitii. La vigilanza era affidata agli Anfitrioni, davanti ai quali i combattenti avean obbligo di presentarsi; nove di questi vincitori furono illustrati dai versi di Pindaro. Questi giuochi celebravansi in una pianura, situata fra Delfo e Cirra e consecrata ad Apollo.

I combattimenti nemei traevano il nome da Nemea, contrada situata fra Cleona e Fillo. Soleasi celebrarli al principio d'ogni terzo anno, di modo che cadeano sempre nella seconda o quarta Olimpiade; il computo per *Nemeadi* è però stato poco usato. Gli esercizi anche di questi erano di cinque sorta, come nei giuochi olimpici e pitii; alla corsa pedestre aggiugnansi anche quelle dei carri. Sceglievansi gl'ispettori e i giudici nelle città limitrofe, cioè: Argo, Corinto e Cleona; erano rinomati specialmente a cagione del loro amore per la giustizia. Vestivan di nero, perchè pretendesi che fossero di principio stati istituiti in occasione delle esequie d'Ofelte e di Archentoro. Altri autori attribuiscono la loro prima fondazione ad Ercole, che

aveali dedicati a Giove, dopo aver domato il leone nemeo. Il premio dei vincitori consisteva in una corona d'ellera; Pindaro ha cantato dieci di questi vincitori.

I giuochi istmici aveano un tal nome dall' Istmo corintio o da quella lingua di terra per la quale il Pelopponeso si congiunge al continente della Grecia. La loro istituzione era stata fatta in memoria di Melicerta, figliuolo d' Ino e di Atamante, che sotto nome di Palemone era stato ricevuto da Nettuno nella classe degli dei marini; altri vogliono Teseo fondatore di questi giuochi; e Nettuno istesso, come quello degli dei al quale erano stati consecrati. Le varie popolazioni della Grecia, tranne gli Elleni, univansi ai Corintii per celebrarli. Vi aveano luogo tutte le sorta di combattimenti, persino i musicali; celebravansi all' incominciare d' ogni terzo o quinto anno. Il premio era da principio e in seguito una corona di pino; per qualche tempo, una corona d' edera. Sceglievansi gl' ispettori fra i Corintii, e posteriormente fra que' di Sicione. Pindaro ha cantato nelle *Odi istmiche*, giunte sino a noi, otto vincitori, quasi tutti Pancraziasti, cioè che aveano riportato il premio in ogni sorta di combattimenti.

A motivo della grande estimazione di che godea generalmente appo i Greci l' arte degli Atleti, e a cagion del continuo ed intimo suo nesso colla religione e colla politica di quel popolo, quest' arte merita qui qualche ulterior menzione particolare. Nel più ordinario senso vi si comprendevano tutti gli esercizi, sì della mente che del corpo; ma il più delle volte s' adopra questa parola solo per designare quei violenti esercizi del corpo che i Greci usavano specialmente nei giuochi succitati, ch' essi facevano entrare come una parte essenziale ed importante nell' educazione dei giovani, e che formavano l' oggetto della ginnastica. Parecchi di coloro ch' erano stati inseriti per tutti questi generi di combattimenti facevano di tali esercizi la precipua occupazione della lor vita; e chiamavansi *Atleti* od *Agonisti*; i professori poi di quest' arte chiamavansi *Xistarchi* e *Ginnasti*. Abbenchè gli Atleti non fossero propriamente a' servigi dello stato, pure godevano di grandi onori. La lor maniera di vivere era tutta quanta calcolata per accrescere le loro forze fisiche; eran sottomessi a molti precetti austerissimi. Fa-

cevano molti esercizi affatto ignudi; se non che, lanciando il disco e giavelotto, erano leggermente vestiti. A forza di frequenti esercizi, a forza d'ungersi con olio e di prender bagni, rendevano i loro corpi più robusti e più agili; e preparandosi al combattimento si coprivano o di polvere o di rena, ad ovviare una troppo rapida traspirazione e una subita spossatezza. Per lo più si rendea sdruciolevole il suolo della carriera; ma pria di permetter loro d'entrarvi si assoggettavano ad un severo esame e ad una rigorosa preparazione. S'erano a tal uopo istituiti alcuni giudici particolari, chiamati *Ellanodici* o *Atloteti*, il cui numero non era sempre lo stesso; questi decidevano su ciò che riguardava il premio, e stimolavano i combattenti con esortazioni ed arringhe. Le più lusinghiere ricompense pei vincitori erano l'ammirazione e gli applausi del popolo, la pubblica proclamazione dei loro nomi, gl'inni che i poeti faceano in loro onore, corone, statue, processioni solenni, banchetti, e molt'altre prerogative e vantaggi.

Stato del governo. Dopo quanto dicemmo fin qui, ci restringeremo a ciò che caratterizzava il loro governo in un periodo posteriore. Più minuti particolari circa ai mutamenti cui andarono in proposito soggetti son più pertinenti all'istoria che alla scienza delle antichità, la quale, giusta il suo più ristretto piano, si occupa soltanto dello stato politico della più insigne repubblica della Grecia, cioè d'Atene, senza però dimenticare affatto la sua rivale Sparta, e le altre considerevoli popolazioni in quanto si distinguevano per molti usi particolari della costituzione ateniese, colla quale avevano inoltre moltissime relazioni.

I cambiamenti politici nella costituzione d'Atene della prima età sono già stati brevemente accennati più sopra. Dopo i re, de' quali il decimo settimo ed ultimo fu Codro, vennero gli Arconti; e quando questi divennero despoti, Dracone compilò alcune leggi, ma l'eccessivo lor rigore cagionò ben presto qualche turbolenza. S'ebbe ricorso a Solone, il quale nella quarantesima sesta Olimpiade abolì le leggi di Dracone, tranne quelle riguardanti l'assassinio, e mutò la forma del governo in parecchi punti, scemò di molto l'autorità e la potenza degli Arconti, concesse al popolo un voto nelle discussioni giudiziarie, e di democratica che sino allora era

stata, rese la repubblica aristocratica. Il popolo era partito in quattro tribù, ognuna delle quali era divisa in tre curie, e queste in trenta famiglie. Solone le divise in quattro classi, nell'ordine seguente: 1.º Πεντακοσιμεδιμοι, 2.º ἰσπεις, 3.º Ζευγίται, 4.º Θηται *. Eleggevasi da ciascuna di coteste classi cento individui per comporre il senato, che era di quattrocento membri.

La repubblica d'Atene conservò questa costituzione soli ventiquattro anni; in capo ai quali Pisistrato s'impadronì, un anno prima della morte di Solone, della sovranità che ritenne pel corso di diciassette anni, ad onta di tutti gli sforzi de' suoi avversarii; i suoi figliuoli Ippia ed Ipparco gli succedero. Venne finalmente tolto all'ultimo il potere da loro usurpato, pel valore di Armodio e d'Aristogitone, e al primo per una popolare sommossa; di modo che la costituzione ricevè una nuova forma per cura di Clistene. Stabilironsi dieci tribù o classi; eransi preposti al senato cinquanta Pritani od anziani, un Epistata e nove Proedri. Ai primi incombeva di convocare il consiglio, di proporvi gli affari e di chiudere la seduta. L'Epistata li presideva, ed era investito dell'autorità suprema, però solo per un giorno. Pericle fe' nascere, in processo di tempo, molte turbolenze in questa costituzione aristocratica, favorendo troppo il basso-popolo.

Dopo molte vicissitudini nella costituzione del governo d'Atene, questa città fu presa da Lisandro; e il supremo potere venne affidato a trenta *tiranni* o capi, i quali dopo tre anni furono destituiti ed esiliati da Trasibulo. In vece loro si nominarono i Decemviri, o dieci persone chiamate *Decaduchi*, ma essi pure abusarono del loro potere: furono mandati in bando; e dopo di loro si ristabilì come prima la democrazia. Atene serbò questa forma di governo sino alla morte d'Alessandro il Grande, nella qual epoca fu conquistata da Antipatro, e il potere venne deferito a un certo numero di notabili. Dopo la morte d'Antipatro, Cassandra diè alla

* Le rendite in grano dei primi, provenienti dai loro proprii campi, dovevano ascendere a cinquecento *medimni* (sorta di moggio); quelle della seconda, che doveano esser capaci di alimentare un cavallo, a trecento; e quelle della terza a dugento; tutte le altre chiamavansi *θηταις*, ο *θηταις*.

repubblica un luogo-tenente, che fu Demetrio Poliorcete. Atene riconquistò la pristina libertà e ad una l'autorità popolare; e rimase in quello stato, tranne alcuni lievi cambiamenti, sino al tempo di Silla, che nella guerra contra Mitridate la sottomise ai Romani. Non fu totalmente distrutta che verso la metà del secolo decimoquinto, per opera dei Turchi.

Atene era, non v'ha dubbio, la più bella e la più magnifica città della Grecia; si fa ascendere la sua circonferenza a cento settant'otto stadii: la parte più considerabile era la cittadella situata sur uno scoglio scosceso che sulle prime, sotto il nome di *Cecropia*, componeva tutta la città, e che in seguito fu chiamata *Acropoli*. I principali edifizii di quella famosa cittadella erano i templi di Minerva, di Nettuno e di Giove. Nella città i più ragguardevoli eran que' di Vulcano, di Venere Urania, di Teseo, di Giove Olimpico e il Panteon, consecrato a tutte le divinità. Nella gran quantità di colonnati e di superbi portici ond'era d'ogni intorno fregiata Atene, il più celebre era il *Pecilo*, ch'era decorato dei più magnifici quadri. Facemmo già menzione dell'Odeon o della sala di musica, costrutta da Pericle. Due grandi piazze portavano il nome di *Ceramico*, una nella città, l'altra fuori; la prima era ornata de' più begli edifizii, e l'ultima serviva di cimitero. Eranvi molti *mercati* o piazze pubbliche, le quali avevano diverse denominazioni, secondo i varii loro usi. Eranvi inoltre il ginnasio, l'accademia, il bagno, lo Stadio, i *Cynosargos*, l'Ippodromo e i teatri. Aggiungiamo anche i tre porti della città, cioè: *Piréo*, *Munichia*, e *Falero*.

Gli abitanti d'Atene e di tutta l'Attica erano o cittadini liberi (*πολιται*) o persone che acquistato aveano il dritto di cittadinanza (*μετοικοι*), o finalmente schiavi (*δουλοι*). La prima classe era la più numerosa; quindi gli stranieri e gli abitanti della seconda classe erano in assai maggior numero che i cittadini propriamente detti. Il dritto di cittadinanza era, nell'epoca brillante della repubblica, una segnalatissima prerogativa che si conferiva soltanto a persone di grandissima nascita e di grandissimo merito, ed anche difficilmente, perchè a ciò richiedevasi il consenso di sei mila cittadini. Chiamavansi Ateniesi liberi coloro i cui genitori, almeno uno dei due, fossero nati in Atene. Coloro che trovavansi nel secondo caso erano meno considerati, e privati di varii

privilegi concessi ai primi. Cecropia avea divisi gli Ateniesi di queste classi in quattro tribù o famiglie, cioè: nei *Cecropidi*, negli *Autoc-toni*, negli *Actei* e nei *Paralii*. In processo di tempo queste divisioni e denominazioni furono più volte cambiate. Parecchi distretti o piccole popolazioni (*δαμοι*) dell'Attica appartenevano allora ad una di coteste tribù, e distinguevasi d'altronde per costumi ed usi diversi. Ascendevano soltanto a cento settantaquattro persone.

Coloro che avevano acquistato il diritto di cittadinanza (*μετοικοι*) erano cittadini i quali sotto la protezione delle leggi si erano stabiliti nell'Attica. Non aveano parte alcuna nè al governo nè alle assemblee popolari nè agl'impieghi; abbenchè poi fossero obbligati a sottomettersi a tutte le leggi e a tutti gli usi del paese. Erano anche tenuti a scegliersi fra i cittadini liberi un protettore che loro servisse come di tutore (*προστυτης*), e al quale erano obbligati di rendere molti servizi e parecchi uffici. Le annue imposizioni (*μετοικιον*) di quegli abitanti erano di dieci o dodici dramme, e quelle delle donne che non aveano figliuoli, di sei; ma le madri di famiglia ne erano esenti. Talvolta ancora concedeasi una esenzione d'imposizioni in ricompensa di qualche merito distinto. Gli schiavi erano di varie specie. Gli uni nati liberi eran costretti a servire, a cagione della loro povertà; chiamavansi *θητες* ο *πικραται*; gli schiavi propriamente detti, e che erano totalmente assoggettati ai loro padroni, dai quali erano durissimamente trattati, chiamavansi, durante la loro servitù, *αικισται*, e quand'erano affrancati, *δαδικοι*: questi ultimi ottenevan di rado la prerogativa di cittadini. Ma poi la condizione degli schiavi in Atene era tollerabile in confronto di quella in che trovavansi negli altri stati della Grecia, e specialmente di quella degl'Iloti in Lacedemonia.

In quanto ai magistrati, faceasi in Atene una triplice divisione riguardo alle loro denominazioni e dignità. Alcuni chiamavansi *χειροτοννητοι*, e tutto intero il popolo sceglievale sollevando le mani; altri chiamavansi *χιλρωποτοι*, perchè erano estratti a sorte dai *Tesmoteti* nel tempio di Teseo; altri finalmente chiamavansi *αιρηται*; eran essi che nelle occasioni straordinarie erano investiti dal popolo di certe commissioni e vigilanze. Tutti questi magistrati erano obbligati a render conto del modo onde procedevano nell'amministrazione dei loro impieghi ai *Logisti*, ch'erano dieci di numero. I primi funzionarii erano

gli *Arconti*, ordinariamente in numero di nove, che si eleggevano a sorte, ma i quali però, prima d'essere ammessi a prestar giuramento e ad entrare in funzione, erano obbligati a sottomettersi a un certo esame sulla loro capacità. Il principale fra loro chiamavasi *αρχων* per eccellenza; spesso anche *επινομος*, il secondo, *βρασιλευς*, e il terzo *πολεμάρχος*; gli altri sei chiamavansi *θεςμοθεται*. La destinazione del primo Arconte era la vigilanza e l'ordinanza delle solennità del culto, le decisioni delle controversie che sorgevan nelle famiglie, e la nomina dei tutori. Tali erano pure all'incirca le occupazioni del secondo Arconte, abbenchè meno estese; il terzo intendeva soprattutto agli affari militari. I Tesmoteti erano per la massima parte incaricati della legislazione e delle discussioni giudiziarie.

Oltracciò, eravi in Atene l'*ufficio degli undici*, che si prendevano da ciascuna delle dieci tribù, e l'undecimo de' quali faceva le funzioni di scrivano o di segretario. Essi aveano propriamente la vigilanza sull'amministrazione della giustizia e sulla esecuzione delle leggi; e per questa ragione chiamavansi talora anche *νομοφυλακεις*. I *Filarchi* differivano da questi. Nominavansi eziandío in origine i presidenti delle dieci classi del popolo, e in seguito i capi della guerra. I *Demarchi* aveano una funzione quasi eguale, vale a dire, l'ispezione sulle varie sezioni di coteste classi, e doveano vegliare ai loro interessi. La funzione de' sei *Lessiarchi* riguardava lo spoglio dei voti, e l'esazione delle multe pecuniarie per parte dei non comparsi. I *Tassoti*, in numero di mille, erano ufficiali di stato subalterni, o una specie di cancellieri e di sergenti. I *Nomoteti* erano a un di presso di egual numero. Incombea loro l'esame delle leggi, e molte funzioni di polizia.

Eranvi altresì varie cariche di magistratura per vigilare e aver cura delle rendite dello stato. Queste rendite erano di quattro sorta, cioè: le imposizioni fondiarie sopra coloro che godevano del dritto di cittadinanza, su i commercianti, su i servi; chiamavansi *φοροι*; le annue contribuzioni delle città contribuenti *εισφοροι*; le imposizioni straordinarie nei bisogni urgenti dello stato; e le *τιμηματα*, o ammende pecuniarie, nove decimi delle quali entravan nel tesoro pubblico, e l'altro decimo era consecrato al culto di Minerva, come la cinquantesima parte era in generale impiegata al culto degli dei e degli eroi. Fra gli amministratori di coteste rendite, l'*επιεσκτης* era il primo ricevitore; estrae-

vasi a sorte. Poscia venivano i *πολιται*, in numero di dieci, i quali erano incaricati delle investiture dei possessi dello stato e della riscossione delle imposizioni. Gli *Epigrafi* tenevano i registri dei nomi delle famiglie e degli abitanti, e peritavano le loro sostanze. Chiamavansi *Apodeti* i ricevitori ordinarii delle imposizioni. Inoltre eranvi pure molti altri pubblici ufficiali che vegliavano all'amministrazione delle rendite dello stato nella parte civile, militare e religiosa. Il primo fra essi (*ταμις της διοικησης*) disimpegnava per cinque anni le funzioni di tesoriere, ed aveva per aggiunto un *verificatore* nella persona del *αυτεργραφης*. Anche le spese riguardanti l'armata, i pubblici spettacoli, ecc., avevano i loro amministratori particolari; senza parlare d'una folla d'impiegati subalterni.

In quanto alle assemblee civili e pubbliche de' Greci, spettanti alle bisogne in complesso dello Stato, vuolsi da prima citare il *consiglio degli Anfitrioni*, che, giusta l'opinione comunemente adottata, era in origine stata istituita da Anfitrione figliuolo di Deucalione, e, secondo altri, da Acrisio, re degli Argivi. Le dodici popolazioni della Grecia, unite con reciproca e solenne alleanza, radunavansi, rappresentate per l'ordinario da due deputati d'ogni città, a Termopili, e chiamavansi *Pilegori*; talvolta altresì il luogo della lor riunione era a Delfo; ciò avea luogo due volte all'anno, in primavera e in autunno. Convocavansi talora straordinariamente. Erano destinate a sopprimere e a conciliare le pubbliche controversie che sorgevan tra essi e i delegati. Avevano ogni più ampia facoltà a tal uopo, e a stabilire i mutamenti salutari rispetto alle reciproche lor relazioni. Il privilegio delle città e delle popolazioni alleate chiamavasi l'*Anfittionia*. Alcune delle più forti controversie, per esempio, tra i Platei e i Lacedemoni, i Tebani e i Tessali, vennero sopite in cotesti comizii greci, che durarono sino al primo secolo dopo la nascita di Gesù Cristo.

In generale le assemblee popolari della Grecia erano usitatissime, e specialmente in Atene aveano grandissima influenza. Vi si esaminavano i decreti del senato; vi si proponevano leggi che si approvavano o si rigettavano; vi si procedeva infine alle nomine delle cariche della magistratura. Vi si decideva anche della guerra e della pace. Il luogo ove adunavansi i cittadini era o la pubblica piazza, od un'altra piazza spaziosa presso alla cittadella, che si chiamava *Pnyx*, ovvero il tea-

tro di Bacco. Le adunanze *ordinarie* di questa sorta avean luogo ogni mese, in giorni determinati, e le *straordinarie* nelle occasioni urgenti ed importanti. I *Proedri*, gli *Epistati* e i *Pritani* vi sedevano primi; le s'incominciavano ordinariamente con un sacrificio. Quando l'araldo aveva imposto il silenzio, veniva dai più anziani esposta la cosa, di modo che tutti i maggiori estimati o cittadini d' intatta riputazione e di oltre cinquant'anni d'età, potevano emettere la loro opinione. Il popolo aderiva alle loro decisioni, sollevando la mano. Una tale adesione chiamavasi decreto del popolo, *ψηφισμα*; prima d'aver ricevuto questa sanzione, portava provvisoriamente il nome di *προβουλευμα*, ed era valido sol per un anno.

Il senato e il consiglio superiore (*η ανω βολη*) in Atene era composto, come già abbiám detto, di quattro cento, e in seguito di cinque cento membri; per cui fu anche detto *βολη των πεντακοσσιων*; eleggevasi a sorte, del pari che i presidenti o *Pritani*. I Pritani d'ogni tribù aveano la presidenza per un mese, qualora vi fossero dodici tribù adunate; ma quando erano soltanto dieci, non durava che dieci o trentacinque giorni. Il primo di questi in dignità era l'*Epistate*, ma la cui dignità durava un giorno solo. Egli eleggeva ad ogni assemblea del senato nove Proedri a sorte, ad esclusione della tribù nella quale aveva la presidenza. La dimora ordinaria dei Pritani era il *Pritaneo*, presso al palazzo della città. I senatori opinavano stando ritti, e poscia facevasi lo scrutinio dei voti. Del resto l'autorità e la potenza di cotesto consiglio d'Atene erano grandissime, e l'onorario di ciascun membro era una dramma il giorno.

Fra i tribunali dei Greci non eravene alcuno di sì celebre che l'*Areopago* d'Atene, il cui nome indica un' *altezza d'Arès* o Marte, poichè si credeva che questo dio fosse stato un giorno accusato davanti a quel tribunale. Incerta è l'epoca della sua istituzione; si sa unicamente ch'era antichissimo, e che risale oltre al tempo di Solone, il quale non fu già il primo che istituì l'*Areopago*, poichè solo il riformò, e ne estese l'autorità. I membri di quel tribunale chiamavansi *Areopagiti*; di principio vi si eleggevano i più probi e i più istruiti cittadini, ma, secondo un cambiamento fatto in seguito da Solone, solamente quelli che aveano con distinzione coperta la carica d'Arconte. Tutti i delitti maggiori, come il furto, il ladroneccio, l'as-

sassinio, il veneficio, l'incendio e gli attentati contro la religione, erano di competenza di cotesto tribunale, che decretava pene capitali o ammende pecuniarie. Nei primi tempi le sue sedute si teneano soltanto per un mese, ma in seguito quasi ogni giorno d'un mese qualunque. S'incominciava con qualche sacrificio, durante il quale l'accusatore e l'accusato prestavano giuramento, e poscia arringavano la loro causa, o da sè, o mediante pubblici procuratori. Questi avvocati non doveano farsi lecito nè alcun cavillo, nè alcun artificio di retorica. Indi i giudici andavano ai voti, mediante alcune palle nere e bianche, che riconoscevano a due piccioli buchi (le sedute della decisione si faceano all'oscuro): gittavano queste palle in due urne, delle quali una era di legno per le palle bianche o per l'assolutoria, e l'altra di rame per le palle nere o di condanna. La sentenza eseguivasi sul momento, e davasi quasi sempre a cielo scoperto e in tempo di notte. Per quanto severo fosse cotesto Areopago nei tempi più remoti, cedè nullameno in processo di tempo alla corruzione generale.

Il *tribunale degli Efeti* in Atene era d'un'austerità e d'una giustizia egualmente severe. Chiamavasi d'ordinario *επι πηλοσδίου*, e pretendesi che fosse stato istituito da Demofonte. Di principio era composto di giudici presi nell'Attica e fra quelli d'Argo; questi ultimi però ne furono esclusi da Dracone. Erano in tutto cinquant'uno, e dovevano essere di oltre cinquant'anni. Vi si sceglievano da ciascuna tribù cinque individui, e il cinquantunesimo allora estraevasi a sorte. Solone confermò questa istituzione; e solo non addossò mai esclusivamente agli Areopagiti il carico di conoscere delle cause più importanti, e lasciò principalmente agli Efeti il giudicare gli omicidii involontarii e le cospirazioni scoperte contro la vita d'un cittadino. Gli altri tribunali più ragguardevoli in Atene erano il *delfico*, il *pritanico*, il *freatico* ed altri; gli Efeti avevano la presidenza in cotesti tribunali.

Fra i tribunali che occupavansi dell'esame delle cause civili, il tribunale *eliastico* era il primo e il più illustre. Teneva esso pure le sue sedute a cielo scoperto; e da ciò prendeva il suo nome, come pure i giudici, che si chiamavano *Eliasti*. Il loro numero non era sempre lo stesso: variava secondo i casi e l'importanza delle cause. Si eleggevano a sorte, e si faceva loro prestare un giuramento solenne. I *Tesmoteti* vi erano sempre incaricati dell'istruzione della causa e del

suo primo rapporto; indi s'investivano ogni volta i giudici di facoltà espresse per l'esame ulteriore. Quando un accusato non ricusava il tribunale, si chiedeva una proroga; faceasi prestar giuramento sì a lui che all'accusatore; amendue allora erano obbligati a dare una cauzione pecuniaria sufficiente, e venivano ammessi a litigare in contraddittorio; nel che per altro erano limitati ad un tempo fisso, regolato secondo un orologio da acqua (κλεψυδρῶν). Poscia si passava ai voti come nell'Areopago; e l'accusato, in caso di condanna alla pena capitale, era dato in mano al *carnefice degli Undici*, e in caso d'ammenda pecuniaria, ai *Prattori*. Se non poteva pagare quest'ammenda, lo si metteva prigione, e non solo l'ignominia, ma anche l'ammenda stessa ricadeva sul figliuolo, caso che il padre morisse in carcere.

Prescindendo da cotesti tribunali, eravene anche un altro, di *quaranta giudici* (οἱ τεσσαρακοντα), i quali nelle varie parti del territorio dell'Attica facevano in certe epoche delle indagini giudiziarie, soprattutto risguardanti quegli affari pecuniarii il cui oggetto non oltrepassasse le dieci dramme; e dei *Dieteti* od arbitri di doppio genere, κληρωτοί, in numero di trecento quaranta, de' quali quaranta quattro erano scelti in ciascuna tribù per giudicare le cause di minore importanza (le loro funzioni duravano un anno); e dei *Δικηλοκνητοί* i quali tutti si nominavano dalle due parti, per giudicare le cause, e da cui potevasi appellare agli Eliasti od Areopagiti.

Divideansi poi le cause giudiziarie in *cause pubbliche* o *private*. Le prime, che risguardavano tutto quanto lo stato, chiamavansi *καταγοραίαι*, e le ultime relative agli individui, *δικαίαι*. Alla prima classe apparteneva il modo più solenne dell'accusa giudiziaria, *γραφη*, all'occasione di un omicidio, d'un veneficio, d'un sacrilegio, d'un adulterio, d'una violenza, ecc. Un altro chiamavasi *μαρτυρία*; esso denotava un'accusa contro certi individui che foffersi renduti rei di concussioni e di malversazioni riguardo all'amministrazione degli ultimi e alle pubbliche rendite; *ενδειξις*, od accusa di persone che avesser brogliato per ottener distinzioni che meritate non avessero, o che essendo riconvenute d'alcun delitto non volessero sottoporsi al tribunale; *απαγωγη*, od accusa contro i rei presi in delitto flagrante, o sul fatto; *επιτησεις*, quando in quest'ultimo caso si facesse andare un giudice presso il reo; *ανδροληψιον*, contro quegli individui che prendessero a proteggere un omicida, ed

εσχηματιζομεναι, quando si fosse denunziato qualche pubblico delitto contro lo stato, od allorchè si fosse insinuata querela contro alcuna infedeltà, o finalmente, quando, non soddisfacendo le sentenze pronunziate dai Dieteti, questi venissero accusati. Le cause della seconda classe erano anche più numerose, ed aveano esse pure denominazioni distinte, a norma delle circostanze.

Anche le pene erano svariate, giusta la natura dei delitti o delle prevaricazioni contro cui erano state decretate; denno tra queste annoverarsi la pubblica infamia *ατιμια*, la quale privava il reo della partecipazione a qualsiasi privilegio e dignità dello stato; la *δολεια*, che lo uguagliava alla condizione di schiavo; *εγμματα* o marchiî con ferro infuocato applicato sulla fronte o sulla mano dei rei; punizione degli schiavi fuggitivi o che avesser commesso qualche delitto; *επιλη*, che denotava una colonna sulla quale affiggevasi il nome del reo e il titolo del suo delitto; *δεσμος*, o detenzione ai ferri, e dove talvolta il delinquente era dannato a portare un collare di legno, *κυρων*, che gli curvava il collo; talora mettevansi i rei in ceppi, *χοινιξ*; caricavansi d'un asse, *σκις*; si legavano gli schiavi ad una ruota, *τροχος*. S'aggiungano a queste pene l'esilio *φυγη*, senza speranza di ritorno; l'*ostracismo*, od un esilio di dieci anni, che avea luogo per certi cittadini cospicui, quando eransi resi odiosi o sospetti. Nell'infliggere coteste pene si andava ai voti, che si davano con certe piccole tavolette, o conchiglie (*ασρακα*); ed occorreva che questi voti ascendessero per lo meno a sei mila, perchè la sentenza avesse il suo effetto. Questa sorta di condanna colpiva talvolta i cittadini più illustri per probità e per meriti; e in processo di tempo gli Ateniesi l'abolirono affatto, come i Siracusani il loro *petalismo*, che somigliava molto all'ostracismo, e che così chiamavasi, perchè i voti si davano sulle foglie (*πεταλα*). La pena di morte veniva eseguita o colla spada, o colla corda, o con una bevanda avvelenata, o precipitando il reo da una rupe, o affogandolo; qualche volta legandolo ad una croce.

La savia legislazione dei Greci avea anche varie ricompense e varii segni pubblici d'onore. Di tal genere erano la precedenza che si concedeva a certi cittadini di sommo merito (*προεδξια*), in tutte le occasioni, ne' banchetti e ne' pubblici spettacoli. Le statue sulle pubbliche piazze, le *corone d'onore*, decretate dal senato e dal popolo

della tale o tal altra tribù (queste ultime erano specialmente il premio del valore e della forza fisica); le *ατσεία*, o la *franchigia da qualunque sorta d'imposizione*, tranne quelle richieste dalla guerra o dall'allestimento delle navi; la mensa giornaliera al Pritaneo (*σεία, σείσις ἐν Πρυτανείῳ*), che talvolta concedeasi a certi individui di un merito eminente, a famiglie intere, e che si riguardava come la massima delle distinzioni. Così dopo la morte di alcuni cittadini illustri i loro figliuoli e discendenti goderon tuttavia della ricompensa e della stima che già eransi concesse al merito dei loro avi. Rarissimi per altro erano questi onori pubblici nei tempi floridi d'Atene; ma nell'epoca della corruzione de' costumi vennero prodigalizzati sino all'eccesso.

Nessun popolo dell'antichità era al par dei Greci celebre per la saviezza delle sue leggi. La favola attribuiva la loro prima legislazione a Cerere e a Trittolemo; in seguito Teseo, Dracone, Solone, Demetrio Falereo, furono i primarii autori delle leggi di Atene, il cui numero di tempo in tempo s'accrebbe per una quantità di nuove ordinanze ed istituzioni, richieste dalle varie circostanze della repubblica. Ai Pritani per lo più spettava la funzione di proporre le leggi; le scrivevano su di una specie di tavoletta (*πρωτόγραμμα*; e le facevano affiggere qualche giorno prima dell'apertura dell'assemblea popolare. La legge che vi si proponeva chiamavasi o *ψήφισμα*, allorchè riguardava soltanto un certo tempo, un certo luogo, o certe persone, o *νόμος*, quand'era generale, ed invariabile per tutti i cittadini. Giusta l'ordinanza di Solone, facevasi annualmente una revisione delle leggi, e le si esaminavano riguardo alle addizioni od ai mutamenti che fosse stato necessario di farvi. Le leggi stesse di Solone scrivevansi sopra alcune tavolette di legno (*ξύλινοι*)*.

La maggior parte degli usi civili, da noi sin qui riferiti, erano particolari alla repubblica d'Atene, e alle diverse popolazioni da quello

* Troppo grave assunto saria stato per noi il voler qui citare soltanto le leggi principali degli Ateniesi. Se ne ha una raccolta in Sam. Petiti, *ad leges Atticas Commentar.* Parigi, 1635, e nella *Jurisprudencia romana et attica*, tom. III. Veggasi anche Ja. Meursii *Themis Attica*. L. B. 1624. Potter ha dato, alla fine del primo libro della sua *Archeologia*, un saggio utile circa a coteste leggi.

Stato dipendenti. Dopo Atene, Lacedemonia era lo stato greco più florido, e le cui primarie antichità meritano esse pure qualche menzione. La provincia nella quale era situata Lacedemonia portava lo stesso nome; una volta chiamavasi anche *Lelegia*, *Osbalia*, o *Laconica*, e comprendeva la più gran parte del Pelopponeso. La città di Lacedemonia o Sparta giaceva in una pianura sulla sponda del fiume Eurota; e non aveva, nei primi tempi, giusta l'ordinanza di Licurgo, alcun muro per difenderla. Il suo suolo era fertilissimo, ed insigne era l'ampiezza delle sue vie e de' suoi edifizii *.

I cittadini di Lacedemonia aveano il dritto di cittadinanza, o quando nati erano di genitori che già ne godessero, o quando l'acquistavano. Divideansi in sei tribù, fra le quali quella degli Eraclidi era la prima; ciascuna aveva sei suddivisioni o sei tribù, chiamate *αβζι*. I presidenti di quest'ultima si chiamavano *Geroatti*. Per altro sappiamo che gli Spartani, immediatamente dopo la loro nascita, esponevano i loro figliuoli, e ch'erano obbligati a sottomettersi al giudizio di cotesti presidenti, per sapere se i figliuoli meritassero o no d'essere allevati, colla qual misura intendeano d'ovviare al mescolio di cittadini ammalaticci e storpj, con altri che sani fossero e robusti. La massima cura s'avea della educazione. Tutti i cittadini eran eguali non solo in diritti, ma ben anche in averi e in sostanze; divideansi tra loro, secondo le leggi di Licurgo, i campi in parti eguali.

Tra i Lacedemoni eran trattati durissimamente i servi e gli schiavi; specialmente quelli chiamati *Messenii*, i quali erano stati assoggettiti nella guerra degli Spartani cogli abitanti della contrada di questo nome; mentre gli *Αργεῖοι* provavano un trattamento men aspro. Quando venivano affrancati, si menavano coronati attorno ai templi. Gli *Πλοῖ* erano i più numerosi degli schiavi di Sparta; era loro affidata la cura della coltivazione de' campi. Eran pur essi trattati con molto rigore. Quando si affrancavano, concedesi loro il dritto di cittadinanza, e si chiamavano *ἐπιυδακτοί*, o *αργεῖοι*, o *πλοῖοι*. Sotto quest'ultima denominazione pare essersi compresi coloro che avevano da prima più privilegi che gli affrancati comuni, ma che per altro estimavansi molto

* Veggasi il libro di Manso, intitolato: *Sparta, o Saggio a meglio spiegare la storia e la costituzione di questo Stato*. Lipsia, 1800; e *Descrizione dello Stato dei Greci*, di Nietsch e Hoepfner.

al di sotto degli uomini liberi. Il numero poi degli schiavi in quel paese era insigne.

Le dignità in Lacedemonia furono mutabili al par della forma del governo. Sparta ebbe dei re o degli *arcageti*, i quali dovevano provare la loro figliazione della famiglia degli Eraclidi, e mostrare un esteriore vantaggioso ed imponente. La loro autorità però era oltremodo circoscritta dalle leggi, alle quali eransi obbligati a giurare obbedienza ogni mese. In tempo di guerra aumentavasi il loro potere. Essi aveano l'ispezione sul culto, ed esercitavano anche talvolta qualche funzione sacerdotale. Licurgo istituì in Lacedemonia un senato, composto d'uomini irreprensibili, di oltre sessant'anni d'età; per lo che cotesto senato fu detto *γερουσία*, o *γερωνία*. Questi membri aveano parimenti il diritto di votare coi re, e non erano punto astretti a render conto della gestione della loro carica. In oltre eranvi cinque *Efori*, ai quali spettava la vigilanza dello Stato, e che sostener dovevano i diritti del popolo contro i re. Eleggevasi indifferentemente circa alla professione in tutte le classi del popolo; i *βουταίαι* erano altri magistrati specialmente preposti su gli *Efebi* o i giovani, dal diciottesimo sino al ventesimo anno, nelle assemblee nazionali.

Erarvi altri magistrati presso i Lacedemoni, i quali erano i *Nomofilachi*. Le loro funzioni erano di vigilare il mantenimento delle leggi; gli *Armosini*, ai quali erasi affidata la vigilanza su i costumi delle donne; gli *Empelori*, che vegliavano alla decenza e al buon ordine; i *Pitii*, de' quali si valeva a consultare gli oracoli; i *Prosseni*, il cui debito quello era di presiedere all'accoglienza che si doveva agli stranieri; i *Prodichi*, per esser tutori dei re minori; i *Pedonomi* o i sorveglianti della gioventù, gli *Armosti*, sorta di prefetti tanto in Lacedemonia quanto sul suo territorio; i *Polemarchi*, preposti alle bisogne della guerra e al tempo stesso a qualche parte della polizia; e tre *Ippageti*, a ciascuno de' quali erano stati subordinati cento uomini a cavallo.

Le assemblee del popolo in Lacedemonia erano all'incirca simili a quelle d'Atene. In alcune ricevevasi soltanto cittadini indigeni; in altre entravano i cittadini delle città dipendenti dal territorio di Lacedemonia; in queste ultime assemblee trattavansi ordinariamente gli affari generali ed importanti dello Stato. In principio i re e il senato

aveano unitamente il dritto di convocare il popolo, indi lo si attribuì agli *Efori*. I voti si davano dal popolo ad alta voce, e tutto decideasi o per acclamazione o col riunirsi in due crocchi distinti. I banchetti pubblici e in comune (*συσσιτια*) erano pur essi destinati a intertenersi sovra oggetti d'una grande importanza.

L'esame nelle *istanze giuridiche* tra i Lacedemoni era sommariissimo, e terminavansi colla massima celerità. Non vi si dava luogo all'eloquenza; non vi si tolleravano punto avvocati; ciascuno era obbligato di arringare in persona. Eravi poi in tal caso una triplice giurisdizione: quella dei re, quella del senato e quella degli efori. Spettava a ciascuna di queste classi l'esame d'un genere particolare di cause giudiziarie; gli affari più importanti, e specialmente i capitali, incombevano al senato: per altro potevasi, nelle controversie di poco momento, riportarsi anche agli *arbitri*. Le pene erano svariatissime in Lacedemonia; somigliavano in parte a quelle d'Atene. Fra le pene capitali, e'pare che la più comune sia stata quella di strozzare il reo. Punivansi i ladri, meno pel furto in sè stesso che per la goffaggine ond'eransi lasciati sorprendere. Erarvi ancora molte sorta di ricompense e d'onori, resi a certi uomini di merito in vita e dopo morte.

La legislazione dei Lacedemoni era dovuta in gran parte a Licurgo. In molti punti era singolarissima. La forma del loro governo era composta d'un mescolamento d'aristocrazia, di monarchia e di democrazia. Riguardo alle leggi, non si scrivevano punto in Lacedemonia, ma si trasmettevan soltanto per tradizione orale, d'una in altra generazione. Per questa ragione Licurgo le avea chiamate *ἔντολας*. Non erano molte, ma presso che tutte dirette verso l'incoraggiamento del valore, della vigoria dell'animo, e verso l'odio del lusso e della voluttà. Quantunque andasser successivamente soggette a molti cambiamenti, pure la loro autorità sussistè per oltre ottocento anni.

Dopo questi due Stati la costituzione più rimarchevole è quella dell'isola di Creta, la quale, come dicemmo, faceva la base delle istituzioni di Lacedemonia. Durante la forma repubblicana introdotta dopo la monarchia, s'installavano ogni anno quei nuovi capi che si chiamavano *Κεσμοι*, e i quali si prendeano solo da certe famiglie. Il senato era ad essi soggetto. Si consultavano soltanto nei casi di gran momento, ed era composto di vent'otto membri, quasi tutti i quali do-

vevano essere stati precedentemente *Kosmi*. Eravi inoltre un corpo di cavalieri che servivano in guerra, e che mantenevano cavalli in servizio dello stato. L'autorità delle assemblee popolari tra loro non era troppo grande; elle confermavano solo ordinariamente i decreti delle autorità superiori. In Creta gli schiavi erano molto ben trattati. Eravi pure pubblici banchetti, che si chiamavano *ανδραεια*. Questa legislazione era in gran parte savissima, come vedesi tuttavia a qualche traccia che ne danno gli scrittori antichi.

Tebe, capitale della Beozia, aveva in origine un governo regio, che risaliva quasi al re Santo, ed in seguito una costituzione repubblicana. Quel paese per altro non raggiunse mai un alto grado di splendore, almeno per molto tempo; colpa forse del carattere dei Tebani. Senza parlare del senato particolare, eranvi in Tebe i *Beotarchi* e i *Polemarchi* ai quali incombevano le bisogne militari e giudiziarie. Tutta la Beozia era partita in quattro grandi consigli o senati i cui decreti divennero altrettante regole per gli altri magistrati. Si adottarono poi per cittadini e commercianti e artigiani; ma non si faceano mai entrare nella magistratura. A Tebe era interdetto l'espore i figliuoli; quando i genitori non poteano far fronte al loro mantenimento, essi rimanevano a carico dello Stato. Pausania ci ha conservato, nella sua descrizione della Beozia, alcune notizie sulla costituzione di Tebe.

Pochissimo sappiamo circa alla costituzione di Corinto. Tra i re che di principio governarono quella città, i due Bacchiadi sono i più celebri. I Pritani furono i capi dello stato; aveano alternamente ogni anno l'autorità. La città chiamavasi per l'addietro *Ephyra* o *Ephyre* (Corinto), ed era situata sull'istmo del Peloponneso; in forza di questa situazione essa e il suo porto si resero tanto celebri, e sì prosperi furono il suo commercio e la sua navigazione. Corinto fu distrutta, come ognun sa, dai Romani, ma, riedificata poi da Cesare, divenne di bel nuovo brillantissima. Siracusa e Corcira erano colonie corintie. Quest'ultima città è celebre singolarmente per le sue controversie con Corinto, che furono in seguito immediata cagione della guerra del Peloponneso. Siracusa fu governata, per un certo tempo, da sei cento anziani che si chiamavano *γεωμοροι*; ma, in processo di tempo, vi predominò il governo democratico sino all'epoca in cui videsi costretta a sottomettersi ai Romani.

Argo nei tempi più antichi aveva essa pure i suoi re, come tutti gli altri paesi della Grecia; nei tempi posteriori fu governata dal popolo, diviso in quattro tribù. Inoltre ess'aveva un senato, senza parlare d'un altro corpo di magistrati, composto di ottanta membri e di molti altri ufficiali pubblici i quali chiamavansi *αρχοντες*. Nell'istoria dell'Etolia, è divenuto celebre il patto fra molte città appartenenti a quella contrada: chiamavasi *Panetolium*; gli abitanti radunavansi ogni anno per eleggere i varii magistrati, ma specialmente il capo dello stato, che si nomava *επαρχος*, e che era al tempo stesso il primo comandante militare. Eravi il consiglio degli *Apocleti*, al quale ricorreasi nei casi urgenti. In quanto alle città appartenenti all'Acaia, si riunivano in un solo stato comune, ed eleggevano parecchi capi. Le loro sedute si tenevano due volte all'anno in *Egium*; ed erano presiedute dallo *Stategos*. Oltracciò, eranvi dieci *Demiurgi* i quali vegliavano alla esecuzione delle leggi.

Lo spirito guerriero, che, sì come già dicemmo, formava l'inclinazione e il carattere dei primi Greci, si trasmise ai loro discendenti, e questi sonosi, come sappiamo dall'istoria, segnalati in ogni tempo pel valore e per le più brillanti intraprese guerresche. Ciò può dirsi non solo degli Ateniesi, ma, in più alto grado ancora degli Spartani, i quali fatti robusti per la loro educazione, ed agguerriti per un'austera disciplina, erano obbligati a vincere o a morire per le loro leggi. Erano poi esercitati da quasi continue guerre. Quindi coteste due repubbliche divennero l'asilo e il sostegno dei minori stati repubblicani, in tempi cattivi. Anche i Tebani goderono per un certo periodo d'una gran riputazione militare. Ma Atene e Sparta si contesero quasi sempre fra loro la preminenza; ed abbenchè per alcun tempo vivessero in pace all'egida d'un patto mediante il quale Atene dovea dominar per mare e Lacedemonia per terra, non ostante esse ritornarono in breve alle sanguinose loro querele, e gli Spartani, quantunque per un breve spazio di tempo, tolsero agli Ateniesi la loro dominazione sul mare, alla quale pareano chiamati dalla loro situazione.

Le armate dei Greci erano quasi interamente composte di cittadini liberi che di buon'ora esercitavansi al maneggio dell'armi, e i quali, raggiunta una certa età, che in Atene era stata fissata a

vent'anni, erano obbligati ad arruolarsi, tranne i vecchi e i cittadini rivestiti di certi impieghi o funzioni. Nulla potea tra loro esimere da un tal dovere; si teneva un registro di tutti coloro che dedicavansi al militare servizio; per lo che cotesta iscrizione fu detta: *απαγραφαι*, o *καταλογος*. Erano poi obbligati di mantenersi da sè, ed ogni cittadino libero avrebbe riguardato come disonorevole cosa il servire per un salario. Il bottino che divideasi dopo la vittoria tenea loro in qualche guisa luogo di soldo. La diserzione era annoverata fra i più ontosi delitti; e a riconoscere coloro che aveano abbandonato il servizio, applicavasi, con un ferro infuocato, un marchio, *σημα*, sulla mano dei soldati. In seguito però, sotto Pericle, s'introdusse l'uso d'assoldare le truppe, e sovvenivasi alle spese della guerra con una imposizione.

Abbiam già notato più sopra che tra i Greci eranvi tre sorta di truppe, cioè: la fanteria, la cavalleria, e i soldati che combattevano su i carri da guerra. La fanteria divideasi in tre classi: *Οπιηται*, coloro che aveano un'armatura pesante: *Φιλοι*, coloro ch'erano armati alla leggiera: *Ψιλλοται*, coloro che portavano piccioli scudi. La loro cavalleria non era troppo numerosa; era composta soltanto delle persone distinte che potevano mantener cavalli a proprie spese. Gl' *Ιππεις*, o cavalieri, spettavano adunque in Atene e in Sparta ad un ceto distinto. Il senato ed un *Ipparco*, istituito per questo, esaminavano prima di tutto i candidati per questa classe di truppe, tanto riguardo ai beni di fortuna, quanto rispetto alla forza fisica. Secondo la diversità delle loro armi, aveano varie denominazioni: per esempio, *Doratofori*, *Contoforesi*, *Acrobolisti*, *Catafratti*, ecc. Le principali loro armi offensive e difensive erano l'elmo, la corazza, un'ampia cintura composta di lastre di ferro, un grande scudo, i cosciali, la lancia, il giavelotto e la spada. Abbiamo già dato i più necessari particolari riguardanti coloro che combattevano su i carri da guerra; e circa alle altre armi dei Greci qui ci limitiamo a soggiungere che nei tempi posteriori si cambiarono molte cose riguardo alla loro forma e ai loro usi.

Nei tempi più antichi i re comandavano in persona le loro armate, quantunque pure spesse volte i Greci eleggessero a capi uomini di merito e di valore. In seguito ogni tribù sceglieasi il suo ca-

pitano, che si chiamava στρατηγος; così ve n'erano dieci in Atene, i quali godevano d'una stessa autorità militare, e si alternavano ogni giorno il comando, quando entravano unitamente in campagna. Sotto di loro eravi un *Polemarco*, la cui decisione era definitiva nel caso in cui i voti fossero eguali nel consiglio di guerra. Erarvi pure dieci *Tassiarchi*, soggetti ai suddetti capi e stabilivano l'ordine di battaglia, designavano o misuravano il campo, mantenevano l'ordine nella marcia, ed erano specialmente obbligati a vegliare sulla disciplina. Nella cavalleria queste due classi di comandanti chiamavansi *Ipparchi* e *Filarchi*, e il loro numero era fissato a dieci per la fanteria, e a due per la cavalleria. Erarvi inoltre alcuni comandanti inferiori, chiamati *Chiliarchi*, *Ecatontarchi*, *Decadarchi*, *Locagoghi*, ecc.

Darem qui delle diverse divisioni dell'armata solo le più generali denominazioni. Tutta l'armata in corpo si chiamava στρατις; la fronte dell'armata, o la prima linea, μετωπον; le due ale chiamavansi κρηταις; e l'ultima linea, ορα. La divisione, composta solamente di cinque uomini, era detta πεμπται, ma un λοχος era composto di sedici o venti individui, e una ταξις da cento sino a cento venti uomini. La falange era un battaglione quadrato, il cui numero variava spesso. I Lacedemoni specialmente erano celebri nell'arte di valersene con vantaggio; l'εμβολιον, che i Romani chiamavano *cuneus*, era un battaglione disposto in forma di cono, per vie più facilmente e più profondamente penetrare nel centro dell'inimico. I movimenti e le evoluzioni dell'armata chiamavansi κλισεις ο μεταβολαι. I Greci erano poi abilissimi nella tattica e nel disporre l'armata; ed avevano istitutori particolari, τακτικοι, i quali esercitavano la gioventù.

Tra i Greci la dichiarazion di guerra incominciava ordinariamente da una soddisfazione che la parte offesa chiedeva col mezzo di deputati. Gli assalti improvvisi ed inaspettati eran riguardati come assassini, e non erano giudicati di buona guerra; tutt'al più erano permessi in certe offese di gran rilievo. Venivano eletti a messaggieri ed araldi gli uomini più ragguardevoli, che si consideravano come sacri ed intangibili. Gli araldi portavano una bacchetta circondata da due serpi (κηρυκσιον), ed erano adoprati solo come messaggieri di pace; erano ordinariamente i deputati (προσβεις) che portavano la dichiarazione di guerra; i loro poteri erano più o men circoscritti. Gli oggetti

delle convenzioni dei Greci (*σπονδαί*) erano od obbligazioni di darsi reciproco aiuto (*επιμαχίαι*), od unioni per fare congiuntamente la guerra o la pace (*συμμαχίαι*). Confermavansi cotesti patti coi più solenni giuramenti, o si scrivevano su certe tavole; dopo di che si esponevano al pubblico. Pria di dichiarare la guerra, soleansi consultare gli oracoli, e la guerra incominciava sempre coi sacrificii e coi voti. In quanto a ciò i Greci aveano molto riguardo alla differenza dei segni, e dei giorni che giudicavano favorevoli o sfavorevoli.

Oltre a ciò che abbiám già detto circa l'organizzazione dei campi tra i Greci, qui noterem pure che la forma e l'istituzione di cotesti campi sono spesso andate soggette a cambiamenti, secondo le circostanze; ma tra i Lacedemoni si conservò sempre, per la formazion del campo, la forma rotonda, simile a quella delle loro città. Ordinariamente si collocavano i guerrieri più intrepidi nelle due ale, e i meno forti nel centro. Un posto determinato del campo era destinato al culto degli dei e pel consiglio di guerra. Le scelte si dividevano in sentinelle di notte e di giorno, *φύλακαι ημεριναί και νυκτεριναί*; i *posti avanzati* chiamavansi *προφύλακται*, e la ronda di notte *εγροδεύειν*, o *περιπολεῖν*. Prima d'incominciare la battaglia, l'armata avea cura di rinforzarsi col cibo, ed immediatamente dopo i comandanti disponevano l'ordine della battaglia, e movevano contro il nemico.

Pria di dar principio al combattimento i generali arringavano d'ordinario le truppe, e questi discorsi producevano spesso il miglior frutto. Vogliansi aggiugnere i sacrificii, i voti e i canti di guerra. I segni militari erano o *σμβόλα*, sotto la qual denominazione comprendevasi tanto la parola d'ordine quanto altri segni visibili, i gesti, il movimento della lancia, ecc.; o *σημεία*, vale a dire vessilli e bandiere la cui elevazione ordinava l'attacco, e lo abbassamento la fine della pugna. Sovente ancora s'adopravano altri segni, per esempio, fiaccole accese. Suonavasi la carica con certi corni i quali in origine non erano che una semplice conchiglia o un corno marino, e in seguito trombe di rame, delle quali eranvi sette specie diverse. I Lacedemoni solevano incominciare il combattimento al suono dei flauti. Nè dobbiamo immagi-

narci che la loro marcia fosse allora così regolare come usa ai nostri giorni: chè la maggior parte de' Greci eran soliti di piombar rapidamente e con impeto addosso al nemico, mettendo un grido di guerra, *αλαλαγμοί*.

Gli assedii propriamente detti vennero ad usare in un'epoca posteriore della Grecia, poichè ne' primi tempi le città non eran per anche cinte di mura. Quindi i Greci d'un'età posteriore, specialmente i Lacedemoni, non amavano di fare assedii in forma, e in quanto a ciò non si conosce abbastanza il loro metodo. I due modi principali d'assediare le città erano allora di cingere le piazze esternamente con una grande *circonvallazione*, e colle macchine da guerra. Bisogna aggiugnervi anche la scalata mediante le scale, e le mine per far crollare le mura. I trinceramenti costruiti attorno a una città chiamavansi *αποτειχισμοί*, o *περιτειχισμός*, e consistevano d'ordinario in un doppio baluardo fatto con pietre e zolle. Negl'intervalli si collocavano alcune tende e ricoveri, per gli stazionarii e le sentinelle. Vi si innalzavano sopra alcuni muri merlati, e ad ogni dieci merli si rizzava una torre, che passava trasversalmente da un bastione all'altro. Il parapetto di questo baluardo si chiamava *Σωραξί*, e seguiva sempre la linea senza interruzione.

Le macchine da guerra (*μηχαναί, μηχαναί*) più usitate fra i Greci sono d'una origine posteriore, e pare sieno tutte state inventate nella guerra del Pelopponeso. Le principali erano: la testuggine o tetto di ricovero (*χελωνή*), che era di varie sorta. Formavasi ora di scudi, che i soldati innalzavano sulle loro teste, in forma di tetto sul quale le frecce dei nemici venivano a scivolare; oppure le si dava una forma quadrata (*χελωνή χωρις*); allora serviva a coprire i soldati nei loro lavori relativi alla circonvallazione, od una forma triangolare (*ορνίς*) per proteggere quei che minavano i muri; o un tetto di rifugio fatto a sbieco, per garantire coloro che davano la scalata, e che s'innalzavano montando sugli scudi dei soldati che stavano appiè del muro. Un'altra macchina da guerra chiamavasi *γέρορα*; consisteva essa in un graticcio di rami di sâlice, e serviva pur questa a coprire gli assediati; finalmente eravene un'altra detta *χωμάς*; era un bastione fatto di varii materiali, e spesso altissimo. Erarvi eziandio certe torri di

legno mobili (*πυργον*), che si collocavano ordinariamente sul bastione. Esse posavano sulle ruote, ed erano di molti piani, dove stavano i guerrieri e le macchine da guerra. Gli arieti (*κροίς*) erano di più sorta, e composti ora d'una sola, ora di due travi grossissime. Non vogliansi dimenticare le macchine per lanciare le frecce (*κτασιπύτοι*) e le fionde per gettar pietre e sassi (*εετροβολοι*), ecc.

Nella difesa delle città assediate si debbe osservare quanto siam per dire. Si disponevano appiè delle mura della città alcuni soldati armati di varie armi difensive. Si collocavano in mezzo alla città le più grandi macchine d'assedio, d'onde si lanciavano frecce e pietre sugli assediati. Si cercava di distruggere le mine con varie contromine, di atterrare le trincee, finalmente di appiccare il fuoco alle torri e alle macchine da guerra del nemico. Dopo la presa d'una città i vincitori non trattavano sempre a un modo la guernigione e gli abitanti. Ora si passavano tutti, o almeno que' che portavan le armi, a fil di spada; s'abattevano gli edifizii e si facevano schiavi il restante degli abitanti; ora si faceva loro grazia e s'imponeva ad essi un tributo; altre volte si mandavano altrove a popolare altre città. Quando saccheggiavasi una piazza presa d'assalto, si avea talvolta l'uso di maledire con qualche imprecazione il suolo in cui era situata perchè non potesse mai essere coltivato.

Il bottino preso in una città, o dopo una battaglia, consisteva in robe già appartenenti ai vinti. Le armi delle quali spogliavansi i nemici morti chiamavansi *σκυλα*, e quelle che si prendevano ai viventi, *λαφυρα*. Portavasi tutto il bottino al generale, il quale sceglieva per sé ciò ch'era di maggior valore, e ne distribuiva una parte in ricompensa a coloro che si erano vie più segnalati; indi si partiva il rimanente. Ma prima di questa operazione, si aveva cura d'offerire agli dei le primizie del bottino, che si chiamavano *ακροθινια*. Spesso ancora si consecrava agli dei l'armatura de' nemici, e sospendevasi nei loro templi; lo che pure facevasi riguardo alle armi dei vincitori istessi, quando, finita la campagna, e' voleano riposarsi su i colti allori. Bisogna aggiugnervi i sacrificii solenni di grazie, in memoria d'una vittoria che si era riportata.

Gli antichi Greci applicavansi a far regnare nelle loro armate un ordine esattissimo ed una severa disciplina. Eransi a tal uopo istituite

molte ricompense e molte pene. Fra le prime vogliansi noverare gli avanzamenti di grado, e la distribuzione di una corona, ed altre ricompense militari, od onori funebri ed elogi ai guerrieri valorosi, morti nel campo dell'onore. Medicavansi in Atene i feriti a spese del pubblico; e provvedevasi alla sussistenza delle vedove e degli orfanelli. Fra le pene, la più grave, che è quanto dire la capitale, era inflitta ai disertori. Si condannavano coloro che per viltà ricusavano di servire, o che avcan presa la fuga, a star seduti per tre di continui vestiti da donna sulla pubblica piazza; in Atene veniva loro eziandio vietato di frequentare i templi, e di assistere alle pubbliche assemblee. Tra gli Spartani le pene per questi delitti erano anche più rigorose; e si punivano coll'ultima ignominia.

Pria di far parola delle guerre navali de' Greci, daremo ancora qualche particolare su i metodi de' quali valevansi per far passare i fiumi alle loro armate. Il loro mezzo ordinario erano i battelli o alcune barche unite insieme, che formavano così altrettante zattere: del qual mezzo si valsero altresì i Persi per passar l'Ellesponto in Grecia. Per dare alcuna solidità a queste zattere, si attaccavano ad ogni lato varii canestroni pieni di sassi, che teneano vece di áncora. Talvolta pure servivansi di vere ancore; se non che nei bisogni più urgenti si asportavano i battelli, che smontavansi pezzo per pezzo. Altre volte faceansi dei ponti con grandi botte od otri di cuoio.

Abbiám già discorso dell'uso che i Greci faceano nella guerra dei vascelli; le loro navi da guerra differivano dalle altre per la loro struttura interna. Ordinariamente erano di tre ordini di remi (*πρωξισις*); e servivasi di questa denominazione per le navi da guerra in generale. Sarà troppo lungo l'entrare in tutti i particolari dei nomi tecnici di tutte le varie parti delle navi. La *bandiera* (*πρωξισιον*), alla quale distinguevasi un vascello da un altro, era nella poppa. D'ordinario le navi, o le flotte, erano sotto la protezione di qualche divinità particolare. Ogni nave inoltre aveva un nome proprio, sovente tratto dalla figura posta sul davanti. Prima di lanciare i legni in mare, i Greci solevano farli benedire dai sacerdoti.

Nelle navi da guerra l'estremità anteriore, e spesso tutta la parte anteriore, erano guernite di ferro. Nei primi tempi, questo sprone (*rostrum*) era lungo ed elevato, ma in seguito più corto ed

applicato più basso, per forare a fior d'acqua le navi nemiche. Ai lati della parte anteriore si erano applicate alcune tavole particolari, a premunirsi da simili attacchi. Per l'ordinario le navi da guerra avevano un ponte di legno, sul quale stavano i soldati, e v'erano inoltre alcune coperte, fatte di pelli, che si tendevano ai due lati della nave, per diminuire la violenza de' flutti e respingere le frecce dei nemici. Avevan pur anche nelle battaglie navali uno strumento particolare di guerra, che dalla sua forma chiamavasi *Delfino*; era esso di ferro o di piombo, attaccato all'albero maestro od ai pennoni, e lo si lanciava quanto più forte poteasi sulle navi nemiche, per danneggiarle e romperle. L'indizio più comune delle navi da guerra era un elmo scolpito in cima all'albero maestro.

In principio le funzioni di rematore e di combattente non erano distinte, e le medesime persone le adempivano alternativamente. Nei tempi posteriori, all'incontro, l'equipaggio formava tre classi diverse: eranvi prima i rematori, *εζεται, ο κωπηλαται*, i quali pure, secondo i banchi dei remi, avevano le loro particolari denominazioni, e salarii diversi; indi i marinari, o *ναυται*, i quali erano obbligati a fare tutte le manovre della nave, e i soldati di mare, o *επιβουται*, i quali dovevano essere armati come i soldati di terra, colla sola differenza che la loro armatura era più pesante e più forte. Fra le principali macchine da guerra usitate in mare, vogliono noverare specialmente certe lunghissime picche, *δρακτα ναυμαχη*, indi il *δρεπανον*, strumento di ferro, fatto a guisa di falce, che attaccavasi ad una pertica, per tagliare le corde del vascello nemico; le *κεραιαι*, colle quali si lanciavano sassi durante la battaglia, e gli *υπανες*, o uncini di ferro, coi quali sollevavansi in aria. Per istornare l'effetto di cotesti strumenti, o almeno per indebolirlo, si coprivano le navi con forti pelli.

Sulle flotte erano comandanti di varie sorta. Gli uni aveano ispezione soltanto sul corso della nave; altri comandavano i soldati e dirigevano l'attacco. Quello che noi diremmo oggi ammiraglio chiamavasi tra i Greci *σολαρχος, ναυαρχος ο στρατηγος*. Eravene talora un solo, ma per lo più ve n'erano diversi. La durata del loro comando era determinata dal voto del popolo, che l'abbreviava o la prolunga-

va. Immediatamente dopo di lui veniva l' *επιστολευς*, o capitano. Il capitano d'una nave a tre ordini chiamavasi *τριηραρχος*. Fra que' che aveano l'ispezione sulle manovre della nave, il piloto in capo o *αρχικυβερνητης*, e il sotto-piloto, *κυβαζηντης*, erano i principali. Il *προξενος* aveva il primo posto dopo questi ultimi. Sovente eravi ancora un *αξιπραυτης* addetto alla nave; era un musico i cui suoni e canti rallegravano i rematori, e che col suo strumento dava il tempo al movimento dei remi, che faceasi più unito e più preciso.

Al principio d'una battaglia navale cercavasi pria di tutto di alleggerire il vascello da ogni peso inutile o dannoso, di piegare le vele e gli alberi, e di riporre tutto che era esposto alla violenza del vento. Fatto ciò, sceglievasi il posto e l'ordine di battaglia più opportuno, secondo il tempo, il luogo e le altre circostanze. Indi si offerivano sacrificii agli dei; e gli ordini si comunicavano da una nave all'altra, per istimolare i guerrieri al valore. Si dava il segnale dell'attacco, mettendo uno scudo od una bandiera nell'albero maestro della nave ammiraglia; finchè questo segno si vedeva, la battaglia continuava. La maniera di combattere somigliava molto a quella d'un assedio. Abbiam già discorso dei principali strumenti adoperati negli assedii.

Dopo la vittoria via si portava il bottino e si conducevano le navi conquistate; e tutte le città degli alleati davanti alle quali passava il capitano vittorioso gli offerivano corone; si decoravano cziandio le navi d'un ornamento formato dalle reliquie delle navi nemiche. Queste e la miglior parte del bottino consecravansi agli dei, e il rimanente si divideva tra i combattenti. Si rizzava spesso al vincitore un monumento che talvolta era ornato delle spoglie delle navi conquistate. Le pene più comuni al servizio di mare erano la flagellazione con corde, o l'immersione del reo nel mare, legato ad una fune, facendolo passare sotto la chiglia della nave sino a che affogasse. Coloro i quali in onta alla loro obbligazione ricusavano d'arruolarsi al servizio di mare, chiamavansi in Atene *αναμυχται*, ed eran riguardati come infami essi e i loro posterì. In quanto ai disertori (*λειπταναυται*), infliggevasi loro la pena della frusta, o lor si tagliava una mano.

Nella breve descrizione che daremo della vita privata dei Greci parlerem prima degli alimenti che si usarono fra i Greci. Nei tempi

posteriori, quando le ricchezze e il lusso vennero a dominare, cotesti alimenti erano men semplici che per l'addietro in molte città della Grecia; ma l'antica frugalità conservossi più lungamente fra gli Spartani; non si tolleravano fra loro persone unicamente intese a preparare gli alimenti. Presso altri popoli della Grecia, in vece, e specialmente appo gli abitanti della Sicilia, quest'arte era stimatissima. Per altro gli Ateniesi in generale aveano la stessa frugalità, forse a motivo della sterilità del loro territorio. L'acqua era la bevanda più comune, e vi si aggiungeva talvolta del vino, cui solevasi mescolare mirra, farina d'orzo ed altrettali ingredienti.

Ordinariamente i Greci facevano tre pasti al giorno: cioè la colazione, *αρωατισμα*, o *αρισον*, il desinare, *δειπνον*, e la cena, *δειλιον* o *δορπας*; e quest'ultima era il loro pasto più forte, mentre era usanza di mangiare pochissimo a desinare. Nei tempi più remoti si davano banchetti solenni solo ad onore degli dei, e nei dì festivi; ma in processo di tempo questi banchetti divennero più liberi e più frequenti. Si chiamavano o *ειλαπιναι*, quando eran dati da una sola persona, o *ερανον*, quando vi contribuivano tutti i convitati. In questi ultimi regnava la maggior temperanza e decenza. Vi si invitavano anche altre persone; e que' che mangiavan con loro, senza pagare la quota chiamavansi *ασυμφαλοι*. Si faceano altresì varii pubblici banchetti a spese o dello stato intero, o della tale o tal altra tribù.

Tra gli usi che osservavansi nei conviti dei Greci eravi quello di lavarsi le mani e di stropicciarsi d'olio pria d'assidersi a mensa; qualche volta anzi ciò praticavasi ad ogni nuova pietanza che fosse imbandita. Nei più antichi tempi si stava seduti, e in seguito usava di star colcati su i letti, ma questo non era generale. Cotesti letti erano più o meno ricchi, secondo le facultà e il grado dei commensali. Ordinariamente contenevano cinque persone, ed anche più. Assegnavasi un posto a ciascuno dei convitati, secondo il suo grado; per altro non si osservava sempre un' esattezza scrupolosa. Annettevasi a questi conviti, e ai diritti d'ospitalità che vi si dovevano esercitare, l'idea d'una santità particolare. La prima pietanza era per lo più composta d'erbaggi, d'olive, d'ostriche, ecc. Indi veniva la portata principale, consistente in molte vivande, e finalmente recavansi le frutta, che nei tempi più ricercati e del maggior lusso offrivano una enorme prodi-

galità. Usava poi in tutti i banchetti de' Greci d'offerire agli dei una piccola porzione degli alimenti, e specialmente un po' di bevanda. Nelle occasioni private di allegria, tutti i convitati si coronavano di fiori.

Le persone alle quali incombeva la disposizione del convito erano: il *Simposiarca* (o l'ospite stesso, od altra persona che sceglievasi a quest'uopo, e perchè avesse cura di tutto che spettava alla festa); il *re del banchetto* (*βασιλευς*), che vegliava all'ordine e alla decenza fra i bevitori; lo *scalco* (*δαιτηρος*), che dava a ciascuno la sua parte; quella delle persone più ragguardevoli era più copiosa che quella degli altri; i *coppieri* (*οινοχοοι*) distribuivano la bevanda; erano per lo più fanciulli o schiavi. I vasi da bere erano per la massima parte grandissimi, e spesso oltre modo magnifici, e si coronavano di fiori. Nel convito si celebravano gli dei o gli amici assenti; si beveva ad onore di loro, e talvolta si faceva a gara a chi più bevesse. Erano poi in grand'uso le canzoni nei banchetti, e ve n'erano di più sorta, fra le quali erano più comuni gli *scolii*.

Nei tempi posteriori si rimase fedeli alla ospitalità degli antichi Greci, della quale abbiamo già parlato. I Cretensi specialmente eran rinomati per cotesta ospitalità, ed anche gli Ateniesi chiamavansi *φιλοξενοι*. I Lacedemoni, e converso, in conseguenza del loro carattere più selvaggio, erano meno inclinati all'esercizio di questa virtù verso gli stranieri. Osservavasi l'ospitalità come una religione; e credevasi vi fossero parecchie divinità le quali prendessero a proteggere gli stranieri, e che ne vendicassero i diritti violati. Per un uso singolare si incominciava nel convito col mettere un po' di sale sulla mensa, a fine di santificare, per dir così, il patto dell'amicizia. L'ospitalità poi non limitavasi a queste o a quelle persone, ma estendevasi anche a città e a popolazioni intere. Ognuno si dava scambievolmente certi simboli o memorie reciproche, che poi serbavansi come monumenti d'amicizia. Alcuni governi avevano anzi istituito a bella posta alcune pubbliche persone la cui funzione era di porger soccorso agli stranieri, e che si chiamavano *προξενοι*.

Il vestiario de' Greci non andò ne' tempi posteriori soggetto a grandi cambiamenti e a troppo sensibili variazioni; almeno le vesti ritennero le denominazioni delle epoche anteriori. Erano per la massima parte

di lana bianca, talvolta di lino e di seta. Il colore più ricercato era la porpora. Portavasi immediatamente sul corpo una specie di camicia di lana (*χιτωνισκος*); sopra a questa era la tunica (*χιτων*), che arrivava fino alla metà delle gambe; essa era ordinariamente senza maniche, e si raccoglieva spesso con una ricca cintura. L'abito di sopra (*κολυ*) era rotondo, e scendeva fino ai piedi; ma lo portavano solo le persone distinte. Sopra a tutto questo mettevano pure il mantello (*μειλιον*), che per lo più era bianco; gli oratori lo portavano rosso e i filosofi color paonazzo.

L'uso dei bagni e l'abitudine di stropicciarsi coll'olio continuarono anche nei tempi posteriori. I Greci se ne servivano tanto per mollezza quanto per nettezza e salubrità; ma l'uso dei bagni pubblici è d'una data posteriore e se ne stabilirono anche in quelle città che dianzi non li aveano tollerati. Consistevano in molti locali d'una utilità e denominazione particolare, o per isvestirsi, o per bagnarsi e stropicciarsi d'olio, dopo preso il bagno; i profumi dei Greci avevano diversi nomi, secondo il modo onde preparavansi. Questa sorta di lusso era portata tant'oltre, che fu talvolta mestieri mettervi un freno con qualche legge particolare. In Lacedemonia non erano tollerati i mercatanti di profumi; e in Atene era almen proibito agli uomini di farne commercio. Eran d'ordinario le donne che faceano le funzioni relative ai bagni ed alle unzioni. Prestavan elle specialmente il lor ministero a lavare i piedi ai convitati, che si baciavano talvolta a coloro cui si voleva attestare un gran rispetto.

Per quanta perfezione raggiunta avesse l'architettura, specialmente in Atene, non se ne servivan però i Greci più per li pubblici edifizii e per le abitazioni private, le quali in parte erano mediocri e meschine. Lo stesso era riguardo alla città di Tebe, la quale gloriava de'suoi superbi edificii. Ma si metteva il massimo lusso nell'ornamento interiore degli appartamenti, e specialmente delle sale da pranzo. Guernivansi di ricche mobiglie e di sontuosi monumenti; ma l'uso di circondare la maggior parte delle pubbliche piazze di portici o colonnate facea che si togliesse la vista degli edifizii privati, de' quali per conseguenza sarebbe stato inutile ornare con molta pompa l'esterno, quindi gli artisti metteano la lor gloria principale nel decorare soltanto i pubblici edifizii, ai quali i Greci davano una imponente magnificenza.

Le arti utili, specialmente il commercio e la navigazione, raggiunsero, nella più florida epoca degli stati greci, il più alto grado di prosperità. Di principio sol la Fenicia possedea questi vantaggi; ma in processo di tempo vi parteciparono l'Asia minore e parecchie città della Grecia. Il florido commercio dell'Egitto era allora, per la massima parte, nelle mani de' Greci. Atene, a motivo della sterilità del suolo, vi si trovava come chiamata dalla natura; e benchè Licurgo sbandisse il commercio da Lacedemonia, pur non ostante in seguito vi si accrebbe rapidamente. In forza delle relazioni della Grecia coll'Egitto, salì poco a poco al più alto grado di splendore. Oltre le suddette due città, gli stati commercianti più notevoli erano l'isola d'Egina, Corinto e Rodi, la cui industria divenne un'abbondante sorgente della possanza e dello splendore della Grecia.

E qui cade in acconcio il dire alcun che su i pesi e le misure de' Greci nella compra e nella vendita delle mercatanzie. Costumavasi ne' primi tempi di barattar reciprocamente le derrate e gli altri oggetti di commercio; ma saltaron ben tosto agli occhi gl'inconvenienti di questo metodo. Scelsero dunque da prima i metalli greggi per congruagliare e compensare il prezzo e il valore di quello si comperava; pesavansi nella bilancia; indi vi misero un impronto per marcare il loro peso e il lor valore; e finalmente giunsero a coniare monete effettive, quantunque non possa esattamente determinarsi il vero tempo in che furono introdotte. Sappiam solamente che ai tempi di Solone, e quindi cent'anni circa prima di Gesù Cristo, i metalli erano universalmente adoperti in Grecia nel commercio; cioè l'oro, l'argento, il rame, il ferro e l'ottone. Le monete più antiche si coniarono solo da una parte. Anche l'impronto differiva, sì riguardo agli oggetti che vi si rappresentavano, come rispetto all'arte ond'eran fatte. Le monete ateniesi offerivano l'immagine di Minerva e il gufo, uccello sacro a questa dea, protettrice della città d'Atene.

Le generali e principali denominazioni delle monete greche erano: *νομισμα*, lo che significava qualunque specie di moneta d'oro e d'argento battuta secondo la legge; *χρυσος*, che designava una moneta d'un valor qualunque, d'oro, d'argento e *ασπρος* o il biglione. In oltre ve n'erano molte specie diverse, sotto varii nomi, che avevano ora dal peso, ora dal nome delle città e dei luoghi in cui erano coniate, ed ora

dagli oggetti in esse rappresentati. Erarvi pure alcune denominazioni per certe somme fittizie, che non bisogna credere abbian significato una specie reale. Le monete di questa sorta sono la *μνα*, o *μνεα*, che indicava presso gli Ateniesi e gli Egineti una somma di censessanta dramme, e il talento (*ταλαντον*), che valeva ordinariamente sei mila dramme, ma che però presso altre popolazioni (per esempio presso gli Egineti, gli Eubei, i Rodiani) differiva in valore. Un talento d'oro valeva nell'Attica dieci talenti d'argento.

Fra le monete effettive ed aventi corso presso i Greci, la più picciola chiamavasi *λεπτον*. Faceva essa la sesta parte d'un *χάλκος*, di cui altri sei formavano il valore d'un obolo (*οβολος*). Questa ultima moneta era diversa in valore, o secondo la proporzione del metallo stesso, o secondo il paese nel quale battevasi. Sei oboli facevano una dramma, che a guisa dell'altre monete era denominata giusta il suo peso; ed offeriva la duplice differenza di che abbiám parlato. I nomi delle monete più grandi o più piccole delle ultime due specie, per esempio i *ημισβολιον*, *δυοβολιον*, *ημιδραχμου*, *τριδραχμου*, ecc., spiegavano di per sè stessi il lor valore. Il *Στατης* d'oro conteneva sovente due, e in argento quattro dramme; e lo *stater d'oro* chiamavasi ordinariamente *χρυσος*, o *χρυσινος*. Aveva pure molti altri nomi, secondo i paesi o le città in cui era stato coniato, i re che l'avevano fatto battere, ed altrettali circostanze. Sovente ancora usavasi la denominazione di *μνα* per designare uno *stater d'oro*. Nondimeno col volger del tempo cotesti nomi andarón soggetti a molti cambiamenti.

Anche il valore delle monete era variabilissimo, sì rispetto al loro peso che al loro intrinseco valore. Soventi volte alcune popolazioni vedevansi astrette dal bisogno a far monete di stagno, di ferro, di rame, ed anche di cuoio. La proporzione ordinaria dell'oro all'argento era come da uno a dieci; qualche volta al di sopra, ed altre volte al di sotto, fino a dodici e mezzo. Comparando l'argento greco con quello d'oggi, trovasi molta difficoltà a stabilirne con giustezza la proporzione. La dramma greca faceva circa in argento, secondo l'odierna moneta di Francia, 84 centesimi e $\frac{3}{4}$; un obolo, 14 centesimi; un *chalcus*, 1 centesimo e $\frac{1}{2}$; e un *lepton*, quasi $\frac{1}{2}$ centesimo; una mina (*μνα*) in argento, 84 franchi, 36 centesimi e $\frac{1}{3}$, un talento d'argento, 5,161, 74 centesimi e $\frac{1}{6}$; in oro, un *hemichrysus* faceva

all'incirca 8 franchi, 43 centesimi e $\frac{5}{8}$; e un *chrysus*, o *stater didrachmos*, una volta tanto; una mina in oro, 843 franchi e 36 centesimi; e un talento, 50,616 franchi e 39 centesimi, se prendasi per base di questa valutazione la proporzione dell'oro come 1 a 10, avendo nel tempo stesso riguardo al prezzo delle monete ateniesi. Imperciocchè a Rodi il talento d'argento ascendeva solo a circa 33,746 franchi, 49 centesimi e $\frac{3}{4}$, quello di Egina, ad 8,436 franchi, 23 centesimi e $\frac{1}{6}$; quello della Siria, a 1,265 franchi, 35 centesimi $\frac{1}{2}$, ecc.

Anche l'uso dei pesi è presso i Greci, come per tutto, d'origine antichissima. I nomi dei pesi greci corrispondono a quelli delle loro monete, e trovasi in questa somiglianza una prova evidente ed incontrastabile, dell'uso un giorno fra loro stabilito di pesare nella bilancia l'oro e l'argento non monetati. Le proporzioni di questi pesi differivano secondo le loro applicazioni e la varia loro destinazione. Qui non si tratta se non di quello che avea luogo nel commercio; una mina attica avea all'incirca 29 mezza oncie e $\frac{3}{4}$ di peso di Berlino; una dramma 1 quarto d'oncia e $\frac{1}{3}$, e un obolo solamente $\frac{3}{4}$ d'oert. Un talento attico faceva all'incirca 55 libbre, 21 mezza oncie e $\frac{1}{4}$. Il peso usitato presso i farmacisti e i medici, nei quali particolari non entreremo, avevano tutt'altre proporzioni che quelle menzionate qui sopra.

Fra le misure greche notiam da prima le misure per fissare la lunghezza, la larghezza, e l'altezza o profondità. Questa misura traeva presso di loro, come presso gli altri popoli, il suo nome dalle diverse parti del corpo umano; a mo' d'esempio *δακτυλος* denotava un pollice, *σπιθαμη* un palmo, *πυς, ποδιαιον* un piede per lungo o per largo. Il piede d'Ercole, od olimpico, era d'una maggior misura. *Παχυς* era la lunghezza del cubito fino alla punta del dito medio; *οργυια*, una tesa, o sei piedi *σαδιον*, cento tese; l'*ιππικον* comprendeva quattro stadii, e *μilion* otto stadii. Il miglio greco era a un di presso eguale a un quarto di miglio tedesco, e per conseguenza lo stadio non ne formava che la ottava parte. Nei fluidi la maggior misura era *μετρητης*, che conteneva all'incirca quarantadue pinte. La duodecima parte chiamavasi *χους*, o *χοευς*, e conteneva ancora dodici *κοτλς*, ciascun de' quali era la metà d'un *ξεσης*. La quarta parte di questo *ξεσης* chiamavasi *τετραρτου*, e la duodecima

parte del τεταρτον era detta κωξος. Finalmente la decima parte del κωξος chiamavasi κοχλιαριον ed offriva la più piccola misura de' fluidi che si conoscesse. La maggior parte di queste denominazioni avea luogo altresì per la misura delle cose secche; erasi loro appropriato il nome μεθιμνος, che, secondo l'uso di molti paesi, avea nomi diversi, e che costituiva all'incirca il nostro stajo; e il χοινη, che era uguale alla quarant'ottesima parte del μεθιμνος.

Parlammo già della soggezione in cui viveano le donne presso i Greci. Esse continuarono a stare così ritirate fino alla loro più florida epoca. Vigilavansi colla più scrupolosa attenzione specialmente le fanciulle, il cui ordinario soggiorno (παρθενων) era nella parte della casa più recondita ed inaccessa. Usavasi della medesima severità verso le donne maritate, alle quali non era dato d'andare oltre la porta del vestibolo. Concedevasi per altro un po' più di libertà alle madri di famiglia; in generale non potevano le donne farsi vedere in pubblico, e non mai senza velo. Tra gli Spartani, per l'incontro, le donne maritate erano velate, e le vergini andavano senza velo, e in generale la libertà delle donne era maggiore a Lacedemonia che in Atene, perchè Licurgo cercava di favorire il commercio innocente dei due sessi. In processo di tempo questa libertà degenerò in licenza ed in eccessi contrarii e nocivi ai buoni costumi.

I piaceri e i divertimenti de' Greci erano multiplicatissimi, e nelle più belle epoche eran non solo numerosi, ma sì anco variati e raffinati; portavano l'impronta del gusto purgato della nazione. La musica e la danza vi tenevano il primo posto, ed erano quasi divenuti un bisogno in tutte le feste pubbliche e private, in tutti i conviti, in tutte le conversazioni. Amavansi queste due arti non solo pel piacere che danno, ma cercavasi inoltre, col perfezionarle, di contribuire alla cultura universale dello spirito. Il canto, e la musica istrumentale onde lo si accompagnava, non erano quasi mai disgiunti; almeno la musica istrumentale andava di rado senza il canto. Voglionsi qui enumerare anche molte sorta di esercizi de' quali era usanza rallegrare i conviti, e finalmente molti divertimenti e giuochi di società, i cui particolari ci trarrebbero tropp'oltre (1).

(1) Veggasi *Jul. Caes. Bulengri De Ludis privatis et domesticis veterum. Liber. unicus. L. B. 1627, in-8.º*

Lo stato del matrimonio s'avea presso i Greci nella massima considerazione, e le leggi lo favorivano con tutto il loro potere. Presso i Lacedemoni, i celibi, giunti ad una certa età, erano assoggettati a certe pene afflittive. Similmente in Atene tutti que' cittadini i quali aspiravano ad esser comandanti d'armata, od oratori, o ad esser rivestiti d'un impiego pubblico, doveano esser ammogliati e padri di famiglia, e possedere beni stabili. La poligamia per l'incontro non era nè permessa nè tollerata in Grecia; abbenchè in certi casi rari ed urgentissimi (come in una gran diminuzione di popolazione), si facesse qualche eccezione su questo punto. Si erano altresì determinate le epoche nelle quali era permesso di unirsi in matrimonio; per le donne richiedevasi un'età meno avanzata che per gli uomini. Non permettevasi neppure il matrimonio nel primo grado; almeno riguardavasi come illegittimo e detestabile, quantunque fosse permesso fra gli Ateniesi di sposare una sorella, di madre però solamente, ma non già di padre. Nella maggior parte degli stati greci i cittadini non potevano menare in moglie se non figliuole d'altri cittadini, abbenchè però vi si permettesse qualche eccezione.

Nelle sponsalizie richiedevasi pria di tutto il consenso de'genitori, e in mancanza di questi, del fratello o del tutore. Usavansi molte formole solenni e sacre. I fidanzati giuravansi una fedeltà eterna. Gli Ateniesi solevano non solo fare una dote a colei che dovea sposarsi, ma questa dote era anche d'indispensabile necessità, per quanto piccola fosse; presso gli Spartani, e converso, non era essenzialmente richiesta. Per determinarla e stabilirne le condizioni, si valevano di testimoni; e il marito era obbligato ad emettere una ricevuta del corredo che portavagli la sposa. Celebrando il matrimonio, era costume in Atene di presentare gli sposi al tempio di Diana. Questa solennità chiamavasi *αρκτεία*, ed era accompagnata da preghiere e da sacrifici. Venivano riguardate anche altre divinità, d'amendue i sessi, quali protettrici del matrimonio, e le si invocavano nelle sponsalizie e nelle nozze.

Nel giorno delle nozze la novella coppia veniva ornata, non che la casa in cui avea luogo la festa. Alla sera andavasi a prendere la sposa nella casa paterna per condurla, a piedi o in vettura, in quella dello sposo novello; il parente che accompagnavala in quella circostanza

chiamavasi *παραρχος, παρανυμφος*. Era uso di portar davanti a lei alcune fiaccole; spesse volte eziandio di ballare e di cantare. Entrando in casa, faceansi cader fichi ed altri frutti addosso ai novelli sposi. Indi ognuno assideasi ad un banchetto, simile a quello delle nozze; chiamavasi *γάμος*, ed era accompagnato da musica e danza. Vi si cantavano canzoni conosciute sotto il nome d'*imenei*. Finita la danza, conducevansi, al lume delle faci, i due sposi al letto nuziale, che talvolta era splendidamente ornato; finalmente si lasciavano soli i nuovi coniugati ballando davanti alla loro porta e cantando varii epitalamii, lo che facevasi anche il giorno appresso dai giovani e dalle fanciulle. Finalmente questa festa nuziale continuavasi per più giorni.

Voglionsi anche aggiugnere alcune notizie su gli usi posteriori de' Greci, riguardo ai loro funerali e sotterramenti, che riguardavansi come uno de' più sacri doveri; davansi loro per questa ragione i nomi di *δικαια (justa)*. Negavansi unicamente ai rei, ai traditori dello stato, ai suicidi, ed agli altri malfattori, dei quali talvolta dissotterravano persino i cadaveri, anche dopo che fossero stati onorati della sepoltura. Abbiam già dato qui sopra alcuni particolari sugli usi de' Greci nelle esequie. Nei tempi posteriori usavasi di avvolgere il corpo del defunto in un lenzuolo bianco. Lo si copriva pure di rami d'alberi e di fiori. Indi esponevasi davanti l'ingresso della casa; e alcuni istanti pria di seppellirlo, gli si metteva in bocca una moneta chiamata *δανάκη, πορδρμισον*, il cui valore era fissato ad un obolo, per passare la barca di Caronte.

Le esequie e la pompa funebre chiamavansi *εκφοράη, ο εκφορά*, e si eseguivano prima del levar del sole. I soli giovanetti seppellivansi in sul far del giorno. Portavasi il corpo sur una barella; quei de' guerrieri si mettevano sopra un gran scudo; gli amici e i parenti del morto lo accompagnavano al luogo della sepoltura. Portavasi il lutto, e mostravasi il proprio dolore col ritrarsi solingo, col condannarsi al silenzio e al digiuno; coll'indossare vesti nere e grossolane, collo strapparsi i capegli, col coprirsi il capo di cenere; finalmente col fare lamentazioni e grida funeree che intuonavansi tre volte, quando il corpo era portato fuor della sua abitazione, fino a che si arrivasse al rogo o all'orlo della tomba. Il costume di bruciare i corpi morti era universalmente osservato dai Greci d'un'epoca posteriore; gli usi

principali, che avean luogo in tali occasioni, sono già stati per noi qui sopra riferiti. Indi raccoglieansi le ceneri in un'urna, che seppellivasi il più delle volte fuor del recinto della città, mandando al morto mille benedizioni, e sciogliendo voti pel riposo dell'ombra sua. Rizzavansi pure alle persone di alto affare o di gran merito i più magnifici e più sontuosi monumenti; qualche volta si collocavano in tutt'altra parte che sulla loro tomba, e terminavasi tutta la solennità delle esequie con giuochi, conviti e sacrificii funebri.

L'uomo, nel suo stato primitivo, aveva, egli è vero, tutte le naturali disposizioni per acquistare le più svariate cognizioni, in grazia della perfetibilità delle sue facoltà che lo distingue dagli esseri non dotati di ragione; ma in quell'epoca egli era privo di idee distinte, perchè non esisteva in lui alcuna cognizione innata: ed oltracciò era mancante di lumi riguardo alle regole ed ai precetti che ci guidano nelle scienze e nelle arti.

Soltanto col successivo sviluppamento delle sue facoltà intellettuali e morali, coll'impulso de' suoi bisogni, talvolta favorito dal caso, e col fare sperienze spesso ripetute, egli acquistò finalmente una quantità di nozioni intorno a lui stesso, e agli oggetti della natura che il circondavano, e che, ogni giorno impressi nella sua mente, arricchivano e nobilitavano l'anima sua. Appoco appoco la meditazione il condusse dagli oggetti visibili agli oggetti invisibili, e dalla osservazione e dal risultamento de' loro effetti visibili alle loro cause segrete ed ignorate dal volgo.

Mediante il linguaggio, la comunicazione delle cognizioni si fe' più facile e più rapida; ed allora si fu che il complesso di coteste cognizioni non fu più ristretto alle osservazioni ed alle intraprese isolate del primo osservatore. S'immaginarono de'sistemi, e la somma delle cognizioni acquisite si estese ed aumentossi per gradi a misura che gli uomini legaronsi per via di riunioni sociali, e che, mediante una popolazione ed una civilizzazione progressiva, mirossi ad un medesimo scopo, ad uno stesso modo di vivere, e ad un medesimo reciproco interesse.

Le cognizioni relative alle arti s'acquistarono più presto che quelle delle scienze, perchè più stringente era il bisogno che nascerle fece, e minore la difficoltà di acquistarle. I lumi nascenti furono

adunque anzi il frutto dell'esperienza che della riflessione. Tra le arti meccaniche, vale a dir quelle della vita comune, dovettero per ciò stesso mostrarsi per le prime. Solo in un'epoca posteriore, e quando s'incominciò ad avvisare al modo di nobilitare la loro destinazione, nacquero finalmente le belle-arti.

Non dobbiamo rappresentarci le prime nozioni dell'arti come ridotte a certe forme determinate, e costituenti allora un sistema qualunque e un concatenamento di principii. In quanto alla teorìa, fecersi dapprima alcune semplici osservazioni; stabilironsi alcune massime isolate, le quali non davano che pochi risultamenti dell'esperienza. Quanto sia alla pratica, si procedea più che altro per mero abito, e secondo che il caso od un imperioso bisogno andava suggerendo: quindi il loro scopo e il precipuo loro obbietto era soltanto la soddisfazione de'bisogni, la conservazione dell'uomo, e una maggior agiatezza nella vita sociale, che ognuno cercava procacciarsi aiutandosi mutuamente, e comunicandosi le proprie sperienze e i proprii lumi.

Prima della grande inondazione della terra, vogliam dire del diluvio, gli uomini avevano già acquistato molte cognizioni pratiche, cioè i primi elementi dell'agricoltura, dell'architettura e dell'arte di lavorare i metalli; coteste arti erano esercitate, benchè molto imperfettamente. Ma in cotesta grande rivoluzione della natura, che la distruzione cagionò di quasi tutto il genere umano, perderonsi la massima parte delle cognizioni acquistate, e l'ulteriore loro comunicazione e propagazione venne arrestata dalla confusion delle lingue che ne conseguì, e dalla dispersione degli abitanti della terra in varie contrade. Quindi furono pei primi dieci secoli in modo sensibilissimo ritardati i progressi dei lumi dell'uomo; e in questo intervallo noi siam digiuni di alcune indispensabili cognizioni; a mo' d' esempio, dell'arte di produrre il fuoco e di farne uso.

Il cibo de'primi uomini era semplicissimo, e in gran parte consisteva soltanto nelle produzioni che dava da sè la terra non coltivata. Il modo di far servire gli animali a questo nutrimento era sommanente circoscritto, per mancanza di mezzi onde addimesticarli o prenderli; e l'arte di preparare queste due sorta di alimenti era egualmente imperfettissima. Ma il bisogno di cibarsi era indubitamente il più imperioso de'bisogni; e per questo gli è non solo

probabile, ma ben anche certo, giusta la testimonianza degli autori sacri e profani, che l'agricoltura e la scienza d'allevare i bestiami fossero le prime e le più generali occupazioni degli uomini, e le cognizioni a questo oggetto relative le prime e le più copiose. Una prova sì dell'antichità dell'agricoltura, come del poco uso che facevasene in que'tempi, si trae principalmente dalla osservazione che pressochè tutti i popoli antichi riferirono la sua invenzione e la sua introduzione a qualche divinità, od almeno a qualche fondatore di stato, a qualche sovrano di cui aveasi l'uso in allora di fare altrettanti dei.

Secondo la diversità delle contrade, del clima, del modo di vivere e degli usi, coteste cognizioni erano infinitamente semplici, e i loro progressi svariatiissimi. Presso alcuni popoli l'agricoltura, presso altri la cura d'allevare il bestiame, la caccia e la pesca erano l'occupazione dominante; e per una conseguenza naturale, le sperienze relative a ciascuna di queste occupazioni, e le osservazioni e cognizioni che ne emergono, erano le più comuni e le più perfezionate. L'agricoltura ebbe, pei progressi di molte arti meccaniche, ed anche per la moltiplicazione de'bisogni, il vantaggio essenziale, che fissò l'uomo, fino allora errante e vagabondo in varii luoghi, in un determinato soggiorno; essa gli somministrò finalmente l'occasione d'inventare molte arti ausiliarie, le quali finirono per facilitare e perfezionare la cultura delle terre.

Fra le invenzioni che ne emersero, fermeremo i nostri sguardi principalmente sull'architettura e sulla lavorazione de' metalli. La prima nacque pria dal bisogno di mettersi in salvo dal rigore delle stagioni e dagli attacchi delle bestie selvatiche. Grossolana in origine, essa non meritava quasi il nome d'arte; ma, in grazia della civiltà, fece ben presto assai rapidi progressi. I metalli furono verosimilmente scoperti agli uomini da qualche accidente, e l'arte di lavorarli nacque dalle osservazioni che si fecero sulla natura, dalla differenza e fors'anche dalle qualità de' metalli.

Le arti d'imitazione ebbero un'origine più tardiva, perchè non furono prodotte da un bisogno egualmente imperioso, e richiedevano già una più profonda meditazione, ed una certa astrazione di spirito. Noi contiamo fra queste tutto che si riferisce alla scultura, all'arte, cioè

d'imitare le forme in rilievo; è probabile che in sulle prime si adoperassero materie molli, come la terra, il fango e l'argilla. L'arte del disegno durò senza dubbio maggior tempo a nascere; è verosimile che da principio si stesse contenti a segnare i contorni delle ombre, e che si figurassero gli oggetti di profilo e presi dall'ombra d'un lume. Può riguardarsi la musica, la quale può esser nata dal canto degli augelli, fra le prime arti d'invenzione. Con lei, forse prima di lei, nacque il canto, e la prima poesia, che, tanto nella sua origine quanto ne' suoi progressi, non andava disgiunta dalla parte istrumentale.

Ponemmo già il linguaggio fra i principali mezzi di comunicazione degli uomini tra loro. Senza entrar qui in lunghi particolari sulla sua origine, ci basti osservare che i primi uomini nacquero colla facoltà di parlare, abbenchè non parlassero naturalmente; poichè il linguaggio non era un bisogno dell'uomo della natura; gli divenne necessario solo quando egli entrò in società co' suoi simili. Allora ei diede opera a sviluppare i germi di questa disposizione originale, e non tardò ad aumentar di continuo e con rapidità la collezione dei segni delle sue idee. Per altro essendo le sue idee circoscritte in angustissimo cerchio, e gli oggetti delle sue concezioni meramente fisici, la prima lingua non era nè molto ricca nè un'arte troppo studiata.

Ad un'epoca posteriore al linguaggio si riferisce l'invenzione e l'introduzione della scrittura, mediante la quale si renderon sensibili all'occhio tutti i suoni che fino allora non erano stati raccolti che dall'orecchio; la qual cosa li rese più percettibili e ad una più durevoli. Questa invenzione, che fu sì atta a comunicare e a diffondere le varie cognizioni, e che oggi pure è il mezzo più comodo e più universale per la loro propagazione, merita non solo che qui ne teniamo parola, ma eziandio che la consideriamo nella sua prima origine, e nei varii gradi del suo sviluppamento e della perfezione che a poco a poco ha raggiunta.

Prima dell'invenzione della scrittura eranvi già alcuni mezzi, comechè imperfettissimi, di pingere all'occhio i pensieri, e di trasmetterli alla posterità. Si faceva specialmente uso di questi mezzi per conservare la memoria del tale o tal altro memorabile avvenimento. Di questa sorta erano i monumenti, come colonne, o soltanto semplici ammassi di pietre. Alcune feste, alcuni canti storici, trasmessi a

mente, venivano a sostegno di cotesti monumenti, ai quali servivano di spiegazione, perchè cotesti muti testimoni non parlavano che in un modo vago ed indeciso. Riscontransi anche oggidì alcune reliquie di questo uso presso le nazioni selvagge e i popoli meno inciviliti.

Un passo di più verso la scrittura fu la figurazione degli oggetti stessi, che vuolsi riguardare come il primo grado di questa mirabile invenzione, e che suppone già qualche cognizion del disegno e d'una grossolana pittura. Contuttociò si giunse unicamente ad esprimere i soli concetti isolati, e capaci d'esser rappresentati in tal modo; non eranvi se non fatti ed eventi che potesser comunicarsi in questo modo; inoltre non era possibile di rendere al tempo stesso che un istante dell'azione o dell'avvenimento. Noi troviamo le prime tracce di questa scrittura nei geroglifici degli Egizii, i quali, col volger de' tempi, variarono le loro forme e il loro significato. Si rinvengono presso altre nazioni poco civili; per esempio tra i Messicani, i quali annunziarono al loro re Montezuma l'arrivo degli Spagnuoli mandandogli una tela dipinta, sulla quale vedevasi figurato questo avvenimento.

In processo di tempo coteste rappresentazioni divennero simboliche. Espressero meno gli oggetti che avuto avevano con loro una certa rassomiglianza, che quelli i quali, essendo più astratti, non erano suscettibili d'esser figurati. Così dunque si giunse a figurare e a far concepire certi oggetti invisibili, col mezzo di altri che non cadono sotto i sensi. Pressò que' popoli che non si appagavano d'idee meramente sensuali, ma che si occupavano già di cose più sublimi, e di ricerche sulla Divinità e sulla natura, il bisogno di questa scrittura sarà nato per tempo. Sappiamo che gli Egizii non tardarono a far uso de' loro geroglifici in un modo allegorico. Quindi, per esempio, l'occhio divenne il simbolo della provvidenza; l'uccello, l'immagine della prestezza; una scala, l'espressione d'un assedio; un serpente piegato in forma di cerchio, la figura dell'eternità, ecc., ecc.

Quanto più si diffusero e divenner comuni coteste pitture allegoriche, tanto maggiori cambiamenti ed abbreviazioni provarono. Diessivie più opera a semplicizzarle. Sovente, in vece della totalità, si fece soltanto uso di porzioni dell'oggetto, scegliendo a preferenza quelle la cui espressione era più indispensabile per rendere l'idea che si volea dipingere. Così le due mani d'un arciere con un arco espressero

l'intera figura, ecc.; oppure indicavasi l'effetto sopprimendo le cause facili a indovinarsi: per esempio, un fumo che s'innalza, per denotare il fuoco e l'incendio; l'istrumento invece della persona che se ne serve; l'occhio e lo scettro, per significare un governante, ecc. Aggiungansi ancora altri segni arbitrarii, e che per loro stessi non avevano alcun significato, ma ai quali attribuivasi uno di convenzione, e conosciuto per l'uso frequente e determinato che se ne faceva.

Per altro tutti questi mezzi servivano soltanto ad esprimere le cose, ma non le parole e i suoni, che nel linguaggio sono la rappresentazione delle cose. Coll'andar del tempo incominciossi ad applicare i primi elementi dei tratti che si osservavano nelle figure degli oggetti, alla lingua, a' suoi elementi e alle sue articolazioni organiche. Verosimilmente questa operazione si fe' dapprima soltanto su quelle sillabe ch'erano frequentemente adoperate e la cui desinenza era eguale in molte parole; ed esse vennero assoggettate a certi segni comuni. Questi segni in allora esprimevano le vocali e ad una le consonanti. Quindi fra gli Egiziani, fra i Bracmani e presso molti altri popoli dell'Oriente, s'inventarono sillabarii secondo questa idea; e un tal metodo esiste anche oggigiorno presso quelli di Siam.

Questa invenzione giunse alla sua maturità solo mediante la scrittura alfabetica, vale a dire, per quella delle lettere, che combina il senso della vista con quello dell'udito, rappresentando, non già gli oggetti stessi, ma i suoni co' quali la nostra lingua dipinge gli oggetti all'orecchio; di modo che l'occhio, afferrando, per così dire, il tratto dei segni, ritrova i suoni che l'orecchio ha afferrato prima di lui. L'epoca precisa di questa invenzione, tra quante onorano la specie umana la più utile, non ci è nota, ma ella debb'essere della più remota antichità. Ciò è provato da molti passi della Bibbia: per esempio, *Esodo XVII*, 14; *XXIV*, 4, 28; *XXXIV*, 27. *Numeri XVII*, 18; *XXXI*, 9, 19, 26; *XXXIII*, 1. *Giob. XIII*, 26; *XIX*, 23, 24; *XXXI*, 35, 36, dove se ne parla come di cosa già conosciuta. Non si sa parimenti chi fosse il primo inventore della scrittura, e nemmeno a qual popolo dell'antichità essa debba la sua origine. Furono probabilmente gli Assiri o gli Egizii, essendo la loro sociale organizzazione di tutte la più antica. Presso i Greci e i Romani attribuivasi

quasi generalmente l'invenzion delle lettere ai Fenicii (1). Da ciò vedesi che è impossibile determinare dove e come siasi fatto il primo alfabeto.

Infintanto che l'arte della scrittura non fu che una invenzione nuova, e conosciuta soltanto da certe nazioni e da certi individui, se ne fece rarissimamente uso, e quasi mai altrimenti che nei pubblici monumenti, nei quali le lettere furono scolpite od incise sulla pietra, sul rame, sul piombo e sul legno. Ecco le prime materie sulle quali si scriveva; indi si fece uso di pelli, di scorze d'alberi, di foglie, specialmente di quelle di palma, di tavolette intonacate di cera, della tela, della pergamena, e del papiro d'Egitto, pianta di cui preparavansi le foglie a quest'uso. Lo scalpello, il bulino, il pennello e la canna, furono i primi strumenti di che si valsero gli antichi per iscrivere. In que' tempi remoti, scrivevasi più generalmente da destra a sinistra che da sinistra a destra.

Il contenuto de' primi scritti, sì dei monumenti come de' libri, era storico. Si adopravano i segni scritti per descrivere gli avvenimenti memorabili sopra colonne, altari, piramidi, obelischi, e servivano a comunicarsi i racconti e le tradizioni che fino allora non avevano potuto trasmettersi che verbalmente da una generazione all'altra; e siccome s'avea l'uso di dare a coteste idee una forma poetica, così ne risultò necessariamente che le composizioni poetiche dovettero precedere le narrazioni in prosa. Lo stesso dee dirsi dei precetti politici o morali, che soleansi investire di canto e accompagnare colla musica. Fra tutti i libri della Bibbia, quelli di Mosè, non che il libro di Giobbe, che molti interpreti attribuiscono a Mosè istesso, sono i più antichi che noi possediamo, lo che non vieta di credere che sieno stati preceduti da molti altri. Tutte le opere degli scrittori detti impropriamente profani, che alcuni riferiscono ad un' antichità più remota, sono per certo d'un' origine più recente.

Coll'aiuto di cotesti e di parecchi altri mezzi le cognizioni scientifiche divennero vie più frequenti e generali presso i popoli dell' antichità, abbenchè molto più tardi fosser ridotte in corpo di dottrina, e assoggettate a quella scientifica classificazione che separa i principii

(1) Veggasi Plin., *Stor. nat.*, lib. V, c. 12., Tacito, *Annal.* XI, 14; Lucan., *Farsal.*, III, 220.

teorici e i precetti dalle osservazioni e dalle sperienze particolari, a vie meglio e più metodicamente concatenarle. Quindi vedesi che il bisogno e la necessità furono i primi maestri che appoco appoco condussero l'intelligenza e l'industria umana a queste più sublimi verità utilizzando la scienza ed applicandola al perfezionamento della vita sociale. Non menzioniam qui che la medicina, l'aritmetica, la morale, l'astronomia, la geometria e la geografia.

Dalla naturale tendenza dell'uomo che lo inchina a conservarsi e a difendersi contro tutto ciò che minaccia la sua sanità, il suo benessere fisico e la sua vita, nacquero le prime sperienze e le regole della medicina. Si fecero molte osservazioni su le qualità e gli effetti degli alimenti cavati specialmente dal regno vegetale; ma solo gran tempo da poi questa scienza fu ridotta in precetti e divenne l'oggetto dell'industria d'una certa classe di persone. Gli Assiri, gli Egizii e i Fenicii furono i primi a coltivarla; ma impossibile cosa è il determinare l'epoca precisa in cui fosser rivestite d'una forma scientifica le sperienze in medicina. Del resto, in que' primi tempi, badavasi più alla guarigione delle malattie esterne che delle interne del corpo umano: l'anatomia debbe incontrastabilmente la sua origine alla chirurgia.

Fra le scienze matematiche, l'aritmetica pare essere una delle più antiche; essa non consisteva da principio che in semplicissime operazioni e poco complicate che allora non facevan per anco una teoria completa e ben condotta. La prima organizzazione della società civile, la demarcazione dei diversi proprietari e delle loro proprietà, avea dovuto render necessaria l'invenzione dei pesi, delle misure e dei numeri. Quindi la parte pratica di queste scienze è senza dubbio antichissima, e verisimilmente essa pure debbe la sua prima origine agli Egizii ed ai Fenicii, la cui costituzion politica, il commercio e la navigazione non potevano fare senza cognizioni aritmetiche. Non vogliansi dimenticar qui i Babilonesi, che sappiamo essersi di buon' ora occupati d'osservazioni astronomiche e di cronologia. I primi oggetti de' quali si fece uso per calcolare, erano sassolini, grani, ecc. Bentosto s'inventarono certi caratteri e segni, de' quali rinvengonsi tuttavia alcune tracce su i più antichi monumenti egizii ed altri.

Anche l'origine dell'astronomia si perde nella notte de' tempi; essa non ha dovuto nascere che dal bisogno che aveasi di fare osservazioni di

questo genere per dividere e fissare il tempo, e determinare, secondo punti stabili, i lavori dell' agricoltura, il corso della navigazione, infine l' ordine delle pubbliche occupazioni. Gli Egizii, i Babilonesi e i Caldei erano più d' ogni altro i popoli favoriti in coteste osservazioni per una maggior eguaglianza del clima e la costante severità d' un orizzonte puro e senza nubi. Anzi l' invenzione dell' astronomia, scienza dominante presso i Caldei, dimostra l' antichità delle loro prime osservazioni astronomiche; e la più antica storia de' popoli ci fa vedere che per tempissimo sono stati scoperti i pianeti, e le stelle fisse sono state ordinate in costellazioni.

Similmente l' origine della geometria debb' essere antichissima, quantunque di principio non sia stata che assai circoscritta e limitata a qualche pratica e alle più semplici cognizioni. Senza dubbio da prima l' uomo non si sarà applicato che alla longimetria, o alla scienza di misurare le linee lunghe e strette, di cui aveva mestieri ne' primi e più grossolani saggi dell' architettura. La planimetria sarà nata più tardi, poichè la sua invenzione suppone cognizioni più raffinate e un discernimento più esercitato. E' pare che debba la sua origine al bisogno di dividere o distribuire le proprietà rurali. Verosimilmente la stereometria, o l' arte di misurare i corpi solidi, è stata inventata per l' ultima, abbenchè l' invenzione antichissima della bilancia già la supponga: laonde in coteste scienze geometriche gli Egizii, i Babilonesi e i Fenicii furono i primi maestri. Egli è parimenti indubitato che bisogna riferire ai più antichi tempi l' invenzione di molti strumenti di meccanica, come la bilancia, la leva, la slitta, le vetture colle ruote, ecc.

Bisogna cercare nella necessità, che di buon' ora si fe' sentire, di determinare il sito e le distanze dei paesi allora conosciuti ed abitati, la prima origine della geografia. L' uso di certi segni, atti a far ritrovare i luoghi che si lasciavano, l' osservazione delle giornate di cammino da un luogo ad un altro, indi l' istituzione delle strade pubbliche, furono amminicoli per lo sviluppo di questa scienza: le più antiche conquiste, non che i viaggi de' primi popoli per terra e per mare, vengono a sostegno di questa osservazione. Nondimeno la geografia, al par di tutte l' altre primitive cognizioni di que' tempi tuttavia barbari dell' antichità, era imperfettissima e limitatissima.

Dal fin qui detto si vede che l' Asia e l' Egitto sono state la culla delle cognizioni scientifiche. Bisogna cercarne la causa nella più nume-

rosa popolazione di quei paesi, nella più antica istituzione della loro civile organizzazione, mediante la quale essendo i bisogni fisici facilmente soddisfatti, rimaneva più libertà e più ozio per darsi alla coltura e agli esercizi dello spirito. Aggiungasi che cotesti paesi primitivi non furono verosimilmente, in que' primi tempi, desolati dalla guerra; per lo meno par che l'Egitto abbia lunga pezza goduto d'una beata tranquillità. Il commercio de' Fenicii cogli altri popoli del mondo allora conosciuto contribuì di molto, mediante la navigazione e le sue relazioni, ad estendere le loro cognizioni. Del resto i progressi dell' arti e delle scienze in quei secoli primitivi non furono sì rapidi come in seguito, perchè difettavasi tuttavia d'un' infinità di risorse, e soprattutto di mezzi per comunicarsele facilmente. Si pervenne a farlo con celerità solo per l'invenzione della scrittura.

La massima parte delle arti e delle scienze furono trasmesse ai Greci dagli abitanti dell' Asia e dell' Egitto, e solo presso questi ultimi giunsero a quella cultura e a quella perfezione che ci rende la storia e la cognizione dell' antica letteratura e delle loro arti sì interessante e sì rispettabile.

Verso la metà del terzo secolo, a datare dalla creazione del mondo (secondo la cronologia ricevuta), la Grecia era abitata da molte colonie le quali avevano pochissima cultura e pochissimo gusto per le scienze. Le popolazioni che posteriormente vi sopravvennero dall' Egitto, dalla Fenicia e dalla Frigia, non vi rimasero abbastanza per farvi diffondere i lumi. Fino al tempo della guerra di Troia i Greci rimasero nel loro primo stato di rozzezza e di barbarie, e i primi tempi che succedettero all' epoca di quella guerra erano troppo agitati dalle civili turbolenze, e dai mutamenti politici, perchè le arti e le scienze potessero prender radice in un suolo insanguinato dai furori della guerra. In processo di tempo i Greci dell' Asia-Minore li accolsero i primi, e tra loro, in vista della dolcezza del clima e del bel cielo della Ionia, fu ad essi dato di prendere qualche accrescimento.

Alcune cognizioni svariate, ma che non formavan per anco nessun corpo di dottrina, erano già state comunicate ai Greci dalle colonie di cui abbiám parlato, segnatamente da quelle dell' Asia e dell' Egitto. Farem prima menzione dell' uso delle lettere, che, secondo la tradizione volgare, essi ricevertero da Cadmo, generale fenicio, che dicesi giunto in

Grecia alla metà del secolo vigesimo quinto. È più che dubbio che i Greci abbian conosciuto le lettere prima di quel periodo, abbenchè molti dotti abbian creduto trovare alcune ragioni per asserire il contrario. Per altro, se la scrittura è esistita in Grecia anteriormente a quell'epoca, è probabile che sarà stata d'origine fenicia; essendo i Pelasghi una popolazione uscita da quel paese. Quindi rinviensi una singolare simiglianza fra il carattere fenicio e le lettere maiuscole de' Greci, colla sola differenza che i primi scrivevano da ritta a manca, e gli ultimi da sinistra a destra.

Ma l'alfabeto di Cadmo era anche imperfettissimo, ed era composto di sole sedici lettere: Α, Β, Γ, Δ, Ε, Ι, Κ, Λ, Μ, Ν, Ο, Π, Ρ, Σ, Τ, Υ. Bientosto vi si aggiunsero le lettere Ζ, Θ, Η, e Ε, e in seguito Φ, Χ, Ψ e Ω. Queste prime lettere chiamavansi *Καθμυια ο Φωνικια Γραμματα*. Si citano, come autori dell'aumento dell'alfabeto, Palamede, Simonide ed Epicarmo; inoltre s'attribuisce a Cadmo l'introduzione dell'aritmetica e di molti segni di numeri, come per esempio, l'F, che denotava il numero sei, il Γ e il ς), che significava nove cento, e il ϰ o Ϸ per esprimere novanta. I Greci nominavano questi segni *επισχυμα* il primo βρυ, il secondo στυρι e il terzo κρωσα. Queste lettere giunsero ben presto agli Ionii, i quali fissaronle a ventiquattro sotto il nome d'*alfabeto ionio*, il cui autore dicesi fosse Callistrato di Samo. Dagli Ionii passarono, benchè gran tempo di poi, alle altre popolazioni della Grecia (1).

La forma de' più antichi caratteri greci non può determinarsi con precisione, perchè non ci rimane alcun monumento di que'tempi rimoti. È più probabile che i loro tratti sieno stati appoco appoco modificati, e che forse molte lettere le quali posteriormente sono state riguardate come nuove non fossero che altrettanti cambiamenti cui siansi sottoposte queste medesime lettere. Senza dubbio gli antichi caratteri greci somigliavano assai più che i nuovi all'alfabeto fenicio. V' ha qualche dotto il quale opina che i caratteri fenicii siano i medesimi che i caratteri samaritani, e questi gli stessi che quelli degli Ebrei, prima della schiavitù di Babilonia. Del resto i mutamenti che hanno provati i caratteri greci sono evidenti sopra parecchie monete ed iscrizioni greche antiche, quantunque in una cosa tanto arbitraria sia difficilis-

(1) Veggasi Plinio, *Hist. nat.*, lib. VII, c. 57.

simo, quasi diremmo impossibile, assegnare a ciascuna specie di carattere l'epoca certa in che è stata usata.

La direzione delle lettere e delle linee era presso i più antichi Greci la stessa che presso tutti i popoli dell'Oriente, vale a dire, da destra a sinistra; la qual cosa pare venga a sostegno di quanto abbiám detto circa alla loro origine fenicia; ma poco dopo incominciosi a scrivere le linee alternativamente da destra a sinistra, avendo cura di unire le due linee con un tratto curvo. Questo modo di scrivere, imitato dai solchi fatti da buoi attaccati all'aratro, fu detto *βαεροφιδου*. Così furono scritte, per esempio, le leggi di Solone, e ciò si trova su molti altri monumenti antichi. Un'altra maniera di scrivere era quella in forma di colonne, all'usanza de' Cinesi; tracciavansi le lettere l'una sull'altra perpendicolarmente. Finalmente, s'introdusse il metodo, usato presso i moderni, di dare alle linee una sola direzione, dalla sinistra alla dritta, di cui si attribuisce l'introduzione, presso i Greci, a Pronapide.

Scrivevasi poi, in quegli antichi tempi, sempre in lettere maiuscole, o in così detto *carattere onciale*, che rinviensi anche su le monete antiche e le iscrizioni greche, ed anche nei più antichi scritti che son giunti sino a noi. Le lettere chiamate fra noi *corsive basse* sono, giusta la comune opinione, del medio evo, all'incirca verso il nono o il decimo secolo; esse traggono, a quanto pare, la loro origine dalla contrazione e dai cambiamenti successivi delle lettere maiuscole che un tempo, come i nostri caratteri stampati, scrivevansi isolatamente e senz'alcuna combinazione o contrazione qualunque. Nondimeno si ha da alcune iscrizioni esistenti sopra alcuni monumenti trovati a Ercolano, qualche prova ch'esse non erano assolutamente sconosciute in un'epoca anteriore, e che almeno se n'è fatto uso in alcune iscrizioni del tempo dell'imperator Tito. Le abbreviature delle parole erano altresì più rare presso gli antichi, benchè non fossero assolutamente inusitate su le monete e le iscrizioni. Elle chiamavansi *σημεια*, *σημια*, e *μονογραμματα*, e consistevano principalmente in questo che, nei nomi proprii conosciuti delle persone, si mettevano soltanto le iniziali, si omettevano quelle del mezzo che s'indicavano semplicemente con una lineetta, o si scriveva sopra alle prime. Sovente facevansi eziandio alcune contrazioni di più lettere in una sola figura. Furono propriamente queste contrazioni che si chiamavano *monogrammata*.

Gli *spiriti* de' Greci, o segni d' aspirazione, formano, nella loro antica scrittura, certi caratteri particolari che si mettevano in linea cogli altri. Presso gli Ionii era il segno Π ; lo si metteva in testa di qualche consonante che pronunziavasi con una dolce aspirazione, come ΚΡΗΠΟΝΟΣ , in vece di $\chi\rho\rho\nu\nu\nu\nu\nu$. In seguito si ritenne quest' uso solo riguardo al ρ o φ e tra gli Eolii, l' F , o il segno detto *digamma*. Di questi formaronsi in processo di tempo due tratti più piccoli (\dagger e \ddagger), per indicare la presenza o la mancanza dell' aspirazione; furono poscia cambiati dai copisti in J e L , e finalmente in C e C . Quest' ultima forma venne introdotta ne' manoscritti solo verso la fine del secolo nono, per render facile cotesto tratto, e sollecitare il meccanismo della penna. Quindi gli antichi gramatici greci conservarono talvolta in mezzo alle parole lo spirito fondato su la direzione o la composizione delle parole; scrivevano, per esempio, $\acute{\alpha}\nu\rho\omega\varsigma$, $\Pi\lambda\lambda\alpha\sigma\iota\acute{\alpha}\lambda\omega\varsigma$, $\nu\epsilon\acute{\omega}\varsigma$, ecc. Questa maniera di scrivere è stata osservata da Mazocchi nelle iscrizioni d'Ercolano, e da Villoison in un interessantissimo manoscritto del secolo decimo, da questo celebre ellenista rinvenuto nella biblioteca di San Marco a Venezia.

Gli accenti non erano in uso presso gli antichi Greci, atteso che l'accentuazione delle loro parole era ad essi nota per la pronunzia, e potevano quindi far senza questo aiuto; almeno non se ne trova alcuna menzione presso gli autori antichi, nè alcun vestigio nei più antichi monumenti dei caratteri greci, quantunque ve ne siano in certe iscrizioni più moderne, segnatamente in una di Ercolano. In seguito, quando la lingua greca incominciò ad essere considerata lingua morta, gli accenti divennero vie più necessarii per determinare il giusto tono delle parole, e prima del tempo di Dionigi Trace, contemporaneo di Pompeo, vennero introdotti nei manoscritti. Contuttociò, forse cotesti segni non furono totalmente ignoti ai Greci, comechè sembri non siano stati destinati fra loro ad indicare la prosodia, ma a servire di segni musicali (1).

In origine non si separavano i periodi e i varii loro membri con segni d' *interpunzione*; ma scrivevasi senza interpunzione, e ponendo anzi le parole sì vicine le une alle altre, che non vi era maggior interstizio tra le parole che tra le lettere stesse. Nullameno rinvengonsi nelle iscrizioni le parole separate talora da punti interposti.

(1) Veggasi *Pitture antiche d'Ercolano*, l. II. pag. 34; si confronti Villoison, *Anecdota graeca*, l. II, p. 131.

L' invenzione della interpunzione è volgarmente attribuita ad un gramatico, o professore di lingue, che viveva nel secolo secondo, Aristofane di Bisanzio, e in sulle prime consisteva unicamente nell' uso d' un punto che, posto alla fine d' un periodo sopra la lettera finale (τελευτα σημει.) faceva l' ufficio del nostro punto; messo appiè delle lettera finale (υποσημει.) indicava una virgola; e posto nel mezzo dopo la lettera finale (σημει μεσση.) aveva il valore del nostro punto e virgola (;) o de' nostri due punti (:). La virgola, o la *ipodistole*, mettevasi dai gramatici fra due parole che si avrebbe potuto separar male, come per esempio, in ειν, αειος, acciò che non si leggesse εει Νειος. Lo stesso era dell' *hyspen*, per indicare che due parole non formano che una sola parola composta, come in Φιλοσοφια, χριστοσοφια, ecc. Andavano pure da capo, e talvolta scrivevansi in questo modo (che si chiamava γροσπειν σημειω) tutte le proposizioni formanti per se stesse un senso completo, od anche particelle anche minime del discorso.

La materia di cui si valevano i Greci per iscrivere differiva, secondo la destinazione degli scritti medesimi. Scrivevansi gli atti pubblici a documento della posterità, le pubblicazioni e le leggi, sopra materie solide, come la pietra, il rame, il piombo, il legno, ecc. Per l' uso giornaliero, le materie più usitate eran di principio foglie d' alberi, la scorza interna degli alberi, (βελος); poi pergamena fina, tavolette di legno, o semplici, o intonacate di cera, l' avorio, la tela, e il papiro d' Egitto, la qual materia fu conosciuta dai Greci solo al tempo d' Alessandro-il-Grande. Oltracciò, i Greci avevano pur anche un' altra sorta di carta fatta di striscie della scorza interna d' alberi (επιολοχρπιον), e un' altra qualità fatta di cotone (*carta bombycina*). Ma sì l' una che l' altra furono conosciute soltanto ne' tempi posteriori, e solo dopo lunga pezza e nel secolo decimo quarto si adoprò la nostra carta fatta co' cenci.

Il più usuale strumento per iscrivere, quello col quale incidevasi la scrittura sopra materie solide e sopra un intonaco di cera delle tavolette in legno, era lo stilo (στυλος, γλυφειον γροσπειον) la cui estremità inferiore era appuntata, e la superiore piatta, a poter cancellare la scrittura ed uguagliare di bel nuovo l' intonaco di cera della tavoletta. Per l' ordinario cotesto stilo era di ferro. Quando volevasi dipingere i caratteri col colore o con una specie d' inchiostro, si faceva uso del pennello, o più

ordinariamente ancora d' una canna (*καλαμος, ὄσσυξ*), specialmente della canna d' Egitto o di Gnido, la quale, al par delle nostre penne da scrivere, temperavasi nel capo, facendovi un taglio. L' uso che noi facciamo delle penne da scrivere era ignoto agli antichi, e non risale più in là del nono o decimo secolo.

Il colore o l' inchiostro di cui si faceva uso era per lo più nero, e preparato, secondo Plinio e Vitruvio, con fuliggine gommata. Nel medio evo, facevasi uso eziandio, specialmente per le lettere iniziali, le sottoscrizioni, gli ornamenti e i fregi delle carte, d' inchiostro rosso, come vedesi tuttavia nei nostri messali; e d' un' altra composizione più fina, detta *Encaustum* (da cui derivaronsi le parole *inchiostro* degli Italiani e *encre* de' Francesi.) Presso gli antichi i frontispizii dei libri e i titoli delle varie sezioni scrivevansi per lo più in rosso, e da ciò viene la parola *rubrica*. Pare che abbia avuto luogo solo in tempi posteriori l' uso di ornare le lettere iniziali maiuscole d' oro, e d' argento e d' immagini dipinte sulla pergamena, in color carminio o violaceo. Presso gli antichi, usava moltissimo di brunire la pergamena o la carta colla pomice, e d' inverniciarla con l' olio di cedro, sì per accrescere la sua durata come per darle un buon odore.

Quanto sia alla loro forma esterna, i libri formavano altrettanti rotoli (*εἰληματα*) come i nostri piani e le nostre grandi carte geografiche, ecc. Incollavano prima assieme tutti i pezzi o fogli di pergamena o di carta, prima o dopo avervi scritto sopra. Il primo pezzo che stava di sopra chiamavasi *πρωτόκολλον*, e l' ultimo *ἑσχάτοκολλον*. Allora s' arrotolava ogni cosa attorno una *bacchetta* o cilindro (*ἀεραλιεῦδος*), per lo più fatto di legno o d' avorio, e che alle due estremità aveva certi ornamenti o bottoni che si chiamavano *ἄμφωλοι ἢ κέρατα*. Il titolo (*σύλλαβος*) scrivevasi comunemente sur un vigliettino (*πιπτόκιον*) che attaccavasi alla fettuccia del rotolo, e cotesti rotoli erano circondati di nastri o di correggie.

Benchè questa forma fosse la più usuale, pure gli antichi Greci avevano anche libri d' un altro sesto quadrato (*δεδίτοι*), le cui carte erano scritte da amendue i lati, mentre nei rotoli scrivevasi soltanto sulla pagina superiore. Si attribuisce comunemente l' invenzione di questa forma ad Attalo, re di Pergamo. Si univano le carte, come le tavolette di legno, con filo o correggie, ed ogni carta, od anche molte unite assieme si chiamavano *πεπράδιζ*, *quaterniones* (quindi *quaderno*). Queste

parole significano talvolta anche intieri libri in questa forma. Que' che si chiamano *Diptycha*, o tavolette piegate in doppio, le quali in seguito divennero interessanti in diplomazia, erano d'altra fatta.

Per copiare i libri vi erano tra i Greci persone esperte, o *copisti* che ne facevan mestiere. Coloro che in questa funzione avevan raggiunto un grado particolare di perfezione e d'abilità chiamavansi *Calligrafi*; coloro i quali eransi particolarmente applicati ad afferrar prontamente e a scrivere un discorso pronunziato o dettato, e che per ciò valevansi di certi segni ed abbreviature, chiamavansi *Tachigrafi*; finalmente quelli che dipingevano in lettere d'oro e ne ornavano i manoscritti chiamavansi *Crisografi*. Presso i Greci, ne' tempi posteriori, i copisti erano anche detti *notari*. Questa funzione, nei tempi di mezzo, era la precipua occupazione degli ecclesiastici e de' monaci, nei conventi e nelle abbazie, dov'eransi destinate, espressamente a quest'uso, alcune camere particolari, che chiamavano *scriptoria*.

Nei più antichi tempi della Grecia si faceva uso rarissimo della scrittura. Molti affari della vita civile, che in seguito si trattavano in iscritto, come, a mo' d'esempio, le cause giudiziarie, i contratti, i trattati di pace, facevansi verbalmente. Le leggi di Dracone sono le prime che furono scritte; nei pubblici monumenti, ed anche sulle tombe, servivasi assai di rado della scrittura. E poi in Omero non riscontrasi alcun passo in cui si parli di messaggi o di ordini scritti, tranne sola una volta, dove si fa menzione d'un ragguaglio, in forma di lettera, che Preto fece recare da Bellerofonte a Giobate (*Iliade*, VI, vs. 168, ecc.) (1); ma sonovi diverse spiegazioni di cotesto passo. Dalla guerra di Troia fino ad Omero, è a credersi che l'uso di scrivere fosse divenuto comunissimo, specialmente nell'Asia-Minore; la coltura stessa della lingua ce ne porge la prova. Per altro è probabilissimo che Omero non avesse scritte le sue poesie.

Quindi l'insegnamento delle cognizioni scientifiche, nei primi tempi della Grecia, aveva luogo anzi a voce che in iscritto. A tutti coloro che distinguevansi allora nelle arti e nelle scienze, e che per ciò godevan nello stato d'una grande influenza e d'un grado distinto, davasi il nome di *savii* (σοφοί, σοφισταί). Questi savii comunicavano i loro lumi, i loro dog-

(1) Veggasi la traduzione del Monti, lib. VI, versi 209 e 210.

mi, i loro precetti ai proprii concittadini più presto col mezzo della parola che mediante la scrittura. Solo ne' tempi posteriori la loro dottrina fu raccolta ne' libri, dietro la tradizione orale. Il perchè non è cosa rara il vedere molte cognizioni scientifiche in un' epoca in cui erano limitati e la loro estensione e il loro numero. La professione di ~~cozz~~ abbracciava allora quella di teologo, e ad una di naturalista, di filosofo teorico e pratico, di politico, di legislatore, di poeta, d' oratore e di musico. Coll' andar del tempo stabilissi maggior distinzione tra tutto ciò che è della sfera dell' intelligenza, e con ciò i varii rami delle scienze acquistarono più giustezza e perfezione, quantunque in forza di cotesta medesima distinzione perdessero, in certa guisa, di quella energìa che emanava dalla prima impressione che facevan sull' animo dell' uomo in allora meno incivilito.

I secoli trigesimo sesto e trigesimo settimo, dopo la creazion del mondo, furono la più bella epoca e più brillante della letteratura de' Greci, e quella in cui fra loro, ma segnatamente in Atene, tutto riunivasi per incoraggiare e propagare le scienze e le arti. Tra le cause che contribuirono ai loro progressi, vogliansi noverare prima le buone disposizioni di quel popolo, indi la forma libera e repubblicana del loro governo, il complesso dei loro usi e de' loro costumi, l' attività del loro commercio con altre contrade, specialmente cogli Egizii, il sistema della loro educazione, e l' abitudine che avevano fin dalla infanzia degli esercizi del corpo e dello spirito. Con tutti questi vantaggi i Greci si distinsero eminentemente nelle arti, e furono i primi a dare ad esse una forma fissa, e a dirigerle verso un fine utile.

La loro lingua, che per sua natura aveva già tanta flessibilità, tanta pienezza ed eufonia, perfezionossi di giorno in giorno per alcuni capi-d' opera di prosa e di poesia. I Greci furono i primi che dalle opere de' loro migliori scrittori dedussero le regole dello stile, e che stabilirono precetti sicuri ed ingegnosi, che raccolsero in corpo di dottrina. La poesia e l' eloquenza furono spinte fra loro all' ultimo periodo della perfezione; furono essi i primi a scrivere l' istoria con giudizio e con gusto. Mettevano la filosofia nel posto delle scienze favorite; la si insegnava nei loro Licei, verbalmente e per iscritto, con ordine e precisione. Discutevano, con molta sagacità, i principii della politica e della pubblica economia. Applicavansi pure col maggior successo allo studio delle scienze

matematiche; e siccome tra loro il *gusto* era quasi una cosa innata, e portavano le arti ad un alto grado di perfezione, così le scienze acquistaron fra loro maggior estensione, maggior piacevolezza e maggiore utilità.

Non è assunto nostro il tener dietro qui in particolare ai progressi e alla storia di tutte coteste scienze, nè il citare tutti gli scrittori che segnaronsi in ogni genere. Ci restringeremo adunque alle *antichità* più memorabili della letteratura di quel secolo celebre, e ad indicare le principali istituzioni che contribuirono ad animare gl'ingegni d'ogni sorta, a premiarli, e ad impiegarli nel modo più brillante.

Tutto il sistema dell'educazion de' Greci era singolarmente atto a far germogliare, a sviluppare e a perfezionare tutti i talenti del corpo e dello spirito. I primi formavansi mediante la così detta *ginnastica*, che avea luogo nei ginnasii, scuole stabilite per gli esercizi del corpo, di cui parlammo più sopra. Tutto il complesso dell'istruzione scientifica, e tutto ciò che spettava alle cognizioni e al perfezionamento dello spirito, era compreso tra loro sotto il nome di *musica*; e ciò debbe mai sempre intendersi con questa denominazion generale che comprendeva la gramatica, e la retorica, quando Plutarco od altri antichi scrittori greci raccomandano la musica come parte essenziale dell'educazione, e le danno sì grande influenza sul cuore e sulle affezioni dei giovani, effetti tanto meno relativi a quella che noi diciamo *musica istrumentale*, in quanto che quella de' Greci non andava mai disgiunta dalla poesia, dal canto, dalla declamazione e dal gesto.

V'ha un oggetto che non deesi mai perder di vista, se vogliansi apprezzare i *giuochi pubblici d'emulazione* tra i Greci che venivan considerati quai mezzi possenti a sviluppare le facoltà intellettuali. Per gl'istituti di questa sorta s'accendevan fra loro l'ambizione e il desio della gloria; e' divenner la molla e la cagione di mille prodigiose intraprese. Cotesti giuochi d'emulazione, fra i quali si distinguono specialmente quelli chiamati *Olimpici*, *Pitii*, *Istnici*, e *Nemei*, produssero tanto maggior effetto in quanto che s'istituirono in circostanze pubbliche ed interessanti, e per le feste più solenni. In Atene combinaronsi colla massima delle feste, vo-

giam dire le Panatenee; e giusta la disposizione di Pericle, furono celebrati nell' Odion, edificio che fu ad essi particolarmente consacrato. Incominciarono poco dopo il tempo di Solone; chiamavansi ἀγῶνες μουσικαί, in opposizione cogli esercizi del corpo, o ἀγῶνες γυμνασικαί. Eranvi ammessi poeti, rapsodi, attori, pantomimi e musici. In coteste sorta di giuochi si chiamavano i giudici Atloteti, e sceglievansi sempre gli uomini più ragguardevoli per talenti e buon gusto. Eran essi che proponevano i temi ai concorrenti, e la loro sentenza era decisiva. Per questa ragione in seguito si dissero ancora *Nomoditti* e *Fonaschi*.

Da coloro che volevan concorrere a cotesti giuochi d' emulazione esigevansi una lunga ed ardua preparazione, molte cognizioni teoriche e pratiche, una voce sicura e sperimentata, ed una grande abilità sugli istrumenti co' quali accompagnavasi la declamazione: ordinariamente era la lira o la cetra. Il grado de' concorrenti decidevasi mediante la sorte, e cotesti giuochi si regolavano giusta certe regole determinate. Il nome del vincitore cui l' Atloteta aggiudicava il premio veniva proclamato dagli araldi. La ricompensa consisteva in una corona o in un elogio pubblico; talvolta concedeansi al vincitore medaglie, statue ed odi in sua laude. Non solo i musici e i poeti, ma sì anco gli oratori facevano in occasione di cotesti giuochi pubblica lettura delle loro opere, come vedesi per quella del celebre panegirico d' Isocrate nei giuochi olimpici. Questi discorsi chiamavansi ολυμπικοὶ λόγοι; e vogliansi noverare anco gli ἐπιδείξεις od esercizi pubblici di sofisti. Gli storici istessi non ne erano esclusi; ne abbiamo una prova in Erodoto, dal quale Tucitide ci assicura aver inteso, in sua gioventù, leggere l' istoria ne' giuochi olimpici.

In generale gli scrittori greci soleano far conoscere le opere loro, sì in prosa che in poesia, anzi a voce che in iscritto, e farne eglino stessi o col mezzo d' altri la lettura, onde profittare de' consigli degl' intelligenti. Alla qual cosa destinavasi la lettura pubblica o privata. Nella prima, declamavansi le odi mentovate di sopra. Eravi pel lettore una tribuna elevata (βήθια), e gli uditori stavano assisi sopra a sgabelli. Questi emettevano il lor giudizio all' autore circa ai varii passi della sua opera, o mediante un silenzio che, unito a certi gesti, esprimeva ora l' ammirazione, ora la disappro-

vazione, l'invidia, il disprezzo; con istrepitose acclamazioni, mediante le parole *σαρῶς, καλῶς*, ecc. o con applausi e con batter di mani, massime alla fine della lettura. Se volevano manifestare anche più la loro soddisfazione, accompagnavano talvolta onorevolmente l'autore fino alle sue case. Talora pure l'autore comunicava i suoi scritti a qualche critico, che segnava il suo giudizio o le sue osservazioni in margine dell'opera.

Spesso i Greci si facevano fare la lettura delle opere de' loro scrittori da persone che di questo facevan loro particolar professione, e che eran detti Anagnosti. Per lo più vi s'impiegavano i loro schiavi. Sceglievano per coteste letture le ore di ozio, per esempio quella del pasto, quella del bagno, ecc. Questi stessi lettori erano persone colte, le quali si esercitavan continuo a ben leggere, a porgere con grazia, a declamare accuratamente. D'ordinario incominciavano dalle opere de' poeti, degli oratori e degli storici. Verosimilmente fu Pitagora che mise quest'uso, il quale, per quanto pare, veniva da altro uso più antico ed esisteva anche prima di Omero, quello, cioè di farsi leggere o cantare le composizioni liriche od epiche dai rapsodi o dai poeti stessi; imperciocchè questi facevano le funzioni di cantori e ad una di musici.

I simposii o i banchetti letterarii de' Greci fanno fede che essi cercavan di mettere a profitto qualunque occasione di comunicarsi le loro cognizioni utili, anche nelle ore di ricreazione e fra i piaceri della società. Furono specialmente i filosofi che istituirono cotesti banchetti letterarii coi giovani loro allievi al Pritaneo, all'accademia, al Liceo, ecc. Alcuni regolamenti e leggi particolari determinavano la maniera d'usare quegli ozii e di comportarvisi. Senocrate ne aveva redatto il codice pei simposii dell'accademia, ed Aristotile pel liceo. Alcuni di cotesti banchetti servivano altresì a celebrare, in modo solenne, la nascita e la memoria dei fondatori e degli istitutori delle scuole di filosofia, non che delle altre persone di merito. In leggendo i due eccellenti dialoghi di Senofonte e di Platone si concepisce un'idea vantaggiosa di questo modo sociale, usato fra i savii delle Grecia, di trattare ciò che spetta alle lettere e alla filosofia.

Presso i Greci poi i letterati non erano distinti, secondo le varie scienze e facoltà, in professioni espresse, come tra le nazioni odierne,

dove son divise in classi separate fra le quali è, per così dire, un muro di separazione. L'estensione delle loro cognizioni era più generale, e gli obbietti più moltiplicati. La lingua nazionale, la costituzione dello stato e la scienza dell'uomo, erano gli studi principali dei letterati, e tutti i lumi e le abitudini che servir potevano al bene ed alla perfezione dell'esser nostro formavano tra loro la base dell'istruzione della gioventù. In seguito e' trovarono ovunque occasione d'applicare le loro cognizioni acquisite con un assiduo lavoro, e diedersi meno dei moderni ad indagini infruttuose e meramente speculative. Ne emerse per essi l'immenso vantaggio di far servire i loro lumi ai bisogni della vita comune, e dedurne molti risultati utili alla società ed al perfezionamento delle relazioni morali tra i membri che la compongono.

La gramatica era uno dei principali obbietti dell'istruzione e dell'educazione presso i Greci; e benchè questa parte si restringesse principalmente alla lingua del loro paese, pure essa aveva un'estensione maggiore di quella che noi le diamo ordinariamente. L'arte di parlare e di scrivere con giustezza e precisione, colla quale incominciavasi l'insegnamento, chiamavasi tra loro *gramatistica*; e coloro che la insegnavano eran detti *gramatisti*. Sotto il nome di *gramatica*, all'opposto, comprendevasi anche la cognizion della lingua, non che la poesia, l'arte oratoria, e alcuni elementi di filosofia, almeno delle sue relazioni colle altre scienze; e i *gramatici* si assumevano coteste varie istruzioni. Platone singolarmente destò l'attenzione de' Greci sulla necessità e sulla utilità di tutte coteste cognizioni. La scienza poi del linguaggio, o la gramatica propriamente detta, dividevasi in due parti principali, cioè: nella parte *metodica*, che esponeva le regole del linguaggio; e nella parte *esgetica*, la quale spiegava le parole e le frasi.

Ma la filosofia era la scienza prediletta de' Greci. Essa restringeasi da prima ad alcune indagini relative alla teologia e alla fisica; col volger de' tempi essa acquistò, specialmente per le cure di Socrate, una maggior importanza, estendendo la sua sfera. Fu desso che seppe renderla pratica, e che ne fece una vera filosofia della vita. Non parlerem qui delle varie sette e scuole di filosofia. Per ora ci limiteremo a far notare l'importante dis-

tinzione che si fa della filosofia in dottrina *exoterica* ed *esoterica*. La prima conteneva le verità e i dogmi che i filosofi confessavano pubblicamente, e di cui facevan soggetto dell' istruzion comune. L' ultima comprendeva le ricerche e le dottrine segrete che il maestro riserbava più particolarmente pe' suoi discepoli e pe' suoi adepti, e su i quali nella pubblica istruzione, od orale, o scritta, spiegavasi solo oscuramente, vagamente e con un linguaggio figurato ed enigmatico.

Oltracciò, eranvi nell' insegnamento molti metodi e maniere d' enunciarsi intorno ai varii oggetti che componevano l' utilissima delle istruzioni. Questo metodo, mediante il quale i maestri andavan più direttamente verso il loro scopo, era la *dialogica*; l' istitutore intertenevasi collo scolare per via di dimande e risposte, partendo dalle idee e dalle verità più semplici e più conosciute, accompagnandolo sempre nelle sue ricerche, e conducendolo insensibilmente al fine che si proponeva, cioè alla convinzione. Zenone di Alea fu il primo che introdusse questo modo d' insegnare, che Socrate poscia perfezionò, e da cui seppe trarre tanto vantaggio; laonde fu detto *metodo socratico*. Per altro questo savio se ne valse unicamente con quegli scolari ch' ei poteva supporre avessero, co' primi principii della filosofia, la cognizione del suo metodo, e che bramassero di scoprire la verità di concerto col maestro. Nelle scienze gl' istitutori vegliavano diligentemente alla moralità degli alunni. La severità de' Lacedemoni nella prima educazione era rinomatissima fra gli antichi; soventi volte anzi sapeva piuttosto di durezza e di crudeltà che della virtù e della utilità ch' esser doveva l' unico suo scopo. A questo proposito citeremo l' annua flagellazione (*δίζουσι*) de' giovani Lacedemoni, che avea luogo davanti all' ara di Diana Ortica (1).

Tra i mezzi che i Greci usavano per favorire le lettere, non deano dimenticarsi le biblioteche; molte delle quali sono celeberrime nella storia antica. La più ragguardevole era quella d' Alessandria, formata da Tolomeo Filadelfo. Essa aveva a conservatori molti Greci che sonosi renduti illustri pe' loro scritti, come Demetrio Falereo, Calli-

(1) Veggasi *Cragii de Rep. Lacedaemoniorum, Lib. IV, Lugduni Batavorum*, 1670, p. 355 et seq.

maco, Eratostene ed Apollonio di Rodi. Anche la biblioteca d'Attalo e del suo figliuolo Eumene, a Pergamo, era copiosissima. La prima collezione di libri insigne in Atene fu fatta da Pisistrato. Essa divenne conquista de' Persi, quando quella città fu presa da Serse; ma in seguito fu di nuovo portata in quel soggiorno delle scienze dal re Seleuco Nicanor; e finalmente la si trasportò a Roma, nell'epoca in cui Silla si rese padrone d'Atene. Questo Romano s'impadronì anche della copiosa biblioteca che aveva raccolta Aristotele; a meno che nel passo che riferisce questo fatto non si tratti soltanto degli scritti di questo filosofo.

Quanto più poi i Greci eran gelosi della preminenza della loro patria e de' suoi progressi nelle cognizioni e negli altri vantaggi che riguardavan, per così dire, come loro proprio dominio, tanto più davan opera a far tesoro delle arti e delle scienze estere. Con questa mira viaggiavano spesso negli altri paesi che distinguevansi pe' loro lumi e per la loro civiltà, specialmente in Egitto, dalla qual contrada i Greci avevan preso moltissime cose per la loro costituzione religiosa e politica. Non trascuravano di discorrere le loro varie città e provincie, per conoscerne le curiosità, e diffonderne la cognizione ne' loro scritti. L'istoria c' insegna che Omero, Licurgo, Talete, Solone, Anassagora, Pitagora, Erodoto, Platone, Aristotele, Strabone, Pausania, Polibio, e tanti altri, acquistaron, estesero, e rettificaron le loro scientifiche cognizioni in que' viaggi.

Contuttociò la letteratura greca decadde appoco appoco da sì splendido stato; la qual decadenza vuolsi attribuire al lusso che insensibilmente s'introdusse, alla mollezza e all'indebolimento, che ne emerse, delle forze morali, e alle convulsioni politiche che sconvolsero la Grecia, dopo la morte d'Alessandro-il-Grande. Finalmente tutta quella contrada, culla un tempo delle scienze, e persino la più florida città, Atene, divenne preda de' Romani. Colla perdita della loro libertà i Greci perdettero la più possente molla della loro industria intellettuale; e non mostraron più in seguito se non di rado quella energìa, quella originalità e quella perfezione che li distinguevano un giorno. Alla fine, cedendo alla forza esterna, che annientò a poco a poco la loro politica esistenza, tanto splendore de' Greci finì per eclissarsi e svanire.

Prescindendo da molte opere pregiate in ogni genere che sono state conservate o per intero, o in parte, e pubblicate dopo il ristabilimento della letteratura e dell'invenzion della stampa fra le nazioni odierne, abbiám pur anche altri monumenti scritti dell' antichità greca giunti sino a noi, e la cui più particolar cognizione è importante ed utile a chiunque dilettesi di letteratura. Pongono dividersi questi monumenti in tre classi: nelle iscrizioni, nelle monete e ne' manoscritti, comechè quest'ultima classe non sia tanto antica quanto le due altre.

Lo studio delle iscrizioni (*epigrammata, inscriptiones, tituli*) è sommamente utile per la cognizion della lingua, per la critica, la geografia e l'archeologia. Considerate quali monumenti pubblici e contemporanei, esse formano le testimonianze e le prove della storia maggiormente degne di fede. Quindi, i dotti sonosi molto occupati, dopo il ristabilimento delle scienze, a investigare, raccogliere, pubblicare e spiegare le iscrizioni sulle quali abbiamo una quantità di scritti, dei quali citerem qui alcuni che non contengono se non iscrizioni greche e la loro spiegazione, cioè:

Marmora Arundeliana s. Oxoniensia. Ed. II. cur. Mich. Mettaire. Lond. 1732, fol. rec. edita a. Rich. Chandler, Oxon. 1763, fol. m.

Edm. Chisbull *Antiquitates asiaticæ. Lond. 1728, fol.*

Inscriptiones Atticæ nunc demum ex schedis Maffei edita ab Edw. Corsino. Flor., 1752, in-4.

Inscriptiones antiquæ, pleræque nondum editæ, in Asia minori et Græcia, præsertim Athenis collectæ. Exscripsit et edidit Rich. Chandler. Lond., 1774, fol.

Coteste iscrizioni esistono sopra colonne, altari, tombe, vasi, statue, templi ed altri antichi edifizii; e loro scopo è sempre o la tradizione di qualche avvenimento e circostanza memorabile, o l'indicazione e la determinazione di alcun oggetto. Per lo più le sono in prosa, e talora in versi. A motivo di questa forma e della energica brevità onde scrivevansi, furon dette *epigrammi* od *iscrizioni*; denominazione propria a piccioli poemi che enunciano, con ispirito e con chiarezza, pensieri ingegnosi e poco diffusi.

A ben giudicare e determinare le iscrizioni, richiedesi tanto maggior

esame e circospezione, in quanto che puossi di leggieri rimaner ingannati da documenti apocrifi o da copie infedeli di conteste iscrizioni. Per evitare siffatti errori, è uopo avere molte cognizioni storiche ed una gran familiarità colle nozioni filosofiche a ciò relative. In generale si denno conoscere i caratteri di scrittura antica, le variazioni che nelle diverse età sono state introdotte, l'uso delle formule consacrate, e il così detto stile lapidario; è mestieri saper comparare il contenuto delle iscrizioni colle circostanze delle diverse persone, dei tempi e degli avvenimenti della storia, e saper valutare con giustezza ed imparzialità le prove e le spiegazioni che se ne ponno trarre.

Anche la cognizione delle monete antiche è utilissima per la letteratura classica in generale. Noi la consideriamo qui soltanto rispetto alle leggende e alle iscrizioni, e non già relativamente all'arte del disegno. Sotto il primo punto di vista, le monete che rimangono dei Greci, formano, per la massima parte, i più antichi monumenti della scrittura, e sono le più sicure testimonianze dei varii cambiamenti cui è andata soggetta. Oltre a ciò, la lingua, la critica, l'istoria, la geografia, ed anche la cronologia ponno attingere in queste leggende ed iscrizioni molti lumi, molte spiegazioni e molte prove.

Non potriasi determinare con certezza nè il tempo preciso in che le prime monete furon battute in Grecia, nè la contrada in cui dapprima furon viste. Gli stessi antichi scrittori son discordi su questo punto. Alcuni pretendono che i Licii, altri gli Egineti, i Tessali e gli Egizii abbiano pei primi coniato monete. Omero non ne fa menzione alcuna; e se ne può trarre l'induzione che ai tempi di questo poeta, o per lo meno della guerra di Troia, non fossevi per anco l'uso dell'argento monetato, e che si cambiassero soltanto gli oggetti in natura, o che vi fossero tutt'al più certi pezzetti di metallo di varie qualità, che si pesassero, od ai quali il mercante apponesse la sua marca. Il primo esempio di cotesto uso è un passo della Genesi relativo ad un contratto che Abramo fece col re Abimelecco, sopra una porzione di terra che gli vendette.

Fra le monete greche tuttavia esistenti, alcuni autori riguardano quelle del re Fidone, il quale viveva poco tempo prima di Omero (quasi novecento anni prima della nascita di Gesù Cristo), quali monumenti della più rimota antichità. Strabone e i Marmi di

Arundel dimostrano che cotesto re fece battere moneta nell' isola d' Egina; ma è cosa dubbia se le monete d' argento tuttavia esistenti e marcate col suo nome, una delle quali vedesi nella collezione reale di Berlino, sian battute sotto 'l suo regno, o dopo la sua morte onde perpetuare la sua memoria. Similmente le monete d' Aminta, re di Macedonia, il quale viveva al tempo di Ciro, ove sieno originali, si noverano fra le più antiche che ci rimangono. Le parole che si leggono nel rovescio si spiegano così: *Di Aminta re de' Macedoni*. Una moneta d' oro cirenaica di Demonace a Mantinea, al tempo di Pisistrato, sarebbe anche più antica, se non paresse posteriore e apocrifa. Quando si veggono sulle monete greche i caratteri dalla destra alla sinistra, è assai verosimile che sieno d' un' alta antichità, specialmente quando la figura mostra qualche vestigio dell' arte ancor grossolana. Di questa sorta sono parecchie monete della Magna-Grecia, come di Sibari, di Caulonia, di Posidonia, e alcune monete siciliane delle città di Lentini, Messina, Segesta e Siracusa.

Non è, a dir vero, molto grande il numero delle monete in oro che ci rimangono; ma la differenza della loro grandezza e delle loro denominazioni, se vi si aggiunga la testimonianza degli autori, dimostra che sono state battute in grandissima copia; chiamavansi ordinariamente *oro monetato*. In quanto alle monete d' argento, ne abbiamo molte, quantunque di titolo diversissimo. Il biglione comune, non che le medaglie e le monete commemorative, erano di rame, ed anche di ferro in Lacedemonia e in Bisanzio. La maggior moneta usuale era lo *Stater*; e la più piccola l' *Emiobolion* e il *Lepton*. Una delle monete di bronzo, di media grandezza, che avesse più corso, era il *Chalkos*, di cui il *Lepton* faceva l' ottava parte. Fra le monete d' oro, il *Chrysos* o il *Didrachmos* era maggiormente in uso; ma le medaglie e monete commemorative erano assai più grandi. Il numero poi delle antiche monete greche o romane che ci rimangono si fa ascendere circa a cinquanta mila; quelle d' oro quasi a tre mila; quelle d' argento a sei mila; e quelle di bronzo pressochè a mille.

Sopra qualche moneta greca antica si trovano ancora alcune lettere fenicie, o di quelle almeno che vi si assomigliano. Le iscrizioni, specialmente quelle dei più antichi templi, sono per lo più brevissime,

e contengono soltanto i nomi delle città e dei principi che le hanno fatte battere, od unicamente le loro iniziali. Le iscrizioni delle monete de' monarchi asiatici d'un tempo posteriore sono più diffuse; le sono poste ora in leggenda, ora nel mezzo del rovescio; ora ai lati d'una testa, d'un vaso, ecc., ora di sotto, dentro al segmento o all'esergo. È cosa rara che si trovino sulle monete greche iscrizioni che riempiscano tutto il rovescio.

Sonvi altresì molte monete sulle quali vedesi un mescolamento di lettere greche e latine, segnatamente sopra quelle d'un'età posteriore, tanto sotto gl'imperadori d'Oriente quanto sotto que' d'Occidente. V'hanno alcune iscrizioni greche sulle monete de' varii stati della Grecia, non solo su quelle che sono state battute mentre godevano della loro libertà od erano governati da qualche principe della loro nazione, ma sì anco sulle monete delle provincie e città greche dopo che furono assoggettate alla dominazione de' Romani, come pure sulle monete battute in un'epoca posteriore in Sicilia e nella Magna-Grecia. Un dilettante di numismatica non può adunque far senza la cognizione della lingua greca; imperciocchè si rinvencono alcune monete greche sotto la dominazione romana, un lato delle quali porta una leggenda greca, e l'altro una leggenda latina.

Fra i più preziosi monumenti della letteratura greca, mercè i quali ci siamo famigliarizzati non solo coll'istoria di quella contrada e con tutto ciò ch'essa ha di meritevole di nota, ma altresì col loro genio, col loro carattere, e coi primarii modelli in ogni genere di stile, vogliono noverare le copie delle loro opere di poesia e di prosa. Alla loro scoperta noi andiam debitori della ristaurazione delle scienze; e quantunque la massima parte degli scrittori greci che ne rimangono siano già stati pubblicati e diffusi mediante la stampa, pure i varii manoscritti che ne abbiamo, e specialmente i più antichi, vanno molto pregiati, e sono di grande utilità ai critici.

Ma in quanto all'antichità, le iscrizioni e le monete meritano la preferenza su i manoscritti, de' quali non ci rimane pur uno del tempo degli scrittori, nè alcuna copia estratta immediatamente sopra que' manoscritti originali; i più antichi da noi posseduti non risalgono oltre il secolo decimo sesto, e ve ne sono pur anche pochissimi di autentici. Bisogna investigare le cause di simil perdita de' primi manoscritti

in parte nella corta durata delle materie di cui si faceva uso per iscrivere, e nelle fortunate vicende di Grecia e d'Italia, non che nell'ignoranza quasi assoluta del medio-evo, e del dispregio in che si tenevano siffatti monumenti; finalmente nella superstizione di quell'epoca tenebrosa, in cui riguardavasi la lettura degli autori pagani come pericolosa e condannabile, e la lor distruzione come un'opera meritoria. Abbiamo pur anche perduto molte preziose opere che ne rimanevano dell' antichità, perchè si cancellava la scrittura de' manoscritti antichi per vergare sulla pergamena altre composizioni per la massima parte insignificanti, come codici palinsesti, rescritti, e inoltre per la negligenza de' primi tipografi, i quali stampavano sopra quegli stessi manoscritti, e poscia li sciupavano e non ne tenevano più conto.

Per altro, ad onta di cotesta distruzione, ed anche in grazia dell'ignoranza e dell'incuria de' possessori delle collezioni allora esistenti, si è ovunque conservato, specialmente ne' chiostri, nelle abbazie e nelle chiese cattedrali, un gran numero di manoscritti greci, ma che non sono dei tempi posteriori al medio-evo, ne' quali per altro rimanevano ancora alcuni dotti e cultori della letteratura greca, ed altre persone che per amor di lucro occupavansi di queste sorta di copie. Un gran numero di cotesti manoscritti sono stati fatti solo al risorgimento delle lettere, nei secoli decimoterzo, decimoquarto, e verso la metà del decimoquinto, per uso de' letterati e dei collegi. Anzi ne' primi tempi che susseguirono all'invenzione della stampa e quando quest'arte era ancora informe e poco diffusa, siccome le copie erano men costose delle stampate, e di più facile acquisto, si continuava sempre a copiare le opere interessanti.

È difficilissimo di ben conoscere i manoscritti, e di fissare la loro epoca precisa; non si ponno dare su questo punto regole applicabili a tutti i casi, e perfettamente decisive. Ci siamo ristretti a qualche carattere generale per determinare, fino a un certo grado di probabilità, l'antichità d'un manoscritto; se ne giudica pei caratteri di scrittura, per la loro grandezza, i loro spazii, la direzione delle lettere, le abbreviature e contrazioni; finalmente per la forma generale ed esteriore del manoscritto. Havvi maggior certezza nei segni intrinseci che presenta il contenuto, lo stile, il complesso delle circostanze istoriche, ove si ignori il tempo in cui l'autore o lo scriba ha scritto; talvolta si trova il nome

dell' autore e l' anno della copia alla fine del manoscritto; ma qualunque si giudichi, mediante i segni intrinseci, che uno scrittore, fin là riputato autore della copia, non ha potuto esserlo a motivo di qualche circostanza contraddittoria, pure è sovente impossibile indicare il vero copista.

Ci limiteremo qui a citar per esempio alcuni di cotesti segni esterni. I più antichi manoscritti greci, non che le iscrizioni, sono scritti unicamente in lettere iniziali maiuscole (lettere onciali, o capitali), senz' alcuna distanza, tra una parola e l' altra, e senza verun segno d' interpunzione. Gli accenti e i segni d' aspirazione furono introdotti solo nel settimo secolo; le lettere onciali, nell' ottavo e nel nono, erano alquanto più lunghe, più inclinate e più oblique. In quell' epoca incominciossi a fare qualche contrazione, la qual cosa diè origine ad una scrittura più piccola. Dopo il dodicesimo secolo, vi si introdussero ogni di nuovi tratti e nuove abbreviature, e in generale fu data maggior varietà ed eleganza ai titoli nelle loro forme. La miglior maniera d' imparare a conoscere cotesti tratti sta nello studio de' manoscritti stessi. Non si può per altro assegnare alcun preciso valore alla forma di cotesti caratteri, per determinar con giustezza a qual secolo appartengano. Spesso, ne' tempi posteriori, gli scribi hanno servilmente imitato e religiosamente molte copie antiche, e conservate tutte le loro forme senza cambiamento di sorta.

Può farsi uno svariatisimo ed utilissimo uso della cognizione e dello studio degli antichi manoscritti. E' servono ai critici a determinare, a rettificare, a confermare le varianti de' libri stampati, e spessissimo evvi da spigolare anche nelle copie che han già servito. Collazionandole ci troviamo sovente nel caso di riempire varie lacune, di scoprire certe giunte apocrife, e di rettificare qualche trasposizione. In generale presentasi l' occasione di fare parecchi rilievi critici, filosofici e letterarii; talvolta, scartabellando specialmente nelle biblioteche dei conventi, riscontransi tuttavia alcuni scrittori fin allora sfuggiti all' occhio dei dotti. Ma per render fruttuoso cotesto studio, richieggonsi molte cognizioni preliminari nelle lingue, nella critica, nella bibliografia e nella storia letteraria.

Nessuna nazione dell' antichità è stata sì celebre nell' istoria delle lettere come la greca. Per lei, quasi tutti i generi di cognizioni umane, le

quali prima erano sparse e slegate, ricevettero una scientifica combinazione di forme determinate, e furono ridotte a principii sicuri e generali. Quindi cotesta nazione avea quasi tutte le facilità per accelerare il progresso delle scienze e delle arti, sì come abbiain già fatto osservare; un clima dolcissimo, una forma di governo libera e che favoriva il genio, un commercio esteso colle altre nazioni del globo allor conosciuto, le occasioni che questo commercio fe' nascere di viaggiare e di far tesoro delle proprietà intellettuali degli altri paesi; finalmente la gran considerazione, e i bellissimi premii che venivan concessi all'ingegno e al merito di qualunque sorta. In generale l'educazione di quella contrada favoriva maggiormente lo slancio della facoltà produttrice. Procedea più ratta verso il suo scopo, e non limitavasi, come la nostra, all'egoismo delle viste individuali de'loro allievi. Tutto riferivasi al profitto comune dello stato; lo che rendeva più utili le loro idee e i loro sforzi, e dava al loro spirito una tendenza assai più generosa e più immediata verso il pubblico bene. Per questo vuolsi spiegare l'eccellenza della massima parte degli scrittori greci, e la gloria durevole che s'acquistarono. Su ciò deesi pur fondare l'obbligo, imposto a qualunque individuo che si dedichi alla letteratura, di famigliarizzarsi colla lingua de' Greci, e co' migliori scritti che di lor ci rimangono. È parimenti richiesta questa cognizione al legislatore, al giureconsulto, al medico, al teologo, al filosofo e allo storico; ma soprattutto all'umanista, al cultore delle arti e all'artista è indispensabilissima la letteratura greca.

Ciò che, indipendentemente da queste ragioni, debbe impegnare a studiar questa lingua, si è soprattutto la somma sua bellezza, e l'alto grado di intrinseca perfezione pel quale essa la vince sopra quasi tutti gl'idiomi, la ricchezza de'suoi vocaboli, la bella costruzione e composizione delle sue frasi, la sua eleganza nella formazione e nell'ordine delle sue espressioni, e l'estrema eufonia de'suoi suoni, sì in poesia e sì in prosa; preziosi vantaggi pe' quali i migliori scritti di quella nazione hanno una grazia inesprimibile e particolare, che va di pari passo col merito ordinario di tutte le altre loro produzioni.

La lingua greca era in parte aborigena, e in parte esotica: aborigena, avendo le sue radici nel primo linguaggio de' più antichi cultori della Grecia, che si crede comunemente essere stati i Pelasghi: sotto la qual denominazione pare siansi compresi tutti gli stranieri

oltremarini giunti ne' primi tempi della Grecia in quella contrada; esotica, a motivo delle colonie che vi portarono i loro idiomi, e delle frequenti relazioni commerciali de' Greci cogli altri popoli che abitavano le coste dell' Asia, come i Fenicii, i Traci, gli Egizii. Infatti non può negarsi che negli antichi monumenti della lingua greca, specialmente nel loro idioma poetico e nei loro *gnomi* o proverbii, che portano l'impronta della più rimota antichità, non siavi un carattere evidentemente orientale. Ma, col tempo, questa lingua s'arricchì e formossi vie meglio; essa acquistò di giorno in giorno maggiore originalità; e la sua bellezza, la sua giustezza divennero finalmente l'oggetto generale dell'attenzione, dello studio e degli sforzi de' loro migliori scrittori, e la disperazione de' moderni.

Ciascuna provincia della Grecia aveva un idioma diverso, chiamato dialetto. I più usati erano: il dorico, l'eolio, l'ionico e l'attico. L'ultimo era tenuto in gran pregio nel più florido tempo della letteratura greca. Platone, Aristotele, Isocrate, Demostene, Aristofane, e parecchi altri eccellenti scrittori lo usarono; come Pindaro e Teocrito, il dorico, Saffo ed Alceo, l'eolio; Omero, Esiodo ed Anacreonte l'ionico.

È in oggi difficilissimo determinar con giustezza l'esatta e verace pronunzia della lingua greca, e non si può considerarla se non come lingua morta. La principal differenza che passa fra le diverse pronunzie che sono in uso presso i filologi e i gramatici attuali, si aggira sulle lettere e su i dittonghi *η, αι, ει, αυ* e *ευ*, che alcuni esprimono per *e, ai, oi, ei, au* e *eu*, ed altri per *è, o ì, ì, ì, of* ed *ef*. Secondo il nome dei varii loro partitanti fra i dotti, il primo dicesi metodo d'Erasmus, e l'altro quello di Reuchlin. Egli è probabilissimo però, che anticamente le varie provincie della Grecia stessa differissero tra loro nella pronunzia delle loro vocali e dei dittonghi. Quindi la pronunzia de' moderni, anche osservando gli accenti, non è affatto giusta; imperocchè cotesti accenti sono stati inventati assai posteriormente, ed altro non sono che l'espressione della pronunzia corrotta che era allora in voga, e che senza di questi, sariasi molto più alterata. È ciò tanto vero, che nei versi greci quasi tutta l'armonia poetica dileguerebbe, ove non si leggessero marcando gli accenti.

Presso i Greci la poesia usò molto prima della prosa. La religione, la morale, la fisica e la storia naturale, i principii di politica,

i fatti e gli avvenimenti memorabili, e i panegirici degli uomini celebri furono l'oggetto dei primi poemi greci; e questi poemi ne' più antichi tempi non si scrivevano; trasmettevansi a viva voce. I poeti, e poscia i rapsodi, discorrevan, cantandoli, il paese natale; e l'impressione che facevan coteste opere, con questa tradizione orale, ora oltremodo viva e profonda. Molto prima che s'insegnassero le regole della poesia, rinvenivansi già presso quel popolo vergine e creatore in ogni genere, eccellenti modelli di poesia, da' quali si dedusse in seguito tutta la teoria dell' arte. Gli altri generi di letteratura sono d' un' età posteriore, e nacquer per la maggior parte da questi primi.

VILLAGGIO DI RALIGATA

NELL' ISOLA DI CEFALONIA.

» . . . doubly blest is hi whose heart expands
Wit hallowed feeling for those classic lands »

BYRON.

Benedetto sia colui la cui anima s'infiama
di sentimenti generosi per questa classica
terra.

Versione letterale del compilatore.

Così il poeta; il suo cuore è preso da viva emozione alla vista di cotesta terra sì bella e sì feconda in rimembranze. Infatti non puoi esimerti da un sentimento profondo d'ammirazione alla vista delle stupende scene che presentano le isole della Grecia, segnatamente le isole ioniche. Ivi la natura non è orrida e selvaggia come in alcune parti della Grecia; d'ogni intorno le colline pompeggiano d'una magnifica vegetazione; la vite s'arrampica attorno al fusto dell'aloè; e il mirto e l'arancio, distendendo i loro rami, formano pergolati inaccessibili ai raggi del sole. Nell'annessa vignetta, che porge un'adequata idea di cotesti ammirabili paesi, l'artista ha rappresentato il delizioso villaggio di Kaligata nell'isola di Cefalonia; da lungi è il mare dalle acque trasparenti; il villaggio è sepolto in boschetti d'alberi, e di mezzo a questi alberi, che gli servon di cinta, si estolle la graziosa e leggiera freccia del suo campanile.

Cefalonia anticamente chiamavasi Samo; indi fu detta Melena e Tetrapoli, poi Cefalonia dal nome di Cefalo, uno de' suoi principi. Avendo Cefalo uccisa per caso Procri sua moglie, rifuggissi presso Anfitrione, capo dell'armata tebana, che assediava allora l'isola. Anfitrione fece buona accoglienza a Cefalo, e dopo aver sottomessa l'isola, gliene diede il governo. L'isola fu allora chiamata Cefalonia.

L'istoria di quest'isola risale alla più rimota antichità. La bellezza de' suoi siti e la dolcezza del suo clima vi attrassero per tempo una numerosa popolazione. La riputazione d'abilità de' suoi marinai e la sua prosperità commerciale sono citate in tutti i libri antichi. Riferisce la storia che la spedizione degli Argonauti, approdò a Cranii, e che

Giasone mutò il nome di quella città, e le diè quello di Argostoli; in oggi Argostoli è la capitale dell'isola. In seguito i Cefaloniti, al dir di Tucitide, fornirono un insigne contingente d'uomini e di navi, per soccorrere i Corintii e i Corcirei; poi alcuni anni dopo, quando i loro alleati divenuti, loro nemici, videro assediare la loro città capitale, gli abitanti la difesero con tanto coraggio, che gli assediati furono costretti a ritirarsi. La relazione di Tucitide è confermata dalle ruine scopertesì in varie parti dell'isola. Le mura dell'antica Cranii, che sonovi facilmente riconosciute, sono della medesima età e del medesimo stile dell'architettura antica che riscontrasi in Itaca e a Santa-Maura.

L'isola era una volta divisa in quattro principati, e possedeva quattro grandi città. Plinio parla delle rovine di Samo, antica capitale, e delle città di Palis, di Cranii e di Promesos, che fu distrutta dai Romani. Al tempo di Strabone esistevan tuttavia due di coteste città. Cranii, capitale d'uno dei principati, era cinta di grossissime mura. Davanti a queste Filippo il Macedone fu sconfitto; e più tardi, Flaminio, console romano, fu battuto nel medesimo luogo. Ma, disfatto Flaminio, i Cefaloniti stessi provarono i colpi dell'avversa fortuna. Fulvio Nobiliore arrivò con forze imponenti, e non potendo reggere al numero e alla disciplina delle legioni romane, i Cefaloniti, costretti ad arrendersi, furono fatti schiavi, e la loro isola venne incorporata fra i possessi del romano impero. Nell'anno 364 l'isola si sottomise agli imperadori di Bisanzio, e questi la tennero fin nel 982, nella qual epoca Giovan Leone se ne fece padrone, alla testa d'un corpo di Lombardi. Più tardi Cefalonía toccò ai Veneziani, i quali la conservarono fino al momento in cui gli stati veneziani caddero sotto la dipendenza dell'impero francese.

Cefalonía e le altre isole ioniche formano in oggi, sotto il titolo di stati uniti delle isole ioniche, una repubblica aristocratica, sotto la protezione perpetua della corona d'Inghilterra, la quale ha il diritto di mettere guernigioni nelle sue piazze e di comandare le sue truppe. Il lord alto-commissario è nominato dalla corona d'Inghilterra; ei dirige le più importanti bisogne col presidente del senato, che rappresenta il potere esecutivo della repubblica. Il senato è eletto ogni cinque anni dai deputati che spedisce a Corfù ciascuna delle sette isole in

numero proporzionato alla rispettiva loro popolazione. Esso è composto d'un presidente, che è il capo della repubblica, d'un segretario di stato nominato dal lord alto-commissario, e di cinque senatori, quattro de' quali per le isole di Corfù, Cefalonía, Zante e Santa-Maura, e uno per quelle di Paxo, Itaca e Cerigo.

Le sette isole formano altrettante piccole provincie, le quali hanno la loro amministrazione locale, e i loro tribunali rispettivi. Cefalonía è la più grande e la più popolosa di coteste isole, e la più importante dopo Corfù sotto il punto di vista politico. L'isola comprende cento settantacinque villaggi e casolari, indipendentemente da Argostoli, che è la capitale. La sua maggior lunghezza è di trentadue miglia; la sua più gran larghezza, di ventiquattro miglia; la sua superficie è di trecento quarant'otto miglia quadrate. Vi si coltiva il grano, la vite, l'olivo; e vi si fa un gran commercio di questi articoli.

NAPOLI DI ROMANIA

L'ANTICA NAUPLIA.

Napoli di Romanía è situata sur una lingua di terra che s'avanza nel golfo di questo nome. L'impressione prodotta dalla sua pittoresca situazione viene ben tosto distrutta quando si penetri nell'interno: l'irregolarità e la sporcizia delle sue strade fanno stomaco. La parte inferiore delle sue mura è di costruzione antica; il resto appartiene ai Greci ed ai Romani, ed anche ai Veneziani; ma la vasta cittadella che corona lo scoglio Palamede al quale è appoggiata la città, è stata costruita dai Veneziani; vi si ascende per una scala coperta composta di cinquecento scalini cavati nel masso; e però chiamasi il Gibilterra dell'Arcipelago. Il leone alato di S. Marco, sculto sulle sue porte, e su quelle d'altre città della Morea e del Levante ricorda i tempi della dominazione dei Veneziani, i quali di Nauplia avean fatto la capitale di quella ricca provincia della loro possente repubblica. Il suo porto, divenuto poco profondo, a cagione delle alluvioni, è sempre uno de' migliori dell'arcipelago. La Palamede, o fortezza, resa inespugnabile della sua posizione, fa di Nauplia la piazza più imponente della Morea. Dal



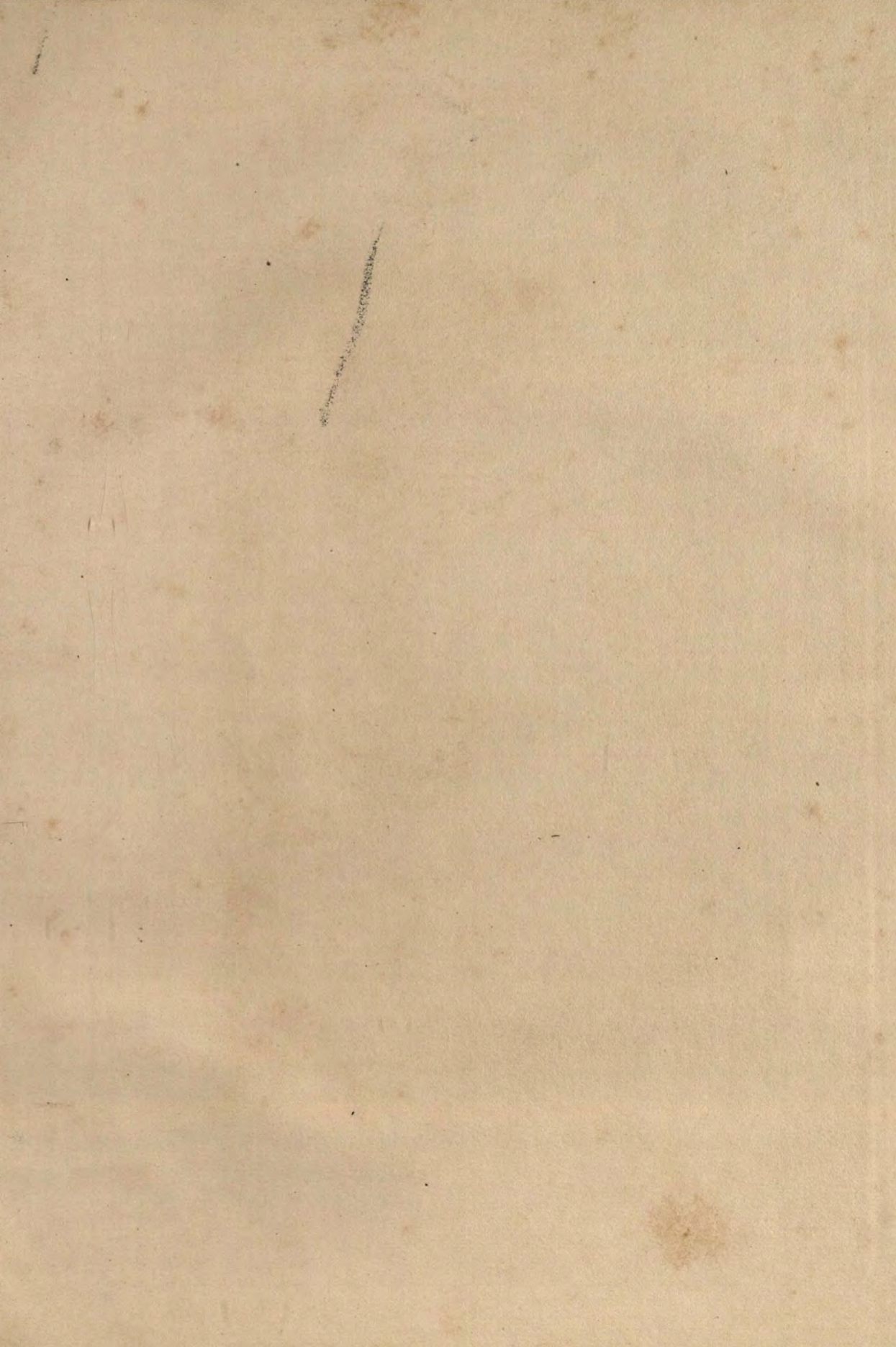
W. H. Bartlett.

W. Lloyd.

NAPOLI DI ROMANIA, THE ANCIENT NAUPLIA.

Napoli di Romania, Nauplia antica

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.





J. Salmon.

DRAWN FROM NATURE BY W. H. BARRETT.

D. Budge.

THE NEW HARBOUR AT RHODES.

Il nuovo porto a Rodi.

FISHER, SON & CO LONDON & PARIS.

momento in cui nella guerra della loro indipendenza, venne fatto ai Greci di toglierla ai Turchi, il successo della loro insurrezione divenne quasi certo. Solo ultimamente la sede del governo, che ivi era stabilita, è stata trasferita in Atene, di bel nuovo destinata a diventare la capitale della Grecia.

RODI

Rodi, patria di Cleobulo, uno de' sette savii della Grecia, e dell'astronomo Ipparco, consacrata al sole, da un tempo immemorabile fu una delle ultime città della Grecia che si sottomisero alla dominazione romana, e l'isola intera non fu definitivamente ridotta in provincia dell'impero che sotto il regno di Vespasiano. Da quell'epoca sino alla occupazione dei cavalieri di San-Giovanni-di-Gerusalemme, l'isola di Rodi rimase ignorata. Ma nel 1522, vivamente attaccata dalle flotte di Solimano, il suo nome si cinge d'un' aureola brillante, poichè i nobili cavalieri, cedendo solo al numero, seppellironsi sotto le ruine della piazza: e l'assedio di Rodi rimase negli annali della guerra come una delle più memorabili difese che sieno state sostenute. Meglio che dieci mila Turchi soccomberono sotto i colpi degli assediati. Incorporata ben tosto all'impero ottomano, essa non cessò di farne parte, ad onta dei molti smembramenti cui la Turchia soggiacque da due secoli. L'isola di Rodi è oggi compresa nell'*eylet des Djezayrs*, di cui Gallipoli è il capo-luogo.

Veduta dal mare l'isola di Rodi presentasi al guardo del navigatore in modo seducente con boschetti d'aranci e di palmizii, e verdeggianti colline, sparse di ville. Il bacino di Rodi è bellissimo, ma non è abbastanza profondo per ricevervi le grosse navi. L'ingresso è chiuso da due scogli, che, al dire de'suoi antichi storici, servivan di base al famoso colosso sotto il quale passavano le navi a piene vele. Il porto di Rodi è diviso in due parti da un molo sul quale s'innalza la torre degli Arabi che serve di fanale, e che trovasi a 36 gradi di latitudine, e 25 gradi di longitudine. Un altro fanale posto all'estremità del molo, al nord della torre degli Arabi, basta, benchè poco apparente,

per valutare la distanza alla quale si può lasciar cader l' ancora nella rada. L' entrata è difesa da due fortezze armate di molti pezzi di cannone. La rada è guernita di begli edifizii, e i *quais*, strettissimi, ma piantati d' alberi magnifici, servono di passeggio agli abitanti. Le mura, la cui solidità è prodigiosa, sono fiancheggiate da torri in parte rovinate. Nondimeno, quantunque coteste fortificazioni non sieno munite d' alcuna artiglieria, i Turchi le riguardano come bastanti a difenderli. Ciò che rimane del palazzo del gran-maestro attesta con qual lusso e con quale splendore vivevano i cavalieri nell' antica loro capitale. La chiesa di San Giovanni è stata convertita in una vasta moschea le cui mura sono spogliate. Le porte della città sono d' una solidità e d' una grossezza che le mettono al coperto del più forte attacco. Veggonsi nel palazzo del governo alcune colonne antiche e bassirilievi di marmo i quali non hanno altro merito fuor della loro antichità.

La città è più regolare e meno sudicia che la maggior parte di quelle dell' Oriente: l' ampiezza delle vie e i loro marciapiedi, non che l' aspetto delle case, palesano una origine europea. Gli Ebrei e i Greci hanno i loro quartieri separati. Uno consiste in una via angustissima; l' altro è più pulito, meglio arioso, e le strade vi sono guernite d' alberi, in sul fare dei *boulevards* di Parigi. Le botteghe da caffè vi abbondano, e nei dì festivi la folla concorre in pressa in que' luoghi di convegno generale. Ciò che rende piacevole il soggiorno di Rodi è la dolcezza del suo clima: ivi l' aria è pura e sana, il caldo è temperato dai venti d' ovest, che vi regnano tre quarti dell' anno. » Il sole » ha detto un poeta dell' antichità, » si fa vedere tutti i giorni a Rodi ». Questo è verissimo: non v' ha nube che l' astro raggianti non dissipi per salutar d' uno sguardo la diletta sua isola. Le alte montagne della Caramania, che cingono l' orizzonte alcune leghe più lungi, accrescono la bellezza del paese. La città forma un anfiteatro coronato da' suoi bastioni, dall' alto de' quali godesi d' una vista superba.

Le case di campagna de' Turchi sono situate lungi dai baluardi, sul pendio delle colline, di cui il mare lambe le falde. Elle s'innalzano d'infra ai boschetti ed agli orti, d'infra a giardini or-

nati di fontane, o traversati da bei ruscelli. La classe doviziosa vi dimora tutto l'anno. Nell'interno dell'isola, il paese è anche più romantico. Essa è tagliata da profonde valli che s'aprono sulla spiaggia, cinte di montagne pittoresche; coteste valli sono coperte di mirti e di rosai. La maggior parte dell'isola è incolta. Non vedesi nell'interno che un picciol numero di villaggi, circondati per lo più di orti. I frutti più abbondanti sono: il melagrano, il fico, la pèsca; ma quest'ultimo frutto è colà men saporito che in Europa. L'isola ha una popolazione di circa 30,000 abitanti, per due terzi ottomani: scarso numero in proporzione della sua estensione, che è di quaranta leghe di circonferenza. Ma la Turchia non cerca affatto di favorire lo sviluppo della popolazione nei luoghi a lei soggetti: i governatori, nelle precarie loro funzioni, non pensano che a cavar danaro dai loro amministrati; e'li impoveriscono a forza d'esazioni, ed inaridiscono tutte le sorgenti di prosperità. Laonde Rodi, che in varie epoche è salita in gran splendore, il cui suolo è ricco e fertile, dal quale si esportano insigni quantità di grano, di vino e d'olio, povera trae la vita sotto la mano che l'opprime.

Rodi è una delle città del mondo in cui il vitto è a miglior mercato; non havvi gran varietà di commestibili; ma pochissimo costa la carne da macello, poco o nulla costano i capriuoli, il pesce, il pollame, le frutta e il vino eccellente. Con dugento o trecento ghinee d'entrata, uno straniero può farvi la figura di un principe, avere un castello e un parco, nel sito più ridente, cavalli arabi, molta servitù, e godere d'un clima che prolungherà di dieci anni la sua vita, qualora non si lasci snervare dalle voluttà. Il soggiorno di Rodi non la cede in amenità a quello di Scio. In mezzo all'isola trovasi una montagna altissima alla quale non puossi ascendere che a piedi, e la cui salita dura più ore. Sulla vetta si vede una cappellina dove i Greci vanno spesso a fare le loro divozioni. Dall'alto di cotesto panorama l'isola di Rodi si dispiega come una carta, e da lungi si veggono le coste della Caramania e alcune isole dell'Arcipelago. I fianchi della montagna sono ben alberati, ma il rimanente dell'isola è quasi totalmente spogliato. Le foreste di pini che coprivano una parte della sua superficie furono abbattute dai Turchi.

Ma ascoltiamo la descrizione che un viaggiatore moderno fa di

quest'isola e de' suoi deliziosi paesi: » Un giorno mi recai per tem-
 » pissimo sur una montagna situata al nord-ovest della città di Rodi.
 » Il tempo era superbo e il fresco delizioso. Le più ricche tinte co-
 » loravano a gara la terra, il mare e i cieli. Regnava ovunque un
 » silenzio profondo, che non era interrotto nè dal moto delle carrozze
 » e de' cavalli, nè dal canto degli agricoltori, nè dallo strepito
 » importuno di alcun essere vivente. In Oriente la natura si mo-
 » stra sempre quieta, e un poeta della scuola del Lago, assorto
 » nelle sue meditazioni, potrà liberamente mettersi in relazione coi
 » boschi, colle acque e co' precipizii. Verso il sommo della mon-
 » tagna serpeggiava sotto un pergolato di verzura uno stretto sen-
 » tiero, e molte e molte piante salvatiche ne smaltavano i lembi
 » di mille fiori svariati. Nella parte inferiore, dal lato del mare,
 » pareano sospese su i flutti alcune roccie solcate da frane e
 » guernite d'abeti. Dal lato opposto, di rimpetto alla rada, la
 » montagna era sparsa di belle abitazioni, disposte in anfiteatro,
 » e circondate d'orti, di vigneti, d'aranci carichi di frutta. »

I frutti dell'isola di Rodi son nominati oggi come un tem-
 po, e formano il principale articolo d'esportazione. Abbenchè que-
 st'isola possessa di bei cantieri di costruzione, pure essa manda
 all'arsenale di Costantinopoli una gran quantità di quercie, di pini
 e di abeti; tolti dalle belle foreste della parte montuosa dell'isola.
 Gli alberi produttivi del mastice e della trementina vi sono co-
 muni; finalmente Rodi fa un commercio di miele e di cera molto
 stimato.

FINE.

I N D I C E

DELLE MATERIE E DELLE TAVOLE

Cenno storico sul Mediterraneo	Pag. 5
Gibilterra veduta dal mare	» 37
Gibilterra dalla Torre dei Segnali	» 46
Gibilterra veduta da Algesiras	» ivi
S. George 's, a Gibilterra	» 47
Il Bazar del Fico in Algeri	» 49
Città e porto di Bona in Africa	» 51
Interno d'una casa moresca	» 56
Ruine di Cartagine	» 64
Tempio e fontana di Zagwan in Africa	» 70
L'Anfiteatro di El-Jemm, in Africa	» 71
El Sibbah, o la Pianura salsa, in Africa	» 73
Burj-er-Roos, o Torre de'Crani, Isola di Jerbeh	» 74
Neftah, o l'Antica Negeta, Beylik di Tunisi	» 76
Ruine di Sbeitlah, o l'Antica Sufetula Tunisi	» 78
Tunisi dal Saneah Efloor	» 82
El Kaf-Beylk di Tunisi	» 88
Il Palazzo Doria a Genova	» 89
Veduta presa nel Ducato di Benevento	» 94
Napoli	» 95
Ischia, nel Golfo di Napoli	» 109
I Campi Elisi dal Miseno	» 111
Pozzuoli e il Molo di Caligola	» 115
Città e porto di Salerno	» 120
Il Convento de' Cappuccini in Amalfi	» 121
La Roccia o il Promontorio di Scilla, sulle coste della Calabria	» 124
Il castello di Cassano in Calabria	» 125
Castro Giovanni, l'antico Enna	» 126
Palazzo reale di Palermo	» 127
La cattedrale di Palermo	» 134
Battistero della cattedrale di Palermo	» 137
Palazzo dell'arcivescovo e cattedrale di Palermo	» ivi
La Porta Felice e la Marina, in Palermo	» 138

Vespri nella cappella reale, a Palermo	Pag. 143
Convento di San Martino, in Palermo	» 145
I Frati di S. Domenico, in Palermo.	» ivi
La Ziza, castello moresco vicino a Palermo	» 147
Grotta di Santa Rosalia sul monte Pellegrino	» 148
Cappella di Santa Rosalia in Palermo	» 152
Messina	» 155
Duomo di Messina	» 172
Pulpito di marmo del duomo di Messina	» 174
Piazza del duomo a Messina	» 175
Templi di Giunone-Lucina e della Concordia	» 180
Il Tempio di Segesta	» 206
Villa del principe di Buttera, a Bagaria	» 211
Città e convento di Piazza	» 214
Rovine del teatro di Taormina e il monte Etna.	» 215
Cattedrale di Siracusa, una volta tempio di Minerva	» 271
La città di Catania	» 297
Piazza dell' Elefante a Catania	» 318
La Valletta veduta dal Porto, Malta.	» 319
Porto della Valletta	» ivi
La città della Valletta, veduta da Marsa-Musciet	» 322
Strada Sant' Orsola, della Valletta	» 328
Strada San-Giovanni, Valletta	» 329
Cappella di San-Paolo, nella vallata di questo nome, isola di Malta	» ivi
Corfù	» 330
Strada reale in Corfù	» 334
Corfù e Manduchio	» 335
Città e porto di Bathi a Itaca	» 403
Ruine del palazzo d' Ulisse, a Itaca	» 405
Villaggio di Kaligata nell' Isola di Cefalonia	» 504
Napoli di Romania	» 506
Rodi	» 507



700

KSIĘGARNIA
ANTYKWARIAT

**DOM
 KSIĄZKI
 DOM**

734024 E

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

*potrafka porzowny
 intingo lo nutni time*

APTEKA POD BARANKIEM
 na małym rynku
 WIKTORA REDYKI
 W KRAKOWIE



49470